ANNALI del CENTRO PANNUNZIO
TORINO

Anno XXXIV - 2003/04

Giovanni Agnelli

ANNALI
del
CENTRO PANNUNZIO

CENTRO PANNUNZIO
TORINO

2003/04

SOMMARIO

Primo piano

p. 7 Riforma della scuola: gli effetti negativi di novità devastanti *di Pier Franco Quaglieni*
9 Giovanni Agnelli e le arti *di Willy Beck*
17 Ciò che è vivo del liberalismo giolittiano *di Valerio Zanone*
23 "Cultura della tolleranza" o "cultura della resa"? *di Girolamo Cotroneo*
25 Mario Pannunzio, "Il Mondo" e la tradizione della libertà *di Igor Man*
33 "Il Mondo" e gli epigoni abusivi *di Pierluigi Battista*
35 Il meglio del pensiero liberale *di Enzo Bettiza*
37 Un liberale senza equivoci *di Cesare De Michelis*
41 Pannunzio, un liberale visto da un liberale *di Stefano De Luca*
45 Liberali "alla Pannunzio" e presunti liberali *di Pier Franco Quaglieni*
49 Quattro lettere di Alberto Moravia a Mario Pannunzio *di Loris Maria Marchetti*

Giolitti e l'età giolittiana cent'anni dopo (1903-2003)

55 Le radici famigliari e cavouresi di Giovanni Giolitti *di Ettore Peyron*
75 Giolitti e il Piemonte *di Bruno Babando*
91 Giolitti e i cattolici *di Cosimo Ceccuti*
99 Giolitti e i socialisti *di Francesco Gozzano*
113 Giolitti e i nazionalisti *di Francesco Coppellotti*
137 Giolitti e la questione meridionale *di Luigi Compagna*
143 Giolitti visto da Gobetti *di Carlo Porrati*
149 Giolitti, la guerra di Libia e la Grande Guerra *di Oreste Bovio*
159 Giolitti scrittore *di Giovanni Ramella*
171 Giovanni Giolitti *di Alfredo Frassati*
205 Ricordo di Giolitti *di Filippo Burzio*
213 La letteratura nell'età giolittiana *di Giovanni Ramella*

Il giardino delle Muse

217 Conservazione e rinnovamento nell'"idealismo militante" di Giuseppe Prezzolini *di Guglielmo Gallino*

259 Giovanni Getto: la critica come formazione spirituale *di Loris Maria Marchetti*
269 La terrena stanza. La poesia pascoliana della terra, dell'amore e della morte... *di Filiberto Ferro*
295 Una questione "metafisica" *di Tiziana Conti*
301 Il "Leonardo" cent'anni dopo *di Giovanni Ramella*
307 Internet e relazioni interpersonali *di Luciano Peirone*

Archivi della Libertà

313 Le passioni di Tocqueville *di Mario Pannunzio*
341 Un illuminista "radicale" *di Alberto Ronchey*
343 C'era un'intransigenza personale prima di quella politica *di Franco Libonati*
345 Guida ineguagliabile *di Niccolò Carandini*
349 La presenza di Pannunzio *di Arrigo Benedetti*
351 Un'assenza *di Ugo La Malfa*
353 Ricordo di Pannunzio *di Indro Montanelli*
357 Mario Pannunzio *di Vittorio Gorresio*
361 Gli anni in più *di Nina Ruffini*
363 Ricordo di un amico *di Eugenio Scalfari*
367 Pannunzio l'antifascista liberale *di Leo Valiani*
371 L'esempio di Pannunzio *di Domenico Bartoli*
375 L'uomo che ci faceva scrivere *di Elena Croce*
377 Con Pannunzio è scomparsa una coscienza *di Vincenzo Talarico*
379 Un vuoto incolmabile
383 Pannunzio e i comunisti *di Maurizio Ferrara*
385 Ricordo di Marcello Soleri *di Vittorio Badini Confalonieri*

Il Centro "Pannunzio"

391 L'elegante semplicità di chiamarsi Paolo Conte *di Paolo Fossati*
397 "Liberi dal '68" Da Pannunzio al Centro "Pannunzio" *di Giancarlo Borri*
409 2 giugno tricolore
411 A Quaglieni il Premio Salvemini
413 Giovanni Giolitti tra storia e caricatura *di M. Grazia Imarisio* e *Diego Surace*

PIER FRANCO QUAGLIENI

RIFORMA DELLA SCUOLA: GLI EFFETTI NEGATIVI DI NOVITÀ DEVASTANTI

Da un governo di centro-destra ci si sarebbe aspettati, per ciò che riguarda la scuola, riforme volte a porre rimedio *in primis* alla politica Berlinguer-De Mauro e soprattutto a ripristinare nelle istituzioni educative una normalità di gestione che andasse oltre l'ondata che, dal '68 in poi, per un intero ventennio, ha travolto la scuola italiana. La destra aveva dalla sua la grande storia risorgimentale dei De Sanctis e la stessa riforma Gentile che, comunque venga valutata, ha rappresentato una stagione importante della scuola italiana.

Certo, non ci si poteva aspettare la bacchetta magica, perché i guasti arrecati alla scuola hanno lasciato incrostazioni ineliminabili in poco tempo, ma difficilmente chi ha votato per il centro-destra due anni fa poteva ipotizzare un operato così negativo, come invece ci si trova a dover constatare, se si esaminano da vicino i problemi incancreniti della scuola italiana. Un anno fa è stata eliminata la commissione esterna dell'Esame di Stato: questa "riforma", passata attraverso la Finanziaria, ha contribuito a distruggere quel poco di serietà che era sopravvissuta alle precedenti riforme dell'esame. Il fatto che non ci siano più controlli da parte di Commissioni esterne sul lavoro di docenti e discenti è riuscito a determinare, se fosse ancora possibile, un ulteriore clima di pressappochismo facilistico all'interno delle istituzioni scolastiche. Gli stessi insegnanti giudicano il loro lavoro e valutano gli allievi che hanno scrutinato pochi giorni prima. Un esame di Stato, come prescrive la Costituzione, ha ben altre caratteristiche. Si è fatto dell'esame di maturità un esame di scuola media dell'obbligo. Sarebbe stato più logico ed onesto abolire, come proponeva Luigi Einaudi, il valore legale del titolo di studio perché, in queste condizioni, la scuola è stata ridotta ad un banale diplomificio senza verifiche di nessun tipo.

Quasi non fosse bastato il colpo assestato lo scorso anno, recentemente il ministro Moratti ha varato dei provvedimenti altrettanto devastanti.

L'abolizione del limite massimo di 25 allievi per classe porterà a conseguenze dequalificanti del lavoro dei docenti, così l'imposizione a tutti i pro-

fessori (senza modificare preventivamente la struttura delle cattedre) dell'orario "frontale" di 18 ore settimanali avrà come conseguenza la creazione di cattedre anomale per tutti gli insegnanti che dovranno completare l'orario su spezzoni creati artificialmente, spesso con discipline parallele alle vigenti classi di concorso. Si tratta di un risparmio effimero perché già tutti i docenti erano tenuti a completare l'orario di insegnamento con ore a "disposizione" della scuola per supplenze brevi. Peraltro, lo stesso ministro ha disposto che i docenti sostituibili con un supplente siano solo quelli assenti per più di 15 giorni. Tutto ciò creerà nella scuola un disservizio di notevoli proporzioni, perché, con l'innalzamento di tutti a 18 ore, vengono abolite le ore in cui i docenti erano tenuti a sostituire i colleghi temporaneamente assenti. La signora Moratti aveva promesso di sburocratizzare il lavoro dei docenti: mai come in questi ultimi tempi abbiamo assistito ad imposizioni burocratiche vessatorie che limitano la stessa libertà d'insegnamento. Dirigenti scolastici ottusi, con lo stile di un caporale, hanno avuto terreno fertile per imporre le loro scelte. Anche in questo caso si devono rimpiangere e i vecchi presidi spesso colti e capaci, coraggiosi e tolleranti.

Per altri versi, la cosiddetta Riforma Moratti della scuola si rivela senz'anima, priva cioè di un asse culturale che dia un senso alla riforma stessa. Gentile, con tutti i suoi limiti, aveva una certa idea di scuola e di società, la Moratti si riduce ad usare la lesina, dimenticando che Quintino Sella, il ministro di ferro della destra, mai avrebbe usato la scure contro la scuola, sentendola come un patrimonio nazionale inalienabile della nuova Italia nata dal Risorgimento. I liberali veri inorridiscono di fronte alla situazione creata da un incolto, malinteso e selvaggio liberismo economico.

Oltre che senz'anima, è una riforma che tende ad omologare alle leggi del mercato la scuola, quasi essa fosse un'azienda. La scuola è, o almeno dovrebbe essere, innanzi tutto custode del patrimonio culturale e morale di un popolo; nella sua funzione, unica ed insostituibile, non può essere apparentata ad una attività imprenditoriale, comunque sia. Essa è, o almeno dovrebbe essere, una grande risorsa nazionale, perché investire sui giovani è un'esigenza civile di primaria importanza. Si può e si deve risparmiare sui vari *circenses*, di cui invece abbiamo grande abbondanza, ma non si può affrontare il problema della scuola solo nella dimensione dell'ottuso risparmio.

E' una logica miope, sbagliata, ai limiti di una visione poco civile della società.

I docenti si stanno ribellando, come sanno e possono, ad una situazione mortificante. Essi hanno oggi bisogno dell'appoggio, non soltanto a parole, di chi ritiene che la scuola non debba essere la cenerentola di turno.

Dar loro sostegno è un dovere di tutti i democratici che sentono l'importanza della scuola di Stato come un servizio che la Repubblica dà ai suoi cittadini di domani, fornendo le condizioni di una formazione dignitosa ed adeguata a tutti "i capaci e i meritevoli", come sancisce la nostra Carta Costituzionale.

WILLY BECK

GIOVANNI AGNELLI E LE ARTI*

Una ricerca sul rapporto fra Giovanni Agnelli e "le arti" (il plurale, come si vedrà, non è usato casualmente) è un lavoro ancora tutto da compiere: non mi risulta che esistano studi in proposito, né generali, né parziali, e rari sono gli accenni a questo tema nelle biografie e nelle interviste da lui rilasciate. Enzo Biagi, ad esempio, ne *Il signor Fiat* del 1976 (ristampato nel 2003) cita solo incidentalmente Henry Moore, Alberto Giacometti, gli espressionisti tedeschi e Mario Schifano tra le predilezioni del suo collezionismo.

Bisogna attendere l'inaugurazione della Pinacoteca del Lingotto nell'autunno 2002 e la pubblicazione del relativo catalogo per avere un testo di riferimento ed un punto di partenza. Mi riferisco in particolare a *Il piacere dell'arte*, lo scritto di Gianni Riotta che riporta il colloquio con l'Avvocato svoltosi di qua e di là dell'Atlantico nei mesi che precedettero l'evento; esso introduce quel volume ed è viatico alla visita dello "Scrigno" di Renzo Piano e delle opere in esso contenute.

In questa sede non pretendo certo di svolgere compiutamente quella ricerca, ma ne individuerò le premesse ed una prima traccia generale.

Il suo svolgimento dovrebbe intanto tenere conto di molti aspetti diversi complementari fra loro. Giovanni Agnelli infatti è stato promotore, sostenitore e membro di istituzioni artistiche. Viene spontaneo pensare subito a Palazzo Grassi e alle sue grandi mostre di rilevanza internazionale. Meno noto è invece che (come ricorda Pierre Rosenberg nel volume citato) egli ha fatto parte per qualche tempo del consiglio di amministrazione del Louvre ed è stato socio onorario della Académie des Beaux-Arts. Un capi-

* Relazione svolta al Convegno su "Giovanni Agnelli, un torinese cittadino del mondo" promosso dal Centro "Pannunzio" il 14 marzo 2003

tolo, come si vede, tutto da scrivere della sua multiforme attività.

Ma egli è stato anche committente in prima persona e persino "protagonista" di opere contemporanee e ha dunque intrattenuto un rapporto diretto e personale con l'arte del suo tempo. Lasciamo da parte gli artisti attivi a Torino, onde evitare citazioni necessariamente parziali, e andiamo a prendere un paio di esempi lontani e indiscutibili, capaci di scavalcare le limitate questioni di prestigio locale.

Andy Warhol (al quale Palazzo Grassi dedicò una retrospettiva nel 1990) inizia nel 1972 quella attività ritrattistica dei grandi protagonisti del nostro tempo che, oltre a renderlo famoso nel mondo, diverrà presto la sua fonte principale di guadagno. Il primo soggetto prescelto è Mao-Tze-Tung, del quale realizza 10 serigrafie, ciascuna caratterizzata da un diverso intervento pittorico. E' particolarmente significativo il fatto che nello stesso anno egli realizzi proprio il ritratto di Gianni Agnelli. Nella ideale "galleria" composta dall'artista americano i due personaggi sembrano essere scelti come portatori di analoga e contrapposta valenza simbolica: le "icone" dei due Grandi Timonieri epocali sembrano configurarsi come i due poli ideali alternativi attorno ai quali ruota il mondo. L'Avvocato è ritratto a pittura acrilica e serigrafia su una tela di 102 x 102 cm ed è inquadrato di tre quarti mentre fissa lo spettatore, la sigaretta tra le labbra trattenuta con due dita della mano destra, in una immagine impressionante per franchezza, caratterizzazione e penetrazione psicologica. Il pubblico torinese ricorderà che tre varianti della serie sono state esposte alla mostra *Andy Warhol – Viaggio in Italia* al Museo dell'Automobile dal 30 novembre 1996 al 9 marzo1997. Un ritratto cui si può affiancare quello della moglie Marella.

E a dimostrazione di un particolare interesse rivolto soprattutto ai protagonisti della stagione della *Pop Art* e alle loro peculiari modalità espressive, si possono citare i tre pannelli in legno sagomati e a strati sovrapposti dedicati a Primo Levi scienziato, scrittore e testimone dell'Olocausto, commissionati nel 1987 a Larry Rivers, che sono stati recentemente esposti nella sala inferiore della Pinacoteca del Lingotto.

Nella citata intervista di Riotta l'Avvocato dichiara: "Forse l'architettura è l'arte che preferisco"; e spiega che essa "contiene tutta la vita, è la perfetta armonia di estetica ed esistenza, e però possiede tutte le contraddizioni dell'estetica e dell'esistenza". Credo che egli pensi soprattutto ad un'architettura che sia luogo della vita e del lavoro, e che tenda alla coniugazione di estetica e funzionalità come è tipico di quella architettura industriale di cui la fabbrica del Lingotto è stata esempio storico. Concepita da un ingegnere (Mattè Trucco), non da un architetto, quale una specie di gigantesca "macchina" perfettamente funzionante per produrre macchine, sostanzialmente priva di elementi ornamentali in favore del rigoroso ripetersi di quelli puramente strutturali, essa si conclude in cima con la stupefacente, "futuristica" pista di collaudo e alle due estremità con le rampe tra-

sformate oggi in aerea passeggiata. D'altra parte l'amore per l'architettura sembra essere insito nella visione del mondo di ogni imprenditore industriale: basti pensare a quel che essa significò per Adriano Olivetti, il cui interesse si estese all'urbanistica e alla progettazione del territorio.

Ma nel caso di Agnelli le spie di questa passione sono visibili almeno in due aspetti caratterizzanti dell'iniziativa della Pinacoteca. Anzitutto nella scelta dei quadri da esporre quali campioni dell'intera collezione: si pensi in particolare ai "ritratti di città" di Canaletto e Bellotto, ma anche alla struttura poderosamente architettonica (quasi una selva di grattacieli) costruita da Picasso in *Uomo appoggiato a un tavolo*. E, in secondo luogo, naturalmente anche nella decisione di collocare quelle opere, non già entro un contesto preesistente da adattare allo scopo, ma proprio nello "Scrigno" di Renzo Piano, che nasce insieme al progetto di esposizione e come vedremo ne simboleggia l'ispirazione nella sua stessa aerea struttura librata al di sopra della ex fabbrica.

All'interno di questo quadro generale di indirizzi e di predilezioni, le cui linee sono appena tracciate, si colloca la Pinacoteca, che per una serie di motivi contingenti, da semplice iniziativa mecenatesca nei confronti di Torino, ha finito per diventare, dirò così, qualcosa di terribilmente serio ed importante.

La sua apertura è stata l'ultima iniziativa pubblica del suo fondatore, ha preceduto di pochissimo l'apertura ufficiale della crisi della Fiat ed essa è poi stata scelta come luogo dell'omaggio pubblico alla salma prima della funzione religiosa in Duomo nonchè dell'incontro tra la famiglia e la Città.

L'Avvocato riconosce onestamente che il suo gesto finale risponde anche ad un senso di colpa da lui maturato nei confronti dei torinesi. Nel 1986 la scelta di Venezia e di Palazzo Grassi come sede di prestigiose attivita culturali di vastissimo interesse internazionale sembrarono sancire una distinzione di ruoli definitiva e immutabile: Torino, grigia città della produzione, a fronte di Venezia, splendida città dell'arte e della cultura. Si è spesso richiamata la figura di un principe rinascimentale a proposito di Agnelli: ma quale Gonzaga, quale Medici, quale duca estense avrebbe scelto Venezia o qualsiasi altra città che la propria per custodirvi i propri gioielli o realizzare le proprie feste? Il rimprovero dei torinesi ci fu, magari silenzioso, ma non abbastanza da non giungere alle sue orecchie. Al termine della sua vita la Pinacoteca ha finito per configurarsi quale lascito carico di significati.

Personalmente non ho conosciuto Gianni Agnelli, dunque posso formarmi un'idea del suo collezionismo solo dall'esterno, esaminando e valutando quello che egli ha lasciato. La domanda che mi pongo è dunque: quale tipo di collezionista emerge dalla Pinacoteca del Lingotto? Quale immagine di collezionista ha voluto lasciare di sé chi ne è stato promotore?

Per farmene un'idea sono ricorso ad un libro che, approfondendo il fenomeno sia sotto il profilo storico che sotto quello psicologico, ha contribuito ad identificarne le motivazioni, il senso e le caratteristiche. Si tratta de *Il possesso della bellezza. Dialogo sui collezionisti d'arte*, scritto dalle sorelle Francesca Molfino e Alessandra Mottola Molfino e pubblicato nel 1997. Non posso qui riassumerne l'amplissimo contenuto. Mi limiterò (oltre a suggerirne la lettura) a dire che, se sono fondate, come io credo, le analisi e le considerazioni delle Autrici, Agnelli collezionista (del quale non si fa peraltro cenno nel testo) appartiene a quella che si può definire "una specie in via di estinzione". Le Molfino paventano infatti la fine (magari già avvenuta) del "collezionismo del Bello", superata oggi dalla semplice accumulazione seriale di oggetti spesso privi di valore estetico. Per usare una loro sintesi efficacissima: "Il possesso della bellezza è stato sostituito dalla bellezza del possesso". E per non andar troppo lontano ecco che ci viene proposto esemplarmente quello stesso Andy Warhol che fu smodato raccoglitore di mobili, gioielli, oggetti della più diversa specie e del più diverso valore (celebri le sue duemila paia di scarpe). Si tratta di raccolte sostanzialmente quantitative che non sembrano certo ispirate dall'amore del pregio delle cose in sé; qui le cose vengono cercate e collezionate soltanto "pel piacer di porle in lista", come dice Leporello delle donne sedotte dal suo padrone. "Il marchio, la firma, il design sono gli esangui ma indispensabili sostituti dell'unicità e dell'irripetibilità del tanto desiderato oggetto d'arte". Con queste premesse si presentano fosche le previsioni sul futuro.

Ora, se io confronto con questi esempi il contenuto della Pinacoteca, così attentamente selezionato all'interno di un patrimonio evidentemente assai vasto, mi pare di poter dire che il principio fondamentale ispiratore sia stata invece la "discrezione", nei due sensi che a questa parola si possono attribuire.

Intanto la non ostentazione, la riservatezza, nonostante il possesso di veri capolavori. Il Renoir oggi al Lingotto figura da anni sui manuali di Storia dell'Arte con la semplice indicazione in didascalia di "Collezione privata, Torino". Per operare un confronto, Pierpont Morgan, ci ricorda il libro delle Molfino, compilava e aggiornava continuamente elenchi degli oggetti d'arte da lui posseduti, li esibiva negli scaffali della sua casa, ne inviava copia ai principali musei del mondo.

Ma "discrezione" è anche la capacità di discernere e scegliere sulla base di principi e metodi certi di guida: principalmente il gusto estetico e la conoscenza storica e storico-artistica.

La misura e l'equilibrio, almeno nell'immagine che la Pinacoteca restituisce, sopravanzano la pura smania del possesso (il "dongiovannismo degli oggetti" di cui parla Susan Sontag), di un possesso fine a se stesso e dunque indifferenziato Ma vanno anche al di là del calcolo razionale del raccoglitore "freddo", storico-scientifico o seriale, tipico di altri collezioni-

sti, soprattutto di arte contemporanea, per i quali l'ultima cosa che conta nell'acquistare un'opera d'arte è (lo dico banalmente) il fatto che essa "piaccia" all'acquirente, che si stabilisca insomma un rapporto direi quasi sentimentale con l'oggetto desiderato. Nell'intervista di Riotta Agnelli sottolinea invece la priorità dell'amore della bellezza e del piacere della creatività, considerata "il solo vero valore aggiunto della vita, capace di comprendere tutti gli altri". Un apprezzamento che peraltro si estende anche alla propria creatività: la collezione, dice Pierre Rosenberg, è infatti la "forma di creazione" del collezionista.

Per Gianni Agnelli sembra ancora valido il modello di collezionismo aristocratico europeo (e particolarmente inglese) sei-settecentesco; il modello nel quale la pittura, ad esempio, rientra quale "diletto di un gentiluomo nobile", come scrisse nel 1620 Giulio Mancini, medico personale di papa Urbano VIII, nelle sue *Considerazioni* sull'argomento. Scrive Francesca Molfino: "Collezionare fa parte della formazione dell'aristocratico, e la bellezza ne è l'oggetto privilegiato". L'educazione estetica e l'essere "conoscitore d'arte" sono dunque intesi come elemento formativo, persino morale, della classe dirigente, parte costitutiva della sua *Bildung*, della formazione dei suoi componenti. Il valore estetico prevale dunque su quello meramente economico. Colpisce nella citata intervista a Gianni Agnelli lo stupore che egli manifesta per la disponibilità mostrata da certi pur benestanti collezionisti a cedere alcuni dei capolavori che sono così venuti in suo possesso, magari per trovare fondi disponibili all'acquisto di beni materiali: si prenda Kenneth Clark, ad esempio, che gli vendette la *Bagnante* di Renoir per comprarsi una casa in campagna, o il non identificato "amico" che scambiò l'*Uomo appoggiato a un tavolo* di Picasso per l'acquisto di una casa in Sardegna.

A questo punto non stupisce più la rilevante presenza di opere di Matisse nella Pinacoteca (ben 7 su 25 opere). Si rilegga in proposito il famoso brano delle "Note di un pittore" del 1908:

> *Sogno un'arte di equilibrio, di purezza, di tranquillità, senza soggetti inquietanti o preoccupanti. Un'arte che sia per ogni lavoratore intellettuale, per l'uomo d'affari come per il letterato, ad esempio, un lenitivo, un calmante cerebrale, qualcosa di analogo a una buona poltrona dove riposarsi dalle fatiche fisiche". Il senso della pittura nella cultura di Gianni Agnelli è perfettamente consonante con questi principi.*

La Pinacoteca nasce da un'accurata selezione interna alla collezione dei due fondatori. Comporta scelte (gli autori selezionati da Canova a Picasso) ed esclusioni (i Bellini, i Warhol, ad esempio). E' offerta al pubblico secondo un criterio espositivo ispirato ad una disorganicità decisamente antiaccademica. L'allestimento a volte evidenzia nuclei tematici unificanti, ma

solo per singole sale e quindi non validi in assoluto: si vedano i quadri di soggetto femminile dell'ultima stanza appartenenti a Renoir, Modigliani, Manet e Picasso. Impossibile dunque trovare un unico filo conduttore: piuttosto tante predilezioni tematiche e stilistiche.

Prioritariamente la città, sia essa la Venezia di Canaletto o la Dresda di Bellotto, sia essa quella moderna, scenario del mito futurista della velocità (non si dimentichi che la mostra inaugurale di Palazzo Grassi nel 1986 fu proprio dedicata a *Futurismo & Futurismi*). Poi, come già rilevato, la figura femminile, dalle danzatrici di Canova alla domestica di colore di Manet, dalla bagnante di Renoir a tutti i Matisse, dal nudo di Modigliani all'etera di Picasso. Una scelta come quella dei "lanceri" di Severini risponde invece ad un criterio puramente autobiografico e strettamente personale.

Ma il contenuto storico-artistico della Pinacoteca si esalta soprattutto se lo si pone in rapporto con quello delle altre raccolte cittadine, se si considera cioè quale incremento qualitativo essa adduca al patrimonio di opere d'arte oggi fruibile dal pubblico (torinese e non); dunque anche quali elementi di richiamo culturale essa abbia apportato (oltre al bellissimo edificio-contenitore) alla città.

Se Canova e Tiepolo erano già rappresentati a Torino e il contributo Agnelli rafforza soltanto tale presenza; le vedute di Dresda del Bellotto si aggiungono alle due vedute di Torino della Sabauda dipinte per Carlo Emanuele III nel 1745, rappresentando così una sua diversa e successiva fase produttiva, ma aprendo anche gli orizzonti alla rappresentazione di un'altra capitale di quella Europa in cui Torino proprio nel Settecento iniziava ad inserirsi con personalità politica e culturale del tutto nuova e autonoma.

Oggi a Torino ci sono forse in esposizione più Canaletto che nella stessa Venezia: potrà apparire paradossale, ma tra l'Accademia, Ca' Rezzonico e le altre collezioni pubbliche veneziane non è facile incontrare opere di un artista che ha lavorato soprattutto per il pubblico straniero e particolarmente per il mercato inglese. Senza contare che le quattro vedute per Stefano Conti (1725-1726) sono tra le opere fondamentali per la ricostruzione di tutta l'attività e soprattutto dello stile maturo di Antonio Canal e le due del 1738-1740 si affiancano degnamente al gruppo. Una scelta che nuovamente rinvia a quel gusto da aristocratico europeo settecentesco che poco fa si è richiamato.

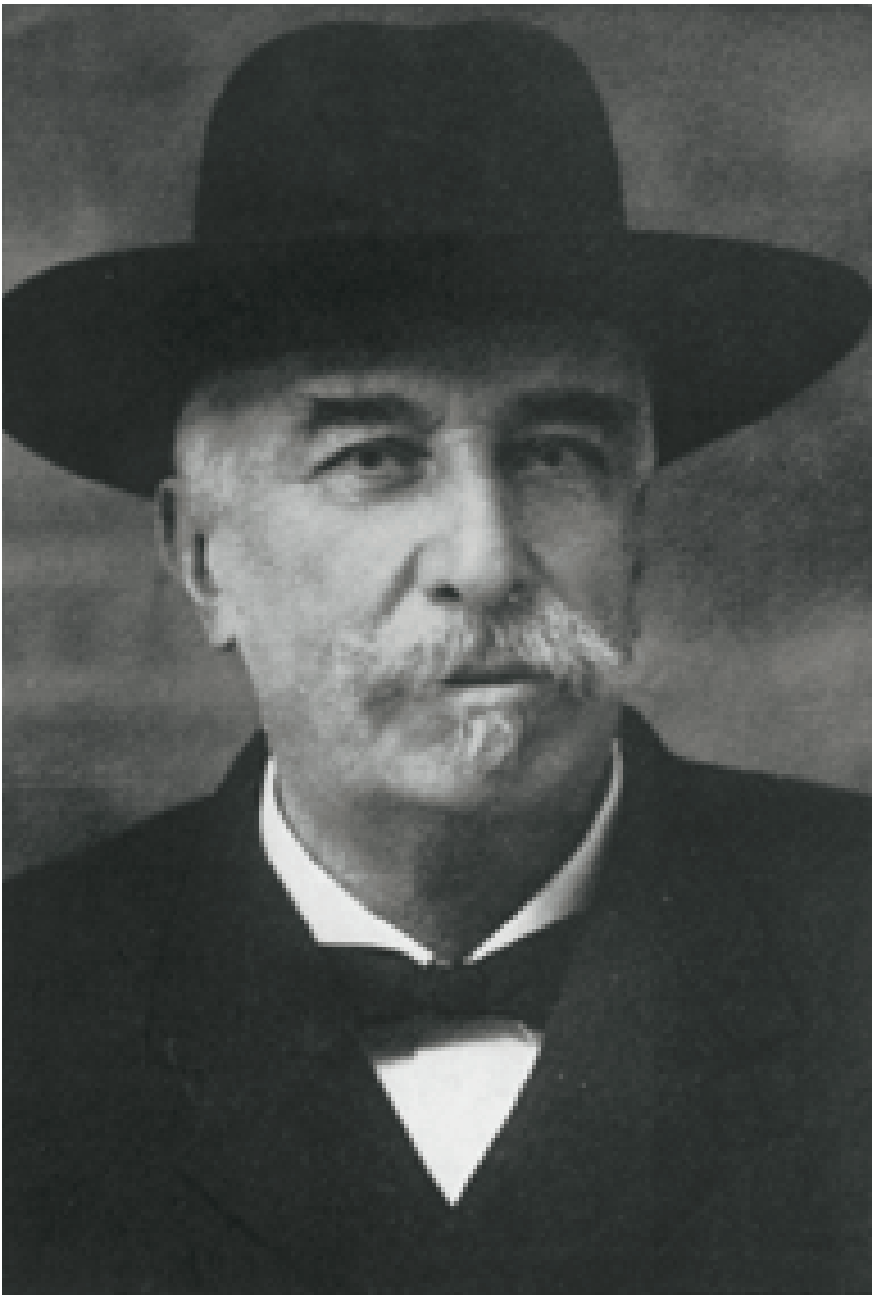
Modigliani ritorna a Torino a colmare il vuoto lasciato decenni fa dal gruppo di opere posseduto da Riccardo Gualino e dispersosi con la sua rovinosa "caduta". I sette Matisse costituiscono poi un *unicum* nel panorama museale italiano e sono oltretutto sgranati cronologicamente lungo un arco lunghissimo di attività dell'artista: 1920 circa., 1924, 1941, 1943, 1948. Che è come dire tutta la sua maturità successiva al periodo *fauve* di inizio secolo.

Per concludere, la Pinacoteca ha avuto il doppio significato di lascito e di segno di un congedo definitivo. Ha scritto Jean Baudrillard ne *Il sistema degli oggetti*:

> *…quello che l'uomo trova negli oggetti non è l'assicurazione di sopravvivere, ma di vivere fin d'ora il processo della sua esistenza in modo ciclico e controllato, e di superare così simbolicamente quell'esistenza reale di cui gli sfuggono gli eventi irreversibili…L'uomo che colleziona è morto, ma egli sopravvive letteralmente in una collezione che già da questa vita lo ripete indefinitamente aldilà della morte, integrando la morte stessa nella serie e nel ciclo.*

Nel caso di Gianni Agnelli io credo che siamo in presenza di un tentativo molto laico e consapevole di esercitare il massimo di controllo possibile sul proprio destino futuro da parte di un uomo che si sentiva prossimo alla fine e, attraverso questo pur sempre limitato controllo, di garantirsi quel poco o tanto che è dato di immortalità all'uomo.

Lo "Scrigno" di Renzo Piano e il suo leggerissimo "tappeto volante" sembrano dare a questo progetto sostanza e concretezza: "il sogno di ogni architetto è battersi contro la gravità". La Pinacoteca è collocata in un luogo posto in alto, al di sopra del "mercato" che trionfa nei piani sottostanti del Lingotto, a simboleggiare e realizzare una ascensione che è al contempo fisica e spirituale, la transizione in una dimensione altra rispetto a quella della pratica quotidianità. Un'esperienza che oggi è ripercorribile da ogni visitatore consapevole.



Giovanni Giolitti

VALERIO ZANONE

CIÒ CHE È VIVO DEL LIBERALISMO GIOLITTIANO

Per età giolittiana si usa intendere il periodo dall'inizio del Novecento alla vigilia della Grande Guerra. Ma quella periodizzazione è riduttiva, perché per un verso sminuisce l'opera di Giolitti nell'Italia umbertina, e per altro verso non rende il merito dovuto all'ultimo Giolitti che nel 1919 pervenne con il discorso di Dronero alla più compiuta espressione della sua visione politica.

La vastissima letteratura sul giolittismo è tuttora sottoposta a revisioni di segno diverso e contiene soprattutto per il passato interpretazioni severamente critiche anche sul versante liberale. Ne ho tratto alcune conclusioni nel 1999 nello scritto *Interpretazioni del liberalismo giolittiano*, pubblicato nel volume *La svolta di Giolitti* (Ediz. Bastogi). Ci ritorno adesso per chiedermi cosa rimanga del liberalismo giolittiano, e resto fermo alla convinzione espressa allora: nell'arco lungo che intercorre da Depretis a Mussolini, il giolittismo fu per la storia d'Italia la sperimentazione più consistente della democrazia liberale; ossia di una democrazia che aveva la sua arena nel parlamento, e di un liberalismo che aveva per programma strategico l'accesso nell'arena politica dei ceti più vasti, che erano stati lasciati a margine dal liberalismo tricolore della Destra Storica.

Della Destra Storica Giolitti riconosceva i meriti patriottici, incluso il risanamento del bilancio dello Stato; e vi ravvisava le glorie più alte del vecchio Piemonte, ritrovandosi per intero nella fedeltà al partito di Cavour, D'Azeglio, Rattazzi, Lanza, Sella. Fu nel nome di quella fedeltà che nel 1924 Giolitti contrappose la lista liberale al listone governativo, seppure con i distinguo che vedremo; e l'anno seguente lasciò la presidenza dell'amministrazione provinciale di Cuneo per non rinnegare quella continuità che durava dal 1848. Ma non sfuggiva a Giolitti l'arretratezza in cui il governo patriottico della Destra aveva di necessità lasciato vaste aree del paese; e quei ceti popolari che avevano subìto le spietate "imposte sulla miseria", e

dovevano essere avviati alla partecipazione della vita pubblica, se si voleva allargare il fondamento delle istituzioni democratiche.

La visione di Giolitti fu, in relazione al suo tempo, il caso più coraggioso di riformismo liberaldemocratico conosciuto nella storia unitaria d'Italia. Non sorprende quindi che i suoi avversari più implacabili fossero i reazionari ostili al parlamentarismo, e i letterati dell'irrazionalismo retorico, in una parola gli ambienti in cui fermentavano già i germi che avrebbero portato al fascismo.

Ma critica del giolittismo fu anche in buona parte la cultura liberale del tempo, e il fatto merita qualche notazione in più. Antigiolittiani erano i liberisti e gli elitisti. Antigiolittiane erano le note di Einaudi sull' "Economist" a commento dei governi di Giolitti. Antigiolittiani erano gli articoli della "Rivoluzione liberale", dove Gobetti arrivava a ravvisare nel primo Mussolini un nuovo Giolitti, soltanto meno serio. Però Einaudi già nel 1922 corresse almeno in parte il tiro, facendo credito ai governi giolittiani del culto per la buona amministrazione; e il suo ultimo articolo per l'"Economist" fu scritto nel 1945 in memoria del fedelissimo giolittiano Marcello Soleri.

E quanto a Gobetti, la graduale revisione del suo giudizio sui governi giolittiani è documentabile dall'inizio del 1924: anzi fu proprio Gobetti a tentare un accostamento azzardato, nonostante gli opposti temperamenti dei due personaggi, fra le idee di Giolitti e quelle di Salvemini.

Resta certo come antitesi irreducibile la denuncia salveminiana del "Ministro della mala vita": il contrasto fra il realismo di Giolitti, che intendeva il compito dello statista come quello del sarto chiamato a tagliare la giacca per un gobbo, e il moralismo di Salvemini, che faceva appello alle "minoranze coscienti che si costituiscono rappresentanti delle moltitudini mute". La denuncia di Salvemini non faceva sconti al clientelismo filogovernativo del Mezzogiorno, ridotto a "Dronero del Sud"; salvo il fatto che Giolitti contribuì ad avviare il riscatto delle moltitudini mute con l'istituzione del suffragio universale maschile, grazie al quale lo stesso Salvemini fu eletto al Parlamento nel 1919.

Poi venne per tutti la dura lezione della storia, e nel 1944 Salvemini, pur senza ritrattare la propria critica del giolittismo, ammise che nell'asprezza di quella critica, lo spirito del crociato aveva fatto premio in lui sul metodo dello storico. Quando lo storico esce dalla meditazione degli archivi per vestire l'armatura del crociato, è in obbligo di dirlo; Salvemini lo disse, seppure trent'anni dopo.

Ad alimentare l'insofferenza verso Giolitti concorreva anche lo stile prosaico del personaggio, la sua invincibile allergia alle declamazioni oratorie, quel parlare pragmatico e laconico che gli era rimproverato dall'arcieloquente Vittorio Emanuele Orlando.

Eppure un elitista come Filippo Burzio arrivò a identificare nell'antieroico Giolitti l'incarnazione del demiurgo, capace di sfidare l'impopolarità

in momenti di nazionalismo antieuropeo, di immunizzare la politica contro la "nausea degli ideali", e persino di compiacersi del grigiore intellettuale che gli era addebitato.

Non occorre infine ricordare come il più alto elogio del "buonsenso" (categoria fondamentale del pensiero giolittiano) fu scritto dall'idealista Croce, in quella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* che al fascismo ormai consacrato opponeva la seria devozione alla Patria e il sentimento vero dello Stato della calunniata Italietta.

Disgraziatamente il buonsenso è virtù di governo in tempi di normalità della vita pubblica, ma mostra i suoi limiti nelle ore fatali in cui l'etica assennata della responsabilità deve cedere il campo all'etica intransigente della convinzione.

Le incomprensioni, le illusioni e i cedimenti della classe di governo liberale di fronte alla prima insorgenza del fascismo sono una pagina ingloriosa nella storia dei liberali italiani, e neppure il vecchio Giolitti, che in età meno avanzata aveva saputo reagire senza incertezze all'involuzione repressiva di fine Ottocento, seppe esserne immune.

Nelle elezioni del 1921 a sistema proporzionale, in 22 circoscrizioni su 40 le liste liberaldemocratiche furono sostituite dai "blocchi nazionali" che portarono alla Camera 35 deputati fascisti, i quali peraltro votarono subito la sfiducia al governo di Giolitti. Nell'ultimo capitolo delle *Memorie* che si concludono con la caduta di quel governo, Giolitti tentò di giustificare il suo errore con il debole argomento che "tutte le forze del paese devono essere rappresentate nel parlamento e trovarvi il loro sfogo" ma l'errore costò caro alla causa liberale. Giolitti tentò di ripararvi nel 1924, contrapponendo al listone governativo di Mussolini la lista liberale che ebbe qualche successo almeno in Piemonte; ma aggiunse per spiegazione che la lista si riteneva non contraria bensì parallela al listone governativo, ed era stata formata allo scopo di contendere a socialisti e popolari parte dei seggi di minoranza. Lo svolgimento della campagna elettorale si incaricò di sgombrare ogni illusione talché dopo le elezioni a Giolitti restò soltanto di augurarsi che la nuova Camera riuscisse a fare dimenticare la sua origine.

La stella di Giolitti era tramontata e i suoi ultimi richiami parlamentari allo Statuto caddero nel silenzio del Re, che nel 1928 ebbe la pavidità di non comparire al funerale del servitore della Corona, di cui pure secondo il cerimoniale dell'Annunziata si professava in calce alla corrispondenza "affezionatissimo cugino".

Ciò che rimane del liberalismo giolittiano è appunto ciò che fu interrotto e impedito dal fascismo: il processo verso la formazione in Italia di una democrazia liberale inclusiva.

Non a caso il liberalismo di Giolitti radicava il proprio consenso nelle valli piemontesi che avevano custodito per secoli la fierezza della loro indole democratica; nella piccola borghesia dei contadini proprietari e poveri, laboriosi ed egualitari.

L'attitudine di Giolitti a farsi interprete della mentalità e degli interessi di quel ceto *naturaliter* liberaldemocratico, si può misurare alla prova dei programmi dei suoi cinque governi formati nell'arco di un trentennio. Qualche esempio può bastare. 1892: riduzione delle spese militari, fino ad allora considerate intoccabili. 1903: campagna contro l'analfabetismo. 1906: riduzione delle imposte di consumo (le imposte progressive alla rovescia) e legislazione sociale del lavoro (riposo settimanale, limiti al lavoro notturno, previdenza). 1912: suffragio universale maschile, destinazione alla previdenza sociale dei profitti assicurativi. 1920: avocazione allo Stato dei profitti di guerra, tassazione progressiva dei capitali.

Una ricognizione più larga dell'opera parlamentare di Giolitti mostra come la sua azione politica, muovendo dalle esperienze iniziali in materia fiscale, si sia progressivamente estesa alla politica finanziaria a quella sociale, dalla politica sociale a quella interna, dalla politica interna a quella internazionale.

Muovendo dall'esigenza di correggere l'iniquità del prelievo fiscale sui consumi essenziali il liberalismo di Giolitti sviluppa l'attenzione verso il malessere sociale come origine di conflitto e quindi perviene alla formula della neutralità dello Stato di fronte ai conflitti fra capitale e lavoro; dalla promozione sociale dei ceti popolari approda all'allargamento del suffragio, in funzione della piena rappresentatività del parlamento, che rimane nella visione giolittiana la sola voce legittima del paese ed insieme il sinonimo dell'autorità dello Stato; dalla concezione democratica della politica (contrapposta da Giolitti alla concezione imperialistica) matura il ripudio del bellicismo e la rivendicazione al parlamento delle decisioni in materia di pace e di guerra.

Ma qui siamo ormai al Giolitti ottuagenario e al memorabile discorso del 12 ottobre 1919 agli elettori di Dronero: un discorso intessuto ancora una volta di dati, cifre, calcoli, rendiconti, e progetti di scelte pubbliche per risanare la finanza e l'economia; e che tuttavia si impenna alla fine a toni di inconsueta solennità.

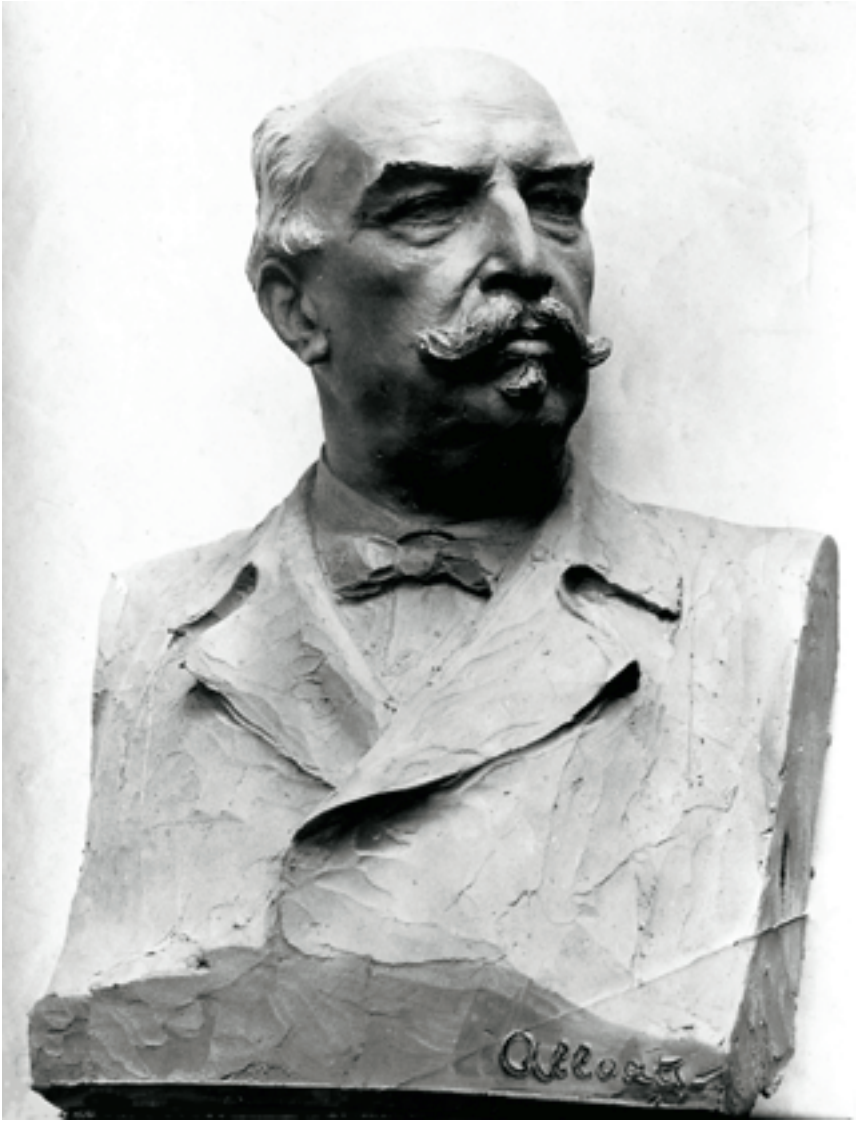
Fermezza e duttilità erano secondo Giolitti i due connotati complementari del riformismo. Nei confronti dei partiti di massa e delle organizzazioni del lavoro che iniziavano ad accamparsi nella vita pubblica, il riformismo giolittiano poteva far conto sui contrappesi ed equilibri sufficienti ad una strategia, appunto, ferma e duttile ad un tempo: la prevalenza moderata nel Senato regio, l'*establishment* dell'alta amministrazione, il controllo prefettizio utilizzato alla bisogna con durezza spregiudicata.

Molti anni dopo, nel rievocare lo statista cui era legato per tradizione famigliare, Giovanni Malagodi quasi si dispiaceva per il fatto che nell'Italia degli anni sessanta mancassero quegli equilibri e contrappesi che avrebbero facilitato l'incontro fra liberali e socialisti, raggiunto poi nel 1979.

L'occasione di questo volume del centro Pannunzio viene a proposito per ricordare come Malagodi, in contrasto con l'immagine prevalente che è

rimasta di lui per effetto della sua lunga opposizione al centrosinistra, idealmente fosse un liberale giolittiano.

Suo padre, il senatore Olindo Malagodi, nel 1921 aveva indotto Giolitti a scrivere le memorie della sua vita, e il diciottenne Giovanni ebbe l'incarico di correggerne le bozze. Conservo un autografo in cui Malagodi ne rivendicava il ricordo. E non aveva dubbi di riconoscersi nella sua filiazione giolittiana, evocando lo statista dell'Italia liberale, secondo soltanto a Cavour, che aveva posto il pragmatismo, e all'occorrenza la spregiudicatezza, al servizio della modernizzazione sociale e civile del paese: opponendo all'irrazionalismo che infine lo travolse, il disegno concreto di promuovere le plebi alla cittadinanza, forte soltanto - scriveva Malagodi - della "fiducia, ahimè eccessiva, nell'efficacia del buon senso".



Il gesso del busto di Giolitti plasmato dallo scultore Giovan Battista Alloati.
(Archivio privato Colette Alloati, Torino)

GIROLAMO COTRONEO

"CULTURA DELLA TOLLERANZA" O "CULTURA DELLA RESA"?

Nel famosissimo articolo scritto all'indomani dell'11 settembre del 2001, divenuto poi un libro di grande successo, *La rabbia e l'orgoglio*, Oriana Fallaci avanzò una tesi destinata a suscitare molte perplessità, molte riserve, e soprattutto molte polemiche: aveva scritto, infatti, che "Usama Bin Laden afferma che l'intero pianeta deve diventare musulmano, che dobbiamo convertirci all'Islam, che con le buone o le cattive lui ci convertirà"; e proseguiva dicendo che "la Crociata alla Rovescia è in atto da tempo, […] ed è sostenuta da una fede nonché da una perfidia paragonabile soltanto alla fede e alla perfidia di Torquemada quando gestiva l'Inquisizione"; e concludeva che quella cui quotidianamente ormai assistiamo, più che una migrazione, è "una invasione condotta all'insegna della clandestinità".

Questa idea, apparsa allora dettata più dall'emozione che da un ragionamento, venne rapidamente liquidata, rimossa dalla nostra cultura e dal nostro agire politico. Tuttavia, dopo la nota sentenza di un magistrato dell'Aquila, un argomento simile, è stato proposto, in maniera più ragionata, da una nota studiosa di antropologia, Ida Magli, sulla prima pagina di un quotidiano nazionale, "Il Giornale" di Milano. La Magli ha scritto che l'intenzione dei musulmani di conquistare "pacificamente" l'Europa è ormai un fenomeno evidente, e soprattutto "logico", perché "ogni uomo, così come ogni gruppo e ogni popolo, quando crede in una verità, sente l'impulso, la necessità di convincerne gli altri uomini, ed anzi il più delle volte lo considera un dovere". E ha aggiunto che "i musulmani sono forti perché credono nella propria religione e nel potere della loro cultura; ed hanno ben valutato la debolezza (la vigliaccheria) di chi, o non crede in nulla, oppure non ha il coraggio di difendere ciò in cui crede".

L'argomento non è certo peregrino. Che l'Occidente abbia da molto tempo costruito una "cultura dell'insicurezza", che abbia assunto il dubbio, l'incertezza, come categorie costitutive del proprio sapere, che abbia teoriz-

zato il relativismo culturale, convincendosi – nonostante le riserve intorno ad esso avanzate da pensatori autorevoli come Jacques Ellul o Tzvetan Todorov – della sua bontà, è un fatto certo. In questo atteggiamento mentale, rientra la sentenza di quel giudice che ha disposto – ma, sembra, finora non ottenuto – la rimozione del Crocifisso da un'aula scolastica, su richiesta – come è noto – di un discusso rappresentate della comunità musulmana nel nostro paese: una sentenza nella quale, tra l'altro, si sostiene che quel "simbolo" non rappresenta più un valore consolidato nel quale l'intera comunità nazionale si riconosce. E nel medesimo atteggiamento rientrano le parole di un autorevole commentatore politico, il quale, su un diffuso quotidiano nazionale, ha scritto che il Crocifisso deve stare soltanto "nelle chiese e nei cuori", e in nessun altro luogo. Argomenti deboli, i quali ignorano che la religione di un popolo è uno dei momenti decisivi dell'intera sua civiltà, e che i suoi simboli – a parte quel che significano per i credenti – sono il suo patrimonio comune, in cui, "laicamente", si riconoscono anche quanti religiosi non sono. Chiedere, e ottenere, la rimozione di uno di questi simboli – nel caso, il più importante tra di essi – è un vero e proprio attentato alla cultura e alla civiltà del nostro paese; ed è qualcosa che rientra non in quella "cultura della tolleranza", che auspichiamo sempre più estesa, ma in quella "cultura della resa" che sembra diventare ogni giorno più forte nel nostro paese.

Vorrei qui ricordare, per evitare equivoci intorno a quanto ho detto finora, quanto sostenuto da uno dei più noti filosofi "liberal" del nostro tempo, l'americano Michael Walzer, il quale in un recente volume dal titolo *La libertà e i suoi nemici*, ha indicato come il migliore modello di integrazione all'interno della società occidentale quello americano, il quale – a differenza di quello europeo fondato sulla dicotomia "o del tutto dentro o del tutto fuori" – consente all'immigrato di diventare "per certi versi americano, pur continuando ad essere in parte qualcosa di diverso nella [sua] vita comunitaria, religiosa e culturale". Ha aggiunto, però, che la "ricetta americana", che a suo parere si presenta come "un forte momento di integrazione politica, con un marcato senso della cittadinanza, e di un'altrettanto forte differenza culturale", funziona "quando vi è un grande numero di gruppi di immigrati e non un solo gruppo che forma una grande minoranza". In quest'ultimo caso, ha concluso Walzer, "la tensione cresce inevitabilmente", come, aggiungerei, sta crescendo nel nostro paese, dove temo che quell'improvvida sentenza aiuterà ad accrescerla, a farle compiere un brutto salto di qualità, visto che da noi gli islamici stanno diventando, appunto, una "grande minoranza".

Quella sentenza, come ho detto, è stata abnorme e improvvida. Tuttavia, ricordando "l'immane potenza del negativo" di hegeliana memoria, a qualcosa potrebbe servire: a farci comprendere che i processi di integrazione tra culture profondamente diverse non sono affatto facili; e a risolverli se non aiuta l'ottuso oltranzismo, non aiuta nemmeno quella mediocre "cultura della resa" che, come prima ho detto, mi sembra si diffonda sempre più nella nostra vita politica e morale.

IGOR MAN

MARIO PANNUNZIO, "IL MONDO" E LA TRADIZIONE DELLA LIBERTÀ*

Siamo qui, su precisa, non confutabile, indicazione del Centro "Pannunzio", del suo presidente Quaglieni. Siamo qui per ricordare, nel trentacinquesimo anniversario della morte, Mario Pannunzio: fondatore di quell'irripetibile giornale che fu "Il Mondo", fucina di talenti, *agorà* liberale nell'accezione propria della parola (liberale), cattiva coscienza d'una parte cospicua della classe politica italiana (centro-destra-sinistra). *Last but non least*, Libera Università di Giornalismo: Magnifico Rettore Mario Pannunzio. Codesta Università splendidamente atipica ebbe luogo in Campo Marzio, a Roma, prima sede de "Il Mondo"; in via Colonna Antonina, sempre in Roma, seconda sede del settimanale. Successivamente aprì, per così dire, una facoltà di giornalismo insediandola nel Caffè Rosati, in via Veneto. Eravamo in pochi uditori, i giovani ammessi a quella facoltà: Mino Guerrini, Giovanni Russo (che peraltro frequentava assiduamente la redazione de "Il Mondo"), Alfredo Todisco, Piero Accolti, così come in Campo Marzio, in via Colonna Antonina dominava un apparente disordine, nascendo ogni sera un tema di discussione parallelo alla realizzazione del giornale. Mario Pannunzio arrivava puntuale alle ore 18. Raggiunto il suo "angolo", leggeva i giornali, sceglieva gli articoli "di rigore", quelli da pubblicare senz'altro – la spina dorsale del numero in preparazione – studiava i temi da affidare a Vittorio Gorresio dei famosi "taccuini" e, non di rado, ragionava sull'articolo di fondo che aveva in animo di scrivere: ne discuteva con Marco Cesarini Sforza, con Ennio Flajano (redattore capo a metà tra il folletto e il sapiente), ne ragionava con due personaggi-chiave che qui ricordo con emozione: Nicola Chiaromonte, Vittorio de Caprariis.

Incontrando Chiaromonte, un signore lucano, schivo e davvero intellet-

* Conferenza-lezione tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 10 febbraio 2003 in occasione della commemorazione nazionale di Mario Pannunzio, promossa dal Centro "Pannunzio"

tuale, si faceva fatica a "riconoscere" in lui l'aviatore coraggioso della squadriglia comandata da Andrè Malreaux durante la guerra di Spagna, colui che a Malraux ispirò uno dei protagonisti del suo *Espoir* (come ci informa Gianni Russo). Ma gli eroi, come del resto ci dimostra il partigiano Boldrini, i veri eroi, sono tali soltanto in un "preciso momento", quelli veri dico, cioè gli eroi che non si prendono sul serio. Da giovine Chiaromonte aveva collaborato a "Il Mondo" di Giovanni Amendola, coltivando i suoi interessi filosofici sotto l'egida di Adriano Tilgher, aveva stretto un forte legame di amicizia con Alberto Moravia. Uomo di spicco in "Giustizia e Libertà", Chiaromonte si recava spesso a Parigi per incontrare, fra gli altri, Carlo Rosselli e Andrea Caffi un intellettuale cui guardava con ammirazione. Dopo la guerra di Spagna fuggirà dalla Francia invasa per riparare a New York. Qui frequenta Salvemini, Sforza, con loro lavora alla "Mazzini's Society". Adottato dagli intellettuali americani-doc, collabora alla "Partizan Revue" o a "New Republic". Di lui scrisse, allora, Maurice Nadau, storico insigne del Surrealismo, definendolo: "Uno degli ultimi maestri segreti di tutta una generazione degli intellettuali europei e americani". Amico di Camus, frequentatore di Sartre, rientra in Italia e dal 1951 prende a collaborare ad "Il Mondo". Scriveva agili colonnini sul teatro, ma il suo impegno superava il mestiere del critico per sfociare in quella che chiamerò la "prassi dell'etica" nel generale mutamento del costume. Pannunzio che credo l'avesse conosciuto proprio a Parigi, ne apprezzava il "pessimismo della ragione", l'alta cultura, il coraggio anche intellettuale. Entrambi, Pannunzio e Chiaromonte, guardarono al Sessantotto "con forte preoccupazione" e in ultimo persino con angoscia, avendone intuito la tragica degenerazione terroristica. Ciò considerato, riesce facile capire perché lo schivo Nicola Chiaromonte fosse uno dei pilastri del pensiero-azione di Mario Pannunzio.

Un grande direttore di giornale è colui che sa scegliere le sue firme, i suoi redattori con la meticolosità d'un direttore d'orchestra, e tra i prescelti uno, al massimo due, elegge a "consiglieri-ispiratori".

Abbiamo detto di Nicola Chiaromonte, parliamo, ora, di Vittorio de Caprariis. Mario Pannunzio non aveva avuto figli dalla deliziosa sua moglie, l'attrice magiara Mary. Sicché tutti i giovani redattori e collaboratori de "Il Mondo" erano in qualche modo suoi figli, ma il prediletto fu Vittorio de Caprariis, autentico *enfant prodige* (a diciannove anni aveva già letto Croce). Li univa, Pannunzio e de Caprariis, l'amore ragionato per Tocqueville. E qui mi sia permesso di suggerire a docenti e discenti, a chi studia la politica, a chi la pratica di andare a cercare per leggerlo, il saggio *Le passioni di Tocqueville* scritto da Mario Pannunzio nell'agosto del 1943, reperibile in quella miniera che è il libro *L'estremista moderato*, a cura di Cesare De Michelis (Marsilio, Venezia 1993).

E veniamo al dolente ma asciutto, civile articolo di Mario Pannunzio in morte di Vittorio. Ne citerò soltanto un brano, forse il più significativo.

"Pochi mesi prima di morire, per non so quale senso di premonizione, Vittorio de Caprariis cominciava un articolo citando Montaigne: ' Sono trascorsi quindici giorni da quando ho varcato la soglia dei trentanove anni, e probabilmente ne vivrò altrettanti…'. Strana coincidenza – è sempre Pannunzio che scrive – in una piccola biografia di Pascal leggo per caso: "E se muore a trentanove anni, è perché il suo corpo non ha potuto resistere alla tensione del suo spirito". Vittorio de Caprariis è morto a trentanove anni, nel momento in cui la tensione del suo spirito insoddisfatto aveva raggiunto il punto più alto. Eppure si sente che la parte migliore della sua opera era appena agli inizi. La morte lo ha sorpreso quando intorno al suo nome, diventato ormai d'esempio, si era formato qualcosa di più di una speranza e di un'attesa".

***

Dicevo del "tema" da discutere, in parallelo con la confezione del giornale curata, appunto, da Flaiano, da Alfredo Mezio, dalla preziosa Nina Ruffini e Bice Murian, da Giulia Massari che sotto l'ironico pseudonimo "L'invitato" osserva, scarnifica la società di quel tempo. Il "tema" dipendeva da chi quella sera fosse venuto in redazione per un "breve saluto" che magari sarebbe durato ore, proseguendo al Caffè Rosati, sfondando in certe sere d'estate le 4 del mattino, "l'ora dei liberali" secondo Gorresio. L'elenco dei frequentatori andava da Elio Vittorini a Corrado Sofia, da Moravia sempre accigliato che però si schiariva alla vista di Pannunzio con l'eterna sigaretta all'angolo della bocca, da Alberto Ronchey capofila, con Giovanni Russo e Spadolini, dei giovani ammessi subito alla firma dei loro "pezzi", da Antonio Cederna all'inizio della sua lunga lotta in difesa della civiltà urbanistica. Alfredo Todisco, Francesco Compagna (il carissimo "Chinchino"), Sandro De Feo, Ercole Patti, Vitaliano Brancati, Enzo Forcella, Nello Ajello, Adolfo Battaglia, Giovanni Ferrara e ancora Franco Libonati, Leone Cattani, Arrigo Benedetti, lucchese come Pannunzio ma di temperamento piuttosto beffardo, e ancora Niccolo' Carandini, Domenico Bartoli, detto "il domenico del Corriere", e l'uragano chiamato Ernesto Rossi: implacabile fustigatore di incapaci e corrotti, colui che definisce certi ministri dc dei "bischeri in automobile" e alcuni industriali miopi "i padroni del vapore"; per lui, Keynes è il "rovina cervelli", l'economia è scienza non "erba trastulla".

E qui si colloca bene l'interrogativo al quale, sinora, non mi pare abbia fatto riscontro una risposta precisa. Fu "Il Mondo" un crogiuolo di cultura e di artigianato, un tempo laico del moralismo estremo, un *melting-pot* di denuncia e di studio, ma altresì di fiducia nell'uomo – ovvero un club di intellettuali laici-laicisti afflitti da snobismo liberale?

Snob, snobismo han cattiva fama, ma Giuseppe Leuzzi, nel suo denso saggio *Il Mondo non abita più qui* riabilita lo snobismo di Pannunzio e dei

suoi, citando *Il libro degli snob* del duca di Bedford, là dove afferma: "Il vero snobismo è adamantino e disinteressato. Non aspira ad acquistar dominio, ricchezza o prestigio". Ma sempre il Leuzzi cita al riguardo il caustico Beniamino Placido, il mercuriale Alberto Arbasino, firma di punta de "Il Mondo". Il primo così definisce quelli de "Il Mondo": "Fiduciosi, orgogliosi e sprezzanti come Enrico V alla vigilia della battaglia di Agincourt: "Noi pochi, noi pochi fortunati, noi manipolo di fratelli" (*We few, we happy* few, we band of brothers: Shakespeare, *Henry V*, atto IV, scena III).

Il secondo, come il suo solito, infierisce gaiamente parlando, nel marzo del 1986, di "vecchia eleganza intellettuale mediterranea che guardava ad un'Europa così lontana, però pensata e ripensata, una cultura non da club o da *coffee-house* ma da *agorà* antica […]. Grande simpatia, quindi, e grande tenerezza, per questa capacità di riuscire a fare l'*agorà* in un buco: fra poche persone, con mezzi frugali, senza muoversi, senza spostarsi, senza mai viaggiare all'estero … e senza neanche andare in giro per l'Italia, sulle autostrade o negli uffici, negli snodi della modernizzazione […] con questo mito del giornalismo anglosassone senza sapere l'inglese".

Codesto giudizio peraltro viene ribaltato in positivo da Paolo Murialdi: "E' un settimanale ("Il Mondo") di *élite*, di tono e veste aristocratici, sembra l'organo di un club inglese".

Citato una volta ancora il Leuzzi (che, per inciso, sembra voler riversare tutto il valore effettivo de "Il Mondo" nella stiva della corazzata "La Repubblica") secondo cui "il liberalismo de "Il Mondo" si era fermato a una sola stagione, gli anni cinquanta", diremo col cattolico Arturo Carlo Jemolo della splendida virtù de "Il Mondo": "Guardare gli avversari con occhi limpidi".

Tuttora vengono rimproverati alla pattuglia de "Il Mondo" "arcaicità e separatezza" assumendo che Pannunzio chiuse "Il Mondo" perché non poteva sopravvivere alla delusione del centrosinistra che esso stesso aveva favorito […]. Il centrosinistra è la modernizzazione della società italiana: dal paleocapitalismo al neocapitalismo. "Il Mondo" cavalca male questa modernizzazione. Non capisce il neocapitalismo, non capisce tutta questa cultura di recupero che fa da fondo al neocapitalismo. Sono gli anni della psicoanalisi, della linguistica, dell'ontoapologia culturale: tutto questo nelle pagine de "Il Mondo" non c'è, (cfr. Enzo Forcella: *Pannunzio e Il Mondo – Rai 3*). Se veramente così fosse non si capisce l'accusa di reducismo che a suo tempo Giulia Massari rivolse a Eugenio Scalfari quando da compagno di strada di Pannunzio nella fase diremo militante che vide, appunto, la nascita del Partito Radicale (degli Amici de "Il Mondo"), disse e scrisse, in buona sostanza come l'eredità di Pannunzio fosse stata raccolta e perfezionata da "L'Espresso" e da "Repubblica".

Ancora Arbasino, nel marzo 1987, scriverà che "Il Mondo" è finito perché la sua cultura è ormai quella di tutti, e il suo luogo è ormai "La Repubblica". Giulia Massari replicherà sul "Giornale" di Montanelli, scri-

vendo: “A volte sembra che Scalfari “Il Mondo” lo abbia fatto tutto lui, ma evidentemente egli soffre di una specie di dilatazione della memoria. […] Troppo egli è diverso da Pannunzio, anche se oggi tenta di attribuirgli idee e mire proprie”.

Tinta e così appassionata polemica vedo che non si è ancora spenta del tutto ed io ne sono sempre rimasto fuori, se non fosse altro perché semplice uditore, francamente me ne dolgo. Anche se il resistere della polemica che ho detto sta, in definitiva, a significare che “Il Mondo”, e col giornale, Pannunzio, non fu soltanto “unico” ed irripetibile, ma una fucina di intellettuali che concepivano il loro modo di far giornalismo alla stregua d’un servizio alla società.

Nell’immediato dopoguerra, finalmente resi liberi dagli Americani dopo nove mesi infami marchiati dal massacro delle Ardeatine, assistemmo al fiorir della libera stampa. In quel tempo fiducioso, giusta la definizione di Carlo Laurenzi , raffinato e severo *columnist* de “Il Mondo”, i quotidiani usciti dalla clandestinità non avevano una tipografia propria sicché affittavano due stanze d’appoggio e gli strumenti della vasta e bene attrezzata tipografia del “Giornale d’Italia”. In quella tipografia si stampavano “Il Popolo” diretto da Gonella, “Il Tempo” di Renato Angiolillo, “Libera Stampa” e “Il Globo” fondati da Luigi Barzini junior e “Il Risorgimento Liberale” fondato e diretto da Mario Pannunzio. (“Il Mondo” vedrà la luce il 19 febbraio del 1949). Era un giornale bello tipograficamente: Vittorio Gorresio lo impaginava tutto col carattere Bodoni, era un giornale che miscelava la cronaca con la politica, attento ai diritti del cittadino, curioso del tempo presente, attento all’analisi di quello passato, sospettoso, se così può dirsi, del futuro, amareggiato dalla politica governativa, giudicata incerta, e stimolata, non sempre invano a dire il vero, ad assumersi “le responsabilità atlantiche”, in odio al comunismo. Un comunismo duro e forte, guidato da un abile genio del compromesso: Palmiro Togliatti e tuttavia schernito nella rubrica “Gli utili idioti”. Sul “Risorgimento Liberale” scrivevano molti di quelli che sarebbero, poi, stati i redattori de “Il Mondo”.

Fu Gorresio a presentarmi a Pannunzio che aveva voluto conoscermi, intrigato dal fatto che il sommo Giulio De Benedetti (il direttore che resuscitò “La Stampa” ammazzando la pur gloriosa “Gazzetta del Popolo”) acquistasse da “Il Tempo”, dove lavoravo, miei elzeviri ispirati a fatti e fattacci di cronaca, commenti di politica estera. Di lui credevo di saper tutto. E cioè che era un gran signore borghese di Lucchesia, il cui padre, avvocato, era stato in Russia come giornalista innamorandosi del Bolscevismo. Picchiato dagli squadristi e costretto a bara l’olio di ricino, il padre patito di Lenin si trasferisce a Roma, con tutta la famiglia. Mario Pannunzio, anch’egli laureato in giurisprudenza, segue le orme del padre. Ma stancamente. Ha altri interessi: la pittura (sue opere verranno esposte alla Prima Quadriennale), il giornalismo. Frequentatore assiduo della mitica Terza Saletta del Caffè Aragno (sparito, al suo posto stracci), dove gli amici lo

chiamavano "lo sfaccendato", Pannunzio coltiva sogni, mentre il suo afascismo diventa, giorno dopo giorno, antifascismo. E' all'Aragno che incontra quello gnomo del giornalismo che è Leo Longanesi, un piccolo, immenso monumento di cinismo coniugato con la genialità. Ed è con Longanesi che Pannunzio fonda "Oggi", il seguito ideale de "L'Omnibus" di Longanesi, rotocalco di grande successo ma "eccessivamente frondista" sì da finir strozzato nella culla dal Minculpop. Su "Omnibus" Pannunzio firma la rubrica cinematografica: un pretesto, una copertura per ragionare di esistenzialismo, di interrogativi della Storia. "Bisogna ridare agli intellettuali il senso della loro necessità ridar loro la convinzione di essere dei collaboratori e partecipi della vita comune, ma non basta", scriverà nel 1933 irritando i baroni della cultura fascista che lo accuseranno di ambiguità.

La svolta nella sua vita da irrequieto "sfaccendato" ha il nome di colei che diventerà sua moglie, l'attrice Maria o Mary Malina. D'accordo con lei – siamo nel 1935 – Pannunzio frequenta durante due anni il Centro Sperimentale di Cinematografia, ma il suo destino è nel giornalismo, nel rotocalco frondista "dove si impara a ragionare con la propria testa, ad aver fede nell'intelligenza, a tenere gli occhi aperti [...]". Pannunzio si identifica con quegli scrittori trentenni che "guardano altrove per guardare meglio dentro", come dirà Sciascia.

Quando gli Alleati bombardarono San Lorenzo, Pannunzio con i suoi amici di Aragno è lì, a pochi metri da Papa Pacelli che, la tunica bianca macchiata di sangue, saluta a braccia spalancate la folla che grida "pace, pace". A un certo momento, Pannunzio con la coda dell'occhio vede pericolosamente avanzarsi un minaccioso gruppo di agenti dell'Ovra in borghese: ha un'illuminazione e alto, autorevole, ben vestito comincia a ordinare alla gente "circolare, lasciate il passo a Sua Santità".

Non trascorrerà molto tempo da San Lorenzo alla caduta di Mussolini.

Il pomeriggio del 25 luglio, nella Terza Saletta d'Aragno c'è tensione, gli avvenimenti stanno precipitando, un console della Milizia sbraita; non ha capito niente finché Pannunzio, il mite, timido, raffinato Pannunzio non gli rompe una sedia in testa. Quando l'arresto di Mussolini circuiterà l'Italia, Pannunzio è al "Messaggero", il giornale di Roma. E' lui, con intorno a sé Longanesi, Flaiano, Arrigo Benedetti, Mario Soldati a battere a macchina, febbrilmente, l'articolo di fondo: "Riacquistiamo oggi la libertà di parola, ma questa stessa libertà che comporta tutte le altre libertà costituzionali e costituisce un elemento indispensabile oggi per ricondurre la Nazione all'ordine morale, alla vera disciplina patriottica, alla coscienza dei supremi doveri. Occorre superare con un miracolo di volontà concorde l'ora estremamente grave e perigliosa. Occorre far fronte con profonda consapevolezza ad una situazione di cui tutti comprendono le minacce, i pericoli, le difficoltà immani".

Questo fondo non piace ai tedeschi, disturba i consiglieri di Badoglio, Pannunzio sa bene che il peggio deve ancora arrivare, ma è consapevole

d'aver fatto la scelta definitiva, come dirà a sua moglie: "Farò il giornalista in un giornale mio: liberale". Scorrono giorni da lupi, ma Mario Pannunzio continua a far la vita di sempre, non si nasconde ed è a casa sua, in via Marianna Dionigi, che gli sgherri neofascisti lo vanno a cercare per arrestarlo. Rimane a Regina Coeli sino al febbraio, scampando alle Fosse Ardeatine "grazie a un provvido funzionario di polizia che fece scivolare il suo nome tra quelli di piccoli delinquenti comuni da scarcerare".

Dal 1949 al 1966 la storia di Pannunzio va di conserva con "Il Mondo". E' storia che un po' tutti conoscono, grazie anche alla tradizione orale dei superstiti di quell'avventura, grazie soprattutto al Centro "Pannunzio" fondato nel 1968, l'anno fatale della contestazione, da Arrigo Olivetti che ne affidò la gestione culturale ed operativa a un impegnato allievo di Galante Garrone: Pier Franco Quaglieni. Fin dall'inizio il Centro, via via irrobustitosi di innesti felici (Mario Bonfantini, Giacomo Volpini, Edoardo Ruffini, il nostro Luigi Firpo, Mario Soldati, eccetera eccetera) s'è adoperato per dare un senso culturale, storico al disegno di proporre Torino come "patria intellettuale di Mario Pannunzio". Giovanni Russo crede, e lo ha scritto, che ancorché Torino non sia, non sia stata "pannunziana", la città rimanga il luogo giusto dove mantenere viva la grande lezione de "Il Mondo" di Pannunzio.

Un dettaglio: nel suo studio, meglio: nel suo "angolo" Pannunzio teneva accanto alla fotografia di Benedetto Croce una bella oleografia di Cavour.

Pannunzio non amava viaggiare, come ci ha detto Arbasino, però fu a Torino nei primi '50 nel tentativo da sanare la scissione del Partito Liberale. La riunificazione fallì, e, in seguito, Pannunzio con Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Eugenio Scalfari fondò, nel 1956, il Partito Radicale.

Oggi 10 febbraio 2003, noi qui riuniti, celebriamo in Torino città stellare, riservata, forse timida, ma fondamentalmente forte, noi celebriamo un grande italiano, tale anche perché giornalista libero e liberale, irripetibile.

Penso che Pannunzio avrebbe apprezzato d'essere ricordato, una volta ancora, a Torino.

***

Prima di concludere voglio tornare, per chiudere questo ricordo, alla Libera Università di Pannunzio, con sede nel Caffè Rosati di via Veneto, in Roma. Prima che la "dolce vita" invadesse gli schermi e gli schemi del mondo, via Veneto era il regno incontrastato della *intellighenzia* cui si accostavano, in punta dei piedi, giovani davvero di belle speranze che giustappunto speravano di imparare come si diventa giornalisti e ciò in forza della frequentazione del'Università di Pannunzio. Fra i tanti "docenti" ricorderò Luigi Barzini jr., Gorresio, Paolo Monelli, Sandro De Feo detto "il Pizzicato" (Pannunzio non era più "lo Sfaccendato" bensì "il Piede").

Ricordo ancora i discepoli a tempo pieno: Carlo Laurenzi, Giovanni Russo, Ronchey, Giulia Massari, Nello Ajello, Alberto Arbasino, Spadolini. Poi venivamo noi, ammessi come uditori. Il "Rosati", gestito dal principe dei Bartender, Valentino, ospitava tutte le sere nell'inverno e tutte le notti d'estate i Maestri. Quelli che via via ho già citato e ancora Gianna Manzini, Enrico Falqui, Vitaliano Brancati, Emilio e Suso Cecchi, Indro Montanelli, Giuseppe Saragat, Arrigo Benedetti. Eugenio Scalfari entrerà in quel nobile consesso un po' più tardi, quando alcuni di noi cominciavano a vivere più all'estero che in Italia: per lavoro.

I Maestri facevano scuola, scuola socratica. Discutevano, che so, dell'ultimo film di Chaplin ovvero di Togliatti e regolarmente chiedevano il nostro parere. Se e quando qualcuno di noi scriveva un buon pezzo, gli veniva dedicata la serata per un esame critico dell'articolo. A me è toccato una volta – ancora mi batte il cuore. Ma cosa ci insegna il Magnifico Rettore Pannunzio? Cosa è la notizia, cosa c'è dentro la notizia: c'è la persona, c'è il luogo, c'è la politica, c'è il "falso scopo" che tende a nascondere cosa c'è dietro la notizia, e non bisogna farsi ingannare. "Scrivete le vostre corrispondenze come Flaubert scriveva i suoi libri", intimava Pannunzio: voleva dire che la narrazione del fatto non può prescindere dalla buona scrittura e che il fatto stesso va capito, per poterlo spiegare.

Ma certamente la lezione più grande, la vera lezione è nelle seguenti parole: "La gente ha sete di autenticità. Crede più ai testimoni che ai maestri. E se crede ai maestri è perché sono testimoni".

PIERLUIGI BATTISTA

"IL MONDO" E GLI EPIGONI ABUSIVI

Fucina di ingegni giornalistici, laboratorio di scrittura, scuola di intransigenza e rigore, il "Mondo" di Mario Pannunzio ha anche generato la folta schiera degli epigoni abusivi, dei frequentatori presunti, dei consiglieri ipotetici, degli allievi cosiddetti. Vivere parassitariamente sulla leggenda di quella ammirevole redazione e di quel grande direttore è stato l'imperativo di legioni di interpreti non autorizzati che hanno vantato legami indistruttibili, confidenzialità inverosimili, consuetudini mai viste. Minoranza culturale nel Paese degli opposti clericalismi, il *milieu* del "Mondo" è diventato maggioritario soltanto *post mortem*, quando la testata (nella passività insipiente degli editori, puri o impuri) ha chiuso i battenti e il direttore ha preso congedo da questa vita. La lezione del "Mondo" è stata edulcorata e immersa nel nostalgismo melenso ed ecumenico. Le asperità di quella comunità politica e intellettuale sono state levigate, ridotte e caricaturizzate nella dimensione di qualche arguzia da bar di qualche strada o piazza di moda, dove la sera si andava e si riandava. Nasce il mito del "Mondo", depauperato di tutto ciò che ha reso scomodo e temerario il percorso di quel giornale nel panorama del conformismo nazionale. Si rievoca la figura di Ernesto Rossi, ma del grande ed integerrimo antifascista si amputa il rigoroso, intransigente, sferzante anticomunismo democratico. Gaetano Salvemini viene impacchettato in una confezione digeribile all'unanimità, mutilando i suoi giudizi corrosivi sui mostri sacri della cultura irreggimentata. Si mettono in secondo piano figure cruciali come quella di Vittorio De Caprariis, che fustigò il "pregiudizio positivo" nei confronti del Pci di una cultura che non seppe portare con coerenza e senza indulgenze preventive la sua critica antitotalitaria. Di Ennio Flaiano si è fatto una figura eccentrica di motteggiatore e artefice di fulminanti *calembours*: la "flaianite" giustamente vituperata da Giovanni Russo. In una storia annacquata e depotenziata, ovviamente, non può nemmeno mancare l'analisi degli errori com-

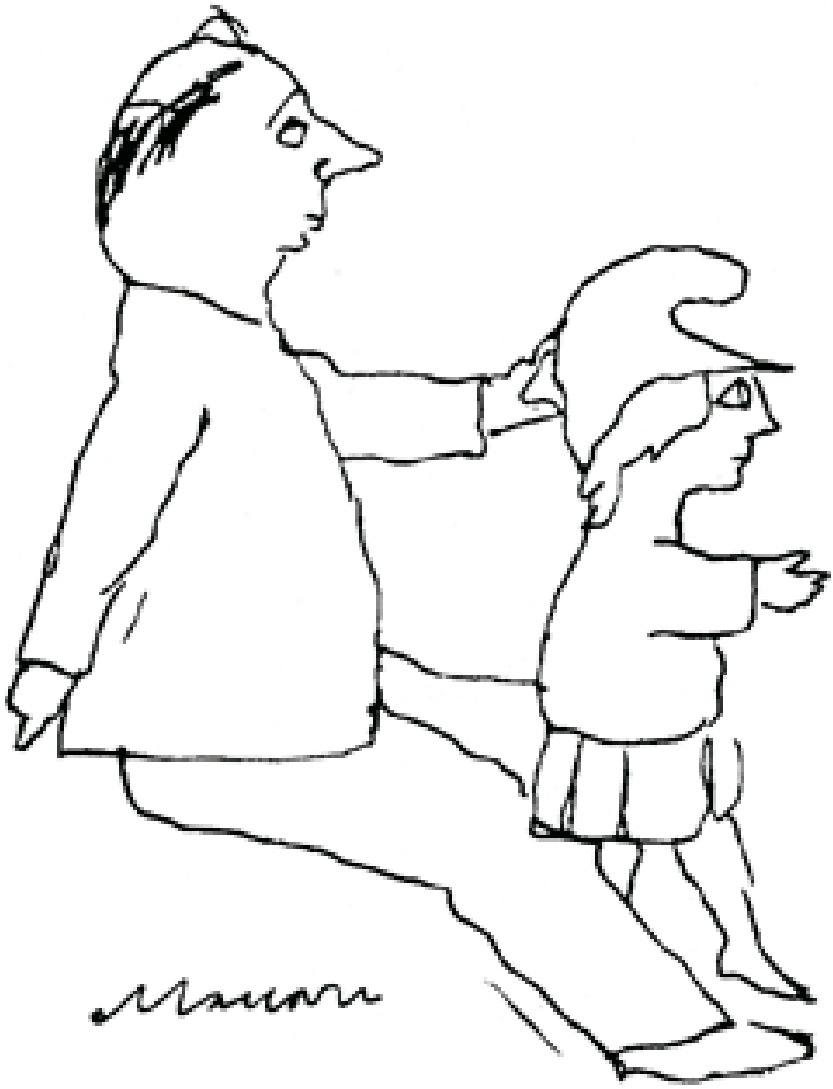
messi dal "Mondo" e da Pannunzio: nell'ansia di riscriversi "pannunziani" *ad honorem*, la luce abbacinante dell'elogio postumo non può tollerare freddezza ed equanimità. Per questo la storia del "Mondo" è tutta da rivisitare, purché liberata dalle testimonianze insincere degli invadenti che ne rivendicano impropriamente l'eredità. Per restituire a una testata e a un direttore la potenza urticante negata e cancellata dai sacerdoti del nuovo conformismo.

ENZO BETTIZA

IL MEGLIO DEL PENSIERO LIBERALE

Il Premio "Pannunzio", conferitomi per il 2001 dal prestigioso Centro torinese omonimo, ha destato in me il ricordo di tanti nomi di amici e sodali indimenticabili. Molti legati all'esigente filone liberaldemocratico del "Mondo", altri invece, in linea parallela e spesso intercambiabile, a quello liberalsocialista del "Tempo Presente" di Silone e Nicola Chiaromonte. Era stata questa la fucina laica e ideale alla quale, fondando con Indro Montanelli "Il Giornale Nuovo", attingemmo negli asfittici anni 70, connotati da un clima d'intolleranza clericale e di terrorismo non solo ideologico. Cercammo di ripetere, in condizioni particolarmente difficili e insidiose, la stessa operazione con cui un quarto di secolo prima Mario Pannunzio riuscì a raccogliere intorno a sé il meglio del pensiero liberale e i più bei nomi della cultura italiana. Non potevamo più disporre di Benedetto Croce, Salvemini, Einaudi. Ma ne raccogliemmo con legittimo orgoglio l'eredità nei nomi di Nicola Abbagnano e Guido Piovene, Sergio Ricossa e Vittorio Mathieu, Rosario Romeo e Renzo De Felice, Carlo Laurenzi e Geno Pampaloni. Mentre la subcultura clerico-comunista ci accusava di "fascismo", noi travasavamo nelle pagine del "Giornale" le firme orfane del "Mondo", alle quali aggiungevamo il sale della cultura critica e "dissidente" delle due Europe: da Raymond Aron a Jonesco, da François Fejtö a Furet, da Maximov a Sacharov. La rinascita del vero spirito censorio fascista, truccato di progressismo, stava palesemente dall'altra parte. Le masse facinorose e urlanti che ci assediavano dalle piazze, la stampa conformista che ci calunniava, i terroristi che sparavano a Montanelli, assaltavano le nostre redazioni e sprangavano i nostri lettori ci facevano tornare a mente le amare parole pronunciate da Pannunzio poco prima della morte: "Siamo in pochi e diventiamo sempre di meno". Forti del suo esempio stoico, avevamo anche noi l'impressione di condurre un'amara battaglia di retroguardia e di pura testimonianza. Ci ingannavamo. Fu nel 1989, al crollo del Muro,

che capimmo di aver condotto invece, quasi senza accorgercene, una battaglia d'avanguardia perigliosa perché solitaria ed elitaria: una battaglia cioè tipicamente, lucidamente, liberalissimamente pannunziana.



CESARE DE MICHELIS

UN LIBERALE SENZA EQUIVOCI

Aveva poco più di dieci anni quando la sua fanciullezza fu improvvisamente turbata dagli avvenimenti della Storia: da una parte la rivoluzione d'ottobre e il trionfo bolscevico che trascinarono suo padre fino in Russia per vedere con i propri occhi; dall'altra la ribalda violenza dei fascisti toscani che poco dopo avrebbero marciato su Roma in un altro ottobre rivoluzionario.

Mario Pannunzio era nato il 5 marzo 1910 a Lucca e, quindi, era appena un bambino, ma maturò in fretta una profonda e inarrendevole avversione per entrambe le rivoluzioni e forse anche per qualsiasi altra mai avesse preteso di imporsi durante la sua vita. Eppure non fu di carattere accomodante, né disposto a ingrupparsi in qualsivoglia conformismo maggioritario: imparò nello stesso momento a essere insofferente di qualsiasi ribaltamento di valori e a ostinarsi a fare di testa sua senza la protezione del consenso; si ribellò contemporaneamente al magistero paterno e alla manesca militanza dei suoi oppositori. Né fascista, né comunista, percorse una terza via, al tempo stesso idealista e niente affatto compromissoria o conciliativa. Per lui la dialettica non aveva sintesi e quando la storia conduceva a un bivio certamente pretendeva di nascondere la verità, cosicché ci doveva essere sempre un'altra strada - segreta o abbandonata - per sfuggire al dilemma.

Di questa adolescenza borghese, così come in generale della sua vita, sappiamo ben poco: tutto sembra essersi svolto secondo le convenzioni dell'epoca, in perfetto ordine. Dopo il liceo classico Pannunzio frequentò la facoltà di legge, laureandosi regolarmente a ventitrè anni e diventando poi praticante nello studio del padre: eppure, parallelamente, il giovinetto nutrì ambizioni artistiche, dipingendo, scrivendo e stringendo amicizie che attestano un'irrequietezza precoce e qualche aspro e doloroso conflitto con la tradizione e l'educazione familiare.

Racconta la moglie che, ormai scelta la propria strada, si vantava di aver evitato la noia di code e di attese nelle anticamere del tribunale di piazza Cavour prezzolando un sostituto, mentre lui si isolava, immerso in appassionate letture niente affatto professionali. Fu lì, nei corridoi del "palazzaccio", che Pannunzio coltivò il suo amore per i romanzi, a cominciare dai prediletti *Promessi sposi* che lo accompagneranno tutta la vita, fino agli ultimi giorni in ospedale e poi per sempre nella tomba, nell'edizione tascabile che portava con sè come un laico breviario.

Fu dunque pittore, presente nel 1931 alla prima Quadriennale romana con un ritratto della sorella, e pittore attento agli esiti più incisivamente realistici - non senza eco del "realismo magico" - della scuola romana. Pannunzio, però, tanto fu precoce e versatile, tanto in questi suoi tentativi d'arte - la pittura, la letteratura e poi anche il cinema - fu discontinuo e volubile, come se più forte di qualsiasi ambizione resistesse l'insoddisfazione di uno spirito critico severo, polemico e inarrendevole, e l'urgenza di una partecipazione immediata e persino intransigentemente umorale all'esperienza di ogni giorno.

E' difficile immaginare Pannunzio giovinetto, "alto, magro, biondo, vestito alla moda", né ci aiutano a ricostruirne la formazione le povere testimonianze in proposito: di lui sappiamo che alle pratiche forensi dapprima alternò e poi sostituì un'intensa attività pubblicistica, con interessi in prevalenza letterari, tanto che ai suoi vent'anni risale un leggendario romanzo rimasto per sempre inedito e incompiuto, e finalmente distrutto dalla moglie - dopo la sua morte - per esaudirne il desiderio di non lasciare tracce in qualsiasi caso equivoche o fuorvianti.

L'immagine sua matura, quella più nota e che resiste ancora nella memoria, quella appunto di direttore del "Mondo", lo mostra elegante e composto, autorevole e sornione, certo un po' sedentario e persino indolente nelle lunghe ore trascorse al caffè sempre con gli stessi amici; eppure da giovane - per quanto già al caffè Aragno gli avessero dato il soprannome "lo Sfaccendato" dovette essere più fervido e spregiudicato, persino un po' avventuroso e passionale nella sua disponibilità verso gli amici, nella voglia di girare il mondo e viaggiare, nella curiosità onnivora che, se lo distraeva da ogni impegno specialistico, lo apriva battagliero verso molti orizzonti.

Per lui il liberalismo fu, senza equivoci, la terza strada, la terza forza: terza tra fascismo e comunismo, terza tra capitalismo e comunismo, e terza ancora tra clericalismo e comunismo. E' la strada laica e illuminista di una borghesia che responsabilmente affronta la gestione e il governo della nazione.

La storia di Pannunzio nel dopoguerra è ben nota, essa in larga parte - dal 1949 al 1966 - coincide con quella de "Il Mondo", il "suo" giornale, nel quale, con straordinaria coerenza, fu testimone esemplare della possibilità di vivere appassionatamente nel secolo dell'avanguardia e delle rivoluzio-

ni senza esserne né complici né vittime, immaginando anzi un altro modo di partecipare alla storia, una terza via che, se ha sempre esercitato un grande fascino un po' astratto e un po' velleitario, si rivela nello scenario del nuovo millennio ancora prodiga di suggestioni tutt'altro che inattuali o inutili, tanto che il disilluso addio "ai lettori" de "Il Mondo" appare oggi, persino con più forza di allora, un monito che aspetta risposta.

Mario Pannunzio

STEFANO DE LUCA

PANNUNZIO, UN LIBERALE VISTO DA UN LIBERALE

A un liberale non poteva non far piacere che, nel trentacinquesimo anniversario della scomparsa, la Camera dei Deputati abbia raccolto in un volume l'archivio di Mario Pannunzio e abbia deciso di ricordarlo con una bella manifestazione nella simbolica Sala della Lupa. Sento pertanto di dover manifestare sincera gratitudine nei confronti del Presidente Casini che ha avuto la doppia sensibilità di voler onorare il grande giornalista e pensatore politico e allo stesso tempo sottolineare la propria estraneità rispetto a quella tradizione sul piano della formazione culturale e del conseguente percorso politico. Semmai mi è dispiaciuto che, a ricordarlo ufficialmente alla Camera e sulla doppia pagina che gli ha dedicato Repubblica, non sia stato invitato nessuno degli eredi legittimi di quel "Partito Liberale" e di quell'arcipelago liberale di cui Pannunzio e gli amici de "Il Mondo" furono parte integrante. Non nascondo che su alcune delle cose dette e scritte quel giorno da Pannella e scritte da Scalfari, dissento. E' ormai un malcostume diffuso in Italia quello di appropriarsi della figura morale di qualcuno che non c'è più. Il più clamoroso esempio è stato quello di Giovanni Falcone, del quale, dopo la tragica fine, quelli che erano stati i suoi più feroci avversari in vita, hanno cercato di proclamarsi eredi morali, forzandone e travisandone idee e battaglie.

Grazie al Presidente Casini.

Tornando a Pannunzio, una cosa è certa: egli fu, sempre, e si dichiarò incurabilmente ed inguaribilmente liberale. Come liberale fu tutto il gruppo di intellettuali che lavorarono con lui ed agitarono temi culturali e politici, prima in seno alla rivista "Risorgimento Liberale" (che fu anche organo ufficiale del Partito Liberale) e dopo della nuova testata nata nel 1949: "Il Mondo". Vero è che i liberali italiani hanno la responsabilità storica di avere cancellato dalla mappa geo-politica il glorioso simbolo del PLI, decidendo

lo scioglimento del partito che tanta parte aveva avuto nella rivoluzione risorgimentale e ad essa storicamente si richiamava. Per doverosa modestia non cito quella minoranza che nei primi giorni del febbraio 1994 si oppose alla liquidazione del Partito, tuttavia alcune persone sono rimaste e, forse, qualcuna di esse, nelle occasioni come quella del trentacinquennale della morte di Pannunzio, potrebbe dire qualcosa. Ma tant'è. Recentemente in occasione di due altre importanti, analoghe, occasioni, al Senato della Repubblica (e mi riferisco al cinquantennale della morte di Croce ed a quello di Vittorio Emanuele Orlando) è stata compiuta la stessa omissione, ma con l'attenuante che i relatori erano tutti docenti universitari, evitando il coinvolgimento di personaggi politici, con la sola eccezione di Andreotti, chiamato come una sorta di memoria storica vivente. Per quanto concerne Mario Pannunzio mi è sembrata una forzatura il tentativo di Pannella di farne un radicale , dal momento che il direttore de "Il Mondo" non aderì mai al Partito Radicale seconda edizione, cioè quella attuale.

Se infatti il filone radicale appartiene certamente al grande fiume del pensiero liberale – ed in questo ambito rientra il nobile quanto sfortunato tentativo della fine degli anni Cinquanta, durato solo poco tempo, ove confluì la sinistra liberale dopo la scissione del PLI – il nuovo Partito Radicale di oggi è in parte anche altra cosa, che non credo avrebbe avuto il consenso di Pannunzio e del suo gruppo di amici. Penso soltanto al raccapriccio che tali raffinati intellettuali avrebbero provato nel sentirsi chiamare con l'appellativo di "compagni" in uso nelle file pannelliane.

Altrettanto devo dissentire dall'analisi di Scalfari che, dopo avere correttamente riferito che il suo sodalizio con Pannunzio dopo dodici anni di intensa collaborazione si ruppe, ha definito "L'Espresso" una costola de "Il Mondo" e "La Repubblica" una costola della costola, tutti con un valore comune: quello di dar voce alla crescita civile del Paese ed ai gruppi sociali che ne erano stati protagonisti. Questo non è vero. Infatti, come riconosce lo stesso Scalfari, l'obiettivo del gruppo de "Il Mondo" – purtroppo fallito – fu quello di creare la "terza forza liberale" per contrastare i tentativi egemonici del Partito Comunista da una parte e del potere clericale dall'altra. "L'Espresso" e "La Repubblica" invece sposarono la linea esattamente opposta: quella dell'incontro storico e dello storico compromesso, come fu poi definito, tra cattolici e comunisti. Pertanto le due testate finirono per divenire i più ascoltati megafoni (ed a volte i più autorevoli ispiratori) del doroteismo, del berlinguerismo, del demitismo e della linea conciliare di Giovanni XXIII e di Paolo VI. La storia per fortuna è una strada lastricata di documenti che lasciano il segno. Quindi una cosa è certa: a partire dai primi anni Sessanta, ma soprattutto dal '68 in poi (dopo la morte di Pannunzio) le strade de "Il Mondo", che non a caso infatti nel 1966 aveva chiuso, e quella scalfariana de "L'Espresso" e de "La Repubblica" furono del tutto divergenti. Nessuno può allora arrogarsi il diritto, per farne un uso strumentale, di dire da che parte starebbero oggi Mario Pannunzio, Vittorio

De Caprariis, Ernesto Rossi, Franco Libonati, Francesco Compagna, Leone Cattani o gli stessi Roberto Rossellini e Federico Fellini. Né quindi, da parte mia, ci proverò. Voglio solo gridare con tutta la forza delle mie corde vocali che quella di Pannunzio, di "Risorgimento Popolare", e de "Il Mondo", collocata nel suo momento storico, fu tutta e soltanto un'esperienza liberale. Certo riconducibile alla sinistra liberale, la quale dovette consumare una rottura con il PLI di Malagodi che aveva scelto una linea – allora ritenuta conservatrice e confindustriale - di opposizione al centrosinistra, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica ed all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Allora gli amici de "Il Mondo" furono ferocemente contrari alla linea politica del PLI, ma oggi (questo sì, sarebbe un esercizio intellettuale interessante) chi sa se non finirebbero anche loro col dare ragione al ruvido Malagodi, come hanno dovuto riconoscere molti altri, con l'esperienza ed il senno di poi?

La coscienza come guida.

Con questo non intendo negare per un nulla che un vivo contrasto politico vi fu. Tuttavia rimanendo gli uni e gli altri – cioè Malagodi e i suoi, Pannunzio e i suoi – tutti intransigentemente, rigorosamente liberali. Quelli erano tempi in cui i trasformismi oggi di moda non solo non erano consentiti ma non erano neanche concepibili. La più grande ricchezza del pensiero liberale, la religione della libertà, è stata anche la sua debolezza. Ogni liberale in ogni epoca ed in ogni parte del mondo è innanzitutto se stesso, obbedisce soltanto a quel grande censore che è la propria coscienza, coltiva sempre la vivificante pratica del dubbio e del confronto intellettuale, quindi non ha alcun dogma o verità da dimostrare o da verificare. Pertanto egli è solo se stesso, consapevole della debolezza della propria solitudine e della grande forza della sua assoluta libertà intellettuale. E' per questo che il mondo liberale è sempre stato frantumato in un numero infinito di correnti – spesso tante quanti sono i liberali – peraltro in assoluto poche. Come è nella natura di ogni forma di pensiero individualista, che è destinata ad essere di minoranza. La forza delle ideologie massificanti che prefigurano il partito-Stato finalizzato alla creazione di un superiore scopo etico, è quello di pensare per gli altri, di offrire certezze e verità preconfezionate, che rendono la vita più facile. Non è così per i valori liberali, che impongono raffinatezza culturale, rigore morale, gusto della diversità, piacere della critica, cominciando da quella verso se stessi.

Per noi giovani di allora – schierati a sinistra anche se nel PLI e critici verso Malagodi, pur riconoscendone la grandezza – "Il Mondo" fu innanzitutto palestra intellettuale, piacere della lettura, scuola di eticità e di crociana "religiosità laica", gusto di essere e di sentirci eretici rispetto alla società e alla massa. Ebbene se questa, prevalendo, ha prodotto quello che vediamo oggi attorno a noi in nome delle egemonie culturali e politiche di massa, questa è l'unica prova che quella ostinata minoranza aveva ragione.

Se “Il Mondo” ha chiuso, le minoranze culturali sono state cancellate, se i partiti laici e risorgimentali sono stati spazzati via per lasciare il posto alle nuove acritiche “macchine del consenso” di oggi, è lecito affermare che lo scempio è stato compiuto.

Raffinatezza culturale.

Non dobbiamo quindi meravigliarci che, in un mondo in cui conta solo la forza brutale, l’opposizione si fa agitando la piazza, il dibattito politico è scambio reciproco di slogan se non addirittura di insulti, il mercato (tanto invocato) è il terreno per le incursioni di spregiudicati *leader* con la complicità di banchieri senza responsabilità e senza scrupoli, l’informazione (i media come si dice con una parola che avrebbe disgustato Mario Panunzio) è diventata una sorta di licenza di uccidere.

Uno spettacolo certo desolante per un liberale. Non ho dubbi che su queste amare considerazioni con Pannunzio ed i liberali de “Il Mondo” saremmo stati concordi. Se a qualcosa può servire quel grande esempio, rileggendo l’archivio e la collezione, è quindi tentare di ridare ad una società che proprio ne ha bisogno un po’ di cultura, di eticità, di rigore liberale, laico, austero, protestante, riformatore, luterano, calvinista, tocquevilliano. Grazie a Mario Pannunzio e al gruppo di eretici liberali da lui ispirato, a nome di quella generazione di giovani che ebbero il privilegio di formarsi e fortificarsi intellettualmente e moralmente leggendo le pagine di “Risorgimento Liberale” e de “Il Mondo”.

PIER FRANCO QUAGLIENI

LIBERALI "ALLA PANNUNZIO" E PRESUNTI LIBERALI

Nel carteggio Croce-Pannunzio è contenuta una lettera in cui il filosofo napoletano bolla con parole di fuoco l'allora liberale eretico Franco Antonicelli, guru della cultura torinese, definendolo "ambizioso e vuoto, già liberale che abbandonò poi il Partito per un viaggio in varie tappe verso il comunismo". Era l'aprile 1950 e Croce vide lucidamente quello che fu lo sbocco inevitabile di certa sinistra liberale: Antonicelli finì, diciotto anni dopo, nel 1968, senatore della cosiddetta "sinistra indipendente", eletto con i voti del Pci e del Psiup in Parlamento.

Mario Pannunzio rispondeva a Croce scrivendo: "La nostra fedeltà al liberalismo non è sentimento contingente, e non ci sentiamo affatto di avallare il dilettantismo e l'esibizionismo di intellettuali "alla Antonicelli". Ci siamo sentiti liberali accanto a Lei durante il fascismo, lo siamo stati dopo la liberazione, e lo siamo oggi con egual fervore, confortati dalla Sua ispirazione".

In queste due lettere è riassunto il dramma dell'essere liberali in anni in cui, dopo il fascismo, il comunismo rappresentò una vera e propria calamita per tanti intellettuali che, partendo da sponde lontane come Antonicelli, finirono per subire l'attrazione irresistibile dell'intellighenzia comunista.

Antonicelli fu il tipico esempio del *radical-chic,* pedagogo privato del futuro avvocato Agnelli ma nel contempo attratto dalla sinistra a tal punto che, divenuto senatore del Pci insieme a Parri e a Galante Garrone, finì negli ultimi anni della sua vita per scavalcare a sinistra lo stesso partito comunista, manifestando la sua simpatia alle frange più estreme di "Lotta continua".

Dalla Resistenza alla contestazione violenta dei giovani per Antonicelli non c'era infatti soluzione di continuità.

La posizione di Pannunzio è invece esemplarmente chiara e definita,

senza incertezze e senza ambiguità "alla Antonicelli".

Potremmo quasi dire che i due poli del liberalismo italiano si ritrovano in Pannunzio, "liberale puro e duro", come lo definì proprio nel 1968 Francesco Compagna ed Antonicelli, la cui strada era già contrassegnata da quella che Pannunzio, in una lettera a Nicola Matteucci del 1966, considerò "fuga verso il comunismo, rassegnazione, opportunismo".

Questa coerenza liberaldemocratica di Mario Pannunzio balza all'occhio ancora più evidente oggi, a trentacinque anni dalla sua morte, avvenuta a Roma nel febbraio 1968.

Pannunzio aveva da due anni chiuso il settimanale "Il Mondo", sentendo non più conciliabili con il "senso geloso della sua indipendenza" liberale il clima politico che andava delineandosi e che sfocerà l'anno dopo nell'inizio di quella contestazione che tanti danni provocherà al Paese e alla cultura.

Un giornale come il "Mondo" non poteva sopravvivere alla sbornia ideologica che si stava delineando e all'ondata plumbea di demagogia che ne sarebbe derivata. Un liberale, stretto nella morsa dell'isolamento, non aveva altra scelta, se non voleva allinearsi e cedere al conformismo assillante.

Quella che potè sembrare una resa, fu in effetti un atto di denuncia ferma, decisa e persino assordante nei confronti di una cultura che stava accodandosi in massa al Pci e alla sua macchina organizzativa nel campo della cultura. Un liberale "puro e duro" non poteva passare armi e bagagli, come fecero tanti altri all'area comunista, subendone l'egemonia asfissiante.

È in questa logica che va inquadrato il tentativo dell'"Espresso" prima e della "Repubblica" dopo, di impadronirsi dell'eredità pannunziana con un falso storico che finora pochi hanno avuto il coraggio di denunciare. Pannunzio non era per un liberalismo élitario, era contrario al liberalismo dei salotti, a quello che Elena Croce ha definito "lo snobismo liberale". Ma su un punto fu sempre irremovibile: un anticomunismo senza cedimenti e senza ammiccamenti "alla Antonicelli" o, se vogliamo, "alla Scalfari".

A trentacinque anni dalla morte di Pannunzio va detto con chiarezza che Eugenio Scalfari, per il solo atto di aver frequentato giovanissimo il gruppo dei liberali pannunziani, non ha titolo né morale né politico per erigersi a continuatore di una tradizione culturale e civile che egli non ereditò ma da cui, semmai, tralignò in modo evidentissimo.

Ricordare oggi Pannunzio significa rendergli giustizia, affermando con chiarezza che la sua intransigenza morale era assoluta e non poteva accettare compromessi di sorta.

Da aristocratico qual era per parte della madre, discendente di una delle più vecchie famiglie di Lucca, disprezzava il denaro, i favori, le minute transazioni delle quali sono fatti i giorni della maggioranza della gente. Viveva semplicemente, pronto a vivere ancor più semplicemente per difen-

dere la sua indipendenza. Questo era Pannunzio. La storia di Scalfari è altra cosa, impregnata com'è di gusto per il potere, il successo e la mondanità.

Non a caso, Pannunzio, prima di morire, diede l'ordine ad un amico di vietare a Scalfari di partecipare ai suoi funerali. È un atto che nella sua drammatica, estrema eloquenza rappresenta la smentita più clamorosa di un presunto legame di continuità tra "Il Mondo" e il quotidiano di piazza "Indipendenza".

I liberali "alla Antonicelli" o "alla Scalfari" sono una cosa, i liberali "alla Pannunzio" un'altra. Sarebbe ora di dirlo senza equivoci.

Il Gegè che aveva detto agli amici.

"La sera incontravo Pannunzio in via Veneto".

LORIS MARIA MARCHETTI

QUATTRO LETTERE DI ALBERTO MORAVIA A MARIO PANNUNZIO

Nel 1936 Alberto Moravia, se non proprio celebre, era certamente uno dei giovani scrittori italiani più noti, almeno negli ambienti letterari. Nel luglio del 1929, non ancora ventiduenne, aveva pubblicato il romanzo *Gli indifferenti* che, anche soltanto per ragioni scandalistiche, aveva suscitato una vasta eco nazionale. Ma già nel '27, nella rivista "900" di Bontempelli, era comparsa (tradotta in francese) la sua prima novella, la famosa *Cortigiana stanca*, seguita, l'anno successivo, dall'altrettanto famosa *Delitto al circolo del tennis*. E se nel '30, su "Pegaso" (diretta da Ugo Ojetti), era uscito il bellissimo racconto lungo *Inverno di malato*, nel '35 avevano visto la luce la raccolta di novelle *La bella vita* e il grosso romanzo *Le ambizioni sbagliate*, frutto di sette anni di lavoro, che il Minculpop intimò alla critica di passare sotto silenzio perché i rapporti tra lo scrittore e il regime fascista si stavano intanto rapidamente deteriorando. Dall'inizio del decennio, comunque, Moravia, aveva cominciato a viaggiare per l'Europa, inviando corrispondenze a vari giornali fra cui "La Stampa" e, dal 1935, la "Gazzetta del Popolo" di Torino. Anche in ragione del clima ostile che il fascismo gli stava creando intorno, lo scrittore accettò l'invito di Giuseppe Prezzolini (che ne era direttore) a tenere conferenze presso la Casa Italiana della Cultura annessa alla Columbia University di New York. Moravia si imbarcò per gli USA sul "Rex" allorché la Società delle Nazioni decretava le sanzioni contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia e si trattenne in America fino alla tarda primavera del '36 (il marzo di quell'anno lo trascorse quasi interamente in Messico, sia per estendere le proprie conoscenze a quel Paese sia per sottrarsi al freddo terribile di New York). Durante il soggiorno nella metropoli nordamericana tenne tre conferenze (alla Columbia University, allo Smith College e al Vassen College), trattando ogni volta del romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio.

Tre delle quattro lettere che offriamo in lettura – provenienti dal "Fondo

Mario Pannunzio" acquisito nel 1998 dall'Archivio Storico della Camera dei Deputati e comprendente tutti i manoscritti, le carte, i documenti, l'epistolario, ecc. del giornalista lucchese (il Catalogo è stato ufficialmente presentato al pubblico il 12 marzo 2003) – si riferiscono dunque al periodo 'americano' di Moravia, mentre la quarta è da collegarsi con un successivo soggiorno in Grecia nei primi mesi del 1938.

L'amicizia di Moravia con il futuro artefice de "Il Mondo" risale ai primi anni Trenta e proseguì anche quando nel 1957 lo scrittore scelse di diventare un collaboratore fisso de "L'Espresso", fondato e diretto da Arrigo Benedetti. Moravia si ritrovò quasi sempre a fianco di Pannunzio nelle molte iniziative editoriali che l'instancabile maestro di giornalismo mise in cantiere (o di cui fu protagonista) in quegli anni: così fu per "Caratteri", importante rivista letteraria fondata nel marzo 1935 da Pannunzio insieme con Arrigo Benedetti e Antonio Delfini con interessanti propositi di rinnovamento (in vita per soli quattro fascicoli, la rivista riuscì a radunare, oltre a quello di Moravia, i nomi di Malaparte, Morra di Lavriano, Riccio, Landolfi, Comisso, Tecchi, Bonsanti, Soldati, Saba, Montale: fra essi, alcune primizie del futuro gruppo del "Mondo"); così fu per "Omnibus", fondata e diretta da Leo Longanesi dall'aprile 1937 al gennaio '39 (su questo periodico Pannunzio si esercitò soprattutto come critico cinematografico e di spettacolo); così fu per "Oggi", rifondata (dopo una prima serie apparsa fra il maggio 1933 e il febbraio '34) da Pannunzio con Arrigo Benedetti nel maggio 1939 e rimasta in vita fino al febbraio '42, quando fu soppressa per le proteste dell'ambasciatore tedesco a Roma Hans Georg von Mackensen che indignato vi scorgeva previsioni (e auspicii…) di una vittoria anglo-americana riguardo al conflitto in corso; così fu per l'esaltante avventura del "Mondo", almeno fino a quando Moravia volle condividerla.

Le lettere da New York, di tono amichevole e familiare (ma raramente ironico e quasi mai scherzoso, che non si addirebbe a Moravia), sono estremamente significative, nella loro secchezza e concisione, delle molte facce dell'indole moraviana, ma rivelano soprattutto l'animo di un certo tipo di intellettuale europeo (e italiano in particolare) messo di fronte alla realtà americana, animo in bilico fra stupore e disagio, fra meraviglia e fastidio, fra cauta ammirazione e sostanziale incomprensione.

La cultura 'umanistica' dell'intellettuale europeo (e 'latino' in particolare) reagisce vivace col suo plurimillenario retaggio e anche in uno spirito così poco retorico e paludato come quello di Moravia opera con irresistibile veemenza.

L'America che vedono gli occhi di Moravia non è molto difforme da quella vista in quegli stessi anni dagli occhi (però più riflessivi) di Emilio Cecchi, che poi descriverà in *America amara* (1940): New York è un "formicaio", la persona come individuo è ormai stritolata, tutti sembrano "svuotati" a qualunque etnia appartengano; qualche grattacielo è bello, ma il resto è di una "bruttezza notevole"; la vastità delle distanze fa perdere un

mucchio di tempo nei trasferimenti; è il trionfo delle proporzioni enormi, in ogni campo, tutto è "eccessivo" e "utilitario"; "l'America istupidisce". Sembrerebbero luoghi comuni – e in parte lo sono – anche perché Moravia, perentorio e *tranchant* come sempre, non teme di riferire con schiettezza (sfoggiando il suo peculiare schematismo) quel che il cuore (o la ragione) a caldo gli detta. E rincara la dose, anche a costo di concedere davvero troppo allo stereotipo, al luogo comune: "I giornali americani sono i più cretini e falsi giornali che esistono al mondo". Curioso è poi Moravia quando, da analisi superficiali e approssimative, si lancia a profetare: "Qui regna il disordine nell'economia e nella politica e sono sicuro che presto avranno una dittatura". Tuttavia, qualche riconoscimento a questo mondo, che non gli piace per nulla e dove mai vivrebbe, pure c'è: "Qui tutti i mali dell'Europa si vedono più chiaramente e anche in qualità. L'America è un paese di gente infantile semplice e inesperta ma come macchina sociale funziona".

Le donne americane non destano il suo entusiasmo, né dal lato estetico né da quello psicologico, anche se ammette che "sono tutte graziose": ma non hanno tempo per l'amore e non lo sanno fare. In merito alla vita letteraria – che, secondo una tipica sprezzatura moraviana, non sembra a prima vista interessarlo più che tanto –, egli in un certo senso riconosce che tutto il mondo è paese, se è vero che in America nessuno legge la letteratura italiana, ma il pubblico del resto non legge nulla e gli scrittori… soltanto sé stessi! ("Bella scoperta eh!").

Quale abisso fra l'America deludente di Moravia e l'America sognata in quel torno da Vittorini e Pavese! E l'America di cui si innamorò perdutamente Mario Soldati![1] Sarà lo stesso Moravia, molti decenni dopo, a puntualizzare, non senza un pizzico di orgoglio: "Quell'ossessione [di andare in America] allora ce l'avevano un po' tutti, per esempio Pavese e Vittorini, ma io sono il solo che andai negli Stati Uniti"; qui sembra dimenticare (o forse ha davvero dimenticato) che Soldati e Cecchi l'avevano preceduto (Cecchi, anzi, dopo un primo soggiorno negli USA e in Messico nel 1930-31 vi fece ritorno nel 1937-38), ma è con gli altri due scrittori che vuole misurarsi polemicamente: "No, quelli non hanno viaggiato mai. Hanno vissuto non i viaggi ma i miti del viaggiare, per esempio il mito dell'America. Io non volevo avere nessun mito. Per questo sono andato in America"[2].

Il peculiare atteggiamento psicologico e conoscitivo moraviano – dettato da radicate esigenze morali (non moralistiche) – di trascorrere rapidamente dal dato estetico-formale al dato socio-antropologico, si avverte subito in apertura della lettera del marzo 1936: "Il Messico è bello, ma forse non

[1] Appena laureato in Storia dell'Arte presso l'ateneo torinese, Soldati si imbarcò a Genova sul "Conte Biancamano" nel novembre del 1929 e visse due anni a New York, insegnando alla Columbia University. Il suo sogno era di ottenere la cittadinanza americana, ma per svariate ragioni non potè attuarlo. L'esperienza statunitense, com'è noto, dettò a Soldati un libro epocale, *America primo amore*, che, pubblicato nel 1935, resta fra le opere fondamentali del suo autore.

[2] Alain Elkann - Alberto Moravia, *Vita di Moravia*, Bompiani, Milano 1990, pp. 79 e 82.

valeva la pena di farsi quattro giorni di ferrovia per vederlo". Non sappiamo se Moravia avesse letto il libro di Emilio Cecchi sul Messico pubblicato nel 1932, ma è indiscutibile che nelle poche righe a Pannunzio del vasto Paese centroamericano emerge un ritratto crudo e impietoso, acremente 'moraviano', che, glissando su ogni aspetto positivo (umano estetico artistico paesistico ecc.) eventualmente riscontrabile, esalta al contrario tutto il possibile negativo di natura politica economica sociale. C'è amara ironia, nelle ultime righe, in questo caso ben centrata. Ma il cuore della lettera – a nostro modo di vedere – sta nell'approccio lucido e consapevole all'annoso problema dell'impegno politico dell'intellettuale. E qui Moravia coglie onestamente e perfettamente nel segno: "A parer mio l'azione dell'intellettuale sta nel suo lavoro". Con tutto quel che segue. Una lezione – crediamo – sempre valida e attendibile.

La lettera dalla Grecia (15 marzo 1938) conferma un'altra costante psicologica moraviana, almeno degli anni giovanili, per cui se pure si è in viaggio la mente e gli interessi prevalenti restano sempre in patria, a casa, sicché il messaggio potrebbe essere spedito da qualsiasi parte del mondo, anche da Tivoli o Frascati! Qui l'attenzione è rivolta alle iniziative giornalistiche e letterarie del gruppo di amici attivi a Roma (Pannunzio, Longanesi, ecc.) e palesa lo stretto legame tra essi e Moravia. Scendendo nei dettagli, "il mio articolo" dovrebbe verisimilmente essere stato pubblicato su "Omnibus" (o su qualche altra rivista). "Quanto al giornale...", dovrebbe presumibilmente riferirsi ai progetti per la riapertura di "Oggi", che – come si disse sopra – riprese le pubblicazioni, ma soltanto nel maggio dell'anno successivo. Degna di nota è la competenza e la disinvoltura con cui Moravia tratta di cose giornalistiche sotto il profilo tecnico.

Infine, sarà superfluo avvertire che la "signorina Morante" è la (allora giovane) scrittrice Elsa Morante, conosciuta nel 1937, che Moravia sposò nel 1941. Celebrò il matrimonio il padre gesuita Pietro Tacchi Venturi, storico insigne, testimoni furono Leo Longanesi, Umberto Morra di Lavriano, il pittore Giuseppe Capogrossi e, ovviamente, Mario Pannunzio.

Caro Mario,

nonostante la distanza non ho ora da dirti cose molto diverse da quelle che ti direi in questo momento se fossi a Roma.

Viaggiare è divertimento e i pensieri rimangono i medesimi. Quanto a New York è un vero formicaio. Addio personalità grande o piccola che sia, addio individualismo. I grattacieli danno già l'idea della città futura, migliaia di finestre, altissimi, alcuni, specialmente gli ultimi che sono razionali e non rococò come i primi, belli. Il resto è spesso di una bruttezza notevole. La modestia delle case ha venti-trenta piani. Per fare una visita si perdono venti-trenta minuti di ferrovia sotterranea a 80 chilometri l'ora. Non

parliamo dell'automobile con la quale si perdono le ore. Tutto è perfettamente commerciale e utilitario. Molti negri, cinesi, ebrei etc. etc. – e italiani – mi sembrano tutti svuotati. L'America istupidisce. Qui tutto è eccessivo.

Le donne hanno la testa grossa, niente petto, niente fianchi, parlano con il naso e portano gli occhiali. Però sono tutte graziose.

(New York, gennaio 1936)

Caro Mario,

qui le notizie dall'Italia sono poche, i giornali americani sono i più cretini e falsi giornali che esistono al mondo, a stare in America si diventa nazionalisti. E qui regna il disordine nell'economia e nella politica e sono sicuro che presto avranno una dittatura. [...] Tutto sommato sono contento di essere stato in America. Qui tutti i mali dell'Europa si vedono più chiaramente e anche in qualità. L'America è un paese di gente infantile semplice e inesperta ma come macchina sociale funziona. Però non ci vivrei neppure dipinto. Niente donne. Qui le donne sono troppo occupate per fare all'amore. E poi non lo sanno fare. [...] Ho scoperto che sono un discreto oratore con un tono di voce forte che riesce a far passare anche le più volgari fregnacce. [...] La letteratura italiana certamente esiste, però nessuno la legge, neppure gli scrittori. Da una parte c'è il pubblico che legge nulla o poco più, dall'altra gli scrittori che leggono soltanto ciò che loro stessi scrivono. Bella scoperta eh!

(New York, febbraio 1936)

Caro Mario,

io sono stato in Messico e ieri sono tornato. Il Messico è bello, ma forse non valeva la pena di farsi quattro giorni di ferrovia per vederlo. È grande sette volte l'Italia, è ricco di ogni ben di Dio e ha soltanto sedici milioni di abitanti, per la maggior parte indiani, analfabeti, pezzenti e sifilitici. Del resto tutta l'America è mezza vuota e questo non impedisce alla gente di morire di fame peggio che in Europa. I ragionamenti contro gli intellettuali li conosco, ormai chi non li fa? Sono trent'anni che si parla di azione con il risultato che sappiamo. A parer mio l'azione dell'intellettuale sta nel suo lavoro. Se non sa o non può lavorare può darsi che gli convenga agire, ma allora gli toccherà cambiare mestiere, e questo non è facile. Altrimenti si sarà insieme cattivo intellettuale e cattivo uomo d'azione. Al Messico sono tutti comunisti ma ammirano Mussolini.

Dicono che ci sarà presto una rivoluzione. Ciò vuol dire che un presidente succederà ad un altro.

(New York, marzo 1936)

Caro Mario,

ieri per dodici dracme ho comprato tutto. Ho piacere che abbiate pubblicato il mio articolo. Quanto al giornale, il formato non mi piace troppo ma tant'è. Tipograficamente mi pare troppo simile a "Omnibus". Dovreste cambiare i caratteri e le rubriche ("Guerra e pace", "Gazzetta romana" etc. etc.) non sono indicate con sufficiente distanza, sembrano sottotitoli giornalistici tipo "nostro servizio" e simile. Toglierei una certa aria greve sopportabile in "Omnibus" ma qui troppo evidente. Quanto alle fotografie dovreste adottare più che fosse possibile fotografie attuali di fatti recenti e contemporanei, e comunque non estetiche e ironiche. Il problema è di rendere il giornale più attuale di quel che era "Omnibus" e meno triste. […] Invita per favore a collaborare la signorina Morante. Se lo fai, mi fai un piacere personale.

(Atene, 15 marzo 1938)

ETTORE PEYRON

LE RADICI FAMIGLIARI E CAVOURESI DI GIOVANNI GIOLITTI

1. *Le comuni radici di Giovanni Giolitti e Camillo Benso dei Marchesi di Cavour.*

In Italia vi sono 8946 Comuni; dal Risorgimento ad oggi negli ultimi centocinquant'anni solo tre grandi uomini politici possono definirsi come statisti, cioè come uomini che abbiano improntato in modo determinante e costruttivo l'evoluzione del paese: Camillo Cavour, Giovanni Giolitti, Alcide De Gasperi. Orbene incredibilmente ben due di questi uomini sono profondamente radicati in uno di questi comuni; e nemmeno uno dei più grossi. Ancor più singolare il fatto che per le vicende feudali del primo personaggio nella maggior parte di questi quasi 9000 comuni vi sia una via o piazza che porta il nome di questo piccolo comune piemontese.

Di tale coincidenza ben si resero conto i nostri padri quando, nel 1952, decisero di incastonare sul frontone del Municipio, due busti ad essi dedicati, scolpiti da Alloati. L'inaugurazione solennissima fu fatta alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, amico ed estimatore di Giolitti.

Le due lapidi ad essi sottostanti sono state scritte, con nobile ed esaltante eloquio da Benedetto Croce, che fu apprezzatissimo Ministro della Pubblica Istruzione del V Governo Giolitti. Per inciso Croce fece visita a Giolitti a Cavour alcune volte, e da ultimo in occasione della morte della moglie Rosa Sobrero nel maggio del 1921.

L'associazione delle figure di Camillo Benso e di Giovanni Giolitti a questo luogo ed al suo nome non è peraltro dovuto alla casualità della storia, ma a profonde ragioni di radicamento famigliare, che percorrono per i due uomini una stessa via di identificazione culturale e civile. Così come sarà la stessa cultura della libertà a saldare in un ideale ma concreto rapporto la loro azione politica, inquadrata in un'unica e grande vicenda di formazio-

ne dell'unità nazionale. Il primo abbozza e fa, il secondo conferma e rinsalda.

Le caratteristiche geologiche e geografiche di questo luogo ne fanno, fin dalla preistoria, un centro di convergenza di uomini; che a diverso titolo nelle diverse e vessatissime contingenze del tempo, rappresentano un riferimento forte nella storia del Piemonte.

In particolare nell'ultimo mezzo millennio, la lenta ma progressiva formazione dello Stato Moderno in Piemonte e in Savoia, al di qua e al di là delle Alpi, è impersonata in gran parte dalle vicende di Casa Savoia; che trova nel castello costruito sull'altura rocciosa, caratterizzante il luogo, al riparo dalla gittata delle artiglierie per secoli, un forte punto di ancoramento militare al terreno. Fatti epici, che arricchiscono la storia dei Savoia, qui si svolgono e attribuiscono al luogo fama e prestigio. Non a caso il perfido maresciallo ugonotto Lesdigueres, che tale altura occupò e devastò per più di due anni, dal dicembre 1592 al maggio 1595, dichiarò (invero con un po' di prosopopea francese) di aver conquistato uno dei più arditi e importanti castelli di tutta la cristianità. Per contro qui si svolse una delle più fulgide vittorie del Duca Carlo Emanuele I il 3 maggio del 1595, che riconquistò e liberò il castello, tanto da meritare un "breve di compiacimento" da parte del Papa Clemente VIII del 27 maggio 1595 di ben nove righe; di tre più lungo di quello inviato da Papa Pio V nel 1571 al padre Duca Emanuele Filiberto per la vittoria di Lepanto. Qui peraltro lo stesso Duca Emanuele Filiberto il 5 giugno del 1561, per mano del Signore del posto e cugino Filippo di Savoia Racconigi, aveva firmato il primo trattato di reciproca tolleranza con le comunità valdesi delle Valli Pellice e Chisone, riprodotto poi fedelmente nel più importante Editto di Nantes del Re di Francia. Entrambi i patti furono poi purtroppo superati e smentiti da tristissimi fatti successivi.

L'evoluzione in Stato Moderno del Ducato di Savoia (più invero attraverso la saggezza della sua legislazione, contenuta nelle costituzioni dei principi, e l'evoluzione delle istituzioni e dell'economia, che non dei fatti bellici che rappresentarono solo il necessario strumento per il mantenimento della propria unità) si accompagnò con una sempre maggiore identificazione del popolo nelle istituzioni sabaude e la formazione di un senso civile ignota ancora in altre parti d'Italia. Il passaggio dalla Monarchia assoluta allo Stato liberale è qui un naturale (e pressoché non traumatico) processo di sviluppo, proprio perché istituzioni amministrative moderne precedono di lungo tempo naturali e conseguenti riforme costituzionali.

Se Cavour e Giolitti sono due campioni nell'interpretare il sentimento civico ed il senso dello Stato, lo devono alla forte appartenenza ad una cultura civile che si è rafforzata ed evoluta nei secoli, nell'ambito di un'unica istituzione; il ducato sabaudo, aggregante fiere popolazioni al di qua ed al di là delle Alpi. La fedeltà alla monarchia, indiscussa in entrambe, non è che una sfaccettatura del loro forte senso dello Stato, con piena identifica-

zione in esso.

La libertà come principio costituzionale e le libertà civili da essa conseguenti, non sono che l'ultimo frutto di una cultura civica maturata nei secoli da un determinato popolo su di un determinato territorio.

Cavour e Giolitti sposano tenacemente il principio della libertà, non tanto come idealità astratta, ma come bussola per l'orientamento della propria azione politica. E tale azione politica raggiunge positivamente il suo scopo, attese le diverse contingenze storiche in cui operano l'uno e l'altro, proprio perché la libertà non è che l'ultima manifestazione dell'ordinamento civile; ed entrambe possono propugnarla e sostenerla con il forte senso dello Stato e della cosa pubblica maturato nella cultura piemontese e savoiarda cui essi appartengono ed in cui si identificano; anche per lunga tradizione famigliare; gentile e nobiliare per il primo, rudemente contadina e montanara per il secondo.

Interessante è notare come Giolitti si ritenga, e ben a ragione, erede di Cavour nella realizzazione concreta del principio della libertà. In alcune delle pagine che ritengo delle più belle delle *Memorie della mia vita* di Giolitti, egli avulso per natura da concettualizzazioni teoriche, espone con pochi tratti di penna questa sua ideale paternità cavouriana; esplicitando con chiarezza ed in modo politicamente molto significativo come lo stesso concetto di libertà trovasse diversa esplicazione ai tempi di Cavour, in cui non poteva che riguardare una ristretta *élite*, ed ai suoi in cui andava estesa a tutta la massa di cittadini.

In poche brevi parole è sintetizzato il passaggio dallo Stato liberale classico, allo Stato liberale sociale.

Giolitti chiama in causa il Conte di Cavour, a proposito della dialettica politica tra conservatorismo e liberalesimo, contro chi gli rimproverava un tradimento verso il partito liberale ed i principi di Cavour, due volte. Una prima volta quando afferma, prima del 1898, i propri principi politici, che propugna poi nel programma di governo del 1901 (Governo Zanardelli di cui egli è Ministro degli Interni) (cap. VI del 1° vol., par. 4, pp. 154-155 e 159):

> *(Pp.154-155) Ed osservavo che due sistemi politici stavano di fronte: l'uno, quello del partito reazionario, che consisteva nel rifiutare qualunque concessione e nell'opporre ai malcontenti la forza, diminuendo le pubbliche libertà ed accrescendo i mezzi di repressione; l'altro, quello del partito liberale, che consisteva nel dare soddisfazione ai giusti desideri della maggioranza del paese, e così togliere o almeno attenuare, per quanto può dipendere dalle leggi e dai metodi di governo, le cause del pubblico malcontento.*
> *Notavo quindi che la via della reazione era consigliata da alcuni uomini politici, i quali si presentavano come continuatori dell'antico partito moderato e della politica del Conte di Cavour. Giammai era stata fatta a quel partito ed a quella gloriosa politica più grave ingiuria;..... invocare il nome di Cavour per sostenere una politica reazio-*

naria e violatrice della libertà equivaleva a tentare una delle più audaci falsificazioni della storia.
(Pp.159) .... restava come unica via, per scongiurare i pericoli della situazione...., quel programma liberale che si proponeva di togliere, per quanto possibile, le cause del malcontento, con un profondo e radicale mutamento di indirizzo, tanto nei metodi di governo, quanto nella legislazione.

Una seconda nel programma del suo quarto governo presentato il 20 maggio 1911 (cap. X del vol. 2°, par. 4, p. 293):

Ed era poi particolarmente strano, che in questa occasione, come nelle precedenti in cui il governo si era avvicinato agli uomini dei partiti popolari ...., per ottenere la collaborazione e farli così rientrare nell'orbita della istituzione, quelli che manifestavano il più sacro orrore per tali metodi di governo fossero appunto coloro che pretendevano e si professavano seguaci del Conte di Cavour; [...] . *Supporre che il Conte di Cavour sarebbe rimasto fermo alla situazione politica di cinquanta anni fa, e non avrebbe più fatto un passo avanti, sarebbe ingiuria al più grande e più ardito dei nostri uomini di stato.*

2. *La scelta cavourese di Giovanni Giolitti e Camillo Benso.*

Tornando al piccolo paese da cui siamo partiti, notiamo come le famiglie Benso e Giolitti, si radicarono nel luogo in diversi tempi ed a diverso titolo; ma entrambi i personaggi, e anche qui con modalità differentissime, fecero un atto specifico di scelta di appartenenza al luogo, nominale per il primo, fisica per il secondo. E credo sinceramente che la scelta di Giolitti di risiedere nel feudo, il cui titolo Camillo Benso si attribuì con un piccolo falso araldico, sia dovuta in un qualche modo alla volontà, così simbolicamente espressa, di proseguire l'opera del suo grande predecessore nel pilotare la nazione italiana. Questo Giolitti non lo dice in nessuno dei suoi pochi testi scritti o numerosissimi discorsi; ma chi abbia una qualche dimestichezza con la prosa di Giolitti, sa che le notazioni più importanti della sua vita non sono enunciate esplicitamente, e vanno quindi estrapolate dal lettore dalla semplicità del suo discorrere.

La ragione di questa scelta (proposta ovviamente prima di me da molti estimatori di Giolitti), anche se non fosse vera è comunque bellissima ad enunciarsi; la fantasia della storia (o del caso) sarebbe infatti più puntuale di quella degli uomini. Qualcuno potrebbe ancora ricordare che Giolitti, sempre forse per caso, abitava a Roma in via Cavour n.71, angolo via Torino.

La famiglia dei Benso, borghese di origine chierese, è sin dai primi secoli del 2° millennio al servizio di Casa Savoia. Alla metà del secolo XVII Michele Antonio Benso, gentiluomo di Camera e consigliere personale del

Duca Carlo Emanuele II, a lui fedelissimo, nonché ricchissimo, chiede ed ottiene (10 novembre 1649), per dare ulteriore lustro alla propria famiglia, di acquistare, per 20.000 scudi d'argento, il titolo di Marchese di Cavor (*sic* in piemontese). Radicale è l'opposizione dei quadri amministrativi del ducato ed in specie del Conte Turinetti di Priero conservatore del "patrimoniale" del Duca, che giustamente accampa la demanialità di un castello di così grande interesse strategico, e per la cui difesa tanto sangue piemontese fu versato. Le necessità economiche del Duca, non solo per rafforzare altre piazzaforti, prevalsero sulle buone intenzioni dei saggi amministratori del ducato. Fu così che i Benso assunsero il prestigiosissimo titolo di Marchesi di Cavor (o Cavur); che, va detto, nobilitarono anche con il sangue. Infatti il Duca (e 2° Re di Sardegna) Carlo Emanuele III fu salvato il 19 settembre 1734 sul campo di battaglia di Guastalla da due fratelli Benso; di cui uno, il giovane Carlo, morì prestando il petto ad una carabinata di un ufficiale austriaco diretta al Re, mentre l'altro Marchese Michele Antonio (con lo stesso nome dell'antenato) fu ferito nello stesso episodio e restò storpiato per tutta la vita. Dal 1649 i Marchesi Benso si firmarono "Cavor" secondo la dizione piemontese perfettamente conforme alla lettera del termine romano di "Cabur", riportato in una lapide romana del II o III secolo dopo Cristo; ed alla dizione del popolo dei "Caburiates" ricordato in Plinio e nell'arco augusteo della Turbie. Purtroppo la storpiatura napoleonica in "Cavour" (tratta dal "Cahours" della cartografia francese) riportata dal 1804 in tutti gli atti notarili (è del 27 novembre del 1804 il primo atto così stilato dal notaio Madon), fu incredibilmente assunta dai nostri marchesi, che incominciarono a firmarsi "Cavour". Il termine ormai cristallizzato dalla fama di Camillo Benso, è purtroppo ormai immodificabile.

La famiglia dei Benso fu poi anche insignita prima della Contea di Isolabella, e poi di quella di Santena; molti sono in realtà i rami della famiglia e molte altre le località piemontesi di cui infeudati. A metà dell'Ottocento l'ottavo e penultimo marchese di Cavour Gustavo ebbe per fratello il nostro Camillo, cui come secondogenito spettava, come regola di cortesia vigente presso la nobiltà savoiarda dotata di più titoli, il titolo di Conte. Gustavo è il Marchese, Camillo il Conte; naturalmente il primo di Cavour, il secondo a piacere o di Santena o di Isolabella.

L'ambiziosissimo, e ormai affermato Conte, volendo dare il massimo prestigio alla propria firma, infrange la regola araldica, sia pur "di cortesia", ed incomincia a firmarsi "Cavour". Nasce così la figura del Conte di Cavour; ed è una gran fortuna, ed un grande attestato di stima, per il piccolo paese piemontese, perché infatti se il Conte Camillo Benso fece una scelta di grande apprezzamento per la località feudo dei propri avi, ora la fama mondiale del grande statista ricade ampiamente sulla denominazione di questa località.

I Cavour non abitarono peraltro mai a Cavour, ed esercitarono saltuariamente i loro (invero modesti) diritti feudali (stanti controversie econo-

miche con la Comunità di Cavour), accontentandosi alla grande del loro prestigioso titolo feudale.

Chi leggesse oggi l'annuario del Circolo del *Whist* di Torino, fondato dallo stesso Cavour e ritrovo da due secoli della nobiltà piemontese, troverebbe la dizione esatta di Camillo Benso dei Marchesi di Cavour; anche se invero nelle sale c'è un busto in marmo con la dizione gradita al rappresentato.

Ben diverso e concreto è il rapporto di Giovanni Giolitti con il nostro piccolo comune. La famiglia Giolitti, come vedremo in dettaglio, è originaria della Val Maira, sita più a sud, presso Cuneo, e separata da Cavour dalle due valli del Po e della Varaita. La madre di Giolitti è una Plochiù, famiglia borghese benestante, proprietaria di due case a Cavour, ed abitante a Torino in via D'Angennes (l'attuale via Principe Amedeo). Alla precoce morte del padre, Giovanni è ospitato in casa Plochiù a Torino, ove svolge i suoi studi; affermatosi poi nella carriera amministrativa frequenta sempre più assiduamente la casa degli zii Plochiù a Cavour, che sceglie come propria residenza stabile dopo la morte degli zii; salva ovviamente la propria permanenza a Firenze prima e a Roma poi. E' questo luogo e questa casa l'asilo sicuro, sia dei giorni di tempesta, che dei giorni lieti; certamente il luogo in cui ritrova se stesso e le proprie radici culturali.

3. *La terra di Cavour.*

Riprendiamo il discorso da dove l'abbiamo incominciato. Da quel piccolo Comune del Piemonte in cui i due più grandi Statisti Italiani trovano un forte rapporto di identificazione.

E' sito all'estremo sud della Provincia di Torino, una sorta di *enclave* nella Provincia di Cuneo; infatti poco dopo l'uscita dal paese sulla metà delle vie disposte a raggiera, secondo la sapiente centralità del municipio romano, si incontrano i cippi della provincia di Cuneo. La sua singolarità è nella presenza di una rocca in granito (più precisamente gneiss e micascisti) alta 162 metri sul livello del paese, dai fianchi scoscesi e ripidissimi, con una base a forma di una rozza "Ypsilon"; in cui lo stelo affonda nella pianura verso Sud, per ricongiungersi al di sotto della piana alluvionale, con il massiccio alpino del Frioland, di cui è una propaggine (quante volte Giolitti, in vacanza a Paesana o Cavour con i suoi figli, ascese questo massiccio!); mentre le due braccia dirupatissime protese verso nord abbracciano come due ciclopiche mura una porzione di piano, in cui da sempre si insediò un borgo ben protetto. A Nord un allegro torrentello rettilineo incide profondamente il piano, rappresentando una naturale trincea verso Pinerolo. Esso è chiamato Rio Marrone e, per inciso, taglia in due il giardino della casa invernale di Giolitti. Viene così delimitata un'area ideale per insediamenti umani, specie se si aggiungono numerose grotte ed anfratti sulla montagnola, graditissimi ai

nostri antenati preistorici, che vi lasciarono pitture rupestri di età paleolitica.

Al centro dell'ansa della Rocca sgorga una freschissima sorgente di acqua cristallina (a pochi metri dall'ingresso della casa estiva di Giolitti). Essa con il monte, in epoca paleolitica, diede il nome al luogo: "Kab" significa "montagnola", "Ur" "sorgente" nei termini dell'unità linguistica preindoeuropea che, caratteristica della Mesopotamia e del Caucaso, abbraccia tutto il Mediterraneo, ed è propria alle popolazioni liguri abitanti anche a Cavur [*sic*]. Non a caso in Mesopotamia il più grande affluente dell'Eufrate nomasi Kabhur; e molti altri siti del medio oriente sono indicati con toponimi simili.

E il nome Kabur (la "B" trasformasi naturalmente in "V") è antico come i nomi dei due fiumi che delimitano i confini del municipio romano ("Forum Vibii Cabur"), Bo-dincus, il Po o fiume profondo, ed il Pel-es, il Pellice o fiume che esonda facilmente. (Vedi: Giovanni Peyron, *Cavour. Rocca e popolo. Etimologia ed avventura del nome nella storia del luogo. Studio storico linguistico*, Savigliano 1989).

Singolarità geografica, singolarità storica: grande stabilità culturale. Una sorta di microambiente umano dalla costanza demografica, la cui caratteristica stabilità ancora oggi si nota nella tetragona tranquillità dei suoi abitanti. Sono essi oggi 5.000, come lo erano nel passato fino al profondo medioevo di cui abbiamo notizia. Le feroci aggressioni, che si susseguirono nel tempo, dei longobardi, saraceni, francesi di Lesdigueres e Catinat, distrussero il paese, ma con il tempo si ricostituì sempre la stessa popolazione. In un atto del 1360 di omaggio e fedeltà dei capi famiglia di Cavur a Giacomo Principe d'Acaia si elencano i nomi di 126 capi famiglia e maggiorenti cavuresi, di cui un buon terzo è ricorrente anche oggi.

Che sia un posto adatto al rifugio di un uomo schivo ma operoso come Giolitti è dire poco; aggiungasi che il nostro per non diminuire l'isolamento, quando fece costruire la ferrovia che attraversa il pinerolese, la fece passare 5 kilometri a nord del paese per non essere disturbato, lasciando sopravvivere una scassatissima tramvia a vapore Pinerolo-Saluzzo, dallo stesso sempre ed unicamente frequentata per raggiungere Cavour. Questo diceva mio nonno, il cui padre Amedeo era ingegnere ferroviario di Camillo Cavour prima e dell'Italia unita poi. (Per inciso, Giolitti non ebbe mai nè una carrozza nè un'automobile propria, ma si servì sempre dei mezzi pubblici).

4. *La famiglia Giolitti.*

I tratti più importanti delle vicende delle famiglie Giolitti e Plochiù li traiamo dalle prime pagine delle *Memorie della mia vita* dello stesso Giolitti, e da integrazioni raccolte dai discendenti soprattutto da giornalisti (specie da Giovanni Ansaldo autore di una brillante monografia su Giolitti) e dall'efficientissimo Gruppo di Ricerca Storica della Pro Loco di Cavour

diretto da Franca Giambiasi Fornasa. Qualche memoria pure dalla mia famiglia, amica da due secoli dei Plochiù prima e dei Giolitti poi.

Una valutazione a parte per il libro di J. Jalla sulla *histoire vaudoise* che parla di persone importanti appartenenti alle Comunità Valdesi delle valli Pellice e Maira con cognomi Giolitti e Plochiù, senza peraltro riscontri obiettivi di parentela con le famiglie in oggetto.

Giovanni Giolitti nasce a Mondovì il 27 ottobre 1842 da Giovenale Giolitti ed Enrichetta Plochiù. Giovenale Giolitti è cancelliere del Tribunale di Mondovì. Egli aveva incominciato la sua carriera a Torino come dipendente dell' "Avvocatura dei poveri", presso cui prestò servizio per 15 anni, un'istituzione giudiziaria pubblica antichissima, avente la funzione di patrocinare gratuitamente le cause civili e penali dei meno abbienti (pure Giovanni inizierà per breve tempo la carriera presso questo ente). A Torino nel 1833 venne sospettato di connivenza con affiliati della Giovane Italia, pur continuando a svolgere la propria attività; anzi nel 1835 fu nominato da Carlo Alberto Segretario di Tribunale di Prefettura, prima a Susa e poi a Mondovì; ove nella vecchia casa affittata dai conti Fauzone di Noceto il 27 ottobre 1842 nacque il primo figlio Giovanni. A seguito di una escursione in montagna Giovenale muore di polmonite prima che il figlio compia un anno. (Per ben tre volte la montagna sarà causa della morte di un membro di casa Giolitti).

La famiglia Giolitti è originaria della Val di Macra, una lunga vallata delle alpi occidentali che sbocca in pianura nel grosso borgo di Dronero, a pochi chilometri a nord di Cuneo. Il nonno paterno Giovanni Giolitti, che il nostro non conobbe, era notaio a San Damiano Macra, e fungeva da segretario e *factotum* di quasi tutti i comuni della vallata. Sin dal 1828 era Segretario di Giudicatura del mandamento di San Damiano. Egli oltre a Giovenale aveva altri due figli, Giuseppe scritturale presso il Governatore di Cuneo, ed un altro anch'egli pubblico dipendente. Muore nel 1836. Egli ha due fratelli, uno segretario al Tribunale di Cuneo, ed un altro del Tribunale di Susa; e quattro sorelle di cui una monaca. Il nostro Giovanni ebbe occasione di frequentare alcuni di questi prozii a Dronero. E' infatti da una prozia che ricevette il racconto della assistenza che il nonno Giovanni, "uomo popolarissimo nella valle che teneva la casa aperta a tutti", dette ad un viandante la cui moglie stava per partorire, fornendogli la casa e l'assistenza per un mese. Il neonato alcune decine d'anni dopo divenne Sindaco di Peveragno, e Giolitti, in occasione delle sue prime elezioni nel collegio di Cuneo, notò di aver ottenuto in tale Comune la totalità dei voti. Era il frutto di un atto di riconoscenza verso il nonno; il Sindaco ricordava infatti di essere nato nella casa della famiglia Giolitti ed aveva voluto compensarlo dell'antica ospitalità.

> *Le memorie della mia famiglia" dice Giolitti "risalgono sino al nonno del nonno, del quale si sapeva che era venuto d'Acceglio, il Comune più alto della valle, sui 1500 metri, e propriamente dalla borgata*

Lausetti, da cui vennero pure i Ponza di San Martino. La nostra era insomma una famiglia di contadini montanari, che deve aver vissuto per secoli in quella vallata, che ebbe sempre una fiera indole democratica.

Giolitti si sofferma quindi nel descrivere le vicende autonomistiche della Valle.

Infatti la Val di Macra, da san Damiano in su, e sino al 1427, era stata una piccola repubblica indipendente, retta da due speciali statuti, che ancora si conoscono. I capi famiglia si radunavano annualmente ad Acceglio, e nominavano due consoli e due giudici per la durata di un anno. Per un esempio della semplicità dei suoi statuti, valga la legge della istruzione pubblica, che si compendiava tutta in questa frase latina: Quod quisquis possit tenere scholas, et quisquis adire scholas sine ulla molestia.

Anche a Cavour, notiamo per inciso, una bella lapide conservata nell'ala del mercato, sotto i cui portici Giolitti soleva passeggiare nelle giornate di pioggia, ricorda la costruzione nel 1583 da parte del Priore dell'Abbazia di S.Maria, con i nomi dei due consoli che reggevano il Comune. Esso godeva da tempo di notevole indipendenza dai signori feudali, stante la benefica influenza, appunto, dell'Abbazia benedettina di S.Maria, fondata nel lontano 1037 dal vescovo di Torino Landolfo, per restaurare il paese dopo le terribili distruzioni saracine.

Nel 1427 la minuscola repubblica montanara fece un accordo con i Marchesi di Saluzzo, accettando la signoria, ma assai nominalmente; infatti i valligiani si riservavano la nomina dei giudici e pattuivano che nella valle non dovessero mai essere introdotti nè il feudalesimo nè l'inquisizione religiosa; ciò che era notevole assai per quei tempi. Quando il marchesato di Saluzzo si unì con la casa Savoia, questa si obbligò a mantenere tutte le concessioni già fatte. Ma quando, essa, mancando agli impegni, iniziò persecuzioni contro i protestanti, dei quali erano nella valle alcuni nuclei, i valligiani tutti si sollevarono, e verso il 1550" (secondo lo Jalla nel 1588) "ne nacque una guerra dichiarata. Il primo anno i valligiani ebbero la meglio, ma l'anno appresso furono battuti; e la casa Savoia, a compensare gli ufficiali che avevano condotto la piccola guerra, attribuì loro titoli di nobiltà presi da quei Comuni; e nacquero così le famiglie dei La Marmora, degli Stroppo, dei Paglieres e degli Acceglio. I valligiani, battuti, ma non disanimati, si opposero, ricorrendo alla Camera dei Conti e sostenendo che la Casa di Savoia non avesse diritto di dare titoli di nobiltà nella valle, il suo dominio essendo stato accettato col patto che non si sarebbe mai introdotto il feudalismo. La Camera dei Conti respinse l'istanza; ma i valligiani, raccoltosi ad Acceglio, deliberarono che il primo dei feudatari che mettesse piede nel paese fosse ammazzato. E nessuno tentò mai l'avventura [...] *. La valle così salvò e mantenne la sua democrazia.*

Nel dicembre del 1925 i fascisti fecero indebite pressioni per cacciare i liberali dalla Presidenza del Consiglio Provinciale di Cuneo; Giolitti diede allora, con lettera del 21 dicembre, sdegnosamente le dimissioni dalla carica di Presidente e Consigliere che ricopriva da molti decenni, affermando che "mi sentirei indegno di rappresentare i forti montanari dei mandamenti di San Damiano e Prazzo se, per opportunismo, avessi, sotto qualsiasi forma, rinnegato la fede liberale che professai tutta la mia vita, e che fu quella di tutti i nostri rappresentanti dal 1848 in poi".

Giolitti è definito spesso l'uomo di Dronero. ("L'uomo di Dronero è molto nero": è, ad esempio, la famosa frase che Salandra, come ci ricorda nelle sue *Memorie*, pronunciò al Re, dopo la visita di Giolitti al Ministro del Tesoro Carcano il 9 maggio 1915, in cui ricevette la notizia della stipula del Patto segreto di Londra, in base al quale l'Italia si impegnava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa). Ciò perchè Dronero è il paese più importante della Val Maira, anche se la famiglia è originaria dei comuni più alti di San Damiano ed Acceglio; ed è il nome del collegio elettorale comprendente tutta la valle, in cui Giolitti venne eletto molte volte. A Dronero egli tenne, quindi, un gran numero di discorsi elettorali, sempre di notevole tenore ed importanza programmatica. Quando si parla di "Discorso di Dronero" *tout court*, si fa riferimento a quello probabilmente più importante del 12 ottobre 1919 in vista delle elezioni del 16 novembre, che avrebbero portato lo statista al suo quinto ed ultimo governo. E' un atto particolarmente forte in cui Giolitti rinnova i propri principi di politica sociale liberale, con una singolare apertura di speranza per il futuro; che concretizzerà nell'arco di un anno in una serie importantissima di atti legislativi e provvedimenti amministrativi. Purtroppo quest'ultimo ruggito del vecchio leone cozzerà contro una barriera di uomini ed eventi che bloccherà la sua azione. Crolla così la speranza, dopo la immane tragedia della guerra, di una riforma radicale e liberale della società italiana, tale da bloccare gli opposti estremismi del Comunismo e del Fascismo. La via è così aperta a quest'ultimo.

In un'opera del pastore valdese J. Jalla, *Glanures d'histoire vaudoise,* pubblicata a Torre Pellice nel 1936, (offerto dall'autore al Gruppo di ricerca storica della Pro Loco di Cavour, in occasione delle recenti celebrazioni - 1997 - per commemorare il Trattato di Cavour del 5 giugno 1561) in un interessante capitolo (pag.73) intitolato *La famille Giolitti e le Vaudois*, si prospetta l'ipotesi, non comprovata dalle Memorie di Giolitti richiamate, nè da dichiarazioni di altri famigliari, che gli antenati sia paterni (Giolitti) che materni (Plochiù) dello statista piemontese fossero di origine valdese.

La valle d'Acceglio accolse certamente nel XIII secolo dei transfughi valdesi dalla persecuzione degli albigesi e certamente vi furono, dopo la riforma, dei fenomeni di predicazione e conversione della popolazione al protestantesimo. La fiera resistenza che i valligiani opposero all'infeudazione da parte dei Saluzzo e dei Savoia, certamente si intreccia con i rapporti tra

i valdesi e i marchesi prima, ed i Duchi poi, saldamente partecipi alla Lega Cattolica con Carlo Emanuele I; specie quando nel 1601 tale Duca prende possesso di Acceglio a seguito della pace di Lione. La lotta per l'indipendenza sicuramente coincide in parte con la lotta religiosa.

Nell'opera di Jalla si parla, a partire dal 1610 di persone e famiglie dal cognome, secondo le diverse forme, di Giolitti, Giolitto, Golì, Jolì', Jollito, Jolliti, Joully etc., che ad Acceglio, Torre Pellice, Guillestre o altri luoghi del Delfinato, vissero le vicende della predicazione e della persecuzione valdese, con spostamenti diversi. Nulla esclude che "i fieri antenati contadini montanari" di cui il nostro Giolitti si vanta, potessero avere dei rapporti di parentela con le famiglie ricordate in atti della storia delle popolazioni valdesi, ma nessuna conferma vi è nella tradizione della famiglia Giolitti. D'altra parte, come ci dice il nostro Giolitti nelle sue *Memorie*, il nonno di suo nonno, risalente quindi in linea orientativa alla metà del 1600, era un contadino; mentre i personaggi illustrati dallo Jalla erano persone di rilievo nella comunità valdese. Vorrei ricordare che i cognomi delle famiglie abitanti le nostre valli al di qua e al di là delle Alpi sono ricorrenti ed hanno spessissimo un riferimento di carattere geofisico relativo alla morfologia del terreno agricolo alpino. La radice celto-ligure *giò, gios* ricorrente nei nomi di luoghi alpini si riferisce probabilmente ad una zona prativa in altura, mentre le voci *litti, lito, lì* sono probabilmente delle desinenze, o delle radici celtiche con il significato di *terra o land*.

Analogo il discorso per la famiglia Plochiù, di cui fra breve parleremo. Interessanti le vicende di personaggi di Barcellonette e Torre Pellice dai cognomi Plauchut e Plauchiù. Anche qui probabile è l'origine toponimica; la radice *pl, plau, plu* esprime il concetto di roccia o punta, e quella *chiò, chiot, chiù* di piccola baita o alpeggio. Certamente *Plochiù*, come ci ricorda l'Ansaldo, sulla base di dichiarazioni del figlio di Giolitti Giuseppe, è l'italianizzazione di un termine francese alpino; secondo questi *Plochu*. L'origine francese della famiglia, stabilitasi poi a Pinerolo, è sicura. Il collegamento con la storia valdese è però tutto da verificare, e non risultano memorie in tal senso nella famiglia Giolitti.

5. *La famiglia Plochiù.*

Giovenale Giolitti sposa Enrichetta Plochiù. Essa appartiene ad una buona famiglia della borghesia liberale piemontese, certamente di livello sociale superiore a quello della piccola borghesia impiegatizia di provincia, cui appartiene Giovenale. "Mia madre, di nome Enrichetta era di una vecchia famiglia, i Plochiù, che si era distinta per il suo liberalismo": così il nostro. Sono probabilmente le sue frequentazioni liberali a Torino a fargli incontrare i Plochiù, amici dei Cavour e ben inseriti nella società torinese. Quando Giovenale improvvisamente muore a Mondovì, Enrichetta giovane

sposa con il figliolo Giovanni di un anno, rientra a Torino nella sua famiglia d'origine, accolta a braccia aperte dalla madre e dai suoi quattro fratelli scapoli, che costituiscono un punto di riferimento forte nella educazione del piccolo. "Essendo l'unico nipote con loro convivente ero naturalmente il beniamino della casa". Giuseppe è medico; deputato nella prima legislatura del Parlamento Subalpino, è eletto nel collegio di Cavour nel 1848. Luigi e Melchiorre sono magistrati; Melchiorre, azionista del giornale fondato e diretto da Camillo Cavour "Il Risorgimento", era molto amico di questi. Giolitti ricorda le sue passeggiate da bambino sotto i portici di piazza Castello con lo zio che si accompagnava discutendo con Cavour. Egli non lo conobbe direttamente come uomo politico, anche se con invito dello zio molte volte lo ascoltò dalla tribuna del pubblico in Parlamento. Melchiorre fu dei fratelli Plochiù il più longevo, morendo nel 1894, e quindi lo zio che Giovanni frequentò più a lungo con grande affetto. Quando Giolitti si trovava con la famiglia d'estate in vacanza a Paesana (comune all'inizio della Valle Po distante 20 km da Cavour e separato da un rilevante dosso detto "la Colletta"), molte volte, così racconteranno i figli, si recava a piedi in giornata di buon passo a Cavour per far visita all'affezionato zio Melchiorre. Di Melchiorre Plochiù si ha pure una buona memoria nella mia famiglia, documentata da alcune lettere conservate dagli eredi di un mio prozio.

Alessandro è il più giovane, ma il più famoso dei fratelli Plochiù. Militare di carriera "fu fatto generale sul campo di battaglia di San Martino" (24 giugno 1859) "come colonnello alla testa del 6° reggimento" (di fanteria) "che aveva preso le alture di San Martino nel momento decisivo della battaglia" (*Memorie* di Giolitti).

> *Ebbe pure una medaglia al valore, e fu nominato Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia 'per il valore dimostrato costantemente durante l'attacco, per l'intelligenza nel condurre il proprio reggimento al fuoco, alla testa del quale entrava nelle conquistate posizioni di San Martino, riportando anche leggera ferita' (*Ansaldo, *Giolitti – Il Ministro della buonavita,* Longanesi, Milano 1949, p.16*).*

Un bel busto di marmo, con una lapide commemorativa, lo ricorda sullo scalone del Municipio di Cavour ed a lui è dedicata la via, gia detta *contrà borgna* perchè terminante con una robusta curva che la rende cieca, ove è sita la casa Plochiù. Completano la famiglia Plochiù due sorelle, una sposata con il colonnello Danesi, l'altra con il Cav. Vaccaneo, appartenenti a famiglie della buona borghesia torinese, tuttora esistenti.

Singolare è il rapporto con la medicina che lo zio Giuseppe medico instillò in Giolitti.

> *Come io apparivo di costituzione assai gracile, e la mia salute dava apprensioni a mia madre, chè nella sua precoce vedovanza si era*

*tutta consacrata alla mia educazione, mio zio medico la consigliò di portarmi in montagna; e mia madre lasciò Torino, dove aveva la madre, le sorelle e i fratelli ai quali era profondamente affezionata e andò a stabilirsi da sola con me per tre anni, estate e inverno, a San Damiano, paese nativo di mio padre, piccolo comune della valle Macra a dieci chilometri sopra Dronero. Mio zio, per prescrizione medica, aveva aggiunto che mi si lasciasse trastullare come volevo con l'acqua e con la neve, e non mi si desse mai nessuna medicina. Prescrizione che ho fatto poi mia per tutta la vita; poichè a quasi ottant'anni a cui sono arrivato (*n.d r. le *Memorie* sono del 1922*) io ho conservata una vera avversione alle medicine.*

Qui in montagna completò la sua istruzione elementare ed iniziò l'istruzione ginnasiale con un sacerdote Don Bernardo Aymar, personaggio singolare, "intelligentissimo", che ebbe certamente un'importanza significativa nella sua educazione (anche se i tre anni di Ginnasio seguiti a San Damiano conteranno poi a Torino, nel Ginnasio S. Francesco da Paola, il futuro Gobetti, solo per un anno).

Questo rapporto (o meglio non rapporto) di Giolitti con la medicina trovò poi nella sua vita un importante riscontro nella sua amicizia con il più importante medico omeopatico del tempo il dott. Agostino Mattoli (originario di Bevagna - Perugia); che egli, a conoscenza dei successi conseguiti, chiamò a visitare una persona della sua famiglia, che, sottoposta ad ogni tipo di cure (da alcuni anni e da più medici), si trovava in uno stato di salute assai compromesso e andava progressivamente peggiorando, senza speranza di guarigione. Dopo lunghe e puntigliose terapie omeopatiche la persona recupererà completamente la sua salute. Mattoli, uomo versatile e di grande intelligenza, ebbe come medico-scienziato incarichi politici presso il ministero degli Interni, e fu eletto deputato nel 1921. Membro della corrente parlamentare giolittiana, fu per venti anni suo amico e consulente politico di grande valore. Esistono sue fotografie con Giolitti e Lloyd George a Lucerna (21 agosto 1920), Giolitti e Millerand ad Aix les Bains (11 settembre 1920), Giolitti e Badoglio a Rapallo (10 novembre 1920). Il tutto è documentato in una interessante monografia su *Agostino Mattoli*, scritta dal figlio Riccardo, e fornita dallo stesso autore al Gruppo di ricerca storica della Pro Loco di Cavour, in occasione di una sua visita per perfezionare le sue ricerche su Giolitti. Il Mattoli fu spesso ospite di Giolitti a Bardonecchia e Cavour; tant'è che i vecchi di Cavour ricordano la frequente sua presenza in paese, tanto da chiamarlo "*'l dotor combinassion*", perché quando Giolitti arrivava a Cavour, "combinazione", arrivava pure lui (così ricorda Giovanni Battista Frairia allora ragazzo).

Il riferimento alla metodologia omeopatica nella politica giolittiana del "lasciar fare" è certamente tutt'altro che casuale; come in molte altre occasioni ebbe a dire, così nel discorso alla Camera del 2 febbraio 1921contro

il "rinnovato spirito di violenza, inopportuno e ingiusto, contro le forze sociali emergenti" (dei fascisti) dichiara di adottare la sua "politica del lasciar fare" come nel 1892, 1898, 1901, 1904, 1920: "lasciare che la malattia faccia il suo corso, limitandosi ad aiutare le forze naturali di ripresa", " la storia è come la natura, essa non fa dei salti".

Lo zio Giuseppe morì nel 1869, Luigi nel 1888, Alessandro nel 1888, Melchiorre nel 1894; Luigi e Alessandro riposano nella tomba Plochiù Giolitti a Cavour.

Il padre dei Plochiù e quindi nonno materno di Giolitti, è Giovan Battista Plochiù. Egli, magistrato, fu Giudice Regio a Saluzzo nel 1800. Con l'avvento di Napoleone egli "accoglie le idee nuove", e viene nominato Procuratore Generale a Torino sotto il governo francese e poi insignito della *Legion d'Honneur* (il cui attestato abbellisce oggi la biblioteca di casa Giolitti). Con l'avvento della restaurazione nel 1814, ovviamente, si ritirò, ma pochi anni dopo, nei moti del 1821, fu alla testa del movimento rivoluzionario nella Provincia di Pinerolo. Domata l'insurrezione dovette riparare all'estero, ma la magnanimità (va detto) dei Savoia gli concesse di rientrare nel Regno, "con la esplicita condizione che vivesse in campagna; ed egli scelse a sua residenza Cavour, dove aveva preso moglie, che gli aveva fra l'altro recato in dote una casa, all'interno del paese", ove Giolitti risiedette a lungo d'inverno. E' questo matrimonio del nonno Plochiù di origine pinerolese con la cavourese Clara Brianza a creare il rapporto della famiglia Plochiù, e poi Giolitti, con Cavour. La casa del centro di Cavour in *contrà borgna* fu costruita nel 1734 (così dagli atti comunali reperiti dalla Pro Loco) ed era di proprietà, come una cascina nei dintorni di Cavour, del Colonnello Alessandro Brianza, padre di Clara, e quindi bisnonno materno di Giolitti. Pure di Brianza era la casa di identica fattura settecentesca, posta a fianco della prima, da ultimo casa del Prof. Giuseppe Boyero (ereditata dalla moglie, un'Agnese parente dei Brianza), docente di latino e greco, singolare personaggio nel panorama culturale cavourese del '900; amico, oltrechè vicino di casa, di Giolitti. Come ricorda la "Gazzetta del popolo" del 17-7-1953,in un articolo di Ernesto Caballo nel 25° della morte di Giolitti, il Prof. Boyero incontra Giolitti nell'estate del 1928, pochi giorni prima della sua morte e lo saluta così: "dall'aspetto, mi sembra che Sua Eccellenza stia bene"; e Giolitti rispose:"il mio è soltanto un bel frontespizio, ma le pagine all'interno non si leggono più". "Il senso dell'*humour* e la battuta icastica e pronta non gli mancarono sino all'ultimo".

Luigi ed Alessandro Plochiù acquistarono un terreno alle pendici della Rocca, di fianco alla parrocchia di San Lorenzo, e di poco presso la fontana Kab-Ur, che diede nome al luogo in tempi preistorici. Essi fecero costruire una villa nel luogo ombroso (ed umidissimo!), che abbellita da Giolitti da modesti *trompe-l'oeil* e decorazioni, nonchè rimboschita di una bella

passeggiata di cedri (detta a Cavour "passeggiata di Giolitti"), costituirà la sua residenza estiva. "O gran bontà dei cavalieri antiqui"; il nostro Giolitti aveva nello spazio di 100 metri la residenza invernale e la residenza estiva! A pochissimi metri nel 1862 il Vicario Mons. Giovanni Vignolo fece progettare e costruire da mio bisnonno, ing. arch. Amedeo Peyron (l'ingegnere di Camillo Cavour che costruì l'anno prima l'aula provvisoria del Parlamento italiano nel cortile di Palazzo Carignano), un bel campanile dotato di un ricchissimo concerto di campane. Ahimè esso fu posto ad una distanza minima dalle finestre di casa Giolitti, stante il rilievo della villa sulla montagna; non ricordo le cortesi, ma convincenti, lamentele dei Giolitti presso i miei avi.

La famiglia di Giovanni Battista Plochiù è originaria di Pinerolo e, come già detto, certamente questo, apparentemente strano, cognome è frutto della italianizzazione del cognome toponimico alpino-francese Plochu, Plauchut, Plauchiu. E' inutile ricordare che Pinerolo fu per secoli, e con alterne vicende, una *enclave* francese nel piemonte sabaudo, quando il Forte di Fenestrelle aveva le finestre cannoniere rivolte verso valle, e non come ora verso monte.

6. *La famiglia di Giolitti.*

Giolitti sposò Rosa Sobrero, appartenente ad una famiglia originaria di Cavallermaggiore; famiglia di magistrati e militari; un suo zio fu Ascanio Sobrero l'inventore della nitroglicerina. Egli la conobbe quando da Firenze ritornò a Torino, ove assunse la carica di Procuratore del Re, per seguire la madre che non stava bene, e che infatti in tale periodo morì (agosto 1867). Da quando la conobbe passarono tre mesi e la sposò; era il 31 marzo del 1869, e ritornò quindi a Firenze.

Ebbe sette figli: 1) Giovenale nasce nel 1871, ma muore a pochi mesi; 2) Lorenzo muore a Chiomonte all'età di sette anni (1872-1879) cadendo in vacanza da una baita; 3) Federico, è ingegnere, compie una brillante carriera nel campo dei brevetti, sposa Maria Lago, ed ha un figlio, Giovannello, che nel 1934 muore cadendo dalla rocciosa parete est della Rocca di Cavour; 4) Giuseppe, è magistrato e direttore della Gazzetta Ufficiale, sposa nel 1914 Maria Tani ed avrà tre figli (conosciuti da bambini da Giolitti), l'on. Antonio, il Prof. Giovanni, il dott. Ugo; 5) Enrichetta (la figlia prediletta cui indirizza interessantissime lettere) che sposa l'ing. Mario Chiaraviglio; 6) Luisa; 7) Maria che sposa il dott. Dino Chiaraviglio.

Nel paese di Cavour in cui ebbe due case, per eredità materna e non per proprio acquisto, egli trovò rifugio spessissimo e per lunghi periodi.

La casa invernale è sita nell'attuale via Plochiù. Un elegante, ma semplice portico settecentesco immette in un cortiletto acciottolato: semplice è la casa a due piani, cui si accede mediante una piccola scala in pietra; al

primo piano la stanza di Giolitti, in cui morì, si affaccia su di un lungo balcone che percorre tutta la facciata della casa. Dall'altra parte della casa il piccolo giardino separato dal Rio Marrone è attraversato da un ponticello che immette in una vasta area prativa, attorniata da un lungo muro in pietre, caratteristico delle ville del posto. Era questo il luogo in cui Giolitti permetteva ai ragazzi di fare tutto ciò che volevano; egli raccomandava al contadino che curava il giardino all'epoca della raccolta dell'uva (coltivata sotto una *topia*) di non raccogliere i grappoli più bassi, in modo che i figli, e poi i nipoti, potessero liberamente e facilmente raccoglierla (così nella memoria del nipote Curio Chiaraviglio). In essa Giolitti vi passava sempre le feste natalizie e pasquali.

La casa estiva, posta su di un ripido pendio alle pendici della Rocca, di pianta quadrata, è tipicamente di stampo ottocentesco. Il giardino è ampio, ma fortemente condizionato dalla ripidità del pendio ricco di castagni. Un viale di pini e cedri, fatti piantare da Giolitti, si protende fino all'estremo lembo roccioso della montagna. In essa si rifugiava nella calura estiva e compiva passeggiate, fuoruscendo spesso sui sentieri della rocca; mio nonno, anch'egli amantissimo delle passeggiate sulla rocca, ricordava di averlo incontrato spesso, con reciproche ampie, e silenti, signorili scappellate.

7. *La vita di Giolitti a Cavour.*

Ho provato a stilare un elenco dalle fonti storiche a mia disposizione, delle occasioni e delle volte in cui Giolitti fu a Cavour, ma ho dovuto interrompere presto il lavoro; quasi tutti i fatti storici, che costellano la sua lunghissima carriera politica dal 1882 al 1928, hanno un qualche riferimento con Cavour. Parlare di Giolitti, e del suo rifugio di Cavour, significa farne tutta la storia; e non è qui il mio compito. Ricordo solo i momenti più salienti, tra la fine di un suo governo e l'inizio di quello successivo, quando un elemento della sua tattica politica finissima, era quello di dare le dimissioni in anticipo su di una possibile crisi, e sparire nell'eremo di Cavour, fino al momento in cui la maturazione degli eventi politici rendesse qualcuno interprete della indispensabilità di un suo ritorno al potere. La frase giornalistica che esplicitava il meccanismo era molto semplice: "Giolitti è a Cavour". Ricordo i momenti delle grandi decisioni, come quando nel settembre del 1911 per massimizzare la segretezza della sua decisione di dichiarare guerra alla Turchia per la campagna di Libia, si nasconde a Cavour, e si fa mandare dal Re un'automobile per recarsi a Racconigi a raccogliere la sua firma sulla dichiarazione di guerra. Ricordo il lunghissimo periodo di letargo cavourese dal 1915 al 1917, quando volle letteralmente sparire, perché il suo antiinterventismo non venisse interpretato in chiave antipatriottica; e

potesse minimamente nuocere alla causa bellica italiana, nelle cui felici sorti fortissimamente sperava.

Vorrei enunciare qualche piccolissimo aneddoto sulla semplice vita di Giolitti a Cavour, variamente raccolto dai vecchi del paese, (alcuno dei quali riportati dalla "Gazzetta del popolo" del 17-07-1953, in due articoli di Paolo Casarini *Giolitti a 25 anni dalla morte!* e di Ernesto Caballo *Il paese di sua eccellenza*). Nel loro insieme possono fornire un quadro non indifferente nel delineare la bonaria semplicità di questo grande uomo.

Egli amava dopo cena recarsi al Caffè Sociale, tutt'ora esistente all'angolo di Via Plochiù con via Giolitti (allora *contrà granda*), per giocare a biliardo o tarocchi con alcuni amici del luogo. La sua presenza era segnalata dalla passeggiata dei due soliti poliziotti in borghese nei dintorni.

Quando Giolitti usciva dalla casa della rocca, era spesso aspettato dai poveri del vicino "*Camerone*", un rudimentale ospizio, e regolarmente distribuiva biglietti da "dieci".

"Quando incontravi *sua ecelensa*, se non eri svelto a farlo tu, era lui che per primo ti salutava togliendosi il cappello".

Raccontava Elisabetta Bruera, detta "*Sablin*", domestica di casa Giolitti, della frugalità del padrone: "Egli chiedeva sempre insalatina di lattuga, non fumava, non sgarrava dall'ora fissa dei pasti"; "lui giungeva da Pinerolo sempre in tram, discorreva affabilmente con i viaggiatori, rifiutò sempre una carrozza speciale"; "durante le passeggiate non voleva vedersi intorno gli agenti di p.s. addetti alla sua persona" (per costoro il soggiorno a Cavour era proprio una *sine cura*).

Giovanni Vottero, domestico di Giolitti , (cui egli lasciò un modesto vitalizio), che io conobbi come materassaio, racconta della sobrietà e temperanza di vita del Presidente. "Giolitti alla sera voleva sempre mangiare la pastasciutta"; "era inesorabile con i postulanti per raccomandazioni; egli non ebbe mai protetti, ed a Cavour non ci fu mai un cavaliere di Giolitti"; "estremamente parsimonioso e preciso teneva personalmente la contabilità delle piccole spese ed entrate del bilancio delle case di Cavour"; l'ultimo suo scritto fu una notazione sul libro dei conti relativa ad un affitto riscosso.

Il farmacista Dottor Abate Daga racconta che Giolitti veniva spesso in farmacia per acquistare solo e sempre magnesia "Erba". Non voleva mai avere la precedenza sugli altri avventori e diceva: "Aspetto; a me piace tanto vedere gli altri che comprano le medicine".

Una anziana cavourese racconta che, da bambina, si divertiva a superare la modesta barriera dei due agenti, quando Giolitti passeggiava sotto l'ala del mercato durante le giornate piovose, per sentirsi regolarmente dire "*Ciau bela cita*".

Quando Giolitti morì, lasciò un patrimonio valutato in due milioni 404.637 lire, rappresentato in massima parte dagli immobili ereditati dagli

zii Plochiù. Giolitti , come è risaputo (dice il Caballo), non guadagnò certo con la politica.

8. *La scomparsa del grande solitario.*

La morte di Giolitti a Cavour ricalca anch'essa la semplicità e la grandezza dell'uomo.

Riporto memorie di diversa provenienza.

Giolitti morì alle 1 e 35 di martedì 17 luglio 1928. Non molto lunga fu la malattia, che tramutandosi poi in polmonite lo portò in pochi giorni alla morte. Egli si mantenne sino all'ultimo di grande lucidità.

> *Il venerdì precedente le sue condizioni (aveva 86 anni) erano un po' migliorate, ma sabato 14 s'erano di nuovo aggravate e domenica 15 il male era peggiorato ulteriormente* (così "L'Eco del Chisone" dell'epoca).

Durante la degenza nella sua camera al primo piano della casa di via Plochiù, fu assistito, come infermiera, da una suora dell'ospedale di Cavour. La saggia suora, nel pieno rispetto della nota laicità del suo illustre paziente, non si intromise assolutamente nelle eventuali sue ultime scelte, provvedendo solo amorevolmente alle sue cure. Un giorno spazientito il Giolitti (che come ci ricorda il Caballo si mostrò sino all'ultimo di "spaventosa lucidità") rimproverò bruscamente la suora di non dargli dei suggerimenti di tipo spirituale (così dal ricordo di un mio prozio). Fu così che venne il teologo Filippi, vicario di Cavour.

> *Giolitti accettò il viatico, professando che intendeva morire da buon cristiano, come era vissuto. Poi ricevette l'olio santo e la benedizione papale con "visibile gioia", dicendo di morire contento; rispondeva alle preghiere del sacerdote e infine, avendogli il parroco detto di offrire le sue sofferenze a Gesù: "Sì – rispose il morente – sia fatta la volontà di Dio"; e volle baciare il crocifisso che il sacerdote gli offriva* (così dall' "Eco del Chisone" del 21 luglio 1928, richiamato il 20-07-1978 e il 9-12-1999).

Così dice (riportiamo dal già citato articolo di Ernesto Caballo) il giovane medico curante Dott. Aluffi (io stesso da ragazzo fui curato da questo umanissimo medico condotto di Cavour):

> *Era da tempo affetto da prostatite, soffriva molto, ma era soprattutto amareggiato per le congiunture politiche che l'Italia stava attraversando. Aveva frequenti crisi, ma non volle mai che gli fossero praticate iniezioni; era un malato stoico e stoica fu la sua morte; ci sarebbe da scrivere un ampio, commosso capitolo sulla fine del grande*

solitario.
(Così sempre dal Caballo) *Negli ultimi tempi non aveva ricevuto neppure più i fidatissimi Soleri, Bertone, Fillia, Lavagna, ma capitava ancora in casa il vicario del paese don Filippi. Infine era sopravvenuta una violenta polmonite e segnò la fine. In due giorni morì nella stanza d'angolo, al primo piano della sua casa di via Plochiù in un letto di ferro. Sul tavolino da notte era posata, come sempre la Bibbia.*

Quello stesso Vangelo che la praticante e amatissima consorte Rosa Sobrero aveva sempre tenuto sul comodino a Roma, senza che egli facesse mai la minima opposizione (così ci ricorda l'Ansaldo).

Ricordano i nipoti Giovanni ed Antonio di avere visitato il nonno sul letto di morte, e che egli paternamente mise loro la mano sul capo dicendo: "Che Dio vi benedica".

Egli esprime il desiderio di essere individuato sulla lapide della semplice tomba di famiglia nel cimitero di Cavour con la sola dizione di "Cavaliere della Santissima Annunziata e Deputato al Parlamento" d'Italia; a significare la sua assoluta dedizione all'Istituzione Monarchica ed allo Stato. Dedizione ad un Re che, palesemente contrariato della fiera opposizione dello statista piemontese alle sue ultime decisioni essenziali per la storia d'Italia, sembra abbandonare il ministro che rese grandi i primi 15 anni del Suo Regno (al funerale partecipa solo in sua rappresentanza il Duca di Genova); mentre il "rude" servitore del Re e dello Stato fissa sulla pietra di Cavour la sua indefettibile fedeltà.

9. *Conclusione.*

Queste le radici famigliari e cavouresi di Giovanni Giolitti.

Un uomo, un luogo, una cultura. Una tradizione famigliare che affonda le radici in una antica civiltà alpina.

La trasposizione degli antichi valori di civiltà della sua terra nella modernità, è il compito dell'uomo. Egli riceve il testimone della libertà dal feudatario del luogo detto Cabur; primo campione della libertà nella formazione dell'Italia. Suo precipuo impegno è, con la tenacia e concretezza del "contadino montanaro", mettere in atto le norme , i principi, le istituzioni e le cose che permettano l'estensione dei diritti di libertà a tutti i cittadini d'Italia; specie gli appartenenti alle classi sociali più umili, neglette dalla vicenda risorgimentale.

Con la sua politica economica e sociale inizia questo processo di liberazione delle genti in un contesto democratico nazionale, e pone le basi per il suo sviluppo nelle generazioni future. E' nelle istituzioni, nelle norme e nelle cose fondate nella sua epoca dall'uomo, e che hanno attraversato le temperie della storia italiana, che si sono innestati i processi di sviluppo a lui seguenti.

E' forse solo oggi che si coglie con pienezza l'antiveggenza concreta e non sbandierata (e forse dallo stesso non compresa appieno) del suo operare.

Motore indispensabile del tutto il forte senso civile di stampo piemontese.

Bibliografia.

Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*. Con uno studio di Olindo Malagodi. voll. 2, Treves, Milano 1922.

I discorsi parlamentari (*ed extraparlamentari*) di Giovanni Giolitti. Prefazione di Gaetano Natali e introduzione di Vittorio Emanuele Orlando su *L'oratoria di Giolitti*, voll. 3, Tipografia del Parlamento, Roma 1953.

Nino Valeri, *Giovanni Giolitti*, Collezione *La vita sociale della nuova Italia*, Utet, Torino 1972.

Giovanni Ansaldo, *Giovanni Giolitti. Il ministro della buona vita*, Longanesi, Milano 1949. Riedito molte volte, da ultimo da "Il Giornale" nel 2002.

Giovanni Peyron, *Castello di Cavour. Assedio, Resa, Riconquista: 1592-1595. Cavour nella morsa di Catinat: 1690*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1988.

Giovanni Peyron, *Cavour. Rocca e popolo. Etimologia ed avventura del nome nella storia del luogo. Studio storico linguistico*, Stamperia "L'Artistica", Savigliano 1989.

Giovanni Peyron, *Marchesato di Cavour. Feudo contestato. Avvenimenti storici narrati da documenti originali inediti*, Stamperia "L'Artistica", Savigliano 1990.

Giovanni Peyron, *Cavour 5 giugno 1561. Documenti e personaggi*, Stamperia "L'Artistica", Savigliano 1990.

Giovanni Peyron, *Cavour. Notizie storiche in breve sintesi*, Stamperia "L'Artistica", Savigliano 1991.

Giovanni Peyron, *Cavour. Parrocchia. Chiese campestri. Origine e sviluppo dall'anno 400 al 1800. Notizie da documenti inediti,* Stamperia "L'Artistica", Savigliano 1991.

Jean Jalla, *Glanures d'histoire vaudoise*, Tipografia Alpina, Torre Pellice 1936.

Riccardo Mattoli, *On. Agostino Mattoli*, Tipografia Gemmagraf s.n.c., Roma 1997.

Fonti orali verbalizzate dal Gruppo di Ricerca Storica della Pro Loco di Cavour.

Fonti giornalistiche d'epoca, e non ("Gazzetta del Popolo", "Illustrazione Italiana", "La Stampa", "Eco del Chisone", "Il nostro tempo").

BRUNO BABANDO

GIOLITTI E IL PIEMONTE

"Statista piemontese". Mai, come nel caso di Giovanni Giolitti, l'epigrafe si rivela così efficace nell'esprimere appieno la cifra della biografia umana e politica di un protagonista della storia patria. Non che la panoplia della tradizione sabauda e piemontarda difetti di simulacri di gloria né, tantomeno, sia avara d'inclite figure di uomini di Stato, le cui gesta, unite a un atavico spirito d'abnegazione, corroborano il mito di una terra particolarmente fertile di politici illuminati e accorti, ma soprattutto integerrimi sul piano morale. Un mito che fonda e riassume l'identità di un popolo, quello allobrogo, che, in verità, si è sempre sentito estraneo al resto del Paese: un misto di ritrosia e di orgogliosa rivendicazione di alterità che ne ha tramandato, nel corso della travagliata epopea unitaria sino all'altrettanto convulsa ricostruzione delle istituzioni democratiche, l'immagine di gente austera e arcigna. Stimati e rispettati, invidiati forse, a volte persino temuti, i piemontesi non hanno mai goduto di grandi simpatie: non tra le riottose popolazioni meridionali del nascente Stato italiano che dei "buzzurri" criticavano la mentalità gretta e un *doverismo* affatto inusitato, così come, qualche decennio successivo, il magistero intransigente degli azionisti piemontesi alimenterà quel pregiudizio, al limite del disprezzo, congenito a una certa élite nei confronti di una nazione levantina e corrotta. In entrambi i casi, la leggenda di un ceto "indifettibile"[1] che ha vissuto se stesso come l'epifania di una palingenesi nazionale - politica ed etica - ha scavato un solco incolmabile tra cittadini e classi dirigenti, pregiudicando la formazione di un tessuto civico condiviso, in grado di superare le mille realtà locali della penisola[2].

[1] A. d'Orsi in "La Repubblica", 18 maggio 2000.

[2] Si è inteso raffrontare questi due momenti della storia patria non solo per mettere in evidenza affinità e analogie, quanto per sottolineare gli elementi di continuità tra il giolittismo, l'antigiolittismo dei primi del Novecento, il fascismo e la matrice azionista. Cfr. D. Cofrancesco, *Filosofia e politica del Partito d'Azione nel giudizio storiografico,* in *Il Partito d'Azione dalle origini alla Resistenza armata*, Archivio trimestrale,

Gioberti e Cavour, d'Azeglio e Cesare Balbo, Rattazzi, La Marmora, Lanza, Sella, il mezzo lombardo Depretis, ma anche Santorre di Santarosa, Salmour, Sambuy, Petitti, Cesare e Vittorio Alfieri, Vidua: nella lunga stagione che, dalle prime pulsioni risorgimentali, giunge all'elezione di Luigi Einaudi alla presidenza della Repubblica, la storia italiana ha parlato spesso con l'accento piemontese, quando non direttamente in dialetto. In questa galleria di personaggi profondamente diversi tra loro per estrazione, cultura, posizioni politiche, meriti e successi, la comune radice avita, l'appartenenza al grifagno ceppo piemontese costituisce l'*imprinting* originario e conforme ad ogni biografia: il conio non solo di uno stile di vita, ma ancor più di un modo d'essere. Giolitti è, in tal senso, il campione della piemontesità. Di questo piemontese a tutto tondo, anzi squadrato come fatto con l'accetta – si direbbe *tajà con 'l piolet* –, ne dà testimonianza Filippo Burzio che scrive nel 1947, a poco più di diciassette anni dalla scomparsa di questo "finissimo galantuomo di Piemonte"[3], un assai benevolo *Ricordo di Giolitti*:

> *È un esemplare, anche fisicamente magnifico, di questa nostra razza piemontese, votatasi da due secoli, per non so quale donchisciottismo alfieriano – manovrato dal segreto ed ironico dio della storia – al servizio dell'Italia.*[4]

Che *Giuvanin* incarni, e non soltanto nei tratti somatici, la gente della sua Val Macra è confermato dalla mole di memoriali e profili storici in cui nell'intimo legame tra Giolitti e la sua terra d'origine, spesso sfiorando l'aneddotica di maniera, si trova il registro del carattere dell'uomo di Stato: puntiglio e spirito di sacrificio, concretezza, moderazione, buon senso, avversione a ogni forma di retorica e di ostentazione. Se da parte paterna la recente tradizione notarile e di modesta avvocatura affondava, neppure troppo in là, in una stirpe di montanari e contadini, il nonno materno, Giovanni Battista Plochiù, discendeva invece da un'antica famiglia signorile di Pinerolo, forse di origine francese. E tra le case di uno e dell'altro, tra Cavour e San Damiano Macra, trascorse l'infanzia e il primo periodo di formazione, con una madre precocemente vedova e quattro zii "scapoloni inveterati"[5], ferventi partigiani dello Statuto e veri responsabili della tempra *antico Piemonte* del futuro presidente del Consiglio. Anche quando si trasferì a Torino per gli studi, al numero 27 di via d'Angennes (l'odierna via Principe Amedeo), anche quando prendette moglie e bagagli e seguì la corte e l'amministrazione centrale prima a Firenze e poi a Roma, anche

Roma 1985, p.85 che riprende e, per certi versi, supera la famosa tesi di Augusto Del Noce sulle comuni origini di fascismo e azionismo, "fratelli nemici".
Si veda anche E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.

[3] F. Burzio, *Ricordo di Giolitti*, in *Anima e volti del Piemonte*, Torino 1947, p. 68.

[4] *Ibid.*, p. 70.

[5] G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, Longanesi, Milano 1949, p. 21.

quando gli uffici e gli incarichi di governo lo tennero sempre più obbligato alla vita capitolina, Giolitti mostrò di trovarsi a proprio agio soltanto nelle sue borgate, tra le due case di Cavour immerse nelle *vigne*, tra i volti familiari dei suoi elettori, giocando a tarocchi al Caffè Sociale o passeggiando con gli amici più fidati, il sindaco Masselli, il farmacista Bruno, il commendator Falco della Banca Ferney, il geometra Perasso. "Non per niente, in camera sua v'era sempre la valigia pronta; appena aveva un momento di respiro andava "lassù"'[6]: risiedeva a Roma solo per dovere, una città mai amata e in cui si è sempre considerato di passaggio, pronto a rientrare tra i fittavoli nella sua "piccola patria"[7].

Nella prefazione al libro di memorie di Curio Chiaraviglio, figlio della primogenita Enrichetta, Salvatore Valitutti osserva:

> *[…] la maggior parte della sua vita si svolse a Roma, ma egli si sentì nella capitale sempre un avventizio. Non cessò mai di sentirsi cittadino di Cavour e considerò come sua casa non quella romana bensì quella mai abbandonata e chiusa di Cavour. La pianta-uomo di Giolitti rimase sempre profondamente radicata nella sua casa piemontese e nel paese circostante e soprattutto nella sua famiglia.*[8]

Nonostante lo statalismo subalpino avesse progettato quartieri *ad hoc* per accogliere la propria burocrazia, sradicata dalla familiare geometria di strade dritte, lunghi viali e portici, riproducendo "un pezzo di Torino"[9] nella nuova capitale, il Giolitti romano condusse una vita ritirata, immerso in una dimessa routine da *travet*; e nei numerosi salotti e circoli che, già allora, seducevano i politici con l'illusione di un po' di mondanità, non vi mise mai piede. Neppure la vita di corte, sebbene egli fosse di convinta fede monarchica e di fermo lealismo, esercitò quel fascino che subirono, invece, molti *parvenu* dell'amministrazione centrale: rare, e sempre motivate da ragion di stato, le visite a Palazzo, nessuna festa né balli o parate. La biografia dell'Ansaldo, la cui opera resta essenziale, ancorché estremamente indulgente (da rischiare l'agiografia) è tutto un florilegio di esempi di probità giolittiana: "Non crediamo infatti che sia mai esistito a Roma un "giovane deputato" più lontano da tutte le feste, di cui la vita della Roma di Umberto era ricca"[10]: inutile cercare il suo nome nei resoconti delle visite di Corte "neppure in quelli tutti burocratici di Capodanno; perché pare che la sorte lo proteggesse anche dall'essere sorteggiato tra le deputazioni della Camera". Insomma un tran tran tutto "Casa e Camera, Camera e Consiglio di Stato; non si usciva da questo triangolo"[11].

[6] *Ibid.*, p. 168.
[7] *Ibid.*, p. 314.
[8] S. Valitutti, *Prefazione*, in C. Chiaraviglio, *Giovanni Giolitti nei ricordi di un nipote*, Torino 1981, p. VII.
[9] G. Ansaldo, cit., pp. 44-45.
[10] *Ibid.*, p. 71.
[11] *Ibid.*, p. 72.

Trovò alloggio dapprima all'Esquilino e successivamente al numero 71 di via Cavour, al secondo piano, dal lato di via Torino, in un appartamento a pigione che conserverà fino alla morte. Alla maniera di Torino, una città semplice, squadrata, ordinata, la cui razionale organizzazione urbanistica è stata la dimensione dello spirito dell'epoca, finendo per imprimere la struttura mentale del torinese, la Roma umbertina pretende di imporre una "cosmopolitica regolarità livellatrice e funzionale di gusto piemontese, anodina e geometrica"[12], con l'auspicio che dalle realizzazioni architettoniche si propaghi lo spirito civico della nuova nazione. Questi quartieri, costruiti a immagine e somiglianza della struttura urbanistica ottocentesca di Torino, suscitarono proteste e malumori nell'opinione pubblica e tra gli uomini di cultura dell'epoca, a partire da Gabriele d'Annunzio che ravvisò in quelle "gabbie enormi e vacue" il dilatarsi del prosaico mondo subalpino di cui Giolitti – il "boia labbrone", come prese ad appellarlo – era l'interprete più granitico.

> *E così, stabilito colla famiglia nel quartiere tipico della burocrazia piemontese trasferitasi a Roma, e costruito secondo le sue abitudini e i suoi gusti con caseggiati, portoni, scale e distribuzione di locali come a Torino, stabilito col proprio lavoro nel palazzo tipico della severità amministrativa subalpina, Giolitti, in quegli anni a cavallo dell'80 è, egli stesso, un tipo. Egli rappresenta con perfezione assoluta quell'alta amministrazione di origine piemontese che, tutto sommato, è la chiave di volta nella armatura del nuovo Stato. Non è possibile, oggi, vedere il Palazzo delle Finanze o le strade non belle certo, ma ampie e ben tagliate attorno all'Esquilino, senza vedere lui. Egli è, oltre a tutto il resto, l'uomo di quella edilizia e di quello stile.*[13]

Un tipo, dunque. Certo non quello che si dice una sagoma, lui, così riservato e insofferente tanto alla caciara da osteria quanto alle concioni parlamentari; rigoroso e inflessibile con se stesso era altrettanto esigente con gli altri, soprattutto con i suoi collaboratori, da cui pretendeva serietà e dedizione. Non un giovialone, ma neppure scontroso e men che meno altero, anche se la mamma aveva previsto che, per via dell'altezza e del portamento fiero, molti l'avrebbero giudicato borioso. Giolitti non amava moine e smancerie, aveva orrore per le smargiassate dei codazzi di certi suoi colleghi, però possedeva quell'ironia sottile e amara caratteristica di chi sa che la reputazione si guadagna con il sacrificio e l'abnegazione personali e che se la vita riserva continui cambi di fortuna, l'uomo virtuoso non si fa cogliere impreparato. In una parola, un *ruscun* meticoloso e sparagnino ma capace di forti amicizie virili, quelle che rifuggono le pacche sulle spalle e le svenevolezze sentimentali, ma che si nutrono di stima reciproca e tanta, tanta discrezione.

[12] N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino 1971, p. 40.
[13] G. Ansaldo, cit., p. 46.

Compassato, algido e impassibile, su questo spilungone che amava indossare una sobria finanziera scura, il palamidone che tanti scherni gli riservò, venne cucita la caricatura di grigio funzionario statale, del "travet senz'anima", del "carabiniere travestito da guardia di pubblica sicurezza in borghese". Un memorialista francese di quel tempo, il Benoist, lo descrive "piuttosto magro, nero come una talpa, sempre vestito con una rendigote funeraria, e tale che non lo si poteva immaginare senza il crespo nero al cappello".

Complici i primi cronisti parlamentari e di costume, Vamba, Micco Spadaro e Gandolin, che infieriscono senza pietà, Giolitti diventa il bersaglio prediletto della satira politica; abbigliamento, modi di fare, discorsi alla Camera, decisioni di governo: tutto di lui diventa oggetto di canzonatura, e, sopra tutto, il suo essere piemontese. E se Vamba, al secolo il toscano Luigi Bertelli, coniò il fortunato "Palamidone", poi inasprito in "Palamjettatore", Gandolin, *nom de plume* del ligure Luigi Arnaldo Vassallo, che all'epoca era uno dei giornalisti di grido, lo consegna con l'immagine del burocrate "passacarte":

> *L'onorevole Giolitti, quale apparisce, e quale è nel fondo dell'animo, è sovratutto un funzionario. Ama il suo lavoro a tavolino, ed è convinto, onestamente convinto, che i fogli emarginati da lui sono un grande servigio alla Patria, equivalente almeno a una battaglia contro lo straniero. Il bene dell'Italia è per lui una pratica, bene esposta e diligentemente protocollata. Freddo, lento, onesto, solenne come un capo-divisione, laborioso come un impiegato pagato a cottimo, egli incontrò per caso, lungo il margine della strada (stavo per dire lungo il margine del modulo) una meravigliosa scorciatoia, e si trovò al governo…*[14]

Un ritratto impietoso e, in fondo, ingeneroso, viziato dal malcelato pregiudizio di una classe dirigente che proveniva dalla stagione risorgimentale nei confronti di un *homo novus*, privo dei carati vantati da coloro che "avevano fatto l'Italia". L'origine piemontese, la provenienza dall'amministrazione dello Stato, un'incerta formazione letteraria, il legame con la Corona e una certa spregiudicatezza nell'uso degli strumenti parlamentari, tutto ciò offrì materia abbondante per decine di campagne denigratorie. Sferzante il giudizio di Francesco Crispi, siciliano rutilante che con Donna Rosa alimentava un seguito chiassoso, nulla di più estraneo al piccolo mondo dello statista di Dronero. Don Ciccio scriveva il 27 settembre 1892 a un carissimo amico:

> *Dicono alcuni che il ministro Giolitti sia una fattura della Corte: si vede un piemontese alla testa del governo. Sia pure: è un piemontesi-*

[14] Gandolin, in G. Ansaldo, *ibid*, p. 77.

smo minuscolo, come il 14 febbraio 1891 ebbimo una destra minuscola. E tutto è minuscolo e piccino in Italia da qualche tempo… Giolitti non è Cavour, ma è nato nel comune di Cavour.[15]

Dello stesso tenore, dai banchi dell'Estrema, uno dei suoi più feroci detrattori, Matteo Imbriani constatava, riecheggiando Balbo, che "In tempi minori, a prìncipi minori, ministri minori". Sul fronte opposto, dagli scranni della Destra, non erano meno teneri: Ruggiero Bonghi lo qualificava "testa vuota" e durante il dibattito per l'insediamento del suo primo governo (1892) affermò: "Mai mi ricordo che un ministro sia giunto davanti alla Camera con così piccolo bagaglio".

Se la piemontesità era peccato originale e motivo di dileggio, non c'è dubbio che in molti protagonisti coevi vi fosse una mal celata riluttanza nei confronti del ruolo assunto da Casa Savoia e una certa insofferenza per la predominanza di uomini provenienti dall'amministrazione subalpina nei gangli vitali dello Stato unitario. Insomma, c'era ancora troppo vecchio Piemonte al Parlamento e negli apparati di governo, e la ruggine sulla composizione del processo nazionale era ancora troppo fresca per cogliere, senza preconcetti, il contributo di un uomo politico che rappresentava un'indiscutibile – e salutare – rottura con il recente passato. Sostiene Ansaldo:

V'entrava il fatto che Giolitti era piemontese. La prevalenza di piemontesi era ancora forte a Corte e nelle alte cariche dello Stato; e pareva a taluni che il Regno fosse retto da una legge non scritta, ma osservata più che tutte le altre, per cui, in certi posti-chiave, bisognava pur metterci uno delle quattro provincie subalpine: Torino, Cuneo, Alessandria, Novara. Depretis aveva saputo mascherare molto bene il suo pervicace piemontesismo; ed egli poi era di Stradella, era già mezzo lombardo. Ma ora questo Giolitti, cavato fuori proprio dal fondo della provincia granda, faceva temere un "ritorno alle origini", una recrudescenza di preferenze tutte orientate verso la regione il cui dialetto risuonava più frequente al Quirinale.[16]

Si concentra, sulla figura di Giolitti, l'eterna diatriba attorno al processo unitario del Paese, reso in quegli anni ancor più infocato dal riemergere di posizioni antisabaude e dall'irrompere, con i sinistri presagi dell'imminente dramma, della questione meridionale. Sul "ministro della malavita" piovono accuse gravi e, in larga misura, esasperate dalla polemica politica e da un crescente malcontento nei confronti delle classi dirigenti, composte, come abbiamo visto, prevalentemente da piemontesi.

Il grande storico della letteratura italiana Natalino Sapegno, intervenendo sulla società degli Apoti proposta da Prezzolini a proposito del caratte-

[15] F. Crispi, *Diario e documenti, raccolti da T. Palamenghi Crispi,* Milano 1924, in N. Valeri, cit., p. 112.
[16] G. Ansaldo, cit., p. 95.

re degli italiani, si cimenta in un'accurata disamina del contributo "piemontese" all'unificazione nazionale, "impresa arbitraria e violenta (…) contro gli egoismi regionali, gli interessi paesani, gli ordinamenti locali e feudali, le consuetudini native"[17]. Per Sapegno solo il Piemonte avrebbe potuto fare l'Italia perché solo in Piemonte c'era la presenza di una nobiltà anticamente e metodicamente preparata al governo:

> *Nel Piemonte, l'esistenza d'una casta militare gagliarda e d'una dinastia nazionale o popolare fornì le basi al sorgere di una coscienza civile aperta e positiva; ne aiutarono l'incremento, prestando formule o sistemi gli esempi introdotti d'oltralpe: le vicine istituzioni francesi, gli ordini governativi e l'economia liberista degli Inglesi. Così il Piemonte, nell'ora del Risorgimento, si trovò di fronte alle province schiave, ignoranti, faziose; stato solidamente costituito, eretto da un'aristocrazia antica e leale, con una forza militare e uno sviluppo economico e industriale ignoti negli altri stati d'Italia. Maturando, per fatali e segreti impulsi, il proposito unitario, con caratteri italianamente settari e retorici, gli aristocratici piemontesi lo trasformarono in una virile volontà pratica. E furono i soli che seppero, con lavoro silenzioso e tenace, diventare Italiani, da sudditi sardi che erano, prendendo famigliarità con quegli elementi della coltura nazionale, da cui erano rimasti per lungo tempo lontani.*[18]

In questo celebre scritto, Sapegno non solo riconosce il tributo della "*élite* di origine schiettamente piemontese e di mentalità largamente italiana" che dal luogo di nascita ha tratto le "virtù di saggezza politica e di resistenza guerriera" e dalla feconda attività diplomatica ha saputo mutuare le tecniche di governo, ma individua nella rottura del "binomio presunto" Vittorio Emanuele - Giolitti e nell'allargamento al ceto borghese della classe dirigente gli elementi contraddittori che aprirono le porte al fascismo. Comunque, conclude con ferma convinzione, è "soltanto dal Piemonte, che ha fatto l'Italia" che potranno "derivare i germi d'uno stato futuro più solido e più potente". Una tesi che troverà largo seguito tra la nobiltà intellettuale del secondo dopoguerra e che, come abbiamo visto, darà la stura all'elaborazione del mito della Resistenza al nazifascismo come nuovo Risorgimento. Ancora una volta, il Piemonte diventerà vittima di se stesso e anche Giolitti sarà tirato per il palamidone, chiamato ad avvalorare le ipotesi più astruse: alla bisogna, vestirà i panni del protosocialdemocratico, del misirizzi assetato di potere, del precursore del moderno *welfare*, del riformatore e del reazionario, del miope osservatore di fronte alla dittatura incipiente e dell'antifascista in nuce. Sarà ministro della buona e della mala vita. Miserrimo sciacallaggio, ovviamente.

[17] N. Sapegno, *Il Piemonte e le provincie*, in "La Rivoluzione Liberale", a. I, n. 35, 30 novembre 1922, p. 131.
[18] *Ibid*, p. 133.

Giolitti si definiva *semplicemente* un "conservatore". Anzi, un conservatore piemontese: connotazione affatto particolare e difficilmente ricollegabile ai mille rivoli del conservatorismo italiano. Per usare le parole scherzose rivolte dalla signora Rosa a un visitatore socialista, "Giuvanin, la rivolussion a la fa nen", soprattutto perché era piemontese e "ogni piemontese è erede di un capitale di ordine, che si fa sentire sempre"[19]. Refrattario alle dottrine politiche e, pertanto, né punto né poco interessato a formalizzare in un sistema teorico le proprie convinzioni politiche e sociali, ha lasciato ai posteri una scarna produzione pubblicistica. Nei discorsi parlamentari e nei numerosi carteggi è contenuta tutta la summa del pensiero giolittiano, ma sono soprattutto le *Memorie della mia vita*, dettate a ottant'anni nel 1922 all'amico Olindo Malagodi, vincendo la proverbiale ritrosia, ad assumere il carattere coerente di un autentico manifesto della visione del mondo e della politica propria di quel piccolo nucleo di famiglie di ascendenza nobiliare o proveniente dai ranghi dell'amministrazione sabauda che costituiva l'ossatura del fragile stato unitario[20]. Esemplare di "piemontese lucido e assennato in cui la monarchia si poteva utilmente ravvisare"[21], Giolitti godette dei favori della Corte che riconosceva in lui non soltanto lealtà e devozione alla corona, ma che vi coglieva in più quella "comune sobrietà stile vecchio Piemonte", così distante dall'esuberante passionalità crispina. Parlava la stessa lingua dei sovrani, il piemontese, e, soprattutto, in piemontese pensava e da piemontese agiva.

Il programma politico giolittiano separato dal tratto antropologico, da quel bagaglio di ideali, valori e comportamenti ancestrali, da quella saggezza spicciola e concreta tramandata di padre in figlio, risulta quasi incomprensibile, o comunque troppo angusto e vacuo da meritare quel rilievo che, giustamente, la storia gli tributa. Per Giovanni Spadolini, che è stato uno dei suoi più intelligenti estimatori, "giolittismo vuole dire, in primo luogo, senso della misura e del limite"[22]. Ancora più esplicito Malagodi che nell'introduzione alle *Memorie* spiega che:

> *[…] in Giovanni Giolitti questa inclinazione nativa, che si fece ferma convinzione per serena osservazione delle cose, e su cui si innestò la volontà di azione, è stata la tendenza democratica e liberale. Erede di una stirpe della media borghesia egualitaria e laboriosa, educata a idee corte ma solide: personalmente di gusti semplici e quasi patriarcali, egli ha sempre, in comune con la sua gente, nutrite due fervide antipatie: della ricchezza ereditaria ed oziosa, e dell'albagia dottrinaria.*[23]

[19] G. Ansaldo, cit., p. 142.
[20] Cfr. A. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo*, Roma 1999.
[21] N. Valeri, cit., pp. 105-106.
[22] G. Spadolini, *Il mondo di Giolitti*, Firenze 1969, p. XIV.
[23] O. Malagodi, *La figura e l'opera di Giovanni Giolitti*, in G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, p. XVI.

Una concezione *low profile*, aliena dall'enfasi retorica e da quella demagogia un tanto al chilo sempre in voga nel nostro Paese. La sua oratoria, scarna e opaca, nulla concedeva allo stile enfatico, all'iperbole da parata di certi suoi colleghi: era un parlare pacato, asciutto, con tono smorzato e dimesso, concreto, senza esagerare: "Esagerouma nèn", il motto dei piemontesi vecchio stampo, diventa per Giolitti l'impegno morale dell'azione di governo. Questo "piccolo proprietario piemontese che pensava come la sua terra"[24] conosceva la sua gente così tetragona a perdersi dietro il miraggio di paradisi terrestri, sapeva che i piccoli fittavoli della sua vallata non sapevano che farsene dei discorsi roboanti e delle promesse. Quando il 26 maggio 1892 si presentò alla Camera per il voto al suo primo ministero, avvertendo una certa perplessità per la modestia del programma presentato, replicò pungente: "Volevate forse della rettorica? Allora avreste ragione di darci un voto contrario, ma vi facciamo notare che la rettorica non ha mai salvato alcun paese. Oppure volevate che noi facessimo larghe promesse, che noi fossimo venuti a dirvi che, a giorno fisso, avremmo restaurato il bilancio e arricchito il paese? Avreste in tal caso il diritto di considerarci gente non seria"[25]. Per un piemontese, almeno per quella razza d'antan, la serietà è un chiodo fisso, una mania, uno stile di vita: non si può chiedere a un vero piemontese di essere poco serio. Salvo poi lasciarsi prendere la mano, e così la serietà, da impegno di etica probità, spesso si trasforma in gretta chiusura mentale, ma tant'è.

Non lo impensieriva certo la poco lusinghiera fama di "illetterati" che, a torto o a ragione, veniva affibbiata ai giolittiani: c'era il bilancio da risanare, l'ordine sociale che rischiava di saltare da un momento all'altro, le nuove masse popolari che chiedevano lavoro e riforme, le infrastrutture della nazione da modernizzare, la complessa situazione internazionale che preannunciava bufera. No, il *buon senso* dettava altre priorità dalle ciarle degli azzeccagarbugli; e se persino uno degli amici più intimi, Alfredo Frassati, il biellese che trasformò la vecchia "Gazzetta Piemontese" ne "La Stampa" e fu senatore del Regno e ambasciatore a Berlino, durante i giorni precedenti la composizione del governo (giugno 1915), si era lagnato con Giolitti della cattiva reputazione intellettuale, poco importa: "Ricordati, Frassati, che la retorica è un veleno micidiale"[26].

Il programma giolittiano è riassumibile in una formula, anch'essa tipicamente piemontese: "Venta governé bin", si deve governare bene. Come rispose una mattina del 1899 a un giovane Luigi Einaudi che, ospite del direttore de "La Stampa", Luigi Roux, lo interrogava sulle misure che intendesse prendere per trarre il Paese dai mali atavici e dalle tensioni del maggio dell'anno precedente: "Venta governé bin". Ricordando l'episodio, Einaudi ha illustrato con rara efficacia il carattere di questa formula.

[24] G. Ansaldo, cit., p. 316.
[25] G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Roma 1953-1956.
[26] A. Frassati, *Giolitti*, Firenze 1959, p. 26.

Alla quale regola del dovere di governare bene, nel senso di esatta conoscenza ed opportuna scelta degli uomini, dominio fermo e cortese di essi, conoscenza precisa della pubblica amministrazione, regolarità metodica nelle ore del lavoro, del riposo, dei pasti e della ricreazione; assiduità scrupolosa ai lavori parlamentari; chiarezza e brevità lapidaria nel discorrere pubblico (rimase famosa la risposta ad un deputato novellino suo corregionale, il quale gli chiedeva consiglio sul momento e sul modo opportuni del suo debutto: "quando avrà qualcosa da dire, chieda la parola ed, ottenutala, esponga il suo pensiero. Quando avrà detto il necessario, si segga"); perizia consumata nei dibattiti in assemblea, nei quali eccelleva la sua abilità nel ridurre, passando sopra medesimamente ai grovigli complicati ed alle obbiezioni sostanziali, i problemi al nocciolo più consentaneo della sua tesi; vita morigerata esemplare, sicché nessuna accusa di indole finanziaria mai poté essere rivolta contro di lui e la modesta fortuna da lui lasciata ai figli fu quella sola che, insieme coll'eredità avita accuratamente conservata nella lunga vita di ottantacinque anni egli ritenne suo dovere di mettere da parte col risparmio quotidiano e con la prudente maniera, allora possibile, di investirlo.[27]

È la *summa* del buon senso piemontese, quella "civilissima forma di banalità" che, in una secolare tradizione, ha forgiato gli animi di un popolo che, per destino divino e contingenze storiche, si è trovato alla guida di una giovane nazione. La copiosa letteratura critica insiste nel mettere in relazione la forza di carattere di Giolitti, la sua propensione all'azione, il manifestato disprezzo verso la retorica asiana, alla tempra *terrigna* degli abitanti di quell'alta Val Maira, una comunità fiera del proprio passato di indipendenza e autonomia.

Non così per l'altro sommo piemontese, Cavour, cui si rimproverano eccessi poco consoni alla stirpe sabauda, o almeno alla vulgata che si tende ad accreditare. Cavour è uomo di mondo, cosmopolita, moderno, sensibile alla seduzione del piacere. "Entrambi sono piemontesi fino alla midolla – asserisce Filippo Burzio – cioè antirètori: Cavour ama però troppo la vita, è attaccato alla vita con gusto troppo vorace e sensuale, troppo immediato ed elementare; gli piace speculare, gli piace giocare in borsa, gli piacciono le donne fino ad esserne ucciso"[28]. Peccati mortali per l'*understatement* subalpino.

Tra gli autori che hanno analizzato il rapporto di Giolitti con la terra avita, Luigi Firpo individua, in modo un po' azzardato, un parallelo tra quei valori di genti "rudi e testarde", tra le cui file torna nell'ultima stagione della sua vita, e gli ideali della Resistenza che sarebbero sbocciati qualche lustro più tardi. Il cultore di Campanella in uno scritto, peraltro non particolarmente originale, insiste nell'elencare i *quarti di piemontesità* dell'uomo di

[27] L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio, 1893-1925,* Einaudi, Torino 1965.
[28] F. Burzio, cit., p. 69.

Dronero:

> *Forte senso della realtà immediata, riservatezza e arguzia, scetticismo e buon senso si integravano dunque in lui in una temperie, che con rara evidenza assommava le virtù dimesse e tenaci del vecchio Piemonte. Di matrice subalpina erano in lui la rocciosa solidità del carattere; il primato riconosciuto all'amministrazione efficiente e alla finezza rigorosa; la propensione a restar terra terra, più attento ai bisogni del paese reale e della gente comune che alle aspirazioni ideali della nazione; la percezione chiara delle carenze e dei limiti dell'Italia, che imponevano una condotta politica cauta, raccolta e paziente. Portava con sé il senso dello Stato dei piccoli amministratori locali dell'ancien régime, l'abitudine montanara a contenere i bisogni e a bastare a se stessi, un senso austero della vita, che induce a privilegiare negli uomini soprattutto il carattere, anche più dell'intelligenza e della cultura.*[29]

Giolitti mantenne sempre saldo il legame con il suo Piemonte. Vi trascorse soggiorni di riposo, a Chiomonte, in Valsusa, dal 1903 a Bardonecchia, ospite dell'avvocato Suspize, e, ovviamente, nell'amata Cavour. Anche nel rito vacanziero, non abbandonò mai il suo *aplomb* e la puntigliosa organizzazione dei tempi. Ogni anno, nel mese di luglio e a data quasi fissa, la Stefani diramava il consueto dispaccio per la stampa in cui si annunciava la partenza dell'onorevole dalla stazione di Termini alla volta di Cavour. "Non c'è forza né situazione politica che costringa Giolitti a passare l'estate a Roma"[30] e, infatti, caricata sul vagone quella valigia ch'era sempre pronta nell'ingresso dell'abitazione romana, il viaggio seguiva una consumata liturgia. Primo scalo a Torino, dove faceva tappa al Bologna, hotel di fronte a Porta Nuova, diretto da un suo ammiratore, tal cavalier Guercio che assumeva la funzione *pro tempore* di segretario. Lì vi occupava sempre la stessa camera d'angolo, al primo piano nobile dell'edificio, e riceveva la visita di personaggi illustri della città e delle autorità locali, primo tra tutti il prefetto. Metodico sino all'eccesso, si recava in via Accademia Albertina alla libreria Casanova, dove acquistava qualche volume da regalare agli amici di Cavour. Sempre e solo nel capoluogo subalpino, inoltre, si riforniva di scarpe, alla "Calzoleria del Club Alpino" e abiti, da "Levi e Sacerdote". Sempre piemontese, ma alessandrino, il cappello a larghe tese, un omaggio che la Borsalino gli inviava due volte l'anno.

Esaurite le incombenze ripartiva con il treno per Pinerolo e da lì, sul tram a vapore, raggiungeva Cavour, dove, assistito dalla Sablin e protetto dai domestici, poteva cominciare la villeggiatura. Qui Giolitti, nel limite del possibile, cercava di estraniarsi dalle beghe romane, così come fece duran-

[29] L. Firpo, *Giolitti e la sua terra*, in "Nuova Antologia", a. CXIV, vol. 536, fasc. 2129, gennaio-marzo 1978, p. 121.
[30] Da una lettera dell'on. Ferdinando Martini alla figlia (1909), citata in G. Ansaldo, cit., p. 303.

te il lungo intervallo della guerra e dopo la conclusione del suo ultimo ministero: riceveva poche e selezionate persone; rari o rarissimi i contatti con il mondo politico. Fu però a Bardonecchia che si svolse il famoso colloquio con Agnelli che si era rivolto a lui per esprimere la preoccupazione degli industriali per l'occupazione delle fabbriche. Tutto si svolse la sera del 31 agosto 1920, la Fiat era in mano agli scioperanti e Agnelli reclamava il polso duro per sgombrare gli impianti e far riprendere il lavoro. Come riferisce Frassati, Giolitti fu inusitatamente sarcastico, ma altrettanto lapidario, e soprattutto fece capire con chiarezza perché non ritenesse opportuna una soluzione di forza: "Sono in grado di provvedere subito. A Torino c'è il settimo (se ben ricordo) reggimento di artiglieria da montagna: do ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la Fiat e sia liberata dagli occupanti"[31]. Agnelli, ovviamente, scongiurò l'intervento militare e l'occupazione ebbe termine, dopo febbrili trattative sindacali, soltanto grazie all'accorta regia di Giolitti; l'accordo, predisposto in una sala dell'albergo Bologna, la residenza torinese del primo ministro, venne poi siglato al suo rientro nella capitale. Giovanni Agnelli, il pioniere dell'industria automobilistica italiana nonché patriarca di una delle prime famiglie del capitalismo nostrano, era, secondo Spadolini "uno dei primi e più fedeli "giolittiani per la pelle"", al punto che:

> *[…] la storia della Fiat si confonde per tanta parte con la storia dell'Italia giolittiana; la grandezza dell'industria torinese si identifica con la grandezza degli anni in cui la penisola si apre alle decisive trasformazioni dell'industria e quindi del liberalismo moderno. E su tutto si impone quella regola di serietà e di rigore che sarà comune ai due uomini, che impronterà un'epoca intera, di parsimonia ma anche di audacia, di misura ma anche di eroismo. E non di eroismo retorico.*[32]

Agnelli resterà sempre in cuor suo giolittiano, anche quando gli eventi lo costringeranno a trattare con governanti che non stima e di cui diffida. Il 6 ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, Agnelli "apre" pubblicamente al movimento fascista, "un fenomeno – sostiene davanti alla platea degli industriali italiani – che va considerato con attenzione". Poi, forse per manifestare la mai rinnegata lealtà verso i vecchi compagni di strada, si precipita a Dronero per festeggiare gli ottant'anni di Giolitti e a Pinerolo per i trent'anni di attività politica del presidente del Consiglio Facta. La linea tradizionale "governativa" della Fiat stava facendo i primi passi.

Giolitti ha sempre guardato con attenzione le vicende torinesi e gli sviluppi della fabbrica di Agnelli, nell'intima convinzione che la vecchia capi-

[31] A. Frassati, cit., pp. 30-31.
[32] G. Spadolini, cit., p. 40.

tale del Regno meritasse un risarcimento cospicuo per lo "scippo" perpetrato ai suoi danni. Analizza Spadolini:

> *Anni giolittiani: appunto. Gli anni destinati a vedere la miracolosa rinascita di Torino, di una Torino che si vendica, quarant'anni dopo, dell'umiliazione subita nel 1864, dell'abbandono della capitale sull'altare delle esigenze unitarie. E si vendica nel solo modo che è degno di questa città cui l'Italia unita deve tanta parte della sua esistenza e del suo destino: si vendica creando e alimentando dal nulla quel complesso gigantesco della Fiat che doveva trasformare le sorti economiche del capoluogo piemontese non meno che dell'Italia tutta.*[33]

Ma Giolitti non fu soltanto un politico di primo piano, ministro delle Finanze e dell'Interno e, per oltre un decennio, cinque volte presidente del Consiglio ("il decennio giolittiano" in realtà durò tredici anni), un cavallo di razza della scuderia sabauda. Egli, in quanto parlamentare di lungo corso, si sentì sempre investito del compito di rappresentanza del collegio della Val di Macra: dal 1882, per quarantasei anni, gli elettori non gli volteranno mai la schiena, spesso tributandogli votazioni plebiscitarie. Per tutta la vallata era considerato un po' come "il compaesano che si fa onore a Roma"[34], un punto di riferimento soprattutto per il notabilato locale (va ricordato che, sino alla riforma giolittiana del 1912 con l'introduzione del suffragio universale maschile, il corpo elettorale era composto da neppure il 7% della popolazione italiana). Con una punta di civetteria, Giolitti racconta nelle Memorie come alla prima competizione rifiutò, "non tenendoci molto", di fare il solito giro di campagna elettorale e si limitò a far visita al sindaco di Cuneo: "Partii per Cuneo, arrivando alle undici di sera; - racconta - feci la mia visita alle dieci del mattino appresso e ripartii alle undici, lasciando il mio indirizzo solo a tre persone: al Procuratore del Re, antico amico; al Sindaco di Cuneo ed al Sindaco di Dronero, mio cugino"[35]. Coerente al suo disegno d'integrazione delle masse popolari nella vita civile dello Stato liberale, non si occupò unicamente di quella congerie di mansioni da bassa macelleria del potere – raccomandazioni, prebende, nomine e clientele - che assilla i politici d'ogni epoca, a cui peraltro si dedicò con estrema continenza e sempre per le ciniche "necessità del mestiere"[36]. Giolitti, nell'esercizio del mandato parlamentare, trovò modo di interessarsi alle condizioni materiali della sua gente: dalla crisi agraria che affamava i contadini e intaccava la rendita fondiaria, al piccolo risparmio divorato da tasse e balzelli, all'analfabetismo che mortificava la dignità di gran parte della popolazione. Tacciato di populismo e accusato di puntare solo ad allargare la

[33] *Ibidem*, p. 41.
[34] G. Ansaldo, cit., p. 59.
[35] G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, p. 28.
[36] G. Ansaldo, cit., pp. 142-143.

sua maggioranza, in realtà l'attenzione che egli rivolse ai ceti più umili era del tutto sincera, e mai la sua azione nei loro confronti fu inquinata da maneggi illeciti, misure particolaristiche o logiche di scambio. La sua smisurata ambizione di potere non si nutriva della sterile vanità per gli ossequi pubblici e per le mostrine ufficiali: la concezione giolittiana del potere era ben altra e si fondava sull'essenza stessa dell'arte di governo.

> *C'era, come distillata, in questo suo amore, qualche cosa della dilettazione nascosta dei suoi vecchi, che avevano "tenuto in mano" villaggi e borgate della terra subalpina, con le pratiche cancelliereschе e notarili, senza dar nell'occhio, e senza parere; c'era qualche cosa dell'orgoglio dissimulato di tutte le antiche generazioni di "commessi" e "applicati" borghesi da cui discendeva, e che, nella amministrazione del piccolo regno di "lassù", avevano di fatto comandato, ben nascosti dietro alle spalle e agli abiti di cerimonia dei signori Intendenti e Sotto-Intendenti, mandati dalla Corte di Torino.*[37]

Il collegio di Dronero gli fu sempre fedele, al di là delle appartenenze politiche, dei dettami religiosi, delle condizioni sociali: fin dalle elezioni del 1882 i parroci della zona avevano di fatto sospeso, nei suoi confronti, la pratica del "non expedit", mentre verso i socialisti le aperture ai temi sociali gli procurò ampi consensi e simpatie. Certo, convivevano in lui un'ampia dose di spregiudicatezza e la convinzione dell'inutilità delle alchimie parlamentari: i piemontesi sono realisti, prammatici, sanno cogliere, senza tanti fronzoli, il nocciolo delle questioni e guardano con sospetto le schermaglie dei politicanti romani. E nel suo preferire le cose semplici e concrete e nel proferire parole essenziali e ponderate c'è il Giolitti autentico, una figura che pare uscire da un dagherrotipo di un'epoca avviata, già ai suoi tempi, al definitivo tramonto.

Non è davvero un caso che atti politicamente significativi abbiano una radice nella sua terra: il famoso discorso del 1919, alla presentazione della candidatura alle prime elezioni proporzionali a suffragio universale, con cui Giolitti aggiorna la vecchia linea della "giustizia sociale" stemperando le richieste delle forze popolari con il richiamo all'ordine e alla legalità, venne pronunciato proprio a Dronero. Un legame rafforzato dalla presidenza del Consiglio provinciale di Cuneo, una "riunione di amici che si stimano e si amano, animati dal solo intento di procurare il bene degli amministrati, non divisi da dissensi di natura politica, perché tutti sono devoti alle patrie istituzioni"[38]. Costretto dall'incalzare degli eventi, si dimetterà il 21 dicembre 1925, indirizzando una lettera di congedo agli elettori del mandamento di San Damiano e Prazzo. Una lettera amara ma lucida, in cui spiega di rinunciare all'incarico per non tradire la "fede liberale" professata tutta la vita.

[37] *Ibid*, p. 138.
[38] Cfr. AA.VV., *La parabola di Giolitti, presidente del Consiglio provinciale di Cuneo*, Cuneo 1988.

La maggioranza dei consiglieri di Cuneo avendo […] affermato che i componenti la Presidenza del consiglio stesso devono appartenere al partito fascista, ho presentato le dimissioni dall'ufficio di presidente, e, per elementare senso di dignità, anche da quello di consigliere, ufficio questo che i vostri voti mi avevano conferito. Io rispetto il Governo del mio paese, ma mi sentirei indegno di rappresentare i fieri montanari dei mandamenti di San Damiano e di Prazzo, se, per opportunismo, avessi, sotto qualsiasi forma, rinnegato la fede liberale che professai tutta la mia vita, e che fu quella di tutti i vostri rappresentanti dal 1848 in poi. Ricorderò sempre finché avrò vita le costanti e magnifiche prove di fiducia avute dai paesi in mezzo ai quali vissero per secoli i miei antenati.[39]

Fino all'ultimo, la conferma delle antiche radici, l'appartenenza alla schiatta dei "fieri montanari", è stata per Giolitti non la semplice dichiarazione di amore per la sua piccola patria, che pure adorava, ma semmai la rivendicazione della propria alterità etico-politica in un Paese che stava perdendo la trebisonda, inebriato dai fumi della retorica e della demagogia.

Alla sua morte, avvenuta nella casa di Cavour all'alba del 17 luglio 1928, la stagione "piemontese" alla guida della nazione si era già da tempo conclusa. Giolitti se non il più grande, è certamente lo statista piemontese che con estremo ha saputo interpretare quell'indole di gente caparbia e determinata della sua terra. Il suo essere anzitutto "statista piemontese" spiega la grandezza e il limite dell'uomo, e, in fondo, anche la grandezza e il limite di quell'Italia.

[39] G. Giolitti, *Lettera agli elettori amministrativi dei mandamenti di San Damiano e Prazzo*, 21 dicembre 1925.

Giovanni Giolitti

COSIMO CECCUTI

GIOLITTI E I CATTOLICI

Una delle immagini più celebri dell'età giolittiana, certamente quella che più di ogni altra sintetizza l'atteggiamento dell'uomo di Dronero in materia di rapporti fra Stato e Chiesa, è quella delle due parallele che non si incontrano mai.

> *Una frase - ha scritto Giovanni Spadolini, uno dei più autorevoli e importanti studiosi dell'età giolittiana ed in particolare proprio dei rapporti fra lo statista piemontese e il mondo cattolico - sulla quale sono stati versati fiumi d'inchiostro; frase che ha trovato detrattori tenaci non meno che fautori superficiali e orecchianti. Ma compendio e simbolo di una politica, di una politica rigorosa e consapevole: la politica liberale che tende a salvaguardare le necessarie distinzioni fra la sfera ecclesiastica e quella laica, che mira ad evitare possibili commistioni e contaminazioni, che non vuole asservire il potere dello Stato a quello della Chiesa ma neppure utilizzare gli ideali cattolici ai fini della lotta civile o sociale.*
> *Frase solenne, pronunziata solennemente in Parlamento, di fronte a tutti i deputati che assistevano ad un'impegnativa discussione di politica ecclesiastica e quasi di politica estera qual era il dibattito sul 'caso Loubet', qual era l'eco delle proteste elevate da Pio X contro la visita a Roma del Presidente della Repubblica francese. Frase che acquista, nel quadro della politica giolittiana, lo stesso valore che aveva - nella politica cavouriana - la formula 'libera Chiesa in libero Stato'.*

Così Spadolini in *Giolitti e i cattolici*, il volume pubblicato nel 1959 e più volte ristampato che costituisce ancora oggi il testo fondamentale sull'argomento. Un libro pensato e scritto negli ultimi intransigenti anni di pontificato di Pio XII, ma che finì per essere una prefigurazione delle nuove relazioni fra Chiesa e Stato avviate da Giovanni XXIII, delle nuove

aperture del Papa allo stesso moto risorgimentale. Uno studio fondato sui documenti d'archivio, *in primis* le "Carte Giolitti", un'indagine attenta, scavante nei particolari; un libro il cui protagonista è lo Stato liberale nella sua espressione giolittiana, che non si contrappone più al mondo cattolico, che inizia un processo di assorbimento cauto, graduale, accorto del laicato credente, il cui sbocco finale sarà il patto Gentiloni del 1913.

Il nuovo indirizzo politico di Giolitti, quello che egli stesso riteneva "consono ai tempi", aveva come primo obiettivo il disarmo delle opposizioni estreme, che voleva gradualmente ridurre, e, per quanto possibile, assorbire nella legalità: l'opposizione cattolica e quella socialista. Dopo i moti del '98, dopo il regicidio di Monza del 1900, non si poteva più continuare nei riguardi dei "clericali" la linea di condanna intransigente e aprioristica di Crispi e dei suoi successori: era necessario allargare il consenso nei confronti della monarchia, lasciando alle spalle tutti i contrasti laceranti degli ultimi anni.

Non c'era in Giolitti – benché avesse una sua fede interiore e riservata – l'ansia del riformatore religioso, l'inquietudine che aveva distinto gli uomini migliori del Risorgimento (si pensi a Ricasoli), il desiderio di contribuire alla rinascita della vita religiosa, di agevolare il riscatto interiore della Chiesa, di favorire un ritorno allo spirito delle origini cristiane.

Soffermiamoci su un testo rivelatore, il discorso che egli tenne alla Camera il 30 maggio 1904 in materia di politica ecclesiastica, teso a salvaguardare l'eredità della Legge delle Guarentige: appunto il discorso delle *parallele che non si incontrano mai*.

> *Il Governo italiano dovrebbe mutare il suo indirizzo, - si chiedeva allora - dovrebbe cambiare una politica della quale non ha alcuna ragione di dolersi? Noi, in quanto alla politica ecclesiastica, crediamo che non vi siano cambiamenti da fare. Noi camminiamo per la nostra via senza occuparci delle osservazioni che altri ci possa fare.*
> *Il principio nostro è questo, che lo Stato e la Chiesa sono due parallele che non si debbono incontrare mai. Guai alla Chiesa il giorno che volesse invadere i poteri dello Stato ! Libertà per tutti entro i limiti della legge: questo è il nostro programma. E come lo applichiamo a tutti i partiti che sono fuori della costituzione da un estremo, l'applichiamo a quelli che sono fuori dall'altra parte.*
> *Mentre finora ho parlato di politica ecclesiastica e non di religione, in quanto a religione il Governo è puramente e semplicemente incompetente. Non ha nulla da fare, nulla da vedere: lascia libertà assoluta ai cittadini di fare ciò che credono finché stanno entro i limiti della legge. Ma non credo sia nelle attribuzioni del Governo né di sostenere, né di combattere alcun principio religioso.*

Il nuovo indirizzo giolittiano presupponeva l'abbandono della "lotta su due fronti" concepita come l'unica via di salvezza per una democrazia assediata da forze estranee ed avverse, per una democrazia in perpetuo peri-

colo, minacciata dai “rossi” e dai “neri”.

Quella era stata la linea di Crispi, destinata a continuarsi anche in coloro che si proclamavano suoi avversari, come Rudinì, o in coloro che evitavano riferimenti diretti alla sua politica, come Sonnino, ma avvertivano egualmente nell'avanzare delle forze nuove una minaccia alla Monarchia, un attentato alla stessa unità nazionale.

Una posizione di ottimismo e di fiducia si contrapponeva a quella di pessimismo profondo, che aveva distinto gli ultimi uomini del Risorgimento, che era maturata nelle lotte difficili e talvolta miracolose del riscatto nazionale.

Nella nuova prospettiva, i cattolici avrebbero dovuto giuocare un ruolo diverso da quello esercitato ai tempi dell'opposizione clericale e del laicismo crispino: un ruolo di conservazione moderata, in una prospettiva che escludeva ogni loro iniziativa politica autonoma ma presupponeva egualmente il rispetto dei valori di coscienza.

Allo stesso modo i socialisti avrebbero dovuto assolvere ad una funzione di evoluzione illuminata, di progresso democratico e civile, volta a poggiare le istituzioni sul consenso cordiale e spontaneo delle masse popolari, soddisfatte nelle loro aspirazioni economiche, inquadrate in una prospettiva legalitaria, partecipi della vita e degli interessi dello Stato.

In quegli anni di fine Ottocento e di inizio Novecento anche nel mondo cattolico si erano diffusi nuovi propositi ideali e pratici, ben lontani dai sogni di riconquista e di dominio temporale vagheggiati dal Cardinal Rampolla, già Segretario di Stato di Leone XIII.

La gravissima crisi fra Santa Sede e Repubblica francese rischiava di aprire una strada senza ritorno, mentre l’inquietudine e l’ansia di rinnovamento all’interno adombravano contrasti pericolosi in ambito dogmatico e teologico. In entrambi i casi, per riprendere l’iniziativa, era necessario raccogliere le forze del laicato non meno di quelle del clero.

E’ in un tale contesto che Giolitti affronta il problema della Chiesa, con tranquillo coraggio, con un animo sicuro di sé che non ha bisogno di formule né di evasioni retoriche, con la pacata coscienza di un laico che sa di possedere una tavola di valori sufficiente a orientarlo in tutti gli atti della vita civile ma che non esclude un rapporto interiore col Dio della tradizione, che non esclude il sacerdote al letto di morte.

A questo proposito è illuminante la meditata confessione di uno scrittore e di un uomo politico che fu particolarmente vicino a Giolitti: Alfredo Frassati. “Era morto – queste le sue parole, ricordando un episodio del 1923 – un nostro carissimo amico, la famiglia aveva fatto qualche beneficenza e Giolitti mi scriveva: ‘Io credo nella immortalità dell’anima e nella continuità dei rapporti dei defunti coi viventi, e sono certo che la generosità dei congiunti del nostro amico sarà la gioia più grande di chi non è più’ ”.

A buon diritto Arturo Carlo Jemolo avrebbe poi potuto sostenere che il suo ideale di Stato era quello dove l’autorità politica non chiede mai al cit-

tadino, dalla culla alla tomba, quale sia la sua confessione religiosa. Nessun abuso, nei discorsi politici o parlamentari, del nome di Dio; nessun abbandono all'onda delle confessioni o delle inclinazioni religiose nelle carte personali, nei documenti consegnati agli archivi.

Pochissimi i discorsi in cui lo Statista avesse consegnato il suo pensiero sull'argomento; rari gli atti di governo in cui la famosa direttiva delle parallele si fosse attuata con organicità, con metodo: a conferma della sua natura di criterio empirico e quotidiano, contro ogni formula astratta e assoluta.

A differenza dei suoi predecessori, Giolitti muoveva da una fede intima e sincera nello Stato liberale come strumento capace di svuotare tutte le opposizioni di regime; si rifiutava di considerare le istituzioni come un campo trincerato, in perpetuo stato di allarme; guardava a stemperare e svuotare tutte le pregiudiziali e tutte le intolleranze che si opponevano ancora, se non al riconoscimento della loro legittimità, almeno al rafforzamento dei relativi istituti.

Se la neutralità dello Stato nelle controversie del lavoro rappresentava l'arma migliore per attirare nell'orbita della legalità il movimento operaio, la nuova e consapevole linea di libertà religiosa adottata - forse senza un preciso piano ma certo con un sincero *animus* liberale - dal Ministro dell'Interno di Zanardelli avrebbe dovuto indicare la via più efficace per vincere le superstiti resistenze del clericalismo, per smorzare molte delle posizioni di *non possumus* del movimento cattolico, per gettare un ponte verso quell'altro settore della vita nazionale che i governi dell'ultimo ventennio dell'Ottocento avevano fatto il possibile per tener lontano dalla vita pubblica e dagli ordinamenti rappresentativi (minaccia sovvertitrice non minore di quella degli eredi dell'anarchismo: da combattere - aveva consigliato Rudinì - sullo stesso piano e con gli stessi mezzi).

La stessa premessa era diversa: diverso era il punto di partenza. Giolitti partiva dal considerare le ultime e tenaci manifestazioni del *temporalismo* ecclesiastico-religioso come velleità donchisciottesche e inconsistenti, come sopravvivenze quasi curiose di un mondo scomparso. Non dar corpo alle ombre: così si potrebbe riassumere il nuovo corso giolittiano.

Nessun accordo firmato, nessuna intesa raggiunta e neppure tentata fra le parti ma la distensione si nota nella vita di tutti i giorni, e non riescono ad infrangerla episodi di anticlericalismo di tipo risorgimentale, come il discorso di Ernesto Nathan del 20 settembre 1910, che provocò l'immediata replica del Pontefice.

In quell'occasione il Sindaco di Roma riferendosi alla Santa Sede l'aveva definita "il fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell'ignoranza": la "città alle falde del Gianicolo, come nella materia cosmica in dissoluzione" non era altro per lui che "il frammento di un sole spento, lanciato nell'orbita del mondo contemporaneo".

Erano i vecchi toni massonici e anticlericali che tornavano a farsi vivi

con la stessa foga e l'irruenza del passato, ma senza poter infrangere l'accordo pazientemente e fermamente salvaguardato da Giolitti.

L'accordo da lui raggiunto con la Santa Sede caratterizzò tutta una stagione della vita italiana. Era nella visita di omaggio che alcuni Cardinali resero in più occasioni al Re d'Italia; era nella rinuncia non negoziata, e perciò più eloquente, a quella legge sul divorzio che strappava accenti di soddisfazione alla "Civiltà Cattolica"; era nel varo del disegno di legge sull'aumento delle congrue parrocchiali nel 1904.

L'accordo, sostanziale, indiretto, non negoziato né negoziabile, era in quella concezione dello Stato che escludeva di trasformare il potere civile in strumento di una riforma religiosa, in quella visione della legalità liberale che non indulgeva minimamente ai sogni neo-ricasoliani del modernismo e liquiderà più tardi l'eresia rinnovatrice di Romolo Murri con la battuta - giolittiana e definitiva - del *cappellano dell'Estrema*. L'accordo era in quelle discussioni di politica ecclesiastica alla Camera dove non tornavano più le intolleranze di una volta, dove ogni punta giurisdizionalista era tagliata.

"Non passa più una legge che ferisca direttamente gli interessi cattolici – è il giudizio di Spadolini – . Non passa la legge sul divorzio; non passa quella sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul matrimonio religioso, nonostante i numerosi progetti di legge, nonostante la tenace difesa del Guardasigilli Finocchiaro-Aprile. Le stesse discussioni di politica ecclesiastica illanguidiscono. Nessuno degli obiettivi legislativi che si propongono i pur fiorenti "Blocchi popolari", i blocchi che dominano città come Roma, è raggiunto: non la riforma della legislazione familiare, non l'abolizione dell'ínsegnamento religioso nelle scuole. Ma non passa neppure una legge che favorisca interessi clericali. Non si potrebbe citare - dice bene Luigi Salvatorelli – 'un solo atto politico di Giolitti che rappresenti una diminuzione dell'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa'. Ogni volta che i cattolici tendono ad alzare la testa, ad uscire dal campo delle coalizioni clericomoderate (dove la loro funzione è, e deve restare, strumentale e ausiliaria), Giolitti dà un colpo di barra, ristabilisce rapidamente l'equilibrio".

La virtuale abrogazione del *non expedit*, che seguì allo sciopero generale del 1904, avvicinò ulteriormente i ceti borghesi al clero e alle autorità ecclesiastiche, nelle quali si tornava a vedere un presidio dell'ordine costituito e delle garanzie sociali: l'ipotesi di un'alleanza fra liberali e cattolici, fra uomini di destra e fedeli del Papa, passava dal campo delle discussioni, delle sofisticazioni, delle casistiche astratte, a quello dei collegi elettorali del mezzogiorno e del centro, che assistevano al connubio con taluni candidati governativi nel 1909 e lo consacravano addirittura, dopo il Patto Gentiloni, nel 1913.

Nel 1909 Giolitti fu accusato in Parlamento dal direttore dell'"Asino", il battagliero periodico anticlericale, di essersi servito del clero nelle elezioni:

la risposta del Presidente del Consiglio fu improntata ad una fermezza e ad una chiarezza esemplari.

Confermò, ma con una punta di vigore polemico, una posizione di tolleranza liberale che fino allora si era realizzata di fatto ma non era stata mai codificata, una linea di equilibrio e di moderazione che escludeva ogni e qualunque anticlericalismo. "Quando si dice pubblicamente che non si vuole libertà per la Chiesa, ma si vuole anzi che sia distrutta... vi meravigliate che i cattolici, andando a votare, non votino per voi?".

Il Presidente del Consiglio non tollerò un'interruzione che era partita, evidentemente, dai banchi dell'Estrema. A chi gli aveva osservato, a proposito della "libertà della Chiesa", - "Ma nessuno dice questo!", - Giolitti, senza scomporsi, ma con fermezza, aveva ribattuto: "Io rispondo all'onorevole Podrecca, il quale disse che assolutamente, in nessuna maniera, egli ammetteva la libertà della Chiesa".

Precisazione che attingeva la sua piena consapevolezza nelle poche ma ferme parole aggiunte poco dopo per ribadire i diritti dello Stato ogni volta che per avventura l'attività del clero nelle elezioni avesse trasceso i limiti della legge comune o avesse invocato l'ombra di sanzioni spirituali. "Se poi vi sono stati casi di minacce di pene spirituali per influire sull'esito delle elezioni, quelli sono delitti previsti dalla legge elettorale e denunciateli pure all'autorità giudiziaria".

Giolitti, rispettoso della libertà di coscienza, non ammetteva "mezzadrie" fra Chiesa e Stato in tutto ciò che toccasse la sfera della vita civile: fedele a quel liberalismo che aveva radici e origini cavouriane, che si identificava con un "abito mentale" del vecchio Piemonte. "Libertà per la Chiesa e per lo Stato - concludeva in quella stessa giornata del 28 maggio 1909 il suo discorso - sotto l'autorità dello Stato, perché non ammetto che alcun potere in Italia possa avere autorità che sia al di sopra di quella dello Stato, perché lo Stato rappresenta tutta la nazione, che è al disopra di tutte le religioni, di tutte le sètte, di tutti i partiti politici".

Di conciliazione non si parlò più in quegli anni. Sembrò anzi che il liberalismo italiano considerasse la posizione fatta alla Chiesa in Roma come il *non plus ultra* della perfezione giuridica, in quanto contemperava tutte le libertà della Curia col margine di sicurezza dello Stato, senza impegnarsi in nessuna di quelle formule aprioristiche, dottrinarie e teologiche che ostacolano il libero movimento della storia. Esattamente la linea di Giolitti: la separazione delle due sfere, ad evitare ogni commistione, o contaminazione, fra potere civile e potere ecclesiastico.

La politica dello statista piemontese nei riguardi della Chiesa obbediva ad una logica rigorosa: evitare quelle punture di spillo, che avevano caratterizzato tutta una stagione della politica italiana; ma non tollerare nessun sconfinamento della sfera religiosa in quella politica.

Comporre i dissidi, dove era possibile; ma ribadire le pregiudiziali, irrinunciabili per un laico come lui. Senza nessuna nostalgia della conciliazio-

ne formale; senza nessuna indulgenza alle false soluzioni concordatarie ma con una illimitata fiducia nell'esperienza delle "Guarentigie" collaudata dal tempo.

Giolitti vedeva nella legge di Visconti Venosta e di Bonghi il massimo dell'equilibrio e del realismo: uno strumento che consentiva di evitare ritorni clericali come ondate anticlericali, che arginava le correnti del giacobinismo come frenava gli impulsi di una controffensiva ultra tale da minacciare le basi dello Stato. Legge che rispecchiava il senso concreto e operoso della storia come soluzione di problemi e non come fissazione di mete, come paziente ricerca di compromessi e non come antologia di conquiste.

Guarentigie e non concordati. Il problema dei *do ut des* giuridici o territoriali non lo tormenta, non lo appassiona; intuisce che la storia l'ha risolto con la sua suprema saggezza, con una saggezza cui nulla hanno potuto errori e deviazioni di uomini.

In certi momenti ai suoi occhi la questione romana si riduceva alla presenza oltre Tevere di un efficiente Commissario, che agisse bene e tutelasse severamente l'ordine pubblico, consentendo alla Santa Sede il pacifico e tranquillo esercizio di tutte le libertà (ed erano molte) riconosciute dalle Guarentigie. Una volta che nel 1902 confessò questo suo proposito a un giornalista cattolico, l'altro ne rimase scandalizzato: la questione romana ridotta a una faccenda di polizia! Eppure ai suoi occhi, l'equilibrio conquistato era così prezioso, così perfetto, che non conveniva intaccarlo.

Da parte vaticana, riconfermando la sua opposizione incondizionata alle Guarentigie, Pio X, succeduto a Leone XIII nel 1903, riaffermò solennemente la sua condizione di "schiavitù" nella Roma italiana, che aveva usurpato "contro ogni diritto il suo principato civile", e quando a Roma fu innalzato il monumento a Vittorio Emanuele II il mite Pontefice dichiarò quel giorno "grave lutto per la Chiesa".

"Nutrito – sono parole di Spadolini – di quella fede possente che si riannoda alle pregiudiziali della teocrazia, convinto di dover assolvere una missione di difesa e di preservazione della Chiesa dalle insidie del modernismo e in genere del mondo moderno, animato dalla volontà di instaurare *omnia in Christo*, di riportare la società alle sue assise cristiane, Pio X non dimenticò di ribadire una sola delle pregiudiziali tradizionali della Chiesa in materia di ordine civile e temporale".

Rotti ormai i ponti con la diplomazia europea, spente le speranze di uno sfruttamento internazionale della questione romana, Pio X si preoccupò di salvare le ragioni profonde dell'unità cattolica rivendicando l'integrità del proprio messaggio. In Italia come in Francia confusioni di sfere fra clero e laicato non furono consentite; liquidati i fasci democratici cristiani di Murri, sciolta l'Opera dei Congressi (30 luglio 1904) lacerata dal contrasto fra giovani e anziani, il cattolicesimo laico venne riorganizzato su nuove basi, con l'enciclica *Il fermo proposito* (11 giugno 1905), in stretta dipendenza dall'autorità dei vescovi. Nascono le "Unioni", per dirigere rispettivamente

l'attività sul terreno sociale (Unione popolare), economico ed elettorale.

Sarà il presidente della Unione elettorale, Ottorino Gentiloni, a impartire le direttive alle sezioni locali, nel 1909 e nel 1913, diramando i famosi punti da sottoporre all'impegno dei candidati liberali in cambio del voto dei cattolici. Il prezzo e le modalità del loro appoggio ai candidati liberali, fino alla nascita di un proprio partito, nel 1919, ad opera di Luigi Sturzo (Partito Popolare Italiano), verranno mano a mano precisandosi nelle istruzioni dettate all'elettorato cattolico nel 1909 e nel 1913, in occasione del patto Gentiloni: cioè i punti che il candidato doveva impegnarsi a inserire nel programma o comunque a sottoscrivere in cambio dell'appoggio cattolico.

Le conseguenze del *patto* saranno profonde e durature; si sovrapporranno e si intrecceranno con quelle ancora più grandi del Primo Conflitto Mondiale, con il nuovo atteggiamento assunto dalla Santa Sede in quegli anni terribili.

Quando Giolitti lascia in punta di piedi, nel marzo del '14, Palazzo Braschi, non immaginava neppure per un momento che vi sarebbe tornato solo sei anni più tardi, in una situazione così diversa, così impenetrabile, così refrattaria ai suoi stessi schemi di governo.

Delle parallele sarebbe comunque rimasta l'eredità, incancellabile anche quando sembrò superata e disprezzata: testimonianza del passato e monito per l'avvenire.

FRANCESCO GOZZANO

GIOLITTI E I SOCIALISTI

Il 15 maggio 1892 Giovanni Giolitti formava il suo primo governo; esattamente tre mesi dopo, il 15 agosto, nasceva a Genova il partito socialista. La contemporaneità fra i due avvenimenti fu naturalmente occasionale, per quanto la loro gestazione fosse da tempo in corso; ma si può dire che quella coincidenza temporale pressoché esatta fu meramente casuale, oppure una sorta di presagio della possibilità che il cammino dello statista piemontese da un lato e quello del primo partito dei lavoratori dall'altro avrebbero un giorno coinciso? Se ciò fosse avvenuto, sarebbe cambiata la storia d'Italia, come da parte di molti storici si sostiene? E' indubbio che parecchi punti di convergenza, ma anche di diversità, è facile riscontrare fra Giolitti e i socialisti: le loro storie politiche spesso si intrecciarono e registrarono punti di convergenza ma anche profondi dissapori. Su chi ricadde la responsabilità di quel mancato incontro? Alle incertezze e divergenze fra i socialisti, che si opposero a condividere con Giolitti gli oneri di governo, o sull'uomo politico che cercò di "usare" i socialisti per piegarli ai suoi disegni, utilizzando quell'arte del trasformismo di cui fu maestro indiscusso, e che venne additata dai suoi contemporanei e dagli storici come la sua principale caratteristica negativa?

Su questo interrogativo da decenni si accentra l'interesse degli storici, e non saranno certo queste brevi note – redatte per di più da uno che storico non è – a sciogliere i numerosi quesiti che la complessa azione politica di Giolitti e l'ancor più complicato e tormentato travaglio che ha sempre accompagnato la vita del partito socialista sollevano. Uno degli elementi di fondo per comprendere il problema è rappresentato dal fatto che Giolitti non aveva, come Turati, dietro di sé un partito, non doveva rispondere ad alcuno delle sue azioni; disponeva dei "suoi" deputati con notevole spregiudicatezza, era l'unico *dominus* nell'area liberaldemocratica che costituiva la base e l'ossatura della sua maggioranza. Al contrario Turati – e tutta

la sua azione lo dimostra – si sentiva profondamente un "uomo di partito", non voleva compiere alcun gesto che andasse contro la volontà della base socialista, e per questo non poteva che fornire un indirizzo e una guida morale, ma non possedeva la forza per imporre la sua linea politica. Questa la profonda differenza fra i due uomini, anche se idealmente essi sentivano una certa affinità. Rivisitare oggi quegli avvenimenti, ad un secolo di distanza, e quando nel nostro paese si sono succeduti avvenimenti che in larga misura hanno posto in luce la giustezza e la perspicacia di certe intuizioni sia di Giolitti come del suo principale interlocutore in campo socialista, Filippo Turati, rappresenta un'esercitazione non futile ma indicativa di quante occasioni siano state mancate, e quanto esse abbiano influito sugli avvenimenti di sessant'anni più tardi, vale a dire sulla nascita del centro sinistra che, in un certo senso, fu il frutto postumo di una visione politica forse allora prematura ma certo già storicamente possibile. A questo proposito vale la pena di citare un appunto dei diari di Nenni in data 24 marzo 1952:

> *Valletta mi ha raccontato di aver tenuto qualche tempo fa a De Gasperi il discorso seguente: se lei fosse Giolitti a quest'ora avrebbe già gettato le basi di una riconciliazione e di una collaborazione con Nenni. Se no, qui tutto va alla deriva.*[1]

Quella "collaborazione" allora non ebbe luogo: occorre peraltro ricordare che eravamo in piena guerra fredda, una situazione che consigliava a De Gasperi un'ovvia prudenza. Ma non intendiamo anticipare i tempi. Per ripercorrere il difficile rapporto fra Giolitti e i socialisti, oggetto di queste nostre riflessioni, occorre partire dall'inizio, da quel primo governo del leader liberale (1892-93) che non registrò alcun segnale di avvicinamento o di interesse dei socialisti verso il suo ministero (che venne travolto dallo scandalo della Banca Romana), ma che tuttavia venne visto come una prima rottura nella classe dirigente borghese, una incrinatura dell'ostilità che caratterizzava il suo comportamento nei confronti dei ceti popolari; questo rigido atteggiamento alimentava fra i socialisti le pregiudiziali antiborghesi e antimonarchiche che naturalmente rappresentavano un insormontabile ostacolo per un avvicinamento fra le due posizioni. Per rintracciare un primo, più indicativo giudizio di Giolitti nei confronti dei socialisti, occorre riandare al marzo '97 allorché egli sostenne che non erano i socialisti a rappresentare un pericolo:

> *sono invece le falangi dei malcontenti, dei disoccupati, degli spostati, i quali prendono il nome di socialisti perché serve loro di bandiera, di punto di riunione, di mezzo ad una efficace organizzazione.*[2]

[1] P.Nenni, *Tempo di guerra fredda*, Milano 1981, p.518.
[2] S.Romano, *Giolitti*, Milano 1989, p.102.

A quelle prime avvisaglie di attenzione, i socialisti non furono insensibili, come dimostrò la famosa frase contenuta in un articolo di Claudio Treves su "Critica Sociale" del 1° agosto 1899, in cui scrive che "c'è dall'altra riva un uomo che ci ha capiti". E su quelle parole venne avviato un principio di dialogo che ebbe ulteriore impulso da parte di Giolitti nel celebre discorso di Dronero del 29 ottobre successivo, in cui egli affermava fra l'altro la necessità di un indirizzo politico aperto ai bisogni delle "classi più numerose" e al loro ingresso nella vita delle istituzioni politiche e impegnato a dare una risposta avanzata ai problemi sociali più urgenti del paese. Un discorso che, pur con i limiti riscontati da Turati - che parlava di "pragmatismo giolittiano" - riconosceva nei socialisti gli interlocutori privilegiati dell'esponente liberale.

Le "aperture" di Giolitti furono viste con interesse da Turati, ma questo interesse non era però il frutto di un'elaborazione complessiva di tutto il partito socialista; nel movimento la corrente riformista e quella massimalista o rivoluzionaria si scontravano sul comportamento da tenere nei confronti della classe antagonistica, e si dividevano fra un programma massimo e uno minimo sul quale far convergere l'azione del partito: una frattura, quella fra i socialisti, che era vista con un certo compiacimento da Giolitti che cercava, ma inutilmente, di speculare su di essa.

I tempi erano maturi per una convergenza più ampia che non una semplice schermaglia polemica: i socialisti avevano ormai scelto, con il congresso di Roma del 1900, la via della democrazia parlamentare. Essi

> *non consideravano più lo Stato liberale come una costruzione nemica da abbattere, ma piuttosto come uno strumento utile, per il momento storico, indispensabile all'evoluzione della società, una tappa necessaria verso la modernizzazione del paese, con la piena attuazione di un corretto e funzionante sistema liberale.*[3]

A loro volta queste "aperture" dei socialisti trovavano una rispondenza in Giolitti che, come ministro dell'interno del governo Zanardelli, aveva dichiarato - in un discorso alla Camera del 24 giugno 1901 - di voler abbandonare metodi repressivi, di riconoscere la libertà di sciopero e di associazione, di voler lasciare lo Stato neutrale nei conflitti di lavoro senza tentare di "sbarrare la strada ad un movimento che nessuna forza umana riuscirà ad arrestare". Ce n'era abbastanza perché da parte socialista si rispondesse in modo positivo; ed è quanto fece Turati il 16 luglio su "Critica Sociale" in un saggio che è stato definito come il manifesto teorico del riformismo.

Secondo il leader socialista, riformismo non significava affatto

[3] E.Gentile, *L'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 79.

abbandono dei principi fondamentali del marxismo, la lotta di classe e il collettivismo, ma riconoscere un valore importante anche alla lotta per le riforme, secondo una concezione evoluzionista e gradualista del socialismo. Il riformismo, senza rinunciare ai fini del socialismo, rifiutava l'idea di una trasformazione sociale ottenuta solo con interventi dall'alto o con spontanee e violente azioni dal basso.[4]

Il succitato discorso di Giolitti, il modo con il quale affrontò il problema del socialismo

dimostra la sua particolare acutezza . Egli si rese conto che, concentrando tutti i suoi sforzi sui problemi sociali e di classe, il socialismo stava rapidamente sopravanzando in forza politica il repubblicanesimo ed il radicalismo.[5]

Il positivo atteggiamento di Giolitti sui diritti dei lavoratori portò i socialisti, per la prima volta nella loro storia, a votare la fiducia ad un governo "borghese", quello Zanardelli-Giolitti. Il riconoscimento da parte di quest'ultimo del "moto invincibile" delle classi popolari forniva più di un motivo ai socialisti per modificare radicalmente il loro comportamento rispetto a quello tenuto con i precedenti governi, anche se l'obiettivo di Giolitti – come osserva Emilio Gentile – era quello della conservazione politica attraverso il riformismo sociale, una sorta di centro-sinistra *ante litteram* in vista di un dinamico compromesso sociale e politico fra la borghesia liberale e la sinistra riformista. Se questo era un limite, visto da "sinistra", del giolittismo, Turati non lo vide o comunque ritenne che fosse più importante riconoscere, con Giolitti, che esisteva "una concordanza oggettiva nella scelta a favore della parte più avanzata della borghesia" (Gentile). Da questa posizione derivavano, di conseguenza,

sia l'abbandono di una politica meridionalistica da parte dei socialisti riformisti che la loro incapacità di costituire un'alternativa al giolittismo, nel momento in cui questo entrò in crisi come sistema di potere moderato.[6]

Un giudizio sul quale sostanzialmente concorda un altro storico, Giampiero Carocci, secondo il quale Giolitti mirava a realizzare un programma di riforme di sinistra servendosi di una maggioranza di destra. E sarà su questo tema che si affronteranno i socialisti al congresso di Imola del 1902 dove Turati, respingendo le critiche dei "rivoluzionari" Ferri e Arturo Labriola, lancerà lo slogan "socialismo riformista perché rivoluzionario, rivoluzionario perché riformista". Era insomma in pieno svolgimento

[4] E.Gentile, op.cit., p.86.
[5] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1958*, Laterza, Roma – Bari 1960, p.338.
[6] E.Gentile, op.cit., p 86.

la svolta riformista dei socialisti, l'apertura agli "uomini nuovi del vecchio filone liberale"

> *i cui spiriti democratici non erano che il frutto di un intelligente adeguamento ai tempi nuovi di una tradizione riformistica, che nell'ambito della vecchia destra era stata presente.*[7]

I socialisti accettavano l'esperienza liberale di Giolitti "l'uomo della svolta", e le sue iniziative riformatrici. Di conseguenza accettavano il "ministerialismo" turatiano: egli consentiva che i socialisti sedessero in Parlamento ma non a votare per un governo borghese. L'esperienza del governo Zanardelli-Giolitti aveva creato profonde lacerazioni e fratture nel partito, e poiché Turati poneva al di sopra di ogni cosa l'unità del movimento, egli dovette accettare la posizione dell'ala rivoluzionaria che aveva conquistato la maggioranza in seno al gruppo parlamentare e subire il passaggio all'opposizione nel marzo del 1903, dopo che Giolitti aveva abbandonato Zanardelli come Ministro dell'Interno. Né migliore fortuna ebbe il tentativo dello statista piemontese di indurre i socialisti a partecipare al governo che avrebbe formato nel novembre successivo, perché

> *a torto o a ragione il partito socialista temeva che la politica di Giolitti avrebbe svuotato la sua azione di qualsiasi significato e l'avrebbe ridotto al ruolo di modesto compagno di viaggio.*[8]

Un giudizio che Luigi Salvatorelli farà suo osservando che

> *i socialisti non vollero accedere agli inviti di Giolitti perché ritenevano che le masse operaie non li avrebbero riconosciuti al governo come loro rappresentanti.*[9]

Per non esporsi alle critiche dei suoi compagni, Turati rifiutò persino di recarsi a Roma a colloquio con Giolitti che si apprestava a costituire il suo governo, delegando Bissolati a motivare il rifiuto dei socialisti. E formando il 2 novembre 1903 il suo secondo governo, lo statista piemontese si rammaricherà dell'assenza dei socialisti perché "avremmo potuto anche camminare insieme per un tempo discreto". E su questo rifiuto si chiude il primo tentativo di formare un governo fra liberali e socialisti, ma ciò non impedirà a Giolitti di essere per un decennio l'indiscusso protagonista delle sorti del paese dando vita a quella che sarà chiamata "l'età giolittiana".

Negli anni che intercorrono fra questi avvenimenti e il secondo invito di Giolitti ai socialisti ad entrare nel governo (1911), si assistette in seno al

[7] G.Arfè, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965, p. 65.
[8] S.Romano, op.cit., p. 140.
[9] L.Salvatorelli, *Sommario della Storia d'Italia,* Torino 1957, p. 569.

partito ad una serrata lotta per il predominio fra le due radicate correnti. L'ala riformista, che aveva in Turati, Treves e Bissolati i suoi maggiori esponenti, non era in grado di garantire allo statista piemontese la collaborazione del partito. Allora Giolitti cominciò a guardare con interesse ai cattolici, e questo suo "ondeggiare" lo avrebbe esposto all'accusa di trasformismo, e naturalmente accentuò l'ostilità non solo dei socialisti ma anche di larghi settori della borghesia più conservatrice che non dimenticavano le aperture "sociali" del capo del governo e le sue denunce nei loro confronti di insensibilità per i problemi delle classi più umili. Giolitti fu accusato, per il suo terzo ministero ("il lungo ministero" che si protrasse per oltre tre anni) di "dittatura parlamentare" e Anna Kuliscioff, la compagna di Turati, lo definì "amabile dittatore, senza grandi idee"; ma entrambi manifestavano un'attenta considerazione per il personaggio che nelle loro lettere chiamavano confidenzialmente "Giovannino".

Questa attenzione è testimoniata da una lettera di Turati alla Kuliscioff del 4 marzo 1908: "Io rimango sempre più che mai fedele alla mia antica opinione. Giolitti è l'unico uomo di governo serio che abbiamo alla Camera, l'unico vero radicale di temperamento […] .la nostra enorme stoltezza fu di separarci da lui e di mettercelo contro, invece di tenerlo e spingerlo". Questo onesto riconoscimento dell'errore commesso, dell'occasione mancata, non riuscì peraltro a modificare l'atteggiamento di fondo del partito ("il partito è quello che è" diceva sconsolato Turati; una frase che avremmo sentito ripetere nel dopoguerra da Nenni e da Craxi), neppure dopo la vittoria dei riformisti al congresso di Firenze del 1908. La composizione sociale del partito appariva composita (non si era realizzata una vera convergenza di posizioni fra il proletariato settentrionale e le masse contadine del Mezzogiorno, le quali avevano in Gaetano Salvemini il loro più battagliero rappresentante) per cui mancava un'autentica politica nazionale; ciò in sostanza rappresentava – secondo Emilio Gentile – una delle principali cause di debolezza del socialismo riformista nei confronti del giolittismo, "al quale di fatto fu subordinato senza avere in cambio l'attuazione di un vero programma di riforme". Per dare un'idea della violenza polemica che divideva i socialisti in quella circostanza vale la pena di citare un duro attacco di Salvemini ai riformisti:

> *il ritorno dei riformisti alla testa del partito impone con urgenza una revisione politica e tattica della tradizionale piattaforma riformista. Si tratta di rendere al partito la sua piena autonomia mettendo fine alle alleanze con la democrazia, organicamente legata al sistema giolittiano, di relegare in secondo piano le piccole riforme utili solo a piccoli gruppi e che non modificano in nulla la situazione, di levare invece la bandiera delle grandi riforme politiche, prima fra esse il suffragio universale.*[10]

[10] G.Arfè, op.cit., pp. 131-132.

Inutile rammentare come Salvemini nel 1910 avrebbe definito quello di Giolitti "il governo della malavita", e parlasse di "giolittismo corruttore e violentatore" cui imputava di aver fatto leva su "una maggioranza parlamentare di delinquenti": ciò dà un'idea del tono cui era arrivata la polemica non solo fra maggioranza e opposizione socialista ma anche all'interno del partito e spiega quindi la difficoltà, per non parlare di impossibilità, per Turati e l'ala riformista di impostare un discorso serio con Giolitti anche se lo stesso Turati gli rimprovererà l'uso politico dei Prefetti:

> *Se Giolitti nelle elezioni del 1904 - scriveva alla Kuliscioff - ha voluto far scontare duramente ai socialisti la "follia" dello sciopero generale e ha cominciato a favorire l'accordo coi clericali, nel 1909 non si è poi comportato troppo diversamente e in alcune zone lui, o i prefetti o gli uomini della maggioranza, si sono comportati anche peggio.*[11]

Proprio nel 1909 si registra un momento di tregua nella polemica dei socialisti con i governi fedeli al giolittismo, tanto che essi votano a favore del ministero Luzzatti; peraltro molto presto tornano all'opposizione non condividendo l'impostazione del problema dell'estensione del suffragio universale cui era stata aggiunta, su pressione della destra, l'obbligatorietà del voto: questa imposizione era vista come uno strumento a vantaggio dei conservatori. E sarà su questo tema che Giolitti darà sostanzialmente ragione ai socialisti spianandosi la strada per il suo quarto governo. Un governo nel quale lo statista piemontese sperava di imbarcare i socialisti, ma che invece susciterà discussioni e lacerazioni ancora più ampie che nel passato coinvolgendo la stessa ala riformista: sarà difatti Bissolati che, contravvenendo alla prassi del partito, salirà al Quirinale per le consultazioni del re – sia pure "in giacchetta e con il cappello floscio" a significare il rifiuto del protocollo di corte che esigeva un abbigliamento più formale – e si mostrerà più disponibile ad accettare l'invito di Giolitti. Questi, nel tentativo di convincere i socialisti ad entrare nel suo governo, presentò un programma avanzato che prevedeva il suffragio universale maschile ai cittadini ultratrentenni che avevano prestato il servizio militare, e il monopolio statale sulle assicurazioni per la vita. L'offerta, malgrado il gesto di Bissolati, venne respinta ma i socialisti appoggeranno "dall'esterno" il governo: per spiegare questo gesto, Turati sosterrà che

> *nessuna forma di partecipazione al potere è possibile, se essa non avvenga da posizioni di forza, col consenso e per delega di masse proletarie organizzate e coscienti.*[12]

Due giorni prima che a Bissolati fosse avanzato l'invito ad entrare nel

[11] B. Vigezzi, *Giolitti e Turati, un incontro mancato*, Ricciardi, Milano – Napoli 1976, p.9.
[12] G. Arfè, op.cit., p.146.

governo, Turati in una lettera alla Kuliscioff si mostrava scettico sulle intenzioni di Giolitti: "Che sul serio Giolitti voglia romperla con tutta la sua maggioranza mi pare un'ipotesi così ardita che vorrei vederla avverata prima di discuterla. E chi si fida dell'uomo? Dopo il suo andare e venire da destra a sinistra chi potrebbe credergli? Perché dovrebbe essere invaso da tanta frenesia democratica"? Questo scetticismo verrà poi corretto dopo che ebbe riscontrata una vicinanza di posizioni fra il programma di Giolitti e quello dei socialisti. Ma permaneva un atteggiamento critico che venne ulteriormente suffragato da una frase che il Presidente del Consiglio, nella sua replica al dibattito parlamentare, pronuncerà l'8 aprile 1911: "Carlo Marx è stato mandato in soffitta", a significare la fine dell'opposizione ideologica dei socialisti. Una frase infelice che lascerà con l'amaro in bocca Turati il quale, nove anni dopo, nell'appassionato discorso sul tema "Rifare l'Italia" del 26 giugno 1920, respingerà la cinica sentenza di Giolitti: "non è affatto vero; noi (quei libri) li abbiamo ancora e sempre sul tavolino".

Qual era la strategia del Presidente del Consiglio nei confronti di socialisti e cattolici? Per lui, i socialisti non erano "filosoficamente e antropologicamente" diversi dai liberali, i cattolici sì; e i primi si sarebbero convertiti al liberalismo non appena si fossero resi conto che Marx era andato in soffitta e che le ragioni della loro protesta trovavano adeguata risposta all'interno dello Stato liberale. Le cose andarono diversamente forse perché i socialisti si resero conto del suo disegno: Giolitti

> *con l'allargamento del suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni sulla vita aveva perseguito quell'opera di erosione del partito socialista che era sin dall'inizio del secolo uno dei suoi principali obbiettivi.*[13]

Il rapporto fra il Presidente del Consiglio e i socialisti sarà irrimediabilmente rotto quando Giolitti decide la guerra di Libia: un conflitto che darà avvio ad una stagione tormentata non solo per i socialisti, con scissioni ed espulsioni, ma per l'intero paese. Sarà quella guerra che darà esca ai movimenti nazionalisti che troveranno poi in Mussolini il loro più ardente animatore e getterà le basi dell'ascesa del fascismo. Quella guerra non solo vide i socialisti "divisi e impotenti" come riconobbe amaramente l'"Avanti" ma rappresenterà anche, come osserva lo storico Maurizio Degl'Innocenti

> *per tutta l'ala destra del riformismo, con l'accettazione del fatto compiuto e con l'anteporre la"solidarietà nazionale" alla lotta di classe, l'ultima tappa di un lungo percorso di inserimento nel sistema borghese.*[14]

Quella guerra fu vista dai socialisti come un "tradimento" da parte di

[13] S.Romano, op.cit., pp.240-241.
[14] E.Gentile, op.cit., p.193.

Giolitti e li indurrà a passare all'opposizione in Parlamento. Per Turati si trattava di "una pura e semplice guerra d'aggressione" che giustificava la riedizione della frase lapidaria con cui nel 1895 Andrea Costa si era schierato contro la spedizione in Abissinia: "Né un uomo né un soldo per la guerra". Quel difficile momento rappresentò anche il punto di rottura fra i socialisti e il sistema giolittiano:

> *la crisi del riformismo non era soltanto un problema interno del partito socialista, ma un aspetto sintomatico della crisi del sistema giolittiano, che nella fiducia o nel neutralismo dei socialisti aveva uno dei suoi più validi sostegni.*[15]

Analogo il giudizio di un altro storico:

> *dopo la Libia, l'antica"collaborazione" fra Giolitti e Turati dà anche luogo, se si vuole, ad una tormentosa oscillazione fra la difesa dello Stato liberale e la fedeltà al movimento socialista.*[16]

E', insomma, una "comune sconfitta": "nel 1910 e nell'11 – osserva ancora Vigezzi – si assiste all'apogeo e al rapido declino del riformismo. La breve stagione del socialismo caro a Turati s'avvia con il congresso di Firenze e già si chiude con la Libia, se non subito prima. Giolitti è il più forte, ammettono i socialisti".

Gli avvenimenti precipitano, e la crisi del socialismo segna nuovi drammatici momenti. Al congresso di Reggio Emilia del 1912 l'offensiva dell'ala rivoluzionaria guidata da Mussolini contro la destra di Bonomi e Bissolati provoca l'uscita di questi ultimi dal partito e Turati appare impotente a gestire la situazione, che viene presa in mano da Mussolini la cui *vis* polemica si scatena nei confronti dei riformisti definiti impietosamente "ascari di Giolitti". Dopo Reggio Emilia

> *il partito socialista prese una strada nuova, da cui non sarebbe più tornato indietro, che lo allontanava da qualsiasi forma di compromesso con il governo borghese in una direzione decisamente ostile alla politica giolittiana.*[17]

Che resta della prospettiva del riformismo e dell'intesa con Giolitti? I socialisti, con la maggioranza in mano ai rivoluzionari, sembrano aver decisamente imboccato una strada avventurista e pericolosa che respinge quella che era la speranza di Turati: "L'Italia giolittiana – scriverà uno dei massimi esponenti dell'ala rivoluzionaria, Arturo Labriola – è una mediocre

[15] E.Gentile, op.cit., p.212.
[16] B.Vigezzi, op.cit., p.397.
[17] E. Gentile, op.cit., p.216.

combinazione parlamentare, nata fra i corridoi e l'aula, buona soltanto ad impedire, incapace di creare. Questa Italia deve sparire". Siamo insomma alla denigrazione non solo del giolittismo ma anche della "Italietta", e in questa posizione polemica troviamo anche Salvemini secondo il quale - riferisce De Felice - i partiti democratici appaiono "imbambolati e disorientati al seguito dell'on. Giolitti, come la servetta trae il cucciolo dietro alla padrona". Siamo alla vigilia della prima guerra mondiale, e il tono dell'ala rivoluzionaria e nazionalista, scesa ormai decisamente in campo, svincolata dai legami con il partito socialista, assume aspetti assai battaglieri e fa dell'interventismo antigiolittiano il suo cavallo di battaglia. A testimonianza della posizione di Mussolini, drasticamente avverso al neutralismo che Giolitti manifesta, è una sua lettera a Prezzolini: "A Giolitti vorrei somministrare cinque palle di revolver nello stomaco".

E' sulla posizione da assumere nei confronti della guerra mondiale che si delinea la possibilità di una nuova convergenza fra Giolitti e Turati, che guida quella parte che resta del partito socialista: il primo, con la sua storica frase "parecchio potevasi ottenere senza una guerra", cerca un terreno d'intesa con il leader riformista che a sua volta assume un atteggiamento di rifiuto della guerra ma non antipatriottico ("né aderire né sabotare"). Ma mentre l'anziano statista non nutre un'avversione "ideologica" nei confronti della guerra ma fa semmai una valutazione di utilità e opportunità, e ritiene che la controversia con l'Austria-Ungheria possa risolversi con una pacifica rettifica delle frontiere, l'ostilità dei socialisti è netta e senza compromessi:

> *il giudizio ufficiale che i socialisti danno della soluzione giolittiana è che essa si colloca tutta dentro il gioco degli interessi imperialistici e di cupidigie nazionalistiche da cui è stata partorita la guerra. La loro coscienza pertanto insorge contro i proposti mercanteggiamenti, in cui la merce di scambio è la neutralità dell'Italia contro le concessioni territoriali, da pagare per di più col riconoscimento all'Austria del diritto di rivalsa su altri popoli. Alla luce dei principi, fra interventismo e neutralismo giolittiano non è perciò possibile operare distinzioni: l'uno e l'altro sono facce dell'imperialismo, sordidamente mercantile l'uno, truce l'altra di fanatismo guerriero.*[18]

Insomma il 1914 – che vede anche la netta contrapposizione fra la maggioranza "borghese" e la classe operaia in seguito alla settimana rossa – segna la fine dell'egemonia giolittiana e della sua ambizione di conquistare il consenso delle classi popolari e dei socialisti allo Stato liberale. Stava nascendo una nuova Italia e nuove forme di organizzazione politica: "Giolitti – ha scritto Luigi Salvatorelli – non sentì l'avvento dei "partiti di massa" che avrebbero spostato la lotta politica dal Parlamento alla piazza".

[18] G.Arfè, op.cit. p.206

Analogo il giudizio di De Felice: "La guerra aveva significato la fine del sistema giolittiano". Ma in quella circostanza lo sconfitto non fu soltanto lo statista piemontese ma anche i socialisti, che avevano subìto la guerra ma non per questo avevano esitato a sostenere i soldati al fronte, prima e dopo Caporetto.

L'unione fra due sconfitti poteva tramutarsi in una iniziativa suscettibile di ritrovare le vie della rinascita? All'indomani della guerra, vi fu uno sprazzo di speranza alimentato dapprima dal discorso pronunciato da Giolitti a Dronero il 12 ottobre 1919 e l'anno successivo dal ritorno dell'anziano statista alla guida del governo: ma furono entrambe occasioni perse. Nel discorso che riecheggiava quello di vent'anni prima, Giolitti si dichiarava in favore di un nuovo ordine internazionale e indicava come garanzie di pace la Società delle Nazioni e "la grande forza, sempre crescente, sul concorso della quale si può fare assegnamento per mantenere la pace, ed è l'accordo internazionale delle classi lavoratrici". Era quella che si potrebbe definire una rinnovata "apertura" nei confronti dei socialisti, un reiterato tentativo del leader liberale – dopo quelli del 1903 e del 1911 – per "imbarcare" i socialisti nel governo che avrebbe costituito nel 1920. Ma nel programma governativo Turati non intravedeva il passaggio da una "mentalità preguerra" ad una "rinnovata mentalità del dopoguerra" decisamente innovativa. L'esponente socialista – osserva Carlo G. Lacaita nell'introduzione al volume *Rifare l'Italia* che contiene l'appassionato discorso di Turati del giugno '20 – voleva incalzare l'uomo di Dronero sul terreno da lui stesso indicato e dissuaderlo dal riprendere il suo vecchio modo di governare, appoggiandosi ora a questa ora a quella componente parlamentare; quel modo che lo avrebbe portato anche a dare spazio ai fascisti accettando di includerli nelle liste del "blocco nazionale". E l'anno successivo, al congresso di Milano dell'ottobre 1921, Turati giustificherà il suo rifiuto ad una partecipazione diretta al governo: "Non si va al potere senza tutto il partito, senza il consenso vivo delle masse organizzate [...].Sarebbe un fiasco, un sacrificio inutile".

Forse è opportuno osservare che ben diversamente si sarebbe comportato quarant'anni dopo Pietro Nenni, che decise di andare al governo malgrado i forti dissapori in seno al partito socialista, e come pagasse al prezzo di una scissione questa sua determinazione a dare vita al primo governo di centro-sinistra. Ma la situazione politica degli anni '60 era certamente diversa da quella che dovette affrontare Turati, per cui il confronto fra i due comportamenti ha un mero valore simbolico, senza che se ne possano trarre parallelismi artificiosi. Comunque lo stesso Nenni si rendeva conto che il passo era azzardato, e scrisse nel suo diario il 15 luglio 1964:

> *vale la pena per noi in queste condizioni di impegnarci? Non sarebbe meglio che la situazione si chiarisca? Senonchè aspettare è parola pericolosa. Viene fatto di pensare a Giolitti che nel settembre-otto-*

bre '22 aspettava a Vichy la chiamata del re…[19]

Per tornare agli anni venti, "non può meravigliare - come osserva De Felice - che il partito socialista perdesse la sua battaglia prima ancora di averla combattuta veramente, che la perdesse nel 1919-20 prima che nel 1922"[20]. E cita la diagnosi tracciata da Pietro Nenni nel 1926:

> *Una ortodossia puramente formale, un rivoluzionarismo puramente verbale, l'assenza di senso politico e cioè di piani concreti e precisi, il distacco fra partito e paese, l'aver sacrificato il valore universalmente umano del socialismo facendone un affare interessante esclusivamente talune categorie operaie , ecco ciò che ha portato al disastro del 1922 il movimento socialista, proprio nell'ora in cui la via gli si presentava libera per definitive realizzazioni. Ma i progressi che si potevano compiere furono giudicati disprezzabili, quelli che si diceva di voler conseguire erano così sproporzionati al rapporto delle forze che rimasero come una aspirazione del tutto utopistica.*[21]

Secondo Turati, per tornare al discorso da lui pronunciato nel 1920, Giolitti

> *è da molti ritenuto l'ultima risorsa, l'ultima carta su cui la borghesia italiana possa ancora puntare; come insomma l'ultima salvezza. Lo sarà veramente? E' ciò che vedremo alla prova. Ma dopo di lui molti vedono il buio, il nulla, l'abisso…Altri, dopo di lui, intravedono l'alba; e ciascuno si sogna l'alba che più gli conviene.*[22]

L'alba che si preannuncia è quella del fascismo, e in quell'alba muoiono le ultime speranze di un'intesa fra socialisti e liberali. Un piccolo barlume si manifesta ancora nell'estate del '22, e il 29 luglio Turati, superando la sua antica riluttanza, si reca dal re per le consultazioni di rito; ma ormai è troppo tardi per sperare di salvare lo Stato liberale. Tre mesi dopo Mussolini prende il potere, grazie anche alla tolleranza di Giolitti che cercava di "incastrarlo" e gestirlo dall'esterno, ma il futuro duce non si farà condizionare dall'anziano statista che abbandona ogni speranza. Un ultimo spiraglio si aprirà ancora nel 1924: dopo il delitto Matteotti, che aveva messo per un momento il regime alle corde, venne accarezzata l'ipotesi di un ritorno di Giolitti al potere con il sostegno dei socialisti. La speranza che "il vecchio ringiovanito", come lo definì Anna Kuliscioff, potesse imprimere un "colpo di spalla" al fascismo – mentre Turati era molto più scettico – si infranse per l'insanabile dissidio fra gli aventiniani capeggiati da Amendola e i moderati "costituzionalisti" di Giolitti. E con il discorso del 3

[19] P.Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, Milano 1981, p.378.
[20] R.De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, p.428.
[21] P.Nenni, *Storia di quattro anni*, Roma 1946.
[22] F.Turati, *Rifare l' Italia,* Laterza, Bari - Roma 2002, p. 62.

gennaio 1925 Mussolini mise una pietra tombale sulla prospettiva di una rinascita democratica. Giolitti si ritirò nella sua casa di Cavour dove morirà nel 1928, mentre Turati due anni prima era riparato in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Un ventennio di storia si chiude, un ventennio di occasioni mancate e di profonde delusioni da entrambe le parti.

Come hanno giudicato i posteri quel periodo? I protagonisti contemporanei o quasi di Giolitti e Turati emisero giudizi disparati: mentre per Gramsci Giolitti rappresenterà essenzialmente l'angusto spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale ("L'Ordine Nuovo" 12 giugno 1920), più equanime appare Piero Gobetti, anche se fortemente critico nei confronti di Turati. Su "Rivoluzione liberale" del 1924 sostiene che "l'Italia deve a Giolitti dieci anni di pace sociale e di onesta amministrazione" mentre l'esponente socialista "esprime l'impotenza del socialismo come partito di governo. Così il socialismo accettò l'eredità di una democrazia corrotta invece di mantenere la sua logica rivoluzionaria". Benedetto Croce, che di Giolitti fu ministro e tenace sostenitore, osserva dal canto suo in nella *Storia d'Italia* che "i socialisti sono obbligati ad essere permanentemente, o quasi, all'opposizione. Ed a votare contro ogni misura di qualsiasi ministro, soprattutto contro le spese militari, sebbene essi non fossero affatto immuni da sentimenti di patriottismo…Il loro positivo apporto al liberalismo può essere rintracciato in altre direzioni, ad esempio nel contenimento dei fanatici e delle teste calde che erano loro colleghi o piuttosto oppositori in seno al partito socialista".

Trent'anni dopo la fine dell'ultimo governo Giolitti, il giudizio da parte degli antichi oppositori e delle sinistre in genere fu sostanzialmente analogo a quello di Gobetti. Ad esempio Togliatti, in un discorso tenuto a Torino il 30 aprile 1950, ammette che vi furono errori sia di Giolitti che dei socialisti, ma è più comprensivo nei confronti del leader liberale: "era assurdo pretendere che uno uscito dalla classe borghese e conservatore avrebbe potuto essere l'araldo di un rinnovamento della società italiana". Riconosce che la sua fu una personalità non semplice, contraddittoria, e che ebbe incertezze ed esitazioni, e in definitiva trancia un lapidario giudizio: "Giolitti sì, democrazia no", ad indicare quello che per lui era lo stato del paese. Curiosamente, questo suo giudizio sostanzialmente positivo provoca l'irritazione di Salvemini, che se pur stempera la sua drastica invettiva di 40 anni prima sul "governo della malavita", rovescia peraltro la sentenza di Togliatti e sostiene "democrazia sì, Giolitti no". Tanto era stato benevolo nei confronti di Giolitti, così Togliatti fu severo verso Turati e il riformismo: lo accusò di avere condotto una politica "opportunistica e subalterna" nei confronti del nemico di classe e di "collaborazionismo" dopo la guerra, mentre dal canto suo il leader comunista si vantava della politica di "unità nazionale" attuata con la svolta di Salerno.

Occorsero decenni prima che questi aspri giudizi fossero corretti e addi-

rittura rovesciati, e vi fosse da parte degli eredi del PCI una rivalutazione del riformismo e della politica turatiana. Valga per tutti quanto scrisse Paolo Spriano: "Il lascito di Turati, di tutto quello che egli ha rappresentato non solo come riformista ma anche come il primo socialista che coniugò davvero nella lotta politica socialismo e libertà, è stato in fondo affidato unicamente all'ala socialdemocratica del socialismo italiano dopo Palazzo Barberini". Ormai la condanna dei "socialtraditori" era stata cancellata, e la riabilitazione sia di Giolitti che di Turati ad opera di quanti seguivano le orme dei rivoluzionari di allora era divenuta un *fait accompli*. Nei socialisti anche critici come Vittorio Foa il giudizio su Turati, e anche su Giolitti, fu senz'altro meno problematico: anche se egli definiva le *Memorie della mia vita* dell'esponente liberale "il libro più bugiardo del secolo", Foa tributò un riconoscimento all'opera di Giolitti. Egli

> *proponeva soprattutto la legittimazione di fatto dell'opposizione sociale, e con questa gente bisognava trattare: Giolitti l'aveva capito meglio di chiunque altro…Trovò interlocutori disponibili nei socialisti che accettavano il terreno della legalità come terreno privilegiato della propria azione.*[23]

E lo stesso Foa si richiama a Giolitti quando scrive che

> *il centro sinistra mi appariva quindi come la risposta della parte più intelligente della borghesia alla tensione sociale crescente*[24]

Ma il parallelismo fra il "mancato incontro" – come lo definisce Vigezzi – fra Giolitti e Turati e il centro-sinistra degli anni '60 ci porterebbe fuori dal seminato. Se vogliamo cercare di dare un giudizio complessivo di quell'esperienza del primo quindicennio del secolo ci rifacciamo ancora una volta allo storico, a Brunello Vigezzi che nel suo voluminoso saggio sui rapporti fra i due esponenti politici osserva che "non si può parlare di un sistema giolittiano-turatiano […] Dal 1909 al 1915 essi cooperano ma più spesso divergono per ragioni gravi e con conseguenze assai rilevanti per lo Stato liberale e per il socialismo italiano […]"[25]

Quello che Turati e la Kuliscioff intendevano conseguire era un compromesso fra liberalismo e socialismo; e sostanzialmente analogo sarà l'obbiettivo del centro-sinistra. L'ipotetica coincidenza fra i due scenari politici si ferma qui, e sarebbe azzardato giungere a conclusioni improprie. Ogni momento storico ha la sua originalità e collocazione particolare segnata da un "tempo" irripetibile: quello che ebbe per protagonisti Giolitti e Turati resta un episodio unico nella storia italiana.

[23] V.Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p.31.
[24] V.Foa, op.cit., p. 276.
[25] B.Vigezzi, op.cit., p.3.

FRANCESCO COPPELLOTTI

GIOLITTI E I NAZIONALISTI

Il conflitto tra Giolitti e i nazionalisti non è soltanto un momento essenziale della lotta politica in Italia, ma segna e accompagna il passaggio dalla fase immediatamente postrisorgimentale della nostra storia, all'entrata in quella che è stata giustamente chiamata l'epoca del fascismo. Ma il fascismo italiano non sarebbe comparso e non si sarebbe imposto senza l'interventismo e il nazionalismo (*Il fascismo verso il nazionalismo*, come scriverà ancora nel 1938 Alfredo Rocco). Descrivere in termini fenomenologici questo passaggio, perché questo è il compito della storiografia, significa dunque riuscire a far vedere, a far toccare con mano, al di là di qualsiasi giudizio e pregiudizio ideologico, giacché la storia non è *magistra vitae*, perché mai né il liberalismo moderato né il socialismo né il cattolicesimo politico siano stati capaci, né sul piano teorico né su quello pratico-politico, di rispondere in maniera vincente ai problemi che la società italiana poneva loro in termini sempre più urgenti e radicali prima e dopo la prima guerra mondiale. Incapacità ideale e incapacità politica, perché l'irruzione, come un lampo di volontà umana nella nube oscura di fatalismo che gravava sul mondo, e la vittoria del nazionalismo e quindi del fascismo è certamente la conseguenza del fallimento della rivoluzione liberale, come rivoluzione nazionale. Certo, la ripetizione nell'autosuggestione ideologica, ma non nella realtà storica, del *Risorgimento senza eroi*, che trova in Gobetti il suo Alfieri e il suo conte Vasco e rimanda al secondo dopoguerra, dopo "la morte della patria" senza nessuno che ne intoni il *De profundis*, la sua impossibile e allucinata "vittoria" con la Resistenza. Quella Resistenza che pretende di essere al tempo stesso fondamento della Repubblica e secondo *Risorgimento senza eroi*, quindi rivoluzione liberale e democratica degli esuli, dei profeti disarmati, dei fanatici della verità paghi della solitudine. Laddove invece è stata guerra civile fratricida, per procura, a differenza di quella del 1920-1922. E in questa guerra civile la Resistenza è stata la vittoria degli *eroi* e di tutti coloro che si sono messi dalla parte dei vincitori. Di più: a sessant'anni quasi dalla fine della

guerra mondiale questi eroi, esaltati da tutte le cattedre, hanno coltivato fino ad oggi in tutte le forme possibili la continuazione della guerra civile, che a tutt'oggi ci appare ancora insuperata e insuperabile.

La crisi originale del giovane Mussolini tra Nietzsche e Marx diviene così, paradossalmente, nella sua genesi e nel suo sviluppo, e quindi in tutte le sue inestricabili contraddizioni dialettiche e nelle sue tensioni analogiche, l'unico inveramento "ideale" e storico possibile, non soltanto di Giolitti, ma anche di Cavour, e soprattutto di quell'"uomo nuovo' che si andava formando nel grembo dell'interventismo, straordinariamente e brechtianamente fecondo: "Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero".[1]

Come aveva sempre insegnato a fare Giovanni Gentile: "In guerra bisognava entrare per cementare una volta nel sangue questa nazione, formatasi più per fortuna che per valore dei suoi figli… cementare la Nazione come può fare soltanto la guerra, creando a tutti i cittadini un solo pensiero, un solo sentire, una stessa passione e una comune speranza… Crearla, dunque questa nazione, come soltanto è possibile che sorga ogni realtà spirituale: con uno sforzo attraverso il sacrificio".[2]

Il nazionalismo, dunque, che parte dall'idea dello Stato come presupposto del volere e del diritto dei cittadini, che riaccende l'idea della patria e conduce una battaglia senza possibilità di transazione e di compromessi contro la massoneria, al cui dominio si era adattata senza reagire la borghesia italiana. Gli uomini del 1876 hanno una concezione dell'individuo che non si sente investito interiormente dalla legge, che non si sente assorbito nella stessa vita dello Stato, che si contrappone allo Stato e alla sua legge, che sente come un limite, come una catena che bisogna spezzare per non rimanere soffocati. In Giolitti e Mazzini si personifica l'antitesi interna all'Italia dell'anteguerra, risolta nell'intervento bellico. Giolitti: "uomo esperto dei vizi e dei valori di tutto il meccanismo politico e amministrativo in cui quest'Italia al tempo stesso mazziniana e antiidealista ha trovato la sua forma e il suo assetto… semplificatore di tutte le grandi questioni… incapace di entusiasmi e di alte affermazioni… uomo positivo, pratico, accorto, materialista nel linguaggio mazziniano".[3]

Nell'immediato dopoguerra "la vittoria a un tratto sembrò mutarsi in sconfitta" e si ebbe lo sfrenarsi delle passioni antinazionali più materialistiche e di fronte allo spettro incombente del bolscevismo la borghesia italiana sembrò appellarsi ancora una volta a Giolitti come al suo salvatore. Ma già sotto Giolitti e al suo Stato ne sottentrava un altro, quello Stato come era pensato dal nazionalismo di Alfredo Oriani, di Enrico Corradini, di Scipio Sighele, di Luigi Valli, di Alfredo Rocco, dei legionari dell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio, e di Benito Mussolini, interprete della

[1] Citato in Nino Valeri, *La lotta politica in Italia, dall'Unità al 1925*, Le Monnier, Firenze 1962, p. 456.
[2] G. Gentile, *Origine e dottrina del fascismo*, Istituto nazionale fascista di cultura, Roma 1934, p.8.
[3] *Ibid*, pp.24-25.

guerra e del dopoguerra: "Mazziniano di quella tempra schietta che il mazzinianesimo trovò sempre nella sua Romagna, egli aveva già superato, prima per istinto e poi per riflessione, attraverso una giovinezza travagliata e pensosa, ricca di esperienze e di meditazioni, nutrita della più recente cultura italiana, tutta l'ideologia socialista."[4]

Non possiamo infatti dimenticare che in Italia, a differenza e al contrario di quanto accadde in Francia, lo Stato nazionale era conseguenza della rivoluzione e il movimento nazionalista nel suo complesso aveva un'acuta percezione di questo carattere del tutto peculiare della situazione italiana. Possiamo dire ancora di più. Il movimento nazionalista nasce proprio in seguito ad una riflessione politica originale su questo dato di fatto e su questa realtà storica del tutto particolare.

Scriveva infatti, ad esempio, Alfredo Rocco: "La rivendicazione individualista, sorta all'estero, penetrò ben presto anche in Italia dove trovò però condizioni tutte particolari. Negli altri paesi d'Europa, l'affermazione individualista, era stata preceduta di tre secoli dall'affermazione nazionale; anzi gli eccessi dell'assolutismo erano dovuti appunto alla necessità della formazione dei grandi Stati europei, che rappresentò l'organizzazione politica delle grandi razze dominanti in Europa. In Italia questa affermazione nazionale non era avvenuta. In tal modo l'Italia si trovò nel secolo XIX a dover risolvere il *problema liberale*, quando non aveva ancora risolto il *problema nazionale*, cioè il problema dell'organizzazione politica della nazione. La lotta fra la collettività e l'individuo, cioè fra gli eccessi dello Stato e le rivendicazioni individuali, terminò, in tutta Europa, almeno, in tutta l'Europa centrale e occidentale, con la piena vittoria dell'individualismo nel campo politico, cioè con la completa vittoria del liberalismo. Ed anche in Italia la vittoria del liberalismo fu piena ed incondizionata. La resistenza dello Stato assolutista alleato della Chiesa fu lunga e tenace, ma ormai da un pezzo è cessata. Oggi non si trova in Italia un assolutista a pagarlo a peso d'oro, e la stessa Chiesa ha accettato le istituzioni liberali e fa accedere i cattolici alle urne per la tutela dei suoi interessi. Abbiamo detto che in Italia il liberalismo trovò ancora insoluto il problema nazionale. Esso si accinse dunque a risolverlo, come premessa necessaria per la sua vittoria. In Italia avemmo dunque questo fenomeno nuovo: l'affermazione nazionale assunta come mezzo per la realizzazione dell'idea liberale. Da questo fenomeno nacque il partito liberale italiano. Il quale considerò come suo fine essenziale ed ultimo il liberalismo nel campo politico, ma ritenne non potersi quel fine ottenere in Italia senza la costituzione di uno Stato nazionale, ed assunse perciò essere un mezzo occorrente all'attuazione del fine liberale l'indipendenza nazionale. Il partito liberale italiano, in quanto ebbe piena coscienza che l'attuazione del liberalismo richiedeva la costituzione dello Stato nazionale, fu liberale moderato: ebbe così il grande merito di comprendere l'importanza del problema nazionale per la soluzione del

[4] *Ibid*, p.30.

problema liberale e la necessità di contenere e moderare il liberalismo, perché un'eccessiva affermazione dell'individualismo avrebbe finito col disgregare la compagine nazionale e avrebbe compromesso la soluzione del problema dell'indipendenza nazionale, e con questo lo stesso liberalismo."[5]

All'interno del processo che doveva coniugare conquista dell'indipendenza nazionale e affermazione del liberalismo, i momenti di tale rivoluzione non si scissero l'uno dall'altro, nonostante tutte le tensioni interne, come invece era accaduto in Francia. Vincenzo Gioberti, federalista cattolico e presidente dei ministri sardi nel 1848 non era un Mirabeau, né Giuseppe Mazzini democratico e repubblicano, triumviro della Repubblica Romana, era un Saint-Just. Le masse popolari non si mossero mai veramente e quelli che venivano chiamati "moti popolari" erano diretti contro gli stranieri, che da secoli avevano costituito il vero impedimento alla costruzione dell'unità nazionale e alla realizzazione di uno Stato unitario, capace di forgiare la Nazione, come era avvenuto ad esempio in Francia. Nessun assassinio di re aveva diviso in profondità gli spiriti, lacerato in modo irreparabile le coscienze, e il papa col *non-expedit*, paradossalmente, aveva escluso se stesso e la gerarchia cattolica dalla vita politica più radicalmente di quanto non fosse riuscito a fare, con il Terrore, il lavoro sanguinosissimo della ghigliottina. D'altra parte lo Stato, e in questo per certi aspetti Giolitti e i nazionalisti coincidevano, si era dimostrato, strategicamente così abile da non porre in discussione il dominio della Chiesa nella vita del popolo, non mirando in nessun modo ad un'autentica riforma religiosa sul tipo della Riforma protestante. Nessun Lutero e nessun Calvino si levarono per prendere il posto di Machiavelli e il Vaticano preferì consegnare il popolo cattolico allo Stato unitario savoiardo e anticlericale, all'Italia regia massonica, pur di non appoggiare i federalisti cattolici alla Cesare Balbo, alla Vincenzo Gioberti o all'Antonio Rosmini. E nessuno raccolse l'appello di Augusto Vera: "[…] Tra il Papa e Cavour sono con il Papa; tra il Papa e Lutero sono con Lutero… questo pensiero esprime Hegel là ove dice essere errore il credere che si possa effettuare una rivoluzione politica, senza compiere al tempo stesso una riforma religiosa. Ora il Credo delle nazioni latine è precisamente il contrario, questo, cioè, che una nazione possa costituirsi o ricostituirsi senza darsi alcun pensiero della religione. E' un credo che deriva dall'impotenza ad elevarsi all'unità dello spirito, a cogliere e, se così posso dire, a portare lo spirito nell'unità sua."[6]

Mazzini e Garibaldi, certo, non avevano voluto combattere per la monarchia savoiarda, bensì per la repubblica democratica e nondimeno avevano accettato che le loro vittorie e le loro sconfitte fossero a vantaggio dell'avversario, che però era anche il loro alleato e non morirono proscritti e condannati a un rancore privo di qualsiasi possibilità di riconciliazione,

[5] A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionalista Padovano, Padova 1914.
[6] A. Vera, *Il Cavour e libera Chiesa in libero Stato*, Napoli 1887, pp.135-137.

come era accaduto alla maggioranza dei rivoluzionari tedeschi. E dall'altra parte, il liberale conte di Cavour e la semiborghese casa reale non si trovarono costretti a mettere al bando la frazione rivoluzionaria borghese, come era invece accaduto a Bismarck nella storia della formazione del Secondo Reich. La sconfitta della rivoluzione del sud-ovest tedesco del 1849 creò in doppio senso il presupposto per il posteriore sviluppo della Germania. Alla luce della guerra del 1870, quello che l'esercito prussiano aveva imparato nel 1849 nel Palatinato e soprattutto nel Baden contro gli insorti si dimostrò essere stato una sorta di prova generale. I generali che prima del 1849 non erano ancora pratici della guerra accumularono sul campo di battaglia in lotta contro gli insorti una serie di esperienze che poterono poi sviluppare pienamente contro i francesi. D'altra parte soltanto la dissoluzione del movimento democratico rivoluzionario spianò politicamente la strada all'unificazione del Reich. Mazzini e Gioberti, invece, per quanto divergano l'uno dall'altro nel fondamento metafisico dei loro principi, concordano nella critica di certe manifestazioni della Rivoluzione francese, in particolare nel non accettare il suo individualismo, il suo edonismo, l'affermazione eccessiva dei diritti nei confronti di quella dei doveri. Ed è un fatto, un grande fatto, che l'avversione per Napoleone III abbia rafforzato, moltiplicato in Mazzini l'energia con cui, dopo Villafranca, egli lavorò ad allargare sempre di più la rivoluzione nazionale, fino all'unità d'Italia, accettando che questa si effettuasse sotto la monarchia. Sembra dunque avere ragione Benedetto Croce quando nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* scrive: "Se per la storia politica si potesse parlare di capolavori come per le opere d'arte, il processo dell'indipendenza, libertà e unità d'Italia meriterebbe di essere detto il capolavoro dei movimenti liberali-nazionali del secolo XIX: tanto ammirevole si vide in esso la contemperanza dei vari elementi, il rispetto all'antico e l'innovare profondo, la prudenza sagace degli uomini di Stato e l'impeto dei rivoluzionari e dei volontari, l'ardimento e la moderazione; tanto flessibile e coerente la logicità onde si svolse e pervenne al suo fine."[7]

Fu, proprio, il mito della "grande Nazione" la bandiera innalzata dai liberali impegnati a scalzare i governanti degli Stati preunitari, come al tempo stesso fu il vessillo dei nazionalisti impegnati a sostituire i liberali moderati alla guida dello Stato. Lo scontro tra Giolitti e i nazionalisti infatti è particolarmente significativo proprio perché avviene all'interno dello stesso mito politico fondamentale, quello della "grande Nazione" e non suppone in alcun modo una sua violazione in base a categorie di tipo federalistico, laico o cattolico, o di tipo socialista-marxista internazionalistico.

Si tratta quindi di una lotta fratricida, nella quale sono coinvolti gli stessi socialisti e con loro i cattolici, proprio perché il grande sforzo di Giolitti sul piano politico era stato quello, in sostanza, di far riconoscere e accetta-

[7] B. Croce, *Storia d'Europa*, Laterza, Bari 1957, p.233.

re ai socialisti e ai cattolici il mito della "grande Nazione" pensato nel quadro del liberalismo moderato, per quanto in modo asciutto, senza retorica e senza poesia e quindi privo di quella parte essenziale dell'esperienza storica dei popoli che è costituita dall'universo potente e creativo delle "emozioni fondamentali", che permette agli uomini di sacrificare anche e soprattutto la vita per un sogno, che può apparire in alcuni momenti più concreto di qualsiasi realtà empiricamente verificabile. Infatti, non soltanto l'uomo sogna, ma la natura sogna con lui e la fantasia può essere quella cosa in sé, che Kant aveva riservato all'universo dell'inconoscibile.

Non è per caso che il giovane Mussolini, quando è marxista, ma un marxista che sa leggere Nietzsche, fonda la rivista "Utopia" o Enrico Corradini, il fondatore nel 1908 de "Il Regno" (simbolo politico di carattere mistico-apocalittico) scrive: "I cittadini sono nello Stato per le necessità della loro storia naturale… Lo Stato non è fondato sul consenso, è fondato sulla necessità degli uomini… I cittadini sono nello Stato per la necessità della loro storia naturale… Lo Stato è la struttura biologica della società nazionale…Io vidi uno di questi giorni il comunista Bombacci alla finestra con un suo bambino tra le braccia. Padre e figlio guardavano nella via, e come il padre teneva stretto il figlio tra il proprio petto e la pietra della finestra! E come allora io avrei potuto dimostrargli l'origine dei principi individualistici e della proprietà privata… L'arte, ma soprattutto la musica, è il vincolo col mistero".[8]

E ancora, anticipando del tutto inconsapevolmente le riflessioni di Oswald Spengler sulla forza della tecnica, dell'industria produttiva e del cesarismo, Enrico Corradini nel suo *Giacomo Vettori* (1901) e soprattutto nel suo *Giulio Cesare* (1902) sottolinea, contro il liberal-democratico e "materialista volgare" Guglielmo Ferrero che aveva scritto *Grandezza e decadenza di Roma*: "Ci si accorge che il nuovo Cesare è rimasto Cesare quasi direi soltanto nella reazione, non più nell'azione… è formidabile sol quando reagisce contro sé medesimo o contro gli altri… appare come una volontà quasi direi involontaria". Quella "volontà involontaria" del Ferrero applicata al suo Cesare sembra evocare l'atteggiamento tipico del Giolitti così ben rappresentato da Giovanni Ansaldo, al tempo stesso come "dittatore parlamentare" e "ministro della buona vita". La nazione politicamente unita diventa per lui, da una parte, un pubblico dagli interessi culturali, dall'altra parte, per un lato, un personale d'amministrazione e lavoratore, per l'altro, una massa di consumatori.

La sovranità e il potere diventano, nel liberalismo moderato, al polo intellettuale e spirituale, pathos etico, propaganda e suggestione delle masse, "sollecitare la volontà popolare" avrebbe detto Giolitti, e, al polo economico, "controllo" attraverso il calcolo economico e sfruttamento per-

[8] E. Corradini, "Nuova Antologia", 16 gennaio 1932, pubblicata a cura di Luigi Federzoni. Cfr. anche *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967.

manente e illimitato del soccombente. Quel che resta ancora valido dello Stato e della politica si limita all'assicurazione delle condizioni della libertà ed alla eliminazione di tutto ciò che possa disturbarla. Giolitti tenta di abolire, per quanto può, la politica come sfera della "violenza conquistatrice". Il concetto della legalità, dello "Stato di diritto" (diritto privato!) serve di leva a far dello Stato lo strumento della "società apolitica": il concetto della proprietà privata forma il centro di questo universo, i cui poli – etica ed economia, spirito ed affari – costituiscono soltanto gli irradiamenti, le coppie complementari ed apparentemente antitetiche che scaturiscono continuamente da quel centro e soltanto da esso. Pathos di pura e apparente eticità (ognuno sia libero di fare i propri affari, a qualsiasi classe o categoria sociale appartenga, dagli industriali del Nord agli zappaterra meridionali, liberi magari soltanto di emigrare) ed oggettività meramente materialistico-economica trasformano ogni concetto politico. Il senso della politica consiste nel raggiungere il massimo della spoliticizzazione: poca politica e molta amministrazione. Dal puro e conseguente concetto del liberalismo individualistico si ha una negazione della politica che conduce ad una prassi politica di diffidenza contro ogni immaginabile potere politico, e contro ogni immaginabile forma di Stato, ma non conduce mai ad una propria teoria positiva dello Stato e della politica. Di conseguenza si ha una politica liberale come contrapposto polemico alle limitazioni della libertà individuale affermate dalla Chiesa, dallo Stato, o da altri organismi o come politica sociale, commerciale, politica scolastica, politica ecclesiastica, politica culturale, ma non c'è alcuna politica liberale *sic et simpliciter*; c'è sempre solo una critica liberale della politica. La teoria sistematica del liberalismo riguarda quasi esclusivamente la lotta politica interna contro il potere statale e fornisce una serie di metodi per controllare e limitare questo potere statale, a protezione della libertà individuale e della proprietà privata, per fare dello Stato un compromesso, delle istituzioni statali una valvola di sicurezza e per il resto per equilibrare la democrazia con la monarchia, la monarchia con la democrazia.

In questa prospettiva teorica e pratica Giolitti pronunciò il famoso discorso del 4 febbraio 1901 con cui abbatté il ministero Saracco:

> *Il ministero Saracco poco fece, del resto, in qualunque campo, causa anche la sua breve durata; e cadde per avere prima sciolto la Camera del lavoro di Genova, col quale provvedimento si attirò l'opposizione della parte liberale e della Estrema; poi, per aver permesso, allarmato di quella opposizione, che fosse ricostituita, il che gli tirò addosso i conservatori. Nella mia opinione, come io pensavo che l'esperimento liberale dovesse compiersi fino in fondo, e senza tentennamenti e riserve, la cosa era assai grave, e toccava … le più alte questioni di diritto e politica interna, soprattutto nel rispetto dei rapporti fra le classi lavoratrici ed il Governo nei conflitti fra capitale e lavoro; ed a mio parere la pace sociale dipendeva in massima parte dalla retta soluzione di tali quesiti. Quantunque infatti i metodi della violenza reazionaria fossero stati condannati dai fatti ed ormai in gran parte abbandona-*

ti, persisteva ancora nel Governo ed in molti suoi rappresentanti nelle province, la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni di lavoratori; tendenza che era l'effetto di scarsa conoscenza delle nuove correnti economiche e politiche che da tempo si erano formate nel nostro come in tutti i paesi civili, e che rivelava come non si fosse ancora compreso che la organizzazione degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà. Osteggiare questo movimento non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente, anziché benevolo da parte del Governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un Governo che non interveniva mai e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi; non aveva alcuna ragione di intervenire, come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure raggiunto una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del Governo… Una ingiustizia, perché mancava al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe in favore di un'altra. Un errore economico, perché turbava il funzionamento della classe economica della domanda e dell'offerta, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Ed infine un errore politico, perché rendeva nemiche dello Stato quelle classi che costituiscono la grande maggioranza del paese. Il solo ufficio equo ed utile dello Stato in queste lotte tra capitale e lavoro è di esercitare un'azione pacificatrice e talora anche conciliatrice; ed in caso di sciopero esso ha il dovere di intervenire in un solo caso: a tutela cioè della libertà di lavoro, non meno sacra della libertà di sciopero, quando gli scioperanti volessero impedire ad altri operai di lavorare… Io consideravo insomma che dopo il fallimento della politica reazionaria, noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo… Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava sempre più, ed era moto irresistibile, perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiava sui principi dell'eguaglianza fra gli uomini. Nessuno poteva ormai illudersi di potere impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte di influenza sia economica che politica; e il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non con le chiacchiere, ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali. Solo con un tale atteggiamento ed una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari, si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice e ad aumentare grandezza e prosperità della nazione.[9]

Queste parole di Giolitti riflettono in modo efficace e mirabile il suo liberalismo moderato con tutte le caratteristiche poc'anzi enunciate e al tempo stesso ci danno il quadro della sua strategia politica, proprio quella strategia politica che sarà sconfitta dal nazionalismo interventista prima e

[9] G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1945, pp. 164 sgg.

dal fascismo poi; in questo senso bisogna convenire che Giolitti fu, veramente e tenacemente, liberal-democratico, dal discorso del 12 giugno 1883, sulla crisi agraria, il "discorso del sale nel pane dei poveri", come fu definito dal Carducci, a quello del 16 marzo 1928, circa la necessità dell'opposizione e il diritto di voto: "Affinché un'assemblea possa essere rappresentante della Nazione occorre che i suoi componenti siano scelti, con piena libertà, dagli elettori, nei collegi elettorali, come del resto prescrive l'articolo 39 dello Statuto". Il suo trasformismo, impostogli dalle contingenze e nondimeno da lui stesso voluto, rispecchiava paradossalmente un "ideale", per usare una parola solenne che gli sarebbe forse spiaciuta.

A ragione Mario Missiroli poteva intitolare un suo libro *Monarchia socialista* ed esprimersi in questi termini:

> *Così il socialismo funzionava come un'ancora di salvezza, lanciando le masse alle conquiste economiche ed evitando le questioni istituzionali. Il problema politico era negato nel problema economico e la lotta scendeva giù, nei bassi strati sociali. La monarchia era salva. Poteva stare alla finestra. La borghesia ne fu sorpresa e indignata. Essa che aveva scannato il paese con l'affarismo dell'alta banca e con le piraterie di un protezionismo delittuoso, si volse istintivamente allo Stato, che la abbandonò al proprio destino. La politica ufficiale non volle immischiarsi nei dissidi fra capitale e lavoro. Si limitò a difendere l'ordine pubblico; qualche volta la difesa dell'ordine pubblico oltrepassò il suo scopo di tutela, fino ad assumere le forme vere e proprie di un intervento in favore della borghesia capitalistica. Ma furono casi rari. La politica governativa preferì non eccedere, timorosa che una rivolta socialista potesse assumere intendimenti repubblicani. La borghesia doveva pensare ai casi suoi. Il governo ostentò un inaspettato liberalismo: volse a sinistra. Si mostrò largo nelle promesse e nelle iniziative sociali, riconobbe giuste molte pretese, legittimò molti movimenti. Nel 1902 Giolitti riprende il liberalismo di Zanardelli ed annuncia la prima adesione alle aspirazioni socialiste, il principio della neutralità del governo nei conflitti economici. Le folle organizzate nelle Camere del lavoro gridano "evviva Giolitti". Bonomi consiglia ai socialisti la partecipazione al governo. Turati nega perfino l'esistenza del problema istituzionale. La monarchia è al sicuro. Arricchitevi!*[10]

Giolitti si illude così di mantenere saldamente in mano, al tempo stesso, il movimento socialista, portando i riformisti nel governo e superando la crisi dello sciopero generale del 1904, e il movimento nazionalista, preparando così bene la guerra contro la Libia sul piano diplomatico, da far ritenere impossibili sensibili tracolli della stabilità politica e intellettuale:

> *Noi ci eravamo proposta semplicemente la conquista della Libia, ed a tale scopo avevamo predisposto tanto i mezzi diplomatici quanto quelli militari; l'esserci riusciti senza bisogno di ricorrere a colpi di audacia che implicavano rischi corrispondenti, e senza provocare l'apertura di altre questioni e*

[10] M. Missiroli, *La Monarchia socialista*, Zanichelli, Bologna 1922, pp.103 sgg.

di altri conflitti, conseguendo all'ultimo precisamente gli scopi che ci eravamo proposti sino dal primo giorno, fu, a mio parere il merito maggiore del governo. Malauguratamente pochi sono coloro che riescono a mantenersi immuni dall'eccitazione particolare che accompagna qualunque guerra.[11]

Ma non si trattava soltanto di eccitazione e di entusiasmo, che potevano peraltro cogliersi in Enrico Corradini, quando ne *La conquista di Tripoli* scriveva:

In verità noi credevamo che non ci fosse stato più possibile trovarci uniti in nulla, e all'improvviso ci siamo trovati uniti nella più grande delle azioni umane, in questo vivente romanzo della guerra che ogni fantasia trascende, in questo vivente dramma in cui siamo protagonisti noi quaranta milioni di italiani sparsi sulle cinque parti del mondo, con un'avanguardia di centomila nostri figli che combattono in Africa, e antagonista un impero crollante, e spettatore tutta l'umanità presente e la storia avvenire…

o in Giovanni Pascoli:

La grande Proletaria si è mossa…Si diceva bensì che era una potenza; e invero aveva avuto un cotal risveglio che ella chiama risorgimento. Qual risorgimento? Dalla vittoria d'un benefico popolo alleato aveva ottenuto Milano; da quella d'un altro, Venezia. In un momento che questi due alleati si battevano fieramente tra loro, ella aveva ghermito Roma. Così la nazione era risorta. E risorta, volendo dar prova di sé, era stata vinta da popoli neri e semineri… Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volonterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non essere da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo. Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile![12]

[11] G. Giovanni, op.cit., vol.II, pp.333-335, pp.466-473.

[12] E. Corradini, *La conquista di Tripoli*, Treves, Milano 1912, pp.211 sgg. G. Pascoli, Discorso pronunciato nel Teatro di Barga il 25 novembre 1911, pubblicato nel volume di Id., *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Zanichelli, Bologna 1914, pp.235 sgg.

Ecco le grandi emozioni fondamentali che Giolitti, più che non comprendere, vorrebbe che non esistessero, perché sfuggono alla sua concezione individualistica, negativa della politica, dove il borghese ha già da sempre vinto a priori sul soldato e il denaro è l'apriori in contanti: *l'argent c'est la seule garantie pour avoir du caractère*. Fra chi pensava soltanto all'individuo o soltanto alla classe e all'umanità, Corradini e i suoi dichiaravano di mettersi fuori delle classi e dei partiti, di voler essere la vita, la passione, lo spirito animatore e liberamente rinnovatore, la nazione, l'Italia.

Nel dicembre del 1910 si era svolto a Firenze il congresso di fondazione dell'*Associazione nazionalista italiana*, che era senza dubbio molto influenzata dall'*Action française*, ma faceva ogni sforzo per distinguersi dalla "reazione". I nazionalisti italiani sono consapevoli di essere profondamente diversi dal nazionalismo francese, il quale era nato in una nazione fortemente costituita, con un'energica politica estera e coloniale e voleva reagire alla degenerazione interna risalendo alla vecchia, alla vera Francia, quella nascosta sotto le incrostazioni democratiche, massoniche, bancarie, capitalistiche, internazionalistiche, la Francia di Giovanna d'Arco, la Francia preromana e celtica, non ancora guastata dalla latinità.

Essi volevano svegliare la coscienza del pericolo socialista e combattere ad oltranza il socialismo, laddove la borghesia liberale fornicava con esso e si contentava di dirne male, "la monarchia socialista" appunto; miravano a preparare seriamente la guerra all'Austria (quell'Austria che nel settembre 1908 si era annessa le province della Bosnia e dell'Erzegovina occupate da trent'anni), anziché fare dell'irredentismo parolaio e piazzaiuolo, superando così il vecchio patriottismo torpido e benpensante, che vive di sacre memorie e di rievocazioni a data fissa, e creando un patriottismo dinamico e militante, una forza d'impulso, non un semplice sentimento, ma un complesso ben individuato e coerente di dottrine, una fede, cioè la fede nella nazione, anzi la nazione che ha fede in se stessa. Questa visione offensiva era tuttavia innegabilmente intrecciata con un obbiettivo difensivo di politica interna, che si manifestò con forza particolare in Vilfredo Pareto (formalmente non iscritto all'Associazione): le emozioni stupidamente umanitarie della borghesia nei confronti della minaccia delle masse e del proletariato intellettuale, allevato dalla stessa borghesia, dovevano finalmente lasciare il posto a comportamenti virili. Soltanto la guerra poteva farlo e su questo Pareto aveva l'accordo di Corradini e anche di chi, come Forges Davanzati, proveniva dal socialismo rivoluzionario. Fin dall'inizio vi era in primo piano la concezione della lotta delle nazioni proletarie contro quelle borghesi, ma questa visione era caratterizzata in notevole misura da un accento biologistico: le nazioni proletarie erano giovani e in ascesa, come era il caso specialmente della Germania, le nazioni borghesi erano al contrario vecchie e decadenti, come accadeva soprattutto alla Francia e all'Inghilterra.

Scriveva Corradini:

Come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Ma la lotta internazionale è la guerra? Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa… Il nazionalismo è un tentativo di spostare il problema della vita nazionale dalla politica interna alla politica estera… l'Italia è appunto una di quelle nazioni che dipendono economicamente e moralmente dalle altre, sebbene da cinquant'anni sia cessata la sua dipendenza politica… questa dipendenza dell'Italia è oltremodo grave… l'Italia deve riscattarsi da questa dipendenza economica e morale, come già si riscattò da quella politica, perché può e ne ha l'obbligo… Per giusta analogia, per amore d'efficacia verbale e di chiarezza; per mostrare quanto il nazionalismo risponda allo spirito del nostro tempo, io chiamo proletarie quelle nazioni le quali, come l'Italia, sono in istato di dipendenza. Così il proletariato, secondo il socialismo, era, ed è ancora, in istato di dipendenza dalla classe borghese. E continuando per analogia, aggiungo che il nazionalismo vuole essere per tutta la nazione ciò che il socialismo fu per il solo proletariato. Che cosa per il proletariato fu il socialismo? Un tentativo di redenzione: in parte, e nei limiti del possibile, riuscito. E che cosa per la nazione vuole essere il nazionalismo? Un tentativo di redenzione, e Dio voglia che riesca a pieno…Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista. Non godano i perfetti borghesi a sentirci confessare il nostro egoismo, perché tutto abbiamo diverso da loro, e soprattutto l'egoismo. Ma certo il nazionalismo è egoista. E' l'egoismo dei cittadini rispetto alla nazione. E, del resto, che bisogno c'è di molte spiegazioni? Non sentite, signore e signori, la diversità nelle stesse due parole, 'Patria' e 'nazione'? Quando vogliamo esprimere il nostro amore per l'Italia, diciamo 'Patria'; quando vogliamo affermare la potenza dell'Italia, diciamo 'nazione'. Ebbene, il nazionalismo è la pianta di questa radice: e, cioè, lo sviluppo iniziale di potenza che sta racchiuso nella parola 'nazione'. E di potenza intesa a fare l'utile della stessa nazione, di tutto il popolo, di tutti i cittadini. Ed ecco perché ho detto che il nazionalismo è egoista, e quindi è, sotto un tale aspetto, l'opposto del patriottismo che è sempre altruista. Perché il nazionalismo considera la nazione come una potenza per fare l'utile dei cittadini. Il patriotta al contrario, quando è vero patriotta, non come quelli sopraddetti, ma come i nostri padri liberatori, il patriota rende servizio alla Patria, e sino alla morte, se ce n'è bisogno, sino alla morte!… il nazionalismo è un'integrazione tra l'egoismo per cui il cittadino domanda alla nazione di essergli utile e l'altruismo per cui il cittadino non rilutta ad essere utile alla nazione. Suprema affermazione del nazionalismo è che la nazione ha un compito per se stessa fuori d'ogni limite delle forze e delle vedute e degli interessi, e talvolta contro anche agli interessi del cittadino, e talvolta anche di tutti i cittadini insieme. E a questo compito della nazione che gli sovrasta come un che di divino, con l'animo che nell'uomo al divino risponde, cioè, con animo religioso, il cittadino si deve sacrificare, e quando sia necessario, sino alla morte. Il Nazionalismo, insomma, o signori, è ancora una volta un'integrazione! Un'integrazione tra nazionalismo e

patriottismo. Patriottismo, ben s'intende, vero; quello dei nostri padri liberatori, non quello dei perfetti borghesi.[13]

La distinzione tra nazioni "proletarie" e "borghesi" e l'affermazione che il nazionalismo vuol essere per tutta la nazione ciò che il socialismo è stato per il proletariato, elimina il pericolo che minaccia la borghesia, spostando verso l'alto di un gradino il concetto di sfruttamento. Questo concetto di nazione proletaria non si estende però a tutti i popoli proletari della terra in lotta contro i popoli borghesi sfruttatori. Il sogno di Corradini è infatti l'imperialismo, il suo modello è la Roma antica: "Roma dalle aquile del suo volere fu portata all'impero romano e alla pace romana; la Giudea poté soltanto sognare… Il primo socialismo è nella Bibbia. La prima giustizia degli imi è nella Bibbia… La prima violenza dei miti contro i violenti, la prima superbia degli umili contro i superbi sono nella Bibbia… Il profeta è la Rivoluzione."[14]

Quando Giolitti, dopo aver fatto un discorso a favore del suffragio universale durante il governo Luzzatti, ritornerà al potere, dopo la sua caduta, dando origine a un ministero spostato a sinistra, il settimanale "L'Idea Nazionale", pubblicato l'1 marzo 1911 a Roma a cura di Francesco Coppola, Enrico Corradini, Giulio de Frenzi, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, presenterà Giolitti come l'uomo che aveva fatto "piena dedizione dell'autorità dello Stato nelle mani della piazza, che aveva lasciato indebolirsi la compagine organica, morale, disciplinare dei nostri istituti militari fino alla più pericolosa disgregazione, che aveva immaginato di poter mentalmente sopprimere dall'opera e dalla responsabilità del Governo italiano, ogni questione di politica estera e coloniale. Il nullismo accomodante di Giolitti significava la tenace sopravvivenza di quella oligarchia parlamentare, incapace di esprimere ed intendere i bisogni dell'Italia nuova".[15]

Ma è proprio qui il vero problema, cioè a dire l'individuazione e la determinazione storico-fenomenologica del movimento che attraversa trasversalmente l'Italia e dà origine all'interventismo nazionalista. Dentro all'interventismo sono quelle radici spirituali e ideali che creano una nuova concezione dell'uomo e della vita che si contrappone al tempo stesso all'illuminismo, alla democrazia-liberale e al marxismo. Concezione originale, niente affatto reazionaria e meramente tradizionalista, che non considera l'uomo uno scherzo della natura, il suo spirito come inesistente, la sua

[13] E. Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, pubblicato in *Discorsi politici (1902-1923)*, Firenze, 1923, pp.103-118.

[14] E. Corradini, *L'Ombra della vita*, Napoli 1908, pp.170-173. Circa il Risorgimento Corradini si esprime in termini critici: "Come la terra di atmosfera, così la cosiddetta rivoluzione italiana è fasciata di tutto lo spirito della Rivoluzione francese […]. Ne conseguì una debolezza nel costituirsi del popolo italiano a nazione, non tanto perché quel costituirsi avveniva sotto l'influsso di idee straniere, quanto perché queste idee formarono il codice morale per una rivoluzione sociale e non per un'emancipazione nazionale" (in *Il Nazionalismo italiano*, Milano 1914, p.126).

[15] *Il gioco della riforma e la commedia della crisi. Ancora e sempre Giolitti*, in "L'Idea Nazionale", 22 marzo 1911.

ragione come uno stato della materia, la sua coscienza come un riflesso dell'essere sociale e non pensa che il fine della vita individuale e politica sia la conquista della felicità e il benessere materiale. In questo senso nell'esperienza dell'interventismo italiano si raccolgono tutte quelle tendenze spirituali e intellettuali che da Corradini a Gentile, da Pareto a Mussolini, da Pirandello a d'Annunzio mettono in crisi ogni forma di determinismo e di evoluzionismo, di fatalismo e di progressismo, di illuminismo e di materialismo, di dogmatismo e di edonismo, di umanitarismo e di liberalismo-libertinismo di massa che non a caso confluiscono tutte nel neutralismo più o meno radicale, che trova in Giolitti la sua incarnazione politica diretta.

Soltanto se prendiamo piena coscienza del carattere originale del movimento che nasce in Italia attraverso il nazionalismo interventista, possiamo comprendere il vero senso dell'affermazione stupita, critica e problematica dello storico tedesco Ernst Nolte quando scrive:

> *Il modello del popolo dinamico era per tutti i nazionalisti italiani la Germania: la "rivoluzione universale" della Germania contro le nazioni saturate e conservatrici dell'occidente veniva seguita con compiacimento e ammirazione: la coerenza interna della teoria esigeva indubbiamente che nella guerra le due nazioni dinamiche si unissero per sostituire la loro forza giovanile e imperiale all'impotenza dei ricchi in via di estinzione. Ma dopo aver aderito alla Triplice Alleanza l'Italia si getta dalla parte della pubblica opinione favorevole all'Intesa: fenomeno che Francesco Coppola giustifica con la tortuosa spiegazione che al fianco della nazione dinamica più forte l'Italia avrebbe potuto svolgere soltanto una funzione secondaria, mentre tra le nazioni più vecchie le si offrivano più ampie possibilità di allargamento della propria potenza; argomento insensato (ed estremamente dannoso in guerra) di un uomo intelligente, ma espressione caratteristica di una situazione disperata, di una fantastica volontà di potenza universale e di autonomia incondizionata, di cui mancavano ed era destino che mancassero sempre di più gli elementari presupposti. Ma forse era proprio questa la ragione per cui in nessun'altra nazione europea, si era tanto inneggiato alla guerra come a una forza risanatrice, santificatrice e ontologica; e nessun'altra nazione è mai entrata come l'Italia due volte in una guerra mondiale senza averne un'assoluta necessità. L'identificazione del diritto con la potenza, la derisione dell' "umanitarismo cristiano o democratico", il ridurre la storia a una lotta priva di affettazione moralistica tra popoli isolati per la conquista della mangiatoia, tutto questo non è stato portato avanti nemmeno nella Germania di Hitler con la medesima decisione usata dal nazionalismo italiano di Corradini, Coppola e dei loro amici.*[16]

A riprova di quanto affermato da Ernst Nolte sentiamo che cosa scrive-

[16] E. Nolte, *Il fascismo nella sua epoca*, Milano 1993, p. 316: nuova edizione, a cura di Francesco Coppellotti, del libro pubblicato nel 1963, sempre dall'editore Sugarco, con il titolo *I tre volti del fascismo*. Per la nuova edizione Ernst Nolte ha scritto una nuova introduzione: *Sguardo retrospettivo e bilancio alla fine di un lungo cammino.*

va Vilfredo Pareto allo scrittore fascista Volt, nel fascicolo di ottobre di "Gerarchia" poco prima della marcia su Roma:

> *Se veramente, come Ella stima, tutto ciò che manca alla borghesia liberale rinasce nel fascismo, le conclusioni sono certe. Ma c'è proprio questa opposizione tra la psiche fascista e la psiche democratica umanitaria? Il fascismo, come semplicemente teorico, potrebbe manifestare questa opposizione dicendo, ad esempio, che il dogma del giusto potere della maggioranza è una fiaba che può andare a far compagnia a quella del signore dell'Olimpo; che il concetto di dare assetto al mondo senza fare uso della forza è puerile; che i quattordici punti di Wilson e le concioni della Società delle Nazioni sono balocchi per trarre in inganno i gonzi; che i guai principali del dopoguerra nascono principalmente dall'aver voluto che le moltitudini popolari consumassero di più lavorando di meno; che nulla concede per fermo che la democrazia sia l'ultimo e definitivo stadio della società umana. Ma, come partito politico, non conviene, non giova, non è possibile dire ciò. Augusto, Cromwell, Napoleone e altri giunsero al potere adagiandosi nelle forme che poi distrussero… Ma intanto il semplice osservatore rimane in dubbio… Augusto tenterà di conservare la repubblica come già tentò Silla? Oppure sta per costruire un ordine nuovo? Agevole è la risposta dopo il fatto, difficile prima. Simili quesiti si pongono anche per il fascismo.*[17]

Ancora Ernst Nolte molti anni dopo, il 17 novembre del 1994, in un convegno su Gabriele d'Annunzio al Vittoriale degli Italiani:

> *Avevano già avuto luogo manifestazioni interventiste di massa nell'agosto 1914 in tutte le principali città, ma non erano paragonabili a un appello così unanime e pretenzioso come 'Vogliamo la guerra!' e 'Viva la nostra guerra!' A uno studioso tedesco come me sia permesso di meravigliarsi del fatto che solo alla Germania venga attribuita una volontà di guerra, mentre sono registrati con comprensione e longanimità i discorsi e le agitazioni delle radiose giornate di maggio o anche l'esaltazione della guerra in giornali come 'La Voce' e 'Il Regno': il motivo potrebbe essere dovuto non solo al fatto che alla fine la causa degli alleati risultò vittoriosa, bensì anche al fatto che la Germania era forte e bene armata, mentre l'Italia al confronto, era debole e quindi non temibile. Certo, i discorsi pronunziati da Mussolini a Milano e da d'Annunzio a Roma erano talmente colmi di una tale violenza verbale contro il 'nemico interno', cioè contro Giolitti, contro la 'vile borghesia' e contro la 'corruzione parlamentare', che si può giustamente attribuire ad essi il carattere di una guerra civile intellettuale.*[18]

Scriveva infatti Benito Mussolini sul "Popolo d'Italia" dell'11 maggio 1915:

[17] V. Pareto, in "Gerarchia", Ottobre 1922.

[18] E. Nolte, *Gabriele D'Annunzio e Benito Mussolini come tipi di esperienza bellica.* Si tratta del titolo della conferenza tenuta da Nolte durante il convegno del 17-19 Novembre 1994, che aveva per tema: "Gabriele d'Annunzio e la guerra".

Mentre il paese attende di giorno in giorno, con ansia sempre più spasmodica, una parola da Roma, da Roma non ci giungono che rivoltanti storie o cronache di non meno rivoltanti manovre parlamentari. La vigilia del più grande cimento d'Italia è contrassegnata da questo rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata… questi deputati che vanno a scuola e a pranzo dal principe di Bülow… questi deputati che diffondono…il panico nella fedele mandria elettorale; questi deputati pusillanimi, mercatori, ciarlatani, proni ai voleri del Kaiser…questi deputati dovrebbero essere consegnati ai Tribunali di guerra. La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, io sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo… Però, è sintomatico il linguaggio dei giornali austriacanti, a cominciare dalla cirmeniana Stampa di Torino. Erano molto abbacchiati i neutralisti clerico-moderati, l'altro giorno, quando il Consiglio dei ministri decise di prorogare al 20 corrente la riapertura della Camera, perché interpretavano il fatto come il vero e decisivo squillo di guerra. Sono passati quattro giorni e nuove speranze risorgono nei cuori degli incarogniti triplicisti. Secondo loro l'Austria ci farebbe – adesso- delle concessioni tali da accontentare il più frenetico degli imperialisti italiani. Non si precisa nulla, ma si afferma che l'Austria è disposta a darci il 'parecchio' di giolittiana invenzione e qualche cosa in più. La possibilità di un accordo non sembra, dunque, definitivamente dileguata: nei circoli politici e parlamentari cui si ispira la Tribuna, ad esempio, si invita il governo alla prudenza e alla saggezza, cioè all'accordo con gli Imperi centrali. Sembra però che ci sia un ostacolo insormontabile: il già avvenuto accordo con la Triplice intesa. Ma i neutralisti inveterati hanno già una soluzione pronta per 'bere' l'ostacolo: Sonnino fa come Venizelos e si dimette insieme col Ministero. Il nuovo Ministero – capeggiato, naturalmente, da Giolitti – scinde i patti stipulati con la Triplice intesa e si rimette a "negoziare" con l'Austria-Ungheria. Questi progetti sono semplicemente criminali. Il "parecchio" che l'Austria sembra incline a concederci in questo momento, è un vero e proprio agguato. Sciogliendoci dalla Triplice Intesa, noi saremmo tremendamente isolati ed è molto probabile che invece del "parecchio" ci capiterebbe sul capo la rappresaglia degli austro-tedeschi… Dobbiamo dunque credere che poche decine di medagliettati tedeschi d'Italia, siano capaci di fermare – con una miserabile mossa di 'corridoio' – il corso dei nostri destini?[19]

Mussolini ha operato la sua "conversione", non si "è venduto per soldi alla borghesia" come sostenevano i suoi vecchi compagni socialisti, ma si è congedato dalla concezione leninista che voleva trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Ora è disposto paradossalmente a fare la guerra civile pur di riuscire a fare la guerra, che è diventata essa il fenomeno

[19] B. Mussolini, in *Il Popolo d'Italia*, 11 maggio 1915.

rivoluzionario, perché è guerra della nazione proletaria per conquistare fino in fondo la propria indipendenza e quindi anche tutte le proprie terre, Trento, Trieste, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Ai suoi compagni il 19 e 20 ottobre 1914 aveva dichiarato: "Io capirei la vostra neutralità assoluta qualora aveste il coraggio di arrivare fino in fondo e cioè di provocare l'insurrezione; ma questa a *priori* la scartate perché sapete di andare incontro a un insuccesso. E allora dite francamente che siete contrari alla guerra perché avete paura delle baionette".[20]

Il Mussolini socialista rivoluzionario, che vuol continuare ad essere rivoluzionario, che non accetta la realtà attuale borghese, che non si adagia in essa, diventa interventista e di fronte all'impotenza dell'Internazionale considera la guerra il vero fenomeno rivoluzionario. La "concezione europea e mondiale di questa guerra" che si concludeva marxisticamente nella "bellica negazione della guerra", diventa ora difesa della guerra proprio nel senso di quella che un tempo era per lui la bruta concezione territoriale-nazionale dei nazionalisti. La polemica contro Giolitti e quindi contro la Germania prende talmente piede da spingerlo a cercare di sostenere il suo nuovo antimarxismo con l'affermazione che Marx era stato un "agente pangermanico" ed il marxismo, visto come socialismo più autoritario e legalistico, è contrapposto al socialismo più libero e spontaneo dei popoli latini. Tuttavia egli riconosce che il marxismo ("Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa") è diventato un'arma dei tedeschi in Italia, e gradualmente si rende sempre più conto del fatto di voler prendere commiato dai "rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario".

Ancora nel 1917 in una conferenza su Jean Jaurès e sul suo ultimo libro *L'Armée nouvelle*, tenuta a Milano e pubblicata a cura dell'Università Bocconi con il titolo *Socialismo e difesa armata della Patria nel pensiero di Giovanni Jaurès*, Mussolini riporta la frase di Jaurès: "Un Paese che non potesse contare nei giorni di crisi, in cui la sua stessa vita è in gioco, sulla devozione nazionale della classe operaia, non sarebbe che un miserabile detrito." e prosegue:

> *Io non ho giammai, da parte mia, presi al tragico i paradossi contro la patria. La patria si trasforma e si allarga. Sono sempre stato convinto che il proletariato non sottoscriverebbe, nell'intimità della sua coscienza, a una dottrina di abdicazione e di servitù nazionale. Ribellarsi contro il dispotismo del Re, contro la tirannia del padronato e del capitale, e subire passivamente il peso della conquista, la dominazione del militarismo straniero, sarebbe una contraddizione puerile, infantile… Quando si dice, esclama Jaurès, che la rivoluzione sociale e internazionale sopprime le patrie, che cosa vuol dire? Si pretende forse che la trasformazione di una società debba compiersi dall'esterno, con una violenza esterna? Sarebbe la negazione di tutto il pensiero socialista… E allora, l'azione rivoluzionaria internazionale, universale,*

[20] B. Mussolini, in *Scritti e discorsi*, Milano 1933, vol. VI, p.406.

porterà necessariamente l'impronta di tutte le realtà nazionali… E' passata l'ora in cui gli utopisti consideravano il comunismo come una pianta artificiale che si poteva far fiorire a volontà sotto un clima scelto dal capo di una setta. Non ci sono più Icarie… Jaurès amava la patria, e i socialisti ufficiali italiani la dispregiano. Jaurès esaltava gli ufficiali, e costoro ne parlano con lo scherno più bestiale. Jaurès non comprese mai 'la neutralità' nella vita e nella storia, e i socialneutralisti hanno eretto sulla formula sterile e negativa della neutralità l'edificio della loro futura nonché ignobile cuccagna elettorale. Jaurès ebbe un palpito d'amore per tutti gli oppressi; costoro passano chiusi e cinici dinanzi alla sventura del Belgio e della Francia e rinnegano a un tempo e Patria e Socialismo. Malgrado la loro opera abietta, è certo però che essi non fermeranno il corso della storia, non impediranno il trionfo della civiltà sulla barbarie tedesca.[21]

E sulla critica alla "barbarie tedesca" Mussolini incontra Gabriele d'Annunzio, il quale da sempre aveva sostenuto, da interventista *ante festum* quale era, che non solo la guerra italiana, ma la guerra in generale era necessaria. Il 16 giugno 1914, quindi prima del duplice omicidio di Sarajevo, aveva dichiarato a Maurice Paléologue, l'ambasciatore francese in Russia: "Viviamo in un'epoca infame, sotto il dominio della moltitudine e la tirannia della plebe… La guerra, una grande guerra nazionale, è l'ultima speranza di salvezza che gli [al genio latino] resta… questa prossima guerra che voi sembrate temere, io l'invoco con tutte le forze dell'anima".[22]

Ma già il 18 dicembre 1899, dal recluso della Capponcina, Hérelle aveva ricevuto notizia e sostanzioso anticipo di una nuova fase: "Je vous envoi deux cents autres pages du Feu, sur épreuves. Il faudra environ cent autres pages pour finir la seconde partie… Comme vous voyez, mon livre sera d'une grande ampleur et embrassera presque toute la beauté de la terre italienne et presque tous les éléments de sa civilisation. En ce sens, mon livre peut s'appeler national". Nel *Fuoco* d'Annunzio celebra del maestro di Bayreuth l'ultima sonora esaltazione, ma anche un congedo definitivo dall'appassionata celebrazione che ne aveva fatto nel *Trionfo della morte*, dove la "favola" e la musica del *Tristano*, più che soltanto ispirazione e modello, diventano, in una rete assidua di trame evocative e verbali, l'ordito intimo e ideale del romanzo e i diversi piani della scrittura sono modellati "sulla grande orchestra wagneriana". Ormai il partito preso del *"livre national"* si manifesta nell'esaltazione della musica italiana antica contro la tedesca moderna. D'Annunzio fu il solo letterato italiano che percepisse non soltanto la natura razziale della musica, ma ne facesse un'arma primaria da impugnare in una guerra di culture, come avrebbe fatto, con non meno sbalorditivo accecamento ostile, sull'opposto fronte, Thomas Mann. Nell'annuncio del "teatro di festa che rimarrà aperto nei due più

[21] B. Mussolini, *Socialismo e difesa armata della patria nel pensiero di Giovanni Jaurès*, Milano 1917.
[22] G. d'Annunzio, citato da Ernst Nolte, nel testo letto al convegno svoltosi nel 1994 al Vittoriale degli Italiani.

dolci mesi della primavera romana" (così raddoppiando, tanto per cominciare, la durata dei *Festspiele* di Bayreuth), segue il progetto del futuro messaggio agli autori: "Quando avremo posta la prima pietra del tempio manderemo un bando per tutti i paesi latini: O poeti portateci i vostri capolavori. Ed essi verranno." E' la chiamata alla guerra razziale. E lì lo attende la vecchia Francia rancorosa e sciovinista, che gli aveva già offerto, quale esempio del *"roman wagnerien"*, il ciclo La *décadence latine* di Joseph Péladan, sopra uno dei motivi fondamentali del decadentismo, "il lamento sulla fine della civiltà latina", ora gli sorride con le seduzioni della riscossa. Superato che ebbe il tradimento che il suo poeta le aveva inflitto con la scelta di Sarah Bernhardt per la Città morta, Eleonora Duse si era infatuata della nuova estetica teatrale latina e antigermanica, e Wagner, la cui utilità di modello strutturale era passata da un pezzo, doveva essere allontanato come "barbaro" e potenziale nemico. L'incompatibilità nazionale e razziale è la prima spiegazione che Stelio Effrena offre al suo "dispregio allegro": "L'opera di Richard Wagner è fondata su lo spirito germanico, è d'essenza puramente settentrionale… Il suo dramma non è se non il fine supremo del genio d'una stirpe… Se voi immaginaste la sua opera su le rive del Mediterraneo, tra i nostri chiari olivi, tra i nostri lauri svelti, sotto la gloria del cielo latino, la vedreste impallidire e dissolversi".

Il Risorgimento aveva scansato la lotta, o era riuscito a scansare la lotta e aveva preferito le combinazioni politiche. Stavolta si sentiva quasi una nausea preventiva alle combinazioni. Si temette quasi che da un soprassalto di intelligenza e di vivacità, l'ormai sclerotizzata diplomazia austriaca riuscisse a capire (come capivano i tedeschi che cercavano di indurla a concessioni sostanziali) quale posta fosse in gioco: il rafforzamento, o la distruzione dell'Impero, e s'inducesse ad offrirci quel poco che dalla guerra si proponevano di ottenere i suoi più vivaci e radicali fautori: le terre abitate dai settecentomila italiani, quanti ve ne erano fra i cinquantadue milioni di sudditi della duplice Monarchia. Si temette di ottenere gli ultimi territori che mancavano, ancora una volta, per via di combinazioni e rapine sulle guerre altrui.

Scriveva Francesco Ruffini a Torino il 19 giugno 1916 in un libro, *L'insegnamento di Cavour*, dedicato ad Antonio Salandra:

> *Come ha l'Italia inteso il sublime insegnamento del Conte di Cavour e come assolto il grande compito ch'egli le assegnava? Si è attribuito al Principe di Bismarck non saprei con quanto fondamento, un detto formidabile a nostro riguardo. A far l'Italia sarebbero stati tre grandi S, e cioè Solferino, Sadowa, Sedan. Con che egli voleva evidentemente dire che la Lombardia la dovemmo a una vittoria francese, il Veneto a una vittoria prussiana, Roma non sappiamo bene se a una vittoria germanica o a una sconfitta francese… Non scriveva forse il Renan, con la più candida aria di fare semplicemente un rilievo scientifico, che la formazione della nazione italiana presentava questa singolare differenza da quella di ogni altra, ch'essa era avvenuta grazie non alle vittorie dell'Italia ma alle sue sconfitte? "Chaque défaite avançait les affaires de l'Italie"… Nessuna grande conquista permane nella sto-*

ria e si assoda, per cui non siasi pagato il giusto costo ; che è costo di proporzionato martirio, che è costo – non ferisca la triste, la dura parola – proporzionato di sangue!… Ora non più! La forza indomita di quei nostri giovani d'ogni classe sociale e d'ogni regione d'Italia, che da un anno contrastano virilmente al nemico secolare, dall'Alpi all'Adriatico, l'innaturale, l'ingiusto, l'insidioso – ma che dico insidioso! -, lo strozzatoio confine, assolvendo con martirio inenarrabile il compito sublime, che Cavour segnava alle generazioni venture, ha sanato compiutamente tutte le nostre manchevolezze, ha redento per sempre tutte le nostre colpe. Ricordate il semplice detto commovente del soldato piemontese nelle trincee di Crimea. Anche ora il vischioso fango sanguigno delle trincee del Carso, fatto più cupo dal sangue di tanti giovani eroi, è come cemento miracoloso, che renderà per i secoli il nostro edificio nazionale, troppo rapidamente e troppo agevolmente costruito, un blocco di granitica solidarietà. L'Italia che il conte di Cavour aveva sognata, che aveva voluta, che aveva vaticinata sul suo letto di morte, quell'Italia nasce solamente ora.[23]

Giolitti non aveva mai fatto suo questo argomentare e sentire di Francesco Ruffini, questa insofferenza per le combinazioni politiche e questa scelta radicale a favore della guerra, quale via obbligata per la fondazione della Nazione e del suo Stato. Scriveva infatti da Cavour, il 24 gennaio 1915, nella famosa lettera, detta del "caro amico (Peano)" o del "parecchio" (tutt'e due espressioni che, per vero – come osserva Giovanni Ansaldo – Giolitti non usò, che furono sostituite alle origini da Malagodi, il direttore della "Tribuna" – certi servigi li rendono soltanto gli amici) pubblicata sulla prima pagina de "La Stampa" del 2 febbraio 1915:

La mia adesione al partito della neutralità assoluta: altra leggenda. Certo, io considero la guerra non come una fortuna, come i nazionalisti, ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando sia necessario per l'onore e i grandi interessi del Paese. Non credo che sia lecito portare il Paese alla guerra per il sentimentalismo verso gli altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del proprio Paese; ma quando necessario, non esiterei ad affrontare la guerra, e l'ho provato. Potrebbe essere e non apparirebbe improbabile, che nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza la guerra. Ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo.[24]

La risposta di Enrico Corradini non si fece attendere e fu pubblicata a Roma sull'"Idea nazionale" del 22 febbraio 1915. Essa ripropone in tutta la sua portata storica e storiografica il problema di quel movimento degli spiriti, nato con e dall'interventismo, che voleva creare un'alternativa al tempo stesso alle organizzazioni operaie e alle istituzioni parlamentari borghesi, un movimento che non era "nuovo" nel senso dell'illuminismo, che spez-

[23] F. Ruffini, *L'insegnamento di Cavour*, Fratelli Treves Editori, Milano 1916.
[24] G. Giolitti, in "La Stampa", 2 febbraio 1915, p.1.

zava anzi la sua dialettica, perché era diverso rispetto all'illuminismo, e quindi negava al tempo stesso socialismo e liberalismo.

Scriveva dunque Enrico Corradini:

> *Nei momenti più gravi della loro storia, quando i pericoli d'ogni parte li stringono, quando si trovano al bivio di prendere o non prendere una decisione da cui dipenda il loro avvenire, i popoli non di rado, o signore e signori, hanno una fortuna: quella che sorga un uomo, l'eroe, che additi loro la via e porti la forza. Così quando i fati premevano, noi avemmo Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, che ci fecero con scarsi mezzi e un'anima infinita questa patria libera ed una nella quale viviamo. Ma oggi essendo l'Italia sola sotto l'uragano europeo, essendo senza luce e senza disegno dinanzi ai nuovi destini che tra il ferro e il fuoco si preparano alle altre nazioni e a lei, oggi ebbe la sorte contraria: ebbe la disgrazia che un uomo si levasse, l'antieroe, il depressore di tutte le energie nazionali, il dittatore distruttore che conoscete. Conoscete la lettera corta come il suo pensiero, secca come il suo cuore nazionale, "al caro amico". Da quel giorno il neutralismo che prima era disperso, ebbe un punto di raccoglimento e di ordinamento, ebbe un capo, ebbe un programma politico, o piuttosto, al solito, parlamentare… Soltanto, i giornali fidi all'uomo e i suoi famuli di Montecitorio, le vecchie ciabatte, come le chiamò con felice disgusto un mio compagno di fede, le vecchie ciabatte che ei lascia alle porte della Camera quando se ne va, per riprenderle quando gli talenta di ritornare, schiamazzarono per tutti i vicoli che per giungere a ciò, per ottenere quel 'parecchio' di cui era prudente notizia nella lettera 'al caro amico', non c'era affatto bisogno di muover guerra all'Austria, perché tutto dall'Austria avremmo potuto ottenere in compenso della nostra neutralità e per intercessione della Germania… Ebbene, o signori, tale incapacità di distaccarci dalla Germania è una postuma manifestazione di ciò che la Germania fu per tanta parte d'Italia: un principio d'autorità. E tre sono appunto le cause principali del neutralismo italiano: la prima è siffatto germanismo, la seconda il settarismo, la terza il materialismo.*[25]

I settari sono per Corradini i socialisti ufficiali, i cattolici e la gente d'ordine:

> *I socialisti cosiddetti ufficiali non vogliono la guerra, perché sono impotenti a muoversi: impotenti a muoversi dai loro principi marxiani e premar-*

[25] E. Corradini, *L'Italia e la guerra*, in "L'Idea Nazionale", Roma, lunedì 22 febbraio 1915. Si tratta del testo completo del discorso letto dal Corradini in Roma il 21 febbraio 1915 e pubblicato successivamente nella "Rivista di Roma" di Alberto Lumbroso il 25 marzo-10 aprile 1915. La "Rivista di Roma" riportava in penultima pagina (p. 543) un'epigrafe dal titolo: IN MEMORIA, nella quale si legge: "Affinché non vada perduto il ricordo di coloro che, potendo in qualche modo influire sul sentimento della Nazione, o per inconfessabili interessi, o per incapacità della mente, o per pusillanimità, negarono o non seppero né vollero affermare l'imprescindibile dovere dell'Italia di fronte al conflitto europeo; affinché costoro, il giorno in cui l'Italia, contro ogni loro opposizione, avrà compiuto questo dovere con la guerra e consciamente avrà provveduto alla rivendicazione dei suoi sacrosanti diritti, non possano improvvisarsi patrioti e non debbano fruire delle legittime soddisfazioni di chi, per l'Italia, lottò e vinse, se ne affiggono, a inonorata memoria, i nomi." Tra di essi Giovanni Giolitti, primo della lista, Giacomo Puccini e Benedetto Croce.

xiani che condannavano le guerre come opera di fratricidio, mentre poi elevavano il vero e proprio fratricidio, la guerra civile, agli onori mistici della guerra santa… impotenti a muoversi i socialisti, dal loro odio contro la collaborazione di classe che ha nella guerra la sua attuazione suprema. Allo spirito cattolico poi la guerra ripugna, perché è caldeggiata dalla massoneria. Idest anche i cattolici, come i socialisti, sono impotenti a muoversi dal loro odio contro i loro nemici…I cattolici italiani, o diciamo più giustamente, i politicanti clericali che male capeggiano e male impersonano i cattolici italiani, poiché sono impotenti a muoversi dal loro odio contro i loro nemici, poiché, cioè, sono anch'essi, come i socialisti, settari della politica interna, né sanno superare la setta per la Nazione e la vita della Nazione nel mondo, si oppongono alla guerra… E tra parentesi fu Giovanni Giolitti che intuendo la comune natura demagogica degli uni e degli altri, dette agli uni e agli altri lo Stato a sovvertire, tagliandosi per sé la sua buona parte, e così divenne il gran demagogo dei demagoghi di vecchio e di nuovo stile, divenne il dittatore. Questo è il giolittismo: lo sfruttamento personale del connubio parlamentare tra demagogismo socialista e demagogismo borghese. Ma ecco, o signori, il trionfo del materialismo! Per vizio organico del regime e per pochezza di uomini la rappresentanza nazionale fa politica delle esigenze brute dei suoi rappresentati, sì del proletariato, sì della borghesia, gli uni e gli altri anazionali e antinazionali, perché nulla sentono all'infuori de' loro interessi materiali, individuali, egoistici.[26]

Il materialismo, attraverso il mercantilismo, porta dritto al neutralismo:

Mercantilismo non è fare il mercante, né guadagnare facendo il mercante, il che è utile e onesto, ma è quest'altra cosa nefasta e iniqua: è collocare il mercante e il guadagno del mercante nel centro del mondo e sottomettere loro tutto: la Patria, l'ordine costituito, le istituzioni, le leggi, la guerra e la pace… In verità qualora il neutralismo mercantile e signorile borghese dovesse impedire la guerra che il bene della Nazione vuole, dovremmo stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere la borghesia. E se le istituzioni si lasciassero vincere dalla borghesia, dovremmo stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere le istituzioni. Ma finalmente, o signore e signori, diamo un colpo d'ala e leviamoci su dalle bassure, poiché ci splendono dianzi i luoghi santi del nome italiano, Trento, Trieste e la Dalmazia.[27]

Anche dopo la Vittoria, nel suo famoso discorso di Dronero, Giolitti aveva ricordato i quattro milioni di combattenti che avevano sperimentato

durante tre anni e mezzo, nelle trincee e sui campi di battaglia coperti di cadaveri, quali terribili conseguenze avesse avuto il potere del Re di impegnare la nazione a entrare in guerra, non solo senza l'approvazione del parlamento, ma anche senza che né il parlamento né il paese ne fossero

[26] E. Corradini, *ibid,* p. 514.
[27] E. Corradini, *ibid,* pp. 515-516.

informati… Quando si confrontano così enormi sacrifici di sangue e di ricchezza con le condizioni a noi fatte nel Trattato di pace, e si confrontano poi queste condizioni con gli splendidi vantaggi ottenuti dai nostri alleati, si ha la misura della terribile responsabilità che pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla, senza accordi precisi sulle questioni politiche e coloniali, e senza neanche ricordare l'esistenza di necessità economiche, finanziarie, commerciali, industriali… Sarebbe una grande garanzia di pace se in tutti i paesi fossero le rappresentanze popolari a dirigere la politica estera; poiché così sarebbe esclusa la possibilità che minoranze audaci o governi senza intelligenza e senza coscienza riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà.[28]

Ancora una volta Giolitti era il capo, agli occhi dei nazionalisti e dei fascisti, del neutralismo e del disfattismo. Il 16 ottobre 1922 Benito Mussolini sostenne, davanti alla riluttanza di De Bono, De Vecchi e Fara giustificata con l'impreparazione militare, il paretiano "ora o mai più": "Credo che tutti saranno d'accordo, in caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente". E a Cesare Rossi confidò: "Se Giolitti torna al potere siamo fritti. Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Come aveva fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti".

La reazione di Mussolini alla notizia che a Fiume si stava spargendo sangue italiano era stata di una violenza estrema, poiché aveva definito 'delitto' la decisione di Giolitti di voler liquidare con la forza militare la reggenza del Carnaro. Sul "Popolo d'Italia" del 28 dicembre 1920 egli scrisse: "Quello che si sparge in queste ore sulle rive del tormentato Carnaro, è sangue italiano. Le operazioni avvengono fra italiani e italiani. E' la guerra civile! I mille e mille combattenti che caddero, nelle trincee, dal maggio del 1915 al novembre 1918, non pensarono mai, nemmeno in un attimo di follia apocalittica, che la loro grande passione sarebbe sboccata nel Natale del fratricidio… Né l'ordine delle operazioni è, sia pure lontanamente, giustificato dalle scorribande dei legionari. Durante l'occupazione delle fabbriche si fece di più e di peggio. Eppure Giolitti riconobbe lo 'stato di fatto' e trattò da pari a pari coi rappresentanti di coloro che avevano violato in mille modi la legge e perpetrati delitti atroci… Ed ora che sui fili delle agenzie telegrafiche corrono per tutto il mondo le notizie dei sanguinosi conflitti fra italiani regolari e irregolari, i nemici d'Italia, che stanno ai quattro orizzonti spiando con anticipata voluttà i segni della nostra rovina, giubileranno segretamente o manifestamente al pensiero che l'Italia sia per inabissarsi nell'Adriatico. No. Non ancora. Non mai! L'Italia nuova, quella che arde della fiamma di Fiume, non può perire". Di questa nuova Italia Mussolini era espressione e trasformò a poco a poco la difesa della "nostra guerra" in una guerra del popolo italiano contro la guerra civile scatenata dal leninismo internazionalista. Il movimento fascista divenne la prefigurazione di

[28] G. Giolitti, *Discorso per le elezioni della XXV legislatura* (12 ottobre 1919), in *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952, pp.294 sgg.

tutti i partiti che durante le "guerre civili europee" assunsero le posizioni estreme contro il movimento mondiale comunista-bolscevico scaturito dalla Rivoluzione d'Ottobre. Quanto a Giolitti, soltanto il 15 novembre 1924 egli passò all'opposizione senza però pronunciarsi contro Mussolini o contro il fascismo. Il delitto Matteotti non aveva sortito gli effetti sperati.

TRA CUGINI
Giovannino: Chi mai avrebbe potuto prevedere che noi due saremmo diventati parenti!…

Disegno di Yambo, A.B.C., 1924

LUIGI COMPAGNA

GIOLITTI E LA QUESTIONE MERIDIONALE

L'ultima polemica fra Gaetano Salvemini e Benedetto Croce si svolse nel secondo dopoguerra intorno all'interpretazione della figura di Giovanni Giolitti ed a quella età della storia italiana che da lui prende il nome. Giolittiano il "piemontese" Croce, antigiolittiano il "meridionalista" Salvemini: la semplificazione più ovvia sarebbe stata a lungo quella di ricordare e rubricare il giolittismo e la sua politica delle "leggi speciali" come antimeridionalismo congenito ed ineluttabile.

Da tale semplificazione parve preoccuparsi di prendere le distanze lo stesso Salvemini. Si pensi non solo alla nota prefazione al libro di William Salomone, ma prima ancora agli scritti in cui, dopo il 1922, Salvemini aveva guardato all'Italia giolittiana da un punto di vista storico come ad una democrazia in formazione, stroncata dalla reazione postbellica.

Dal punto di vista politico, anche quando riconobbe l'esistenza di aspetti positivi nella politica giolittiana, Salvemini non cessò di sottolineare comunque la presenza, in essa, della sempre attiva tradizione di sfruttamento del Sud da parte del Nord. Di qui la sua "ricetta"di autonomia regionale, pensata e proposta come strumento giuridico di cattaneana ispirazione, in alternativa allo Stato "storico".

In Salvemini – ed ancor più poi in Guido Dorso – vocazione esplicita del meridionalismo doveva essere una esplicita antistatualità, con implicito liberismo antistatalista e piena rivendicazione delle ragioni di Carlo Cattaneo riguardo alle soluzioni risorgimentali. Era fatale, lungo questa via, che il giolittismo dovesse configurarsi antimeridionalismo.

Se per Giustino Fortunato – e nella sua scia per Croce – il problema del Mezzogiorno altro non era che "il problema dei problemi" dello Stato nazionale, per Salvemini il Mezzogiorno era la grande ed irrisolta questione di autonomia conculcata, da riscoprire e rilanciare contro l'originaria malformazione dello Stato nazionale. Del resto, nell'ultimo scritto di

Salvemini sul tema, *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, affiorerà qualche motivo di insofferenza al filogiolittismo della storiografia della generazione a lui successiva (quella dei Luigi Salvatorelli e dei Nino Valeri, per intenderci).

L'altra "ricetta", accanto a quella dell'autonomia, del meridionalismo salveminiano era stata, non a caso, quella del suffragio universale. Non meno importante del celeberrimo *Il ministro della mala vita*, l'altro suo opuscolo di argomento elettorale, *Le memorie di un candidato*, ripercorreva quel sentiero di delusione e di sconforto che lo aveva portato a concludere la sua esperienza politica nella convinzione che una politica democratica per il Mezzogiorno fosse impraticabile per qualsiasi governo e per qualsiasi schieramento parlamentare. Lo stesso suffragio universale, realizzato da Giolitti nel 1911 per esigenze e con finalità politiche solo in parte riconducibili a quelle della democrazia, avrebbe nutrito il sospetto e lo sconcerto di Salvemini: una forma di *droit octroyé* per una popolazione ancora largamente impreparata a riceverlo, come "*un pranzo alle otto di mattina*".

Sicché Giolitti per Salvemini era l'immancabile "uomo nero", appostato sempre al momento giusto e nella sede giusta, per fronteggiare e vanificare le sue riforme. Prefettizzando, o comunque subordinando allo Stato "storico", le autonomie, assorbendo nel notabilato, allargato all'Italia dei cattolici, anche il suffragio universale, il giolittismo finiva con l'apparire l'avversario più irriducibile del meridionalismo alla Salvemini.

Ma il suo peso ed il suo ruolo nella storia della questione meridionale non fu soltanto questo. Esso si collocò ed operò fra la prima e la seconda generazione dei meridionalisti "classici", avviando ed impostando, proprio tramite le "leggi speciali", una politica di riqualificazione territoriale e di sviluppo industriale anche nel Sud. Non fu, affatto, il giolittismo a coltivare quella visione tutta e soltanto agraria dello sviluppo del Mezzogiorno, alimentata, ancora nei primi decenni del Regno, dall'esplosione delle esportazioni di zolfo, vino, agrumi, frutta, che diedero l'illusione di una possibilità di sviluppo economico legato prevalentemente, se non esclusivamente, alle attività agricole e di trasformazione dei prodotti agrari.

Il cambiamento dei termini del più grave problema dell'Italia unita si rispecchia nella evoluzione del pensiero meridionalista degli anni a cavallo dei due secoli. Dalle *Lettere* di Pasquale Villari alle inchieste di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, alla riflessione prenittiana di Giustino Fortunato e dello stesso Napoleone Colajanni, la questione del Mezzogiorno fu posta all'inizio come un grande problema di povertà delle plebi meridionali, di perverse configurazioni dei rapporti di produzione nelle campagne, di mancata rigenerazione da parte dello Stato unitario delle relazioni tra cittadini e amministrazioni locali, di generale decadenza dello spirito civile.

"Non fu posto – ha notato Guido Pescosolido – come la risultante di un trasferimento di risorse dal Sud al Nord e di rapporto funzionale tra il di-

slivello economico Nord-Sud e lo sviluppo capitalistico del paese, cosa che avvenne lucidamente per la prima volta ad opera di Francesco Saverio Nitti con le sue classiche opere degli anni a cavallo dei due secoli (*Nord e Sud* e *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*) e con gli scritti meridionalistici di Antonio De Viti De Marco e dei liberisti che fecero del sacrificio del Mezzogiorno, ridotto a mercato coloniale del Nord, uno dei cavalli di battaglia contro il protagonismo e l'interventismo della politica economica del governo, che perdurò fino alle enfatizzazioni del radicalismo democratico di Gramsci e Dorso. Ciò tuttavia non avvenne per la superiore capacità analitica e critica di Nitti e dei liberisti, i quali compresero cose che altri prima di loro non avevano colto; avvenne anche e soprattutto perché la realtà e la logica dello sviluppo dualista si affermò concretamente e vistosamente solo a partire dagli anni Ottanta, quando, con l'avvio dell'industrializzazione settentrionale, cominciarono a prendere corpo due sistemi economici e sociali diversi, e in particolare dopo l'adozione della tariffa protezionista del 1887 che saldò in un legame di complementarietà economica nazionale il Nord e il Sud: un legame che non fu di ostacolo all'industrializzazione settentrionale, ma la favorì".[1]

La questione meridionale cessò di essere sempre ricondotta al trasferimento di risorse finanziarie dal Sud al Nord attraverso la leva fiscale e della spesa pubblica o a quelle scelte specifiche in materia di commesse, concessioni di linee marittime, e via dicendo, che nei primi anni di vita unitaria avevano svantaggiato sicuramente il Mezzogiorno. Questione meridionale, nel senso di grande questione nazionale, divenne la progressiva dimensione pressoché esclusivamente agraria dell'economia del Mezzogiorno. Essa risultava funzionale allo sviluppo dell'industria settentrionale. La quale, infatti, a partire dagli anni ottanta e dalla svolta protezionista, trovò nel Mezzogiorno, più che mai agricolo e commerciale, quegli spazi di mercato, aggiuntivi a quelli del Nord, decisivi per il decollo.

Lo stesso Nitti, comunque, dopo aver misurato e denunciato quanto il Mezzogiorno avesse contribuito alla causa "nazionale" dello sviluppo industriale, riconosceva che quella della industrializzazione era una via obbligata e come, per percorrerla, il protezionismo e la politica di sostegno dello Stato fossero essenziali. Il sacrificio del Mezzogiorno dopo l'unità era considerato così una necessità ineludibile. Ad esso, senza vittimismi e senza giacobinismi, si poteva porre rimedio anche mantenendo la scelta protezionista; occorreva che lo Stato avviasse una politica per il Mezzogiorno che delineasse anche nel Mezzogiorno una via di sviluppo industriale.

Quella politica venne concretamente attuata con la legislazione speciale per il Mezzogiorno (Sardegna finalmente compresa) varata prima e gestita poi da quello che viene comunemente definito il "lungo ministero" Giolitti (che arriva fino alla primavera del 1914). Nel capitolo ad esso dedi-

[1] G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico (1750 1913)*, Laterza, Roma-Bari 1998, p.291.

cato, analiticamente nel paragrafo *Ancora "leggi speciali" per il Mezzogiorno*, vengono da Gioacchino Volpe ricostruiti e valutati meriti, limiti, risultati, riconducibili a questo tipo di legislazione[2] mai disgiunta dall'emergenza, sempre alla ricerca di una prospettiva.

La legislazione speciale fu intensamente criticata dal meridionalismo liberista, da quello federalista, da quanto legava l'uno all'altro. Se ne volle dedurre una sorta di rinuncia al cambiamento complessivo della politica economica generale, una timidezza riformatrice volta a porre rimedio agli effetti squilibrati dello sviluppo economico del paese, senza stroncare alla radice le cause di tali squilibri.

Eppure è ingiusto, oltre che ingeneroso, negare la organicità e la coerenza, giolittiane nell'accezione migliore del termine, del disegno che ispirò le leggi speciali. Così come non può non considerarsi la portata, tutt'altro che modesta, dell'impegno finanziario dell'esecutivo rispetto alle ristrettezze e rigidità di bilancio che condizionavano la disponibilità di risorse pubbliche da impegnare nel Mezzogiorno. Il discorso, ovviamente, meriterebbe un arco di tempo, di leggi, di fatti, più ampio di quello della sola età giolittiana. Ma non c'è dubbio che le pagine di Volpe ne offrano gli elementi e gli argomenti di maggior peso.

"Erano - egli avverte - sempre leggi speciali, disapprovate da molti in quanto offendevano la loro coscienza unitaria e il principio statutario della eguaglianza tributaria dei cittadini in proporzione dei beni, e sostituivano quei provvedimenti generali, quella riforma tributaria e doganale italiana che da tante parti si invocava; accettate da altri senza entusiasmo, più come manifestazione di buona volontà governativa che non come mezzo efficace di risanamento; approvate anche e salutate con lieto animo da quanti solo in leggi speciali confidavano per operare efficacemente su speciali condizioni di questa o quella regione (anche del Centro o Nord, oltre che del Sud), eliminare ingiustizie di cui esse soffrissero, attenuare troppo crude differenze economiche, come quelle che si erano formate in seguito all'industrializzazione del Nord. Quale altro modo c'è di reagire al regime di accentramento di cui soffre l'Italia, all'unità legislativa che rende così tarda e poco efficace l'azione di governo? si chiedevano i simpatizzanti di regionalismo e federalismo"[3].

A suo modo, quello giolittiano fu meridionalismo: meridionalismo possibile in luogo del meridionalismo desiderabile, se si vuole. C'era per molti versi nella strategia delle leggi speciali la stessa intuizione (ovviamente, anch'essa estranea ai simpatizzanti di regionalismo e federalismo) che avrebbe ispirato cinquant'anni dopo la degasperiana politica dell'intervento straordinario. Dalla nittiana legge 31 luglio 1904 per la città di Napoli al testo unico dei provvedimenti per la Sardegna varato nel 1907, e senza

[2] Cfr. G. Volpe, *Italia moderna (1898-1910)*, Le lettere, Firenze 1949, pp. 439-449.
[3] G. Volpe, cit., p.442.

dimenticare le misure adottate per fronteggiare la catastrofe del terremoto di Messina e Reggio del 1908, la strategia delle leggi speciali aveva una sua duplice priorità: da un lato quella del controllo delle acque come problema centrale di qualunque sviluppo del Mezzogiorno e da un altro lato quella del coordinamento, dalla pianura alla montagna, delle opere idrauliche, di rimboschimento e di bonifica dei grandi complessi fluviali.

Componente successiva, derivata da tale nucleo di priorità, quella dell'energia idroelettrica e dell'industrializzazione, esplicitamente richiamate nello spirito e nel dettato della legge speciale per Napoli. Mentre le leggi speciali per la Basilicata e la Calabria avrebbero puntato prevalentemente alla sistemazione idrogeologica e alla costruzione di infrastrutture civili.

Il rapporto fra lavori realmente eseguiti e spese effettivamente autorizzate fu quello che fu: tutt'altro che soddisfacente.[4] Ed è vero che la politica meridionalistica del governo fu in grado solo di mitigare il divario fra Nord e Sud. Il divario delle strutture produttive crebbe proprio negli anni della prima applicazione della legislazione speciale, e in misura mai registrata in precedenza, per via della impetuosa industrializzazione settentrionale.

"E' altrettanto vero però – aggiunge Pescosolido – che un ritorno al liberismo doganale avrebbe messo in crisi l'industria settentrionale, abbandonando nel contempo il Mezzogiorno alla mercè, se non dell'industria settentrionale stessa, certo di quella inglese, francese, tedesca, senza fruire degli incentivi di capitale fisso sociale che la legislazione speciale apportò. Né una riforma agraria radicale avrebbe cambiato il destino dell'economia del Mezzogiorno, come non lo cambiò nel secondo dopoguerra. Il ritmo di sviluppo dell'economia meridionale non sarebbe stato molto diverso da quello che fu, mentre l'industrializzazione settentrionale sarebbe stata più lenta, la cerealicoltura nazionale sarebbe stata investita da una crisi probabilmente letale e l'intero sviluppo economico del paese avrebbe avuto caratteri e ritmi molto diversi da quelli che storicamente ebbe".[5]

Il giudizio di Pescosolido risente di quelli che erano stati, in contrapposizione esplicita con le impostazioni del meridionalismo gramsciano, gli studi del suo "maestro", Rosario Romeo in tema di *Risorgimento e Capitalismo*. Tali studi, ai quali in buona parte si deve la nota contrapposizione fra "meridionalisti di città (nittiani) e "meridionalisti di campagna" (gramsciani), apparvero alla metà degli anni Cinquanta su "Nord e Sud", rivista di "meridionalismo liberale", non agevolmente definibile giolittiana.[6] Se giolittiana non può dirsi la storiografia di Romeo, per molti versi neanche quella di Giuseppe Are sull'ipotesi di una riforma agraria a fine secolo

[4] Cfr. R. Vaccaro, *Unità politica e dualismo economico in Italia (1861-1993)*, Cedam, Padova 1995, p. 161.
[5] G. Pescosolido, cit., p. 299.
[6] Molto significativo, quindi, uno degli ultimi scritti del suo direttore, testimonianza di una stagione politica che sembrava porre in discussione precedenti vocazioni intellettuali, sempre salveminiane e mai giolittiane (Cfr. F. Compagna, *La nostalgia di Giolitti*, in "Nord e Sud", n. 18, aprile-giugno 1982 p. 105).

può definirsi tale[7].

La verità è che sul piano della considerazione economica e sociale, il giolittismo trovò, per la propria legislazione sulla questione meridionale, riconoscimenti e perfino apprezzamenti cui quasi mai pervenne sul piano della considerazione etico-politica. La denuncia, salveminiana e non solo salveminiana, dei metodi adoperati da Giolitti nelle elezioni avrebbe pesato su più di una generazione di meridionalisti, pur consapevoli di come e quanto essa fosse stata formulata in termini prevalentemente moralistici.

In prima edizione della "Voce", nel 1909 uscì il famoso *pamphlet, Il ministro della mala vita*, nel quale Gaetano Salvemini si faceva cronista delle elezioni di Gioia del Colle. Giolitti veniva descritto come il centrocampista e ad un tempo il centrattacco di quella politica di espedienti che, sostituendosi alla libera espressione democratica, costituiva, già allora, un blocco parassitario che stringeva insieme industriali e operai del Nord a danno degli indifesi e disorganizzati proletari del Mezzogiorno, mortificando e corrompendo l'intero paese.

Esagerata quanto si vuole, l'impostazione di Salvemini coglieva elementi profondi, non di superficie, del giolittismo. La politica di Giolitti era effettivamente una politica fondata sulla sua personale abilità e sugli amici che egli era in grado di reclutare, in ogni parte d'Italia, disposti a giocare la carta Giolitti come la più conforme alle esigenze dei tempi e, quindi, la più promettente di vantaggi e di carriera. Un simile conformismo, "aspetto eterno dell'eterna politica" secondo Nino Valeri, veniva ad essere una forma di partecipazione alla vita pubblica e al sistema parlamentare che riempiva nel paese un vuoto di tradizioni in questo senso. A suo modo, esso segnava un progresso, rispetto alla anarchica indifferenza di fondo degli italiani e della loro società civile.

Proprio la storiografia capace di "intelletto d'amore" per Giovanni Giolitti avrebbe espresso al riguardo il giudizio storico meno impregnato di pregiudizio politico e più rispettoso della condizione dei tempi. Lo si può riassumere in queste parole di Valeri:

"Certo, non vi è dubbio che un'esigenza vitale sarebbe stata, in quel clima, la volontà eroica di suscitare un movimento di intransigenza eretica, nella quale un gruppo di uomini credesse veramente, fino a sacrificare ad essa i comodi e gli scanni, suscitando, anche con l'esempio, una ondata costruttiva almeno tendenzialmente rinnovatrice. Salvemini, per esempio. Ma Giolitti non era in grado di rappresentare al tempo stesso un governo regolare che fosse, come il suo, il migliore frutto possibile della realtà politica, quale essa era effettivamente, e insieme la rivolta ideale preparatrice dell'avvenire: ed al rinnovamento della vita a lui contemporanea della nazione dovette contribuire col materiale esistente".[8]

[7] Cfr. G. Are, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Il Mulino, Bologna 1974.
[8] N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino 1972, p.197.

CARLO PORRATI

GIOLITTI VISTO DA GOBETTI

1. *Il Gobetti di "Energie Nove".*

Il 5 luglio del 1919, dalle colonne della rivista "Energie Nove"[1], Piero Gobetti vergava un attacco assai violento contro Giovanni Giolitti, in risposta ad un articolo comparso su "La Stampa" di Torino del 25 giugno dello stesso anno, a firma Luigi Ambrosini, dove si esaltava la "posizione di libertà" del "nostro più illustre uomo di governo". La replica di Gobetti consiste in una vibrata critica allo statista, al quale non viene riconosciuto merito veruno se non quello degli appena trascorsi "quattro anni di silenzio", che "non cancellano il passato e i sistemi d'un uomo politico". Prosegue Gobetti, nella chiusa del suo pezzo:

> *Giovanni Giolitti non ha potuto, non potrà mai essere un grande statista, proprio per assenza di indipendenza e di libertà. Egli è solo il capo di una maggioranza parlamentare. L[uigi] A[mbrosini] stesso, che ha conservato un po' dell'ingegno di dieci anni fa, lo ha compreso. E insiste su questa indipendenza, nata dalla solitudine. Ma ahimé! l'indipendenza è un po' tarda, se solo l'ha conquistata in questi anni. Dovremmo avere un uomo nuovo in un vecchio di 78 anni?*
>
> *Noi ci vediamo dinanzi sempre l'uomo volgarmente astuto, dal sorriso doppio, che impartisce gli ordini a un qualsiasi Falcioni o Peano che gli sta vicino, vediamo l'uomo del suo passato. Sarà difetto nostro. Ma non riusciamo a liberarci dall'esperienza storica*[2].

Come si può constatare, asperrima è la *vis* polemica espressa dal giovane Gobetti, che accanto a stilemi quali "volgarmente astuto" e "dal sorri-

[1] P. Gobetti, *Giolitti, giolittismo e antigiolittismo,* in "Energie Nove", serie II, n. 5 (5 luglio 1919), pp. 93-95.
[2] *Ibid,* p. 95.

so doppio" sottolinea la definizione "vecchio di 78 anni" mediante l'antitesi con il nesso "uomo nuovo", quasi che l'idea di 'novità' fosse positiva in assoluto. Non dimentichiamolo: in latino, *novus* può significare 'nuovo', ma anche 'terribile'; e pensiamo alla "novità" e al "terrore" portati dalla Rivoluzione dell'ottobre 1917... E' noto, del resto, l'uso che - per definire se stessa – una certa sinistra ha fatto negli ultimi decenni dell'aggettivo 'progressista', contrapposto a 'conservatore' e 'reazionario': quasi che nella conservazione non possa esserci spazio per alcun progresso. La profondità e l'intelligenza di Gobetti non richiedono sottolineature; ma la violenza dell'espressione, non sempre accompagnata da equanimità, ha fornito le parole ad un modo di fare opposizione che, a prescindere dalla validità o meno delle motivazioni, proseguirà fino ai nostri giorni. Si pensi a quanto scriveva Luigi Salvatorelli: Giolitti "lasciò sempre agli avversari politici tutta la libertà consentita dalle leggi, e forse anche di più, rispettando il gioco parlamentare, creando e mantenendo l'atmosfera di una libera lotta politica. Infatti l'opposizione contro di lui non solo in parlamento ma anche fuori e specialmente nella stampa, fu aspra fino ai limiti, e oltre, della demagogia e dell'isterismo"[3].

Il Gobetti di questo articolo bolla il giolittismo come un "fenomeno di degenerazione d'onestà", come "il malgoverno esitante, pericolante, sulla base dei compromessi di una minoranza di inetti che vive alle spalle dello Stato, cioè del popolo italiano"; e invita a combattere "questa forma di parassitismo, più ancora che per la corruzione che presenta in sé, per la limitatezza delle vedute". Sembra qui di udire riecheggiare le parole del suo maestro, Salvemini, che definiva Giolitti "conservatore paternalista" e gli negava il merito di aver instaurato una democrazia sociale: lo statista si sarebbe limitato a riconoscere ai poveri diavoli "il diritto di mangiare un po' di più, vestire un po' meglio, lavorare un po' meno", senza pensare che i poveri diavoli potessero "cambiare le basi della società, in cui erano nati e vivevano"[4]. Nulla di più contrario all'idea gobettiana della "rivoluzione liberale"...

Per Salvemini, il "ministro della mala vita" visse "da ottimo burocrate, non facendo nulla finché si poteva far nulla, e tappando i buchi dove si aprivano dei buchi che occorreva tappare". Lo storico pugliese aveva individuato i difetti più gravi di Giolitti nella sua politica elettorale, non riconoscendogli per nulla il merito di aver fatto approvare, il 30 giugno 1912, la legge del suffragio universale, che estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi maggiori di trent'anni o che comunque avessero assolto il servizio militare. Quest'atto non viene letto come desiderio di elevare il popolo, ma come frutto di un calcolo sottile volto a paralizzare l'opposizione alla guerra libica da parte dei deputati socialisti e ad ottenere una maggioranza conservatrice: le masse, infatti, avrebbero votato in tal senso, soggette

[3] L. Salvatorelli, *Giolitti*, in "Rivista storica italiana", a. LXII, fasc. IV.
[4] G. Salvemini, *Il ministro della mala vita*, Edizioni della "Voce", Firenze 1909.

com'erano ai padroni.

Gobetti, sempre sulla linea di Salvemini, identificava nei liberali giolittiani l'ultima delle *élites* che prima e dopo l'unità nazionale avevano governato l'Italia. Con l'espressione "Rivoluzione Liberale" l'intellettuale torinese "intendeva soprattutto un movimento dal basso, che si proponeva una trasformazione radicale della società italiana, che non era mai stata scossa da un sommovimento rivoluzionario"[5]. L'azione del governo Giolitti veniva dunque vista da Gobetti come una sorta di preparazione al fascismo: il suo articolo del 1919 viene definito da Lelio Basso come "un preannuncio di quello che sarà il suo antifascismo etico, l'opposizione intransigente a un sistema di governo in nome di un ideale principio di libertà"[6].

Salvemini più tardi, nel 1949, attenuerà solo in parte i toni di una valutazione non precisamente serena e imparziale[7], affermando che Giolitti "non fu migliore, ma neanche peggiore di molti politicanti non italiani e fu certo migliore dei politicanti che gli succedettero o, piuttosto, che questi furono assai peggiori".

2. *"Rivoluzione liberale" e i primi anni del Regime: una manifestazione di libertà.*

Fin qui, il Gobetti del 1919. Un critico intelligente e pugnace, talora eccessivo nei toni, che però sarebbe sommamente ingiusto valutare senza tener conto degli scritti successivi all'avvento del fascismo. Secondo Valerio Zanone[8], data la brevità della sua esistenza, Gobetti "non ebbe il tempo" per correggere il suo giudizio su Giolitti, "ma già nel 1923-24, scegliendo gli articoli da raccogliere nel volume sulla "Rivoluzione liberale", aveva escluso buona parte dei giudizi più duri contro Giolitti". Giusto riconoscimento, ma a me pare ci sia molto di più: alcuni articoli di "Rivoluzione liberale" successivi al 1922 costituiscono una valida testimonianza dell'onestà intellettuale che contraddistingueva il giovane antifascista. Nel maggio 1923, l'intellettuale torinese scriveva:

> *Al principio del secolo XX la politica italiana deve culminare necessariamente nel giolittismo, dopo una parentesi reazionaria che basta per corrompere il programma e lo spirito del nascente partito socialista e a dimostrare i pericoli a cui la libertà in Italia si trova continuamente esposta. Con Giolitti la ripresa dei metodi di Depretis ha una serietà nuova. L'intuizione storica con cui si apre l'azione del piemontese è addirittura geniale per la sua aderenza alla precisa situazione del paese: l'uomo di Stato riconosce il suo compito nel*

[5] N. Bobbio, *Gobetti spiegato agli americani*, "La Stampa", 25-II-2001.
[6] L. Basso, L. Anderlini, *Le riviste di Piero Gobetti*, Feltrinelli, Milano 1961, p. XXXVII.
[7] In uno scritto contenuto in A. W. Salomone, *L'età giolittiana*, Torino 1949.
[8] V. Zanone, *Ma Gobetti è liberale*, "La Stampa", 10-XII-2000.

creare una situazione di tolleranza nei conflitti sociali che si annunciano, in modo da non compromettere la lenta formazione di ricchezza e di mentalità economica moderna, attraverso cui il popolo italiano s'appresta a riparare alla sua inferiorità storica. L'Italia deve a Giolitti dieci anni di pace sociale e di onesta amministrazione; se anche egli sbagliò la misura nell'indulgenza alla demagogia, nelle pose dittatorie e nell'incostanza della schermaglia parlamentare, se fu inferiore a se stesso nell'avventura libica e di fronte alla guerra europea, resta l'uomo più caratteristico della situazione[9].

Già da queste righe risulta l'abissale differenza che separa Gobetti da molti oratori da baraccone. Il leale riconoscimento a Giolitti di aver dato all'Italia "dieci anni di pace sociale" trova un'eco significativa nella *Postilla* di Gobetti ad un articolo di Tommaso Fiore[10]:

La speranza di mutar padrone creò nel Mezzogiorno quello stato d'animo di aspettazione e di incoraggiamento che fu uno dei fattori indiretti del successo del fascismo: valse a impedire il pronunciamento di un'opposizione cosciente e forte, come poteva essere ispirata da Amendola o da Nitti. Bisogna confessare che i costumi politici dell'Italia giolittiana del Sud non potevano suscitar invidia o attaccamento: il fascismo dei mazzieri fu sempre un metodo assai abusato. Ma questo risentimento e questo scontento come non bastarono a giustificare il fascismo (nella critica del fascismo, Fiore è con noi) non possono bastare per un giudizio sul decennio giolittiano, che, dal 900 fino all'impresa Libica esclusa ebbe nel Sud il merito singolare di garantire un periodo di pace, tranquillità e progresso economico e aiutò anche indirettamente gli italiani ad imparare i metodi e la psicologia della politica e della vita moderna. Perciò, la sostituzione del fascismo al giolittismo non è stata, purtroppo, soltanto un mutar padrone.

In quegli anni molti commentatori caddero nell'errore di accomunare "giolittismo" e fascismo: come ricorda Giovanni Spadolini, molti "uomini di pensiero e di lotta politica [...] congiunsero Mussolini con Giolitti, [...] videro nel capo delle camicie nere un continuatore, su scala più vasta e vorremmo dire pianificata, dell'antica strategia trasformista, vera o presunta, identificata nello statista piemontese [...]. Tale errore, disarmante le correnti più dure dell'antifascismo, [fu] comune a versanti moderati e a versanti radicali[11]". Nel disorientamento o nella miopia quasi generali, sottolinea Spadolini, Gobetti fu "lo scrittore che meglio intuì la vera natura di

[9] P. Gobetti, *Motivi di storia italiana*, in "Rivoluzione liberale", a. II, n. 15 (22-5-1923).
[10] T. Fiore, *La speranza di cambiar padrone*, in "Rivoluzione liberale", a. II, n. 24 (28-8-1923).
[11] G. Spadolini, *Gobetti, un'idea d'Italia*, Longanesi, Milano 1993, pp. 122-123. Il capitolo da cui sono tratte queste parole, "Giolitti e Mussolini, il giudizio di Gobetti", costituisce un'acuta e intelligente analisi dei giudizi su Mussolini nei primi anni del Ventennio, raccolti da Cosimo Ceccuti in *Mussolini nel giudizio dei primi antifascisti (1921-1925)*, Le Monnier, Firenze 1983.

Mussolini e che perciò il presidente-dittatore combatté con maggiore asprezza[12]".

Quanto più l'attacco a Mussolini e al fascismo si fa deciso, tanto più si attenuano i toni della critica a Giolitti, del quale, pur non tacendo gli errori, Gobetti riconosce i meriti. Quello stesso Gobetti, infatti, che "in un momento di eccesso polemico" aveva definito Mussolini un "super-Giolitti"[13], nel 1924 pubblica sulla sua rivista un articolo, dal significativo titolo *L'ironia di Giolitti*, che vale la pena di citare integralmente:

> *Quando Giolitti fece approvare alla Camera la riforma elettorale mussoliniana giurammo a noi stessi di non discutere più i suoi atti in sede politica, sembrandoci che egli ragionasse ormai sul... terreno elementare degli istinti e dei sentimenti più personali. Era inutile parlare del Giolitti vecchio quando ci trovavamo davanti Giolitti giovane in camicia nera. Invece il vecchio ci smentisce. A ottant'anni ha trovato la forza di una ribellione, di una silenziosa protesta da sovversivo. Considerate il tono in cui ci presenta la sua lista:*
>
> *Soleri Marcello, ex-combattente, ex-ministro, deputato uscente.*
>
> *Villabruna Bruno, ex-combattente, deputato uscente.*
>
> *Artom Eugenio, avvocato, ex-combattente.*
>
> *Cantono Ceva Giovanni, mutilato di guerra.*
>
> *Poco mancò che a Luigi Ambrosini non aggiungesse in perfetto stile ufficioso la designazione "illustre letterato"!*
>
> *Queste elezioni saranno la tomba dei combattenti: diventano tutti deputati! Il governo fascista oltraggia la guerra e i decorati, li riduce a strumenti elettorali, li inizia per i bassi servizi di Montecitorio. È evidente che coi sistemi di Mussolini si prepara la rivolta contro gli ex combattenti, il linciaggio delle medaglie d'oro. Il solo nome che oggi saprebbe trascinare le masse, muoverle per un significato ideale é Misiano e i comunisti furono ben poco coraggiosi rinunciando a presentarlo!*
>
> *Ma il segno più audace di questa liquidazione del combattentismo come politicantismo viene da Giolitti. Il "disfattista" offre la più bella caricatura degli esibizionisti del governo della trincea. È uno schiaffo a Mussolini, una sfida. Il neutralista, l'amico di von Bulow [sic], diventa il rappresentante degli ex-combattenti, dei mutilati di guerra! Mette avanti anche lui le ferite e le medaglie d'oro e ritorna decorato a Montecitorio!*

[12] *Ibid.*, p. 125.
[13] *Ibid.*, p. 126.

È il regime minato, canzonato, deriso. L'ironia di Giolitti affronta Mussolini nel suo terreno, coi suoi mezzi: il mussolinismo non ha armi contro un mussoliniano di tale razza. Il duello é piacevolissimo per gli italiani: essi sono contenti di vedere le posizioni così confuse, la dignità spregiata, le convinzioni mascherate e mercanteggiate. Si lascia portare anche a Giolitti la croce di guerra. I gladiatori si sono scambiata la parte.

Gli spagnoli che si vantano di glorie moresche prima che di glorie romane usano affidare le parti ai galli, e così sfogano i proprii gusti per le scommesse. Ma noi teniamo al verisimile e abbiamo trasportato a Montecitorio il circo e le emozioni del totalizzatore[14].

Leale riconoscimento al nemico di un tempo! Si noti, tra l'altro, l'uso dell'aggettivo "vecchio" improntato quasi ad un tono di commozione pur venata di amarezza: il "vecchio di 78 anni" del 1919 diventa il "vecchio [che] ci smentisce", il vecchio che "a ottant'anni ha trovato la forza di una ribellione". Ribellione tardiva, certo, e questa critica risulta palese, ma comunque tale. Gobetti non si sbagliava: negli ultimi suoi anni in Parlamento, Giolitti proseguirà l'opposizione al fascismo. Nel 1928, alla Camera, durante la discussione sulla nuova legge elettorale che in pratica aboliva lo Statuto, fu l'unico ad accusare Mussolini di voler distruggere la libertà in Italia.

E' proprio di uomini intelligenti e liberi saper mantenere un atteggiamento dialettico di fronte alla realtà, modificando e precisando i propri giudizi col passare del tempo senza arroccarsi su posizioni precostituite, e rimanendo "giovani" anche in tarda età. Gobetti purtroppo non potè dimostrarlo con la propria esistenza, per il destino che se lo portò via giovanissimo; ma si può scommettere che ci sarebbe riuscito.

[14] P. Gobetti, *L'ironia di Giolitti*, in "Rivoluzione liberale", a. III, n. 9 (26-2-1924).

ORESTE BOVIO

GIOLITTI, LA GUERRA DI LIBIA E LA GRANDE GUERRA

1. Quando Giovanni Giolitti divenne nel 1903 per la seconda volta Presidente del Consiglio, l'Italia, inserita a pieno titolo nella Triplice Alleanza, non correva alcun pericolo e l'orizzonte internazionale era sgombro di nuvole. Tra i problemi che il nuovo Presidente doveva affrontare e risolvere non era quindi compreso quello della difesa e Giolitti lo affermò chiaramente alla Camera dei Deputati:

> *Siamo in periodo di formazione, abbiamo grossi problemi da risolvere che riguardano direttamente la vita economica, sociale e politica del Paese; noi dobbiamo provvedere alla riabilitazione del Mezzogiorno, dobbiamo badare al miglioramento delle classi lavoratrici, che non hanno ancora raggiunto in Italia il livello di benessere che è nostro dovere procurare loro. Dobbiamo anche provvedere all'istruzione pubblica, abbiamo l'obbligo di promuovere una riforma fiscale e tutto questo è impossibile se non perseguiamo una politica di pace.*[1]

Qualche anno dopo, quando principiò ad avvertirsi nel mondo una certa inquietudine e gli equilibri politici internazionali, tanto a lungo durati, cominciarono a non essere più considerati intangibili da parte di tutti gli Stati, Giolitti, politico troppo esperto per ignorare le necessità della difesa, rivolse allora la sua attenzione anche al rafforzamento dell'esercito[1] ed alla posizione geostrategica dell'Italia.

Iniziò così, attorno al 1907, quel periodo della politica giolittiana che, con troppa enfasi, è stato definito "a pronunciata vocazione imperialista"[2] e

[1] Per quanto attiene ai provvedimenti specifici, rimando al mio *Giolitti e le Forze Armate*, pubblicato nel volume *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Foggia, Bastogi 2000.

[2] P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società*, Bologna, Cappelli 1979.

che si concluse con la guerra di Libia, razionalmente preparata sotto il profilo diplomatico dal Presidente Giolitti e dal ministro degli Esteri Di San Giuliano.

Nella primavera del 1911 le complicazioni internazionali relative alla penetrazione francese nel Marocco, culminate nel cosiddetto incidente di Agadir, persuasero Giolitti che non bisognasse più "giocare col tempo, in attesa del momento ideale in cui la Tripolitania cadesse in grembo all'Italia come un frutto maturo"[3].

Anche da parte della stampa e dell'opinione pubblica giungevano al Governo incitamenti a risolvere la questione con maggiore intraprendenza. Ne "La Stampa" del 30 luglio Giuseppe Bevione, nell'editoriale intitolato "Lettera aperta all'on. Giolitti", ammoniva che era ormai giunto il momento di passare dai problemi interni a quelli internazionali, tenendo presente che vi era un nesso tra il Marocco e la Tripolitania. Giolitti non ebbe più esitazioni e, in accordo con il Sovrano, procedette decisamente sulla via della guerra, convinto che lo Statuto ed il Regio Decreto 1901 sulle competenze del Consiglio dei Ministri riservassero al solo potere esecutivo la decisione.

E lo stesso Giolitti, pochi giorni dopo l'inizio dell'impresa, nel discorso tenuto al Teatro Regio di Torino il 7 ottobre 1911 spiegò le ragioni della linea di condotta adottata dal Governo in quel frangente:

> *Consideriamo la pace e il completo accordo di tutte le potenze come sommo beneficio per l'Italia, che ha tanti problemi interni da risolvere; ma non possiamo sacrificare, per amore di quieto vivere, né gli interessi vitali del paese, né la dignità nazionale… Politica democratica non è sinonimo di politica fiacca, di politica imponente; la storia di tutti i popoli e gli avvenimenti che succedono sotto i nostri occhi, dimostrano invece che i governi i quali sanno di rappresentare tutte le classi sociali sono i più gelosi custodi dei grandi interessi del loro paese; appunto perché non rappresentano interessi di persone o limitate classi, ma quelli di tutto il popolo, essi sentono più vivamente il dovere di non pensare solamente alle questioni di immediato interesse, ma di assicurare anche il lontano avvenire del paese. La politica estera non può, come la politica interna, dipendere interamente dalla volontà del governo e del Parlamento ma, per assoluta necessità, deve tener conto di avvenimenti e situazioni che non è in nostro potere di modificare e talora di accelerare o ritardare. Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli..*

[3] G. Volpe, *Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1952, vol. III, p. 337.

A fronte di una accurata preparazione diplomatica del conflitto non fece purtroppo riscontro una adeguata preparazione militare.

L'ultimatum inviato alla Turchia il 26 settembre 1911 e la successiva dichiarazione di guerra del 29 colsero del tutto impreparato l'esercito.

Il ministro della Guerra Spingardi era stato avvertito dell'esigenza soltanto il 20 settembre, quando non era più possibile impiegare la classe istruita del 1889, congedata il 3 settembre, per cui fu necessario richiamare alle armi la classe 1888 e, due mesi dopo, anche la classe 1889.

Per Giolitti l'occupazione della Libia era un fatto politico, economico e diplomatico, nel quale l'elemento militare rappresentava un fattore secondario e di scarso peso, nella convinzione diffusa che vera guerra non ci sarebbe stata, che i Turchi avrebbero facilmente ceduto e gli Arabi si sarebbero uniti col più forte. Gli avvenimenti successivi dimostrarono la fallacia delle previsioni.

L'efficiente binomio costituito dal ministro Spingardi e dal capo di Stato Maggiore Pollio mobilitò in breve tempo, comunque, un corpo di spedizione a livello corpo d'armata, al comando del tenente generale Caneva, su due divisioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, un reggimento artiglieria da campagna su quattro batterie da 75/A, una compagnia zappatori con parco, e truppe suppletive pari a due reggimenti bersaglieri, un reggimento di artiglieria da montagna su quattro batterie da 65, due compagnie di artiglieria da fortezza, due compagnie zappatori ed una telegrafisti.

In seguito alle prime operazioni fu poi necessario inviare altre forze, per un totale di circa 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 154 pezzi di artiglieria, 1.500 carri e 137 autocarri. Dal gennaio all'ottobre 1912 furono ancora mobilitati ed inviati in Libia quattro battaglioni alpini, sette battaglioni eritrei ed uno squadrone meharisti.

Quanto alle forze turche, inizialmente esse comprendevano la 42ª divisione, con 3 reggimenti, 1 battaglione cacciatori, 4 squadroni di cavalleria, 10 batterie in Tripolitania ed 1 reggimento fanteria, 1 squadrone di cavalleria, 3 batterie in Cirenaica, per un totale di circa 8.000 uomini, 650 quadrupedi, 48 pezzi di artiglieria. A queste forze si aggiunsero con nostra sorpresa migliaia di guerrieri arabi.

Inizialmente le operazioni del corpo di spedizione non presentarono particolari difficoltà. L'11 ottobre 1911 il primo scaglione sbarcò a Tripoli, già temerariamente occupata da circa 1.800 marinai il giorno 5. I Turchi si erano ritirati nell'interno, la popolazione araba si dimostrò fredda ma non apertamente ostile e Caneva dispose allora che un reggimento si dirigesse ad Homs, dove sbarcò il giorno 21, e che il secondo scaglione, ancora in Italia, fosse inviato a Bengasi, dove sbarcò il 20, tenacemente contrastato dai Turco-Arabi.

La situazione era però tranquilla solo in apparenza. La sera del 23 ottobre, contemporaneamente ad un attacco frontale dei Turco-Arabi al perimetro difensivo di Tripoli, nel tratto Sciara Sciat-fortino Mesri, si sviluppò

alle spalle dei difensori un attacco condotto da Arabi. La lotta fu accanita, gli attaccanti furono respinti ma a prezzo di perdite onerose: 8 ufficiali e 370 sottufficiali e soldati uccisi, 18 ufficiali e 122 sottufficiali e soldati feriti. Comprensibilmente la reazione italiana sull'elemento arabo fu spietata ed eccessiva ed attorno al corpo di spedizione fiorirono l'odio e la violenza.

Caneva, dopo aver occupato e fortificato le principali località costiere, non riteneva necessario effettuare puntate all'interno per sconfiggere un nemico abilissimo nella tattica del "mordi e fuggi", anche perché riteneva che ulteriori scontri con gli Arabi avrebbero ulteriormente approfondito il solco "con queste popolazioni che noi dovremo pure un giorno governare con le arti della pace produttiva e della prosperità comune", come scrisse a Pollio che sollecitava una condotta operativa più intraprendente.

Naturalmente l'attendismo di Caneva non era compreso dal Presidente Giolitti e dall'opinione pubblica, il primo desideroso di giungere rapidamente alla pace con la Turchia per considerazioni di politica internazionale, la seconda perché convinta che non esistessero difficoltà di ordine operativo.

Un esasperato Giolitti il 27 novembre mandò a Spingardi questo sarcastico biglietto: "Caro collega, si vede proprio che Caneva si è addormentato. Speri di svegliarlo? Io no. Bisognerà assolutamente mandare un altro, se no sacrificheremo uomini e le vittorie non saranno mai decisive". Ed il giorno dopo rincarò la dose: "Caneva ricomincia a mettersi nelle condizioni di non offendere! Credo necessario prepararsi subito a sostituirlo".

Ma Pollio tergiversava, riteneva che sostituire Caneva, nominato il 13 ottobre governatore della Libia, potesse generare qualche turbamento tra le truppe. Finalmente Caneva si mosse ed il corpo di spedizione effettuò alcune brillanti operazioni: occupazione dell'oasi di Ain-Zara (4 dicembre), occupazione del Garian (17 dicembre), occupazione di Gargaresc (20 gennaio 1912).

I vittoriosi combattimenti di Sidi Abdallah presso Derna (3 marzo) e di Margheb (conquistata il 27 febbraio e fermamente difesa il 5 ed il 6 marzo), non tempestivamente ed adeguatamente segnalati al Governo, provocarono una nuova reprimenda di Giolitti: "Dopo cinque mesi di guerra - scrisse a Spingardi - i nostri generali non hanno ancora imparato neppure a scrivere un telegramma! È una inferiorità intellettuale veramente deplorevole. Da Derna si telegrafa in modo da far credere che si sia avuta una sconfitta. Al Margheb si sa che avvenne un attacco e ora, alle cinque dell'indomani, neanche la Presidenza del Consiglio sa che cosa avvenne. Tittoni mi ha detto che all'estero si dice che abbiamo buoni soldati ma pessimi generali. Ed è purtroppo una verità che con dolore vedo confermata sempre più. Se non ci decidiamo ad una epurazione mandando via per *insufficienza intellettuale* i due terzi dei generali, le spese militari saranno purtroppo spese improduttive! In Francia la nostra impotenza ad occupare la frontiera tunisina ci rese addirittura ridicoli! Che non vi sia modo di utiliz-

zare un esercito come il nostro?"

Spingardi replicò seccamente: "Il tuo pensiero sui generali dell'Esercito nostro mi era noto; ma oggi la penna ha varcato il segno, e credo anche il tuo pensiero. È vero quello che tu scrivi: i nostri generali non sanno forse scrivere telegrammi, o dettare note diplomatiche come gli amici tuoi San Giuliano ed il sig. Tittoni; non è il loro mestiere. Ma questo però sanno: in cinque mesi di singolare campagna hanno condotto alla vittoria sempre i nostri valorosi soldati. Non uno scacco! Nessun esercito del mondo può vantare nella sua storia coloniale risultati simili, e tanto meno la Francia, di cui Tittoni riporta lo strano giudizio raccolto *non so dove*. Non è all'indomani di due sanguinose vittorie che si possa dire questo. Critiche se ne possono fare su tutto e su tutti; io stesso ne ho fatte e non le tacqui: è questione di misura [...][4]

Il 12 marzo nell'oasi delle Due Palme si verificò un brillante combattimento che causò ai turco-arabi almeno un migliaio di perdite, operazione condotta con l'impiego anche di reparti eritrei e dei primi reparti libici.

Giolitti tuttavia non era ancora soddisfatto e la divergenza di vedute tra il Presidente del Consiglio, che rifiutava di accettare una realtà militare scomoda per i suoi problemi di politica estera, ed il comandante del corpo di spedizione, che rifiutava di mettere a repentaglio truppe e impresa in inutili e pericolose operazioni, divenne sempre più evidente.

Poiché la Turchia non sembrava disposta a trattative di pace, il governo pensò di esercitare una pressione più forte occupando alcune isole dell'Egeo meridionale. Occupata l'isola di Stampalia il 28 aprile 1912, per costituire una base per le successive operazioni, il 3 maggio partì da Tobruk un corpo di spedizione, al comando del generale Ameglio, che il 4 sbarcò nell'isola di Rodi, dopo un breve scontro con le forze turche che presto si ritirarono nell'interno dell'isola attorno a Psitos. Mentre la flotta provvedeva a sbarcare reparti di marinai nelle isole minori, il corpo di spedizione affrontava il 16 maggio le forze turche di Psitos e, con un breve ma non incruento combattimento, le catturava. Anche in Libia le operazioni si vivacizzarono: l'8 giugno 1912 fu sferrato un attacco a Sidi Abdul Gelil, nella zona di Tripoli, e dopo quattro ore di duro combattimento le trincee turche caddero, consentendo così l'occupazione dell'importante oasi di Zanzur; tre giorni dopo il combattimento di Lebda, nella zona di Homs, segnava un'altra dura sconfitta per i Turco-Arabi, costretti alla fuga; il 26-28 giugno a Sidi Said, e poi ancora il 14 luglio a Sidi Ali, le forze del generale Garioni inflissero forti perdite all'avversario ed il 15 agosto conquistarono Zuara. Giolitti aveva però perso ogni fiducia nel generale Caneva e riuscì finalmente a sostituirlo. Con il pretesto che la vastità del territorio e l'ampiezza delle operazioni militari esigevano due distinti comandi indi-

[4] A. Saccoman, *Il generale Paolo Spingardi ministro della Guerra 1909-1914*, Ufficio Storico Stato Maggiore esercito, Roma 1995.

pendenti, il 5 settembre Caneva fu richiamato in Italia, la Tripolitania fu affidata al generale Ragni, la Cirenaica al generale Briccola.

"In realtà Caneva pagava le colpe della sua prudenza, ma anche del suo realismo, della sua concreta visione di una situazione militare carica di rischi che la stampa e gli uomini politici si erano sempre ostinati ad ignorare", ha scritto il Malgeri e un altro studioso della guerra libica, il Romano, ha osservato che giornalisti e politici avrebbero preteso "una guerra diversa, brillante, rapida, gloriosa; e avevano finito per fare di Caneva il capro espiatorio di errori e carenze che avevano ben altra origine"[5].

La guerra balcanica indusse finalmente la Turchia a dimostrarsi più realista ed il 18 ottobre 1912 a Ouchy, nei pressi di Losanna, fu firmata la pace.

Il rendimento dell'esercito nel conflitto fu nel complesso buono, tenuto presente che quella guerra coloniale fu affrontata con truppe metropolitane, di leva o richiamate, che i mezzi logistici del tempo non permettevano una più accentuata mobilità, indispensabile per battere un avversario quanto mai manovriero e abilissimo nel disperdersi e nel radunarsi, che comandanti e gregari non conoscevano nel modo più completo l'ambiente, geografico ed umano, nel quale dovettero operare, ma nell'animo di Giolitti si radicò un giudizio completamente negativo sull'esercito, giudizio che pesò non poco sulle sue decisioni future.

2. Nel marzo 1914 Giolitti si dimise dall'incarico di Presidente del Consiglio "per uno di quei suoi meditati abbandoni del potere che (erano) nella sua tattica", come ha scritto Giovanni Ansaldo, informato e puntuale biografo-agiografo dello statista piemontese[6]. Lo scoppio della Grande Guerra trovò Giolitti in vacanza a Londra; rientrato subito in Italia egli non si premurò di riprendere il potere e, almeno apparentemente, si disinteressò degli avvenimenti, pur avendo fatto sapere al Governo che approvava la neutralità e che era contrario ad una entrata in guerra perché l'Italia non era in grado di sopportare le conseguenze economiche e sociali di un conflitto europeo.

Comportamento molto difficile da interpretare, l'Ansaldo sostiene che Giolitti probabilmente si mise da parte perché riteneva che, alla fine, l'Italia sarebbe entrata in guerra contro gli imperi centrali, contro quelle potenze che nei lunghi anni della sua presidenza del Consiglio erano state alleate dell'Italia, e che questo cambio di fronte avrebbe compromesso, se da lui compiuto, il suo "decoro personale cui era sensibilissimo". Giolitti, inoltre, sempre secondo l'Ansaldo, riteneva di poter recitare la parte "dell'uomo di riserva" della corona, qualora la guerra avesse precipitato il Paese nell'anarchia.

[5] F. Malgeri, *La campagna di Libia (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970 e S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977.
[6] G. Ansaldo, *Giovanni Giolitti. Il ministro della buona vita,* Longanesi, Milano 1949.

Giolitti, inoltre, non nutriva una grande considerazione del suo successore, Salandra, e non lo riteneva in grado di assumersi una così grande responsabilità come l'entrata in guerra.

Comunque sia, alla fine di ottobre, quando il ministero dette le dimissioni in seguito alla morte del ministro degli Esteri Di San Giuliano, Giolitti consigliò al Re di rinnovare l'incarico a Salandra, pur sapendo che questi intendeva affidare il ministero degli Esteri a Sonnino, chiaramente propenso ad un intervento nella guerra.

Nel gennaio 1915, venuto a conoscenza delle trattative in corso tra Italia ed Austria, Giolitti inviò all'amico Peano la famosa lettera per ribadire la sua contrarietà alla guerra e la sua convinzione che l'Italia potesse trarre grande vantaggio dalla neutralità.

Quando, nel maggio, Giolitti finalmente andò a Roma con l'intenzione di riprendere alla mano la situazione, era troppo tardi: l'Italia aveva firmato il Patto di Londra il 26 aprile. Ricevuto dal Sovrano il 10 maggio, si dichiarò apertamente e fermamente contrario alla guerra perché "il corpo elettorale è nella sua maggioranza contrario, il parlamento, espressione legale del corpo elettorale, pure esso contrario. Guerra lunga, forse tre anni; generali inetti; soldati partenti poco convinti della necessità della guerra e quindi, prima o poi cedenti"[7].

In effetti tra i motivi che spinsero lo statista piemontese ad assumere un atteggiamento fortemente neutralista nel 1915 vi fu il timore che ufficiali e soldati non fossero in grado di affrontare, con qualche probabilità di successo, una guerra tanto sanguinosa e complessa.

"Nei suoi colloqui di quei convulsi giorni del maggio 1915 il richiamo al comportamento dell'esercito durante la guerra libica è presenta costantemente nelle sue parole. Le sue perplessità risiedono soprattutto sui soldati e sugli alti gradi degli ufficiali"[8].

In una conversazione con Olindo Malagodi, avvenuta il 9 maggio 1915, Giolitti manifestò l'impressione che l'esercito fosse "poco agguerrito moralmente. Le nostre popolazione rurali, che dovrebbero darne il nerbo, non hanno più gli stimoli semplici ed istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, quali i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi, gli inglesi. L'educazione del cittadino consapevole è cosa lenta; ci vogliono delle generazioni. Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani, ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare"[9].

Preso di mira dagli interventisti che cercarono persino di assaltare la sua abitazione romana, apertamente osteggiato da gran parte della stampa,

[7] G. Ansaldo, *op. cit.*
[8] F. Malgeri, *op. cit.*
[9] O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Napoli 1960.

Giolitti, pur sapendo di riscuotere la fiducia della maggioranza del Parlamento[10], abbandonò Roma.

Una volta dichiarata la guerra, l'anziano uomo politico, non volendo creare imbarazzo alcuno al Governo, si astenne da qualsiasi recriminazione. L'uomo era però troppo intelligente per non comprendere la gravità del dramma nel quale si dibatteva l'Italia e per non avvertire il malessere sociale che andava crescendo e per le troppe perdite di vite umane e per la penuria di viveri e di carbone.

Il 19 agosto 1917 Giolitti pronunciò al Consiglio Provinciale di Cuneo un preciso ammonimento alla classe politica, esprimendo con grande lucidità e preveggenza l'opinione che al termine della guerra:

> *Milioni di lavoratori delle città e delle campagne, la parte più virile della nazione, affratellati per anni dai comuni pericoli, sofferenze e disagi sopportati per la patria" sarebbero tornati "alle loro povere case […] con la coscienza dei diritti e reclameranno ordinamenti improntati a maggior giustizia sociale che la patria riconoscente non potrà loro negare.*

Il 14 novembre 1917 Giolitti fu presente alla seduta parlamentare per il voto di fiducia al governo Orlando, succeduto a quello Boselli dopo la rotta di Caporetto.

Nell'occasione lo statista piemontese, dopo aver manifestato fiducia e solidarietà al nuovo governo, dichiarò:

> *Non è tempo di discorsi ma di guardare con la calma dei forti alla realtà […] Sul valore dei soldati possiamo fare sicuro affidamento. Non è tempo di discorsi né di consigli perché solo il Governo ha completa conoscenza delle condizioni militari e diplomatiche ed a lui solo spetta indicare la via. La Nazione lo seguirà ma ricordi che la gravità del momento non consente indugi né mezze misure. Pensi il Governo, pensino i singoli ministri alla terribile responsabilità che pesa sopra di loro; dalle loro risoluzioni, dall'opera loro, dipende l'avvenire dell'Italia per un lungo periodo della sua storia. La fiducia e la mirabile calma del paese sono per il Governo una grande forza; sappia valersene e salvi l'onore e l'avvenire della Patria.*

Molti autori (Albertini, Caviglia, Gatti, Malagodi, Volpe tra gli altri) hanno interpretato le parole di Giolitti come un chiaro suggerimento al governo di arretrare la linea di resistenza al Mincio, e così le intese Orlando che, nel Consiglio di Guerra tenuto presso il Comando Supremo il 15

[10] Tra il pomeriggio del 9 e la mattina del 10 maggio almeno 300 Deputati lasciarono il loro biglietto di visita nell'abitazione di Giolitti, "ultima votazione veramente libera della Camera" secondo l'Ansaldo.

novembre, pose molto chiaramente il problema: resistere sul Piave o arretrare al Mincio. Diaz non ebbe esitazioni e confermò la linea del Piave. Oggi tutti sono concordi nel ritenere la responsabile decisione del Comandante Supremo razionale e valida perché l'esercito non avrebbe probabilmente retto ad una seconda ritirata ed il paese avrebbe accolto con panico la perdita di altre sei province, allora i dubbi erano molti e non può essere messa in discussione la buona fede di Giolitti attribuendogli, come scrisse il Valori, l'intenzione di procurarsi un alibi qualora la linea del Piave non avesse tenuto[11].

Non può essere del tutto escluso però che nell'animo dell'anziano statista piemontese vi fosse un fondo di risentimento nei confronti del Sovrano, che non aveva tenuto conto del suo parere, e dell'arcobaleno interventista che tanto lo aveva messo alla berlina nei giorni del "maggio radioso".

Questo sentimento spiegherebbe l'impegno profuso da Giolitti nel dopoguerra per una riforma dell'articolo 5 dello Statuto che privasse l'Esecutivo, Re e Governo, del controllo della politica estera dello Stato. Il combinato Statuto e Regio Decreto del 1901, da Giolitti stesso egregiamente utilizzato per l'impresa di Libia, non era più ritenuto idoneo, ora le decisioni sulla guerra e sulla pace dovevano essere riservate unicamente al Parlamento.

Appena un'ombra, comunque bastevole per velare la grandezza dell'uomo e del politico.

[11] A. Valori, *La condotta politica della guerra*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 338-339.

Giolitti, Palamidone

Disegno di Gec, 1957

GIOVANNI RAMELLA

GIOLITTI SCRITTORE

In apertura alla sua prefazione delle *Memorie della mia vita* di Giovanni Giolitti, edite presso Treves nell'ottobre del 1922, proprio in coincidenza con l'avvento del fascismo, quasi a suggellare con l'opera dello scrittore, oltre che dell'uomo di azione, la fine di un'epoca, quella dello Stato liberale appunto, Olindo Malagodi, eminente rappresentante del partito liberale e amico di Giolitti, rimuove con energia il sospetto che il libro sia stato scritto, per così dire, a quattro mani, come se egli avesse concorso a dargli forma letteraria, e non si fosse limitato a ordinare i materiali di informazione, lasciando allo statista di Dronero il merito esclusivo del suo stile inconfondibile, che il lettore aveva già apprezzato nei *Discorsi parlamentari*. Non avendo ragione alcuna di dubitare dell'affermazione del suo prefatore, preso atto dell'inconsistenza dell'accusa, contraddetta proprio dalla ampiezza dei riscontri stilistici tra le *Memorie* e i *Discorsi parlamentari ed extraparlamentari*, non possiamo tuttavia sottrarci all'impressione di una sottesa complicità tra il prefatore e l'autore, di una relazione sotterranea tra le pagine di introduzione e il corpo autentico dell'opera.

Verrebbe fatto di pensare che lo scrittore si sia sdoppiato in *auctor* e in critico di se stesso, e nella prefazione abbia delegato al Malagodi la parte di rappresentare il suo doppio, o meglio di interpretare se stesso, le sue qualità non dette o sottaciute, il suo rapporto con la scrittura, o più in genere tra la parola e l'azione. Il Malagodi nel negare al Giolitti (p. 8) la ambizione di "un purista del buon tempo antico" o di "un letterato odierno e futurista" e nel sottolineare la rispondenza del suo stile "asciutto e dritto qual è" al "pensiero d'un uomo d'azione" individua una scelta di campo nell'ambito delle concezioni della letteratura, sia pure per esclusione. Lo spazio che il Giolitti si ritaglia non è quello del genere narrativo, sia esso di impronta psicologica o veristica, né quello della "bella pagina", adorna e balenante di immagini, o quello aperto dalle nascenti avanguardie, ma

quello a lui più congeniale della prosa scientifica, storiografica e politica, che vanta ascendenti illustri, da Machiavelli, a Sarpi, a Galilei, ai trattatisti del Seicento, agli illuministi lombardi e piemontesi, come lucidamente mise in rilievo il De Sanctis nella sua *Storia*.

"Il suo è l'ingegno dell'azione, e l'azione è la forza e la forma del suo ingegno", annota sagacemente il Malagodi, che rivendica la pari dignità, rispetto all'arte e alla scienza, di quello che il Croce chiamava il grado pratico dello Spirito, l'ambito dell'economico, in cui rientra appunto l'operare politico, in un'originale contestazione della gerarchia ideale delle attività spirituali, stabilita dalla tradizione umanistica. La mentalità pragmatica di Giolitti, estranea a ogni forma di dottrinarismo, trova riscontro nello stile tutto cose di una prosa ammirevole per la solidità di pensiero che la innerva, per la logica stringente dell'argomentazione, per la rapidità degli scorci tracciati e l'efficacia delle sintesi. In coerenza con un abito mentale avverso a ogni forma di abbellimento o di compiaciuto virtuosismo verbale, lo scrittore predilige "il grigio e il discreto" (Malagodi), nel senso che riduce lo straordinario al normale, rifugge dal sensazionale, demistifica le formule brillanti e vuote che mascherano l'assenza di idee e di programmi dei politici, preferisce, guidato dal suo sano buon senso, misurarsi con la realtà che con le idee astratte.

"Esperto degli umani vizi e del valore" assume i fatti, i comportamenti, come base del giudizio, non le dichiarazioni di principio o i presunti ideali. Il suo atteggiamento di scrittore, indissociabile da quello dell'uomo d'azione, di parlamentare e di ministro del Re, è definito dal Malagodi con una formula in cui l'uomo Giolitti nella sua integralità sembra riassumersi: "Se Cavour passò nella nostra vita pubblica stretto nell'austerità diplomatica della *redingote*, Giovanni Giolitti vi entrò per una porticina di servizio, con la modesta giacca dell'impiegato" (p. 10). L'assenza di tinte forti, atte a ingrandire le proporzioni del quadro, e la riluttanza all'amplificazione del discorso, configurano la scrittura giolittiana come un esempio di *medietas* o di *mediocritas* espressiva, che nel linguaggio dei manuali di retorica corrisponde al discreto del giudizio di Malagodi, da intendersi non come giudizio di valore, ma come indicazione di una scelta di gusto, in armonia con il temperamento dell'uomo.

L'antiletterarietà di tale scelta, o per meglio dire la programmatica astensione da intonazioni declamatorie o da ricercatezze formali, individua in modo inequivocabile un'idea di letteratura orientata in tutt'altra direzione rispetto sia al raffinato formalismo dannunziano, sia ai modelli di prosa d'arte proposti dall'ultima "Voce" (1914-1915) e più tardi, nell'immediato dopoguerra, dal classicismo della "Ronda".

Le *Memorie della mia vita* occupano un posto davvero singolare nella storia dell'autobiografia romantica. Rispetto al modello inaugurato dalle

Confessioni rousseauviane, e da opere come *Oberman* di Sénancour, esse sembrano il loro antitipo. Sono del tutto scevre da quegli abbandoni confidenziali o dall'intimismo proprio degli scrittori citati. Aliena dall'introspezione, l'opera giolittiana non assume mai un andamento meditativo o contemplante. Il terreno su cui si muove è la relazione puntuale, a volte minutamente analitica, a seconda della loro rilevanza, dei fatti che lo concernono o di cui è stato prezioso testimone, spesso inframmezzata da considerazioni che spostano il discorso dal piano del mero referto a quello del giudizio di merito sulle cose o sui personaggi. Per restare nell'ambito della letteratura autobiografica in Piemonte, essa è lontanissima dal modello alfieriano, che persegue nelle metamorfosi del personaggio, il progetto di edificazione di un tipo di umanità esemplare, come anche dai *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, pur affine al Nostro per certi lati del carattere. Le intenzioni moralizzanti e pedagogiche che stimolano, nell'autobiografia dazegliana, lo sguardo retrospettivo alla propria vita, al fine di tracciare un bilancio, di individuare, accanto alle virtù, vizi o errori di comportamento, affidando alla scrittura un ruolo quasi censorio, di giudizio o di correzione, enunciate nel prologo, sono estranee alle *Memorie* giolittiane, che pure condividono con *I miei ricordi* il costante ricorso all'ironia, la consapevole rinuncia alla magniloquenza, e il conseguente uso di un registro di stile medio, che sfiora a volte la colloquialità. La distanza poi da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, se si vuole citare un altro scrittore piemontese di memorie, non potrebbe essere più lontana. Questi rimuove il suo passato di cospiratore, riducendolo ad antefatto della sua esperienza carceraria, esclusiva materia del racconto, tutto inteso alla celebrazione dei valori di umana e cristiana solidarietà che accomuna le vittime ai loro carnefici, al punto da configurare la narrazione come storia di una liberazione da un passato non illuminato dalla fede, attraverso l'ascesi e la sofferenza. Al contrario, le *Memorie della mia vita* sono tutte incentrate sull'attività politica, ed esauriscono di fatto l'autobiografia dell'uomo nella ricostruzione delle sue vicende di parlamentare, di ministro e di capo del governo, a differenza dello stesso d'Azeglio che limita alla data del 1848 il racconto degli eventi storici e di rilevanza politica della sua carriera di uomo, in cui la storia della sua vocazione artistica e letteraria ha una parte significativa.

Giolitti, nel far coincidere la storia della sua vita con quella della sua attività di uomo politico, testimonia la sua vicinanza ideale alla visione crociana della storia, per cui la vita si annulla nell'opera sia essa artistica o politica, appartenga essa al grado teoretico o al grado pratico dell'attività spirituale. Non è un caso che il Giolitti abbia voluto trascrivere il biglietto di riconoscenza, redatto dal Croce, a nome dei colleghi di governo, presentatogli nell'ultima seduta del Consiglio dei Ministri da lui presieduto il 1° luglio 1921, proprio nella pagina conclusiva delle *Memorie*, quasi a suggello dell'opera del politico, nella consapevolezza che il compimento della sua carriera di politico, alle soglie degli ottant'anni, coincideva idealmente

con la fine della sua vita.

Le *Memorie della mia vita*, a correzione delle dichiarazioni rese al Malagodi e da questi riportate in apertura della sua prefazione, non nascono dall'improvvisazione, sollecitate dalle cortesi pressioni dell'amico, ma sono il frutto di una ben calcolata strategia compositiva, che seleziona, ordina e dispone l'abbondante materiale di lavoro (lettere, dispacci di ambasciatori, relazioni di diplomatici, brani di articoli di giornale, discorsi parlamentari ed extraparlamentari, ecc.) e concentra il discorso sui momenti decisivi della sua azione di governo e sui fatti critici e più discussi della sua opera di parlamentare e di ministro. La struttura dell'opera, agilmente articolata in diciotto capitoli, divisa in due parti, ha il suo centro di gravità nel racconto degli eventi che segnarono una svolta, nella storia d'Italia, quali la riforma elettorale, l'introduzione del monopolio delle assicurazioni e l'impresa libica.

Lo sbilanciamento dell'arco cronologico a favore dell'ultimo decennio, che comprende, tra il marzo 1910 e il luglio 1921, gli eventi sopra citati, le guerre balcaniche e il dopoguerra, sino alle dimissioni del suo ultimo Gabinetto, è evidente.

Tale squilibrio, che non intacca la compattezza interna dell'opera, è dovuto all'esigenza di dimostrare, nel corso di capitoli che assumono un taglio saggistico, l'incompatibilità di un sistema elettorale ristretto e censitario con le istanze di una società che si sta massificando, e di individuare i prodromi della prima guerra mondiale già nell'atteggiamento aggressivo dell'Impero austro-ungarico, e nei nodi irrisolti delle guerre balcaniche. Lo spazio dedicato all'impresa libica, che comprende ben quattro capitoli, dalla sua preparazione alla conclusione della pace sancita dal Trattato di Losanna, apparentemente sproporzionato rispetto all'arco cronologico, fa emergere l'abilità del negoziatore, paziente e fermo a un tempo, consapevole delle difficoltà che comporta non solo la direzione politica della guerra, ma soprattutto la gestione della pace, tanto più stabile quanto più efficace è la sua preparazione, a partire dalla condotta stessa delle operazioni militari, e smentisce l'immagine polemica di un Giolitti dall'orizzonte ristretto ai problemi di politica interna. La capacità di muoversi su di un ampio scacchiere e di districarsi in una complicata rete di relazioni interstatuali, rivela uno statista di larghe vedute, attento alle conseguenze degli eventi e alle loro ripercussioni sul fronte interno e internazionale.

Le intenzioni apologetiche, non dichiarate ma sottese all'opera, mirate a sgomberare il campo da ogni sospetto sulla correttezza del suo comportamento all'epoca dello scandalo della Banca Romana, spiegano la puntigliosa ricostruzione dei fatti, sulla base di documenti e testimonianze verbali e scritte che scagionano Giolitti da ogni responsabilità nell'apposito capitolo *La storia del plico* dedicato all'inchiesta parlamentare sul fallimen-

to della Banca.

Se lo scandalo della Banca Romana non è che un episodio destinato a non lasciare traccia duratura, e pertanto costituisce un capitolo chiuso nella storia dell'Italia umbertina, la novità di vedute, l'apertura di mente di uno statista fedele al metodo della libertà, e come tale avverso ai disegni reazionari, nemico dei privilegi e sensibile alle legittime istanze delle masse popolari, non potevano non incontrare l'opposizione dei ceti più retrivi e delle loro rappresentanze politiche. Le *Memorie* pertanto non possono essere la ricostruzione incolore e piattamente cronistica di eventi, o l'asettico resoconto di discussioni parlamentari o di atti di governo, ma sono l'argomentata difesa, sostenuta da una mal celata passione, di posizioni e di comportamenti coerenti con i principi professati e testimoniati, sia dai banchi dell'opposizione, sia dai banchi del governo. Anche quando non assumono un'impronta apologetica, come nel citato capitolo, le sue pagine sono lo specchio di una coraggiosa intransigenza morale, costantemente rivendicata sin dagli anni del suo esordio nell'agone politico a quelli della maturità e della lucida vecchiezza. La ragioni del suo neutralismo all'epoca dello scoppio della prima guerra mondiale, il senso della sua battaglia per l'estensione del suffragio, e della sua politica di integrazione delle masse popolari nella compagine dello stato, in una parola di costituzionalizzazione di tutte le opposizioni e di movimenti ritenuti eversivi, compreso il nascente fascismo, sono come il filo rosso che attraversa tutta l'opera.

Il rilievo che assumono nella rammemorazione giolittiana gli eventi narrati nei due capitoli conclusivi, come la stipulazione del Trattato di Rapallo che definì i confini orientali d'Italia, e la conseguente liquidazione dell'avventura fiumana, la gestione di una situazione interna in un clima di guerra civile, al tempo dell'occupazione delle fabbriche, in cui si dispiegarono le sue ancor vitali energie e le abilità maturate in un quarantennio di pratica di affari di stato, illumina di vivida luce il racconto, da cui traspare la tempra di una personalità risoluta e indomita, e offre un'ulteriore conferma che la dilatazione o la contrazione dello spazio narrativo in rapporto al tempo degli eventi, dipende dalla percezione della loro importanza nella memoria dello scrittore, secondo un progetto di racconto ben definito nelle sue proporzioni e calcolato nei suoi effetti.

Se si pensa all'espansione della soggettività nelle biografie dell'età romantica, l'estremo riserbo nel parlare di sé e il pudore dei propri sentimenti fanno delle *Memorie della mia vita* un libro di dichiarata controtendenza, anche rispetto alle testimonianze più insigni della letteratura memorialistica dell'Ottocento, dal Nievo, al Settembrini, al De Sanctis, in aggiunta agli scrittori già menzionati.

Il *Bildungsroman* che Giolitti viene tracciando concerne esclusivamente le tappe della carriera amministrativa e politica, dall'assunzione "al grado altissimo di aspirante al volontariato nel Ministero di Grazia e Giustizia",

com'egli dice con garbata ironia, primo anello di una trafila di incarichi, alla nomina a segretario di Quintino Sella, a capo sezione prima, a capo divisione poi nel Ministero delle Finanze, a segretario generale della Corte dei Conti, all'elezione a deputato, ormai già quarantenne, alla designazione a Ministro e infine a Presidente del Consiglio dei Ministri. La menzione delle famiglie dei genitori, in apertura di libro, si iscrive nel suo progetto di rimarcare le sue ascendenze liberali e democratiche; per parte di padre, appartenente a un ceppo montanaro-contadino di un borgo della Val Macra, di antichissima tradizione di democrazia municipale, per parte di madre, nipote di un procuratore generale dell'amministrazione napoleonica, partecipe ai moti del 1821, costretto dalla restaurata monarchia sabauda a vivere confinato nel suo podere di Cavour. Anche l'episodio, rapidamente rievocato, di Giolitti fanciullo che assiste nel 1848 alla partenza di Carlo Alberto per la guerra, è riportato a conferma delle tradizioni liberali in cui fu educato dagli zii materni. Dal profilo che Giolitti disegna della sua adolescenza e giovinezza, dai primi studi alla precoce laurea in Giurisprudenza, emergono taluni tratti della sua fisionomia intellettuale, quali la ripugnanza per l'arido grammaticalismo nell'apprendimento della lingua latina, l'indifferenza per i romanzi di intrigo e di passione, l'interesse per la filosofia, spentosi dopo la lettura della *Teorica del sovrannaturale* di Vincenzo Gioberti. La repulsione per l'astratto dottrinarismo, manifestatasi già negli anni giovanili, trova conferma nel giudizio su Zanardelli (p. 53), uomo dalla "mentalità dottrinaria" evidente soprattutto nella parte giuridica del Codice penale, sua principale opera. Il suo amore per la concretezza e la praticità trova riscontro in altre riflessioni sulle qualità da esigere nell'uomo politico, come ad esempio: "un'assemblea politica, più contiene uomini pratici, e più ha attitudine a trattare sul serio, con criteri positivi, gli affari del paese, evitando le vuote divagazioni dottrinarie" (p. 134). La passione per l'esercizio dell'argomentare sottile e lucidamente coerente, educato sulle pagine dei filosofi, è tuttavia un aspetto distintivo della sua personalità, come, nel corso intero delle *Memorie*, il lettore ha modo di riscontrare, laddove discute e vaglia le proposte che gli si presentano, controbatte le tesi avversarie e le integra in un'efficace sintesi dialettica, sul filo di un ragionamento rigoroso e persuasivo. Le armi della logica che egli impara ad affinare sono singolarmente affini al fioretto che egli maneggia negli anni della giovinezza con tanta perizia, al punto da acquistare una certa fama come schermitore. La capacità di riassunzione degli elementi di un problema, e di riduzione delle questioni ai suoi termini essenziali, che costituisce un dato della sua intelligenza, squisitamente pragmatica, è testimoniata dall'approntamento del disegno di legge sulla perequazione fondiaria, per incarico del ministro Minghetti, ridotto a soli 13 articoli, rispetto ai 160 del progetto originario elaborato da una commissione del Senato.

Le riflessioni che inframmezzano il racconto della sua vita, non solo ne

variano il ritmo, riportando il lettore dal tempo degli eventi al tempo della scrittura, ma illuminano la comprensione del passato e aprono prospettive sul futuro. Il discorso è costellato di massime e di considerazioni di ordine generale e di giudizi sulle cose viste e sugli eventi, come ad esempio il giudizio sulla debolezza della Sinistra al potere (p. 48), e sul trasformismo come svolta obbligata del suo percorso, per l'incompatibilità di una politica di abolizione delle imposte e di nuove spese sociali, l'improponibilità del richiamo a Cavour del partito conservatore, che le pubbliche libertà di associazione, di stampa e di sciopero vuole restringere, destinato a scomparire di fronte alla forza d'urto dirompente delle masse popolari (p. 194). Non meno significative le considerazioni sull'inderogabile necessità di integrazione nello stato liberale delle masse e dei partiti popolari, attraverso l'accoglimento delle loro legittime istanze e rivendicazioni salariali, e del loro diritto a dignitose condizioni di vita, in ordine a una politica di progresso a cui esse non possono rimanere estranee. Rilevanti le pagine dedicate al rapporto tra eletti ed elettori da improntare a uno stile di correttezza che vieta ai primi di impegnarsi in promesse che non possono mantenere. Efficace nella sua lapidarietà la sentenza: "Quelli poi che pensano che fare una promessa non significa mantenerla, mentre con questo si credono i più furbi, in realtà sono i più ingenui; perché alla conclusione colui che semina promesse in tale modo e con tale intenzione, non si accorge che con quel sistema fa un assai magro affare, e cioè di guadagnare gli amici al minuto per poi perderli all'ingrosso" (p. 190).

Degna di Machiavelli una riflessione in margine all'impresa libica: "Le azioni energiche, come quella in cui ci eravamo impegnati, anche se spiacciono per gli interessi che turbano, finiscono per imporre il rispetto quando siano ben condotte; cosa di cui avemmo appunto un esempio anche in quell'occasione, nel linguaggio della stampa forestiera, la quale, dopo averci per qualche giorno accusato ed anche ingiuriati, finì per cambiare presto tono, quando vide che andavamo diritti per la nostra strada e che saremmo arrivati alla meta" (p. 232). All'altezza di Machiavelli teorico della *Realpolitik* la risposta al San Giuliano, ministro degli Esteri, a proposito della partecipazione, raccomandata dall'Austria, a una dimostrazione navale a favore della Albania, minacciata dalla Serbia: "Quanto alla considerazione che se l'Austria agisce sola, l'Albania sarà riconoscente a lei sola, io non vi do importanza alcuna, perché la gratitudine tra i popoli non esiste" (p. 303) ripresa con argomenti dello stesso tenore in una lettera successiva allo stesso destinatario: "Tutte le considerazioni partenti dal punto di vista di procurarci la riconoscenza dell'Albania non hanno valore alcuno" (p. 307). A chi gli rimproverava il rinnovo della Triplice Alleanza in un orizzonte già solcato da inquietanti presagi di guerra, rispondeva scindendo la responsabilità dell'uomo politico, che agisce nell'immediato, da quelle dello storico che giudica *a posteriori*: "Coloro che ragionano a questo modo, confondono la situazione dell'uomo politico che deve agire sulla

realtà immediata, e dal quale non si può pretendere la qualità del profeta, con quella del critico e dello storico, che si trovano nella condizione assai più comoda di giudicare sui fatti compiuti" (pp. 297-8). Notevole la lucida distinzione tra l'ambito del conoscere storico e l'ambito dell'operare, che appartengono, per riprendere la crociana dialettica dei distinti, a gradi diversi dell'attività spirituale.

Il gusto del ritratto, tracciato con sobrietà di colori, nitidamente disegnato, accompagnato talora da acute riflessioni, costituisce una delle più notevoli qualità di Giolitti scrittore. Lo schema compositivo che vi soggiace è assai lineare : qualità dell'ingegno, cultura politica, esperienza di affari di stato, capacità di comprensione delle cose, equilibrio e ponderatezza di giudizio, fermezza di carattere. Tali elementi si ritrovano quasi invariati nei ritratti che egli abbozza, dal Sella, al Depretis, al principe von Bülow, al Fortis, al San Giuliano, a Llyod George, per citare i più incisivi. Nella ideale galleria in cui, lungo il corso delle sue pagine, Giolitti viene disponendo i suoi personaggi, un rilievo particolare occupano il Sella, di cui fu segretario, e il Depretis. Nel primo ritrova tutte le sopraddette qualità, tra cui dà rilievo alla rigidezza nell'amministrazione delle finanze, e, in particolare - ed è la qualità che lo accomuna al Depretis - alla straordinaria capacità di lavoro. Fermezza e operosità sono i tratti distintivi, unitamente alla larghezza di vedute nell'affrontare i problemi, che il Nostro sembra apprezzare di più. Nel tipo ideale di uomo politico che egli ha immaginato si coniugano intelligenza naturale, disciplinata dagli studi, e un'etica del lavoro di rigido stampo subalpino. Il Sella soprattutto, più ancora del Depretis, è il modello a cui guarda, in cui ritrova, grazie a un'affinità elettiva, una sorta di *alter ego.* La sua proverbiale rapidità nell'evasione delle pratiche amministrative affidategli proprio dal Sella e il disbrigo, da consigliere di stato, grazie al lavoro ininterrotto giorno e notte, in una settimana, dell'arretrato di tre mesi, spiegano la sua congenialità con uomini come il Sella, già al tavolo di lavoro alle cinque di mattina, e con il Depretis, sempre immerso in una montagna di carte che affollano la sua scrivania. Il difetto di capacità lavorativa, a giudizio di Giolitti, limita l'efficacia d'azione di un uomo "dotato di intuito politico finissimo e di eccezionale facoltà di assimilazione" (p. 158) come il Fortis. Allo stesso modo, in coerenza con i criteri di giudizio enunciati, sono visti in negativo il Di Rudinì (p. 59) per la paralizzante esitazione nel decidere, e lo zar Nicola II, in visita di stato a Racconigi, "uomo di indole molto buona e mite, ed anche di non comune intelligenza e cultura; [...] ma [...] non dotato di una chiara volontà e di ferma energia" (p. 171). L'irresolutezza è un difetto marchiato a lettere di fuoco in un giudizio esemplare per la sua negatività, concernente un ministro delle Finanze, il Magliani: "Era intelligentissimo, pronto e abile e parlatore facondo e persuasivo; ma poco consistente nella sostanza e soprattutto debole, incapace di rispondere con quel monosillabo che dovrebbe

essere la divisa di ogni ministro del Tesoro, col *no* a qualunque domanda di cosa dannosa alla finanza" (p. 49). Un altro dei limiti denunciati da Giolitti nella vita parlamentare e politica in genere, è l'incapacità di relazionarsi con i colleghi e di stabilire con essi un rapporto, di prevederne le reazioni e di orientarne le scelte, qualità essenziale del politico, di cui il Sonnino, ad esempio, uomo di grande preparazione giuridica, era sprovvisto. Dettato da grande equanimità è il giudizio sul Crispi, divenuto suo avversario politico dopo lo scandalo della Banca Romana, di cui mette in rilievo luci e ombre, riconoscendogli energia e larghezza di vedute, chiarezza di idee sul suo programma generale, ma inettitudine a curare i particolari e l'esecuzione, difetti a cui è da imputare il disastro di Adua, e mancanza di ponderatezza nell'esame delle cose.

Il frequente ricorso al motto di spirito, e all'osservazione sapida e pungente di uomini e di situazioni, grazie a una verve ironica che coglie gli aspetti contraddittori della realtà e dei comportamenti, vivacizza il racconto, infiorato di aneddoti e insaporito da una vena umoristica che costituisce uno degli aspetti più gradevoli della scrittura giolittiana. La tendenza a scoprire il grottesco nelle cose si manifesta sin dagli inizi della sua carriera amministrativa, quando, occupandosi dell'unificazione dei sistemi di riscossione delle imposte, scopre che, tra i contribuenti resisi irreperibili, per sottrarsi all'obbligo del pagamento, accanto a funzionari comunali responsabili della percezione dei tributi, addirittura il municipio di Catania (pp. 37-38). Altra situazione "pirandelliana" denunciata da Giolitti è la rivendicazione da parte dell'amministrazione carceraria della proprietà di una biografia di Silvio Pellico scritta da un deputato radicale durante la sua detenzione, in quanto "lavoro carcerario".

La stessa vita parlamentare non è priva di episodi esilaranti che sfiorano il grottesco come quando Sonnino e i suoi, consapevoli di essere battuti in una votazione alla Camera su di una mozione da loro presentata, per evitare lo smacco della sconfitta, votano contro la mozione stessa, non potendola più ritirare (p. 122).

La proposta della Sublime Porta, durante le trattative per la pace, di una doppia sovranità sulla Libia, italiana e turca, richiama il gusto del paradosso di certe pagine musiliane dell'*Uomo senza qualità*.

Lo stesso Giolitti non risparmiava frecciate e battute ironiche, disseminate nel corso dell'opera. A proposito di una frase famosa del ministro degli Esteri Mancini: "Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso", commenta: "Noi non ve le abbiamo mai trovate" (pp. 100-101).

Opponendosi a un emendamento alla legge elettorale che intendeva abbassare il limite di eleggibilità dai 30 ai 25 anni, consiglia "di lasciare questo desiderio di deputati più giovani per quando le donne avessero il voto" (p. 211). L'asperità dei rapporti con l'ambasciatore austriaco Merey durante il periodo di neutralità dell'Italia, a guerra mondiale scoppiata, è alleggerita talora da battute scherzose. All'osservazione indispettita del diplo-

matico che in corso Vittorio Emanuele è stato inaugurato un negozio con l'insegna Trento e Trieste, Giolitti replica che lungo la stessa via, più avanti, si trova un negozio intitolato alla Città di Vienna.

Perfino in un documento diplomatico, come in un dispaccio inviato al San Giuliano durante la crisi albanese nel 1913, l'ironia di Giolitti fa capolino. Al suo ministro degli Esteri che gli comunicava il disappunto del precitato ambasciatore per la risoluzione della crisi, che ha visto sfumare l'occasione di aggredire la Serbia, egli risponde : "Non posso partecipare al dolore di Merey" (p. 203). Neppure il venerato Sella si salva dagli strali giolittiani, ed è proprio la qualità, tanto ammirata della rigida tutela dell'erario, a essere presa di mira, per la maniacale puntigliosità, al punto di obbligare i dipendenti a servirsi per l'illuminazione, nelle ore serali, di lampade a petrolio, meno costoso dell'olio.

Un esame, sia pure sommario, delle *Memorie* sarebbe incompleto se trascurasse gli aspetti formali che concorrono all'efficacia espressiva dell'opera. Il vigore della prosa giolittiana risiede non tanto nella ricchezza dell'invenzione metaforica, o nell'originalità di scelte lessicali, o nel balenio delle immagini, ma piuttosto nella nervatura del periodare accortamente articolato nelle sue giunture, estremamente funzionale ai fini dell'argomentare serrato, teso alla persuasione. Il lessico è relativamente povero, la similitudini sono scarse e non particolarmente significative, le metafore piuttosto rare. Valga come esempio la citazione di una similitudine : "La guerra in cui ci trovavamo involti, era infatti una guerra *sui generis*, che paragonerei al ballo delle uova" (p. 349).

Non mancano impennate polemiche che suggeriscono l'uso di peggiorativi: "Il disegno di Crispi e della *gente* (sottolineatura nostra) che l'attorniava, era di riuscire a ottenere una condanna contro di me" (p. 96), e provocano lo scatto metaforico con evidente sarcasmo: "Nessun occhio profano doveva penetrare nel sacrario dei documenti della Banca Romana" (*ibidem*). Così, in sottintesa polemica con il Nitti: "All'uomo di stato si richiede l'azione, non il sermoneggiare!" (p. 339). Tra le rare metafore da ricordare "il turbine distruttore" (p. 121) a cui i ceti conservatori paragonano le agitazioni operaie. A volte l'enfasi del discorso orienta all'uso di figure retoriche come l'anafora: "Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano ..." (p. 121).

Così il tono del discorso si innalza ed esige l'iterazione del superlativo, a deprecazione della annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina: "Fatto questo che costituendo una gravissima violazione del Trattato di Berlino [...] suscitò una gravissima commozione in Europa" (p. 171). Rare le parole remote dal nostro uso quotidiano, quali il verbo *tranquillare* (p. 113), *fidanza* (p. 230), *monarchia asburgese* (p. 369).

Un discorso a parte meriterebbe l'uso del neutro sostantivato, nell'am-

bito di un eloquio che tende, per dirla con il Malagodi, ai toni *grigi*, smorzati. Il famoso *parecchio* riguardo alle concessioni che l'Austria era disposta a fare a compenso della neutralità italiana nel conflitto mondiale, rientra in quest'ambito. Nelle *Memorie* Giolitti riporta una lettera del 24 gennaio 1915 al Peano pubblicata su "La Tribuna": "Credo molto nelle attuali condizioni dell'Europa potersi ottenere, ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo" (p. 327), ove il *molto* nella sua indefinitezza richiama il *parecchio*. Nella pagina successiva Giolitti manifesta la sua fiducia di strappare all'Austria le *maggiori concessioni*.

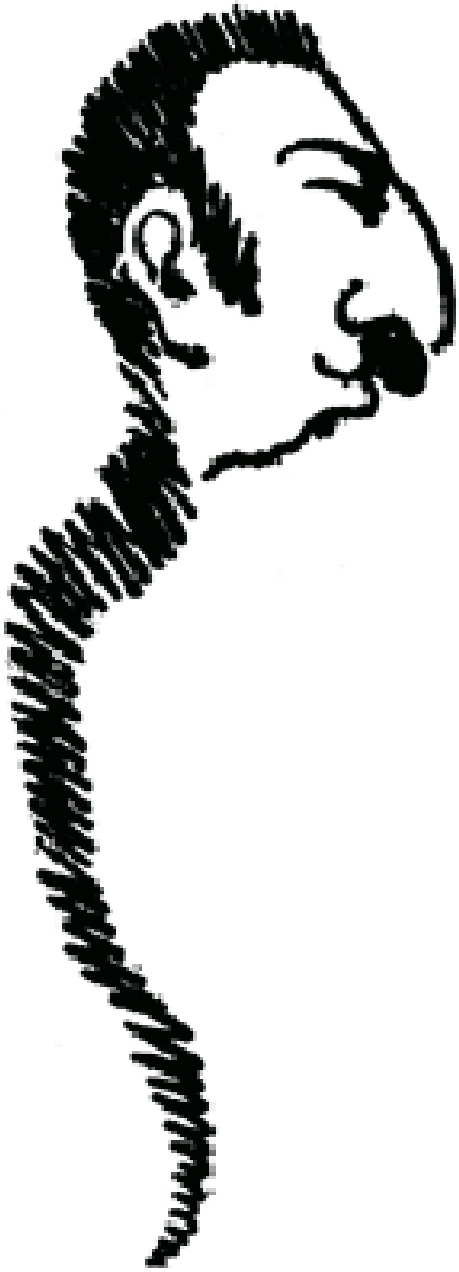
Da notare l'occorrenza di avverbi o aggettivi indeterminati, come *alquanto*, ad esempio: "I socialisti si agitarono alquanto" (p. 170) alla notizia della visita dello zar, o nel giudizio del generale Caneva: "Mi parve che mancasse alquanto di iniziativa" (p. 248). Il *parecchio*, usato da Giolitti, spia di una tendenza a ridurre le cose alle loro proporzioni, compare in un contesto: "Ricordo in proposito un episodio interessante che spiega parecchio di quanto avvenne poi" (p. 84), di aperta polemica con il Crispi, a contrasto delle "parole magniloquenti" con cui questi illustra la situazione di pericolo per l'unità nazionale, minacciata dai Fasci siciliani.

Come si vede, l'espressione fa parte degli stilemi abituali usati da Giolitti, intenzionalmente al fine di mantenere il discorso nei limiti dell'ordinario, del quotidiano, spogliato di ogni elemento sensazionale. Ma, come si è detto, la qualità della prosa di Giolitti risiede nell'energia del discorso, nell'efficacia persuasiva delle argomentazioni. Il suo stile argomentativo esige una scrittura di grado zero, spoglia, povera di lenocini formali, appoggiata alla forza del pensiero. E' un discorso a volte fitto di cifre e di dati numerici, che soppesa ogni motivazione, seleziona, accoglie, esclude, valutando *pro* e *contro*, mirando dritto al fine. Esemplari le pagine dedicate alla battaglia per l'estensione del suffragio, e, sul fronte della politica estera, alle estenuanti trattative con la Sublime Porta in vista del Trattato di pace. Il discorso si snoda con agilità, senza disperdersi nell'intrico di parentetiche e limitando le subordinate, in modo che il filo del ragionamento sia sempre tenuto saldamente in pugno e percepito e fatto proprio dal lettore. E' la via maestra, quella seguita dal Nostro, dei grandi prosatori, politici e scienziati, della nostra tradizione letteraria.

Le *Memorie della mia vita* si inseriscono, a buon diritto, nella nostra letteratura memorialistica, e pretendono a una loro originalità, come ci pare di avere dimostrato.

Se ancora volessimo rintracciare un'opera affine, potremmo citare, per la qualità dell'intelligenza, la solidità del pensiero, la tensione morale, e la castigatezza del discorso, i *Diari* del conte Camillo Benso di Cavour.

• L'edizione delle *Memorie della mia vita* cui si fa riferimento nel presente saggio è quella approntata da Garzanti, Milano 1982.



Il "bacillo virgola" Giolitti. "Un bacillo che vale un… Tesoro", diceva Vamba.
Disegno di Vamba, L'O di Giotto, 1892

ALFREDO FRASSATI

GIOVANNI GIOLITTI

a cura di Jas Gawronski

Ho inteso qui proporre il saggio su Giolitti opera di mio nonno, Alfredo Frassati (senatore, ambasciatore, giornalista e direttore della "Stampa"), perché costituisce una testimonianza non irrilevante della sua amicizia con Giolitti e illumina la figura dello statista piemontese. Mi è pertanto apparso pertinente al presente tema degli "Annali" di Pannunzio. Il saggio fu pubblicato nel 1959 da Parenti e da allora non e' stato più ristampato. Il filo conduttore è rappresentato dalla confutazione delle accuse che Luigi Albertini, in Vent'anni di vita politica, aveva mosso contro Giolitti.

Il saggio, dal tono quasi diaristico, intende ristabilire l'equità del giudizio storico. Contro l'attribuzione all'età giolittiana, da parte di Albertini, del presunto "disordine" che avrebbe condotto al fascismo, viene ribadita la positiva valutazione, per altro storicamente accreditata ormai universalmente, degli indiscussi meriti di quel periodo. La data epocale, che ne separa il trionfo dal dissolvimento della sua fortuna e delle stesse conquiste risorgimentali, di cui Giolitti fu l'erede, è stato il 1915, quando la piazza cominciò a prendere il sopravvento sulle istituzioni, con nefaste conseguenze, che, diffondendosi in ogni campo, contagiarono gli stessi rapporti personali fra i protagonisti di quell'epoca. Mio nonno, in più occasioni, non manca di rimpiangere l'età perduta: "Si viveva allora in tempi di leggenda: si poteva essere decisamente avversari politici ed ottimi amici". In particolare viene sottolineato come lo Stato fosse posto al di sopra degli interessi particolari: a questi riconoscimenti, si accompagnava il rispetto dell'indipendenza individuale e della legittima distinzione delle attività private e pubbliche.

Alfredo Frassati, come Giolitti e pochi altri, tenne, in occasione della guerra, una posizione rigorosamente neutralista. S'inserisce qui il vero e proprio "caso" del dott. Prezioso, capo redattore del "Piccolo" di Trieste. Mio nonno sconfessa, anche su questo punto, l'Albertini, secondo il quale l'intervento del giornalista, per iniziativa della autorità austriache, avviò trattative con i neu-

tralisti italiani. Sempre nel rispetto delle istituzioni liberali, Giolitti, in qualità di parlamentare, non ebbe alcuna connivenza con queste transazioni. Proprio in occasione di questi fatti, mio nonno ebbe un colloquio col Sonnino, nel corso del quale tentò di farlo desistere dall'assurda convinzione che la guerra sarebbe durata "tre mesi". Frattanto c'era stato il patto segreto di Londra. Alcuni, tra cui Salvatorelli, sostengono che Giolitti ne fosse al corrente. Frassati lo smentisce, portando come prova un'eloquente lettera del febbraio 1919 dello stesso Giolitti, in cui egli sostiene di essere stato del tutto estraneo a queste oscure manovre. La sua coerenza si può misurare nelle parole che mio nonno dedica all'inopportunità dell'intervento dell'Italia: la guerra dei presunti "tre mesi" sarebbe diventata la guerra dei "tre anni".

Alla fine del conflitto, il discorso di Giolitti, tenuto a Dronero nell'ottobre 1919, rappresentò il rilancio della sua attività politica. Egli rivolse l'invito a far parte del governo a mio nonno che però, pur rifiutando , perché giudicava di non essere adatto, fece il nome di Benedetto Croce per il ministero della Pubblica Istruzione. La proposta, dopo una prima esitazione, venne favorevolmente accolta da Giolitti. Intanto, il fascismo era alle porte. Frassati precisa che Mussolini temeva soprattutto Giolitti (che aveva dato prova di fermezza all'epoca dell'impresa fiumana di D'Annunzio), giudicato l'unica personalità politica in grado di fermare il fascismo. Come risulta dalle memorie di Cesare Bossi, il 14 ottobre 1922 Mussolini in via San Marco riunì i massimi esponenti del fascismo e, in quell'occasione, manifestò l'idea di accelerare i tempi della marcia su Roma, così da anticipare il possibile ritorno di Giolitti al governo. Scomparso questo sicuro baluardo delle istituzioni liberali, l'Italia venne "abbattuta".

Nell'estate 1922 di passaggio a Torino, Facta, preoccupato della gravissima situazione del Paese, aveva pregato mio nonno di prospettare a Giolitti la necessità di un suo ritorno al governo. Ci fu, nel settembre, una riunione con Giolitti all'albergo Bologna, che ospitava lo statista durante I suoi soggiorni torinesi. Frattanto i tempi precipitavano rapidamente, sfuggendo al controllo della classe politica dirigente. Ecco il commento amaro di Frassati in quei giorni: "Quel che accadde in quel mese di ottobre 1922 dimostra che nessuno era cresciuto per quei terribili momenti in cui si trattava di salvare il Paese". Giolitti aveva precedentemente posto per il suo ritorno, come scrive a mio nonno la condizione imprescindibile della collaborazione di De Nicola e di Orlando che però non accettarono. Solo l'instaurazione di un governo forte avrebbe preservato l'Italia dal caos. Ma, nella stessa lettera a mio nonno, Giolitti palesa l'opinione che il sistema proporzionale impedisca la formazione di un governo costituzionalmente saldo. Le cose si complicarono ulteriormente per l'atteggiamento dei popolari. Frassati, se comprende il veto di Sturzo a Giolitti nel febbraio 1922, giudica invece severamente quello dell'ottobre dello steso anno, che finì col favorire l'ascesa del fascismo. Rammentando i meriti di Giolitti, così commenta: "Può parere strano che una persona dell'ingegno e dell'attività di don Sturzo, creatore di un grande partito, non abbia

capito la grandissima opera dell'on. Giolitti: la restaurazione finanziaria, la lira facente aggio sull'oro, la politica liberale e tutto quel complesso di provvedimenti che hanno dato all'Italia quel magnifico decennio di prosperità economica, finanziaria, e l'alta dignità nel mondo". Si spinge sino a formulare l'ipotesi secondo cui se, nell'ottobre 1922, si fosse formato un nuovo Ministero Giolitti, con l'incondizionato appoggio dei popolari, il movimento fascista sarebbe stato bloccato.

L'apologia di Giolitti non è però esente da ombre. Frassati dà prova di un'apprezzabile autocritica e indipendenza di giudizio rivedendo, anzi ribaltando il proprio giudizio, in occasione delle elezioni del 1924, quando aveva ravvisato in Giolitti, che aveva mantenuto il suo ruolo di deputato, un "fiancheggiatore" del fascismo. E' stato un errore, di cui fa ammenda, e, a testimonianza dell'alta fedelta' nell'indipendenza del liberalismo, riporta una lettera di Giolitti, dove si legge: "Il partito liberale, che nelle diverse sue gradazioni più o meno democratiche, governò dal '48 in poi attraverso ad enormi difficoltà ed inevitabili errori, non può e non deve scomparire né fondersi con altri partiti". Questa idea della libertà, incarnata nel liberalismo, deve essere salvata dalla corrosione del tempo. Per questa ragione, Frassati ha molto insistito, perché Giolitti scrivesse le sue memorie, onde nulla della sua grande esperienza andasse perduto. Alla fine, anche per l'opera persuasiva del figlio dello statista piemontese, Federico, Giolitti accondiscese. Il suo desiderio sarebbe stato quello di realizzare l'opera in collaborazione con mio nonno. Ma, alla fine, l'ordinatore dell'opera fu il senatore Olindo Malagodi.

Giolitti trascorse gli ultimi anni, con la discrezione di sempre, a Cavour. Mio nonno fu tra i pochi che vi avevano accesso. Con accento commosso, il saggio si conclude con un ultimo saluto all'amico di un' intera vita: "Oggi riposa nel cimitero di Cavour. Pochi gettano qualche fiore sulla sua tomba. E' destino dei grandi politici di non risvegliare l'entusiasmo delle folle. I fiori appassiscono, ma sempre più vivono le pagine della storia."

Questo straordinario sodalizio tra Alfredo Frassati e Giovanni Giolitti è una delle pagine più importanti della storia del liberalismo subalpino, tutto improntato ai valori civici del Piemonte risorgimentale. Un Piemonte austero e severo che, come disse Benedetto Croce di Giolitti, ebbe "una seria dedizione alla Patria e un rigoroso senso della Stato".

Al di là delle critiche più ingenerose – pensiamo alla polemica Salveminiana intesa a vedere in Giolitti il ministro della malavita – l'età giolittiana rappresentò l'unico tentativo veramente liberaldemocratico della storia italiana: con le sue aperture sociali, con la sua lungimiranza, con la sua concretezza riformatrice tutta piemontese, ma anche con un anelito europeo.

Ed è proprio questo anelito europeo che, a mio parere, accomuna nel profondo Frassati e Giolitti il quale volle in tempi molto difficili mio nonno ambasciatore d'Italia a Berlino.

Riandare a Giolitti significa inoltre riflettere sul processo di formazione dello Stato liberale, anzi sul processo di formazione dello Stato moderno tout

court. Riandare al "buon governo" giolittiano significa anche meditare sul presente che appare, purtroppo così lontano dall'età di Giolitti. Sono passati cent'anni dall'inizio di quell'età, tante vicende hanno caratterizzato la storia d'Italia dalle due guerre mondiali al fascismo, dalla ricostruzione degasperiana alla fine della prima repubblica. Quell'età ci appare remota ed irripetibile, ma credo che abbia un senso augurarsi che in una temperia culturale e politica profondamente diversa non vada perduta del tutto l'eredità giolitttiana. In un epoca dominata da quello che Lucio Colletti ha definito il tormento delle ideologie, assume infatti un significato particolare il liberalismo antiideologico e pragmatico dello statista piemontese.

In questo pragmatismo concreto sta forse l'insegnamento più attuale dell'età giolittiana. Un pragmatismo che seppe comunque salvaguardare i valori di fondo dello Stato di cui Giolitti fu fedele servitore.

Jas Gawronski

1. *La cronaca contro la storia.*

Durante i venti anni di vita politica di Luigi Albertini, vi fu tra di noi una quotidiana, viva emulazione. Da essa nacque il giornalismo italiano che rimane ancora oggi come noi lo abbiamo plasmato. Obbligati entrambi dal fascismo a lasciare la nostra missione, per non venir meno ad essa diventammo buoni amici e numerosi furono gli scambi di idee tutte le volte che toccava Torino per recarsi nel Canavese. Egli volle anche che lo conducessi da Giolitti: il colloquio durò più di un'ora e mezza. L'Albertini ebbe una grande impressione dell'uomo. Sarebbe stato per parte mia puerile e offensivo per il collega scambiare l'Albergo Bologna per la sua via di Damasco. Ma confesso che nutrivo la speranza che nelle memorie che egli andava scrivendo avrebbe portato sul grande statista piemontese un giudizio più sereno e che il tempo avrebbe irrevocabilmente bruciate le passioni politiche. Non è stato così. E che così non sia stato l'hanno notato soprattutto scrittori conservatori come Manlio Lupinacci che nel "Tempo" intitolò la recensione *L'eterno nemico di Giolitti.* Avrei voluto che egli ne fosse l'avversario.

L'errore fondamentale del libro è di aver riprodotto in esso tutti i giudizi tutte le polemiche che sono apparse sul suo giornale durante il ventennio. E' compito di un direttore di giornale rispecchiare quotidianamente la pubblica opinione, servire da pungolo al governo e ai partiti, essere da freno agli uni e agli altri. Si può comprendere l'aspra critica dell'Albertini alla politica interna dell'on. Giolitti, tutte le volte che scoppiavano scioperi, parziali o generali. La borghesia era spaventata e temeva il finimondo. Un giornale conservatore era l'interprete di queste paure e di queste apprensioni. Ma un giornale ha la vita di un giorno: è cronaca, non è storia. Sorprende quindi il leggerle ripetute in

un libro pensato e scritto più di un trentennio dopo quegli avvenimenti, e' un anacronismo, cioè fuori dal tempo.

Tutti questi avvenimenti esaminati con un senso storico appaiono di ben scarsa importanza se dalla cronaca quotidiana si passa alla visione storica, cioè al grande avvenimento conchiusosi: l'immissione del quarto stato nella vita pubblica italiana; anzi reca documentata meraviglia che questo rivolgimento abbia potuto compiersi con così trascurabili incidenti. Non è possibile concepire che milioni di uomini tenuti lontani dalla vita politica senza diritto alcuno e nel campo economico impossibilitati a chiedere miglioramenti vietando il codice penale qualunque sciopero, trattati insomma da secoli come una classe inferiore, chiamati finalmente ad una vita migliore, si sarebbero presentati alla ribalta inquadrati due a due o quattro a quattro come nelle più ordinate riviste militari senza rompere un vetro, senza sfondare una porta.

Come stonate sono a quaranta anni di distanza, le critiche acerbe che riempiono una grande parte delle quattrocento pagine del libro. Giolitti è l'intrigante senza scrupoli, che non ha programma di governo, ma sa fare le elezioni corrompendo gli uomini, che ama fornicare coi sovversivi per guadagnarsi qualche voto di ricambio e così tenere lontani dal potere i grandi uomini politici (Salandra, Sonnino) che non subiscono la sua tutela: si rende strumento dei socialisti per cercare di riprendere il potere e così porta le istituzioni a capitolare di fronte alle forze di dissoluzione: la crisi che lo riporta al potere nel 1901 è "il prodotto di una violentata situazione in cui si sono sperdute le più ordinarie norme che regolano il funzionamento parlamentare e costituzionale". Non riporto che una minima parte delle critiche contro Giolitti. Il collega dal mondo migliore in cui da anni riposa mi perdonerà se scrivo che la lettura del suo libro mi ha lasciata la stessa impressione della lettura dell'opuscolo di Solaro della Margarita contro lo Statuto e gli uomini che l'avevano fatto approvare.

Ma perché insistere? Mi ritorna sempre il dubbio che mi ha trattenuto finora dallo scrivere del collega. A che pro? Difendere la memoria di colui che tutti gli italiani hanno collocato vicino a Camillo Cavour? Fare opera inutile e nello stesso tempo spiacevole per essere costretto a disapprovare il collega? Ma non mi è stato possibile il silenzio di fronte a nuove accuse che mai erano state fatte al Giolitti anche dai suoi più acerrimi avversari.

Il fascismo, scrive Albertini, è figlio diretto della politica giolittiana che "ha permesso in Italia ogni maggiore disordine, che ha temuto sempre di colpire i pochi facinorosi in nome della libertà, che ha accarezzato i ribelli e calunniato e prostrato le forze di sana resistenza". Qui la passione ha fatto velo alla sua intelligenza e forse anche inconsapevolmente ha voluto gettare su spalle robuste le grandi responsabilità che pesano sull'autore del libro. Tutti sanno e la storia l'ha registrato da quaranta e più anni, nel 1914 (quando Giolitti lasciò il potere) l'Italia viveva il periodo aureo, finanza ottima, la nostra moneta come oro, burocrazia intelligente ed onesta, il Paese tranquillo, l'industria in pieno sviluppo, una politica estera di grande prestigio, rifiuto all'Austria di unirsi nella sua politica iniziatrice di guerra. Libia, Rodi, Dodecanneso annessi all'Italia. In un

momento in cui alleati ed avversari contrastavano l'impresa africana egli gettò in faccia all'Europa il decreto di annessione della Libia. E non ne ignorava la gravità. Richiesto da me quale fosse in quel momento la situazione internazionale, mi disse: "Sono in una polveriera con un fiammifero acceso tra le dita. Occorre che io risolva il problema di non bruciarmi il dito e di non far saltar la polveriera". Non si bruciò le dita, non esplose la polveriera.

Sulla politica interna il migliore elogio l'ebbe proprio da Mussolini. Si legga il memoriale di Cesare Rossi. A metà ottobre 1922 Mussolini gli manda un biglietto: Affrettare i tempi della marcia su Roma. Se viene Giolitti al potere non è più possibile. Ricordatevi che Giolitti ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Nell'ottobre 1922 bastava a fermare la marcia su Roma che Giovanni Giolitti sedesse al Viminale, senza stato di assedio, senza spargimento di sangue; col solo suo nome. Non colpa di Giolitti se nel '22 è sorto il fascismo, ma delle radiose giornate di maggio quando la piazza ha annullato tumultuosamente il Parlamento, quando non era più libero il pensiero, quando si minacciarono di morte i parlamentari dissenzienti, quando in una questione così grave di pace o di guerra, la piazza doveva decidere ed ha deciso. I conservatori e con essi l'autore del libro applaudirono. Non nascosero la gioia di avere finalmente abbattuto Giolitti. Ma con Giolitti è stata abbattuta l'Italia.

Dal 1915 in poi incomincia la disgregazione dell'opera non solo di Giolitti, ma di tutti i grandi del Risorgimento. E' storia di oggi questa: tutti la conosciamo. Quelli che come me sono vissuti prima del 1915 non riconoscono più l'Italia che abbiamo amato e servito con fervore e sacrificio. E' proprio nel 1915, caro Albertini, è nato il fascismo, proprio nel 1915 è cominciata la guerra dei tre mesi! La guerra di Mussolini, dei conservatori, della monarchia, dei D'Annunzio, maggio 1915 - ottobre 1922. Sono le guerre che distruggono l'ordine sociale, che abbattono le monarchie secolari: sono caduti gli Hohenzollern, i Wittelsbach, i granduchi tedeschi, sono caduti i Romanof e sorse Lenin; in Baviera scoppia e dura sei mesi il comunismo, per tutta la Germania serpeggia la rivoluzione.

Nel 1915 era ministro degli Esteri nel Ministero Salandra l'on. Sonnino. Ero amico personale del Sonnino, gentiluomo e galantuomo. Ricordo sempre il tempo passato assieme al Giomein, le lunghe passeggiate verso le Cime Bianche e le interminabili discussioni. Si viveva allora in tempi di leggenda: si poteva essere decisamente avversari politici ed ottimi amici. L'ho il 25 aprile del 1915 alla Consulta. Naturalmente tema del colloquio: le voci di guerra imminente. Lo scongiuravo a ritenere che la guerra sarebbe durata molto a lungo, che era tradimento del Paese, che era una follia, fare credere agli italiani che sarebbe durata tre mesi. Egli mi chiese su quali ragioni basavo questo mio convincimento. Gli risposi quelle che ti direbbe un modesto ufficialetto della Scuola di Guerra che avesse un po' di buonsenso. La Marna ha fermato l'impero dell'esercito più armato del mondo e dal settembre 1914 ad oggi non ha più avanzato. Siamo in piena guerra di posizione. Figurati il Carso per un esercito senza adeguato armamento, senza preparazione alcuna, con uno Stato Maggiore infe-

riore al suo compito. L'Austria ci avrebbe fermato per anni in quelle pietraie. Gli ricordai anche un episodio della mia permanenza a Berlino quando giovane facevo il corso di perfezionamento nel diritto penale all'Università. Mi sono sempre interessato di storia e di politica e frequentavo assiduamente il Reichstag.

Caprivi aveva presentato un progetto di legge per aumentare il bilancio militare, osteggiato notevolmente con molta eloquenza da Bebel. Si alzò Moltke, il vincitore del '70 "Approvate", disse, "colleghi questo progetto, perché ricordatevi che non è facile impresa vincere la Francia e che la prossima guerra non sarà più una guerra di eserciti, ma una guerra di popoli. Non durerà sei mesi come quella del '70, ma cinque o sei anni".

Il mio ragionamento, me ne avvidi facilmente, non fece alcuna impressione sul Sonnino. Allora aggiunsi: "Ma tu che sei stato Ministro del Tesoro della lesina hai pensato allo sforzo finanziario necessario?" "Oh, per questo, caro Frassati, non dubitare: vi saranno denari al di là del necessario". "Dove li prendi?". Nessuna risposta; capii che i futuri alleati avrebbero finanziato l'Italia. Dopo qualche anno fu pubblicato il Patto di Londra: due miliardi. Per due mesi e mezzo! Tutte le riviste avevano già pubblicato che la guerra costava ad ogni nazione combattente ottocento milioni al mese! Povero Sonnino! Era un uomo di buona fede.

L'Albertini che tanto ha lottato per dare all'Italia un Ministero Salandra-Sonnino, scrive: "Non voglio anticipare qui quanto dovrò dire sugli errori enormi di visione che Sonnino commise e sulle fatali impuntature che prese durante la guerra e le trattative di pace" (p. 225).

A questi uomini affidarono il Paese con letizia in tempi così tragici! Questi sono i critici e i successori di Giovanni Giolitti.

2. *Prima della guerra.*

Sono sempre stato fedele alla tradizione piemontese della assoluta indipendenza del pubblicista da ogni ingerenza governativa e, per logica conseguenza, da ogni tentativo, da parte mia, di influire direttamente sugli uomini al potere. Avevo appoggiato la politica dell'on. Giolitti intesa a conseguire un rinnovamento del costume politico e sociale, a richiamare con più ampi diritti di libertà più vasti strati di cittadini nell'ambito della vita e degli interessi pubblici; ma questo era stato un incontro di ideali, dovuto alla fiducia nei metodi che ponevano lo Stato al di sopra degli interessi di categorie privilegiate e, per ciò stesso, favorivano per la loro imparzialità la libera evoluzione delle forze politiche e sociali. Ma ciascuno nell'ambito delle sue attività.

Lo scoppio della prima guerra mondiale mi costrinse a mutare questa mia linea di condotta. Il momento si annunziava di una estrema gravità e richiedeva che al timone dello Stato fossero uomini capaci di tenerlo. Chi poteva essere il pilota? Entrato giovanissimo nell'agone politico, avevo avuto occasione di conoscere, e non soltanto superficialmente, quasi tutti gli uomini politici che

avevano retto l'Italia negli ultimi vent'anni. Ne avevo ammirato le qualità di intelligenza e di operosità, ma nello stesso tempo ne avevo notato anche le lacune. Mi ero formato il saldo convincimento che nessuno di essi era all'altezza del compito; che nessuno aveva quelle svariate attitudini che formano l'uomo di Stato; che nessuno conosceva profondamente l'Italia e gli Italiani, quello che il nostro Paese poteva dare senza superare quei limiti al di là dei quali non vi sarebbe stato che l'insuccesso o, peggio, la sconfitta. Giolitti, invece, le possedeva tutte, come aveva dimostrato nei dieci anni del suo Governo.

Ma glia altri? Sonnino? personalmente gli ero molto amico, ma l'amicizia non mi faceva velo. Il "Libro verde" sull'Africa aveva documentato che nel 1896, ministro del Tesoro, egli aveva negato a Crispi, e questi non aveva reagito, i mezzi occorrenti per mandare un reggimento di artiglieria al generale Baratieri, che lo invocava disperatamente per contrastare l'avanzata di Menelik. Conclusione: Adua. Salandra, era un eminente professore di Università, ma ignaro di quando succedeva in Europa e della eccezionale potenza militare della Germania dalla vittoria del 1870 fino al 1914.

Era tanto fondato questo giudizio, che nessuno dei due potè coronare l'opera alla quale si credeva preparato. Ricevetti, pertanto, con vivissima soddisfazione, la visita che Giolitti mi fece a Torino nell'agosto 1914 appena giunto da Parigi. Affettuosi, ma brevi saluti. Come era naturale, toccammo subito l'argomento che mi stava tanto a cuore, e gli dissi: "Lei non ha mai sentito che la incitassi a riprendere il potere; ma, oggi, sì." Presi dalla mia Biblioteca un volume della vita di Cavour e gli lessi la lettera che questi scriveva da Leri all'amico Castelli: "Se questi di Torino credono di fare la storia senza di me, vengo a Torino e li caccio a pedate." Si trattava anche ora di storia. Toccava a lui, Giolitti, questo grave compito: nessuna scusa avrebbe legittimato l'assenza. Giolitti ascoltò con la sua consueta pazienza il mio appassionato appello ed osservò giustamente: "In agosto non si possono fare crisi e se si facesse ora sarebbe impossibile prevederne le conseguenze." D'accordo, ma doveva prepararsi seriamente per novembre. "E poi – soggiunse – con quale pretesto rovesciare il Ministero attuale?" "Ah, per questo lei è maestro!" Allora, la necessità imperiosa del ritorno di Giolitti fu il mio penoso affanno e non tralasciai occasione di insistere; fu il mio *Leitmotiv* fino al 28 ottobre 1922.

Perché – mi sono sempre domandato – Giolitti non volle fare la crisi ministeriale ed assumere il potere? Non ho che una spiegazione, del tutto personale, e senza una qualsiasi prova. Egli sapeva benissimo che la maggioranza della Camera era sua (trecento biglietti di visita portati a casa sua a Roma da deputati e senatori), ma credo non fosse sicuro che il re desiderasse il suo ritorno al potere in quel momento. Questa spiegazione – ripeto – è del tutto soggettiva; Giolitti non me ne fece mai cenno. Solo una cosa è certa: Giolitti non era uomo da provocare una crisi senza prevederne la soluzione. Ritornò a Roma e mi meravigliò molto la famosa lettera del gennaio 1915 nella quale prospettava il "Parecchio". Nessun dubbio che fu un errore e glielo dissi al suo ritorno a Torino), spiegabile soltanto con la sua visione di una guerra certamente più

lunga dei tre mesi famosi, ma non dei tre anni, come gli attribuisce l'ottimo compilatore delle sue memorie.

"Parecchio" e guerra dei tre anni (e quattro per l'Europa) sono due termini contrastanti: la guerra dei tre anni, come io prevedevo, avrebbe avuto per sicura conseguenza il radicale mutamento dei rapporti di forze fra le Potenze d'Europa. Quale sarebbe sopravvissuta e quale sarebbe scomparsa? O, meglio, al plurale, quante sarebbero sopravvissute e quante scomparse?

Fu dal "Parecchio" che, per opera dei suoi nemici più che avversari, nacque quella interminabile diatriba, che procurò a Giolitti i più forti e più immeritati dolori. Conobbe il Patto di Londra? Per chiunque ricordi la sua altezza morale, la risposta non poteva essere che assolutamente negativa. Personalmente, io ne ebbi una prova, una prova probante, come dicono i giuristi, oltre i documenti che citerò. Proprio verso la fine dell'aprile 1915 venne da me il dott. Prezioso, redattore capo del "Piccolo" di Trieste. Mi chiese di procurargli un'udienza da Giolitti. Naturalmente volli saper prima di che si trattasse. Mi disse subito che l'udienza avrebbe avuto lo scopo di comunicare al Giolitti le concessioni che l'Austria avrebbe fatto di buon grado all'Italia se questa non fosse entrata in guerra. Chi faceva queste proposte per mezzo del Prezioso era il Ministro austriaco Burian; se è così, dissi al Prezioso la risposta sono io stesso in grado di dargliela: Giolitti non è ministro; è un semplice deputato; mai e poi mai farà qualche passo, anche il più corto, dietro le spalle dei legittimi responsabili del potere; mai su questo tema Giolitti le darà l'udienza e mai io gliela procurerò.

Così fu, infatti. Ne parlai io stesso al Giolitti, il quale volle che io partissi subito per Roma e comunicassi al Sonnino, ministro degli Esteri, per quel che potevano valere, le proposte del Prezioso. Fui subito ricevuto dal Sonnino e feci la comunicazione non dandovi molta importanza. Ma non tralasciai l'occasione per esprimere al Sonnino la mia opinione sulla opportunità dell'immediata entrata in guerra dell'Italia. Erano un'illusione i famosi tre mesi. Interrogasse a fondo lo Stato Maggiore o qualche generale colto; così avrebbe diviso coi militari le grandi responsabilità politiche del momento. Ricordai quanto era successo in Prussia nel 1870. Bismark, prima di dare fuoco alla miccia col noto telegramma di Ems aveva radunato privatamente a casa sua Moltke e Roon, il capo di Stato Maggiore e il ministro della Guerra. Volle che ripetessero, sotto la loro responsabilità, e per due volte, che l'esercito era pronto sotto tutti i rapporti. Facesse Sonnino altrettanto. A lui poi, Ministro del Tesoro della lesina, ricordai, come ho già detto nel capitolo precedente, quale e come grave fosse la questione finanziaria. "Ah, per questo ti assicuro che siamo ampiamente coperti!" Ne ebbero … per tre mesi! Ma le comunicazioni del Prezioso dovettero avere, per il Sonnino, un qualche valore, perché insistette che io vedessi Salandra e lui stesso gli telefonò per l'appuntamento, che venne fissato per l'indomani alle ore dieci, nonostante le mie insistenze sulla inutilità di questo passo. All'indomani andai dal Salandra. Visita perfettamente inutile per lui e per me. Mi limitai a ripetere senza alcun commento quanto avevo detto al Sonnino. Ebbi l'impressione che da questa correttezza di Giolitti siano nati i "contatti obliqui"

citati nel discorso in Campidoglio. Certo il Salandra non era un leale avversario di Giolitti.

Ma lasciamo Salandra alla sua ambigua politica rivelata anche da Albertini nelle sue memorie, e torniamo a Giolitti. Il quale a me non una volta, ma cento, ha sempre affermato di non aver conosciuto il Patto di Londra. In una lunga lettera a me diretta da Cavour in data 5 febbraio 1919, e da me resa pubblica, dopo avere con precisione riferito circa il colloquio di Parigi con Ruspoli e circa i colloquio e gli scritti con San Giuliano, scriveva testualmente: "Quanto al Patto di Londra dell'aprile 1915 io non lo conobbi se non quando fu pubblicato dal governo rivoluzionario russo." Salandra era vivo, anzi la lettera di Giolitti a me era stata scritta a proposito di un'intervista del Salandra col "Matin" di Parigi. Sul Patto di Londra, se cioè Giolitti lo abbia conosciuto prima dell'entrata in guerra dell'Italia, è molto interessante quanto egli mi aveva scritto in data 27 gennaio 1918. Più si rilegge il trattato e più si ha l'impressione di una leggerezza inverosimile. Suppongo che la rivelazione del trattato provenga dalla Russia, ma mi fa meraviglia che si lasci stampare dai giornali inglesi perché non possono fare a meno di capire gli effetti disastrosi che può fare sul nostro Parlamento. Che la pubblicazione in Inghilterra sia fatta per dire che tutti gli aiuti che ci danno sono un atto di generosità?" Peccato, gravissimo peccato che non l'abbia conosciuto! Mi pare che così sia storicamente chiusa la questione che agitò per troppo tempo gli avversari di Giolitti. Per quanto riguarda le accuse dei suoi "contatti" a Roma con Bülow, sottoposi, a Berlino, all'ex-Cancelliere germanico le affermazioni di Giolitti. Mi disse: "Esattissimo".

Dichiarata la guerra, Giolitti se ne ritornò in Piemonte. Non mi ero mai recato a Cavour, quando il 24 giugno 1915, San Giovanni, vi andai per gli auguri del suo onomastico. Gli dissi (allora non parlavamo col tu): "Presidente, sono venuto, oltre che per gli auguri, per fare una sicura previsione; dico sicura, perché rappresenta la logica soluzione dell'impostazione data dal Ministero ai problemi della guerra e della pace. Guerra dei tre mesi, quindi corrispondente preparazione militare, diplomatica e finanziaria e nulla più. Quando invece dei *tre mesi*, appariranno chiari a tutti i *tre anni*, tutti si volgeranno a Lei, amici ed avversari, unanimi nel designarLa a formare il nuovo Ministero, ed a salvare il Paese. So che questa previsione dispiace a Lei udirla, come il farla dispiace a me. Ma è la dolorosa verità." Giolitti non mi disse una parola; mi diede solo una forte stretta di mano. In quel giorno si saldò la nostra cordiale e profonda amicizia, la quale è forse senza precedenti, fra un grandissimo uomo e un modesto personaggio politico.

3. *Aprile 1915.*

A pagina 488 del III volume *Vent'anni di vita politica*, Luigi Albertini scrive:

"Particolarmente preoccupante era l'armeggio dei giolittiani ed io ne potevo misurare la portata ed il pericolo dalle rivelazioni di un noto ed autorevole giornalista triestino, il dott. Prezioso, direttore del "Piccolo". Egli era venuto a

narrarmi come un alto personaggio austriaco lo aveva pregato, per incarico della Ballplatz, di svolgere in Italia, colla sua influenza e conoscenza dell'ambiente e degli uomini, un'azione adatta da evitare l'intervento italiano, a ristabilire invece intime relazioni fra Austria e Ungheria. Aveva, dopo molte esitazioni, accettato questa missione, che doveva porlo in contatto con uomini politici e coi direttori dei maggiori giornali italiani, sia per controllare e denunciare a suo tempo al nostro Governo le mosse austriache nel Regno, sia per svolgere propaganda interventista presso coloro che avrebbero avvicinato. Attraverso lui furono stabile tra l'aprile e il maggio relazioni dirette tra il Ministero degli Esteri austriaco e due delle maggiori personalità neutraliste italiane. Parve anzi ad un certo momento che la crisi, la quale mirava ad abbattere il Ministero Salandra e condurre Giolitti al potere, doveva imperniarsi intorno al piano maturato tra queste due personalità ed il fiduciario della Ballplatz. Non fu così per ragioni poco chiare.

Sono in grado di darne delle chiarissime e il lettore mi perdonerà se sono costretto a considerami come una della due maggiori personalità neutraliste italiane: cioè Giolitti ed io. Esattamente il 22 aprile, come già ho accennato nel secondo capitolo, mi fu annunciato negli uffici de "La Stampa" il dottor Prezioso, allora redattore capo del "Piccolo" di Trieste, di cui era direttore il futuro senatore Mayer, che divenne col fascismo una delle più spiccate personalità finanziarie. Non conoscevo di persona il Prezioso ma assai di nome perché "La Stampa" cedeva servizi ed articoli al "Piccolo". Lo ricevetti subito. Mi disse che aveva l'incarico di compiere una grande e grave missione presso Giolitti. Non avendo l'onore di conoscerlo, pregava me di ottenergli una udienza. Gli chiesi quale ne sarebbe stato l'oggetto, essendo impossibile immaginare che lo ricevesse senza conoscerne le ragioni. Abbassando la voce, guardandosi in giro se porte e finestre erano ben chiuse, mi disse che sua moglie era imparentata col barone Burian, ministro austro-ungarico, e che per ragioni di famiglia non aveva potuto rinunziare all'incarico, che consisteva nel comunicare a Giolitti le ultime proposte dell'Austria prima che scoppiasse la catastrofe. Osservai subito che conoscendo io la rigida costituzionalità di Giolitti questi avrebbe senz'altro non solo rifiutato di riceverlo, ma anche di prendere nota delle proposte. Non essere uso in Italia (contrariamente a quanto succede in Inghilterra) che un Deputato, fosse anche un ex-Presidente del Consiglio, potesse agire o contro o parallelamente al Governo del proprio Paese in politica estera.

Il Prezioso spiegò il perché della sua missione: il Burian era convinto che con l'on. Sonnino per la sola via diplomatica ufficiale non si sarebbe mai arrivati ad una conclusione, essendo l'on. Sonnino persuaso che temporeggiando e chiedendo sempre di più, sarebbe arrivato a farsi dare tutto. L'Austria desiderava, prima di far conoscere ufficialmente all'on. Sonnino la sua ultima definitiva proposta (quella, cioè, dopo la quale non resterebbe più che la catastrofe), assicurarsi che questa sua conclusiva e solenne comunicazione non andasse a vuoto in un ambiente di indifferenza, determinata dal convincimento che la

comunicazione non fosse seriamente e veramente conclusiva. Perciò l'Austria vuole rivolgersi prima all'on. Giolitti. Essa non vuole in alcun modo contrapporre Giolitti a Salandra. Vuole invece assicurarsi l'influenza e l'autorità dell'on. Giolitti a favore dell'ultimo tentativo di componimento pacifico che essa vuol fare verso l'on. Sonnino.

Casualmente Giolitti quel giorno era a Torino; sarebbe quindi stato molto facile per me vederlo. Giolitti stava cenando; gli esposi quanto il Prezioso mi aveva detto. Approvò incondizionatamente la mia risposta, ma aggiunse: "Non so quale valore possano avere le proposte del Prezioso, ma ne abbiano molto o non ne abbiano affatto, è nostro dovere dare immediata comunicazione al Governo. Bisogna che tu parta subito per Roma e riferisca tutto a Sonnino".

Dallo stesso telefono dell'Albergo Bologna, frequentato come è noto da Giolitti, chiesi del prefetto di Torino, pregandolo di farmi fissare urgentemente un'udienza da Sonnino, che mi fu subito accordata. Esposi a Sonnino quanto era accaduto, cioè della missione del Prezioso e della risposta di Giolitti.

E' falso quanto afferma l'Albertini che l'on. Giolitti giudicò pienamente soddisfacenti quelle proposte e mi abbia incaricato di portare all'on. Sonnino la sua approvazione. Sonnino ascoltò con molto interesse la mia esposizione, naturalmente senza esprimere qualsiasi opinione, ringraziandomi pel mio passo e soggiunse: "E' bene che tu vada anche da Salandra, Presidente del Consiglio." Lo pregai, come ho già detto, di evitare al Salandra ed a me un'inutile perdita di tempo, perché non avevo nulla da aggiungere a quanto gli avevo detto. "Se proprio lo vuoi, sono a tua disposizione". Egli stesso telefonò al Gabinetto della Presidenza.

Fu in questo colloquio coll'onorevole Sonnino che mi permisi di scongiurarlo a non credere alla guerra dei tre mesi: quelli che così pensavano non potevano essere che ignoranti o partigiani di una potenza straniera. La guerra sarebbe stata dura, lunga, costosa. Illusioni, per non dire follie, le previsioni di certi uomini politici che la guerra non sarebbe costata più di duecentoquaranta milioni, che lui, già Ministro del Tesoro, doveva più di tutti andare coi piedi di piombo. Sonnino, che mi era molto amico e mi considerava più di quanto io realmente valevo, mi seguiva quasi commosso e mi parve anche che la mia visione pessimista fosse passata un momento innanzi ai suoi occhi.

L'indomani vidi Salandra: ascoltò senza mostrare di interessarsi molto a quanto dicevo. Non mi incaricò certamente di porgere i suoi saluti a Giolitti, come aveva fatto Sonnino.

Questi fatti erano noti fin dal maggio 1915. Avendomi l'"Idea Nazionale" accusato di essere stato il portavoce del barone Burian, pregai l'on. Sonnino di fare noto quanto era successo. Con lealtà di gentiluomo Sonnino, per mezzo del "Giornale d'Italia", mise chiaramente i punti sugli i. L'Albertini poteva in buona fede ignorare quanto era stato stampato?

Tutto qui il suo romanzo giallo: credo di non essere venuto meno alla promessa fatta di chiarire quanto era rimasto poco chiaro al pubblicista lombardo.

Chiuso così l'incidente della missione Prezioso rimaneva legittimo, per

l'archivio del giornale, l'approfondire se realmente il Prezioso, fosse stato un inviato dell'Austria o un agente millantatore o anche un agente provocatore. In fondo come credenziali non aveva presentato che la parentela della moglie col Burian, un po' poco per un affare così importante. Direttamente da me interpellato, mi scrisse in data 5 maggio una lunga lettera ripetendo le proposte austriache. Equivocando poi sulla natura del mio passo presso di lui, si dilungava a dimostrare come realmente avesse agito d'accordo col barone Burian. A riprova essere pronto Burian a mandare a Torino un suo inviato autorizzato a trattare: ne faceva anche il nome. Scegliesse Giolitti questi od altri: urgeva una risposta. Allegava un lungo e vario cifrario a seconda delle decisioni mie e di Giolitti. Scelsi il cifrario migliore, quello che non lascia dubbi: non risposi. Al Giolitti né comunicai copia della lettera (era a Roma) né mai gliene feci cenno.

Ma se dalla sua lettera risulta in modo non dubbio che ebbe l'incarico dall'Austria, chi era realmente questo Prezioso che l'Albertini definisce "noto ed autorevole giornalista"? venuto in Italia, lui che doveva essere il difensore dell'italianità di Trieste (il "Piccolo" aveva questa fama) sottoponeva proposte austriache nelle quali non era cenno alcuno ad essa, aveva anche la "nobilissima missione" di essere inviato dall'Austria per rafforzare la corrente neutralista italiana facendo le note proposte e nello stesso tempo denunziare al nostro Governo le mene austriache e quelle dei neutralisti (cioè anche le sue), fare opera di propaganda interventista (per denunziarla all'Austria). Magnifico esemplare!

Ma non finiscono qui gli svarioni dell'Albertini sull'opera dell'on. Giolitti nell'aprile-maggio 1915, svarioni non degni di chi ha inteso scriverne la storia.

Giolitti parte da Torino l'8 maggio per sostenere l'accordo con l'Austria, "deciso a passare sopra ad ogni ostacolo per evitare la guerra, benchè conoscesse il Patto di Londra".

Di recente tre autorevoli scrittori: il Salvatorelli, Maffio Maffii, Spellanzon, hanno scritto unanimi che Giolitti conobbe il Patto di Londra con prove non dubbie. Io posso aggiungere quanto egli ripetutamente mi disse su questo argomento e credo che con questo possa chiudersi ogni ulteriore polemica. "Se avessi conosciuto il Patto di Londra, non avrei avuto che due vie: fare la guerra (che io assolutamente non volevo) o partire per Cavour. La terza via, comporre un ministero con programma di neutralità avrebbe significato porre l'Italia a livello della più squallida repubblica sudamericana".

Domenico Farini, che fu per molti anni Presidente della Camera dei Deputati, e poi Presidente del Senato, ed amico di Umberto I, scrive nelle sue memorie che i conservatori italiani diventano dei rivoluzionari, se la rivoluzione giova ai loro interessi. Così fu nel 1915. Si gettò l'Italia nella guerra dei tre mesi, senza preparazione militare, diplomatica, finanziaria: i tre mesi diventarono tre anni; i duecento e quaranta milioni, quattordici miliardi. Bisognava abbattere il "bolscevico dell'Annunziata". E l'uomo era come la roccia della sua montagna. Ritornò al potere col consenso unanime del Paese, e coll'indicazione di tutti i suoi avversari. Ristabilì le finanze e la forza dello Stato, dando ordi-

ne che si sparasse anche contro D'Annunzio, e avrebbe salvato l'Italia dal fascismo e dalla seconda guerra lampo, durata cinque anni, colle conseguenze che tutti conosciamo, se nell'autunno del 1922 non ci fosse stato il veto di Don Sturzo e l'intima avversione di Vittorio Emanuele III contro il suo grande ministro.

4. *Dopo la guerra.*

Il lungo intervallo della guerra Giolitti lo passò a Cavour. Scendeva spesso a Torino e non mancò mai di venire da me, sempre puntuale, dalle 17 alle 19. Seguivamo con angoscia gli avvenimenti della guerra: due anni, due anni e mezzo e più. Rari, anzi rarissimi, i contatti con uomini politici: di notevole, solo il colloquio che l'on. Enrico Ferri ebbe per mezzo mio con Giolitti all'Albergo Bologna in Torino. Ferri gli chiese quali fossero le sue previsioni parlamentari. Risposta: "Salandra sarà fra poco dimissionario; succederà Boselli; poi un Ministero Orlando seguito da un Ministero Nitti. Poi sarà il mio turno." Il Ferri seguiva con la massima attenzione le precise affermazioni di Giolitti, ma ad ogni annunzio di un nuovo Ministero, che doveva precedere il uso, i suoi occhi, molto espressivi, anche perché molto belli, non potevano nascondere una grande meraviglia. Giolitti: "Comprendo benissimo quanto Ella pensa, ma se in quel momento non sarò più su questa terra, è evidente che non farò più il Ministero." Alla meraviglia di Ferri si era aggiunta la mia, perché mai, nelle più che frequenti conversazioni, Giolitti aveva parlato della precisa possibilità di essere ancora una volta Presidente del Consiglio.

Come ho già notato, mai si mosse da Cavour per andare a Roma. Ma dopo Caporetto volle, naturalmente, essere presente a Montecitorio. Era la seduta della riapertura, l'11 novembre 1917. Assistetti a quella seduta. La dichiarazione di Giolitti fu volutamente concisa e molto applaudita. Aveva trovato le parole giuste, semplicemente invitando tutti all'unità nel dolore della Nazione. Mi resi subito conto che l'ambiente per Giolitti era sostanzialmente mutato. Moltissimi Deputati lo incitavano a riprendere il potere; ma Giolitti fermamente rifiutava, adducendo un argomento teoricamente esatto: un suo ritorno alla Presidenza del Consiglio avrebbe ispirato minore fiducia agli Alleati; ma, nella realtà, tutti sapevano che gli Alleati avevano una grande stima della sua lealtà. Se ne ritornò a Cavour aspettando la fine della lunga guerra.

Non appena firmata la pace, i suoi elettori, in vista delle elezioni dell'ottobre 1919, lo vollero a Dronero, dove pronunziò un grande discorso. Giolitti, cui faceva velo la profonda amicizia, volle che io lo leggessi prima. Mi parve perfetto, in tutto degno del grande politico che egli era, e del grave momento. Solo una piccola lacuna: spiegare agli elettori il suo contegno durante la guerra; dire cioè, "nella situazione creatami dai miei avversari, non ho potuto servire il mio Paese che col silenzio." Accettò il suggerimento. La mia collaborazione con Giolitti si limitò a queste poche parole oltre ad *una parola* aggiunta al telegramma da lui mandato ad Orlando dopo Caporetto (e che lunga discussione

per quella parola!). Ricordati, Frassati, che la retorica è un veleno micidiale".

Il clima era radicalmente mutato. Giolitti fu rieletto con bellissima votazione e con la stima e con l'affetto dei suoi fedeli elettori.

Il terzo ed ultimo Ministero Nitti durò poche giorni. Avevo assistito alla seduta di presentazione e a quella delle dimissioni. Poco dopo, nei corridoi di Montecitorio, incontrai Giolitti. Mi invitò ad accompagnarlo a casa. Ma quando, sul portone, stavo per congedarmi, insistette: "Vieni sopra, devo farti vedere qualche cosa." Salimmo, e accostatosi alla scrivania, estrasse dal cassetto il discorso, preparato e curato fin nei punti e nelle virgole, che avrebbe pronunziato quando fosse stato chiamato a formare il Ministero, e mi pregò di leggerlo.

Ne ebbi un'impressione profonda. Era, il suo, il discorso di una grande parlamentare, ma non il discorso di un Giolitti, che apparteneva, ormai, alla storia nel suo più alto significato. Annunziava un Ministero con Bonomi. Con Bonomi? Ma non era stato lui, primieramente lui, che nel "Messaggero", con la sua grande autorità, aveva scritto i tre famosi articoli per spiegare come la guerra non sarebbe durata più di tre mesi e per incitare il Paese ad affrettarsi a parteciparvi perché, altrimenti, sarebbe terminata prima dell'intervento italiano? "Non è questo il Governo che il Paese aspetta da te: aspetta un Ministero, che gli sveli come è stato portato a questa guerra senza preparazione, e cioè senza recriminazioni e, naturalmente, senza persecuzioni." Abusando – debbo pur dirlo – della sua grande pazienza, richiamai anche la sua vigile attenzione sul grave problema dell'immediato futuro. Ma tutto fu completamente inutile. Dalla sua lunga esperienza di governo trasse la triste conclusione: "Quando si va in cucina, bisogna pur cucinare con gli ingredienti che si trovano".

Mi offrì un Ministero, e ripetè nella stessa sera l'offerta per iscritto: "Non è per solo sentimento di cordiale amicizia, che desidero averti collega nel mio Ministero. I momenti sono così gravi, da richiedere grande forza di volontà e di carattere. Faccio assegnamento sulla tua collaborazione, che mi sarà veramente preziosa." "Ringrazio, ma rifiuto decisamente. Non per modestia, ma per orgoglio: chi è un capo, deve almeno avere intelligenza e pratica uguali a quelle dei suoi collaboratori ed io per un anno sarei molto inferiore a tutti i direttori generali: e dopo l'anno… una crisi: tempo perduto".

Pochi giorni dopo, il re chiamò Giolitti. Si era verso la metà di giugno. Ero con lui a casa sua: discorrevamo; ad un tratto guardò l'orologio, si alzò in piedi alquanto agitato (lui sempre così tranquillo): "Il re mi aspetta." Con un moto d'impulso – molto riprovevole, ne convengo – afferrai il palamidone, lo trattenni e gli dissi: "Fallo aspettare." Il re, nel 1915, lo aveva dimenticato completamente come se non fosse stato lui, proprio lui, a creare quanto di meglio il suo Regno aveva avuto. Ma Giolitti era un monarchico convinto, di fermo lealismo. Del re parlava il più raramente possibile e sempre col massimo rispetto. Di ritorno dal re, lo interrogai sul come si era svolto l'incontro. Giolitti mi rispose con un secondo di esitazione, cosa insolita in lui, e in piemontese disse: "Io non sono diventato rosso".

Il 15 giugno Giolitti si mise all'opera per la composizione definitiva del

Ministero e quella sera stessa pregò De Nicola e me di andare da lui l'indomani. Ci lesse una lista quasi completa. De Nicola, molto giustamente, consigliò di rinunciare a due nomi, ottime persone, ma i cui nomi ritornavano troppo frequentemente nella formazione del Governo. Accordo perfetto con De Nicola. Giolitti li cancellò. Mancava ancora il nome del Ministro della Pubblica Istruzione. "Vedi – dico a Giolitti – a ragione o a torto, noi giolittiani abbiamo fama di illetterati. Non ricordi la clamorosa risata con cui il Senato accolse la tua citazione di un verso di Dante, e che fosti prontissimo e candido a suscitarne un'altra più clamorosa dicendo molto seriamente: "L'ho letto ieri sera"? Ti propongo il nome di Benedetto Croce." Giolitti rifletté un momento, poi disse: "Ma è soltanto un filosofo." Non insistetti: ne cercheremo un altro. Ma l'indomani, leggendo la lista completa del Ministero, trovai incluso il nome di Croce. Accadeva più di una volta a Giolitti che respingesse alla prima un consiglio:; poi ci ripensava e con la medesima buona fede, lo faceva proprio.

Il compito di un Presidente del Consiglio dopo una guerra di tre anni e mezzo, con una pace discussa, con una finanza pesante, non era, certo, facile. Giolitti ebbe vasto campo per dimostrare tutta la sua grande abilità, specialmente nel periodo dell'occupazione delle fabbriche. Tutti ricordiamo come grande fosse l'impressione nel Paese e quanto viva e giustificata la preoccupazione degli industriali. Venne da me, un giorno, il senatore Agnelli, in rappresentanza di tutti gli industriali (non solo di Torino) e mi pregò di ottenergli un'udienza da Giolitti, che si trovava a Bardonecchia.

All'indomani eravamo a colloquio con Giolitti. L'Agnelli, da antico ufficiale, non si dilungava in discorsi. Espose chiaramente lo stato d'animo degli industriali e la loro viva preghiera che fossero presi provvedimenti efficaci. Giolitti ascoltò attentamente e pazientemente, come vecchio parlamentare, che a Montecitorio aveva dovuto, per tanti anni, ascoltare diversi e opposti discorsi. Poi parlò lungamente della sua politica: soltanto il tempo avrebbe dato il rimedio necessario; non esisteva diversamente altra politica che quella della forza. "Precisamente", interruppe l'Agnelli. "Sia – aggiunse Giolitti –; ma intendiamoci: non permetto che la forza pubblica rimanga nelle strade nella certezza che se le guardie rosse sparano la colpiscano dall'alto senza difesa. Per scacciare gli operai dalle fabbriche occorre l'artiglieria." Consente l'Agnelli. E Giolitti: "Sono in grado di provvedere subito. A Torino c'è il settimo (se ben ricordo) reggimento di artiglieria da montagna: do ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la Fiat e sia liberata dagli occupanti." L'Agnelli: "No, no." Giolitti:" E allora?" Nessuna replica dell'Agnelli.

Ma, salutato con molta deferenza Giolitti, uscendo mi dice in piemontese: "Il suo Giolitti è veramente un grande uomo!" E conservò sempre simpatia e stima per lui anche quando il fascismo dominò l'Italia. E proprio in quei giorni l'on. Fera, se non erro, Guardasigilli, comunicava in cifra per telefono al segretario del Presidente del Consiglio, essere profonda convinzione dei colleghi ministri che la situazione fosse grave. "Se Giolitti lascia l'Italia (aveva un appuntamento con il Presidente della Repubblica francese Millerand ad Aix-les-Bains) io ed altri col-

leghi siamo dimissionari." Fece rispondere testualmente: "Domani alla precisa ora fissata parto per Aix. Sarò molto dolente, al mio ritorno, di dover prendere atto delle dimissioni tue e di quelle eventuali dei tuoi colleghi." E a me disse: "Vorrebbero che io dichiarassi al mondo intero che in Italia è scoppiata la rivoluzione!" Dopo due giorni ritornò a Bardonecchia. Niente dimissioni.

L'occupazione delle fabbriche come è noto, ebbe fine all'Albergo Bologna di Torino, presenti Giolitti, il Presidente della Confederazione del Lavoro D'Aragona, il Segretario della Confederazione Generale dell'Industria ed io. Il colloquio non fu breve, ma decisivo. Quanto grande sia stata l'opera di Giolitti è stato registrato dalla storia.

A Berlino, nel marzo 1921, mi giungono insistenti voci che Giolitti pensa di sciogliere la Camera. Mi rifiuto di credere: indago; la notizia è vera. Penso essere mio dovere verso l'amico e verso il Paese cercare di impedire quanto io reputo un errore. Chiedo telegraficamente a Giolitti il permesso di assentarmi da Berlino e di venire a Roma. "Ti vedrò molto volentieri, ma per il permesso, chiedi a Sforza (Ministro degli Esteri)." Parto e vengo direttamente a Roma, pieno di speranza. Non era stato, nel passato, fermo concetto di Giolitti che ogni legislatura abbia a compiere il ciclo stabilito dallo Statuto per potere, così, svolgere il programma pel quale il Paese ha affidato ai deputati la sua rappresentanza; ed a questo concetto non aveva, egli, sempre cercato di confermare la sua opera di governo? Arrivato a Roma vado direttamente al Viminale. Un'ora e mezzo di colloquio. Argomento principale: impossibile sperare dai comizi mutamenti notevoli; lo vieta la proporzionale. Pochi ed incerti i mutamenti, certa la maggior vitalità della Camera nuova e l'ostilità dei partiti, che con lo scioglimento della Camera, si sperava di attenuare. Modesta vittoria, dunque; ma alienate le simpatie dei socialisti ed esasperati i rancori dei popolari.

Giolitti mi segue senza interrompermi. Spero. Illusione. Troppo tardi: ieri sera lo scioglimento è stato votato dal Consiglio dei Ministri. "Ricordati, Giolitti, che con la firma al decreto di convocazione dei comizi, tu metti pure la firma alla fine della tua vita politica e lasci il Paese – in un momento che, per mille segni, è ancora più grave del maggio 1915 – a uomini, che non hanno la tua altissima mente, la tua esperienza, il tuo carattere e l'assoluta devozione alle fortune del Paese".

Ripartito per Berlino. Nessuna speranza nell'avvenire del mio Paese.

5. *Ottobre 1922.*

Ritorno a Berlino, finite le ferie, nel settembre 1921. Continuo a seguire attentamente la situazione in Italia. Lo svolgimento della politica germanica si presenta chiaro a chi non ha prevenzioni, ma l'Intesa è in errore quando pretende degli immediati ed astronomici pagamenti: non avrà nulla e getterà i sicuri germi di una nuova guerra.

Al posto di Giolitti c'era adesso Facta. Premetto subito che ho sempre stimato Facta come un grande galantuomo e come un ottimo ministro in tempi

ordinari; e quanto a Taddei, Prefetto di Torino fra i migliori, non mi pare all'altezza per reggere il Ministero dell'Interno in un momento che io continuo a giudicare eccezionalmente drammatico. Sono frequenti le mie lettere a Giolitti per incitarlo ad approfittare delle due crisi del Ministero Facta per prendere il timone dello Stato. Ma Giolitti è tenacemente contrario ad ogni crisi e critica vivacemente quelli che cercano di provocarle. Ha ragione. Sono, poi, pienamente d'accordo con lui nel giudicare non favorevolmente le due crisi del Ministero Facta che non si risolvono niente. Non è questa la crisi che io voglio, per la quale combatto e insisto. Nello scrivere le mie lettere nelle quali esaminavo la situazione, io guardavo ala di sopra e al di là della vicenda parlamentare tentando sollevarmi dalla contingenza dell'ora ad una visione storica della realtà italiana.

Si avvicina l'agosto 1922: è l'epoca delle vacanze estive. Arrivo a Torino verso la fine del mese e casualmente incontro Facta, Presidente del Consiglio, in arrivo da Roma alla stazione di Porta Nuova. Mi chiede dove sono diretto. Gli rispondo che sono in arrivo da Berlino e che conto partire immediatamente per Biella per rivedere la mia famiglia. Facta mi prega di restare perché deve farmi una comunicazione di estrema importanza. Poiché lo aspettano in Prefettura, per alcuni appuntamenti di particolare importanza, propone di ritrovarci a mezzogiorno per fare colazione insieme. A tavola mi confida che le sue spalle non reggono più alla situazione gravissima. Mi scongiura di partire subito per Bardonecchia dove si trova Giolitti: vuole che gli prospetti senza alcuna attenuazione i gravi pericoli che minacciano il Paese. Egli solo può affrontarli. E' la mia tesi ed è, inoltre, la conferma di quanto avevo sempre pensato sui Ministeri successi a Giolitti.

Parto immediatamente e senza false modestie dico a Facta che ha scelto molto bene l'ambasciatore. E' dall'agosto 1914, che invoco Giolitti al potere, non mi mancheranno, nello svolgimento del mio compito né il calore né la convinzione.

Giolitti, preavvisato della mia visita, è alla stazione ad aspettarmi. Entro subito in argomento. Descrivo coi più foschi colori la gravissima situazione che mi esposto Facta, e con lui e per lui esprimo la convinzione che egli deve salvare il Paese formando al più presto un nuovo Ministero.

Ancora una volta Giolitti mi ascolta con la consueta pazienza: lunga passeggiata, molte parole da parte mia, pochissime da parte di Giolitti, il quale ripete quanto nelle stesse circostanze mi aveva affermato in passato; essere, cioè, impossibile fare una crisi in agosto, a Camera chiusa. Perfettamente d'accordo; ma doveva dirmi, o quantomeno lasciarmi capire che per ottobre ci avrebbe pensato. Così poteva tranquillizzare Facta ed anche lo sfortunato ambasciatore. "Fare la crisi in ottobre – osserva Giolitti – non è difficile, ma non è affatto sicuro che il re mi darebbe l'incarico: vedremo allora".

Mi resi subito conto che Giolitti non voleva lasciarmi con un crudo diniego, ma che in ottobre non avremmo avuto quella crisi da me ritenuta necessaria e desiderata. Me ne ritorno a Torino e, finita la relazione sull'incontro a Facta con-

chiudo: “Non c’è più speranza; mi manca anche la forza di allontanare da me la visione di un lungo e triste periodo della storia del mio Paese”.

(Mi sia qui permesso di aprire una parentesi. Nella sua grande benevolenza, Giolitti mi ha scritto in una lettera affettuosa e nella quale si esagerano i pochi miei meriti, queste parole: “Sugli ultimi avvenimenti internazionali tu hai visto più giusto di me”. Nei nostri lunghissimi colloqui, mai egli si era espresso anche indirettamente, favorevolmente o sfavorevolmente sulla mia condotta in politica interna).

Pochi giorni dopo, Facta ritorna a Torino e vuole vedere Giolitti, che gli dà appuntamento al solito Albergo Bologna. Giolitti desidera che anch’io sia presente. Facta espone chiaramente come ogni giorno la situazione si aggravi (siamo ai primissimi di settembre); dice che ha avuto luogo un importante Consiglio dei Ministri; tutti, proprio tutti si mostrarono consapevoli della gravità dell’ora; più di uno favorevole ad una immediata chiamata alle armi di qualche classe. Lui, Facta, aveva espresso parere contrario per non spaventare la pubblica opinione e la maggioranza dei ministri l’aveva approvato. Giolitti non parla, come è logico. Si trattava di deliberazioni approvate dal Consiglio dei Ministri. Inutili ogni critica ed ogni commento. Ma così non pensavo io e con la mia solita “improntitudine” presi la parola, facendo notare che mi pareva che Facta non avesse prospettato bene la questione e non l’avesse posta nei suoi termini esatti: se la gravissima situazione rendeva necessario il richiamo di classi, bisognava prendere subito il provvedimento. L’opinione pubblica indubbiamente si sarebbe allarmata, ma, dopo, quando ne fosse stata palese la necessità, l’opinione pubblica sarebbe stata grata al Governo.

Finite le ferie ritorno al mio posto senza speranza, in un clima migliore in Italia. E sull’immediato avvento del fascismo nessun dubbio.

Vado all’*Anhalter Bahnhof* a salutare l’ambasciatore francese Laurent, che ritorna in patria; nonostante il profondo disaccordo nel giudicare la Germania, eravamo uniti da una simpatica amicizia. Dandogli l’addio aggiunsi che il mio dispiacere di vederlo partire era attenuato dalla certezza che l’avrei seguito prestissimo. “Sbaglia – dice il collega – Giolitti è alle porte”. “Non Giolitti – rispondo – ma il fascismo”.

Telegrafo ai colleghi Sforza e Garroni, rispettivamente ambasciatori a Parigi e a Costantinopoli: “Imminente avvento fascismo; io sarò irrevocabilmente dimissionario e tu?” Garroni mi risponde: “Resto”. Sforza mi dà paterni consigli di non precipitare e di aspettare gli eventi. Ma io preparo in cifra il telegramma che annuncia le mie dimissioni, lo metto nel cassetto e lo tiro fuori il 28 ottobre: “Essendo mutata la situazione politica rassegno dimissioni”.

Scrivo ancora a Giolitti sullo stesso tema dell’agosto 1914. Gli avvenimenti si svolgono con rapida continuità. Giolitti mi risponde che ha tentato invano la formazione di un Ministero con De Nicola e Orlando: troppo tardi. Nessuno sa orizzontarsi. Facta crede che il re gli abbia dato il consenso per proclamare lo stato di assedio e, nella notte, provvede. Al mattino si presenta al re per la firma del decreto. Il re si rifiuta di firmare. Aveva, sì, detto a Facta che gli concedeva

di prendere tutti i provvedimenti imposti dagli avvenimenti , e sulla porta gli ripeteva ancora di impedire con tutti i mezzi che i fascisti entrassero a Roma, ma, confermava il re, fra questi non era compreso il provvedimento gravissimo dello stato di assedio. Necessitava una speciale deliberazione. I fatti si sono svolti così?

E' impossibile, allo stato delle cose, coi documenti attualmente in nostro possesso chiarire questo importantissimo episodio. Facta con me non è mai stato esplicito. Mi lasciava capire che era esatta la mia interpretazione degli eventi; che, cioè, il re, aveva pensato anche allo stato di assedio e che, senza dubbio, lo avrebbe concesso se quella sera stessa glielo avesse richiesto. Ma nella notte il re riceve De Vecchi e Federzoni, che hanno chiesto un'udienza d'urgenza e durante la quale gli viene confermato, anche a nome di Mussolini, che nonostante quanto è accaduto al Congresso fascista di Napoli, il fascismo non è antimonarchico.

Facta non ha lasciato appunti su questo tema. Ho interrogato la sua unica figliola. Ha scritto il re le sue memorie? Finora non si sa se esiste qualche scritto suo. Sarebbe molto interessante per la storia, perché, avendo negato la firma al decreto della stato d'assedio, il re ha segnato la fine della sua millenaria dinastia.

Quel che accadde in quel mese di ottobre 1922 dimostra che nessuno era cresciuto per quei terribili momenti in cui si trattava di salvare il Paese. Anche gli animali, quando sentono imminente la catastrofe, corrono al rifugio, saltano gi ostacoli, con lo sguardo sempre in avanti. Soltanto gli uomini (dovrei scrivere gli uomini politici) si affannano a scavare fossati, elevare trincee, falsare coscientemente la situazione per impedire la salvezza. Sono venute a galla tutte le scorie del parlamentarismo, le deviazioni morali, politiche e intellettuali ; sono scoppiati i rancori, le vendette. La storia invertita; stavano per prendere il potere proprio quelli che in prima linea erano responsabili di tanti malanni.

Uno solo era cosciente della debolezza della sua avventura e delle forze dell'avversario: Mussolini. Ce lo dice un testimonio non solo non sospetto, ma il più autorevole che si possa immaginare: Cesare Rossi, primo segretario del "fascio primogenito".

Il sipario si alza. Ecco lo stato maggiore del fascismo. Verso il 14 ottobre, Mussolini convoca a Milano il quadrumvirato e in più Ulisse Iglioli e i generali Fara e Ceccherini.

6. *Il "veto" di don Sturzo.*

Per le persone che nel 1922 avevano almeno 25 anni questo articolo è perfettamente inutile, perché possono ricordare ed essere testimoni di quanto è successo nell'ottobre di quell'anno. Ma don Sturzo ogni qualvolta si affermi quale sia stata la sua azione e quali siano le sue responsabilità per gli avvenimenti di quell'epoca, insorge a proclamare che tutti ne sono responsabili, salvo naturalmente lui stesso. Responsabili cinque o sei ministri giolittiani che nel feb-

braio 1922 (si noti: febbraio) si dimisero a Camera chiusa dal Ministero Bonomi. "Invitato dal re – scrive don Sturzo – a formare il nuovo Gabinetto, l'on. Giolitti si riserbò di dare risposta dopo consultati gli esponenti dei gruppi parlamentari. I popolari risposero con un rifiuto e per quanto pregati anche da altri colleghi persistettero nella decisione fino a che Giolitti rinunciò all'incarico. Questo – conchiude don Sturzo – il fatto schematico noto come il veto a Giolitti." Luigi Salvatorelli ha giustamente rettificato qualche secondaria circostanza sugli eventi parlamentari del febbraio 1922 prospettati dallo Sturzo. Ma il veto a Giolitti, quello che precipitò il Paese nella dittatura mussoliniana e nelle guerre colle conseguenze note a tutti, non è il veto del febbraio 1922. Don Sturzo è in un grosso equivoco: il "veto schematico" è quello dell'ottobre 1922. Per me nel febbraio il partito popolare era nel pieno diritto di negare i suoi voti a Giolitti.

Con ragione l'ex-segretario del partito popolare si chiede se si può contestare ad un partito di valutare i molti pro e contro alla partecipazione ad un governo: erra l'on. Amendola, secondo il mio parere , quando qualifica questa condotta come uno dei più robusti egoismi di partito di cui si abbia il ricordo in questo Paese. Di questi robusti è piena la storia parlamentare italiana. Sempre vi è stato un governo ed una opposizione: ma la responsabilità dell'opposizione in tempi ordinari attribuisce ai partiti soltanto la responsabilità dell'errore commesso di non aver sostenuto il Ministero che alla prova dei fatti aveva fatto meglio dell'opposizione. Nel febbraio 1922 gli sturziani potevano rifiutare di fare parte del Ministero Giolitti. Può parere strano che una persona dell'ingegno e dell'attività di don Sturzo, creatore di un grande partito, non abbia capito la grandissima opera dell'on. Giolitti: la restaurazione finanziaria, la lira facente aggio sull'oro, la politica liberale e tutto quel complesso di provvedimenti che hanno dato all'Italia quel magnifico decennio di prosperità economica, finanziaria, e l'alta dignità nel mondo per cui Giolitti nel 1913 potè dichiarare all'Austria alleata della Germania, cioè ai due Stati più forti del continente europeo: "Se l'Austria attacca la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis* (previsto dal trattato della Triplice). E' un'azione che essa compie per conto proprio perché non si tratta di difesa, poiché nessuno pensa di attaccarla. E' necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale ed è da augurarsi un'azione della Germania per dissuadere l'Austria della pericolosissima avventura." Ha allontanato così per circa due anni la prima guerra mondiale, e lui al potere l'avrebbe certamente evitata.

Don Sturzo non comprese o non volle comprendere Giovanni Giolitti: dal contrasto l'uno fu immortalato dalla storia, l'altro ha smarrito la via ed ha condotto il suo partito al suicidio, ma fin qui, cioè fino al febbraio 1922, siamo nel giuoco parlamentare: vincitori e vinti. Cavour e Solaro della Margarita, Giolitti e don Sturzo.

A questo punto don Sturzo mi permetterà che sorvoliamo assieme sulla primavera e l'estate del 1922 e che ci fermiamo all'autunno del 1922 e più precisamente alla metà dell'ottobre 1922, alla vigilia del 28 ottobre. Quale era la situazione in quei giorni? Uguale a quella del febbraio 1922? Dell'ottobre 1922

don Sturzo scrive: "Vi era la tremenda visione dell'imminente catastrofe." In queste poche parole don Sturzo ha scritto la sua condanna. Quando un uomo politico ha questa visione deve anche sentire il dovere imperioso di cercare ogni mezzo per scongiurarla al di sopra di ogni robusto o debole egoismo di partito. Un capo che ha l'intelligenza per capire che si tratta di una situazione specialissima deve anche capire, come hanno capito molte persone, che qui non si trattava di questione di partito, ma di salvare l'Italia. E' dunque assodato che la situazione dell'ottobre 1922 non era uguale a quella del febbraio 1922, ma l'Italia era minacciata da un'imminente catastrofe. Il punto principale dell'accusa a don Sturzo sta proprio qui, la "tremenda visione dell'imminente catastrofe".

Giunti a questo punto è spontanea la domanda: avrebbe avuto don Sturzo la forza per evitarla? Quale era la situazione parlamentare? Era possibile un Ministero Giolitti? E un Ministero Giolitti avrebbe evitato la tremenda catastrofe? Se don Sturzo non avesse posto nell'ottobre 1922 il veto a Giolitti, se invece di dare i deputati del partito popolare a Mussolini, li avesse dati a Giolitti, non si può contestare che Giolitti avrebbe potuto formare un forte Ministero anche non aspramente osteggiato dai socialisti. Vittorio Emanuele III, malgrado la sua ostilità verso l'uomo (Bismarck, che è un conservatore, ha scritto che tutti i monarchici, salvo Guglielmo I, odiano quelli che fanno grande il Paese) non avrebbe potuto negare a Giolitti l'incarico. Fino allora era un re costituzionale e senza dubbio alcuno non avrebbe agito contro la volontà del Parlamento. Dunque Ministero Giolitti e non Ministero Mussolini. Su questo punto non è possibile una contraddizione o una rettifica. Ma don Sturzo può oppormi: è vero che si sarebbe potuto avere un Ministero Giolitti se io non gli avessi posto il veto, ma Giolitti a sua volta avrebbe potuto scongiurare "l'imminente catastrofe"? A questa obiezione non rispondo io perché sulla mia risposta don Sturzo potrebbe fare le più ampie riserve, anche se tutta l'Italia ha sentito e sente che l'avrebbe evitata. La risposta deve venire dallo stesso Mussolini. Non si vorrà certamente negare che la sua testimonianza abbia una qualche importanza.

E' Cesare Rossi, "il primo segretario del fascio primogenito" che narra: "14 ottobre: Mussolini convoca in via San Marco a Milano il Quadrumvirato e in più Ulisse Iglioli e i generali Fara e Ceccherini. Scena di gelosia di De Bono. L'aspirante dittatore sottopone ai convenuti il testo del proclama rivoluzionario e fissa le tappe della Marcia su Roma. Due Quadrumviri, De Bono e De Vecchi, un po' sbigottiti, cercano di temporeggiare. Essi hanno altri programmi meno drastici, ma il duce rompe gli indugi ed ottiene, sia pure a stento, il loro consenso. Dopo la riunione Mussolini viene nella stanza di chi scrive ed ancora irritato per le resistenze manifestatesi sbottò: "Se Giolitti torna al potere siamo f… Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là. Ma ho puntato i piedi. Entro questo mese bisogna che tutto sia ultimato." Poi continuando agitato per la stanza mi ripete: "Dicono che mancano i bottoni alle uose, capisci!" Ed alla mia muta interrogazione di maggiori lumi: "Ma sì, credono di dover organizzare una para-

ta d'onore. Dicono che non son pronte le divise. E non capiscono che se passa questo momento favorevole è finita per noi"." E Cesare Rossi continua: "Mussolini fino all'ultimo rischiò di perdere la partita grazie ad un 25 luglio anticipato di 21 anni, tentato all'incirca dagli stessi uomini: Grandi, Federzoni, De Bono, De Vecchi, con una variante, quella di Costanzo Ciano al posto di Galeazzo. In sostanza ad un governo integralmente fascista con Mussolini alla testa non credeva che Mussolini e negli ultimi giorni Bianchi. Tutti gli altri pensavano a soluzioni ridotte in funzione delle proprie aspirazioni personali".

Questa la descrizione dell'ambiente che si prepara il 28 ottobre fatta dal "primo segretario del fascio primogenito": c'era chi pensava alle uose, chi ai bottoni, chi alle divise; tutti pensavano ad un posto di primo piano, con decorazioni e con ricchi stipendi, ma mancava il coraggio di conquistarli, nessuno comprendeva il programma: uno solo era pronto all'azione: Mussolini. Contro questo ambiente di titubanze, di ambizioni e di paure Giolitti avrebbe avuto compito facile. Non occorrevano né stato d'assedio, né guerra civile, né sangue versato. Bastavano cento schede, quelle di don Sturzo!

7. *"Fiancheggiatore" del fascismo?*

Siamo alla vigilia delle elezioni generali del 1919. Giolitti mi scrive da Bardonecchia in data 5 settembre.

"Caro amico, stamane venne da me il prefetto di Torino a parlarmi della prossima campagna elettorale, esprimendo il desiderio, anche a nome del Presidente del Consiglio, che si potesse fare l'accordo per una lista unica del partito costituzionale. Io premisi che nelle battaglie elettorali, come in tutte le battaglie, bisogna adattare la tattica alla natura del terreno sul quale si combatte. Quanto alla provincia di Torino, se la votazione si fosse fatta a scrutinio di lista, senza la rappresentanza proporzionale, siccome in tal caso tutta la maggioranza dei seggi sarebbe stata presa da quella delle liste che ha maggior numero di voti, sarebbe stata utile l'unione in un'unica lista di tutte le forze del partito costituzionale; ma data la rappresentanza proporzionale, la cosa era completamente diversa.

"Con questo sistema i voti costituzionali, uniti o divisi, hanno lo stesso numero di quoziente elettorali; quindi l'unione non accresce la forza in nessun caso. Invece, date le condizioni di questa provincia, come di quella di Cuneo, vi sono decine di migliaia di elettori costituzionali, che non darebbero il voto ad una lista contenente il nome di persone che abbiano la responsabilità non solo della guerra, ma anche del modo col quale fu iniziata e condotta. Quindi gravi perdite per il partito costituzionale a beneficio specialmente del partito socialista. Osservai quale fortuna sarebbe per il partito socialista il potersi presentare agli elettori dicendo: la nostra lista è la sola che non contiene persone responsabili della guerra; i socialisti non possono prendere più di sei posti su diciannove. Se coloro che non volevano la guerra e ne sentono e ne temono le conseguenze, si allontanassero dal partito costituzionale, questo resterebbe

in minoranza e avremmo probabilmente otto socialisti e quattro o cinque del partito popolare. Mi parve che le mie ragioni gli facessero impressione e mi chiese di poterne informare il Presidente del Consiglio, al che aderii volentieri. Coi più cordiali saluti".

E' noto che l'esito delle urne fu completamente favorevole al Giolitti, che, dopo la breve parentesi di Nitti, ritornò Presidente del Consiglio designato da tutti i parlamentari amici ed avversari.

Quello che Giolitti ha fatto al potere è noto, come è noto il mio vivo interessamento perché non sciogliesse la Camera, essendo certo che nella Camera nuova del 1921 non avrebbe trovato quei consensi cordiali della Camera eletta nel 1919.

I Ministeri successivi Bonomi e Facta condussero una vita non brillante lasciando nel Paese un malcontento che andava accrescendosi ogni giorno. Questa incerta situazione non sfuggiva all'occhio esperto di Giolitti, che, in data 1 marzo 1922 mi scriveva da Roma:

"Io vedo le condizioni dell'Italia più gravi di quel che la maggior parte degli uomini politici crede e quindi, pur non ricusando di accettare l'incarico di formare il Ministero, posi come condizione di avere come collaboratori, per la formazione del Ministero, De Nicola e Orlando. Che erano i due, che dopo di me, avevano avuto designazioni da Sua Maestà. Essi non accettarono; così la mia parte era finita. Tutte le notizie di mie pratiche al Vaticano per far togliere il "veto" dei popolari, sono assolutamente false. Io non avrei iniziato pratiche per la formazione del Ministero finché non avessi il consenso di De Nicola e di Orlando: questo mancò ed io, quindi, non feci pratica alcuna presso alcun gruppo. Certo è che i danni del sistema proporzionale si rivelano sempre più gravi, rendendo impossibile un governo forte.

"I Ministeri di coalizione tra gruppi organizzati per la lotta elettorale fra i quali non v'è solo dissenso di idee, ma lotta per la vita, non possono mai svolgere azione concorde, ogni ministro lotta per il suo gruppo contro i deputati amici dei colleghi di altri gruppi. E' la discordia messa alla testa del Paese. Purtroppo socialisti e popolari rendono impossibile una riforma elettorale: questa verrà quando il sistema attuale avrà prodotto tutti i suoi disastri. Può darsi che sbagli, ma la proposta di organizzare coattivamente tutte le classi costituirà, a non lungo andare, la più completa e pericolosa lotta di classe e chi ne andrà di mezzo realmente saranno i conservatori, gli industriali e i proprietari di terre, che nel Paese sono in minoranza. Il fascismo organizza, così, le future più pericolose rivolte. Per ora, finchè non vi è acuta crisi economica, li terrà in mano, ma quando sorgerà una di quelle crisi, che sono inevitabili, si vedranno conseguenze assai diverse da quelle che i conservatori prevedono.

"Il funzionamento dei tribunali o magistrature del lavoro, consistendo nell'esaminare le condizioni delle industrie per giudicare dell'equità dei salari, costituisce quel controllo operaio, che spaventò tanto gli industriali quando io lo proposi per far cessare l'occupazione delle fabbriche. Il Governo attuale (Mussolini) è costretto a continuare sempre con nuove riforme non potendo

entrare nella vita normale. Dove si andrà a finire? Dove condurranno quei continui esperimenti di nuovi istituti senza precedenti? Se lo studio fosse senza pericolo, sarebbe interessante seguirne le fasi e gli effetti. L'avvento di Mussolini mette un punto definitivo a questa questione: il sistema parlamentare diventa un mito del passato, ma su questo mito bisogna che chi è deputato agisca, se non sceglie l'Aventino".

Ma Giolitti rimane fermo nell'opinione che chi è eletto non ha altra scelta che le dimissioni o la partecipazione.

E qui si apre, per me, un caso di coscienza: fu, Giolitti, fiancheggiatore del fascismo? Purtroppo credo di essere stato io il divulgatore di questa interpretazione dell'opera sua. Nelle elezioni del 1924, le ultime fatte con qualche rispetto dell'elettorato, io resi pubblica una mia dichiarazione: Giolitti è fiancheggiatore del fascismo; io rimango *contro*, decisamente *contro*, ma sarebbe un'onta pel Piemonte se Giolitti, con Cavour il più grande piemontese, non dovesse essere eletto (come infatti lo fu con ottima votazione). Il successo attenuò il mio torto. E nella corrispondenza privata, esclusa qualsiasi idea di polemica con me, egli spiegava chiaramente (ma come mai non l'ho capito subito?) che chi ha accettato di essere deputato non ha che due scelte, l'Aventino o la partecipazione alla vita parlamentare.

Egli era decisamente contrario all'Aventino: chi assume una carica – e la missione del deputato è un'alta missione – non può venire meno al mandato, salvo dar le dimissioni. Ma di questa mia incomprensione egli mai si dolse, neanche nelle lunghe conversazioni private: era il suo stile. Rispetto assoluto per le idee degli amici, anche se queste, per dovere di coscienza non fossero del suo parere, e questo rispetto l'ha ampiamente dimostrato anche pel giornalista. In ventisette anni di grande amicizia, mai ho ricevuto da lui la più piccola raccomandazione, che potesse giovare alla sua persona, o al Ministero. Soltanto una volta venne meno a questa linea di condotta, quando in data 7 dicembre 1913, proprio all'apogeo della sua carriera politica, mi scriveva da Roma:

"Gli attacchi personali contro Poincaré che il tuo corrispondente da Roma manda alla Stampa ci fanno molto male e non possono produrre alcun bene. Poincaré è per sette anni Presidente della Repubblica francese, e l'averlo personalmente nemico dell'Italia rende difficile la soluzione di questioni che molto ci interessano. Né gli attacchi di giornalisti italiani fanno alcun danno a Poincaré. L'articolo del tuo corrispondente romano ha prodotto molto effetto e certamente non buono per noi. Ti sarei molto obbligato se volessi evitare tutto ciò che è personale al Presidente della Repubblica francese. Anticipo i più vivi ringraziamenti.

Qualche prova eloquente del mio errore nel giudicare l'atteggiamento di Giolitti verso il fascismo: alla vigilia delle elezioni del '24, Egli mi scriveva da Roma: "A me pare che la nostra linea di condotta debba essere questa: presentarci agli elettori con la nostra fisionomia di liberali-democratici. Naturalmente, dato il congegno della legge, la maggioranza sarà presa dalla lista fascista. La nostra lista, coerentemente a quanto abbiamo fatto finora, non sarà di opposi-

zione. Il partito liberale, che nelle diverse sue gradazioni più o meno democratiche, governò dal '48 in poi attraverso ad enormi difficoltà ed inevitabili errori; non può e non deve scomparire né fondersi con altri partiti. A me il tornare o non tornare alla Camera è perfettamente indifferente, ma se devo tornarvi devo farlo con la mia fisionomia politica. Alla Camera il partito liberale democratico deve essere rappresentato; poco conta che la rappresentanza sia più o meno numerosa. E dell'idea che il partito liberale democratico debba fare lista indipendente sono concordi molti amici. La prossima lotta elettorale sarà una lotta strana ma a me sembra che tanto più importi che ognuno si presenti con la sua fisionomia. Ti assicuro che sarò veramente lieto di sentire la tua opinione".

Ed insiste in un'altra lettera del 4 gennaio 1924: "I candidati debbono presentarsi agli elettori nella precisa veste che hanno indossato alla Camera. L'elezione è giudizio sull'opera passata ed espressione di fiducia per l'avvenire e mi pare poco degno di fiducia chi si traveste. Ma di ciò parleremo alla tua venuta che auguro molto sollecita perché urge decidere".

Nel periodo delle vacanze parlamentari, Giolitti ritornò a Cavour e risolse una questione, che stava a cuore ai suoi amici. Egli era contrario a tutto quanto poteva essere dettato dall'ambizione, anche se questa fossa stata la più nobile delle ambizioni. Viveva pago di avere fatto il proprio dovere senza millantare i suoi molti successi in politica interna e in politica estera ed era ossequente a questo suo programma. Doveva, il più tardi possibile, scomparire senza lasciare due righe che ricordassero la sua vita, e quale vita! Io mi rivolsi a suo figlio Federico – che egli amava molto e molto stimava – perché insistesse nel chiedergli di scrivere le sue memorie. E di questo mio successo fu proprio Giolitti ad informarmi, comunicandomi la pubblicazione delle sua memorie in data 30 maggio 1922:

"Alcuni mesi fa mio figlio Federico riuscì a persuadermi che qualche cosa dovevo lasciare scritto della mia opera politica; siccome sapeva che io non avevo né la voglia né la possibilità di mettermi a fare una lunga scritturazione e un paziente coordinamento di un quintale di carta, mi trovò il cirineo nella persona del senatore Malagodi, che da due mesi, con una pazienza da certosino, e con ammirabile buona volontà, ascolta i miei ricordi e raccoglie ed ordina le mie carte. Tu, finora, oltre mio figlio, sei il solo al quale ho confessato questa mia rassegnazione e ti prego di non parlarne ad altri. Confesso che continuo a credere che non valeva la pena di fare tale lavoro, ma, ad ogni modo, poiché si fa, io rivedo tutto parola per parola constatando che vi è la maggiore esattezza. Tu puoi facilmente comprendere quanto avrei desiderato fare tale lavoro con te, col quale vi è il maggiore consentimento di idee che sia possibile fra due amici, ma a te non sarebbe stato possibile dedicarti ad un lavoro retrospettivo (ero a Berlino) e, a mio modo di vedere, non di grande importanza".

Giolitti, com'è noto, passò gli ultimi anni della vita a Cavour, in una modestissima casa quasi contadina. Veniva a Torino una volta alla settimana e alle 17 precise passava da me. A riassumere anche per sommi capi le nostre discus-

sioni sulla politica interna ed estera occorrerebbe un altro volume. Posso affermare che mai, nella mia lunga vita, ho incontrato altra persona con la quale vi fosse una così profonda affinità di pensieri e di programmi. La nostra amicizia si rafforzò, ammesso che ciò fosse stato possibile; malato, mi volle vicino e agli auguri, che gli facevo, egli, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, mi interrompeva dicendo: "Tu che mi hai sempre detto la verità, non puoi volere che io viva così come sono." Molti erano venuti a Cavour per visitarlo, ma non li riceveva. A questo proposito, è molto caratteristico questo aneddoto, che dimostra la sua conservata lucidità di mente, e la sua abilità nel trovare la soluzione delle situazioni difficili. Il genero Chiaraviglio gli annunciò la visita di Croce, Soleri e di altri, di cui non ricordo il nome; ma Giolitti rifiutò recisamente di riceverli. Croce e Soleri tornarono l'indomani; Chiaraviglio li annunziò e, al nuovo rifiuto, il genero insistette facendo presente a Giolitti essere poco simpatico respingerli nuovamente. Allora Giolitti disse: "Ebbene facciamo così, io fingo di dormire e tu li fai passare". Così fu.

Oggi riposa nel cimitero di Cavour. Pochi gettano qualche fiore sulla sua tomba. E' destino dei grandi politici di non risvegliare l'entusiasmo delle folle. Così Santena, così Friedichsruhe. Una violetta dell'imperatrice Vittoria sulla tomba di Disraeli, una violetta non più.

I fiori appassiscono, ma sempre più vivono le pagine della storia.

Così per Giolitti. Tutti riconoscono, oggi, l'altezza della sua mente, il suo grande amore alla patria, il suo carattere, e lo collocano vicino a Camillo Cavour, e nei più difficili della nostra vita politica, da tutte le parti, anche dai capi dei partiti estremi, viene la voce: occorrerebbe vi fosse Giolitti.

Addolorato della perdita di un sì grande amico, finita la sepoltura, rientrai in casa a rileggere qualche sua lettera; una mi ha confortato maggiormente: quella scritta da Cavour in data 21 ottobre 1923. Era morto un nostro carissimo amico, la famiglia aveva fatto qualche beneficenza, e Giolitti mi scriveva: "Io credo nell'immortalità dell'anima e nella continuità di rapporti dei defunti coi viventi, e sono certo che la generosità dei congiunti del nostro amico sarà la gioia più grande di chi non è più".

APPENDICE

Aprile 1915

All'articolo di Alfredo Frassati: *Giolitti, aprile 1915*, apparso su "La Stampa" dell'11 marzo 1952, Sergio Prezioso rispose, sullo stesso giornale, il 2 aprile con una dichiarazione nella quale fra l'altro è detto: "Ciò che io, io che nulla saprei vantarmi, fuorché di essere figlio del dr. Roberto Prezioso, indimenticabile luminosa figura di purissimo patriota e di uomo sotto ogni rapporto integerrimo, non posso lasciar passare sotto silenzio, e quanto nell'articolo, con inutile diver-

sione, il senatore Frassati ha scritto nei riguardi di mio padre. Premettendo una sommaria versione, in più parti reticente, in altra infarcita di più o meno gravi inesattezze, che si conclude con un ingiustificabile ed inqualificabile diffamatorio attacco contro il defunto mio genitore.

"Ha dimenticato però, il senatore Frassati, – o contava se ne fossero dimenticati i sopravvissuti – della polemica svoltasi nel giugno 1919 tra lui e il dr. Prezioso, su queste stesse colonne e su questo medesimo argomento. Quando il dr. Prezioso era ancora vivo, talchè, ad esempio, non si poteva asserire che egli fosse conosciuto, dal senatore Frassati, soltanto "di nome", e che non si sapeva se egli fosse "un inviato dell'Austria o un agente millantatore o ance un agente provocatore". Posto che il senatore Frassati aveva allora senz'altro ammesso, non solo di avere personalmente conosciuto il dr. Prezioso allorché questi ebbe a visitarlo assieme al Mayer, proprietario del giornale "Il Piccolo", per gettare le basi di un accordo di scambio dei rispettivi servizi giornalistici (che poi – sia detto per inciso – non si poté concludere: talché è anche inesatto , e per più profili. L'odierno assunto che "La Stampa" cedette, addirittura gratuitamente, a "Il Piccolo" i suoi servizi telegrafici…), ma anche di aver avuto altre occasioni di incontrarlo: "…diamo volentieri atto al Dr. Prezioso" – scriveva infatti il senatore Frassati su "La Stampa" dell'8 giugno 1919 – "delle due altre visite cortesi da lui fattaci dopo che avemmo occasione di conoscerlo per lo scambio dei nostri servizi telegrafici… Ed è vero anche che nelle sue due visite il Dr. Prezioso ci espresse apertamente la sua fede interventistica".

"Quindi il senatore Frassati, nel suo articolo dell'11 marzo dopo avere scritto, con ben discutibile gusto, che in quel 23 (non 22) aprile 1915, il Dr. Prezioso "abbassando la voce, guardandosi in giro se porte e finestre erano ben chiuse, mi disse che sua moglie era imparentata col barone Burian, ministro austro-ungarico…" (e anche questo è inesatto, poiché trattavasi del barone Leo von Klumentzkj), narra, con versione ben diversa di quella del 1919, di quell'incontro, del successivo colloquio con Giolitti, e indi, a Roma, con Sonnino.

"Dopodiché, e soltanto "per l'archivio del giornale", rimaneva legittimo – scrive oggi il senatore Frassati – l'approfondire che razza di perona fosse mai quel Dr. Prezioso. Sol per ciò ebbe a interpellarlo, e a chiedergli quali fossero le sue credenziali. Ne ebbe in risposta una lettera, alla quale sdegnosamente non rispose, non comunicandone il contenuto nemmeno a Giolitti, in quel tempo a Roma.

"Sarà veramente edificante riportare qui la versione che di queste medesime vicende dava invece (e spontaneamente, non essendo ancora, in quel momento, sorta la polemica col Dr. Prezioso) lo stesso senatore Frassati, su "La Stampa" del 5 giugno 1919: "Il barone Sonnino conosceva perfettamente il Dr. Prezioso, ed ebbe anzi parole molto cortesi per lui. Approvò pienamente la nostra condotta: ma poi non potemmo, naturalmente – per il modo stesso onde si erano svolte le cose – offrire al Ministro alcuna informazione o delucidazione che andasse al di là del fatto come l'abbiamo raccontato. Egli solo era in grado di valutare quanto noi gli avevamo riferito, ed in diritto di giudicare che

cosa si dovesse fare. Al Ministro non parve inutile che noi ci avessimo ad informare della serietà della fonte onde il Dr. Prezioso aveva attinto le sue informazioni. Perciò noi – d'intesa con il Ministro degli Affari Esteri – vedemmo per una seconda volta il Dr. Prezioso, e l'abboccamento – per comodo di lui che veniva da Trieste – ebbe luogo a Venezia. In questo abboccamento cercammo d'assolvere con il maggior tatto possibile il mandato ricevuto. Ma poiché il Dr. Prezioso non poteva lì per lì dar quelle garanzie di serietà alle sue proposte che in cosa sì delicata parevano necessarie, si riservò di farlo il più presto possibile per lettera. Appena ricevuta la lettera chiedemmo senza indugio, per mezzo del Prefetto di Torino, una comunicazione telefonica con l'on. Sonnino. Questi venne di persona al telefono, e noi gli riferimmo della lettera ricevuta. Il barone Sonnino esclamò: "Troppo tardi". Nonostante ciò, persuasi sempre che un cittadino non possa in politica estera conoscere fatti che il Governo del suo Paese ignora, - giudicammo dovere nostro di portare subito, personalmente la lettera al Ministro degli Affari Esteri del nostro Paese". E tutto finì. Così, e non con lo… sdegnoso rifiuto di cui oggi ci fa leggere il senatore Frassati.

"Chi era veramente questo Prezioso?" si chiede ora Frassati, che "inviato dall'Austria per rinforzare la corrente neutralista italiana", faceva opera di propaganda interventista "per denunciarla all'Austria?".

Grave, patente, diffamatoria accusa. Ma ne "La Stampa" del 5 giugno 1919, il senatore Frassati, sempre spontaneamente aveva scritto, per giustificare il suo silenzio sui fatti di cui trattasi: "Le nostre spiegazioni infatti avrebbero potuto, quando esisteva l'Austria, se date per intero, recare gravi danni a un italiano" (cioè al Dr. Prezioso) "e portare forse la rovina in una famiglia" (cioè la sua); "se tenute a mezzo, gettare una luce meno simpatica sulla condotta di lui". Come possono conciliarsi, nella coscienza del senatore Frassati , questo suo convincimento e questi suoi apprezzamenti del 1919, con l'infamante accusa oggi rivolta alla memoria del Dr. prezioso, di essersi prestato a fare l'agente provocatore, se non addirittura la spia a profitto dell'Austria - ciò che a quei tempi e per un vero italiano, equivaleva dire: a profitto del nemico?

"Magnifico esemplare" conclude sarcasticamente oggi, il Frassati.

"Si, senatore Frassati. Magnifico esemplare veramente non di politicante ma di patriota. Non di intrigante, ma di diplomatico nel più eletto significato del termine. Che, scoppiata la guerra, fu condannato a morte dall'Austria, per alto tradimento; che perdette la sua casa a Trieste, devastata dalla cieca rabbia della plebaglia austriaca; che sacrificò all'amatissima patria anche la vita del primo dei suoi due figli, capitano degli alpini, più volte decorato nella guerra italo-austriaca, deceduto poi in Africa Orientale".

Alla dichiarazione di Sergio Prezioso, Alfredo Frassati fece seguire sullo stesso giornale del 2 aprile 1952, la seguente nota:

"Mi è sommamente sgradevole una polemica con un figlio che adempie il sacro dovere di difendere la memoria del padre. Ma la storia ha dei diritti anche se qualche volte sono crudeli... Tralascio di rispondere a tutte le puerili piccolezze che riempiono inutilmente tanta parte del giornale, vengo subito all'es-

senziale. Il Dr. Sergio crede di trovarmi in contraddizione con vi è scritto su "La Stampa" del 1919. Fino al 1952 non ho mai avuto motivo di mutare opinione. Avevo considerato benignamente la condotta di suo padre nel 1915 e in trentatré anni non ho mai dubitato della sua lealtà e della sua correttezza. Senonché proprio ieri, cioè nel 1952, è uscito il terzo volume dell'Albertini, nel quale a pag. 488, come i lettori sanno, vi sono rivelazioni che gettano una luce molto diversa sulla sua figura. In essa sostanzialmente si dice che il Prezioso ha denunziato a lui Albertini che nell'aprile e maggio furono stabilite attraverso il Prezioso relazioni dirette tra il ministro degli Esteri austriaco e due delle maggiori personalità neutraliste italiane. Il Prezioso sapeva benissimo che ciò non era vero, che era stato proprio lui a tentare di avvicinare le accennate due personalità ai ministri austriaci, ma ne aveva ricevuto una risposta pronta e decisamente negativa! Egli coll'Albertini ha sempre taciuto, dando così una falsa versione dell'avvenimento.

"Giudichino i lettori come si debba qualificare questa sua condotta, ma non basta (sempre a quanto riferisce l'Alberti; il Prezioso avendo accettato l'incarico austriaco dopo molte esitazioni, nello stesso tempo si proponeva l'altra missione di controllare e denunciare al Governo italiano le mosse austriache nel Regno! Cioè denunciare se stesso!

"Né si creda che il Prezioso in questo doppio giuoco avesse il lodevole pensiero d'ingannare l'Austria. Ha adempiuto con sollecitudine, con impegno al mandato austriaco: prova e riprova schiacciante la lettera a me diretta da Trieste in data 5 maggio, nella quale trascrisse a Vienna sotto dettatura dell'Imperial Regio Governo di Francesco Giuseppe le definitive concessioni austriache, elencate in due capitoli:

"I. – Con suddivisioni dalla lettera *a* alla lettera *f*, senza nessuna lettera alfabetica.

"II. – Queste concessioni, dice sempre la lettera, furono strappate dal Burian all'imperatore con molte difficoltà. Insisteva ancora malgrado il precedente netto rifiuto, che ne parlassi con Giolitti, dandomi parecchi cifrari a seconda che Giolitti avesse gradito il colloquio con in conte di Nences, o se desiderava altri rappresentanti, o se invece il colloquio con il conte di Nences, in assenza di Giolitti avesse potuto avvenire con me.

"A questa lettera non risposi, non per disdegno, come dice il Sergio, ma per logica della mia condotta in unisono completo con quella di Giolitti. Il mio compito si era rapidamente concluso col trasmettere al Prezioso il *no* reciso di Giolitti. Ma non avevo il diritto di celare al Ministro degli Esteri del mio Paese quel documento che, pur essendo diretto a me personalmente, poteva avere un valore importante perché emanava, attraverso il Prezioso, dal barone Burian col consenso dell'imperatore. Ha fatto anche opera assidua perché Trieste, la città che oggi fa battere il cuore a tutti gli italiani, rimanesse austriaca colla firma del Governo nostro!

"Al dottor Sergio rimaneva un unico compito: provare che l'Albertini ha errato gravemente nel riferire il colloquio con suo padre: non credo possibile

l'impresa, ma se riuscisse ne prenderei nota con piacere. Come ho preso nota con piacere che un giorno il Prezioso ha rinunciato al deplorevolissimo triplice giuoco per dare se stesso alla sua vera patria, l'Italia!".

Il "veto" di don Sturzo.

All'articolo di Alfredo Frassati *Il "veto" a Giolitti nel '22 – Don Sturzo e la "visione dell'imminente catastrofe"*, apparso su "La Stampa" del 10 settembre 1955, Luigi Sturzo rispose, sullo stesso giornale, il 16 settembre con la seguente dichiarazione:

"Alfredo Frassati, nel suo articolo *Il veto a Giolitti nel '22* mi assolve del cosiddetto "veto" del febbraio di quest'anno (ad assolvermi sarebbe il primo dei liberali di quel periodo), ma mi condanna del "veto dell'ottobre".

"Siccome la condanna è inaudita parte, perché Alfredo Frassati non avrà letto o avrà dimenticato quanto io scrissi in proposito, mi permetto di riassumerne i dati principali.

"Dalla crisi Facta del luglio, risolta col ritiro delle dimissioni, instante lo sciopero generale socialcomunista e la conseguente repressione della polizia unita alle squadre fasciste, la campagna antifascista fu tenuta (a parte le sinistre) solo dal partito popolare. Intanto i senatori popolari avevano fatto un pronunciamento contro la politica del partito; a quel documento il gruppo della Camera rispose con una dichiarazione, scritta dall'on. Meda, che voleva essere di chiarimento e di pacificazione.

"Dopo un breve riposo, ritornai a Roma ai primi di settembre e andai dal ministro Taddei a manifestargli le mie preoccupazioni. Egli mi rispose di non voler finire avanti l'Alta Corte; avrebbe resistito anche con la forza ed era contrario a permettere il congresso fascista.

"Non soddisfatto, andai dall'on. Facta al quale feci cenni che correva a Milano la voce di un possibile ritorno di Giolitti al potere. Egli dichiarò di non avere notizie in proposito; comunque, egli non avrebbe provocato una crisi a Camera chiusa.

"Dopo pochi giorni, il 4 e il 5 ottobre, interpellato dall'avvocato Scavonetti, accettai un incontro in casa di lui con l'on. Camillo Corradini. Questi, dopo un lungo discorso ed una serie di chiarimenti, mi chiese se i popolari fossero disposti a collaborare con Giolitti nel caso di un Gabinetto di concentrazione. Alla mia domanda, se tale concentrazione arrivasse fino ai fascisti, ammise essere questo lo scopo dell'iniziativa. Insistetti per sapere se, caduta tale ipotesi, Giolitti pensasse ad un Ministero senza fascisti. Egli rispose esserne dubbia la possibilità; e conchiuse non essere in vista la costituzione di un Governo che avesse i fascisti come avversari. La conversazione durò un paio d'ore, e benché ogni risposta fosse rimandata per conferire, se del caso, con i membri della direzione del partito, non gli nascosi la mia convinzione che con tale piano Giolitti non avrebbe combinato nessun Gabinetto.

"Nel volume *Italy and Fascismo*, edito a Londra nel 1926, si trova un cenno

sommario di tale conversazione, ovviamente senza i nomi di Scavonetti e di Corradini.

"In quel periodo, Mussolini, attraverso intermediari, manteneva contatti contemporaneamente con Salandra, con Nitti e con Giolitti, fingendo o tentando (non si sa bene) di voler combinare un Ministero, nel quale i fascisti avessero le leve del comando.

"A Roma i nazionalisti puntavano su Salandra, al punto che quando Facta invitò i ministri a dimettersi, Salandra si ritenne sicuro di esserne il successore. Ma avendo consentito di iniziare le trattative, ne fu data notizia telefonica a Mussolini, il quale rispose chiaro e netto che voleva essere il presidente e non intendeva partecipare a Gabinetti non presieduti da lui. Ciò seppi dall'on. Federzoni, che incontrai in quei giorni in casa di un amico.

"E' noto che intermediario di Mussolini e Giolitti era in quell'ottobre il Prefetto di Milano, avv. Lusignoli , che si recò fino a Cavour. Se di ciò fosse edotto in antecedenza il presidente Facta, non mi risulta. Comunque Giolitti era convinto, e non dall'ottobre o dal febbraio 1922, che i fascisti dovevano arrivare al Governo. Io ero invece convinto che la collusione delle forze d'ordine con i fascisti andava creando il caos di una pseudorivoluzione, attribuendo a metodi di forza un valore politico ed etico, che non potevano avere.

"Avevo, perciò, detto a Corradini: se Giolitti si presentasse con un Gabinetto liberale-popolare allo scopo di riportare l'ordine e la normalità nel Paese, disposto, quindi, a usare con i fascisti, secondo i casi, il metodo blando e quello rigido, potrebbe riuscire. Ma era impossibile combinare un Gabinetto composto di fascisti e di popolari, fra i quali egli avrebbe fatto da arbitro.

"Dopo di che, e nonostante l'offerta di Scavonetti per un secondo colloquio, l'on. Corradini non solo non si fece più vivo con me, ma non avvicinò De Gasperi, né Cavazzoni, allora rispettivamente presidente e segretario del gruppo popolare della Camera, nè gli amici personali di Giolitti ed ex-ministri, gli on. Meda e Michela. Giolitti sapeva bene che nonostante il mio voto contrario ai deputati popolari avevano per due volte deciso la collaborazione con Facta; il che stava a significare che il mio era un "parere" non un "ordine". Del resto lo stesso avvenne per la partecipazione dei popolari al primo Gabinetto Mussolini.

"Se Giolitti avesse avuto l'idea di prendere la posizione di salvatore del Paese ritenendo, pertanto essere il Paese sull'orlo del disastro, il primo passo l'avrebbe dovuto fare con Facta, e il secondo con il re del quale era cugino mauriziano. Egli aveva la possibilità di raccogliere la maggioranza della Camera (a non parlare della sicura maggioranza del Senato, che del resto politicamente allora aveva un ruolo secondario) e, se del caso, mettere apertamente i popolari di fronte alla loro responsabilità. Egli non fece un passo avanti, o perché credeva di poter arrivare (come era sua prima idea) alla convocazione della Camera; o perché convinto che i conversari tra Mussolini e Lusignoli erano manovre senza base, come erano quelle con Salandra e Nitti, e quindi da far cadere senz'altro. Ma se Giolitti si acquietò alle informazioni di Corradini, sul

mio incontro, non mostrò di aver compreso né la situazione né gli uomini.

"Il Giolitti del 1920-'22 non era certo il Giolitti del 1911, cui Alfredo Frassati attribuisce il benessere del primo decennio del secolo (storicamente è troppo eufemistico); Giolitti nel 1920 sostenne le alleanze con i fascisti nelle elezioni amministrative; Giolitti nel 1921 sciolse la Camera per immettere i fascisti in Parlamento; Giolitti nel 1922 voleva i fascisti al governo. Non dico che avesse fatto ciò perché filofascista; egli credeva poter manipolare la vita politica del dopoguerra come aveva fatto (fino ad un certo punto) nell'anteguerra.

"Alfredo Frassati dirà che Giolitti, nel trattare così i fascisti era antiveggente, volendo non la lotta ma la normalizzazione; e il domatore era proprio Giolitti a 80 anni con le sue debolezze verso il fascismo, che avrebbe dovuto fare il miracolo di assimilare il fascismo alle istituzioni liberali.

"La verità è che Giolitti si era illuso di poter attenuare, fino ad eluderle, le forze del partito popolare, del quale non aveva compreso la portata e la capacità politica. Vi era in lui, e in molti suoi amici, del risentimento e, forse, anche l'inconscio presentimento di un'avventura diretta contro la classe dirigente che teneva il potere come per diritto storico. L'atteggiamento dei cattolici indipendenti (dopo sessant'anni di un ruolo assai secondario ovvero da avversari estraniatasi dalla vita politica) più che turbarlo, lo infastidiva. Preferiva i fascisti, da domare, ai popolari, che gli scappavano dalle mani. Con questo complesso di vecchio liberale in fondo scettico ed anticlericale, si comprendono le sue impazienze contro don Sturzo, al quale, anche nell'opinione pubblica, si attribuiva tutto il bene e tutto il male (più il male che il bene) del partito popolare.

"Di questo sono ancora tipici rappresentanti Frassati e Salvatorelli. Dopo trentatré anni, ventidue dei quali in esilio, a me fa una strana impressione che tali esimie persone conservino ancora contro di me, come se fosse di ieri, il rancore dell'avversario inacerbito.

"Dov'era Giolitti alla vigilia delle dimissioni del governo Facta, invocate e poi intimate dai fascisti? E quale ausilio diede al re in quei difficili momenti? Quando Facta propose il decreto dello stato d'assedio, ne fui interpellato e gli feci assicurare la fedeltà e l'appoggio del partito popolare, a condizione che egli avesse ritirato le dimissioni. Ma il re, che consentì allo stato d'assedio che fu proclamato in tutto il Regno, dopo la visita di Diaz, De Vecchi e altri, negò a Facta la firma, consolandolo con il ricordo che quello non era il primo esempio di una siffatta negativa di firma; anche un'altra volata, dopo pubblicato l'avviso della chiamata alle armi di una data classe, non volle firmarne il decreto. E così finì la monarchia costituzionale; ma Giolitti era assente in quel momento, perché non aveva potuto realizzare il suo piano, avendo fattogli ostacolo il 5 ottobre 1922, una conversazione di sondaggio, privata e segreta avuta dal suo Corradini con l'indomabile don Sturzo. Quando si dice: gli imponderabili della storia!

A questa dichiarazione di Luigi Sturzo, Alfredo Frasssati fece seguire sullo stesso giornale del 16 settembre 1955, la seguente nota:

"Non manco di riguardo verso don Sturzo se affermo che sarebbe stato

meglio per lui non avesse replicato perché la sua risposta ricorda, come già nella polemica con Salvatorelli, vicende parlamentari assai note, ma che non hanno un qualsiasi rapporto essenziale con quanto avvenne nell'ottobre 1922. Per difendersi non aveva che una via, farsi piccino piccino nelle grandi occasioni storiche: io, dice Sturzo, non ho espresso che dei *pareri*, non ho mai dato ordini. Ammettendo che il *parere* di un capo partito non abbia valore alcuno, don Sturzo potrebbe essere assolto: la sua impotenza cancella la sua responsabilità. Ma chi crede che don Sturzo non avesse influenza alcuna sul suo partito? Di questo *parere* non era Mussolini che espresse al Vaticano il *parere* che il clima d'Italia non si confaceva alla sua salute, e il Vaticano a sua volta espresse il *parere* che se ne andasse in esilio. Perché allora il Vaticano, che non gli era certamente *nemico*, per assicurare la pace con il fascismo gli dette il *parere* di andare in esilio? In esilio una brava, innocente ed innocua persona … è per venti anni. Una vera crudele ingiustizia! Curiosi i due appunti che fa al Giolitti: "Se avesse avuto l'idea di prendere la posizione di salvatore del Paese, il primo passo lo avrebbe dovuto fare con Facta, il secondo re". Ma se in Parlamento non avesse avuto i cento voti popolari sarebbero stati ridicoli tanto il primo passo che il secondo.

"Don Sturzo lascia capire che in fondo nell'ottobre 1922 non sostenne Giolitti perché questi era favorevole ai fascisti. E' un'ingiuria al più liberale fra gli uomini politici. Come avrebbe governato lo sapeva lui solo, gli amici che lo hanno conosciuto sanno che, qualunque metodo avesse adottato, lo scopo era salvare le istituzioni da ogni tentativo di dittatura. Curioso il ragionamento di don Sturzo: No, Giolitti, perché fascista, ma dà a Mussolini, che credo fosse fascista, i ministri per fare il Ministero!

"La sua antipatia per Giolitti gli vieta anche di riconoscere *quanto* la storia ha inciso con caratteri bronzei: il benessere del primo decennio storicamente è troppo eufemistico.

"Così è inutile ogni discussione. Si persuada don Sturzo che deve polemizzare con la storia la quale gli ha già chiesto, e gli chiederà cosa faceva il capo del partito popolare di fronte alla "visione orrenda dell'imminente catastrofe". Dava *pareri*? Soltanto *pareri*? Ma se il suo parere fosse stato quello che doveva essere in quella critica circostanza, il Giolitti avrebbe composto il Ministero con quelle magnifiche conseguenze che ho documentato nel mio articolo".

FILIPPO BURZIO

RICORDO DI GIOLITTI

a cura di Giorgio Calcagno

Nel maggio 1921 l'età di Giolitti stava malinconicamente per concludersi. L'uomo simbolo dell'Italia liberale era ritornato quasi ottantenne alla guida del governo, nel giugno precedente, per fronteggiare la situazione più esplosiva del primo dopoguerra.

Con la sua dissimulata fermezza aveva saputo dirimere il pericoloso nodo di Fiume, sloggiandone manu militari i legionari di D'Annunzio (e attirandosi i più vituperosi epiteti da parte del vate, circolati poi per un ventennio). Non aveva tremato neppure quando gli operai del Nord avevano occupato le fabbriche, facendo balenare in Italia lo spettro della rivoluzione. Ma i ceti moderati non avevano digerito tanto moderatismo di fronte all'ondata rossa, che la saggezza di Giolitti era riuscita, senza interventi rumorosi, a far rifluire. E lo punirono, nelle elezioni del 5 maggio, sottraendogli molti suffragi, andati verso la destra, anche estrema, con una quarantina di fascisti eletti. Il vecchio statista stava avvicinandosi alle dimissioni, che avrebbe dato il 26 giugno, dopo gli ultimi dodici mesi della sua lunghissima navigazione governativa.

In quegli stessi giorni un giovane ingegnere torinese, docente di Meccanica all'Accademia di Artiglieria, con forti interessi letterari, storici e politici, stava terminando un saggio su Giolitti, destinato alla "Ronda". Era Filippo Burzio. Lo scritto apparve sulla illustre rivista di Cecchi e Bacchelli nell'agosto, piacque a Croce, che lo volle ripubblicato due anni dopo da Laterza, con altri testi di Burzio, nel volume Politica demiurgica, proprio "a Benedetto Croce, devotamente" dedicato. Era il 1923, l'anno della riforma Gentile, fascismo già imperante, vigilia del delitto Matteotti.

* Il saggio è stato ripubblicato nel primo volume degli *Scritti demiurgici* a cura di Paolo Bagnoli (1998) nella apposita collana della Utet Libreria promossa dalla Fondazione Filippo Burzio.

Pubblicazione coraggiosa, in quella stagione della nostra storia. Giolitti, agli occhi di Burzio, possedeva tutte le virtù che gli avevano consentito di rinsaldare l'Italia, e che la marea montante nel Paese gli rinfacciava come colpe. Lo scrittore torinese tratteggia un Giolitti in piena luce perché noi possiamo leggere, in controluce, il suo opposto: quello che, dopo un anno e mezzo, si impadronirà del potere. Ogni aggettivo che l'autore spende si può leggere su due facce, in negativo e in positivo: come lo vedono i suoi nemici (tanti) e come è, per chi guarda agli effetti della sua azione (pochissimi).

Giolitti è antieroico? Certo. Prudente? Come nessun altro è stato. Pedestre, e perfino banale nelle sue enunciazioni? Incontrovertibile. Manipolatore della lotta elettorale? Ammettiamolo, senza vergogna. Ma era antieroico perché non accettava la falsa retorica di cui D'Annunzio si era fatto megafono: Giolitti è "un uomo che tace, in mezzo a tanti tenori". Prudente perché aveva il coraggio di saper attendere: "Temporeggiare per consolidarsi: potrebbe essere un motto giolittiano". Pedestre perché stava al linguaggio delle cose, non a quello delle fantasie: "Non è un idealista"; per nostra fortuna, lascia capire Burzio. "Buon gusto e senso critico permanenti han fatto sì ch'egli non si sia riempito la bocca di 'valori ideali' ". "Chiuso nei suoi limiti, egli non parla di quel che non sa". E soprattutto, "egli che non ha mai citato Dante […] evita di proclamare sacro, ed eterno, ciò che è contingente".

Nell'ammirazione verso il personaggio, Burzio arriva a scoprire in lui "i pregi dei difetti", anche quelli meno veniali. "Si piega, dicono: ma, intanto, piega; la maschera è mutevole, dicono: ma il viso è serio; corruttore, dicono. Ma non corrotto. Un uomo solo che, peggio, sembrò avere, ed ebbe, un partito personale. Bolscevico dell'Annunziata".

Di fronte alla storia Giolitti ha capito quello che nella classe politica italiana nessuno aveva voluto capire. La società è cambiata, il fronte su cui combattere è un altro. "Egli ha intuito che la plebe stava diventando proletariato, che, come mito attivo, al mazzinianesimo stava subentrando il marxismo: unico, non temendolo, vi ha impostato la sua azione. Con franchezza egli non parla più, come un demo-massone, di tiranni e di preti da abbattere, ma di lavoratori che ascendono, e di loro rivendicazioni".

Certo, rivendicazioni che turbano, in chi vede come unico dovere del governo quello di proteggere il tornaconto personale delle classi abbienti. Giolitti non le segue su questa strada. "La sua colonna vertebrale è il senso dello Stato". Per questo "tutti i reclamisti d'Italia lo esecrano". E Burzio sfodera, contro di loro, la carta decisiva. Tutte le accuse contro Giolitti erano state fatte, settant'anni prima, contro Cavour. È la "comprensibile ostilità degli ideologi, contro i realizzatori". In entrambi i personaggi, rappresentanti della serietà piemontese, c'è un "istinto politico dell'economia, per cui ripugna distruggere quando si può utilizzare. Mentalità di

costruttori, invisa agli apocalittici".

Burzio non poteva sapere, scrivendo quelle pagine a 29 anni, che un giorno sarebbe diventato il direttore del giornale più giolittiano d'Italia. Ma dopo un lungo intervallo, in cui quel giornale giolittiano non potè essere più. Quando l'uomo di Dronero morì, il 17 giugno 1928, il fascismo aveva già soppresso da due anni la libertà di opinione; sulla "Stampa" non c'era nessuna voce liberale, tanto meno quella di Burzio, che ne potesse scrivere. Il giornale torinese dedicò onestamente a Giolitti molto spazio, metà della prima pagina e l'intera seconda, con una biografia rispettosa. Ma la nota di fondo era del direttore, Andrea Torre, l'uomo che il regime aveva voluto a quel posto perché precedesse alla "normalizzazione". E, anche di fronte alla morte del grande statista, il piccolo Torre "normalizzò". Giolitti, per il portavoce di Mussolini, era un fallito, che aveva costruito le sue fortune su un edificio destinato ad andare in polvere; non aveva capito i nuovi tempi, non poteva lasciare nulla dietro si sé. Il direttore dell'ex giornale giolittiano rendeva all'uomo l'onore delle armi solo nelle ultime righe: "Le sue vedute furono errate, le sue previsioni errate, il suo metodo errato. Ma le sue intenzioni non possono essere messe in dubbio: egli volle servire devotamente la Patria".

E, per i diciassette anni successivi, il nome di Giolitti, sulla "Stampa" come su tutti i quotidiani italiani, non potè essere citato se non con dispregio. Un imprevedibile incrocio della storia avrebbe portato Giolitti e Burzio a reincontrarsi sulle colonne del giornale dopo il crollo del fascismo, e la fine della guerra. Occorreva trovare un uomo di sicura fede democratica, di passato limpido, oltre che di alto peso culturale, perché "La Stampa" potesse ripresentarsi in edicola, tre mesi dopo la Liberazione, nel luglio 1945. E Filippo Burzio era il candidato più giusto. L'autore del saggio che era tanto piaciuto a Croce potè finalmente tornare a scrivere del suo ideale demiurgo, e lo face in uno fra i primi numeri del quotidiano da lui diretto: "29 agosto 1945, Anno I, numero 29", come recita la testata della "Nuova Stampa". Almeno due generazioni di italiani, cui il fascismo aveva impedito la conoscenza della nostra recente storia, appresero quel giorno, dal Ricordo *di Burzio, chi era stato, e quanto poteva insegnare all'Italia tornata libera, Giovanni Giolitti.*

Giorgio Calcagno

Quando Giolitti saliva al potere, i conservatori si agitavano, perché sapevano che l'uomo aveva ben altro pel capo che curare i loro esclusivi interessi di casta; ma i socialisti, benché intimamente sedotti, si agitavano anch'essi perché sapevano che con lui la rivoluzione sociale sarebbe stata, nonché promossa, smontata; in quanto sarebbe stata invitata a

realizzarsi in quel che aveva di saviamente e tempestivamente realizzabile, ed anzi lui ci avrebbe dato una mano: per tutto il resto – per quel che c'era di millenaristico, di catastrofico, di falsamente scientifico, di materialisticamente superato, di moralmente spietato nel marxismo – egli avrebbe più di ogni altro, e coi fatti, contribuito bonariamente a "relegare Marx in soffitta". Giolitti era per di più l'uomo che con tutta la sua mentalità e con tutta la sua opera smentiva il postulato marxista secondo cui, in regime liberal-democratico, il Governo sarebbe semplicemente il "Comitato d'affari" dell'oligarchia capitalistica.

Tutti, poi, e conservatori e socialisti o semplici italiani di ogni ceto e partito, quando Giolitti saliva al potere sotto sotto si rallegravano, perché sapevano che – con quella sua abilità, la quale volentieri si definiva dagli avversari come semplicistica, quando non cinica, od addirittura diabolica; con quella sua autorità spontanea, con quel suo prestigio di "uomo diverso", e quasi straniero, in mezzo alla torma dei rètori e dei dottrinari – una soluzione (e naturalmente si amava chiamare espediente) si sarebbe pur sempre trovata per tutte le difficoltà che volta a volta angustiavano il Paese.

Fosse la libertà di sciopero, fosse il "patto Gentiloni", fosse la pace di Ouchy (che dava la Libia integrale, e di più il Dodecanneso!), fosse l'occupazione di Sasseno, specie di Gibilterra adriatica; od il prezzo politico del pane, o l'occupazione delle fabbriche, con gli industriali in subbuglio e Giolitti tranquillo a Bardonecchia… Soluzioni geniali, perché tutte variazioni, squisitamente tempistiche, sul tema della sua grande formola di governo: *chiedere al proprio popolo solo quel che esso può dare, e non di più.* E, dopo Mussolini (ma per un popolo politicamente maturo, doveva già bastare Crispi), in Italia si dovrebbe ormai sapere che cosa tale formola significhi; pagata, come si è, l'opposta esperienza della megalomania retorica, incosciente e feroce a prezzo di sangue, di rovina e di vergogna.

Paternalismo! sentiamo esclamare con orrore dai nostri amici del Partito d'Azione; i quali sono per la "democrazia diretta", per l' "autogoverno delle masse" (e anche ahimè, per la "rivoluzione continua", formole di suono maledettamente fascistico, ai nostri orecchi di liberali giolittiani e riformisti); *e noi nel paternalismo non ricadremo mai più.* Ma io, che sono ben certo dell'inganno dissimulato, nella massima buona fede, sotto quelle loro formole e parole; e che li inviterò, a suo tempo, ad una ampia discussione in proposito, mi limito, per ora, a chieder loro che cosa un grand'uomo politico – un Churchill, un Roosevelt – per quanto progressista e democratico, potrà mai fare, in qualsiasi tempo o regime, se non affermare la propria autorità, la propria superiorità, le proprie idee; *con metodi naturalmente diversi, secondoché si tratti di Zulù o di Inglesi*: e cioè fare del cosidetto paternalismo? E spingerò magari la malizia a pregarli d'informarsi, presso i loro cugini ed alleati

socialcomunisti, se per caso Lenin o Stalin non siano anch'essi statisti "paternalistici", forse un po' più duretti di quel che non fosse il nostro vecchio Giolitti E di ciò basti. Moralmente, l'insegnamento inestimabile legato da Giolitti agli Italiani fu già da me riassunto nella formola: *Giolitti come antiretore*; più sostanzialmente e fecondamente ed esemplarmente antirètore di qualunque altra figura apparsa sul nostro orizzonte spirituale. "Giolitti come antedannunzio", precisavo allora, nel 1920, a indicare a condensare nel polo a lui opposto tutto quanto di deteriore e di volgare aduggiava, sotto apparenze brillanti, il genio della nostra razza. "Giolitti come antimussolini", posso, ahimè, aggiungere ora, rilevando un'altra faccia, anche più repugnante e deleteria, di questa lebbra morale. E osserverò inoltre che – oltre alla retorica politica che dirò *di destra*, nazionalistico – statolatrico – faziosa, che ci ha portati alla catastrofe – ne esiste anche una *di sinistra*, la quale si può bipartire in moraleggiante-umanitaria e in pseudo rivoluzionario-truculenta quest'ultima è bensì spesso moralmente più sincera e rispettabile, ma non è, forse, meno pericolosa dell'altra; e comunque è, oggi, più attuale. Entrambe queste retoriche odiano in Giolitti colui che ne esorcizza le magagne e ne smonta i trucchi; e, quando sono sincere, avversano in Giolitti colui che non riescono a comprendere, perché, nella sua apparente semplicità e bonarietà, è di essenza morale troppo fine per loro.

Giolitti è uno scettico, un cinico, dicevano i cosiddetti "idealisti"; coloro, cioè, che chiedono ai politici di essere degli apostoli e confondono continuamente Cavour con Mazzini: ma forse che, proprio dal loro punto di vista, l'elevazione delle plebi, promossa da Giolitti, sia pure senza pistolotti umanitari, non è un ideale sufficiente? *Giolitti è un diseducatore*, diceva Gobetti, riferendosi alla esteriorità dei suoi metodi: ma come faceva a non capire (gli osservavo in lunghe discussioni) che con tutto il prestigio del suo esempio, e per mille preziose sfumature, Giolitti educava gli Italiani a quella virtù più alta di tutte, che è la serietà morale? *Giolitti è un dittatore*, diceva Salvemini che diventava deputato pur avendo chiamato "ministro della malavita" questo finissimo galantuomo di Piemontese: venne poi per davvero il diseducatore ed il dittatore, e si accorsero della differenza (o, per meglio dire, la contrastarono e soffrirono con tutta la nobiltà innegabile della loro fibra morale)!

Solo Albertini (l'Albertini di dopo il 1925) taceva pensoso e quasi annuiva, quando gli tratteggiavo questo quadro. Solo Croce (e con lui Sforza e Bonomi, fra i politici di diversa provenienza) capirono per tempo di qual razza e statura egli fosse, in politica così come in morale.

E poiché sono in vena di eresie, ne dirò una più grossa di tutte, che mi sta da tempo sul cuore: dirò, cioè, che a prescindere dalla politica, nonché da altri noti aspetti di superiorità culturale cavouriana, su certi punti della sua sostanza morale Giolitti mi appare addirittura superiore allo stesso Cavour.

Entrambi sono piemontesi fino alla midolla, e cioè antirètori: Cavour ama però troppo la vita, è attaccato alla vita con gusto troppo vorace e sensuale, troppo immediato ed elementare; gli piace speculare, gli piace giocare in borsa, gli piacciono le donne fino ad esserne ucciso.

Ora, credetelo, la vita non merita tanto, la vita è una vecchia lusingatrice di cui si conoscono fin troppo bene le grosse seduzioni e i trascorsi; la vita va trattata con certa fredda riserva, diffidenza e distacco (salvo prenderla e redimerla, invece, col piglio sovrumano di Cristo; ma questa è un'altra cosa, è cosa da santi, e né Cavour né Giolitti sono santi): non si deve aver troppa ingordigia dei suoi vezzi, sete dei suoi miraggi, fuoco per le sue passioni, fosse pure la passione per l'Italia. La vita è un tentativo cosmico su cui c'è da far molte riserve; non ci si brucia troppo le ali alla sua fiamma, se non si diventa delle povere, effimere farfalle; delle "falene", come si diceva precisamente al tempo romantico della *Traviata* e di Cavour. E voi sapete che romantici, in questo senso deteriore, non solo gli eroi di De Musset, ma anche quelli di Balzac, i borghesi avidi di vita e di successi, che non dispiacevano a Cavour (il quale, a proposito dell'arrivistico borghese Rattazzi, da lui favorito, prese una solenne arrabbiatura con Massimo d'Azeglio).

Ora Giolitti, vivaddio, potete dir tutto quello che volete, ma Giolitti non è una falena. Giolitti arriva agli 86 anni dritto come un fuso, batte Goethe di tre anni, e viva la sua faccia!

Giolitti chiama le Borse dei "centri d'infezione", e gli economisti vanno sulle furie. Gli economisti hanno magari ragione economicamente, ma Giolitti ha ragione moralmente, e questo conta molto di più; egli è un anticapitalista avanti lettera e disprezza, dal fondo della sua segreta sanità e levatura morale, i giocatori di borsa, gli speculatori, la gente che si agita ed urla nella *corbeille* di *Wall Street* o in fondo al pozzo del mercato dei grani di Chicago; e così anticipa Röpke e il demiurgo. Egli ha un gusto robusto del potere (e come no? Se no non sarebbe un politico), ma è inattaccabile dalla vanità, insensibile alle adulazioni, non gonfia di una linea le gote per modificarsi i connotati, non sforza di un millimetro il senso delle parole e la portata degli ideali: è, oltrechè l'antirètore, l'antidemagogo nato. E' un vecchio signore alto, rubizzo e segaligno, distante senza parere, dal tratto finissimo e dall'arguzia discreta ma non di stampo aristocratico, che sarebbe comune: qualche cosa di diverso e più raro, e diciamo pure di più alto. E' un esemplare, anche fisicamente magnifico, di questa nostra razza piemontese, votatasi da due secoli, per non so quale donchisciottismo alfieriano – manovrato dal segreto ed ironico dio della storia – al servizio dell'Italia.

Capiranno gli Italiani d'oggi questa figura singolare, più che non l'abbiano compresa in passato: e sapranno trarne ammonimento? Nel 1921, commentando il mio saggio su Giolitti, Luigi Salvatorelli credeva di poter notare: *A ottant'anni Giolitti sta diventando popolare in Italia* (i

miei amici letterarari da *La Ronda*, forse anche un po' dietro mia suggestione, se ne erano infatti incapricciti). Oggi come oggi, a cinque lustri di distanza, per prove ed indizi che non ho qui modo di esporvi, io ritengo invece di poterne dubitare; sicché più fondata mi appare la presunzione che, per un bel pezzo ancora Giolitti sia destinato a rimanere nella storia quale fu nella vita: un uomo forte bensì, ma un uomo solo.

("Nuova Stampa", 29 agosto 1945)

Il famoso Giolitti col Tubo di Stufa, di Ratalanga

Disegno di Galantara

Il Palamidone

Disegno di Mario Sironi, 1922

GIOVANNI RAMELLA

LA LETTERATURA NELL'ETÀ GIOLITTIANA

L'inizio del secolo XX coincide con una svolta nella storia della cultura italiana, che si inserisce autorevolmente nel concerto di voci della grande cultura europea. L'itinerario di Croce che viene articolando in compiuto sistema la sua *Filosofia dello Spirito*, dall'*Estetica* (1902) alla *Logica* (1905) alla *Filosofia della Pratica* (1909), il parallelo rinnovamento dal lui operato della critica letteraria alla luce della sua estetica, la spregiudicata apertura di interesse alle correnti della cultura europea, dal pragmatismo all'intuizionismo, al contingentismo, al volontarismo, manifestata da riviste fiorentine come "Leonardo" e "Hermes", e più tardi da "La Voce" e da "Lacerba", dischiudono sconosciuti orizzonti di pensiero in un clima fervido di progetti di lavoro, di iniziative, attraversato da intensi scambi e contatti, e anche da infiammate polemiche, in un vivace contesto di vita intellettuale, per lo più fuori delle aule universitarie, dall'impronta fortemente antiaccademica. Il sorgere, il fiorire e il tramontare della avventura modernista in campo religioso, avvengono proprio nel primo decennio del secolo. Pur nella pluralità di direzioni in cui il giovane pensiero si incammina, nel variegato panorama in cui prende corpo, le distanze dallo scientismo ottocentesco, ancor resistente e abbarbicato soprattutto negli atenei, sono irreversibilmente prese, accettando talora la sfida sul suo stesso terreno, attraversandone, per così dire, il campo.

La nuova antropologia recupera la nozione di responsabilità personale, compressa dal positivismo, in un processo di emancipazione, soprattutto a livello psicologico, da concezioni deterministiche. L'accento è posto sulla creatività del soggetto, sulla libertà del volere, sulla tensione della volontà, in un anelito al superamento di sé, talora in uno slancio eroico e superomistico, secondo un'appassionata, e sia pur discutibile, rilettura di Nietzsche. La rivendicazione del diritto a uno spazio, all'interno del proprio io, che sfugga al dominio della razionalità, la riconquista dell'orizzonte del

probabile e del possibile, e la conseguente ricerca di nuove epistemologie, la rifondazione stessa della nozione di ragione, contestata nella sua pretesa di assolutezza, sono i dati che configurano il dibattito intellettuale d'inizio secolo. Nel corso di un processo, segnato da contraddizioni e battute d'arresto, dagli esiti imprevisti, che ripensa la funzione della filosofia e della scienza, si fanno strada nuove visioni dell'uomo e della storia, con il concorso determinante della letteratura e delle arti, in una sdelimitazione dei rispettivi campi, da cui emergono gli elementi fondativi della modernità. Un libro come *Un uomo finito* (1912) di Giovanni Papini, è stato giustamente definito l'autobiografia intellettuale di un'intera generazione, di cui rispecchia fedelmente le inquietudini, in un'esemplare rappresentazione che non ha precedenti nella storia stessa del genere autobiografico.

La nozione di intellettuale, il suo statuto all'interno della società civile, subiscono una metamorfosi. L'intellettuale non si riconosce più in una concezione che lo relega nel cerchio della vita accademica, o nel chiuso del suo scrittoio, ma ambisce, in un intervento a tutto campo, al di là dei settori specialistici di sua competenza, a una direzione *politica* della società, pur al di fuori di partiti o di movimenti. La figura del *poligrafo* che rivendica il diritto a scrivere di tutto è la nuova reincarnazione del *philosophe* settecentesco, in un mutato contesto storico. Le riviste di nuova fondazione, dalla crociana "La Critica" a quelle fiorentine come "La Voce", sono la loro tribuna, da cui discutono, polemizzano, orientano le scelte dei lettori, ne cercano il consenso. La tradizionale separazione del passato tra la vita intellettuale e la vita politica in senso lato, è annullata, in una ridefinizione dei ruoli e delle competenze che gli uomini di cultura vogliono essi stessi decidere.

A uno sguardo d'insieme sulla produzione letteraria del primo quindicennio del secolo, non sfugge la grande varietà e ricchezza di forme, in una singolare contaminazione di generi, rispetto all'ultimo decennio del secolo precedente. L'*acmé* della creatività dannunziana è toccata nella poesia, con il ciclo della lirica alcionia, nella tragedia in versi in lingua italiane e in francese (da *La Chèvrefeuille* a *La Pisanelle*), che si afferma anche in alternativa alla ormai stanca e ripetitiva rappresentazione di situazioni del teatro verista, e nel romanzo, in cui sono forse da rintracciare i risultati più nuovi, per la consunzione dall'interno delle strutture narrative (si pensi alla *Licenza* della *Leda senza cigno*, o alle prose della *Contemplazione della morte* che anticipano gli sviluppi del futuro D'Annunzio *notturno*), l'approdo a soluzioni di ritmo e di stile di rarefatta condensazione lirica, in consonanza con le parallele o immediatamente successive prove di poetica dell'ultima stagione della Voce. Il Pascoli prosegue nell'ardito sperimentalismo del linguaggio poetico, inaugurato da *Myricae*, ripensa e aggiorna la sua poetica, cimentandosi nei *Nuovi Poemetti*, e soprattutto nei *Poemi conviviali* in composizioni di più ampio respiro e più ardue e intentate strutture metriche. Ma la nascita del nuovo la si sorprende già in Gozzano,

nel suo impasto di cadenze prosaiche e colloquiali (non a caso la raccolta più celebre è intitolata *I Colloqui*) e di un lessico alto, e soprattutto nei *Frammenti lirici* del vociano Rebora e nei *Canti orfici* di Campana, nel ritmo spezzato e nelle contorsioni sintattiche del primo e nella rimbaudiana visionarietà del secondo. L'itinerario della poesia in direzione del verso sciolto è segnato, per strade diverse, ma convergenti, da Lucini e Corazzini. Ma forse l'esperienza più clamorosamente innovativa è quella di un'avanguardia storica come il futurismo, che vanta a ragione il suo diritto di primogenitura tra le avanguardie. I tentativi di rimozione operati dalla critica nei suoi confronti, per una discutibile e, almeno in parte, ingiusta confusione con il fascismo, o di ridurne l'influenza, non cancellano la forza dirompente da esso scatenata nell'operare artistico, dalle lettere alle arti figurative, alla musica in Europa, e non danno ragione della varietà di forme, di esiti di stile assolutamente inediti che proprio in Italia la produzione da esso ispirata ha raggiunto (si pensi alle prime raccolte di versi di Palazzeschi, e soprattutto a quel sorprendente romanzo *corale* che è il suo *Codice di Perelà*).

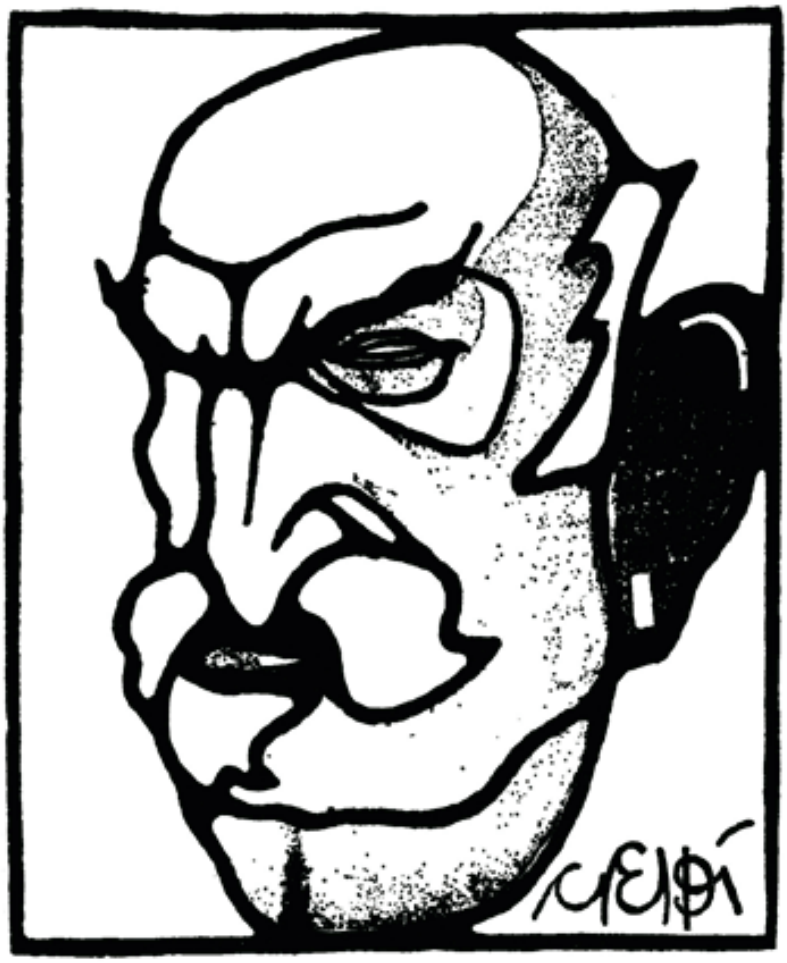
La lezione di Pirandello, che con le sue invenzioni drammaturgiche, i suoi apologhi teatrali, il suo gusto del paradosso corrode dall'interno l'eredità del teatro verista, cancella secoli di convenzioni sceniche, segna una svolta non solo in rapporto al dramma verista, ma nella stessa idea di teatro, nel corso di una rivoluzione che procede parallelamente con Strindberg e gli espressionisti tedeschi. Ma è nella rappresentazione del personaggio, dissociato nell'io che agisce e nell'io che si racconta e ri-flette su di sé, e nella stessa struttura narrativa in cui la storia del personaggio prende forma che Pirandello lascia la sua impronta più duratura approdando alla dissoluzione del romanzo in blocchi o frammenti già sin dal *Fu Mattia Pascal*, in cui si intravvedono i futuri esiti più radicali di *Si gira* (1915) e di *Uno, nessuno, centomila* (1925).

Il contributo decisivo della cultura in genere, e della letteratura italiana in specie, alla genesi della modernità è un dato inoppugnabile, e acquista rilievo a uno sguardo retrospettivo, a distanza di cent'anni. Le sorti della modernità si sono giocate in parte proprio nel primo quindicennio del secolo, giusto in coincidenza con il periodo di Giolitti al potere. Le letture sociologizzanti, in termini di rapporti di omologia tra modi di produzione, apparati ideologici, e strutture letterarie, non danno ragione della complessità del fenomeno, la cui originalità è irriducibile a schemi interpretativi del genere, per quanto flessibili li si voglia.

Situare la svolta di inizio secolo in un contesto di accelerazione del processo produttivo, riscontra un dato, ma non ne spiega né le origini né gli sviluppi.

La discontinuità e l'alterità non sono ovviabili, e la loro radicale *differenza* non è riducibile né omologabile sia pure con i più raffinati strumenti interpretativi. In questa prospettiva l'esplosione del nuovo, avvenuta gros-

so modo nel decennio giolittiano, è difficilmente storicizzabile, e meno che mai si può spiegare in termini, non dico di causa ed effetto, ma di rispecchiamento. A meno che non si voglia assumere un dato certo e incontestabile, che riguarda lo sfondo e non ha alcuna incidenza diretta sulla dinamica interna del fenomeno: il nuovo corso in senso liberaldemocratico, che da Giolitti prende nome, ha liberato energie, e, se non ha favorito, non ha certo impedito il libero dispiegarsi di giovani risorse nel campo della vita intellettuale e artistica.



e… il "Giolitti del 1922"

Disegno di Crespi

GUGLIELMO GALLINO

CONSERVAZIONE E RINNOVAMENTO NELL'"IDEALISMO MILITANTE" DI GIUSEPPE PREZZOLINI

1. *Le riviste dell'età giolittiana e "La Voce".*

L'epoca giolittiana ha conosciuto un fortunato dibattito di idee che ha trovato, nell'ospitalità delle riviste, il suo adeguato organo di diffusione. All'origine di questo rigoglio culturale, quale l'Italia non conoscerà più, si ritrova la sicura affermazione della libertà. Un più esteso benessere ed una maggiore stabilità sociale hanno favorito il trionfo, per usare un'espressione di Augusto Del Noce, dell'"età dei distinti": in ogni campo, sono emerse specifiche tendenze contro ogni astratta uniformità o contro il prevalere di un'istanza culturale sulle altre.

La storia europea del secolo XX s'è aperta con grandi attese. Nel primo quindicennio di quella italiana - che, sia pure con approssimazioni, si può definire l'"età giolittiana" - le promesse sono state sostanzialmente mantenute. I fattori della fortuna di questa stagione sono noti: riportano tutti alla forte ripresa della libertà. All'interno del suo slancio unitario, tra i vari effetti, un particolare rilievo è rappresentato dalla forza politico-culturale del *dissenso*. La sua legittimazione è la prova migliore della tenuta delle società liberali. Non è un caso che, all'inizio dell'epoca giolittiana (anzi, nello stesso anno, il 1903), videro la luce tre grandi riviste: "La Critica", il "Leonardo", "Il Regno", seguite da altre, di cui "La Voce" è stata la più prestigiosa. Il contemporaneo apparire sulla scena culturale d'indirizzi diversi e di prese di posizioni critiche nei confronti della società sta a testimoniare la libertà in atto di un pensiero vitale. Sorge, al riguardo, una spontanea domanda: vi sono età storiche che favoriscono il sorgere di grandi idee e la passione della ricerca intellettuale? Per rispondere, bisogna prendere in considerazione i casi estremi dell'assetto della società liberale e la condizione oppressiva degli stati totalitari. Questi ultimi, malgrado l'accanito controllo sulle coscienze, non riescono a spegnere l'anelito alla libertà: quanto

più quest'ultima appare schiacciata, tanto più, alimentandosi delle sue risorse interne che non patiscono sconfitte definitive, ritrova le forze necessarie che ne garantiscono la sopravvivenza. Ma, per quanto attiene all'esercizio della cultura, questa situazione sfavorevole è un insormontabile ostacolo per la sua propagazione. Per avere un'incidenza pubblica, la cultura abbisogna di organi adeguati di diffusione che ne tutelino il successo. Nei regimi oppressivi, l'opposizione rimane chiusa nell'interiorità. Il grido di protesta risuona nelle cantine: non conosce il sole di un'aperta comunicazione. Non ha modo di uscire allo scoperto e di aprirsi ad una legittima comunicazione. Al contrario, nelle società liberali, l'azione benefica della libertà tutela il diritto del dissenso che non è semplicemente l'esito di una generica tolleranza - quasi una voce difficile da controllare e quindi da tenere a distanza con adeguati stratagemmi -, ma è compreso nelle stesse premesse della normatività dello stato liberale. La diversa prospettiva spiega come, nei regimi totalitari, non di rado il carattere intimistico dell'opposizione si alimenti di private convinzioni religiose. Quest'esperienza è funzionale alle risorse della vita interiore che si è scissa dalle condizioni esterne. Nella cultura liberale, anche se non viene meno l'appello alla religione, l'incidenza sull'esterno e la reciprocità tra interiorità ed esteriorità costituiscono due segmenti inseparabili.

Le riviste fiorentine ("Leonardo", "Il Regno", "Hermes") hanno rappresentato il banco di prova di un'intensa attività, non solo letteraria, ma, più estesamente, filosofica, politica, economica. Il primo numero del "Leonardo" vide la luce il 3 gennaio 1903. La rivista fu l'esito dell'amicizia di Prezzolini con Papini ed ha rappresentato la stagione del loro singolare pragmatismo; a differenza della successiva "Voce", dai contenuti maggiormente articolati, il suo indirizzo, all'insegna di un'insofferente libertà sino alla celebrazione del superomismo, è stata caratterizzata da un tono anarchico. L'incontro decisivo di Prezzolini con Papini, nel 1898, ha segnato quasi un destino, fatto di disinteressata amicizia e di collaborazione, che ha condotto, nel quadro dell'Italia d'allora, ad una presa di posizione originale. Si distingue, per esempio, dal tono giornalistico e letterario di Corradini: lo confermano gli articoli di Prezzolini e di Papini, contenuti nel saggio *Vecchio e nuovo nazionalismo*. Su questa via, nel 1900, per Prezzolini è stato decisivo l'incontro con le teorie di Mosca e di Pareto, dove viene a cadere la tradizionale alternativa tra monarchia e democrazia, perché c'è sempre solo una classe che governa. Queste premesse condizioneranno, sin dalla sua iniziale adesione al nazionalismo, il pensiero di Prezzolini. Sulle colonne del "Regno", egli difende "*l'italianità del nostro pensiero*"; ma, a differenza di altri esiti nazionalistici, guarda con sospetto alle mode esterofile: Mosca e Pareto lo hanno ricondotto alla tradizione italiana.

L'orizzonte della dimensione politica costituisce il banco di prova del pensiero prezzoliniano. L'attenzione all'individuo ne è l'idea direttiva. Questo presupposto dimostra come il problema politico non sia di natura

tecnica; non si può così, per esempio, pretendere di modificare semplicemente il sistema elettorale per fare dell'Italia un paese democratico: contano più gli uomini del sistema. Per portare ancora un esempio, la democrazia non è la conseguenza di "un atto governativo", ma l'effetto di un determinato ambiente storico. Il principio è generale: la storia rappresenta il criterio di valutazione dei sistemi politici, che però non possono essere giudicati separatamente in se stessi. Non esistono, ugualmente, istituzioni che non presentino aspetti problematici. La stessa democrazia rivela ambiguità interne, anche in quei paesi dove è più forte, come negli Stati Uniti.[1] Il sistema democratico americano non solo è una Costituzione, ma un'"abitudine" ed un "costume": è "una competizione di gruppi, non una competizione di individui".[2] Il valore individuale dell'azione politica non è comunque negato. Solo che il singolo soggetto non è restrittivamente confinato al suo essere isolato, quale emerge dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo della rivoluzione francese, ma è circoscritto da una determinata funzione: definito dal suo ruolo, è di volta in volta capitalista, operaio, contadino, studente, e via dicendo; in tutte queste figure, l'interesse del gruppo trova la sua adeguata specificazione.

L'approccio di Prezzolini alla politica non s'è affidato ad una militanza diretta, ma alla riflessione storica. "La Voce" volle essere un organo interpretativo della realtà sociale. Quest'orientamento non si è limitato al commento di fatti puntuali e circoscritti, ma è stato tematicamente caratterizzato da un vasto orizzonte culturale. La correlazione tra politica e cultura ha contrassegnato un aspetto fondamentale del programma della rivista che ha mirato al fine - ambizioso, ma generoso - di delineare la possibilità di un uomo e di una società migliori. E' il nocciolo della questione morale, che, in Prezzolini, è la regola aurea dell'agire. Questo fine ha sostenuto il suo impegno verso il concreto operare che lega l'individuo ad un sistema normativo di idee. In tale percorso, s'afferma la dignità della politica, nella sua irriducibilità ad esercizio esclusivo del potere. Prezzolini, delineando il programma generale della "Voce", ha esplicitamente enunciato questo fine: "L'attività politica de "La Voce" che diretta da me incominciò a pubblicarsi alla fine del dicembre del 1908 in Firenze, consisté essenzialmente nel tentativo di *influire intellettualmente e moralmente sugli avvenimenti politici, senza prender parte a quella combinazione di cupidigie (interessi e ambizioni) di cui è fatta la politica".*[3] In quest'affermazione di principio, è presente la difesa dell'autonomia critica del pensiero e della sua totale indipendenza da interferenze estranee. Questa presa di posizione non è stata però astensione nei confronti dell'urgenza dell'attualità, come dimostrato dall'opposizione alla guerra libica ed all'annessione della Dalmazia, sulle

[1] "La democrazia è assoluta in America, ma "corretta" dalla opinione pubblica, la quale talvolta vota in un modo ma vive in un altro" (G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Rusconi, Milano 1972, p. 120).
[2] *Ibid.*, p. 127.
[3] *Ibid.*, p. 87.

orme di Nicolò Tommaseo che ne aveva caldeggiato l'indipendenza. Del resto, tra i collaboratori della "Voce", l'esercizio della libertà di pensiero era un presupposto indiscusso. Come organizzatore di cultura, Prezzolini ha sempre insistito sull'imprescindibilità di questo principio che rende possibile alle forze in gioco di esprimersi conformemente ai propri fini. Lo dimostra, in modo esemplare, il fatto che "La Voce" è stata, come ebbe a dire Malaparte, "la serra calda" del fascismo e dell'antifascismo.[4]

I motivi del passaggio dal "Leonardo" alla "Voce", indagati da Prezzolini nell'*Italiano inutile*, rappresentano un'adesione già matura al realismo storico. L'attenzione al principio della realtà, sciolta dagli eccessi del ribellismo anarchico che aveva caratterizzato l'età del "Leonardo", si è proposta innanzitutto come impegno morale. E', si potrebbe dire, il passaggio dalla giovinezza, sovraccarica di appassionate unilateralità, alla consapevolezza della maturità. La tonalità etica, l'approccio serio alla vita, possono emergere solo dall'incontro decisivo con la realtà. Questa coscienza è il modo più sicuro per uscire dall'incertezza scettica come dall'atteggiamento dogmatico. Tale dogmatismo, sotto l'aspetto politico, è stato rappresentato, all'interno della "Voce", da Salvemini. Egli seguì una strada tutta sua, senza preoccuparsi dello stile della rivista. Nelle sue intenzioni, "La Voce" avrebbe dovuto trasformarsi, sotto la sua esclusiva guida, in un foglio rivoluzionario. Quest'atteggiamento prevaricatore si fece sentire anche sul piano personale: mentre Prezzolini gli dimostrò amicizia e disponibilità, Salvemini mal lo ricambiò.[5] Le campagne politiche della rivista furono piuttosto motivate, come con orgoglio ribadisce Prezzolini, dalla *verità* e dalla *moralità* e non dal *potere*. Con questi presupposti, "La Voce" (che fu democratica, ma non parlamentare) ha potuto smascherare le mistificazioni dei nazionalisti puri che forzatamente vedevano nella Libia un serbatoio di forze e di condizioni idonee per l'emigrazione. Parallelamente, per quanto riguarda la Dalmazia, conformemente al principio di nazionalità, la rivista sostenne

[4] Questa scelta irrisolta è all'origine della polemica di Gobetti. Ma i suoi rapporti con Prezzolini sono complessi e non si riducono alla ristretta questione del fascismo e dell'antifascismo: per uno sguardo d'insieme, si cfr. G. Prezzolini, *Gobetti e "La Voce",* Sansoni, Firenze 1971.

[5] Contrariamente alle intenzioni di Salvemini, "La Voce" non volle essere una rivista politica, ma un centro di divulgazione di idee. La rilevante presenza del fattore morale rappresentò un elemento equilibratore che impedì la caduta, come dice Prezzolini, nella "politica partigiana" di Salvemini. Croce era consapevole di questo pericolo. Scriveva a Prezzolini il 13 agosto 1911: "Il Salvemini renderebbe la *Voce* un giornale di battaglia pratica; e sarebbe una rovina" (G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano 1974, p. 721). In un'altra lettera, Croce affermava di non credere che "La Voce" potesse diventare un organo politico, così come l'intendeva Salvemini, da Croce considerato "un curioso miscuglio di mazzinianismo e marxismo. Sicché non vede chiaro, non sente limpidamente" (*Ibid.*, p. 149). Del resto, Salvemini stesso ebbe coscienza dell'incompatibilità dei suoi intenti con l'indirizzo generale della rivista. E' il motivo che lo condusse, nel 1911 in occasione della guerra di Libia, a ritirare la propria collaborazione. Testimoniò però, in una lettera del 6 ottobre 1911 a Prezzolini, il suo rincrescimento: "Il mio distacco dalla Voce sarebbe la rovina di quel mondo che cominciava a nascere in me, mentre cadeva l'antico. Mi sentirò davvero solo" (*Ibid.*, p. 721). Ed ancora, in un'altra missiva del 6 aprile 1913, si dimostrò grato dell'amicizia e dell'aiuto che Prezzolini gli aveva dato, consentendogli di superare "la crisi in cui quattro anni or sono non so come non ha naufragato o la mia ragione o la mia volontà di vivere". Ciò non toglie che più tardi, durante il periodo americano di Prezzolini, Salvemini lo accusasse ingiustamente di essere un agente di Mussolini.

l'illegittima pretesa della sua annessione che contrastava con la preponderanza della popolazione di origine slava. Coerentemente con lo stesso presupposto, il rispetto della coscienza nazionale, che reclamava Trento e Trieste, motivò l'interventismo dei vociani. L'atteggiamento di Prezzolini si distinse però da quello dei nazionalisti puri, perché, giuste o sbagliate che fossero, le ragioni in favore dell'intervento erano, in conformità al principio del fare "politica fuori della politica", di natura intellettuale ed etica.[6] Si trattava allora di chiarire i presupposti teorici dell'agire politico. A tale fine, nelle edizioni della "Voce", comparve in due volumi *La lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani. La rivista volle realizzare, parafrasando il titolo di un'altra sua opera, una *rivolta ideale*. Fu l'occasione per ripensare la storia del Risorgimento. L'influsso dell'idealismo, ed in particolare di Croce, fu determinante. L'annata del 1914, che Prezzolini a buon diritto definì la "mia "Voce"", porta il significativo sottotitolo di "Rivista di idealismo militante". Questa forma d'idealismo consentì a Prezzolini non solo di ripensare la storia dell'Italia post-risorgimentale, ma d'allargare la sua attenzione all'attività propriamente speculativa: ne fa fede l'opera *Io credo*. L'influenza di Croce suscitò però ampie discussioni, come quelle con Papini, e, in modo più polemicamente accentuato, con Boine. Fu un periodo che conobbe l'apprendistato, nei toni ed anche nella condotta, della violenza. Lo stesso Prezzolini ebbe a pubblicare una vignetta che rappresentava la fucilazione di Giolitti, di cui poi si dolse. Più tardi, con onestà intellettuale, corresse il giudizio sullo statista piemontese: nella sua prassi politica, riconobbe (anche in questo caso non fu estranea la lezione crociana) l'equilibrio dell'uomo politico, singolarmente adatto, per vocazione e per programmi, a promuovere una sana disciplina nel popolo italiano: "In fondo quest'uomo freddo e burocratico, industriale e pratico, è quel che ci voleva per un popolo che si lascia troppo spesso trascinare dall'entusiasmo o dalla retorica. Giolitti è un segno dei tempi; egli è la sovrana apparizione della "prosa" nel campo della politica italiana, è il ritmo del Codice Commerciale, scandito in una nazione di versaioli e di pindarici".[7] Ma il modello, cui guarda Prezzolini, è Croce. Come guida morale ed intellettuale, gli ha fornito la chiave della necessità di pensare la concretezza della realtà, secondo lo schema rigorosamente unitario del sapere storico. La lezione di Croce non si è però fermata qui, perché il suo magistero è stato anche, e forse soprattutto, morale. Quest'ascendenza traspare chiaramente nell'elogio dell'operosità che s'innalza da tutta la sua opera. I principi morali perdono ogni residua astrattezza, quale ancora, per Prezzolini, è presente in Kant. Il compito individuale, che si traduce nelle varie forme della laboriosità quotidiana, è contrassegnato dal profilo etico del costante confronto con la realtà. Questo realismo storico, che in Prezzolini è stato alimentato dall'esperienza della guerra, ha liquidato ogni mal riposta fiducia nella rivoluzione e

[6] *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 92.
[7] *Ibid*., p. 103.

nella violenza che le è connaturata. Quest'ultima è un attributo indisgiungibile dalla prassi rivoluzionaria: sorge dall'impossibilità di trovare un accordo tra le parti in gioco. Profilandosi come sbocco inevitabile dello scacco di ogni transazione, è l'indicazione del punto critico di una tensione insostenibile. Quale alternativa allora seguire? La soluzione, adottata da Prezzolini, è stata quella del conservatorismo. Anche in questa scelta, è rilevabile l'influenza, particolarmente sotto l'aspetto educativo, di Croce.

"La Voce" intese proporre un programma di "cultura nazionale", in cui potessero riconoscersi le forze intellettuali dell'epoca. Questo progetto, attuato nel segno della "rivolta ideale", fu costretto ad inventarsi il proprio percorso. La politica di Giolitti era apparsa ai vociani una pura tecnica di governo "parlamentare", ma non "nazionale". D'altra parte, i nazionalisti, e non solo quelli italiani, perseguivano obiettivi che avrebbero avuto effetti negativi, non solo sul piano dei fatti, ma anche su quello delle conseguenze morali. Posto di fronte a quest'alternativa, con il concorso di altri giovani intellettuali, Prezzolini cercò di aprire nuove vie. La classe politica gli appariva, per un verso o per l'altro, inadatta a suggerire i mezzi idonei per realizzare questo scopo. Gli uomini di Stato, per alcuni aspetti capaci, gli sembravano, sotto altri riguardi, limitati. Nel Sonnino, per esempio, riscontrava il difetto della qualità essenziale per l'uomo politico: il sicuro sguardo d'insieme dei problemi. Occorreva allora cercare altrove la possibilità di nuove alternative. Tale aspettativa inizialmente favorì l'incontro con Salvemini. Dovevano però sorgere inevitabili divergenze. Per esempio, l'ideale della giustizia sociale era in Salvemini un'esigenza prioritaria che si alimentava però di un eccesso di passionalità di parte. Inoltre la sua visione finiva con l'essere troppo legata alle situazioni di fatto, cosicché, se poteva avere successo come potere dirompente sulle circostanze immediate, non era capace di reggere una tensione di lungo respiro. La priorità della militanza diretta era un postulato pregiudiziale che assorbiva e finiva con lo snaturare il programma culturale cui ambiva Prezzolini. L'intransigenza di Salvemini imponeva, inoltre, rigorose esclusioni. Quest'eccesso di rigidità avrebbe condotto "La Voce" a ridursi ad una ristretta posizione ideologica sotto l'egemonia salveminiana. Ma tale esito contrastava con il programma di Prezzolini di continuare a mantenere l'orientamento pluralistico della rivista. Ugualmente, su un versante simmetrico, con "La Voce", egli non volle creare un movimento di avanguardia, prerogativa esclusiva di un'*élite* culturale. Si trattava piuttosto di creare i presupposti, a partire dalla convinzione e dalla buona fede di pochi, di un interesse, che, muovendo dal mondo della cultura, potesse diffondersi efficacemente nel tessuto sociale. Nessuna imposizione preventiva veniva pregiudizialmente scartata o data per scontata. L'obiettivo era piuttosto riposto in un fine moralmente utile, conquistato da un lavoro in comune, in cui però ciascuno potesse liberamente perseguire e sviluppare i propri convincimenti. Con questo progetto, Prezzolini non volle fondare un giornale d'avanguardia, ma neppure

una rivista, dove non trasparisse, sul piano delle idee, un filo conduttore ed un legame non accidentale tra i vari contributi. Le singole personalità erano sollecitate a ritrovarsi in un solidale concorso di forze, ma la libertà era totale: ognuno poteva esprimersi come meglio credeva. In questa convergenza d'intenti, ma sempre nel rispetto delle distinzioni, "La Voce" non fu soltanto, per usare le parole di Prezzolini, un "*simbolo*", ma anche un "*motore*". In questo lungimirante disegno, la funzione della personalità di Prezzolini veniva ad essere centrale, perché tutto si reggeva intorno alla sua capacità d'ideatore e di suscitatore di energie intellettuali e morali.

La guerra segnò la fine del primo tempo della "Voce", che, sotto la successiva guida del De Robertis, si trasformò in un organo esclusivamente letterario. Nella sua forma originaria, era stata una rivista che trovava il suo grande precedente nel gusto dell'illuminismo settecentesco e della sua eredità storica: "Si può dire che la fisionomia varia de *La Voce* abbia avuto il carattere poliedrico dei gusti internazionali dei giornalisti colti del '700 o dei primi decenni dell'800, che furono evidentemente i modelli della sua autoeducazione".[8] Seguendo questa direzione, Prezzolini volle realizzare un movimento *totale* che avrebbe dovuto coinvolgere l'intera attività dell'uomo. Quest'ideale programmatico era sorretto da una fondamentale intenzione etica: "Tutto poi si basava sopra un bisogno di rinnovamento morale: il porre innanzi tutto la verità, sembrava un buon canone d'una estetica che apprezzava superlativamente la schiettezza, la semplicità, l'immediatezza, come d'una politica che voleva un popolo realistico, non abbindolato da frasi generiche, non ignorante, conscio dello stato vero d'Italia. Meglio la verità nera che la bugia rosea [...]".[9] Rifiutandosi di ridurre la rivista ad un organo puramente letterario, Prezzolini fece spazio ad interventi dov'era in gioco l'autenticità del significato di verità del pensiero. Nella *Premessa* all'antologia della "Voce", afferma che "[...] la rivista fu un vivaio di idee piuttosto che una raccolta di esercizi di bella letteratura, almeno fino a tutto il 1914".[10] Fu "una rivista dovuta a un gruppo di persone discordi in molti punti ma concordi nel voler rinnovare lo spirito italiano; che fondavan le loro speranze sopra la preminenza del *pensiero*; che credevano possibile occuparsi di politica senza far della politica, dando la precedenza alla trasformazione morale degli italiani; che cercavano di sviluppare la filosofia come base di ogni cultura scientifica, politica, artistica,

[8] *La Voce 1908-1913*, cit., pp. 232-233.
[9] *Ibid*., p. 201.
[10] *Ibid*, p. 5. La letteratura ha occupato un posto rilevante nelle colonne della "Voce". Solo che il sospetto di Prezzolini verso il "letterato" puro, che equivocamente corre lungo tutta la cultura italiana, lo muove a diffidare della stessa letteratura. Paradossalmente sono state però le incursioni della rivista nel campo letterario a lasciare un segno nella storia del Novecento: "*La Voce* di Prezzolini è stata vittima di un curioso destino: nata con un esplicito rifiuto della letteratura, fece della letteratura suo malgrado e fu considerata degna di attenzione e di studio prevalentemente nelle storie e dagli studiosi di letteratura. Essa, infatti, figurava quasi per nulla nelle storie del pensiero e della politica, settori che aveva maggiormente curato; la letteratura fu considerata il campo in cui aveva dato i frutti migliori" (Emilio Gentile, *Fortuna de "La Voce",* in G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913*, cit., p. 963).

economica, sociale; e che curandosi particolarmente dell'Italia volevano anche informar gli italiani dello svolgimento della cultura dei paesi stranieri".[11]

In una prospettiva storica, la molla che fa scattare l'attività del pensiero è la presa di posizione nei confronti della contraddizione. Si profilano qui due aspetti: uno negativo, rappresentato dalla constatazione dell'insolvibilità dell'oggettività della contraddizione stessa, o perché, come in Popper, quest'ultima è semplicemente un errore di valutazione, o perché, come nella scuola di Francoforte, l'antinomia è in se stessa *realiter* irrisolvibile; il secondo, positivo, implica la possibilità del suo scioglimento. Questa prospettiva, a sua volta, apre strade diverse: la contraddizione - come nell'idealismo, particolarmente hegeliano - viene risolta attraverso la mediazione dialettica, oppure è la condizione dell'esercizio del pensiero critico che la ricompone, chiarificandola concettualmente, anche indipendentemente dalla sua soluzione sul piano fattuale. Prezzolini ha seguito quest'ultima via. L'accoglimento delle contraddizioni della realtà diventa un laboratorio di prospettive, dove il pensiero viene pienamente realizzando le sue potenzialità critiche. Tale indirizzo si differenzia anche dal programma delle avanguardie. Queste ultime sono caratterizzate da un disegno, dove la contraddizione non viene semplicemente rilevata, ma provocata dall'intransigente contrasto con le idee dominanti: non vi è altra soluzione, allora, se non quella dell'accentuazione dell'opposizione stessa che si nutre dell'esclusivo potere della negazione. Le avanguardie costruiscono orgogliosamente una sorta di Soggetto elitario che si erge, come un'alternativa radicale, contro il sistema sociale fattuale, ristretto ad oggetto di negazione: il negativo è tutto da una parte sola. "La Voce" si è dimostrata più prudente, ma, proprio grazie all'avvedutezza del suo progetto critico, ha potuto esercitare un'apprezzabile efficacia.[12] L'impegno etico è stato prioritario, perché Prezzolini intese fare della "Voce" uno "sforzo di pulizia morale". In questi termini, come scrittore e come infaticabile organizzatore di cultura, ha potuto presentarsi al pubblico come "un critico di idee onesto e indipendente". E' il compito dell'attività pubblica dell'intellettuale (anche se il termine non piaceva a Prezzolini), l'essere, cioè, "una mano tesa verso ciò che si fa di nobile e di serio". In questa sintesi, è racchiuso ciò che Prezzolini da sempre ha inteso per "carattere" e per "cultura", ed è ciò di cui l'Italia aveva ed ha bisogno. In questo progetto, è contenuta la transizione dal momento individualistico del "Leonardo" alla "Voce", vale a dire il passaggio dal "momento arbitrario della coscienza" alla "ragione". I termini non sono scelti a caso. Infatti, in riferimento alla piena affermazione della particolarità individuale della coscienza, si esprime il momento anarchico della

[11] *Ibid.*, p. 12.

[12] In una conferenza del 1966, e dunque in un'età in cui si potevano trarre bilanci conclusivi, con piena serenità di giudizio, Prezzolini afferma: "*La Voce* fu un piccolo movimento di idee in un piccolo momento storico di un piccolo paese; ma entro queste proporzioni ebbe una certa importanza" (*Ibid*, p. 65).

ribellione solitaria; l'adesione successiva alla ragione implica, invece, la riflessione del giudizio che comporta un'ineludibile discriminante filosofica.

Con la crisi spirituale del 1908, Prezzolini maturò la consapevolezza, seguendo il superomismo del "Leonardo", di avere sbagliato strada: "Volli "accettare il mondo come era", e non essere più "Giuliano il sofista" del "Leonardo", ma un uomo comune che si firmava con il prosaico "Giuseppe Prezzolini" con il quale era stato registrato e battezzato".[13] La scelta del nome "Giuliano" (al quale, sotto il titolo *Lui*, Papini dedicò un brano del suo *Un uomo finito*[14]) è stata motivata dall'aspirazione ad una vita indipendente, sciolta dai vincoli familiari e sociali. Conformemente al programma ribellistico del "Leonardo", il nome "Giuliano" venne scelto per simpatia verso Julien Sorel e per Giuliano l'Apostata, Per le medesime ragioni, Papini adottò il nome di "Gian Falco". In entrambi i casi, lo pseudonimo ubbidiva alla richiesta di sentirsi nuovi e di seguire unicamente la propria volontà. Questi pseudonimi avevano il carattere di "nomi di setta", strumenti di difesa e di offesa nei confronti dell'imposizione della realtà di fatto. Lo sradicamento dal passato familiare divenne il segno di un'insofferente indipendenza che indusse il giovane Prezzolini, in opposizione al liberalismo del padre, a seguire una forma di anarchismo, dove tutto veniva messo in discussione. Questo grado zero gli era apparso il compito stesso dell'intellettuale che deve portare alla luce ciò che sta nel profondo e nel segreto: il "Leonardo" fu il laboratorio di quest'impresa.[15] L'esperienza della guerra e l'incontro con la filosofia crociana segnarono una svolta; in particolare, la posizione crociana indusse Prezzolini al ripensamento critico della propria originaria adesione all'interventismo. In virtù del suo essere conservatore, Croce "[...] si oppose all'entrata in guerra dell'Italia del 1914, perché ne intendeva la portata rivoluzionaria meglio di noi che pur l'accettavamo. Meglio di noi capì che la guerra non avrebbe creato *una nuova Italia,* ma piuttosto avrebbe messo *una vecchia Italia in disordine*".[16] L'esperienza della guerra, anche se Prezzolini riconosce che pose a contatto le varie classi sociali, finì col distoglierlo dalla politica: "Quella realtà mi depresse. Non mi sentii più tanta voglia di fare all'amore con le rivoluzioni".[17] Da questa disillusione nacque la speranza in una sorta di democrazia religiosa, esposta nell'*Io credo* del 1922 e disattesa dalla guerra. Questa delusione l'indusse allo scetticismo verso la politica che emerse nel 1927, quando, nel quarto centenario della morte di Machiavelli, scrisse una sua *Vita*, definita, anche per i toni ironici nei confronti della retorica nazionalistica del fasci-

[13] *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 104. Il nome racchiude un destino: "Ogni nome sembra portar con sé una promessa od un peso, un auspicio o un ricordo" (*L'Italiano inutile*, Rusconi, Milano 1983, p. 96).
[14] G. Papini, *Un uomo finito,* Mondadori, Milano 1964, pp. 59-65.
[15] "Il "Leonardo" era stato uno sforzo di educazione personale, fondato sopra un principio di dilettantismo, attuato con ricerche anarchiche, che avevan mendicato al cattolicismo e persino al magismo una soluzione, senza trovarla, perché sempre individuale" (*Manifesto dei conservatori*, cit., p. 122).
[16] *Ibid.*, p. 105.
[17] *Ibid.*, pp. 108-109.
[18] *La vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Mondadori, Milano 1928.

smo, una "favola esopica".[18] Il fine era rappresentato dal rinnovamento morale. Quest'impegno della "Voce" venne accolto da Gobetti che comprese il senso dell'"idealismo militante" di Prezzolini. Tale aspetto etico si presentava ben distinto dall'indirizzo che il De Robertis diede alla rivista, quando passò sotto la sua direzione. Gobetti riscontrò però nella "Voce" prezzoliniana una tonalità romantica che le impedì di essere veramente "realista". Con questa valutazione, venne inclusa nel gruppo del "Leonardo" e di "Lacerba": la conseguenza ultima fu l'accusa di "prefascismo".[19]

Per conto suo, Prezzolini ha avuto il merito di storicizzare l'epoca fascista, senza prevenzioni, come attestato dal suo *Necrologio onesto del fascismo*. Sin dall'inizio, non s'era ingannato sulla sua durata. Nel 1920 aveva preconizzato a Gobetti che sarebbe durato "almeno venticinque anni".[20] Nella sua interpretazione, Prezzolini sembra accogliere le due tesi, "parentetica" e "rivelativa", del fascismo. Secondo quest'ultima, è un fenomeno tipicamente italiano, rivelativo di una definita linea storica; secondo la prima, si presenta, alla maniera di Croce, come una "malattia", come un "terremoto", che si collocano nella storia d'Italia come una parentesi. Di fronte a quest'ineludibile situazione di fatto, bisogna aspettare che il fascismo "compia tutto il suo corso".[21] La guerra d'Etiopia ne rappresentò il culmine. Prezzolini non l'aveva approvata, ma ugualmente s'era risentito del moralismo degli americani, degli inglesi e dei francesi. Egli avanza una premessa di metodo: il fascismo non va considerato secondo un profilo morale, ma dev'essere interpretato alla luce di un rigoroso giudizio storico. Quest'esigenza lo ha condotto ad avvicinarlo all'apparato totalitario dello stato sovietico. Ma è un rilievo d'ordine generale. Piuttosto, Prezzolini ha colto la specificità del fascismo nel tentativo di realizzare una via mediana tra comunismo e liberalismo. Questo progetto ha suscitato imitatori in molti

[19] Si cfr. Emilio Gentile, *Fortuna de "La Voce"*, cit., in G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913*, cit., pp. 946-949. Con una sintesi efficace, E. Gentile afferma: "Per gli intellettuali contrari al fascismo, l'attività de *La Voce* avrebbe avuto in sé qualcosa di equivoco e, poiché alcuni vociani avevano aderito al fascismo, quegli intellettuali deducevano a ritroso che alla rivista era mancata una coscienza critica, a mala pena compensata da discutibili creazioni artistiche. Il fascismo aveva portato nella cultura le antinomie della politica e gettava la sua cattiva ombra retrospettiva sulla storia del primo Novecento, investendo anche la rivista di Prezzolini e i suoi collaboratori. Se gli intellettuali ostili al fascismo avevano in sospetto *La Voce*, quelli fascisti vollero addirittura farle un processo di lesa patria" (*Ibid.*, p. 951). Così, per esempio, Forges-Davanzati bollò la rivista di spirito antinazionale. A queste accuse, si aggiunsero altre più dure e risentite da parte di esponenti fascisti. Non c'è da stupirsi: la mancata presa di posizione ideologica di Prezzolini doveva inevitabilmente condurre a questi equivoci.

[20] Prezzolini assunse nei confronti del fascismo un atteggiamento realistico, seguendo, anche in questo caso, l'insegnamento del suo Machiavelli. Annota il 22 settembre 1926: "Quelli che m'accusan di essere filofascista non posson dire almeno che ho speculato sul fascismo. Io sono stato convinto fin dai primi giorni dopo la marcia su Roma che il fascismo avrebbe avuto fortuna e durata in Italia (pareva fatto apposta per il carattere italiano). E pure non ne ho profittato. Avrei potuto chiedere a Mussolini impieghi, onori, compensi. Nonostante ciò non mi sono fatto fascista. E ho preso la prima occasione che mi è capitata per andare fuori d'Italia. Ma che dire di quelli che son stati antifascisti soltanto perché ritenevano che il fascismo sarebbe durato "sei mesi"?" (*Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978, pp. 401-402). E più innanzi, a Parigi, il 3 gennaio 1928, rilevava: "Per uno che non sia "fascista" non c'è più nulla da fare in Italia" (*Ibid.*, p. 413).

[21] *Ibid.*, 12 agosto 1928, p. 423. Come "malattia", il fascismo è contagioso. Prezzolini sembra ammetterlo quando afferma: "Detesto il fascismo che mi ha condotto a quest'abbandono di tutti i valori umani in me stesso" (*Ibid.*, 16 luglio 1929, p. 435).

stati. Inoltre, poiché è durato ventidue anni, è stato un movimento che aveva ragioni profonde nel paese. Fu innanzitutto la conseguenza della guerra: lo smobilitamento degli ufficiali, abituati al clima bellico, ebbe un grande peso. Questa massa fluttuante di disadattati alla vita civile portò, come conseguenza ultima, alla trasformazione della competizione politica in lotta violenta.[22] E' un'ulteriore riprova della non casualità del suo sorgere: "Il fascismo fu una delle *più italiane* creazioni politiche che ci siano state".[23] "Apice" ed "ultimo atto" del Risorgimento, è stato l'esito estremo di una definita linea di tendenza storica, rappresentata dal Papato, dai Comuni e dalle Signorie. Quando Gobetti indicava nel fascismo l'autobiografia del costume italiano non faceva che riprendere la tesi di Prezzolini. Malgrado il fascismo avesse cercato, con i suoi riti, d'indurre gli italiani a comportarsi "collettivamente", fu l'impresa fallita di realizzare un'unità nazionale sotto uno Stato forte. Il suo insuccesso storico ha indotto l'Italia a diventare una "provincia" dell'Europa. Un unico scacco ha coinvolto assieme avversari storici: "Fascisti e antifascisti hanno collaborato alla rovina dello Stato italiano e si sono dati la mano per distruggerlo".[24]

L'intento di storicizzare, sin dal suo sorgere, il fascismo ha indotto Prezzolini a dedicare a Mussolini una specifica biografia.[25] Viene presentato come una "forza". L'analisi psicologica si accompagna a quella politica: egli è rapido nel capire, ma non è profondo; mette innanzi sempre ed esclusivamente i fini prioritari che intende ad ogni costo raggiungere: il mito dell'azione è il suo vangelo. Sono tutti presupposti che lo staccano decisamente dalla tradizione liberale.[26] Contemporaneamente Prezzolini ha contrapposto, al "realismo" di Mussolini, il "possibilismo" di Amendola, cui dedicò, in parallelo, un saggio specifico, quasi a fare intendere la sua impossibilità di scegliere tra fascismo ed antifascismo.[27] Questa questione divise la sua prospettiva da quella di Gobetti. L'articolo del 22 settembre 1922, *Per una Società degli Apoti*, comparso sulla "Rivoluzione liberale", invitava Gobetti ad essere *storici del presente*. In questo senso, non è un male per la società se un piccolo gruppo si fa spettatore degli eventi per poterli giudicare più equamente. Contro un'epoca di credulità e di fanati-

[22] "Il fascismo fu l'*applicazione di metodi militari ai problemi della vita civile*" (*Manifesto dei conservatori*, cit., p. 112).
[23] *Ibid*, p. 142.
[24] *Ibid*,, p. 144. La ragione, addotta da Prezzolini, mira a rilevare un'unica sudditanza: "I fascisti consegnarono l'Italia alla Germania, gli antifascisti agli alleati: tutti insieme prepararono la schiavitù politica sotto lo straniero, che essi preferivano alla vittoria dell'avversario politico interno" (*Ivi*).
[25] *Benito Mussolini*, Formiggini, Roma 1925, pp. 64; ripubblicato in *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola,* Ediz. di storia e letteratura, Roma 1964, pp. 197.
[26] "Il suo carattere estremamente volitivo lo rende sopratutto estraneo all'idea liberale" (*Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, Longanesi, Milano, 1981, p. 349). Lo si può concepire, sottolinea Prezzolini, in vari partiti, tranne che in quello liberale; il suo illiberalismo è dovuto al fatto che egli non riconosce il diritto degli altri, tanto che stima di più il bolscevismo del liberalismo.
[27] *Giovanni Amendola*, Formiggini, Roma 1925, pp. 60. Il saggio è stato ripubblicato, come quello su Mussolini, in *Quattro scoperte*, cit. Su Amendola Prezzolini compose un ulteriore studio: *Amendola e "La Voce",* Sansoni, Firenze 1973.

smo, occorre innalzare lo sguardo al di sopra degli interessi ideologici, contrariamente alla politica attiva che prescinde dal distaccato rigore del giudizio storico. Esiste un'insanabile contrapposizione tra la torbida attività politica e la chiara vita dell'intelligenza. Nell'Italia contemporanea, le forze ideologiche appartengono alla "media italianità attuale". Seguire questo corso ed immergersi totalmente nell'attualità significa mettere fuori gioco l'utilità sociale, che sola può derivare da un giudizio esente da interessi di parte. Occorre, se non altro come un giustificato correttivo per poter operare più nel profondo, fare storia e non politica. Il presupposto è educativo. Prezzolini concludeva con un appello: "La nostra politica non può essere parlamentare o di partito, ma deve tendere alla aristocrazia di tutti i partiti".[28] Gli Apoti (cioè coloro che non la "bevono") si propongono d'esercitare un giudizio imparziale sui fatti sociali. Ma Prezzolini cercò invano di fare comprendere a Gobetti che l'intellettuale non può prendere "partito", perché i partiti perseguono unicamente scopi pratici. Gobetti rispose con due interventi: *Per una Società degli Apoti e Difendere la rivoluzione*. Contro la defezione degli intellettuali, per cui lo stesso Prezzolini appare un "traditore", egli afferma l'inflessibile intransigenza dell'intellettuale *rivoluzionario*: "Di fronte a un fascismo che con l'abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte. Non per fare la rivoluzione, ma per difendere la rivoluzione". Tuttavia, malgrado le divergenze tra le rispettive posizioni, la polemica non tolse nulla all'amicizia ed alla reciproca stima personale. Nel 1913-1914, Prezzolini pubblicò una serie di articoli col titolo *Parole d'un uomo moderno*: nel 1923 Gobetti volle pubblicarli in volume, ma il progetto fu impedito, nel 1925, dal governo fascista; il saggio uscì presso il tipografo Pittavino, ma non ebbe diffusione.

La comprensione del fascismo presuppone la chiarificazione concettuale del fondamentale precedente storico dell'*interventismo* e del *neutralismo*. Sono categorie fondamentali, non solo in relazione al periodo prebellico, ma anche per le sue conseguenze storiche. E' la tesi fondamentale di Prezzolini, ripresa da Augusto Del Noce che considera quest'alternativa più rilevante di quella intercorrente tra fascismo ed antifascismo. La stessa rottura tra Croce e Gentile, sempre per Del Noce, non avvenne a causa di pure "formule filosofiche", ma risale alla questione etico-politica della guerra. Radicalizzando la tesi, egli afferma che l'interventismo rivoluzionario ha

[28] *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, cit., p. 262.

[29] *Prezzolini e il superamento del fascismo e dell'antifascismo*, in A. Del Noce, *Fascismo e antifascismo. Errori della cultura*, a cura di B. Casadei, Leonardo, Milano 1995, pp. 179-204. Per Del Noce la "religione dell'uomo moderno", malgrado le divergenze, avvicina Prezzolini a Gobetti (*Religione dell'uomo moderno* in *Giuseppe Prezzolini: ricordi, saggi e testimonianze*, Ediz. di storia e letteratura, a cura di Margherita Marchione, Roma 2002, p. 77). Questa religione è l'asserzione di un laicismo radicale che possa consentire di realizzare *una riforma pratica democratica*. In questo senso, "[...] l'opera di Prezzolini è un documento unico per intendere il senso del novecento italiano, nella sua connessione di cultura, di morale e di politica" (*Ibid.*, p. 79). Quest'unicità consiste nel rovesciamento, sul versante pessimistico, dell'ottimistica inter-

la stessa origine del fascismo.[29] Significativamente, il crogiuolo delle origini culturali del fascismo e dell'antifascismo ha trovato nella "Voce" il suo originario centro di diffusione. Mussolini vi appare come l'*Uomo*, quasi hegelianamente inteso come l'individuo cosmico-storico. Sull'altro versante, Gobetti si richiama alla "Voce", perché vi ravvisa, nel suo progetto innovatore, una linea di tendenza vicina alle proprie idee. La "Rivoluzione liberale" aveva posto il problema della creazione della "nuova Italia", contro la "vecchia", rappresentata da Giolitti. Per realizzare questo progetto, il nuovo liberalismo doveva inevitabilmente fondarsi sull'idealismo, di cui "La Voce" si era fatta sostenitrice, per poter trarre fruttuosi suggerimenti di una nuova concezione etico-politica. Da questo presupposto si dipartono strade divergenti. Sino al 1924, in modo simile a Giolitti, Croce pensava che il fascismo potesse condurre ad un ringiovanimento del sistema liberale. All'opposto, Gobetti è antifascista, proprio perché ravvisa nel fascismo la continuità con il giolittismo. Il contrasto con Mussolini è radicale: l'inconciliabilità di queste posizioni, come sottolinea Del Noce, si fonda sulla personificazione del male nell'avversario. Hanno però in comune l'idea - oltre l'influenza della critica idealistica, sia pure condotta su versanti complementari, al marxismo - che la guerra debba necessariamente condurre alla rivoluzione. Li differenzia però radicalmente la diagnosi sul suo significato. Per Gobetti, Mussolini continua, lungo la strada degli antichi errori dell'Italia, la linea giolittiana. Le lontane radici risalgono alla Controriforma. Questa strada gli si presenta caratterizzata dall'irrimediabile frattura tra l'unità di etica e di politica. La diagnosi e soprattutto i rimedi sono, in Prezzolini, diversi.

pretazione crociana di Machiavelli. Il nocciolo speculativo di Prezzolini segue, in tale direzione, la via della filosofia dell'immanenza. In questo quadro va interpretata la relazione tra il pessimismo *cristiano* di Agostino e quello *naturalistico* di Machiavelli. La concezione prezzoliniana, coerentemente con l'immanentismo, inclina verso quest'ultimo. Ma la lezione agostiniana non è dimenticata. Agostino e Machiavelli rappresentano due poli costanti dell'interesse speculativo di Prezzolini. Precocemente, oltre le opere del segretario fiorentino, egli legge con passione, già all'epoca del "Leonardo", Agostino: lo attestano i temi di *Quodvultdeus* del 1905. Questo segno è presente anche nelle opere più mature, quali *Machiavelli anticristo* e soprattutto *Cristo e/o Machiavelli.* Le due componenti del pessimismo *cristiano* e *naturalistico* sono simmetriche. Presentano però un punto di collegamento, perché in Agostino il pessimismo deriva pur sempre dalla constatazione di fatto della condizione della *natura* umana, ma interpretata, in conseguenza del peccato originale, come inesorabilmente *lapsa.* La differenza verte però sul fatto che, mentre la prospettiva agostiniana è una concezione pessimistica dell'*essere*, quella machiavelliana è un pessimismo del *fare.* Attento a quest'ultimo, la visione di Prezzolini non può che volgersi verso il piano dell'immanenza, dove la trascendenza appare la *traccia nostalgica dell'essere perduto.*

E' ancora da aggiungere che, nell'ambito della filosofia dell'immanenza, il pessimismo prezzoliniano si alimenta dell'incombere del *pericolo* metafisico che trova il suo correlato nell'indicazione antropologica della *paura* dell'altro. L'alta considerazione dell'amicizia - che non fu solo in Prezzolini, un'opzione teorica, ma una generosa pratica di vita - vuole essere il principio compensatore di questa stretta soffocante. Questa intenzione riparatrice lascia trasparire il ricupero del *sacro*: nella sua protezione, il coefficiente di avversità dell'altro si ribalta nella tutela della solidarietà ritrovata. Se ci si ferma alla forma ostacolante della diffusione invasiva dell'alterità, il suo significato ricopre un'inquietante estensione: non è soltanto circoscritto ad un evento esterno, ma è anche presente all'interno del soggetto stesso; fanno parte di quest'azione nascosta le forze corrosive, come i *virus*, che minacciano la vita stessa. Per neutralizzare la vastità di questo intrascendibile ostacolo, al soggetto non rimane che affidarsi all'affermazione - pronunciata nel silenzio dell'inafferrabilità della sua anima segreta - della propria indipendenza. In questi termini, se è vero che la visione di Prezzolini è immanente, bisogna aggiungere che, sulle orme di Croce, vuole essere, in ultima istanza, una filosofia della *libertà.*

Questo disaccordo non ha però impedito a Gobetti l'alto apprezzamento della "Voce": Prezzolini è stato e rimane un "animatore geniale e formidabile della cultura". Questo programma si allinea con quello della "Critica" crociana che ha dato agli italiani un'educazione filosofica: il punto di congiunzione di Gobetti con Prezzolini rimane l'importanza, che, per entrambi, ha avuto esplicitamente l'idealismo di Croce ed implicitamente quello di Gentile.

2. *L'"idealismo militante" tra Croce e Gentile.*

Pasquale Villari aveva sollevato il problema se la storia fosse scienza od arte. Croce dapprima optò per la seconda soluzione, per poi identificare la storia non con l'arte, ma con la filosofia. Dietro entrambe le opzioni, con profili diversi, era presente la protesta contro il naturalismo positivistico. In questa direzione, l'impegno di Croce - non solo di filosofo e di storico, ma anche di erudito - è stato accolto da Prezzolini come l'attestato di una piena adesione alla realtà. A questo fine, la riscoperta di Hegel ha significato ritrovare, nella storia della filosofia, il principio direttivo della storicità del reale. Ma le radici prossime del pensiero crociano, su cui Prezzolini pone l'attenzione, vanno ricercate nella tradizione italiana, iniziata dallo Spaventa. Ai suoi occhi di autodidatta, è stato merito di Croce affermare che si possa fare filosofia, senza essere filosofi di professione.[30] Quest'assenza di pregiudizi gli ha consentito di scoprire e di riscoprire grandi pensatori del passato. In quest'orientamento, Prezzolini ravvisa la fecondità di un metodo, che, ovunque s'è volto, ha fatto procedere innanzi la ricerca.[31] Avvicinatosi a Croce in un momento difficile della propria formazione, Prezzolini ha inteso sottolineare il sano e robusto "realismo" del suo pensiero. Questo stile speculativo ha preservato Croce dal cadere nelle astrazioni e nelle fallacie del materialismo dialettico, che, ristretto a "canone" d'interpretazione storica, è considerato "semplice consiglio pratico" e non "rigida scienza".

Un sistema filosofico dev'essere visto in azione, per cui bisogna coglierne, al di là delle rigide classificazioni, la vita interna: "Se da un sistema filosofico togliete l'azione, non resta che l'architettura; come, se da un corpo togliete la vita, non resta che il cadavere".[32] Il principio direttivo dell'aderenza alla realtà è motivato dalla ricerca di un pragmatismo, che, liberato dalle obbligazioni strettamente empiristiche, possa essere considerato

[30] L'antiaccademismo ha contrassegnato da sempre l'attività speculativa del filosofo napoletano: "Non c'è filosofia più realistica e meno scolastica di questa del Croce" (*Benedetto Croce*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli 1909, p. 49).

[31] "Dovunque il pensiero di Croce si è soffermato, v'è stato un progresso" (*Ibid.*, p. 20).

[32] *Ibid.*, pp. 36-37.

[33] "La vita di un sistema sta, non in un principio astratto e avulso da ogni realtà, bensì nel contatto di quello con i problemi a lui contemporanei [...]. Come ben dicono i prammatisti, un sistema va giudicato dalla

l'espressione di una filosofia autenticamente viva.[33] In questa direzione, la filosofia di Croce è venuta incontro alle attese di Prezzolini, che, appena uscito dall'esperienza del "Leonardo", vi ha trovato solide indicazioni per poter coniugare il suo personale pragmatismo con le nuove prospettive, aperte dallo storicismo. Da questa confluenza è scaturito il senso del suo peculiare "idealismo militante". Conformemente a questo presupposto, l'efficacia di una teoria è sanzionata dai suoi effetti pratici che non sono però indiscriminati. Nella sua singolare sintesi d'idealismo e di pragmatismo, Prezzolini non ricerca solo sicuri principi cognitivi, ma anche, e forse prima di tutto, un affidabile orientamento etico nel mondo. L'attenzione ai problemi morali viene ad essere privilegiata, perché capace di comprendere l'unità dei fini pratici. Proprio su questo punto, egli trova in Croce il soddisfacimento delle proprie aspirazioni. Significativamente, nella crociana *Filosofia della pratica*, ravvisa una robusta teoria che giustifica il senso dell'individualità dell'agire, che, nel corso della sua realizzazione, si rende storico nelle sue plurime relazioni con il mondo: la filosofia pratica di Croce è la compiuta legittimazione della creatività del divenire. In questa concezione, si colgono echi di Bergson, altro filosofo caro a Prezzolini, ed anche, per quanto riguarda l'impossibilità di separare la volizione dalla concreta azione, del Blondel.[34] L'apologia dell'individualità concreta dell'azione, nella sua estensione al mondo storico, è la contestazione in atto di ogni astrazione. La filosofia pratica di Croce non è così semplicemente "scienza normativa", ma è "logica o scienza della volontà". Questo realismo scioglie l'etica dalla pura morale formale dell'intenzione: la libertà ne è lo stabile punto di riferimento.[35] Per queste ragioni, a differenza di Amendola che considerava l'*Estetica* l'opera maggiore di Croce, Prezzolini privilegia la *Filosofia della pratica*, che, da sola, pone Croce "all'altezza dei filosofi clas-

sua azione; ma, come quelli poi non dicono (guastando con un cattivo fine un bel principio), va giudicato dalla sua azione teorica" (*Ibid*., p. 37).

[34] Della filosofia di Bergson, Prezzolini ha posto in rilievo la sua caratteristica fluidità che emerge dal contatto con la vita. Il filosofo francese ha la capacità di riportare allo "stato di fusione il pensiero cristallizzato", capace di mettere la "vita in moto" (*La Voce 1908-1913*, cit., p. 577). Prezzolini riconosce - nell'articolo del 15 febbraio 1912, *Io devo...* - i debiti complementari che deve a Bergson ed a Croce: "L'ordine delle cose interne, e come io sia un punto da cui parte una libera creazione: tutto questo io debbo al Bergson" (*Ibid.*, p. 387). Aggiunge però: "Ma devo al Croce l'ordine delle cose umane, la fede nel mondo storico, la conquista dell'umanità di me stesso; la vita morale, il dovere dello sforzo, il bisogno d'una disciplina, la visione dell'umile giornata come missione, il senso dell'eroico quotidiano prosaico [...]" (*Ivi).* Si tratta di prospettive simmetriche che però si completano a vicenda: "Devo al Bergson la guerra, al Croce la pace; al Bergson la spinta, al Croce l'arrivo; al Bergson l'individuo, al Croce la società" (*Ivi*). Ma il durevole e ciò che è utile alla cultura italiana spettano a Croce, per la sua capacità d'imprimere alla riflessione filosofica "*un impulso totale*" (*Ibid.*, p. 390). Ciononostante, Prezzolini non rinuncia, anche nei confronti del maestro, al suo atteggiamento critico. Seguendo personali preferenze, compie, nei confronti dell'opera crociana, definite scelte tematiche: "Sono un crociano [...] dell'Etica e non dell'*Estetica*, come il più dei crociani" (*Ivi*). Proprio su questo terreno, la speculazione di Croce gli appare una "sostanza di fede", la cui chiarificazione richiede però lo sforzo di un'adeguata comprensione che sciolga i complessi nodi delle sue relazioni. Prezzolini può così contrapporre, all'affascinante "facilità" della filosofia bergsoniana, il "difficile" della filosofia crociana: qui è riposta l'universalità del sapere filosofico.

[35] "Essere liberi è coincidere con lo Spirito" (*Benedetto Croce*, cit., p. 50). Al riguardo, Prezzolini nota come già in Kant il formalismo sia di fatto superato in virtù del concetto di libertà, per la sua prerogativa di realizzare l'identità dell'individuale e dell'universale.

sici". Ma ciò che l'interessa in modo particolare è l'insegnamento che si può trarre da queste premesse. Il rapporto tra l'unità dell'agire e la libertà si esprime nel dovere quotidiano, che, rendendo l'azione solidale con la storia, rapporta la particolarità dell'atto all'etica dell'universale. La storicizzazione nel "grande" implica quella originaria che si forma nel "piccolo", vale a dire nelle vicende della quotidianità. In quest'adempimento, Prezzolini ritrova l'impronta dell'etica cristiana, compreso lo stesso misticismo, inteso come principio attivo di comunione col Tutto. E' il medesimo stato d'animo religioso che ritrova in Croce. Si tratta di una religiosità, che, nel compimento del dovere di ogni giorno, si rende creativa. Prezzolini rileva qui la differenza con Hegel. Mentre la filosofia hegeliana è propria della pura ragione, quella di Croce ha l'impronta della "genialità". Si chiede, al riguardo, Prezzolini: "Lo Spirito, che cosa è infatti, se non graduale creazione e invenzione; e che cosa abbiamo trovato nei suoi quattro momenti descritti dal Croce, se non genialità?".[36]

La ricerca di un convincente orientamento nelle vicende storiche, compito primario dell'attività speculativa, è all'origine dei rapporti di Croce con Hegel.[37] Il costante confronto con la storia ha comportato un progresso della filosofia e degli studi in generale. Prezzolini vi vede il generoso tentativo di realizzare una "riforma del carattere italiano". E' il nesso vitale che lega l'impianto etico della filosofia crociana al De Sanctis: Croce è un "De Sanctis potenziato". L'individuale concreto, che il secondo vedeva realizzato nel carattere simbolico della poesia, è il fine della polemica contro l'astratto "generale", vale a dire ciò che sta a mezza strada tra l'individuale e l'universale. Trascinato dall'entusiasmo per questi modelli e dall'apprezzamento della risonanza sociale dell'universalità del sapere, Prezzolini afferma, spingendosi oltre lo stesso Croce, che l'arte, la filosofia, la storia, l'economia, non sono "fatti aristocratici e d'una minoranza".[38] Il carattere selettivo dell'esperienza culturale è, infatti, oggettivo e non soggettivo: non è l'effetto di un abito aristocratico separato; anzi, la forma pubblica dell'esercizio del sapere consiste nel mettere a disposizione la propria personale esperienza a vantaggio degli altri. Lo stesso orizzonte estetico, dove la "creazione continua" del linguaggio realizza crocianamente l'identità di Estetica e di Linguistica, è innervato da un'intenzione morale che ha come sfondo la pubblicità del mondo.

Le riserve critiche di Prezzolini, almeno nella monografia dedicata al filosofo napoletano, si restringono intorno alla sua attività di critico letterario, giudicata, tra le varie componenti del pensiero crociano, la meno riuscita.[39] Croce stesso era consapevole del problema delle priorità: significativa-

[36] *Ibid.*, p. 52.
[37] "Ritrovare Hegel è stato pel Croce ritrovar la storia della filosofia: fondare la sua filosofia sulla storia della filosofia: obbligarla a fare i conti con il passato: rimetterla in comunione con i problemi già risoluti e con quelli in germe [...]" (*Ibid.*, p. 16).
[38] *Ibid*, p. 43.
[39] *Ibid*, p. 55 e sgg.

mente "La Critica" doveva essere essenzialmente filosofica. L'inserimento, nel programma della rivista, di considerazioni critico-letterarie ubbidiva, oltre che a ragioni culturali, anche a motivi pratici, perché quest'estensione degli interessi ne avrebbe favorito una più estesa diffusione. Per Prezzolini, però, tale ampliamento tematico non si è dimostrato positivo. Nota al riguardo: "Un uomo non può interessarsi veramente e profondamente a due cose così differenti, quali sono un sistema di filosofia e la critica letteraria di un dato periodo".[40] I saggi crociani di critica letteraria "[...] tradiscono la loro origine nell'impegno preso con il pubblico, e di rado si elevano al grande calore dell'arte".[41] Con questa limitazione, però, Prezzolini pare dimenticare l'attributo di "genialità" - capace, per sua natura, di ricoprire una vasta area di competenze - precedentemente attribuito a Croce che, per altro, conformemente all'indirizzo della "Critica", si era posto l'obiettivo di sgomberare, in ogni campo e dunque anche in quello letterario, i pregiudizi che ostacolano il retto intendere. Con motivato orgoglio, poteva dichiarare: "In ogni individuo mi propongo di risolvere una questione universale". Per questa ragione, la critica letteraria non dev'essere considerata separata dal programma propriamente speculativo. Prezzolini apprezza tale impegno, ma aggiunge: "[...] la critica del Croce finisce per essere un'appendice alla sua filosofia: è la sua filosofia in atto".[42] Su questa falsariga, riscontra, nel Croce critico, più l'intenzione di smascherare il brutto che l'attenzione volta a rivelare il bello: "Egli m'ha fatto conoscere molte delle bruttezze dei poeti contemporanei: pochissimo m'ha rivelato di bello".[43] Queste riserve nulla tolgono però al fatto che le analisi di Croce (dove emerge l'identità della critica e della storia dell'arte) siano sempre - e così appaiono a Prezzolini - sorrette da un saldo principio filosofico. Come si giustificano allora le sue perplessità? Sono da ricercarsi nel suo stesso realismo pragmatico che gli fa intravvedere, nella crociana critica letteraria, il pericolo della pura applicazione di principi filosofici universali ed il loro forzato adattamento alla specificità dei testi letterari. Croce stesso ammetteva che "tutto non si può essere" e che ciascuno ha le proprie "facoltà maestre". A ben vedere, però, le riserve di Prezzolini non intaccano, nel profondo, l'importanza della crociana critica letteraria, improntata a rigorose tesi estetiche. Quest'incidenza filosofica, che guida la particolarità delle valutazioni, si ritrova, per esempio, nella valorizzazione del sentimento come connotazione di valore dell'opera d'arte: se un testo sa commuovere, fa perdonare anche alcune manchevolezze; quando però questa com-

[40] *Ibid.*, p. 57.
[41] *Ivi.*
[42] *Ibid.*, p. 58. Questa dilatazione degli interessi speculativi e culturali distingue Croce dal De Sanctis, che, sempre per Prezzolini, espresse l'intera sua personalità nell'attività critica: "Il De Sanctis fu *principalmente* critico: il Croce *anche* critico" (*Ivi*). Ma, anche sotto quest'aspetto, occorre notare come l'indagine letteraria, nello stesso De Sanctis, fosse strettamente unita ad un quadro più ampio che trovava il suo punto di forza nell'impegno etico-politico. Se non fosse così, sarebbe stato ingiustificato, da parte di Croce, annoverarlo tra i suoi più importanti modelli.
[43] *Ibid.*, p. 59.

ponente viene a mancare, allora non rimane che constatare, sul piano estetico, il suo fallimento.

Croce rimane, malgrado queste riserve avanzate nei confronti di un settore circoscritto della sua attività, un modello, soprattutto in riferimento alla sua figura di "educatore". La scrupolosa attenzione al concreto, unitamente alla chiarezza ed all'elegante semplicità, ne fanno un sicuro ed insostituibile punto di riferimento: "Nei suoi scritti non v'è puzzo di lucerna: l'aneddoto vivace, la vita colta nel suo moto, l'espressione d'un poeta adatta al momento, interrompono il ragionamento, che non è mai arido".[44] La costanza della coscienza storica ne ha fatto l'obiettivo osservatore dell'attualità. Questa vigilanza, nota Prezzolini, gli ha consentito di scorgere "la forza reale che c'era nel *Leonardo*".[45] Ancor più, sin dal primo apparire, "La Voce" incontrò la sua favorevole accoglienza: definì la rivista un "utile e onesto giornale", in cui chiaramente emergeva "il passaggio dalla filosofia alla vita". Se Croce ha avuto un occhio attento a scorgere ciò che di positivo fermentava nell'attualità storica, del pari non gli è sfuggito anche l'aspetto negativo. Per esempio, egli afferma che molti movimenti d'impronta filosofica, come il tentativo di riforma cattolica del "modernismo", sono "in ritardo" rispetto all'evoluzione dei tempi e del pensiero.

L'autentica vocazione filosofica di Croce ne fa, per Prezzolini, un "classico". Egli è "il poeta della filosofia": il dovere della conoscenza del vero esprime un "pensiero trionfante", dove la pienezza del sentire e la ricchezza del contenuto trovano la loro severa disciplina nella felicità della forma. Era il programma della "ricerca del vero" - proposto dalla "Critica", quasi un invito rivolto al pubblico - che non considera la filosofia un semplice "mestiere".[46] Ma, anche sotto l'aspetto della forma e dello stile, Croce è un classico. Egli scrive bene, perché dotato di una "spontaneità veramente poetica". Questa caratteristica è all'origine dell'"ebbrezza filosofica", presente in tutte le sue opere, anche in quelle, come la *Logica*, più filosoficamente austere. Tuttavia, malgrado questi apprezzamenti, la monografia, che Prezzolini ha dedicato nel 1909 a Croce e che ha inaugurato un lungo dialogo, non porta sostanziali apporti critici alla filosofia crociana. Ma, lungo il percorso speculativo prezzoliniano, è stata importante, perché ha rappresentato il *medium* della maturazione della sua coscienza storica. L'accesso è stato aperto dalla priorità del problema etico. Prezzolini lo ha privilegiato, perché funzionale alla ricerca di una visione filosofica che potesse garantire ed insieme correggere il suo originario pragmatismo. Tuttavia, ed in questo sta la sua originalità, la valorizzazione dell'etica non

[44] *Ibid.*, p. 69. Questo stile è l'espressione dell'unità di filosofia e di vita che Croce ha saputo convenientemente realizzare: "Della filosofia non fa un trono che innalzi sulla vita, ma un gradino della vita stessa" (*Ibid*, p. 72).
[45] *Ibid.*, p. 76.
[46] La lezione crociana prova come la filosofia sia un'attività elettiva: "Si sente nel Croce la filosofia come vocazione" (*Ibid.*, p. 90). Ed ancora: "Si sente che non è mestiere quello del filosofo, ma necessità e che non si può tornare indietro, quando ci si è messi per questa via" (*Ivi*).

s'identifica con l'indiscriminato primato del fare. L'opzione morale, di ascendenza idealistica, tutela piuttosto lo slancio creativo di una controllata attività che non è di competenza esclusiva della connotazione pratica del fare, ma implica, in primo luogo, il pensiero come atto di una continua trasformazione.

In questo contesto, l'attualismo gentiliano è stato l'altro punto di riferimento dell'interesse speculativo di Prezzolini. L'influenza attualistica s'è fatta sentire come compiuta legittimazione della forma creativa dell'universalità dell'attività. L'impronta del pensiero, come sforzo e come impegno continuo verso la verità, si esercita nella lotta contro l'ostacolo che tenta d'impedirne la realizzazione. L'attualismo giustifica quest'incessante vicenda, al di là del condizionamento della particolarità storica, che, invece, nella prospettiva crociana, assume un rilievo prioritario. Ma, anche se l'estensione di significato della legittimità dell'agire, cui mira Prezzolini, trova, nella filosofia di Gentile, la sua adeguata soddisfazione, questa transizione non ha vanificato l'ascendenza della filosofia crociana: la sua influenza ha continuato piuttosto a mantenersi come giustificazione del principio creativo della libertà che sottende ogni forma di attività. Nell'*Educazione idealista* del 28 agosto 1913, Prezzolini afferma: "Con l'idea di libertà, si giunge al vero centro dell'idealismo. Libertà nell'individuo, libertà nell'umanità".[47] Nel suo nocciolo vitale, la tonalità generale dell'idealismo consiste nella valorizzazione dell'"operosità spirituale" che lancia l'uomo in una conquista ed in un rischio permanenti: "L'idealismo ribattezza tutto".[48] Nulla riposa in se stesso pacificato. L'attività, messa in opera dal principio della libertà, si oppone alla passività delle abitudini e della pigrizia che si ritrae di fronte allo "spavento della disciplina". La conclusione ultima di questa rinuncia è lo scetticismo: "Lo scettico arretra di fronte al duro obbligo che impone la partecipazione al mondo, egli vuol restare se stesso per non doversi ogni giorno rinnovare e lottare; appunto per questo perde se stesso perché esser se stesso nell'uomo non significa altro che affermarsi come universo".[49] Non rimane altro, allora, se non vincere la stanchezza e la fiacchezza che s'identificano con l'errore stesso e, in ultima istanza, col male: l'idealismo è essenzialmente creazione e dunque, nei termini di Croce prima e di Gentile poi, rinnovamento di vita.

Nell'illuminante articolo *Gentile e Croce* del 26 gennaio 1911, Prezzolini, con finezza psicologica, tratteggia le differenze tra i due filosofi. Egli vuole innanzitutto ricuperare l'autentica fisionomia di Gentile, che, egli nota, è stato per lo più considerato l'"ombra" di Croce. Il primo gli appare un filosofo "romantico", mentre il secondo è "classico". La differenza si prospetta già nel loro modulo stilistico: appassionato ed ispirato Gentile; pacatamente sereno, sino alla freddezza, Croce: "col primo c'è una vita *in fieri*, col

[47] *La Voce 1908-1913*, cit., p. 419.
[48] *Ibid.*, p. 421.
[49] *Ibid.*, p. 423.

secondo un sistema *factum*; e si ama in quello l'incompletezza della gioventù, come si riverisce nell'altro la perfezione dell'adulto".[50] Prezzolini si spinge sino a rilevare, in questa contrapposizione, un'assonanza con quella celebre tra Schiller e Goethe. In Gentile, la perpetua "ascensione di pensiero" gli fa trascurare ogni osservazione aneddotica della realtà. Vi trascorre un sovrano trasvolo della realtà esteriore, su cui invece indugia lo sguardo di Croce, limpidamente rivolto all'osservazione della realtà pratica e storica: è la stessa qualità che Gentile, in una lettera, gli aveva riconosciuto. Dalle colonne della "Voce", negli ultimi mesi del 1913, come non manca di rilevare Prezzolini, si annunciava il reciproco distacco tra i due filosofi. Croce muove all'attualismo l'accusa di smarrire ogni distinzione concreta, contrariamente al suo interesse che si affissa al "momento della particolarità". Per conto suo, Gentile ribadisce che esiste solo il pensiero, nel suo fare tutt'uno col processo: la particolarità è semplicemente il suo momento superato.

Di fronte a questa polemica, emerge un tema implicito, presente in Prezzolini anche se non sviluppato: anziché accentuare ciò che separa i due filosofi, preferisce valorizzare ciò che li unisce. In questo modo, si situa in una prospettiva favorevole per riprendere la tradizione dell'idealismo italiano come "milizia pratica" della vita nazionale. Ciò non toglie che, proprio in virtù del forte impulso impresso al carattere militante della filosofia, nel 1912 Gentile di fatto subentri a Croce, come il filosofo verso cui converge l'attenzione dei vociani: "Insoddisfatte di quello che c'era di "perfetto" nel Croce, che aveva giustificato tutto e tutto trovato al suo posto, le menti dei giovani sentivano nell'Atto gentiliano una promessa di avventura".[51] Per quanto riguarda Prezzolini, l'incrinatura con la filosofia di Croce è stata segnata dalla consapevolezza che, se tutto è storia, questa condizione rischia di emarginare le aspirazioni morali individuali. Preso alla lettera, il *razionalismo* crociano comporta il sacrificio dell'indipendenza personale. Non solo per questo, il disaccordo di Croce con il nuovo indirizzo della rivista prezzoliniana era ineludibile. Nell'articolo *Intorno all'idealismo attuale* del 13 novembre 1913, criticando l'avvicinamento della "Voce" a Gentile ed opponendo alla supremazia dell'Atto il valore delle distinzioni, ai vociani, che erano passati dalla parte della filosofia gentiliana, Croce così obietta: "Il vostro atto puro, che voi chiamate pensiero, si potrebbe del pari chiamarlo Vita, Sentimento, Volontà, o in qualunque altro modo, perché ogni denominazione, importando una distinzione, è qui non solo inadeguata, ma indifferente".[52] Ciò malgrado, Croce riconosce a Prezzolini la personalità di "storico", che in qualche modo corregge l'impronta di "misticismo idealistico" in cui egli ravvisa la svolta negativa della "Voce". Il problema consiste, per Croce, nel vedere come l'*atto* diventi *fatto*.

[50] *Ibid.*, pp. 566-567.
[51] *Ibid.*, p. 185.
[52] *Ibid.*, p. 507.

Quest'ultimo è il passato, posto come distinto dall'atto del pensare. Nell'attualismo, conformemente alle sue stesse premesse, viene introdotto ciò che si voleva escludere: la distinzione. Viene così ad essere ingiustificato il passaggio dall'attualità all'orizzonte storico: perché si dia storia, è necessaria l'opposizione e dunque la distinzione. Nel misticismo dell'unità, Croce riscontra l'ascendenza lontana dello Spaventa. Di fronte a questa riduzione, ribadisce la propria posizione: "Quanto a me, confesso che ciò che sempre mi ha interessato è il momento della particolarità, laddove l'unità mi è parsa quasi come un sottinteso, un qualcosa che va da sé, che non offre altre difficoltà se non quelle che provengono dalla particolarità mal compresa e mal connessa nelle sue forme".[53] L'attualismo attenua la realtà dell'errore e del male sino a vanificarla. Il primo viene ad essere la verità che è stata ed il secondo s'identifica con l'agire passato e dunque con la stessa moralità trascorsa. Per Croce, invece, l'errore "[...] non è già il pensiero passato, ma il non pensato, un atto di vita che, adoperando la vuota spoglia del pensiero, la parola o piuttosto il suono, dà non il pensamento, ma l'illusione del possesso del vero".[54]

Nel lungo e denso articolo *Intorno all'idealismo attuale. Ricordi e confessioni* dell'11 dicembre 1913, Gentile risponde a Croce. Gli rimprovera di fare del valore la premessa del pensare, alla stessa maniera dei naturalisti che considerano la realtà fisica il presupposto del conoscere: "Questa volontà insomma, nel suo rapporto col soggetto che l'afferma e che è poi lo stesso soggetto che vuole, m'è parso sempre di vederla spuntare nella tua concezione come la natura del naturalista e il Dio trascendente di S. Paolo, che integra lo spirito, ma non è lo spirito: come un limite che distrugge la libertà dello spirito, un oggetto che non è il fenomeno kantiano, ma il noumeno".[55] Ai suoi occhi, la teoria crociana della distinzione non è altro che la riaffermazione dell'antico dualismo. Con questi presupposti, Gentile ritorce contro Croce l'accusa di misticismo.[56] In questo senso, Croce mantiene la precedenza dell'essere rispetto al conoscere: l'unità scompare nel groviglio delle distinzioni. Contrastando questa caduta, Gentile ripropone il conoscere non come il semplice correlato dell'essere, ma come suo principio inclusivo. Alla luce di questo presupposto, il pregiudizio della difesa ad ogni costo della particolarità e della distinzione conduce la concezione di Croce a non essere più una filosofia dell'immanenza. Similmente, sotto l'aspetto pratico, non si tratta, sempre per Gentile, di negare la volontà, ma solo quella empirica ed individuale che pretende d'essere assoluta. L'*individualità* non è la semplice *particolarità*. Gentile

[53] *Ibid.*, p. 509.
[54] *Ibid.*, p. 513. Aggiunge ancora: "Se il male, se l'errore fossero una semplice illusione, se non avessero le loro radici o ragioni positive nel differenziarsi dialettico delle forme spirituali, la lotta contro di essi sarebbe ridicola, per mancanza d'avversario" (*Ibid.*, p. 516).
[55] *Ibid.*, p. 522.
[56] "Il misticismo è stato in ogni tempo il motivo originario o la conclusione finale dei sistemi oggettivistici" (*Ibid.*, p. 523); e, più precisamente, "[...] il misticismo non consiste originariamente nella negazione delle differenze, ma nella negazione dell'attività reale del soggetto" (*Ivi*).

ravvisa, nella crociana affermazione di quest'ultima, un implicito aristotelismo. Era un tema che si era profilato già all'epoca delle loro discussioni intorno all'esteticità della storia. Lo stesso concetto puro crociano, come radicalmente diverso dagli pseudoconcetti, trae la propria universalità dal suo valere come atto del pensiero. In ogni senso, la filosofia è la liberazione da vincoli estranei, cosicché il pensiero non presuppone più nulla fuori di sé; è in se stesso processo, rispetto al quale, la natura è solo un "pensiero passato".

L'intenzione di presentare sulla "Voce" la testimonianza diretta della celebre polemica tra i due grandi filosofi (che non è, come taluni vogliono, una questione propriamente italiana, ma assume un respiro universale, tanto da rappresentare una divaricazione fondamentale della filosofia del XX secolo) è significativa: Prezzolini, seguendo il suo stile abituale, ha voluto ospitare, nella sua rivista, le voci più rappresentative del suo tempo. L'intento è stato quello di lasciarle agire in libertà, di modo che potessero sprigionare tutte le loro energie a beneficio del retto intendere e del giustificato agire. In riferimento a questo dibattito, Prezzolini non prende esplicitamente posizione. Anche se non lo dice espressamente, rintraccia l'elemento connettivo delle due dottrine nel comune denominatore dell'"idealismo militante". In questo caso, la militanza non consiste nel prendere ad ogni costo partito nei confronti della realtà attuale, ma nell'impegno di chiarificazione delle idee che storicamente agiscono in un determinato periodo. In questa prospettiva, le filosofie di Croce e di Gentile, anche se non vanno indistintamente accolte in un unico sistema, sono entrambe percorse dall'ansia di prospettare le condizioni ideali dell'intervento sulla realtà: le unisce la fede nella forza del pensiero; le differenzia l'elaborazione della sua struttura.

3. *L'elogio del conservatore: tradizione e rinnovamento.*

Il *Manifesto dei conservatori* rappresenta il culmine del pensiero prezzoliniano. Quest'esito, soprattutto nell'ultimo Prezzolini, è il risultato dell'ascendenza di Croce e di Gentile. Entrambi si trovano accomunati dalla difesa della tradizione: il primo ne accentua la storicità ed il secondo la risolve compiutamente nell'attualità dello spirito. Dal tronco della filosofia gentiliana, deriva contemporaneamente lo slancio in avanti ed il mantenimento di ciò che è stato. Dalla prima prospettiva discende l'esito rivoluzionario, che, mosso dalla speranza in una totale trasformazione della società, realizza la negazione della realtà di fatto mediante l'incondizionata affermazione della novità dell'Atto dello spirito, che è però ugualmente interpretabile come l'emergenza di un istante trionfante che concentra in sé l'intera vicenda spirituale, in cui si raccoglie il senso della tradizione. Croce sposta invece la propria attenzione alla particolarità degli eventi che incar-

nano, nel dispiegamento di un definito percorso storico, il farsi presente dell'universale. Così, sia pure da punti di vista complementari, la tradizione si propone come un punto di riferimento stabile. Prezzolini ha accolto queste teorie come un autorevole supporto per la sua interpretazione del conservatorismo.

Il conservatore difende la portata del passato, anche se non lo riattualizza nella sua totalità. Compie, piuttosto, sulla scansione delle sue figure, determinati scelte, funzionali ad uno specifico orientamento che vale da correttivo delle deviazioni dell'attualità. Quest'azione selettiva è regolata dalla contemporaneità della storia: decisa dall'interesse del presente, si realizza nel segno del rinnovamento, ma sempre in relazione a ciò che si ha a disposizione. Conservare, afferma Prezzolini, implica l'esistenza di una proprietà: si conserva qualcosa che si ha. Per questa ragione, sotto un profilo generale, la conservazione "non è semplicemente un *partito*; è una *struttura* della mente umana".[57] La sua origine è fisiologica: nella specie, ogni mutazione viene mantenuta, onde il criterio secondo cui la regola della vita non è l'*evoluzione*, ma la *conservazione*: la sua ricorrenza ubbidisce ad un istinto. Questa costanza sottende un significato filosofico, perché il conservare rinvia alla stabilità dell'*essere* come fondamento del mutamento del *divenire*. Gli esempi non mancano. Per Prezzolini, in quest'ambito si colloca la stessa filosofia di Heidegger, al quale conviene il termine di "conservatore", laddove rileva che il decadimento avviene quando ci si allontana dall'essere.

Uno degli aspetti principali della conservazione, conformemente ad una severa e responsabile disciplina, consiste nel frenare ogni forma d'impulsività distruttiva; fedele a questa premessa, il conservatore tutela il valore e la capacità di produrlo: non incoraggia la mediocrità, ma, come dice Prezzolini, onora il "genio". La trasformazione viene accettata, solo però secondo determinate regole. Il cambiamento non viene così negato; tuttavia, se non si modella sulla tradizione, è visto con sospetto. Cade qui la differenza con la mentalità radicale, che, sempre alla ricerca della novità, guarda fiduciosamente, ma anche con incostanza, ad ogni sentore di mutamento. Al contrario, il conservatore fonda le proprie convinzioni sui fatti trascorsi. Di fronte all'incertezza del futuro, il passato è dotato di uno stabile ordine e dunque è in grado di fornire norme probanti del giudicare e dell'operare. Il radicale, invece, non dimostra sufficiente attenzione all'accaduto, ma gioca le sue carte sulla pura speranza. In questo modo, non di rado, si cade nel fraintendimento dell'esistente che viene scambiato con l'immaginario.

Ciò che vale per l'individuo, vale anche per la società. Il conservatore pensa che quest'ultima non sia una macchina, ma una *crescita delicata*, quale può essere una pianta. Occorre una lenta maturazione, perché si pro-

[57] *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 18.

ducano, nel tessuto sociale come nella natura, svolte e cambiamenti. Da un punto di vista pratico, la regola è la *giustizia*. L'ostilità del conservatore per le brusche mutazioni dell'ordine l'induce a riporre in quest'ultima, anziché nell'*uguaglianza*, il criterio normativo delle relazioni sociali. La pura uguaglianza, nella sua pretesa di universalità, è un'astrazione: può sussistere unicamente come una relazione predicativa che s'istituisce con una definita proprietà. Se il criterio discriminante della giustizia non è più il puro ugualitarismo (concetto crocianamente puramente quantitativo e matematico, da Prezzolini condiviso), dovrà essere ricercato nella *libertà*. Del resto, come dimostrato dal giacobinismo e dalla sua eredità storica, la realizzazione assoluta dell'uguaglianza richiede un comando impositivo, la cui instaurazione implica un atto violento che discende dall'alto. Questa differenza di principi diventa rilevante, qualora si ponga attenzione al ruolo dell'individuo. La giustizia, nei termini in cui viene proposta da Prezzolini, diventa la garanzia della sua autonomia. Non è quindi la conseguenza anonima di un principio astratto ed esterno, ma una qualificazione che ha il suo centro nella sfera del soggetto. In questo senso, il suo campo d'azione s'identifica con la libertà. Tuttavia, se il liberalismo di Prezzolini è conservatore, non deriva direttamente dalla tradizione economico-politica propriamente liberistica. Egli tende piuttosto a valorizzare il fondamento etico della libertà. Questa distinzione è essenziale, perché, per sua natura, il valore morale si situa al di sopra della sfera degli interessi strettamente individuali. Si può così affermare che i principi morali esercitano un legittimo controllo sul chiuso ambito dell'utile privato: lo condizionano, in quanto sono in grado di fornire determinate idee-guida che aprono gli interessi ad un orizzonte normativo.

I valori, su cui si fonda la mentalità del conservatore, appaiono in contrasto con i luoghi comuni della modernità: nel suo universo instabile, la politica "non nasce dal ragionamento, bensì dalla passione".[58] In particolare, con l'avvento della società di massa, diventa prioritaria la forza, volta indiscriminatamente a persuadere, dell'*immaginazione*. La sua incidenza oltrepassa persino la motivazione degli interessi. All'opposto, lo scrupolo del conservatore è sempre indirizzato alla realtà concreta.[59] Bisogna qui sottolineare come l'importanza dell'adesione alla storia lo differenzi radicalmente dall'uomo immaginativo della massa, come anche, all'opposto, dal reazionario. Se il progetto di vita del conservatore è il "continuare mantenendo", questa regola di condotta implica la relazione tra la permanenza dei principi e la novità delle situazioni. Il saggio comportamento suggerisce pertanto d'evitare le "esperienze fallite": il retto agire è regolato dall'a-

[58] *Ibid.*, p. 41.

[59] Tra gli effetti di questo presupposto, assume un particolare rilievo il caldeggiamento degli interessi nazionali rispetto a quelli artificialmente generali. Un organismo internazionale ha scopi diversi da quelli propriamente nazionali. Prezzolini affronterà più da vicino questo tema in *L'Italia finisce: ecco quel che resta*, trad. it. di Emma Detti, Rusconi, Milano 1981. L'opera venne originariamente pubblicata col titolo *The Legacy of Italy*, Vanni, New York 1948.

dozione di accorte selezioni. Ancora oltre, la conservazione non discende da una sanzione religiosa, perché non è l'effetto di una *rivelazione*, ma è esclusivamente fondata sugli accadimenti storici e sull'esercizio della ragione, la quale indica come quelli che possono sembrare improvvisi cambiamenti siano in realtà preparati da lontano dalla maturazione del tempo. Il mutamento avviene per gradi. Di fronte a questo lento procedere della storia, i programmi universali hanno un carattere utopistico. Alla loro origine si ritrova l'accentuazione magnificante dell'insoddisfazione dell'immaginazione, che, di fronte all'insolvibilità del presente, si mette alla ricerca di promettenti compensazioni, prefigurandosi così un futuro rassicurante. A questo anelito verso l'universalità astratta, il conservatore oppone programmi limitati, ma realizzabili. Tuttavia, anche con queste cautele, il procedere storico è sempre problematico. Non vi sono certezze incontestabili, come del pari, per la presenza del cono d'ombra di un'inquietante problematicità che accompagna ogni realizzazione, non è sostenibile la fede nel progresso. Anzi, per Prezzolini, quest'ultimo è solo un "errore logico". Per proseguire, bisogna avere la coscienza della direzione ed insieme occorre sapere da dove si proviene; di conseguenza, il progressista deve farsi conservatore, con la consapevolezza che il dopo non è necessariamente migliore del prima. Il passato è l'unico criterio di accertamento. In quest'ottica, i principi e le istituzioni, che hanno tenuto il campo per un lungo periodo, hanno una "ragione d'essere e di perpetuarsi".[60]

Poiché la tradizione è funzionale ad una trasformazione controllata, non è in se stessa *ripetizione*. Quest'ultima è, di per sé, uno stato puramente passivo. I filosofi, come Nietzsche, che ne hanno sostenuto la legittimità, l'hanno intesa, sullo stesso piano della particolarità storica, non come il riproporsi del puramente identico, bensì come la costanza di una prospettiva: ciò che si ripete non è la singolarità dell'evento, ma il suo *senso*. In questi termini, per essere probante, la ripetizione non riguarda l'ordine dei fatti, ma quello dei problemi. In generale, per il conservatore, la tradizione è il luogo del mantenimento; ma si tratta di un mantenere secondo l'ascendenza del *valore*. La difesa della tradizione diventa così mirata a qualcosa di temporalmente garantito, che, in virtù della sua durata, assume un significato di verità: al suo interno, si dispiega un ventaglio di modelli che valgono da eventi esemplari e che fungono da garanzia di un'adeguazione attiva. In particolare, il procedere propriamente storico implica il ricorso alla loro ascendenza che esprime una tesi di valore storicamente verificata, perché ha avuto la sanzione del tempo. Il modello è innanzitutto un precedente, ma non è solo questo: racchiude una prospettiva, dove si sviluppa la rivelazione del senso, anche se solo implicito, di un definito processo. La riflessione storica lo rende esplicito. Esistono eventi, in cui la sua rivelazione è più diretta e più evidente, altri dove lo è meno, perché la sua emergenza è dissimulata dallo spessore di molteplici stratifi-

[60] *Manifesto dei conservatori.*, cit., p. 50.

cazioni che velano la pienezza della sua manifestazione. Ciò non toglie che sussista sempre un coefficiente rivelativo che porta alla superficie l'evento-modello, non come un semplice fatto, ma come relazione attuale tra il dato esperienziale e l'idea che lo costituisce.

Il *realismo* è stato il filo conduttore dell'attività speculativa di Prezzolini, che, rafforzata dal precoce incontro con la filosofia crociana, si è, almeno inizialmente, sviluppata nella direzione dello storicismo. Quest'approccio è deciso da un motivo prioritario: l'ineludibile storicizzarsi della verità. Come in Croce, l'unità di questo fine non si disperde nel relativismo: esistono valori permanenti che regolano l'intero impianto della storia. Questa sussistenza non è una tesi astratta, perché sempre legata all'emergenza della novità delle situazioni ed all'interesse attuale del presente. Se i valori sono gli stabili predicati che consentono di pensare le situazioni, legittimano ugualmente l'interpretazione della variabilità della storia, nel suo essere percorsa da forze antagoniste. Il compito dello storico consiste nel lasciare libero campo alla loro manifestazione. Non a caso, "La Voce" rappresentò il laboratorio sperimentale di tendenze e di forze tra loro concorrenziali. La stessa conflittualità è da Prezzolini accolta come principio dell'autoconservazione che comprende l'individuo e l'universo sociale: "*Ogni società lotta per conservare se stessa*".[61] Negli organismi naturali ed in quelli artificiali, è presente una sorta di ostinazione difensiva. Come in natura la regola è il mantenimento delle funzioni organiche, così, nelle strutture artificiali, quali la società e le istituzioni politiche, è presente l'impronta della conservazione: tutto ciò che in qualche modo vive, tende, nel segno dell'equilibrio, a conservarsi. Questa finalità richiama l'aristotelica *medietà*. Per esempio, un'eccessiva concentrazione della ricchezza od un'eccessiva povertà rappresentano un pericolo per la stabilità sociale. Per questo motivo, il conservatore mira ad un'estesa classe media: sono inaffidabili i dittatori come le folle.

Il realismo storicistico del conservatore si educa alla scuola del sospetto. Egli non crede nella bontà originaria dell'uomo, che, alla maniera di Rousseau, verrebbe poi corrotta dalla società. Al contrario, per il suo realismo, è pessimista nei confronti della stessa natura umana. Questa constatazione indirizza la sua visione del mondo a reggersi sulla parola d'ordine di non cedere mai alle illusioni. La fedeltà al principio di realtà mantiene l'orientamento verso ciò che è realizzabile, senza concessioni alle arbitrarie manipolazioni dell'immaginazione. Se "*un conservatore è sempre al fondo un pessimista*", è antipelagiano nel senso di Agostino: l'intrascendibile persistenza del male gli vieta di redimersi mediante le sue esclusive forze. Ha bisogno di appellarsi a qualcos'altro, che, in questo caso, s'identifica con la fedeltà al passato. Quest'adesione non promette una destinazione salvifica, ma, almeno, una giustificazione storica. In tale ricerca, il conservatore è guidato dalla sapienza delle selezioni. Egli non conserva tutto

[61] *Ibid.*, p. 52.

ciò che è proprio della società, in cui è nato ed in cui ha operato: se non si riconosce quest'aspetto selettivo - che a Prezzolini proviene dallo studio di Guicciardini, di Machiavelli, di Croce - allora l'intero impianto della fenomenologia del conservatore viene a cadere. Ma il pessimismo realistico va ancora oltre: si presenta come un'azione di smascheramento della falsificazione delle situazioni reali. Tale orientamento vale da antidoto alle illusioni delle utopie. Queste ultime sono la proiezione di un desiderio che viene mobilitato dall'insoddisfazione nei confronti del presente, cosicché il potere di compensazione del suo slancio è costretto a plasmarsi nella ricerca dell'*altrove*. All'opposto, il realismo critico, condotto sino al confine ultimo del pessimismo, si radica nell'evidenza di una presenza attuale, senza concessioni a condizioni puramente postulate. Lo stesso atteggiamento, in primo luogo morale, che fa diffidare il conservatore del lampo improvviso delle novità, lo rende sospettoso delle soluzioni facili ed improvvisate. Egli sa che la storia si costruisce su tempi lunghi. La complessità stessa delle circostanze induce a ricercare, nei fenomeni storici, l'esito di un problematico percorso. Ma, se lento ne è il compimento, a petto del suo urto si mostra tutta la fragilità dell'uomo. L'imperativo della ragione mostra qui le sue lacune. Il pessimista ha la consapevolezza che il vero movente dell'azione è dettato dall'aleatorietà dell'impulso. Il suo prevalere è una minaccia alla stabilità dell'ordine razionale. Quando il richiamo di quest'ultimo non è accolto, oppure risulta distorto da circostanze devianti, la ragione scivola nell'impotenza. Se questa condizione è propria del singolo soggetto, è estensibile anche alla società, soprattutto quando appare dominata dal trionfo delle masse.

La critica ad ogni forma di massificazione percorre implicitamente tutta l'opera prezzoliniana. Le masse sono sollecitate da reazioni passive, messe in atto da un impulso esterno. Questa reattività provoca un vero e proprio automatismo che trova le sue motivazioni nell'immediatezza delle passioni. Di fronte alla loro chiassosa esplosione, la ragione tace. Il suo silenzio è coevo alla scomparsa dell'autonomia dell'individuo che è ridotto ad una pura esteriorità seriale, quasi una materia molle ed inerte, capace di ricevere qualsiasi impronta. Il conservatorismo, appellandosi al potere delle differenze, si propone come un radicale principio di opposizione a questa caduta. Anche se Prezzolini non sviluppa il tema, il suo abito conservatore è attento al principio crociano della *distinzione*: nell'epoca delle masse, scompare la forza di pensiero che le è connaturata; ricuperarla significa appellarsi al potere discriminante del giudizio. L'esigenza della distinzione non è una semplice modalità analitica del pensare, ma. prima ancora, è la legittimazione delle differenze che trascorrono nella realtà e che l'omogeneità vischiosa della massificazione dei rapporti fa perdere di vista. I fenomeni di massa sono ovviamente accadimenti storici; ma lo sono solo nella forma elementare del semplice accadere. Nella massa, la dimensione della storicità si presenta esclusivamente sotto il profilo del subire e non

del fare: la forma consapevole dell'attività autenticamente storica è assente. Questa passività concertata, preda della sottintesa violenza della persuasione, corre dritta alle sue ultime e nefaste conseguenze: l'eclisse della libertà individuale e lo spodestamento della dignità personale da parte dell'umbratile ed oscillante impero delle passioni. Se, come afferma Prezzolini, nella politica importa non la ragione, ma la passione, le masse sono singolarmente adatte a farsi le protagoniste dell'azione, attrattiva o repulsiva, degli impulsi passionali. Tale sbocco ha i suoi presupposti: l'irruzione delle masse è l'approdo consequenziale della storia del secolo XX. L'atteggiamento critico di Prezzolini verso la massificazione delle relazioni sociali data dall'incontro con l'opera, *Origini della Francia contemporanea (1876-1893)*, del Taine. E' un vero e proprio processo alla Francia dopo la sconfitta del 1870. Ma le cause della requisitoria contro l'umanitarismo ed il positivismo, erede dell'illuminismo, non sono solo politiche, ma culturali. Come correttivo e come esatto rovescio dell'avvento della società di massa, muovendo dalle premesse dell'autore francese, Prezzolini ha riscoperto Novalis, di cui si è fatto traduttore. Nel grande romantico, ha apprezzato la rivalutazione del concetto dell'unità storico-politica dell'Europa cristiana, quale si era affermata nel Medioevo, in contrasto con la frammentazione del mondo moderno, di cui, occorre aggiungere, le masse sono le avventurose protagoniste.

Le considerazioni di Prezzolini sull'essenza del conservatore meritano alcuni approfondimenti, particolarmente in riferimento all'incidenza fondamentale della tradizione. La rilevanza del passato ne è il filo conduttore. All'interno del fluire del tempo, che fa affiorare ciò che è trascorso, emerge la continuità del valore. A questo riguardo, Prezzolini stabilisce la correlazione tra il *mantenimento* ed il *rinnovamento*. Se il conservatorismo è legittimo, allora, nel suo orizzonte, deve rientrare, in modo analogo all'*Aufheben* hegeliano, lo stesso rinnovamento nella sua stretta correlazione col mantenimento. E' l'atto di una conciliazione tra ciò che è custodito dalla memoria storica e la novità delle circostanze. L'esito è l'*adattamento*; l'antico può essere ripreso dal nuovo, ma solo mediante un'iniziativa che si compie grazie alla mobilitazione del presente: al suo interno deve scattare una condizione favorevole che consenta il collegamento con ciò che è stato. In questo modo, la conciliazione è la premessa necessaria della possibilità della continuità, che, senza tale effetto di ritorno, non sarebbe possibile. Il primo livello della forma dell'adattamento è rappresentato dall'*assimilazione*. Qui le tracce della novità del presente accolgono in sé definite linee di tendenza anteriori. A questo primo momento, si accompagna un secondo, dove il passato non è semplicemente assimilato, ma è investito di un'intenzionale *riattivazione*. Non è, cioè, un *factum*, compiuto una volta per tutte, ma una virtualità aperta, in cui una definita durata è assumibile

come prova di un'efficacia storica. Sussiste così una priorità dell'anteriorità che trae la sua validità dalla messa a prova della scansione temporale. Il conservatore trae, da questa situazione, le risorse di una ragionevole sopravvivenza, come verifica certa di ciò che è stato e come fruttuosa anticipazione del nuovo. Se l'antico fosse definitivamente morto, dal suo riverberarsi proiettivo nella posterità non potrebbe derivare alcunché di rilevante. Indubbiamente qualcosa va perso. Ma proprio questa dispersione mostra come, già all'interno della rilevanza storica della temporalità, agisca un'implicita selezione. In ogni caso, ciò che decide la sopravvivenza dell'anteriorità è il suo riflettersi nell'interesse vitale del presente. Vale però anche la relazione reciproca: il segno elettivo del passato, che il conservatore estende ad ogni tipo di esperienza culturale - da quella etica a quella politica, ed ancora oltre, alla riflessione filosofica ed alla stessa esperienza religiosa -, si propone come una valida misura interpretativa ed un sicuro criterio storico-valutativo: in entrambi i casi, la rilevanza del passato è il segno del rinnovamento.

Ecco, dunque, perché, come dice Prezzolini, il conservatore è un "rinnovatore". Occorre però, in chiave storica, ancora precisare il senso post-rivoluzionario della portata culturale dell'abito conservatore. Nell'età contemporanea, il ritorno al passato appare rinnovatore, perché la trasformazione *ex novo* della società - compiuta dall'evento capitale del secolo XX, cioè dalla rivoluzione d'ottobre - non è più proponibile. Bisogna dunque cercare altrove le ragioni della possibilità del mutamento sociale, senza però cadere nell'errore storico del fascismo, ma, mediante l'appello al passato, proporre una risposta persuasiva alla minaccia della dissoluzione.[62] Il pericolo di una decadenza irreversibile non è direttamente imputabile alla colpa degli uomini, ma all'errore di una cultura. Per evitare ogni illusione di sconvolgimento rivoluzionario, s'impone, come avvenuto nel Rinascimento, il ritorno ai principi. Machiavelli ha esemplarmente rappresentato questa tendenza. Il ritorno ai principi costituisce l'inaugurazione del significato genuino della tradizione, di cui consente di correggere le eventuali deviazioni. Da un punto di vista teorico, in questa scoperta, si profila un'alternativa: il principio può essere inteso come trascendente la tradizione, oppure come immanente ad essa. Nell'orizzonte del primo, rientrano i movimenti propriamente rivoluzionari, quelli ereticali e la stessa Riforma. Tale traccia è riscontrabile, sia pure in modo più attenuato, anche nel tentativo dell'Umanesimo di sciogliersi dal retaggio medievale. L'altro corno dell'alternativa si propone invece di riattivare l'originarietà del principio stesso, ma attraverso la viva presenza della tradizione, secondo l'opzione realistica di poter legittimamente incidere, ma senza brusche fratture, sull'attualità. Questo progetto sarebbe irrealizzabile, senza la presenza della relazione costitutiva tra l'attualità ed una continuità data. E' la strada, sulle

[62] Per Prezzolini, quest'ultima ha le sue radici nella dissoluzione dell'idea risorgimentale: "I tempi nostri potrebbero esser definiti (in Italia) la *corruzione del Risorgimento*" (*Ibid.*, p. 149).

orme del realismo machiavelliano, seguita da Prezzolini. Sotto quest'aspetto, il conservare non implica la riattualizzazione di un evento privilegiato, qual è l'origine colta in e per se stessa, ma è la riattivazione di una durata che da quell'origine discende. L'effetto è in primo luogo morale. Per lo stesso Gobetti, un partito conservatore, in virtù dell'amore che porta alla tradizione, realizza una "coesione morale". Tale effetto rivela una virtù fondamentale: la *fedeltà*. E' l'imporsi della verità del fondamento temporale del passato, che irradia, anche da un punto lontano, un benefico influsso sul presente. Ciò che si è sedimentato nel tempo diventa l'occasione di un'incidenza pratica che si allarga dall'accaduto all'accadere, dove l'antecedente temporale assume la configurazione di una probante prospettiva.

Lo schema temporale del "continuare mantenendo" richiama la dialettica hegeliana. Ma, in Prezzolini, il "continuare" si presenta svincolato dalle ipoteche del "superamento" come condizione necessaria del progresso. Quest'obbligazione dialettica non riflette l'autentico senso d'essere del conservatore, che, invece, opera una sintesi selettiva, in virtù della quale il c*onservare* agisce come il "verso" di una direzione che viene impressa al *continuare*, ma sempre come possibilità immanente del processo stesso. Anche quando l'urgenza del presente sembra far dimenticare il condizionamento della tradizione, quest'ultima continua a far sentire, sia pure in modo sottinteso, la sua influenza. E' la conseguenza del rapportarsi interno dei vari momenti della successione temporale, secondo lo stabile rapporto tra ciò che precede e ciò che segue, dove non si tratta di pretendere d'individuare cause definite, impresa per altro impossibile, ma di accertare specifiche condizioni: il legame interno della continuità storica non è necessario, ma unicamente rivelativo di una definita linea di tendenza. Cade qui la differenza tra il *conservatore* ed il *reazionario*: il primo rende tematica la successione temporale; il secondo innalza il passato ad un vero e proprio "idolo". Oggetto di un'inalterabile venerazione, ciò che è trascorso non manifesta più la contingenza, ma si pietrifica in un'incondizionata necessità. Il conservatore custodisce invece ciò che è stato, ma sempre come indicazione della vitale emergenza del presente. In questo quadro dinamico, l'essenzialità del passato è precisata dalla relazione tra la riattualizzazione dell'accaduto e la riattivazione di una prospettiva, aperta al futuro. Per questa ragione, la linea direttiva della tradizione non è riducibile ad una dimensione unilaterale. Dall'origine si dipartono varie indicazioni che soddisfano, sia pure secondo diverse angolazioni, la possibilità del rendere presente l'originario. Il passato può agire da lontano sull'attualità, come il chiaroscuro di una luce intermittente o come il precipitare improvviso di un'acciecante rivelazione: in ogni caso, la fedeltà al tempo accompagna il carattere plurivalente dell'orientamento storico. Nasce da questa condizione la consapevolezza che l'accadere non è neutro, ma accoglie in sé l'intero movimento, nel suo vario compiersi, del

tempo. Regolata dal registro della tradizione, la trasformazione non avviene in modo improvviso e totale. Segnata dalla pluralità delle sue ramificazioni, si viene realizzando, per usare un'espressione di Popper, "a spizzichi". Quest'operazione, lungi dal disporsi meccanicamente per stratificazioni passive, mantiene un sicuro orientamento attivo, dove l'essere, ancora una volta, è la regola del divenire.

La medesima condizione vale per l'assetto sociale. La sua stabilità è garantita dalla priorità dell'*ordine*. E' il fine del conservatore, nel suo radicale distinguersi dal reazionario, vale a dire dal semplice restauratore di soluzioni solidificate nel passato; a differenza di quest'ultimo, non indulge a nostalgie retrospettive, ma mantiene, anche sotto questo rispetto, un sano realismo. E' l'esigenza che fa paradossalmente preferire a Prezzolini qualsiasi tipo di organizzazione sociale, purché contenga in sé un qualche ordine, alla pura anarchia. Questa fiducia non è però incondizionata. L'apologia dell'ordine, che è disciplina nei confronti del valore, tiene conto della fondamentale problematicità dell'esistenza individuale e della struttura sociale; non mira, come nelle rivisitazioni acritiche del passato o nelle prefigurazioni utopiche dell'avvenire, alla realizzazione di uno stato perfetto: la scelta cade, piuttosto, sul meno imperfetto. Il punto di riferimento è l'individuo, l'autentico portatore dei valori, da cui l'istanza dell'ordine trae la sua legittimazione. Coerentemente, Prezzolini pensa che le istituzioni siano sempre da rapportarsi ai soggetti concreti. Questa priorità ha un carattere etico: se le forme istituzionali sono variabili, costante è invece la richiesta di onestà e di capacità degli individui che sono loro preposti. Quest'esigenza riconduce la dimensione politica a quella morale. Quando Prezzolini afferma che nella storia le piccole trasformazioni sono preferibili alle grandi rivoluzioni, fa un implicito ricorso alla capacità d'adattamento della personalità politica degli individui alla varietà delle circostanze. Senza quest'attivo intervento, innanzitutto etico, le istituzioni, per quanto eque, sarebbero lettera morta. Definito dal suo ruolo sociale, l'individuo è sempre in situazione. Questa condizione è dinamica, perché, all'interno del gruppo di appartenenza, subisce e provoca un insieme di mutazioni regolate dall'adattabilità agli accadimenti. La condizione è reciproca: il soggetto trasforma le circostanze date, ma insieme ne è modificato. L'insegnamento della storia può riassumersi in questa correlazione. E' presente qui il criterio (che, in questo caso, trova nella scienza il proprio modello) della *correggibilità* interna del sistema sociale. Questo *status*, da una parte presuppone la struttura convenzionale delle leggi e delle istituzioni, e, dall'altra, consente la loro storicizzazione mediante il controllo della loro evoluzione, secondo determinati correttivi che frenano la tendenza alla disgregazione: è un mezzo per rendere il mondo ancora abitabile.[63]

L'essenza del conservatorismo intende presentarsi, in ultima istanza,

[63] Se "il mondo rischia di essere inabitabile", vale, come correttivo, il seguente principio: "oggi è l'ora della conservazione" (*Ibid.*, p. 146).

come una vera e propria soluzione all'alternativa negativa dell'eclisse della dignità e della centralità dell'individuo. Questa minaccia non ha però l'ultima parola. Sia pure nell'ambito della società di massa, è ancora possibile un lavoro comune, condotto però sempre nel rispetto delle "necessarie distinzioni". Il custode di questa sapienza selettiva è il conservatore quale autentico rinnovatore.[64] All'atteggiamento di Prezzolini, marcatamente critico nei confronti dell'attualità storica, conviene la definizione, che egli stesso rivendica, di "anarchico conservatore". Per comprendere il senso di quest'apparente ossimoro, si deve cogliere nell'aggettivo una prevalenza di significato sul sostantivo. Il carattere qui di "anarchico" non è riconducibile al significato abituale dell'anarchia vera e propria, da Prezzolini decisamente contestata. Ciò non toglie che l'espressione nasconda un paradosso, perché, se il conservatore tutela l'ordine che proviene dalla tradizione, come può convenirgli l'attributo di "anarchico"? Occorre, in questo caso, chiarire il concetto stesso di *ordine*.[65] La sua condizione perfetta, come, simmetricamente, il disordine incondizionato, s'identifica col nulla. Affinché l'ordine sia adeguatamente formulabile, è necessario il confronto col disordine. Quest'ultimo, nel concreto processo storico, è introdotto dal fattore, spesso imprevedibile, del nuovo. La sua irruzione provoca un perturbamento, che però, per essere pensabile ed interpretabile, deve rapportarsi all'ordine. D'altra parte, se quest'ultimo fosse assoluto, sussisterebbe solo una morta immobilità che escluderebbe ogni possibile intervento. La medesima condizione si ritrova nell'anarchia assoluta: nel suo orizzonte, la finitudine - problematica, ma sempre attiva dell'uomo - inevitabilmente si dissolve, nell'inerzia delle equivalenze, secondo un mutamento senza regole, che, mancante di direzione, gira inutilmente su se stesso. Il prevalere del disordine assoluto esplode allora in un'entropia priva di finalità. In modo complementare, l'assolutizzazione dell'ordine riflette la fallacia di una pianificazione astratta, dove, emarginato senza speranza, l'individuo perde la sua libertà che viene invece preservata dall'*anarchismo conservatore*. Quest'ultimo presuppone un'apertura temporale, dove l'accettazione del finito, come espressione della libertà, è "*propiziazione*": il carattere negativo dell'ordine, conseguenza della finitudine, mantiene, nella sua apertura intenzionale, la possibilità della novità e della speranza.[66]

4. *Autobiografismo e coscienza storica. Il pericolo del solipsismo e l'ombra del nulla.*

L'autobiografismo non è uno specifico genere letterario. Ha piuttosto un

[64] "Un conservatore che sostenesse il ritorno ad antiche consuetudini potrebbe sembrare e sarebbe un *rinnovatore* (*Ibid.*, p. 149).
[65] E' ciò che ha fatto Vittorio Mathieu in un intervento breve, ma denso: *Giuseppe Prezzolini,* in *Giuseppe Prezzolini, ricordi, saggi e testimonianze*, cit., pp. 153-155.
[66] *Ibid.*, p. 155.

carattere trasversale che è presente in varie forme espressive. Assume però valore non come semplice esibizione dell'io, ma quando è la manifestazione di una riflessione interiore che la scrittura fissa sul filo della memoria. In questi termini, si distingue dalla pura diaristica, perché non si limita ad un resoconto dei fatti: è, in modo più marcato, la descrizione dell'avventura personale di una consapevole interiorizzazione della realtà. I confini tra l'esterno e l'interno sono mantenuti, ma compresi in una direzione intenzionale che ne attesta la reciprocità. Si profila qui un duplice movimento che procede dall'interno verso l'esterno e che, in modo simmetrico, muove dal secondo al primo. Determinato da questa duplice relazione, l'autobiografismo è la parola dell'interiorità, che, illustrando il soggetto, esplicita i modi in cui l'esteriorità viene assunta. Tra l'attualità vissuta e la riflessione si pone lo stacco della memoria: l'autobiografismo è la ricognizione riflessiva dell'accaduto, su cui il rammemorare agisce come un'organizzazione sovrana. Nel momento in cui ciò che è avvenuto viene sottoposto al vaglio della presentificazione del ricordo, il fatto si riveste d'essenzialità. La verità, come dice Hegel, è divenuta. Ma, perché ciò avvenga, è necessario che questo conferimento di senso si formuli secondo una relazione costitutiva tra lo schema della successione temporale ed il fenomenizzarsi della verità. Ciò che viene dopo decide la prospettiva del prima: demarcandone la portata del significato, lo situa una volta per tutte. In chiave letteraria, l'impresa di Proust lo dimostra. Il ricordo non è, nella sua grande opera, la riproduzione di ciò che è avvenuto, ma un nuovo evento. Nel loro accadere, i fatti non hanno la preziosa singolarità che invece rivestono nell'atto rammemorativo che li riattualizza. Dal punto di vista dell'essenzialità, la vera vita non consiste, per Proust, nell'evento circoscritto dalla puntualità del suo venire alla luce, ma negli echi del ricordo che non solo attraversa la superficie del tempo, ricongiungendo tra loro eventi lontani, ma si spinge oltre sino a conferire l'aura dell'eterno al transeunte: fissati una volta per tutte, gli avvenimenti trascorsi esistono per sempre. Nel ricordo viene così riposta la verità di ciò che è stato, in cui, come in una scia di luce, risplende il fascino della sua peculiarità estetica.

Il tema autobiografico, lungo l'intera attività di Prezzolini, s'è imposto come l'esigenza di una ricognizione interiore che accompagna ogni forma d'esperienza. Prima d'essere uno stile letterario, è una modalità del vissuto. In questa prospettiva, si può dire, in termini kierkegaardiani, che è un *rapporto che si rapporta a se stesso*. In quest'autoriflessività, l'io si sdoppia come *attore* e come *spettatore*. La scrittura autobiografica precisa tale vicenda. Indubbiamente, in questo gioco speculare, può nascondersi il rischio della caduta in un compiacimento narcisistico e decadente. Ma non è il caso di Prezzolini. Per lui, il mezzo autobiografico, utilizzato per vedere chiaro nel proprio intimo, consente di esercitare una sorta di igiene mentale, regolata dal crociano "invigilare" se stessi. In questo modo, l'autobiografismo è una tecnica d'esplorazione delle vie dell'interiorità, che,

secondo una riposta e problematica arte del domandare, si tende dal noto a ciò che ancora non è conosciuto. Ma ci si può conoscere solo secondo una determinata relazione, che, direttamente od indirettamente, si proietta sull'esterno. Per questo motivo, il versante è sempre duplice: l'indagine cognitivo-psicologica segue una direzione che proviene da circostanze, che, per usare un'espressione di Prezzolini, "galleggiano" sull'ignoto. A questa componente, s'accompagna l'altra che trova nell'interiorità il proprio centro. Nel raccoglimento della scrittura autobiografica, quest'esperienza interiore si dimostra essere l'autentico motore della relazione con l'esterno. La rilevanza degli eventi è agostinianamente riposta nel significato di verità della prospettiva interiore. Ma la tesi non assume, in Prezzolini, un significato superficialmente spiritualistico: l'intera configurazione della *Sinngebung* - per usare un pregnante termine fenomenologico, vale a dire il conferimento di senso alla realtà - abita nell'interiorità, perché quest'ultima ha la prerogativa di aprire un campo di relazioni controllabili dal soggetto. La modalità autobiografica può così fare emergere l'*essenzialità* dell'io, nel suo costante confrontarsi con le circostanze. Narrazione delle avventure della realtà interiorizzata, l'autobiografismo diventa, sotto l'aspetto pratico, l'equivalente laico dell'*esame di coscienza*. In questo percorso, l'autoconsapevolezza dell'accaduto, in rapporto all'incidenza sul soggetto, non si ferma ad illustrare l'evento trascorso, ma diventa l'impulso per illuminare l'agire futuro. Quest'autoconsapevolezza implica la presenza del *segreto*. Nulla di serio (per Kierkegaard come per Prezzolini) può svilupparsi, se non nella protezione del segreto. Ciò che matura nel profondo vive al riparo del rumore del mondo: sufficientemente garantito dalla promessa di verità di questa tutela, il segreto è il fertile terreno dell'originalità inventiva come espressione dell'autenticità della persona: è la parte di noi che ci appartiene assolutamente e che non può esserci sottratta.

Il tema dell'autobiografismo corre però il pericolo di cadere nel *solipsismo*. Prezzolini ha insistito sul fatto che il campo della sua indagine è stato sempre il suo "io". Ecco le premesse: la riflessione su di sé è il filtro, attraverso il quale passa la folla degli eventi. Se però questi ultimi vengono sequestrati dalla gelosia del soggetto, diventano i mattoni della fabbrica del *solus ipse*. Ma, occorre chiedersi, è ciò che si auspica Prezzolini? No: il solipsismo non è *voluto*, ma *trovato* come risultato della riduzione della realtà all'io. Non è un dato, ma un *pericolo*. E' lo stadio ultimo dell'inafferrabilità del *Sé*, dove trionfa la memoria solitaria, che, con elegante scioltezza o con contratta passionalità, si scinde dalle obbligazioni della storia e si rifugia in un'orgogliosa o risentita indifferenza, raccontandosi le tracce di ricordi permanenti, che, nell'io interiore, si sono fusi con il suo estremo tentativo di pervenire ad una compiuta autocomprensione. Questa dialettica, tutt'interna, accampa la propria legittimazione. Seguendo Bergson,

[67] Il tema è stato sviluppato nella prima opera a stampa di Prezzolini: *Vita intima*, "Biblioteca del Leonardo", n° 1, Spinelli, Firenze 1903, pp. 26, in parte ripubblicata nel *Meglio di Giuseppe Prezzolini*, cit.. In questo

Prezzolini distingue una dimensione pratico-cognitiva superficiale da una profonda: la "vita intima" appartiene a quest'ultima, che però, nella sua sostanza segreta, è incomunicabile.[67] Prezzolini spezza la correlazione pacificata tra ciò che appare e ciò che è: il primo non è la lineare conseguenza del secondo: diventa la sua manifestazione solo nella prospettiva dell'altro; è, cioè, rispetto all'universo egologico, una deviazione. Di fronte a questa condizione negativa, la solitudine (il bel fiore, dal fradicio profumo dolce e narcotizzante, dell'intima sostanza spirituale) si piega a mezzo di difesa dai colpi di mano dell'alterità e dagli agguati dell'ignoto. Per superare queste ostili barriere, vano è appellarsi all'indice rivelativo del lin-guaggio, perché quest'ultimo, nella prospettiva di Prezzolini, è causa di errore. L'obiettivo polemico, presente nella critica prezzoliniana al sovrano potere rappresentativo del linguaggio, è incarnato dal positivismo e dal decadentismo. Il primo ha fatto della parola un sicuro principio di obiettivazione ed il secondo ne ha esaltato le potenzialità espressive, ma isolandole nel loro separato splendore. In entrambi gli esiti, una comune fiducia viene riposta nella certezza rappresentativa e rivelativa del linguaggio: il nome fissa la cosa, l'evento, la persona stessa, in un destino immutabile. Ma la "vita intima", indifferente all'imposizione delle presunte evidenze del nominare, continua autonomamente a perpetuarsi ed a trasformarsi. Consapevole di quest'incessante vicenda, Prezzolini, all'epoca del "Leonardo", ha fatto ricorso allo pseudonimo. E' il tentativo, felice e disperato insieme, della personalizzazione riappropriante della propria identità segreta.[68] Se la parola è funzionale all'azione, paga questo servizio con un effetto livellatore. Al di là della sua legittima utilizzazione nella scienza, ricopre un ruolo esclusivamente pratico-persuasivo. Per questa sua natura, è lo strumento essenziale dell'uomo politico. Ma, quando viene applicata alla vita interiore, il dire - riparatore e consolatorio, anche se incerto - guadagna in autenticità, ma perde in precisione. Malgrado lo sforzo rivelativo, non può superare il suo vago designare fluttuanti immagini. Qui soccorre ancora l'ausilio della memoria. Solo che, venendo meno un sicuro orientamento obiettivo, la sua azione, diventata appartata e discreta, attesta, sul piano del vissuto e della conoscenza, la tensione divaricante tra il soggetto e la normatività intersoggettiva. Condotta sino in fondo, questa tensione rischia di provocare una vera e propria separazione, e, di conseguenza, la caduta nel solipsismo. Si ritrova qui un punto estremamente problematico della vicenda intellettuale di Prezzolini: non a caso, l'insostenibilità di questa tensione è stata all'origi-

saggio, viene sostenuta la necessità della "bugia", come maschera dell'interiorità segreta che si offre come un "moltiplicatore dell'io". Interpretata in un'ottica di ascendenza bergsoniana, la "vita intima" appartiene alla dimensione del profondo: non è un universo immediatamente rivelativo, ma il luogo del celarsi del soggetto.

[68] La relazione tra la diffidenza verso il linguaggio e l'adozione dello pseudonimo è stata messa in rilievo da R. Salek: "Il potere spersonalizzato del verbo che pietrifica l'oggetto che nomina, cancellandone così l'intima natura, è lo stesso potere che porta il giovanissimo Prezzolini al rifiuto del cognome paterno e alla conseguente scelta dello pseudonimo" (*Giuseppe Prezzolini. Una biografia intellettuale*, Armando Dadò Editore, Locarno 2002, p. 34).

ne della crisi degli anni di Perugia. Un'alternativa si è andata allora precisando: seguire la radicalizzazione solipsistica oppure affidarsi all'apertura verso l'alterità. Il suo orizzonte ha un nome: la *storia*. Prezzolini sceglierà dapprima questa direzione. Ma con quali strumenti? Egli non abbandonerà la via dell'autobiografismo, vale a dire l'illustrazione dell'interiorità, ma tenterà di adattarla all'orizzonte storico. Proprio tale nodo delicato lo ha fatto incontrare la filosofia di Croce. L'adesione alla coscienza storica diventa la rivelazione di un'alternativa positiva. Sostenuto da questa scelta, che s'è imposta quasi come una nuova professione di fede, Prezzolini ha dimostrato di avere piena consapevolezza del pericolo del solipsismo come chiusura della coscienza su se stessa.[69] Tuttavia, se non viene mantenuto saldo il principio dell'autonomia della persona, la storia rischia di precipitare in un apparato estraniante. Per evitare quest'esito negativo, occorre una convincente *autopersuasione* che mantenga desta l'attenzione all'indipendenza della coscienza. Bisogna però che, a quest'autocomprensione, si accompagni il vincolo vitale delle relazioni con il mondo. Così, se l'interiorità deve manifestarsi, non può farlo se non attraverso il mondo delle opere, in cui trascorre il dispiegamento dell'alterità. La fiducia nel compito e la fedeltà al lavoro, che derivano dalla lezione crociana, diventano il sostituto della fede nel misticismo che era andata delusa negli anni di Perugia. Forte di questo salvacondotto, Prezzolini ha potuto ritrovare l'apertura - ma quanto problematica! - all'altro.[70]

Come indisgiungibile dall'autobiografismo, la minaccia solipsistica non è totalmente cancellata dall'adesione alla veridicità storica, perché esistono esigenze (proprio quelle che maturano sotto la luce lunare della "vita intima") che sfuggono al potere di giustificazione della storia. In generale, il solipsismo è, nella latitudine del suo significato, *separazione*. Il suo apparire è l'effetto di diverse condizioni che fanno tutte capo alla restrizione del campo d'azione del soggetto, che, malgrado le sue aspirazioni, rimane chiuso in se stesso. E' qui rintracciabile una motivazione pratica, provocata dall'insolvibilità del mondo nei confronti delle attese individuali. Il loro mancato accoglimento, da parte dell'esteriorità mondana, rimbalza sul soggetto agente che si ritira in se stesso, fino a nutrire il sospetto sulla legalità intersoggettiva mondana. E' da notare però che, quest'orizzonte di significato non è l'effetto di una tesi trionfante, ma è la negatività residua di una difficoltà, di una mancata obiettivazione del proprio esistere in una più vasta giustificazione. Se, da un punto di vista pratico, è la conseguenza che viene incontrata nella realizzazione dell'agire, sotto l'aspetto teorico, è piuttosto una premessa. Nell'esplorazione e nell'interiorizzazione del mondo,

[69] "Prezzolini, in quel lento processo di avvicinamento alla Storia, deve sperimentare l'abbandono del cerchio solipsistico nel quale si è rinchiuso" (*Ibid*, p. 42).

[70] Lo prova l'indirizzo pluralistico della "Voce" che non ebbe, come "La Critica", sostanzialmente un solo autore. E' da notare però che questa caratteristica rappresentò insieme la fortuna e la sfortuna della rivista prezzoliniana, perché, alla fine, la diversità delle personalità dei redattori finì per minarne l'indirizzo unitario.

il soggetto non può che iniziare da se stesso; ma, nel momento in cui quest'esperienza trapassa dal piano dell'immediatezza a quello della riflessione e dell'elaborazione concettuale, deve sottomettersi ad una sanzione di obiettività che non può autoconferirsi. Il punto di partenza del *Sé* dev'essere allora oltrepassato in favore della storicità dell'esistenza. Senonché, malgrado quest'apertura, emerge sempre qualcosa che, sfuggendo al potere di determinazione della presenza organizzatrice della storia, tende a ricacciare la coscienza nella sua solitudine. Prezzolini ha percorso per intero quest'avventura. Egli ha vissuto la condizione solipsistica come un costante pericolo che appare tanto più inquietante, quanto più forte è il desiderio di calarsi interamente nel mondo obiettivamente esistente ed addossarsi la responsabilità di creatura storica. Le premesse teoriche della sua vicenda intellettuale lo provano. I suoi primi scritti dalla *Vita intima* a *L'arte di persuadere* sono attraversati dal gioco rischioso del solipsismo, soprattutto in relazione al tema della comunicazione, che, anziché congiungere l'orizzonte di senso del mondo e della storia alla loro legittimazione intersoggettiva, si fa sempre più difficile e sfuggente, sino a rarefarsi ed a dileguare nell'intimità della segreta sostanza spirituale. Questo cammino è segnato da un *devertere* originario che trapassa nelle ingannevoli offerenze del linguaggio. Come la "vita intima" sfugge alla solarità dell'evidenza, così quest'ultimo, per essere praticamente efficace, deve rinunciare alla tesi di obiettività, che pure esige, ed accogliere in sé le figure del puro arbitrio.[71] Ed ancora: poiché il linguaggio è depistante, la possibilità di persuadere è affidata alla capacità di manipolare a proprio piacimento le innumerevoli possibilità della "menzogna". In tutti questi casi, nella sua pretesa di obiettività, la scienza deve cedere all'improvvisa folgorazione dell'inventività del mentire. Sono temi che accompagnano il percorso del Novecento. E' stato però merito di Prezzolini l'averli precocemente enunciati all'inizio del secolo.

La storia è *tradizione*, ma, per la sua stessa irreversibilità temporale, è anche, aggiunge Prezzolini, *tradimento*. Di fronte a quest'instabilità, egli ha mantenuto la rotta della vita interiore e la speranza di farne, mediante il *medium* dell'autobiografismo, un organo di rivelazioni e di giustificazioni. E' la premessa del suo atteggiamento critico nei confronti della filosofia crociana, cui per altro aveva inizialmente aderito con entusiasmo. Una delle ragioni della sua autonoma presa di posizione è da ricercarsi nell'affermazione della preminenza del Caso, che, profilandosi minaccioso al di là del

[71] Le fallacie del linguaggio sono state analizzate da Prezzolini in *Il linguaggio come causa d'errore*, Spinelli, Firenze 1904, pp. 28; il saggio è stato riproposto nel *Meglio di Giuseppe Prezzolini*, cit., pp. 72-93.

[72] Tale fede nella razionalità della storia, sia pure con adattamenti e correzioni, derivava a Croce dall'influenza hegeliana. E', al riguardo, significativo il fatto che Prezzolini, a differenza di Croce, sia stato più attento allo Hegel della *Fenomenologia* che a quello del Sistema. Quest'atteggiamento si spiega, perché lo sviluppo fenomenologico meglio riflette il vivo farsi del pensiero. L'asserita primalità del Caso allontana comunque Prezzolini dall'hegelismo, qualunque sia l'approccio interpretativo. L'indirizzo preferenziale della *Fenomenologia* viene così neutralizzato, perché l'irruzione della casualità spezza il presupposto hegeliano dell'identità del razionale e del reale.

confine della vita interiore, agisce da protagonista degli avvenimenti storici. Questa concezione contrasta nettamente con la linea di pensiero del razionalismo crociano.[72] Il dominio incontrastato del Caso diventa anche il destino dell'individuo, la cui esistenza, attraverso l'implicita ripresa del mito di Anassimandro, viene da Prezzolini interpretata come l'effetto della separazione dal Tutto. L'esperienza religiosa, nell'ottica della prospettiva agostiniana dell'interiorità, rappresenta il tentativo del ricongiungimento con questa origine.[73] Il Caso, però, non è solo una potenza negativa, ma è anche Grazia. Come quest'ultima, è immeritato e non porta colpe. Tuttavia, anche in tale quadro instabile, l'individuo continua a vivere la centralità del proprio universo. L'intero mondo gira attorno all'io personale, cosicché, per diventare persuasiva, ogni forma di conoscenza deve trarre da questa priorità le proprie risorse. Le parole degli altri, impiegate a descrivere questo mondo, sono desolatamente inadeguate: ha rilevanza solo ciò che è personalmente esperito.[74] Dal momento che il mondo esterno non è fatto da noi, né per noi, il rapporto con l'altro e la sua conoscenza si possono istituire solo per via analogica. Ciò non toglie che un solco incolmabile continui a separarci dagli altri. Se, sempre secondo il mito di Anassimandro, la solitaria individualità della nascita è un atto di disubbidienza, tale condizione si traduce in un'implicita opposizione alla normatività dell'alterità; allora, poiché "*siamo chiusi nella nostra sensibilità e conoscenza*", "l'anarchico coerente è il vero libero".[75]

La stessa nascita è ingiustificata. Con tonalità heideggeriana, Prezzolini rileva che l'uomo è "gettato nel mondo come un colpo di dadi". In quest'universo opaco, la razionalità della scienza produce conoscenze solo per il *comportamento*. Le ipotesi di lavoro hanno sostituito la verità; conseguentemente, l'intelligenza si trova a suo agio nella conoscenza del mondo finito e misurabile, ma è inadatta alla comprensione della vita: lo spirito analitico non si dimostra idoneo a coglierne la spontaneità. Ma se l'intelligenza, pur indicando all'uomo la sua separazione dal Tutto, è limitata, bisogna pur continuare a vivere; solo che la vita, poiché è ingiustificata, diventa una "condanna". La domanda "chi ci ha chiamati?" è destinata a rimanere senza risposta. Esiste solo una certezza negativa: "il vivere è un rischio continuo di morte".[76] Se questa è l'essenza della vita, allora la morte appare, ancora una volta con accento heideggeriano, la via d'accesso

[73] "La vita è il segno d'un isolamento di ciò che era unito ed ambirebbe disperatamente, più o meno disperatamente secondo il grado di coscienza, alla riunione con il Tutto" (*Dio è un rischio*, Rusconi, Milano 1979, p. 37).

[74] "Tutto quello che vedo, sento, ascolto è una *visione personale* che non ha uguale in nessun'altra persona" (*Ibid.*, p. 67).

[75] *Ibid.*, p. 73. Gli incontri, come le occasioni del mondo, sono accidentali; avvengono, cioè, senza ragione. La ragione è sempre circondata da un'estesa irragionevolezza; l'ignoto ne fissa i confini. La figura, cui fa ricorso Prezzolini, è il "galleggiare": la ragione "non è una fabbrica, ma un galleggiante" (*Ibid.*, p. 86).

[76] *Ibid.*, p. 108.

[77] "Una vita non condotta pensando alla morte è una vita incompleta" (*Ibid.*, p. 119).

alla sua autenticità.[77] Da un punto di vista teorico, queste premesse giungono a legittimare il suicidio, che, per Prezzolini, non solo non è un atto di viltà, ma, quando è il rifiuto di una vita indegna per la ragione, e non più tollerabile per la coscienza, assume, alla maniera degli antichi stoici, un'indubbia rilevanza morale.[78]

Il mondo è costellato, come le monadi leibniziane, da "centri" indipendenti. Per questa separazione, gli uomini sono destinati a non comprendersi. L'intesa è parzialmente possibile solo per l'intervento della divinità o del caso, con la riserva però che, per Prezzolini, quest'ultimo è più universale.[79] In un mondo dominato dalla sua presenza, non c'è posto per la salvezza e per la sua attesa. Rimane solo la fede personale nell'attività e nel compito quotidiano. Prezzolini ha sempre lottato contro l'ozio e la pigrizia, vale a dire contro i subdoli nemici della felice espansione dell'attività: "la ricchezza del mondo moderno è l'attività, non il possesso".[80] Ma l'esito di quest'impegno è destinato a rimanere incerto, non solo per l'insorgere di difficoltà esterne, ma perché più fortemente minacciato dalla stanchezza di fronte alla reiterata necessità di uno sforzo destinato a ricadere su se stesso. In questo sterile lavoro di Sisifo, l'anima dolente incontra la disperazione. Nel *Diario* tale motivo è dominante. Tuttavia, sperimentando sempre la difficoltà di vivere, che non è semplicemente il lusso della noia, ma il precipitare nella stanchezza, Prezzolini ha cercato di superare, con un'esemplare attività, il *taedium vitae*. La sua inquietante presenza si fa già sentire all'epoca della "Voce". Scrive precocemente nel settembre 1911: "Quasi un mese che taccio [...] Vivo nell'orrore di me stesso. Non so come vado avanti [...]. Ho qualche lampo. Scrivo un articolo, ho un'idea".[81] Quest'angoscia, mal celata dall'intermittente imperativo morale, è ulteriormente alimentata dalla negatività dello sradicamento, che ha accompagnato la sua esistenza. Le varie forme di attività non gli sono parse sicuri approdi, ma transitorie avventure: "Ho insegnato nelle università senza esser professore. Scrivo nei giornali e non ho fatto il giornalista e non ho il "contratto d'impiego" [...]. C'è un po' in me dell'avventuriero italiano, ma non ho la faccia tosta di quelli grandi, soltanto l'adattabilità dei piccoli".[82] Sotto ogni aspetto, la vita appare ingiustificata, come a Roquentin, il protagonista della *Nausée* di Sartre, che però, alla fine, ha la speranza di attribuire

[78] "Chi critica il suicidio pare che insegni a considerare qualsiasi esistenza superiore alle ragioni morali per le quali si vive; insegna insomma che vivere da porco è di maggior valore che morire da onesto, e il vivere da schiavo più importante che morire per la libertà" (*Diario 1942-1968*, Rusconi, Milano 1980, 7 gennaio 1943, p. 37).

[79] "Io credo il mondo un Caso, e fra i casi c'è anche l'esistenza di Dio" (*Dio è un rischio*., cit., p. 178). L'universalità del Caso è corroborata dalla constatazione che il territorio dell'ignoto e dell'indimostrabile è più vasto di quello del noto e del razionalmente dimostrabile.

[80] E' un appunto di diario del 16 settembre 1914, preparatorio al *Credo d'un uomo moderno* (*Diario 1900-1941*, cit., p. 140).

[81] Ciononostante Prezzolini è consapevole che certi obblighi sono stati adempiuti: "Fatto s'è fatto; trovata bottega, ordinato, disegnato mobilio; fatto statuto. Ma quanto da fare! E vorrei riposare" (*Ibid*., p. 121).

[82] *Ibid*., 6 agosto 1928, p. 421; ed aggiunge: "Sono sradicato, scardinato, vagabondo, inclassificabile, vero atomino attirato da varie correnti elettriche che passano nello spazio" (*Ibid*., 12 agosto 1928, p. 423).

un senso alla propria esistenza attraverso il potere d'irradiazione dell'opera letteraria, qualcosa che assomigli al motivo musicale (*Some of these days*) del disco mezzo rovinato, ma che non intacca la purezza della melodia, tante volte ascoltata come una voce di salvezza, anche se la sua bellezza quieta e distaccata, tutta raccolta in un'impietosa e felice eternità che s'innalza al di sopra di ogni impura contaminazione con le torbide vicende del tempo, fa vergognare chi l'ascolta di esistere. Prezzolini è più umile: non si lascia sedurre dall'orgoglio di questo solitario slancio romantico. Ha troppa ironia verso il mondo e verso se stesso, per lasciarsi andare alla vertigine di un incondizionato eroismo che disprezza, sovranamente aristocratico, la povertà della contingenza.[83] Rimane solo l'attività, volta ad una meta incerta, ma perseguita nel segno della fedeltà alla verità. Senonché, in questo difficile cammino, Prezzolini ha da sempre avuto la desolata consapevolezza di essere solo: i risultati ottenuti gli sono apparsi sconsolatamente parziali.[84]

Se l'origine della vita è ingiustificata, lo è anche la sua fine. Nella transizione dall'una all'altra, il soggetto è premuto dall'irrisolta dialettica del desiderio e della soddisfazione: la seconda non riesce a colmare le attese del primo. Al riguardo, in data 29 gennaio 1941, annota: "Anche io finirò, come tutti, senza saper perché son venuto al mondo. Ogni tanto mi fermo su questo problema. Passo in rassegna dottrine ed ipotesi e non mi riesce di trovarne una che giustifichi questo strazio. Siamo fatti con un desiderio immenso, e non c'è nulla che lo soddisfi".[85] Rimane il mistero, che non è della morte, per altro l'unica certezza che si possiede, ma della vita.[86] Il senso del vivere è costretto a rimanere velato di enigmi; anche se fossero decifrati, sarebbero sempre la manifestazione di un'ineludibile sconfitta.[87] Con questo naufragio, si spalanca il baratro del nulla. Nell'*Italiano inutile*, passando in rassegna tutta la sua attività, Prezzolini approda a quest'impietosa constatazione: "Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla".[88] Tale desolata conclusione è l'effetto dell'equivalenza accertata delle realizzazioni personali; ciascuna è in sé eccedentaria ed insolvente: la scelta stessa,

[83] Prezzolini sa scherzare su se stesso, e, con sorridente autoironia, persino sul suo nome: "Prezzolini, da *pretiolinum*, piccolo prezzo e valore: è questa la etimologia esatta? Non lo so, non son glottologo; ma è l'etimologia morale giusta. E' mai esistito un essere che stimasse così poco se stesso?" (*Ibid*, 19 luglio 1928, p. 419).

[84] "Un uomo arriva al culmine d'una vita attiva, ricompensata da un successo contrastato ma pieno, e lì lo coglie il bisogno di guardare intorno (come da giovane quando cercava la strada). La solitudine, il mistero, il freddo lo circondano. Non vede altro che altre cime più alte di quella da lui raggiunta. E' in alto ed è solo. E ha freddo" (*Ibid.*, 1° aprile 1921, p. 338).

[85] *Ibid.*, p. 658.

[86] "L'enigma non è la morte, cioè il nulla, ma la vita dove bisogna decidere. Una volta nati, si deve morire. Il mistero non è la morte: è la vita" (*Diario 1942-1968*, cit., 25 settembre 1950, p. 155).

[87] "Che cos'è la vita? Una continua difesa contro gli uomini e il mondo, che finisce sempre con una disfatta: la morte" (*Ibid.*, 26 ottobre 1961, p. 318).

[88] *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, cit., p. 416.

[89] "Tutto è finito per parermi eguale: gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia di Machiavelli e del machiavellismo, su cui ne ho scritto un altro, per simboleggiar che nulla mi par superiore o inferiore, la gloria e l'infamia, il corpo e l'anima, il santo e il masnadiero, la buccia e la polpa" (*Ivi*).

dissolvendosi nel corso indifferente del mondo, perde l'orgoglio della propria libertà.[89] Quest'esito estremo del nulla è il correlato del naufragio solipsistico. Il cammino conduce ad una *meditatio mortis* che invano tenta di strappare alla vita il suo segreto incomunicabile. La sua sola impresa appare a Prezzolini, malgrado il correttivo dell'ironia, tragicamente inutile: il segreto non sarà rivelato; l'unico esito certo è l'inesorabilità del finire. Questo carattere metafisico ed *a priori* della condizione umana apparenta fra loro gli uomini. Al riguardo, si può affermare che se, come avviene nella prospettiva prezzoliniana, sul piano politico il concetto di uguaglianza appare insostenibile, non lo è più su quello metafisico: gli uomini sono uguali di fronte alla morte. Questa condizione è intrascendibile, perché conseguenza diretta della finitudine dell'esistenza. Passando dal piano dell'esperienza vissuta a quello propriamente ontologico, l'odissea dello spirito approda alle aspre ed inospitali scogliere del nulla. Qui non c'è più posto per voci di protesta o di conforto; vi regna solo il tragico silenzio della rassegnazione. Il cuore tace e la fredda ragione procede, dal censimento di sconfitte locali, all'accertamento di uno scacco universale che apparenta, in un'inesorabile e coatta uguaglianza, ogni uomo. Dopo un lunghissimo itinerario, Prezzolini pare ritornare al punto di partenza: la solitudine, da cui disperatamente e vanamente ha cercato d'uscire.

L'apparire del nulla è legato alla caduta della fede nello storicismo idealistico. Se ogni cosa è storia, le aspirazioni individuali e tutto quello che sfugge alla razionalità del divenire storico - quale irriducibile protesta, alla maniera di Kierkegaard, della soggettività soccombente - viene ad essere emarginato; ma proprio questo congedo reclama la ribellione individuale che si rifiuta di disfarsi nella tirannia della totalità trionfante. Solo che, malgrado quest'estremo tentativo, il nulla è e rimane la lacerazione che la separazione ha fatto apparire. E' il correlato ontologico dell'esperienza dell'*esclusione*. Prezzolini ha vissuto questa condizione sino in fondo. Da sempre, si è sentito straniero in patria. Il suo soggiorno americano, come già prima quello parigino, è stato in realtà un vero e proprio esilio. Ma le radici non vennero tagliate: egli mantenne la speranza di riconciliarsi con le proprie origini, che però, per l'offesa di circostanze ostili, andò delusa. Avrebbe voluto essere utile al proprio paese: era il tema che aveva posto a fondamento del programma della "Voce"; ma anche questo slancio generoso si è annullato in un messaggio inascoltato. In questo dissolvimento, gli rimase solo la fedeltà alla propria libertà, pagata però con la solitudine della disillusione. Prezzolini ha affermato di avere il "vizio" dell'indipendenza; ma l'esclusione, anche se ammantata dell'orgoglioso rifiuto di un mondo inospitale, non è stata rimossa. Non a caso, la scelta intransigente della propria autonomia condurrà l'ultimo Prezzolini al "vangelo del nulla". Il ciclo si chiude: si proviene dal nulla e si ritorna al nulla. Tra queste polarità, la vita è una breve apparizione che si sviluppa in una successione di stati di pericolo. Ciononostante qualcosa s'è fatto. Anche se il naufragio è certo,

anche se il peggio è sicuro, rimane almeno una certezza: ciò che si è realizzato, cercando lucidamente di mirare al significato di verità delle cose e di se stessi, è stato compiuto in buona fede. Non fosse che per quest'appassionato tentativo, il vivere acquista un valore. Alla maniera degli "spiriti liberi" di Nietzsche, i quali oppongono l'orgoglio e la forza di un superiore "malgrado" alle avversità, Prezzolini non ha ceduto alla tentazione di sigillare una vita esemplare con un volontario esito tragico: non ha alzato la mano contro se stesso. Nonostante il pericolo del solipsismo, la morte e l'estinzione nel nulla, ha continuato ad operare disinteressatamente, a vantaggio anche degli altri. Con coraggiosa onestà, ha cercato, sempre mantenendo fisso lo sguardo al *pericolo*, di scrutare sino in fondo a se stesso. Con il suo operoso esistere, ha così impresso nella storia un segno. In questa lunga vicenda, nel cuore stesso della solitudine, gli è stata compagna la "voce" - consolante richiamo di libertà e di verità - che lo ha sorretto, consentendogli di giustificarsi attraverso la propria opera. In essa si è riconosciuto, ricostruendo, ogni volta, la sua vita di esilio in esilio: nonostante i fallimenti, le speranze deluse, qualcosa è rimasto e "l'amore mai finì". E' la lirica conclusione del *Diario*: "La musica suona. Non ha mai cessato dal suonare durante il nostro viaggio, ora allegra, ora mesta, ora terribile, ora soave e più spesso insignificante. Abbiamo ballato. Abbiamo lavorato. Abbiamo discusso. Abbiamo scritto (ho la visione delle file interminabili delle bacheche contenenti i miei stampati). Abbiamo amato e detestato, abbiamo lavorato ed oziato, abbiamo goduto e sofferto, abbiamo adorato e bestemmiato. Che cosa resta? Nulla. Verrà un becchino anche per quelle parole che vi sono raccolte. Ma l'amore mai finì. La musica continua a suonare. Altri istrumenti vengono avanti a far sentire la lor voce. L'orchestra continua. Gli strumenti mutano".[90]

[90] *Diario 1942-1968*, cit., 14 febbraio 1968, pp. 493-494.

LORIS MARIA MARCHETTI

GIOVANNI GETTO: LA CRITICA COME FORMAZIONE SPIRITUALE

Se io vivrò, vivrò alle Lettere, perché
ad altro non voglio né potrei vivere.

G. Leopardi

In un breve quanto memorabile saggio del 1985, *L'arte dell'interpretare*[1], Giovanni Getto fissava con chiarezza esemplare e conclusiva consapevolezza quelli che a suo giudizio erano i significati più autentici e gli scopi ultimi della critica o, come preferiva definirla, della ricerca letteraria, distinguendo, "con una certa approssimazione", i "tre momenti" fondamentali attraverso i quali tale ricerca si articola nel "graduale approfondimento dell'opera di un autore". E si intende che se all'opera complessiva di un autore sostituiamo un singolo lavoro, un genere poetico, una corrente letteraria o un'età culturale il discorso non muta più che tanto.

Il primo momento, o la prima fase, nell'accostamento all'opera è quello di "carattere erudito e filologico", di natura tecnica e praticistica, momento di basilare e imprescindibile importanza che partendo da tappe preliminari di indole squisitamente materiale (esplorazione di biblioteche e di archivi, soluzione di problemi di attribuzione, raccolta di dati biografici storici bibliografici, ecc.) attinge alla determinazione quanto più incontrover-

[1] Pubblicato su "Lettere Italiane" (XXXVII, 2, aprile-giugno 1985, pp. 145-149), lo scritto riproduce fedelmente il discorso pronunciato dall'Autore il 26 febbraio presso l'Università di Torino come 'ringraziamento' per l'omaggio a lui reso dal Corpo Accademico, dagli allievi e dagli amici: in quell'occasione, infatti, gli fu presentato il volume miscellaneo *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, L'Arciere, Cuneo 1984, destinato a celebrarne i trentacinque anni di insegnamento universitario (iniziato nel 1948). Non andrà dimenticato che la mattina di quello stesso giorno il Maestro aveva ricevuto a Palazzo Civico dalle mani del Sindaco di Torino il sigillo d'argento della città.

tibile del testo, alla sua piena illuminazione linguistica e decifrazione immediata, alla sua ambientazione storica. Richiamando l'inestimabile valore di questo primo momento, lo scrittore non nasconde la scabrosità delle relazioni esistenti fra filologia e critica, fra linguistica ed esegesi, e non può non deplorare la "boria degli addetti ai lavori", di chi cioè assolutizza il proprio ruolo pur preziosissimo in questa fase della ricerca letteraria, e il "disprezzo da parte degli estranei", di chi cioè altezzosamente considera questo primo gradino di approccio come qualche cosa di semplicemente strumentale, utilitario, servile insomma.

Già. Perché il secondo momento, che si apre quando siano stati assolti puntualmente e integralmente i cómpiti imposti dal primo, è quello "che dovremmo definire estetico", quello rivolto alla "ricerca di bellezza" e che dovrebbe condurre alla "commossa contemplazione della bellezza". Getto è ben conscio, a questa mira, di procedere su un terreno minato, di battere sentieri perigliosi e insidiosissimi da sempre, figuriamoci nel 1985! Parlare di bellezza vuol dire, inevitabilmente, chiamare in causa Sainte-Beuve e la problematica del *gusto*[2], scomodare, nel bene e nel male, l'estetismo decadentistico e dannunziano, evocare, con il debito rispetto ma anche con una lucida presa di distanza, l'estetica crociana (e la metodologia critica che ne derivò, comunque altra cosa), nei confronti della quale Getto fu certo un superatore senza esserne un avversario[3]. La bellezza – è risaputo – è una realtà di difficilissima (se non impossibile) definizione, di ardua circoscrivibilità concettuale e sentimentale. "Comunque, della bellezza è necessario riparlare"[4].

E lo studioso, che qualche cronista un po' distratto o disinformato curiosamente definì un "esteta coraggioso"[5], compie il passo decisivo ed enuncia con timbro forte ed ispirato il terzo momento della ricerca letteraria, quello che aggregandosi con gli altri concorre a un'unità organica e coerente: "Il processo critico non si esaurisce in una commossa contemplazione della bellezza. La bellezza è semplicemente il clima propizio, universalizzante, in cui si manifesta un tema umano. La poesia è rinnovata e rinnovante scoperta, traduzione di un mito luminoso, di un'eterna verità dell'a-

[2] Sainte-Beuve, citato da Getto, del resto riconosce onestamente che "il gusto solo non ci dispensa dall'uso dei metodi agguerriti e precisi".

[3] Fin dalle sue prime prove degli anni Quaranta, Getto fu tra coloro che più radicalmente e originalmente seppero essere post-crociani senza essere anti-crociani.

[4] Occorre, naturalmente, ben precisare come si deve parlare della bellezza, cioè come problema "sul piano teoretico e sul piano etico", per ricorrere ancora alla terminologia gettiana. L'estensore di queste note rammenta (scusandosi se la memoria, a distanza di tanti anni, può giocare qualche piccolo scherzo) che nel corso di uno dei fascinosi seminari di letteratura italiana il Maestro affermò, all'incirca, che di fronte alla poesia (cioè alla bellezza, come perfetta compiutezza conseguita dall'organismo artistico) il critico tace, perché la poesia (o la bellezza, o la perfezione estetica) è ineffabile, anzi è l'ineffabile, e la critica non può quindi parlarne: compito della critica è guidare, con gli strumenti che le sono propri, alla poesia e poi ritrarsi, lasciando il fruitore libero alla contemplazione.

[5] Così recita il titolo di un ingeneroso e acido 'ricordo' a firma di Giorgio Straniero apparso su "Il nostro tempo" del 16 giugno 2002 (*Giovanni Getto, esteta coraggioso geloso dell'autonomia dell'arte*). La stessa rivista, ad ogni buon conto, la settimana successiva ospitò un intervento critico ben più attendibile e fondato di Giovanni Ramella (*Il "Manzoni" di Getto: una preziosa eredità,* "Il nostro tempo", 23-VI-2002).

nima. E la decima musa, la critica, come a Voltaire piacque battezzarla, sale ancora un piano. Lo studio dell'opera d'arte, nel suo momento conclusivo, si volge a cogliere la presenza umana operante negli immortali ritmi della poesia. In una contemplazione di umanità infinitamente suggestiva si risolve dunque la critica".

Estetizzante potrebbe essere, o apparire, la concezione gettiana della critica e della ricerca letteraria se, nei tre piani attraverso cui si esplicano, il terzo (quello dell'umanità) precedesse il secondo (quello della bellezza), lasciando a quest'ultimo l'incontrastata palma della vittoria. Ma il fatto che il piano dell'"umanità" sia posto al culmine della scala triadica non è privo di significato e di risonanza. Perché "umanità" non comporta soltanto "temi umani", contenuti "umani" confluenti nell'opera d'arte (come possiamo dedurre dalle righe citate sopra), ma vale a configurare una fitta trama di rapporti interiori, spirituali, culturali, i cui protagonisti, dialetticamente disposti e interagenti in una strategia psicologica e sentimentale di raggio amplissimo, sono l'opera d'arte e il suo autore, il fruitore (sia nella variante del lettore medio, comune; sia in quella dell'addetto ai lavori, il critico, "*l'ambassadeur des royaumes spirituels*", come lo definì Charles Péguy citato da Getto), il mondo, la vita, la storia – se si vuole: tutte realtà, *tranches* delle quali costituiscono la sostanza, la materia, il presupposto dell'opera d'arte, ma anche la mèta finale, l'ultima destinazione (su livelli e registri, si capisce, diversi).

In un'intervista concessa a "La Stampa" in occasione dei festeggiamenti del 1985, al giornalista che gli domandava: "Che cosa è, essenzialmente, per lei, la ricerca letteraria?", l'illustre festeggiato, venendo al nòcciolo del più analitico intervento da cui abbiamo preso le mosse, rispondeva: "È un insieme di momenti che vanno dall'erudizione alla filologia, all'emozione di fronte alla bellezza. Ma è, soprattutto, la possibilità di nutrire, attraverso il contatto con i grandi autori, la nostra formazione spirituale"[6].

Se la concezione della critica e della ricerca letteraria espressa da Giovanni Getto non può essere considerata estetizzante o comunque rivolta alla pura affermazione della bellezza o all'individuazione della poesia come unico valore da discriminarsi dalla non poesia secondo l'insegnamento crociano[7], altrettanto fermamente è irriducibile a presunte gratificazioni privilegiate dell'elemento contenutistico o di un prevaricante messaggio storico politico sociale.

Si è spesso voluto rinchiudere, lapidariamente, lo specifico della metodologia critica gettiana nella celebre formula del nesso di "umanità e stile" come *summa*, esaustiva e globale, di ogni valore espresso e riscontrabile

[6] Renato Rizzo, *Il Comune festeggia un grande maestro*, "La Stampa", 27-II-1985.

[7] Gioverà ancora ribadire che l'insofferenza gettiana, più che nei confronti dell'estetica del Croce, si rivolgeva contro l'ortodossia di quei crociani di stretta osservanza che, forzando quella per molti aspetti ragguardevole costruzione filosofica, ne tradivano e immiserivano la portata nel concreto esercizio della critica, riducendola all'angusta ripetizione della "monotona formuletta della poesia-non poesia".

in un'opera letteraria (o negli *opera omnia* di un autore, o in un periodo culturale, o in una intera civiltà letteraria); la formula, in qualche misura autorizzata dal saggista stesso che la adottò esplicitamente nel titolo di uno dei suoi primi libri (*Umanità e stile di Jacopo Passavanti*, Leonardo, Milano 1943), contiene certo qualche luce di verità, a condizione che la si estenda ai confini più ampi e comprensivi, integrandola con le definitive puntualizzazioni del 1985. E se dell'umanità, di quel che si abbia a intendere per umanità, abbiamo appena detto, occorrerà qui richiamare con forza, giusto appellandoci alla cifra binomia, che pari dignità, nella valutazione dell'opera, va accordata allo stile, perché specifica natura e corpo dell'opera risiedono proprio nell'umanità fatta stile, nella stilizzazione dei contenuti e dei nuclei di umanità (intesa sia soggettivamente, come afflato ispiratore infuso dall'autore a improntare la sua opera; sia, quel che più conta, come oggettiva porzione di vita di storia di società che l'autore presceglie come materia dell'opera) che unicamente si invera e si innalza nell'elaborazione artistica ed espressiva della struttura della forma del linguaggio, in una parola dello "stile"[8].

"Nella ricerca dei modi dell'incontro fra tensione spirituale e stile Getto si avvale della mediazione della tematica" scrive Giorgio Bàrberi Squarotti, filtrando e quintessenziando quasi, nella "tensione spirituale", l'intera gamma di valenze dell'"umanità": e la tematica, vera chiave di volta dell'intero edificio esegetico gettiano, non si identifica *tout court*, come può apparire a prima vista, con la materia gli argomenti i contenuti nei quali si incarna e si condensa l'"umanità", ma è da leggersi, ricorrendo ancora alle parole di Bàrberi Squarotti, "in senso complessivo e strutturale come la trama degli incontri fra l'esperienza interiore dello scrittore o la spiritualità di un determinato periodo storico e gli oggetti, le situazioni storiche, la tradizione, le sollecitazioni ideologiche". È una dorsale che attraversa una intera esperienza artistica o, se si preferisce, una rete nervosa che si irradia per tutto l'organismo espressivo censendolo destandolo e rendendolo vivo e operante all'appuntamento decisivo – bruciante ma tonico – con il fuoco formale e stilistico[9].

A partire dagli anni Cinquanta, vale a dire dal punto in cui la metodologia gettiana prese a fornire in concreto le sue prove più alte e innovative, sempre più spesso il saggista, ogni volta ne avesse lo spunto, si compiacque di articolare la sua indagine mettendo fecondamente in relazione e facendo superbamente interagire le istanze di "umanità e stile" con quelle supreme categorie archetipiche di conoscenza (ed eventualmente di rap-

[8] Le potenzialità esegetiche e metodologiche insite in nuce nel binomio "umanità e stile" non rimasero inavvertite da parte della critica più accorta, tanto è vero – per fare un solo esempio – che uno dei nostri maggiori accademici, Mario Fubini, ancorché attestato su posizioni differenti da quelle di Getto, intitolò (solo mutando l'ordine dei termini del binomio) *Stile e umanità di Giambattista Vico* una delle sue opere più insigni, edita da Laterza nel 1946.

[9] In questa prospettiva assume un appropriato senso il titolo del commosso 'ricordo' di Carlo Ossola, *Giovanni Getto, un critico al servizio dello stile* ("Il Sole/24 Ore", 16-VI-2002).

presentazione) del reale che sono lo spazio e il tempo; in questa direzione – dove l'arricchimento metodologico, personale e originale, si attua in serrato e fertile dialogo con la visione critica di due grandi studiosi coetanei quali Georges Poulet e Jean Rousset[10] – Getto ha conseguito alcuni fra i più fruttuosi esiti nel quadro della critica letteraria europea, sviscerando la ricchezza sconfinata di significati valori suggestioni valenze espressive latenti in ogni piega di un testo letterario – quando sia perfettamente compiuto e sapientemente sollecitato – e cogliendone quindi l'insegna di inesauribile e inestinguibile serbatoio di bellezza e verità proprio in virtù delle infinite potenzialità che vi si possono riscontrare, se debitamente investigato.

L'esordio di Getto sul terreno della ricerca avvenne con il volume *Saggio letterario su Santa Caterina da Siena* (Sansoni, Firenze 1939), che subito rivelò uno degli interessi preminenti della sua operosità e ne siglò uno dei capitoli più felici: l'appassionata curiosità per la letteratura religiosa e la sfida, evidente fin dal titolo (*Saggio letterario*), a individuare in quelle peculiarissime scritture valori artistici e poetici accanto a quelli più propriamente teologici o edificanti e definirne e misurarne la non scontata coesistenza. In questo àmbito Getto ha dettato pagine di straordinaria originalità interpretativa e finezza intellettuale, sia sotto il profilo teorico (*La letteratura religiosa*, nel suo volume *Letteratura e critica nel tempo*, Marzorati, Milano 1954; 1968[2]), sia esercitandosi – oltre che sui testi di Santa Caterina e del Passavanti nei libri già citati – sul *Cantico di Frate Sole* di San Francesco d'Assisi, sulle laudi di Jacopone da Todi, sui *Fioretti*, sulla letteratura ascetica e mistica nell'età del Concilio Tridentino, su Alfonso de' Liguori, sulla poesia eucaristica manzoniana, su Clemente Rebora, sulla tematica religiosa del Novecento (tutti studi raccolti, con altri, nei due volumi *Letteratura religiosa dal Due al Novecento* e *Letteratura religiosa del Trecento*, Sansoni, Firenze 1967; a cui sarà da aggiungere *Ospite dell'anima. Meditazione sullo Spirito Santo: il "Gloria Patri"* e il *"Veni Sancte Spiritus*", Jaca Book, Milano 1990).

Un altro campo in cui la genialità di Getto ha contribuito a rinnovare radicalmente, con esiti di risonanza internazionale, l'impostazione e la prospettiva degli studi è stato quello della civiltà letteraria barocca, che ha trovato in lui il più affascinato ed entusiasta cultore dopo il vasto lavoro di dissodamento, quasi pionieristico e oltremodo benemerito, di Benedetto Croce in studi ancora oggi di riferimento. Dalle mirabili introduzioni e commenti alle antologie di Marino e dei Marinisti (voll. 2, Utet, Torino 1954) ai saggi sulla poesia giocosa, sul Chiabrera, sulla novella, sul romanzo, sulla

[10] Il belga Georges Poulet (1902-1991) è autore, fra l'altro, dei fondamentali *Etudes sur le temps humain* (voll. 4, 1950-68), oltre a *Les métamorphoses du cercle* (1961; trad. ital. Rizzoli, Milano 1971), *L'espace proustien* (1963), *Trois essais de mythologie romantique* (1966), *Constant par lui-même* (1968). Lo svizzero Jean Rousset (1910) ha pubblicato basilari lavori sul Barocco francese (*La littérature de l'âge baroque en France. Circé et le Paon*, 1953; *Anthologie de la poésie baroque*, 1961) e, di grande rilievo, *Forme et signification* (1962), con saggi su Corneille, Flaubert, Proust, ecc., oltre che di impianto metodologico.

fiaba del Basile, sul teatro del Dottori e del Della Valle, sulla prosa scientifica (riuniti con altri nel volume *Barocco in prosa e in poesia*, Rizzoli, Milano 1969, Premio Viareggio per la saggistica; a cui saranno da aggiungere, per l'impianto teorico, *La polemica sul Barocco*, nel volume cit. *Letteratura e critica nel tempo*, e la splendida monografia su *Paolo Sarpi*, Vallerini, Pisa-Roma 1941; Olschki, Firenze 1967[2]) si delinea un panorama mosso cangiante pluriforme della civiltà letteraria secentesca, ormai affrancata da ogni connotazione negativa e pregiudizio riduttivo e anzi scenograficamente solcata da giochi di luci e riflessi di ombre, da clangori mondani e richiami metafisici, da fantasmagorie amorose e ripiegamenti funerei.

Evocare il Barocco può anche, e con ragione, far posare il pensiero sulla categoria, subito antecedente, di Manierismo, se vogliamo estendere – come da qualche decennio è consuetudine – questo concetto dall'originario àmbito figurativo anche alla sfera letteraria. E quale scrittore italiano meglio del tormentato e musicale Tasso può incarnare, nella sua opera in verso e in prosa, la poetica di un Manierismo letterario? Torquato Tasso fu uno degli amori poetici più intensi e duraturi di Getto, un autore con il quale dialogò per decenni con passione inestinguibile e intatta fedeltà. Nell'esperienza di vita e di arte dello scrittore sorrentino l'animo inquieto e travagliato dell'interprete, la sua acuta e dolorosa sensibilità aperta ai più brividenti sondaggi dell'assoluto si rispecchiavano, scoprendo uno spirito fraterno da interrogare (e confessare) non solo con i mezzi della filologia e dell'esegesi, ma con l'affettuosa disponibilità e il totale coinvolgimento del cuore. Nacquero, da questo incontro che meglio potremmo appunto definire dialogo e dove più scoperto si svela l'autobiografismo intellettuale del saggista, opere capitali quali *Interpretazione del Tasso* (E.S.I., Napoli 1951; 1967[2]), *Nel mondo della "Gerusalemme"* (Vallecchi, Firenze 1968; Bonacci, Roma l977[2]), *Malinconia di Torquato Tasso* (Liguori, Napoli 1978).

Già si apprese che gli studi di letteratura religiosa spaziavano con agio dal Duecento al Novecento: e su otto secoli di letteratura italiana, in generale, si è capillarmente indirizzata l'irrequieta specola critica di Getto, cui pure qualche secolo (come il XVIII, che registra comunque un valido scritto sulle *Odi* del Parini oltre alle citate pagine sopra Alfonso de' Liguori) rimase nel complesso indifferente, e non senza motivo.

La cultura medievale detta ancora allo studioso due dense opere di carattere e impostazione assai diversi, ma ugualmente segnati dall'impronta di rivisitazione in chiave inedita e innovata di testi ormai ipercanonici. È il caso di *Aspetti della poesia di Dante* (Sansoni, Firenze 1947; 1966[2]), dove insieme con euristiche letture di alcuni canti della *Commedia* troviamo una rivendicazione radicale della qualità totalmente poetica del *Paradiso*, proprio in virtù della perfetta fusione tra istanze dottrinali e immaginazione lirica, tra concettualità teologica e formalizza-

zione estetica, su cadenze di spiritualità iconogenica e musicalità diffusa trascendentalmente secondanti quella coesione ascensionale (e qui l'indagine gettiana, che approda a conclusioni ben più persuasive di quelle della pur acuta e celebrata analisi crociana del '21, accoglie, dichiaratamente, qualche proposta e suggestione offerta dall'ispirata lettura dantesca di un poeta quale Thomas Stearns Eliot). È il caso, ancora, di *Vita di forme e forme di vita nel "Decameron"* (Petrini, Torino 1958; 1972[3]), libro tra i più vulgati del suo autore, che all'apparire suscitò quasi sconcerto nel quadro degli studi boccacciani per l'audacia della ricognizione strutturale del nostro più glorioso capolavoro narrativo.

Non senza accennare che Getto lasciò anche una bellissima monografia su quel supremo esemplare di narrativa in versi che è il *Morgante* di Luigi Pulci (*Studio* sul "*Morgante*", Marzorati, Milano 1944; Olschki, Firenze 1977[2]), saranno ormai da ricercare nel confronto con i secoli a noi prossimi, l'Ottocento e il Novecento, altri campioni della più nutrita originalità interpretativa del saggista. Se *La composizione dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo* (Olschki, Firenze 1977) si rivela un elegante e utilissimo contributo allo studio del meraviglioso carme e i *Saggi leopardiani* (Vallecchi, Firenze 1966; D'Anna, Messina-Firenze l977[2]) allineano osservazioni e spunti della consueta finezza (come molti affondi particolari e una rapinosa lettura 'cosmica' delle *Operette morali*) senza tuttavia porsi, almeno a nostro modo di vedere, all'altezza delle cose più incisive del critico (a cui l'universo fantastico e formale leopardiano sembra restare, tutto sommato, abbastanza estraneo e lontano), l'incontro col Manzoni – così come, con toni e misure differenti, era stato quello con il Tasso – riesce di nuovo singolarmente fecondo e stimolante per l'inventività critica gettiana.

Nelle ammirevoli *Letture manzoniane* (Sansoni, Firenze 1964) l'autore, attraverso il commento dettagliato ad ogni singolo capitolo dei *Promessi sposi*, sa percepire e rendere palese, seguendo lo svolgimento progressivo della trama, il senso più profondo e più riposto, nella coniugazione paritaria di umanità e di stile, del sublime romanzo, riconoscendo, con una partecipazione affettuosa e 'cordiale' di stampo ancora una volta non solo oggettivo e scientifico, nelle categorie dello spazio e del tempo le autentiche pietre angolari da cui si propagano le pluriformi ramificazioni tematiche e sopra le quali si innalza l'organica architettura del possente edificio.

Altro libro fondamentale di Getto è *Manzoni europeo* (Mursia, Milano 1971), dove a delineare un ritratto complessivo dello scrittore milanese sono puntualmente evocate, con una acribia e una dottrina che ha del prodigioso ma altresì con gusto e discrezione impareggiabili, le ascendenze roussoviane, schilleriane, shakespeariane, cervantine (per limitarci solo a pochi esempi) a vario titolo concorrenti alla formazione culturale e letteraria del Manzoni. Veramente non solo il Manzoni, ma, *in primis*, l'interprete stesso qui si certifica, se ancora non fosse stato chiaro, spiri-

to davvero "europeo", ponendo l'intero arco della propria attività sotto l'insegna, e nella prospettiva, prestigiosa della *Weltliteratur*[11].

Gli interessi di Getto per la letteratura cronologicamente più vicina si sono concretati nei volumi *Carducci e Pascoli* (Zanichelli, Bologna 1957; Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977[3]), dove si segnalano, accanto a un preciso e vivido profilo del poeta toscano, i sagaci saggi su Pascoli in veste di critico e di dantista, ma soprattutto quello vertiginoso su Pascoli "poeta astrale", e *Poeti critici e cose varie del Novecento* (Sansoni, Firenze 1953; poi, alquanto rinnovato, come *Poeti del Novecento e altre cose*, Mursia, Milano 1977), in cui spiccano, fra gli altri, i saggi capitali su Gozzano, Montale e Palazzeschi.

Fervido cultore di teatro, Getto se ne occupò sotto l'angolo visuale della letteratura teatrale piuttosto che dei problemi del genere in quanto spettacolo, dedicando – come si ebbe modo di vedere – una larga attenzione alla drammaturgia barocca e, si intende, alla produzione del Tasso (*Aminta* e *Torrismondo*). In riferimento a esperienze più recenti, nel volume *Tre studi sul teatro* (Sciascia, Caltanissetta-Roma 1976) raccolse tre splendidi saggi sul *Saul* di Alfieri, sul *Conte di Carmagnola* di Manzoni e su *La città morta* di Gabriele d'Annunzio, ancora una volta aprendo prospettive esegetiche di insospettata fecondità.

Da quanto si è cercato di dire fino ad ora, nonché da una scorsa anche rapida alla ingente e variegata produzione letteraria di Getto, non sarebbe illegittimo aspettarsi ulteriori prese di posizione e più vasti interventi mirati sulle problematiche di ordine metodologico e di storiografia letteraria, oltre al saggio da cui abbiamo preso le mosse (*L'arte dell'interpretare*) e ai due contributi teorici precedentemente già richiamati sulla letteratura religiosa e sulla polemica sul Barocco. Ebbene, l'attesa si scoprirà assolutamente legittimata e troverà cospicue basi di riscontro quando si consideri che, nel citato volume che accoglie i due ultimi scritti appena menzionati (*Letteratura e critica nel tempo*), lo studioso non casualmente ne raduna altri in organica accolta quali *La storia letteraria, Postilla su Croce e la storia letteraria, Storia economica e storia letteraria.* Questi densissimi saggi di taglio teorico e metodologico trovano in fine una grandiosa integrazione in un altro celebre libro, quella *Storia delle storie letterarie* (Bompiani, Milano 1942; Sansoni, Firenze 1981[4]) che, non per nulla più volte riedita e ristampata, fornisce un panorama critico a tutt'ora insostituibile della storiografia letteraria italiana[12].

[11] Il volume ospita anche un famoso saggio, *Echi di un romanzo barocco nei "Promessi sposi"* (1960), in cui lo studioso ritiene di poter identificare il "manoscritto" anonimo menzionato dal Manzoni nell'*Introduzione* con il romanzo *Historia del Cavalier Perduto* (Venezia 1644) dello scrittore vicentino Pace Pasini (1583-1644).

[12] L'appassionato interesse di Getto per la storiografia in sé, senza aggettivi, anche intesa (sempre secondo una prospettiva letteraria) come nobile e rivelatore esercizio di stile, si appalesa, oltre che nel citato volume su Paolo Sarpi (autore della famosa *Istoria del Concilio Tridentino*, 1619), nei saggi *La "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini* e *Ritratto di Carlo Botta*, che insieme con altri dedicati al Boccaccio, al Sacchetti, al Cariteo, al Bandello, al Parini compongono il volume *Immagini e problemi di letteratura italiana* (Mursia, Milano 1966).

La quantità e la qualità dei titoli fin qui adunati potrebbero da sole rendere conto del posto occupato da Giovanni Getto nel quadro della maggiore saggistica letteraria europea della seconda metà del secolo XX: ruolo di preminenza e di spessore indiscutibili anche quando si considerino – come fino ad ora non abbiamo ancora fatto – l'eleganza la bellezza la trasparenza della prosa gettiana, una prosa armoniosa e musicale che evita sapientemente ogni insidia del gergo specialistico e ogni tentazione di oscurità iniziatica per snodarsi in un periodare fluido ma corposo, sobrio ma scolpito, atto a recare agevolmente in luce ogni concetto più complesso, ogni nozione più recondita.

Sarebbe tuttavia un'offesa al letterato, al gran signore delle Lettere, se in conclusione di questo assai rapido ritratto non si ricordasse che, a fianco del sostanzioso *corpus* degli scritti, il magistero più alto di Giovanni Getto ebbe per sede le aule dell'Università, quella di Torino in particolare.

Uomo di non facile carattere, ombroso, ipersensibile, segnato dalle "dure prove inflittegli dalla vita" (Ossola), Getto ebbe un rapporto non sempre sereno e costante né con gli studenti né con il mondo esterno: ma nei periodi di più riposata distensione sapeva esprimere un'affabilità sincera e concedere spazio ad un amabile (e, all'occorrenza, graffiante) senso di *humour* e di ironia. Animo *naturaliter* 'aristocratico' (nel senso del manniano *Adel des Geistes*) e ostinatamente convinto, al pari di spiriti magni quali Foscolo Leopardi Carducci, della missione presso che religiosa delle Lettere, detenne un magistero comunque incomparabile. Non nel contesto istituzionale della lezione, che, avversando e temendo il contatto con la 'massa', egli svolgeva in modo un poco arido e fiscale, ma nell'àmbito degli ormai mitici seminari, dove, al centro del ristretto gruppo di allievi prediletti, riusciva a trasformarsi nel più ammaliante dei docenti. Il suo carisma più proficuo poteva misurarsi anche dai modi – di primo acchito per nulla accomodanti, spesso perfino sferzanti, aspri, impietosi – con cui seguiva progressivamente i laureandi. I quali, salvo eccezioni, tali non erano perché gli avessero chiesto una tesi, ma perché lui li aveva scelti per *scolari* (questo era il termine che amava). E accettare una tale scelta non era cosa da poco…

Dalla scuola di Getto, chi superava le prove di iniziazione, è uscita, com'è noto, una schiera quasi leggendaria di italianisti, dei quali alcuni a loro volta valenti cattedratici in Università italiane e straniere, altri variamente attivi e rinomati nel settore dell'editoria, del giornalismo, dell'informazione culturale radio-televisiva, della didattica e dell'organizzazione teatrale – per limitarci solo a qualche campo: fra di essi più d'uno si è anche cimentato con successo in veste di poeta o romanziere.

Quel che colpisce, qualora si rifletta sui percorsi di questi intellettuali, è la molteplicità di metodi opzioni ideologie che essi abbracciano, a conferma della magnanima attitudine di Getto a esaltare merito talento applicazione nel rispetto completo di ogni visione del mondo e del sapere, al pari

di ogni fede religiosa e opinione politica. Anche in questo senso Getto, cattolico praticante, fu maestro impeccabile, davvero 'liberale' ed aperto a principî e ideali anche assai difformi e divergenti dai suoi, a tutti concedendo i diritti più ampi di cittadinanza, solo che fossero vissuti con uguale coerenza e dedizione.

Non si potranno allora passare sotto silenzio – andrebbero invece ricordati prima di ogni altro – quegli scolari del Maestro[13] che, rinunciando per le ragioni più diverse alle brillanti carriere di alcuni condiscepoli (e non perché di essi fossero meno agguerriti e preparati), recarono nella Scuola secondaria la forte impronta ed il prezioso frutto del magistero di Giovanni Getto: maestro di retorica, di critica, di scrittura, certamente, ma innanzi tutto maestro di rigore, di disciplina, di etica, e nell'adempimento dei propri doveri di sacerdoti, piccoli o grandi, delle Lettere, e nella più autentica e profonda realizzazione di sé stessi quali spiriti liberi e liberatori[14].

[13] Circa il "naturale" atteggiamento degli scolari nei confronti di Getto, si legga la gustosa testimonianza di uno di essi: "L'abbiamo sempre chiamato 'Maestro'. Oppure 'Getto'. Mai 'il professor Getto'; professori lo sono tutti – oggi lo siamo anche noi. Getto, come Carducci e Pascoli che pure professori erano, non poteva che essere, per noi, o 'Getto' o 'il Maestro' dal momento che le maiuscole, nel parlato, non ci sono e quindi non potevamo chiamarlo 'il Professore'. Dicevamo: 'Cosa ha detto a lezione oggi il Maestro?' con la stessa naturalezza con cui ci informavamo su cosa avesse spiegato il professor X nello stesso giorno" (Gigi Livio, *La critica della complessità e del pudore*, in AA.VV., *Il magistero di Giovanni Getto. Lo statuto degli studi sul teatro*, Costa & Nolan, Genova 1993, p. 71).

[14] Nato a Ivrea (Torino) il 14 giugno del 1913, Giovanni Getto si laureò alla Scuola Normale Superiore di Pisa, allievo di Attilio Momigliano, in cui sempre riconobbe il suo supremo maestro di cultura e vita morale, e di Luigi Russo. Ordinario di Storia della Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino dal 1948, "professore emerito" dal 1987, fondò nel 1949 con Vittore Branca la rivista "Lettere Italiane" che autorevolmente condiresse per decenni, fu tra i fondatori e condirettore della "Rivista di storia e letteratura religiosa", diresse la collana "Civiltà letteraria del Novecento. Profili – Saggi – Testi" per l'editore Mursia, diede impulso alla creazione del Centro di studi di letteratura italiana in Piemonte "Guido Gozzano" (annesso alla Facoltà di Lettere torinese) e, per un impegno civile e culturale travalicante i confini della letteratura, fu uno dei più convinti promotori della sezione torinese di "Italia Nostra". Docente a più riprese anche presso prestigiose Università straniere (specie francesi, come quelle di Lyon e Montpellier), morì a Bruino (Torino) il 9 giugno del 2002.
Per una sommaria bibliografia sull'opera di Getto, oltre alle voci già menzionate si tengano almeno presenti: Angelo R. Pupino, *Critica come interpretazione inventiva: l'esperienza di Giovanni Getto,* Editoriale Universitaria, Bari 1967; Giorgio Bàrberi Squarotti, *Giovanni Getto,* in AA.VV., *Letteratura italiana. I critici*, III, Marzorati, Milano 1969; Id., *Devoto omaggio a Giovanni Getto*, in *Le colline, i maestri, gli dei*, Santi Quaranta, Treviso 1992; Id., *"Tre studi sul teatro" di Getto*, in AA.VV., *Il magistero di Giovanni Getto. Lo statuto degli studi sul teatro*, cit.; Id., *L'originalità di Giovanni Getto,* in AA.VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, V/2, Utet, Torino 1996; Edoardo Sanguineti, *Giovanni Getto*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I critici*, cit.; Lorenzo Mondo, *Getto: l'arte d'interpretare*, "La Stampa", 13-III-1985; Id., *Getto, la modernità del '600 italiano*, ivi, 10-VI-2002; Renato Rizzo, *Un grande maestro tra gioia e nostalgia*, ivi, 21-V-1987; AA.VV., *Il magistero di Giovanni Getto. Lo statuto degli studi sul teatro*, cit., con saggi (oltre ai già citati di Bàrberi Squarotti e Livio) di Roberto Alonge, Luca Badini Confalonieri, Guido Davico Bonino, Maria Luisa Doglio, Marziano Guglielminetti, Claudio Magris, Roberto Tessari, Barbara Zandrino.

FILIBERTO FERRO

LA TERRENA STANZA

LA POESIA PASCOLIANA DELLA TERRA, DELL'AMORE E DELLA MORTE…

Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?.
G. Leopardi

1. *La poesia: il vero e la sua ombra infinita.*

Per il Pascoli la poesia non è che l'Essere, la totalità dell'Essere, ogni aspetto del reale, quello vicino e visibile e quello avvolto dalla nebbia del mistero e dell'oblio, il vero è... il sogno, che è *l'ombra del vero.* Il poeta si pone al servizio di questa regione sterminata che è la vita in tutte le sue manifestazioni. Il suo compito, umile e indefesso, consiste nel riflettere tutto l'esistente, il bello e il terribile della nostra condizione, nel mettersi docilmente al servizio della verità che si manifesta nel mondo esteriore, come nell'intimità profonda del cuore, nella luce antelucana come nell'ombra della sera, nel sibilo del vento come nello *strepere* del fiume. La realtà non è rappresentata unicamente dal mondo della natura, dal ripetersi ciclico delle stagioni, dal fluire del tempo e dagli sconvolgimenti del creato, è costituita anche dal processo produttivo del lavoro umano, dai suoi esiti artificiali, niente affatto necessariamente in contrasto con quelli della stessa natura.

Questa equazione pascoliana *poesia uguale realtà* costringe lo studioso a porsi alcune questioni di fondo.

Innanzitutto ci si chiede se per il Nostro ci sia qualcosa di *impoetico* in ciò che accade intorno a noi. La risposta, non ovvia né scontata, è fondamentalmente negativa. Tutto è poesia, con una sola fondamentale eccezione: il Male. La violenza, la guerra, la lotta che intacca l'armonia e la giustizia dei rapporti tra l'uomo e la natura e degli uomini tra loro sono *dati* costitutivamente impoetici. Per il Pascoli, come per Platone, il bello e il buono coincidono, nel senso che è il Bene a fondare il Bello, non il contrario. Viene meno in tal modo il paradigma dell'estetismo decadente. Il poeta illumina la vita così come appariva all'uomo prima del peccato. Egli è il nuovo Adamo che non solo nomina le cose come se fossero appena create, ma si adopera affinché si ricostituisca l'armonia originaria là dove è avvenuta la lacerazione. Non la lotta in assoluto è da bandirsi dall'*Eden* della poesia pascoliana, ma solo quella che intacca l'innocenza delle origini. Al contrario è compito precipuo della poesia ristabilire la purezza dell'antico sentire che è il sentimento del bene in tutta la sua originaria purezza. Tutto è poesia dunque, perché la poesia è il divino fanciullo innocente che è in noi e che nemmeno la civiltà delle macchine e della travolgente avidità del capitalismo sono riuscite a cancellare del tutto. No, la poesia giace addormentata nella coscienza profonda della comunità del suo (e del nostro) tempo. A risvegliarla è proprio il poeta, il quale dunque non crea la poesia, né carduccianamente la forgia come se fosse un artiere, ma più semplicemente la scopre, la illumina, mettendo in fuga le ombre minacciose che ne intaccano lo splendore originario.

Io sono una lampada ch'arda
        soave!
La lampada, forse, che guarda,
pendendo alla fumida trave,
la veglia che fila;

e ascolta novelle e ragioni
        da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là dietro le soffici rocche
        che albeggiano in fila:

ragioni, novelle e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi:
le vecchie parole sentite
da presso con palpiti nuovi,

tra il sordo rimastico mite
dei bovi.

Nessuna tendenza demoniaca dunque ravvisa il Pascoli nella poesia, quella poesia che egli scopre, illuminando la comunità che veglia, e recuperando il senso perduto delle antiche parole. Una poesia che riconcilia, che "*a cena raduna*" la famiglia umana e che, in controtendenza rispetto a una certa logica romantico-decadente, si prefigge consapevolmente il proposito di contrastare il dominio demoniaco del mondo. La poesia non può essere intaccata dal Male, è vero, ma il Pascoli sa anche che la poesia è impotente di fronte al Male. Questo non *nonostante,* ma *proprio* perché la poesia è la voce del divino fanciullo che è in noi. Per Pascoli, il Male è più grande di Dio, un Dio da sempre incarnato nella storia, sepolto nella terra, da cui rinasce eternamente, perché sa rinunciare a se stesso, sa abbracciare la croce della rinuncia, dopo aver – inutilmente – invocato il Padre che abita lassù lontano nei cieli perché lo liberi dalla passione e dalla morte sempre risorgente, e *affinché d'un pianto di stelle lo inondi quest'atomo opaco del Male*, che è la terra, dominio del potere demoniaco che divide gli uomini e li pone gli uni contro gli altri.

Alla luce di queste considerazioni la natura autentica del decadentismo pascoliano deve trovare una nuova attenta definizione. La poesia che alla maniera di Thomas Mann *tutto comprende e tutto perdona* è per il Pascoli una verità evidente ed è anche una missione a cui egli si dedica docilmente, senza concepire il suo impegno né come un privilegio né come una condanna, perché per lui la sua vita consiste unicamente nel rappresentare la vita (salvo esprimere a volte malinconicamente qualche rapido rimpianto per quella vita reale che non ha vissuto). La poesia *del* e *per* il Pascoli non è romanticamente la poesia *del* male che si trasforma nel suo contrario né la poesia che secondo la logica decadente allenta i confini che separano il bene dal male, ma è piuttosto la poesia che lotta *contro* il male e si arresta solo di fronte alla sua ineluttabile potenza.

L'equazione *poesia uguale realtà* induce il lettore a porsi un altro importante quesito. La realtà che nella rappresentazione pascoliana è la stessa cosa della poesia comprende o esclude il suo *significato*? L'Essere ha subito anche per il Pascoli quel declino inesorabile di cui discorre la filosofia tra '800 e '900, declino che si attua nell'età della tecnica, e coincide *heideggerianamente* con il tempo della povertà dello spirito? Pascoli ha preso coscienza come Leopardi della dolorosa divisione tra la vita e il senso della vita, del tragico ineluttabile divorzio tra realtà e immaginazione?

Sembrerebbe proprio di no. Pascoli, insensibile alla testimonianza dolorosa di Leopardi, non ritiene irreversibile il fenomeno della separazione della realtà dall'immaginazione, della vita dal suo significato. E'

possibile riscoprire quella poesia fatta di realtà e di immaginazione che Leopardi considerava privilegio esclusivo degli antichi e dei bambini. E ciò per la semplice ragione che la distanza che Pascoli avverte tra il suo modo di sentire e quello *in-genuo* (e quindi originario, moralmente retto e autenticamente nobile) delle persone semplici non gli appare incolmabile come non avverte come incolmabile il distacco tra la propria sensibilità e quella degli antichi. L'empatia di cui è capace il Pascoli, quando si immedesima con i suoi eroi, sia con quelli resi celebri dal mito, come Ulisse, sia con quelli della storia recente e della vita quotidiana, veri *dei minori* del suo mondo poetico, non ha la stessa connotazione *dia-logica* che troviamo in Leopardi, non è cioè sintesi di identificazione e al tempo stesso di distacco. Pascoli è (o, se vogliamo, "si sente") ciascuno dei suoi protagonisti. Questa sua prerogativa è stata dalla critica interpretata in termini discutibili. Si è creduto di vedere nel Pascoli la propensione a ricondurre fatti ed eroi al proprio mondo, a renderli uguali a se stesso, per cui ci troveremmo di fronte sempre ed esclusivamente al suo modo di essere. Non mi sembra che le cose stiano veramente in questi termini. Il Pascoli non riconduce nella sua poesia l'altro da sé unicamente a se stesso. E' vero anche il contrario: egli sa dimenticarsi nell'altro, proprio perché partecipa dell'immaginazione dell'altro, senza tradire la propria. Dei leopardiani nostri *sogni leggiadri* Pascoli non avverte la fine, ma al contrario li sa ricostituire in ogni aspetto del reale, sente all'unisono con i sentimenti non solo della gente semplice dei campi, ma, si direbbe, anche con quella altrettanto semplice del mondo operaio, sa immedesimarsi con la vita, scoprendo in essa il respiro della poesia. Si rilegga il poemetto dedicato all'Italia *raminga* che si intitola *Italy*. Si vedrà come Giovanni sappia far dialogare tra loro due diversi tipi di umanità e di immaginazione, quella dell'Italia contadina e quella dell'America degli emigranti, conquistati alla civiltà delle macchine e del commercio.

Per immaginazione qui intendiamo quel modo comune di sentire e di vivere la realtà, costituito da gesti concreti, di sensazioni e di fantasie, di parole ed eventi, per cui l'essere nella sua verità denotativa ci appare tutt'uno con la sua valenza connotativa. In una fredda notte di febbraio risalgono l'erta che porta al vecchio casolare in un paese della Lucchesia due giovani emigranti che tornano dall'America per rivedere la vecchia madre. Con loro è la piccola Molly, Quando entrano in casa è già buio e non riescono a vedere subito la madre che appare loro solo un po' dopo mentre tutta affannata soffia sulla fiamma del focolare.

La mamma? Forse scesa per due ciocchi…
forse in capanna a molgere…No era
al focolare sopra i due ginocchi.

Aveva pulito greppia e rastrelliera:
ora accendeva… Udì sonare fioco:
era in ginocchio, disse la preghiera.

Appariva nel buio a poco a poco.
"Mamma, perché non v'accendete il lume?
Mamma, perché non v'accendete il fuoco?"

"Gesù! che ho fatto tardi col rosume…"
E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi;
e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccontava, senza ancor voltarsi,
tutta sgomenta, avanti a sé, la mamma,
brocche, fuscelli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma.

E i figli la rividero alla fiamma
del focolare, curva, sfatta, smunta.
"Ma siete trista! siete trista, o mamma!".

La scena comunica al lettore quel modo autentico di sentire la vita, che è parte della vita stessa, un'aura di senso che attraversa e circonda la realtà, un senso dell'esistenza che non coincide affatto con il sentimento lirico del Pascoli, ma è da questo gelosamente custodito e protetto. Siamo di fronte a una forma di realismo magico, che è poesia allo stato puro, la poesia delle cose. Questa poesia immanente alla vita non è tutta uguale, è la fenomenologia di diverse modalità di esistenza, che si rivelano nelle piccole come nelle grandi occasioni. La vecchia madre che trascorre la giornata nella preghiera e nella fatica non "sente" la vita come la piccola Molly, nata in America, che guarda con fastidio la casa della nonna e la definisce un pollaio (*a chicken-house*). Ma il loro diverso modo di sentire non impedisce che comunichino, nonostante l'una ignori la lingua dell'altra. Alla vecchia l'inglese della bambina appare come il canto di un uccellino (*un piccolo lui*). A trovarle in piena sintonia sarà il comune sentimento della morte. Si potrebbe definire la poesia del Pascoli la poesia della comunicazione e del dialogo. In essa non solo ogni essere vivente comunica con tutti gli altri, ma persino le cose inanimate si parlano tra loro. Gli esempi sono innumerevoli. Così nella *Canzone del girarrosto* intrecciano un fitto dialogo due protagonisti della cucina nelle ore che precedono il pranzo domenicale, la pentola e la macchina che fa girare lo spiedo..

La macchina è in punto: l'agnello
nel lungo schidione è già pronto;
la teglia è sul chiuso fornello,
che brontola brontola brontola…

Ed ecco la macchina parte
da sé col suo trepido intrigo;
la pentola nera è da parte,
che sfrigola sfrigola sfrigola…

Ed ecco che scende e che sale
    che frulla,
che va con un dondolo eguale
    di culla.
……
Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,
con una vertigine molle:
con qualche suo fremito incuora
la pentola grande che bolle.

L'universo pascoliano non è affatto dominato dalla torre di Babele. Tutti comunicano con tutti, e questo accade non perché vi si parli una sola lingua, ma perché i diversi linguaggi che vi risuonano continuamente possiedono un sostrato comune, hanno una stessa radice, non ancora del tutto e per tutti dimenticata, quella radice mitica di cui, si sarebbe tentati di aggiungere, discorrono Ernest Cassirer ed Erich Fromm. A volte il dialogo è però muto, ma non per questo meno eloquente. Avviene per semplici accostamenti.

Al lettore comune certi accostamenti pascoliani appaiono decisamente improbabili e illeggibili. Si pensi al notissimo *Gelsomino notturno*! Nel corso della notte, dalle prime ombre della sera alle prime luci dell'alba un teoria di eventi si consuma in cielo e sulla terra. A costituire l'ordito analogico che li tiene insieme e li rende perciò reciprocamente interpretabili è una sorta di linguaggio profondo, rimosso dai più, ma non del tutto cancellato, il linguaggio che coniuga i tre motivi fondamentali del poetare pascoliano, *la terra, l'amore e la morte.* Non a tutti è chiaro questo nesso profondo, come non a tutti appare pienamente evidente il legame che unisce come un filo rosso quei vari eventi "*di superficie*".

E s'aprono i fiori notturni
nell'ora che penso ai miei cari.
    Sono apparsi in mezzo ai viburni
    Le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i nidi,
là solo una casa bisbiglia,
Sotto l'ali dormono i nidi
Come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala,
cresce l'erba sopra le fosse.

La vita e la morte non sono domini del tutto separati. Nel silenzio della notte e nel segreto dell'intimità sessuale si consuma quella mutazione che permette che una derivi dall'altra. Ma quella morte che dialoga con la vita, deriva da essa o in essa si trasforma non è la vera morte. Della vera morte Giovanni discorre in un passo di grande tensione speculativa de *Il ciocco:*

Un sepolcreto in cui da sé remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto

sonno di ciò che fu! – Questa è la morte! –

Ma l'altra morte, la montaliana *morte che vive*, è un'altra cosa, come un'altra cosa è la pascoliana morte che non fa paura alla nostra "anima fanciulla". Si legga dal secondo *Canto* de *Il ciocco:*

…morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo
oblio; per sempre, ov' ella visse un'ora;
nella sua casa, nel suo dolce mondo…

In questa trama di segnali tra la vita che muore e la morte che vive è possibile cogliere una qualche forma di eternità immanente alla terra?

Poesia e realtà tendono nel Pascoli a sovrapporsi, purché le "parti" di cui la stessa realtà si costituisce siano unite da un comune fondamento, da un principio unificante, principio che si manifesta per il fatto stesso che queste "parti" si parlano, dialogano tra loro. Ora ci chiediamo: la poesia in quanto espressione della realtà unificata da un principio comune è in grado di evidenziare questo stesso principio e quindi di tradurlo in termini razionali? La riposta non può non essere negativa per il lettore che avverte infiniti rapporti di corrispondenza tra gli elementi del cosmo pascoliano, ma non è in grado di circoscrivere il principio ordinatore che sente inesorabilmente come altro da sé. Il problema investe più aspetti, a cominciare dal rapporto tra verità e simbolismo nella poesia decadente. E' noto come nella

tradizione poetica del decadentismo sia presente l'idea che un'infinità di segnali *operanti* in natura rinvia ad una realtà "*altra*" sentita come il luogo del mistero e dell'Assoluto. Innumerevoli sono gli esempi che si potrebbero citare, da Baudelaire a Montale. Ma, ci chiediamo, di che natura sono i nessi che legano le nostre sensazioni a quell'*Altrove* a cui siamo irresistibilmente chiamati?

Qui ci preme giustificare un carattere in apparenza solo esteriore dell'opera poetica pascoliana, la sua sterminata vastità. Nella Prefazione a *Odi e Inni* Giovanni, rivolgendosi ai giovani (*Per voi io canto, o giovinetti e fanciulle, solo per voi*) sembra ignorare l'ampiezza veramente notevole che la sua produzione poetica stava assumendo e così si esprime:

> *E come vorrei che le mie poesie, oltre che fatte per voi, fossero anche degne di voi! E quante più di numero vorrei che fossero! Io sento di non avervi ancor detto nulla di ciò che avevo per i vostri cuori. E temo di andarmene, volgendomi disperatamente addietro per dirvi ciò che non dissi, e che è sempre e ancora il tutto.*

Parole queste che non hanno mancato di suscitare fastidio e ironici commenti nei critici a cominciare da Benedetto Croce (*Perciò non s'acqueta in nessuna delle sue creazioni. Ogni materia diventa per lui inesauribile. Il tragico fato del padre è fonte perpetua di poesia, appunto perché nessuna perfetta poesia ne è nata.*), ma che forse ci potrebbero ricondurre all'ipotesi critica da noi sopra espressa, ipotesi secondo cui il Pascoli identifica la poesia con la totalità del reale. Non c'è infatti da meravigliarsi se il Nostro ritiene ciò che ha scritto poca cosa, un nulla, a confronto con il tutto, e abbia giudicato la sua opera poetica un impresa inadeguata rispetto alla vastità della poesia che è immanente alla vita.

2. *La poesia trae origine dalla terra.*

La matrice prima del poetare pascoliano ha origine nella terra. L'espressione va intesa in tutta l'ampiezza dei suoi significati. La poesia della realtà ha il proprio *initium* nella profondità della nostra madre terra, da essa trae la propria ragion d'essere, solo a partire da essa può vivere e attuarsi pienamente. Grazie alla poesia non ci si può dimenticare mai della propria terra d'origine, ossia della patria, ma non si può però ignorare che tutte le patrie appartengono a quella patria più vasta che è la nostra terra. Solo dalla terra il Pascoli trae la propria ispirazione. Sarebbe però un errore ritenere che la sua poesia abbia una matrice unicamente contadina, una valenza solo georgica. La tentazione a leggere il Pascoli in chiave virgiliana, comune a molti studiosi, corre il rischio di interpretare in termini riduttivi non solo il Pascoli, ma anche il grande autore latino.

L'ipotesi critica da noi proposta esclude la presenza nell'opera poetica del Nostro di alcuni processi o itinerari che troviamo in altri grandi poeti del '900. Nel leggere il Pascoli non ci capita di sentirci rivolgere quei *montaliani* reiterati inviti a discendere dall'*alto* delle nostre (apparenti) certezze e delle nostre (altrettanto apparenti) posizioni di privilegio verso il *basso*, verso la terra, o verso le profondità di un mondo *ctonio*, in cui poter negarci nella nostra presunta autonomia o nel nostro deprecabile sentimento di superiorità. Pascoli non invita se stesso a discendere verso il basso, per la semplice ragione che egli già da sempre si trova in basso, sempre è partito dal basso, anche se poi si è trovato a stare in alto:

…in alto
pur umile: è il monte ch'è alto.

Il Pascoli non cessa mai di dimenticare il monito biblico "ricordati che sei terra". Il titolo della sua prima raccolta, *Myricae*, come la citazione in testa ai *Canti di Castelvecchio* (*Arbusta iuvant humilesque myricae*) non costituiscono solo un' indicazione di temi, la predilezione per le cose umili, ma una constatazione di ordine morale e poetico insieme, una verità evidente, secondo cui solo chi è da sempre in basso può scoprire il senso poetico delle cose, che è anche annuncio di salvezza. A scorrere anche rapidamente i titoli dei componimenti pascoliani ci sorprendiamo a vedere come molte sue poesie abbiano per protagonisti persone non solo semplici, ma emarginate, derelitte, si sarebbe tentati di dire "a terra", ossia, tanto per citare a caso, *Il mendico, il prigioniero, Il cieco, Il naufrago, L'eremita, La pecorella smarrita, Fanciullo mendico…* Anche la vecchia madre del poemetto già citato *Italy* appartiene alla folta schiera dei "devoti" pascoliani della terra, che sanno coniugare *l'humilitas* cristiana con l'attaccamento al proprio destino (ai figli che le chiedono come stia risponde "*Là, là, con la mia croce!*").

Si chiede il poeta nelle *Odi:*

Che fa quel vecchio in cima al colle
tra i raggi dell'aurora?
Che s'inginocchia su le zolle,
come uomo pio che adora?

E così si risponde:

……
La brezza in mano a lui tremare
fa un lungo esile stelo.
La terra è come un grande altare
donde egli l'offre al cielo.

Questa religione pascoliana della vita e della terra, che ha fatto pensare incautamente forse a Tolstoj, instaura una sorta di alleanza tra la radice terrena del destino umano e il cielo, quel cielo che a volte appare indifferente e inaccessibile e altre volte invece si mostra propenso a collaborare alla conservazione della vita. Non sempre Pascoli legge in termini tanto idilliaci il sacrificio dell'individuo a beneficio della vita perenne della Natura. Anche al poeta romagnolo il tema squisitamente leopardiano del contrasto tra il destino individuale e la superiore potenza della Natura suscita qualche turbamento e una sia pur breve forma di resistenza. Si legga la bellissima lirica *L'ora di Barga:*

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade
come una voce che persuade:
Tu dici è l'ora, tu dici è tardi.
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Il dialogo del poeta con la "voce" che cade dall'alto si sviluppa in termini sempre più intensamente patetici fino al momento in cui Giovanni cede all'invito pressante del cielo

Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo

che giunge inatteso per il lettore abituato a "stare" con Leopardi dalla parte dell'individuo. Pascoli non è il Leopardi del *Bruto Minore* che è disposto a combattere ad oltranza anche contro il "*male che rimedio non ha*". No, il Pascoli ha compreso da sempre la lezione de *La ginestra*, perché per lui obbedire alla legge che ci viene comunicata dalla terra non è solo frutto di un proposito morale, ma è un modo di essere. Accettare la morte non è per il Pascoli un sacrificio intollerabile, ma un evento naturale.

Ma che cos'è la vita a cui Il Pascoli rinuncia? E' la vita di chi contempla la natura e a se stesso riserva unicamente il privilegio di piangere per quella vita che avrebbe voluto vivere ma non ha vissuto.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!

Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora lo so ch'è tardi
Ma un poco ancora lascia che guardi.

La vita dell'individuo è poca cosa per il Pascoli come per tutti i devoti della terra, che tuttavia proprio per questo non sono subito disposti a rinunciarvi, ma vogliono goderne ancora per qualche tempo, anzi la ritengono bella proprio perché è poca cosa e di breve durata...

E' sorprendente come la critica insista sulla mancanza di spirito eroico nel Pascoli, sul registro malinconicamente idillico della sua poesia, interpretando testi per altro bellissimi come *Nebbia* e *Nella nebbia* in modo a nostro parere discutibile. Leggiamo in *Nebbia:*

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
Dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!

Non ci sembra qui testimoniata l'incapacità del Pascoli a pensare in modo sublime, ma la sua – pur debole - resistenza all'invito pressante a rinunciare alla propria vita, quell'invito che gli giunge dalle *cose lontane*, che vogliono che egli *vada* e che *ami*. Questo perché amare significa per il Pascoli rinunciare alla vita individuale e obbedire alla legge comune ed eterna della terra.

La parola "terra" ha molti significati nel Pascoli. Per il ragionamento che stiamo facendo vale la pena considerarne almeno tre:

1. La condizione esistenziale di vita propria di ogni individuo, condizione che è tutt'uno con il trascorrere del tempo, ed è sentita come qualcosa che va consumandosi: si leggano le prime due terzine della terza parte de *La bicicletta*:

Mia terra, mia labile strada,
sei tu che trascorri o son io?
Che importa che io venga o tu vada,
non è che un addio!

2. La radice profonda della nostra realtà umana, il sistema biologico e culturale di cui siamo parte, la nostra madre-terra, insomma quel tutto che non è il tutto, ma che noi sentiamo come se lo fosse, la terra da cui veniamo e a cui ritorneremo;

3. Il pianeta che con altri pianeti fa parte del sistema solare, un corpo gettato nello spazio infinito, della cui labilità il destino umano è partecipe.

La *terrena stanza* (il sintagma è stato da noi preso a prestito da Leopardi) nella quale l'uomo pascoliano vive si connota in misura diversa di tutti e tre questi significati. Tra loro solo il secondo gli assicura serenità e sicurezza. Il primo e il terzo testimoniano come la nostra condizione sia gettata nell'incertezza e nello smarrimento, ma se del primo prendiamo coscienza normalmente, sul terzo riflettiamo solo in casi eccezionali ad opera dei grandi poeti.

Discorriamo dunque della raffinata dialettica che intercorre tra questi significati della parola "terra" così come compaiono in alcuni fondamentali testi pascoliani.

Si è troppo insistito da parte della critica sul bisogno di protezione del Pascoli. In realtà nessuno come il Pascoli ha il senso della precarietà della condizione umana, nessuno come lui è disposto a rinunciare alla propria autonomia. La testimonianza più solenne di questo sentimento, così poco omogeneo con la fondamentale esigenza della borghesia moderna a sentirsi rassicurata, la troviamo nel componimento più *leopardiano* di tutta l'opera poetica del Pascoli, *Il ciocco*. Il testo, già citato, si articola in due canti. Nel primo un gruppo di contadini assiste con distacco al dramma che travolge l'esistenza tranquilla di un popolo di formiche. Il ciocco è in fiamme e con esso stanno bruciando le stesse formiche. Nessuna pietà si avverte nelle parole degli astanti. La voce narrante – il poeta - prende allora le distanze dall'inqualificabile comportamento di quei crudeli spettatori.

Così parlando, essi bevean l'arzillo
vino, dell'anno. E mille madri in fuga
correan pei muschi della scorza arsita,
coi figli e c'era d'ogni intorno il fuoco…

E aggiunge:

Non vedea il popolo morente
gli dei seduti intorno alla sua morte,
fatti di lunga oscurità, vedeva
forse in cima all'immensa ombra del nulla…

Nel secondo canto il poeta se ne va silenzioso, con il solo zio Meo: Qualcosa di terribile turba la sua mente. Il canto si fa ora più sostenuto

alternando accenti danteschi ad altri più chiaramente leopardiani.

Noi scambiavamo rade le ginocchia
sotto le stelle. Ad ogni nostro passo
trenta miglia la terra era trascorsa
con i duri monti e le maree sonore
E seco noi riconduceva al Sole,
e intorno al Sole essa vedea rotare
gli altri prigioni come lei nel cielo,
di quella fiamma che con lei li mena.

Il paragone tra il tempo umano, il tempo della nostra *terrena stanza*, e il tempo astronomico della terra che ruota vorticosa nello spazio, rinvia al primo e al terzo dei significati della parola "terra", significati lontanissimi e tuttavia pienamente coincidenti. Precario è il nostro camminare *sulla terra* e altrettanto precario è il camminare *della terra* nella spazio sterminato del sistema solare. Entrambi sono destinati a finire. I nostri passi sono incerti, ma non meno incerto è il movimento di rotazione della terra intorno alla grande fiamma. Il sole non è che *la lanterna pendula che oscilla nelle mani di un bimbo*, che ha perso una monetina e ora la cerca singhiozzando al buio. Aggiunge il poeta:

La cerca invano per la via che fece
……
E nessuno ode e vede lui, ch'è ombra,
ma vede e svede un lume che cammina
né par che vada…

Vuole forse il poeta comunicarci l'idea che una superiore potenza presiede al movimento di ciascun degli astri e dell'intero firmamento? Un dio debole e un cielo in balia di una entità incerta e confusa come un bimbo smarrito: ecco le coordinate della cosmo-teologia pascoliana! Ciò che spaventa il Pascoli non è la morte del sole, ma la morte di tutti i soli.

O sole, eterno tu non sei, – né solo! –

E qui il canto abbandona i toni danteschi e lucreziani, per assumere una valenza squisitamente pascoliana.

Anima nostra! fanciulletto mesto!
Nostro buono malato fanciulletto
che non t'addormi, se altri non è desto!

Felice, se vicina al bianco letto

s'indugia la tua madre che conduce
la tua mano dalla fronte al petto;

contento almeno se per te traluce
l'uscio da canto…

Non solo della morte di ogni individuo che vive accanto a noi, sulla terra, non si lamenta il poeta, ma neppure della morte del sole. Nella calibratissima lirica *L'immortalità* il saggio così parla al poeta:

"Il sol morrà, poeta!
Quando? Tu conta i battiti al cuore:
secoli sono i palpiti del sole;
ma sono, istanti e secoli, a chi muore,

o poeta una cosa e due parole!"

Di due precarietà si discorre anche in questo passo, della labilità del nostro cuore e di quella del sole. Né l'una né l'altra ci possono spaventare, purché permettano la continuazione della vita. Solo la fine di tutto getta nello sconforto il grande cuore del Pascoli, solo la *neve dell'eternità*, che ogni sole cancella, solo l'ipotesi terribile che *alla fine dei tempi entri il silenzio…* ipotesi che non può concepire. Così ecco l'ignoto *Spirito* interviene a ridare movimento ai corpi e

ad abbandonarli all'infinita
loro caduta: a rimorir perenni:
alla vita, alla vita: anzi alla vita!

Ancora la vita che dialoga con la morte e la trasforma in nuova vita, perennemente! Come il Cristo di Giovanni della Croce ha scambiato, morendo, la morte con la vita, così una potenza benevola rigenera – per il Pascoli - nelle viscere della terra, forme sempre nuove di esistenza. Ecco l'eternità del Pascoli!

3. *Poesia come ricerca e come possesso della verità.*

Il Pascoli non ricerca la verità, per il semplice fatto che la conosce da sempre. Non è forse la verità assoluta, la verità in sé, ma *una verità per l'uomo*, la verità che ci appartiene, anche se giace in fondo alla nostra anima ferita. Il *suo stare con la verità* assume modi diversi per lui. La verità per il Pascoli

a. può riguardare forme di esistenza, visioni del mondo che si condividono con l'intera comunità e sono in sintonia con la (propria) terra;

b. si configura come un suo esclusivo privilegio, un patrimonio ideale che si sforza di comunicare agli altri;

c. gli appare come un'amara certezza, a cui si arrende docilmente dopo aver resistito sia pure per poco.

Di questo terzo modo di intendere la verità nel Pascoli abbiamo di fatto già parlato quando si è disquisito del suo scarso sentimento di ribellione di fronte all'intollerabilità del vero. Per poco, ma solo per poco, Giovanni si rifiuta di accettare il destino, di rinunciare alla sua autonomia, di obbedire alla voce che vuole che egli vada da coloro che ama, ossia si ricongiunga a loro nella morte. Il suo rapporto con il vero si può paragonare alla rapida oscillazione dell'ago magnetico, che dopo qualche attimo di incertezza punta decisamente verso il Nord. Giovanni è attratto irresistibilmente dal Vero. Nella lirica *Il mendico* la voce narrante così apostrofa la Fortuna:

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia,
siccome al fanciullo nel mare,
la ghiaia
che sbalzi su l'onde.

Come non ribellarsi di fronte a siffatta amara verità che ci è data in sorte, quella verità *rilkiana* per cui siamo gettati nella vita senza alcuna protezione? Ma il mendico pascoliano, giunto al limitare della tomba, corregge invece inaspettatamente quanto ha appena proclamato quasi a volere smorzare sul nascere qualsiasi tensione drammatica:

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano che regge la croce,
il piede che mai non arriva,
la voce
cui niuno risponde.

M'hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuore si avvia
l'immemore cuore che avanza

Su nave che scia.

La vita umana è segnata da limiti invalicabili che scongiurano l'uomo

d'ogni tempo, ma soprattutto del nostro tempo, dal conquistare il mondo, dal fare da sé, dal sostituirsi a Dio. La croce per il Pascoli non è solo una scelta religiosa, è prima ancora una necessità profonda, è il sigillo dell'umanità. L'uomo che desidera troppo è destinato a fallire. Solo se dà ascolto alla sua *dolce* speranza può porre un freno al suo cuore che palpita per ciò che non gli è dovuto. La speranza per il Pascoli sa anche guardare indietro, *arretra*, se è impossibile avanzare. L'uomo pascoliano, tanto diverso dagli eroi della tradizione romantico-borghese, che esalta Alessandro e Ulisse proprio perché vede in loro il proposito di conoscere e operare oltre ogni limite, non arriva da nessuna parte, non giunge al fine, e, se al contrario si è incamminato – come il condottiero macedone - per una meta lontana, fino a raggiungerla, sa bene che *era miglior pensiero ristare, non guardare oltre, sognare.*

La poesia pascoliana indica all'uomo moderno che l'abbia scordato la via stretta e difficile, tutta in salita … verso il "basso", verso la terra. Pascoli non contempla il cielo, se lo fa gli appare inondato di pianto, lo vede sprofondare nel vuoto. Pascoli non parla alla luna, non la interroga, come invece fa Leopardi, perché non ha bisogno di scoprire la verità che ci viene svelata dall'alto, ma al contrario è in comunione con la terra, che sola custodisce il senso autentico delle cose. Per Giovanni ritornare alla terra , tornare da quelli che ama, non è una sacrificio impossibile, perché è in cuor suo convinto che l'autonomia dell' individuo sia un evento effimero, bello proprio perché passeggero. L'attuazione piena del proprio essere per il Pascoli si configura come quel *soave essere insieme* di cui narra nella lirica, dai toni purissimi, *Il focolare*. In una notte gelida una massa di gente *va non sa dove*, smarrita e afflitta da laceranti grida di dolore. Una casa isolata accoglie quei poveri girovaghi, che si siedono in cerchio attorno a un focolare spento. Il buon novellatore li riscalda con la *sua fola pendula scintilla*, come un'accesa lampada. Così ognuno di loro scopre di non essere più solo, al freddo e al buio.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più né geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,
ma quel loro soave essere insieme.
……
Oh dolce è l'ombra del comun destino
al focolare spento.

Ecco dunque che il Pascoli deve convincere innanzitutto se stesso a proposito di verità alle quali sente, anche se solo per poco, di dover resistere. La più importante tra queste è che l' individuo non può disporre di se stesso in modo assoluto. Solo *l'ombra del comun destino lo può accogliere in tutta sicurezza.*

Che quella casa sia l'immagine della comunità umana che vive d'amore

e d'accordo nel corso della storia in perfetta sintonia con la terra o non piuttosto il simbolo della dimora dei morti, che insieme serenamente si ritrovano nel freddo mondo dell'aldilà è difficile da stabilire. Forse è l'una e l'altra cosa. Certo fa venire in mente la casa de *Il lampo:*

> …bianca bianca nel tacito tumulto
> una casa apparì sparì d'un tratto.

Di altre verità Pascoli non ha alcuna necessità di convincere se stesso, sente invece l'esigenza di convincere gli altri, gli uomini del suo tempo, quella stagione della storia d'Europa databile tra la fine dell '800 e la vigilia della Grande Guerra, l'evento che avrebbe mutato il destino politico del mondo e insieme la sua fisionomia spirituale. Si è soliti vedere nella prima guerra mondiale lo spartiacque tra la *fase estetizzante* del Decadentismo e quella *critica*, che si svilupperebbe negli anni Venti e Trenta del '900. Il Pascoli cronologicamente appartiene alla prima fase, ma appare evidente che il suo decadentismo non ha nulla di estetizzante. Per lui il male non può in alcun modo essere ammesso né riscattato per ragioni estetiche. La guerra non è mai per lui uno spettacolo, la violenza non è una meraviglia da contemplare. Una minoranza *in vista* di giovani europei appartenenti alle classi privilegiate si avviava incosciente nel nome di ideali edonistici ed estetizzanti verso la catastrofe della civiltà romantica e/o positivistica inneggiando al piacere e alla bellezza. Anche loro potrebbero dire quello che Joseph Roth fa dire al protagonista de *La cripta dei Cappuccini*:

> *La morte incrociava già le sue mani ossute sovra i calici dai quali noi bevevamo, lieti e puerili. Noi non la sentivamo, la morte. Non la sentivamo perché non sentivamo Dio.*

Il Pascoli sentiva la morte, avvertiva con indubbio spirito profetico quel rovinoso procedere insensato della vecchia Europa verso la sua fine. Egli combatteva valorosamente contro la guerra. Per fermare la follia degli uomini del suo tempo si adoperava perché prendessero coscienza della condizione costitutiva degli esseri umani, del loro *heideggeriano* essere-per-la-morte.

Il nostro stato umano non ha radici abbastanza profonde. In versi veramente ispirati il poeta esprime nella lirica *La vertigine* l'orrore che egli prova per il *vano*, la paura di precipitare nell'abisso che si apre sotto di noi, lo spavento di *cadere in cielo*. Ma il cielo assume in Pascoli due connotazioni ben distinte: è il vuoto che aspetta gli uomini del suo tempo incapaci di radicarsi come il bosco nella terra, ed è il *nulla* in cui lo stesso poeta immagina di sprofondare.

> Uomini, se in voi guardo, il mio spavento

cresce nel cuore: Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;

voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.
.....
Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,
a un filo d'erba, per l'orror del vano!

A un nulla qui , per non cadere in cielo!
.....
Se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!
.....
forse giù giù, via via, sperar…che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io
Io te, di nebulosa in nebulosa
di cielo in cielo, in vano e sempre Dio!

Se l'uomo si stacca dalla realtà concreta della propria identità culturale oltre che dai limiti impostigli dalla natura, se l'uomo si allontana dalla *terrena stanza*, in cui si trova a vivere rischia l'orrore di un cielo vuoto e freddo. Se invece nella propria immaginazione sperimenta il deserto del nulla, finirà per sperare nell'incontro con Dio. La prima di queste due eventualità costituisce per il Pascoli un pericolo incombente nella vita dell'umanità del suo tempo. La seconda è un'avventura necessaria per lo spirito di ciascun uomo e quindi anche per il poeta.

Consideriamo dunque la prima di queste due eventualità.

4. *Il materno potere della terra.*

Uscire dalla *terrena stanza* dove il destino ci ha chiamati a vivere è per il Pascoli un'avventura pericolosa di cui torna a più riprese a discorrere. Dalla casa comune in cui la lampada della poesia riscalda un gruppo di girovaghi che finalmente hanno trovato un comune sentimento della vita si allontanano pericolosamente alcuni temerari. Leggiamo ne *Il focolare*:

Oh dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per un suo strano cammino,

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorte
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte.

Sembrerebbe di dover concludere che in questa comunità tutti sono chiamati ad entrare, ma solo pochi sono tentati ad andarsene, eroi in cerca di imprese, di cui solo un'eco flebile giunge al cuore di chi è rimasto e continua a vegliare.

E' sicuramente la guerra una di queste imprese temerarie, contro cui solo la coscienza della comunità e del poeta può costituire una difesa valida. Pascoli non fa parte di quella folta schiera di intellettuali che hanno contribuito a creare nei primi anni del '900 l'ideologia della guerra. Si tratta di un gruppo molto eterogeneo di poeti, filosofi e artisti che per ragioni etico-politiche e/o estetiche hanno inneggiato alla guerra. Tra questi basti citare il nome di Enrico Corradini, che dalle pagine de "Il regno" crede di vedere nella guerra l'unico valido antidoto alla deriva e alla morte delle nazioni, e nel contempo riconosce la funzione economica delle imprese militari. La guerra dunque si fa per arricchirsi, dando e ricevendo la morte. Pascoli si oppone con tutte le forze ad una concezione ideologica come questa, che ignora il destino comune a tutti gli uomini, il loro essere *mortali* e rifiuta loro il perdono come se concederlo fosse qualcosa di innaturale.

Due testi meritano in particolare la nostra attenzione a questo proposito: il primo s'intitola *La favola del disarmo* (*Odi*), il secondo *Pace* (*Inni*). Nel primo il poeta rivolge un invito intenso e teso al popolo, rappresentato dalla figura del pastore errante, a vegliare per la pace. Nell'ora sacra della sera, quando le cose lontane sono come vicine e quelle assenti appaiono presenti, il pastore dorme in pace perché in pace – così sembra – si dissetano la fiere alla stessa acqua. No! – grida il poeta, che già ha sentito sorgere rauco l'urlo dall'ombra, - tu devi vegliare. Le nazioni d'Europa fingono di volere l'accordo, ma ragioni economiche irrinunciabili nella logica del capitalismo le spingeranno a sbranarsi reciprocamente. L'acqua della gora non è bastata a placare tutta la loro sete.

Pastore errante, e tu non vegli: è pace.
.....
No! Veglia veglia! Accendi i fuochi, i buoni
fuochi, in cui è grande l'umile virgulto!
Non senti come un brontolio di tuoni?

Un bramito, un grugnito e un singulto
di sangue: voci d'ira irrequiete:
ed ecco arde la rissa, arde il tumulto,

la guerra! Nelle cupe ombre segrete
arde la guerra: l'acqua della gora
non è bastata a tutta quella sete.

Il popolo è in grado di opporsi alla folle prospettiva della guerra. Ne è certo il Pascoli all'inizio del secolo scorso, il secolo che più di qualunque altro conoscerà le tragedie della guerra, il Pascoli che crede nel socialismo, ma anche nel sentimento di solidarietà nazionale.

Il popolo sa opporre a quella barbarie i buoni fuochi della coscienza che esso ha della vita e della giustizia e l'umile *virgulto* del suo potere (la sua inerme testimonianza? La resistenza pacifica? La lotta popolare?).

Nell'altro testo, *Pace*, il tema della guerra come evento che è contro l'uomo, contro la sua vera natura è reso con grande efficacia stilistica e metrica. Nella scansione melodica dei versi, il poeta si fa strada nei cuori degli uomini del suo tempo, che credono alla guerra come a una giusta forma di ribellione. Lo fa, ricordando il loro comune orrore della morte, il loro irrinunciabile sentimento fraterno. Nella chiusa di ogni strofa due appellativi si succedono in rapida immediata successione, uno sotto forma di domanda, l'altro di risposta, *ribelli? Fratelli!*

Fratelli, venite, v'imploro,
venite nel funebre chiuso.
L'udite d'un rauco lavoro
l'anelito vasto e confuso?…
Becchini che scavano… E' rossa
la luce di fiaccole ch'erra
nell'ombra: e ben grande è la fossa
che s'apre annerando sotterra;
ben molti son là su le bare
là muti tra il rauco anelare
che aspettano in fila…Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Che cosa ci lega di più alla terra? Il sentimento di fratellanza o l'istinto a dominare gli uni sugli altri? Il Pascoli evita questa tragica alternativa. Più importante della nostra volontà di lotta o del nostro proposito a rinunciarvi è la profonda consapevolezza che tutti gli uomini hanno del potere assoluto della morte. Non si vince la morte ricorrendo alla guerra, al contrario ne acceleriamo il tremendo dominio. *Lasciate alla morte la guerra*! – grida

il poeta. Per vincere il potere della morte, l'uomo ha a disposizione un solo mezzo, che è l'antidoto assoluto della guerra, un mezzo che si manifesta in un istante, l'istante in cui pronunciamo la parola "perdono".

Lasciamo alla morte la guerra!
Voi dite sull'umile terra:
"S' io pur fui cattivo, sii buono
tu dunque! Perdono!"

La vittoria dell' uomo contro la morte sta dunque nella sua decisione di non essere complice con ciò che Arturo Graf chiama *il truce volto di Medusa*, la decisione folle e innocente insieme di perdonare proprio chi sta per ucciderlo. Entriamo in questo mondo feriti. Possiamo uscirne risanati. Abbiamo tutti buone ragioni per combattere gli altri, nessuna per perdonare chi ci combatte. Tuttavia solo perdonando i nostri nemici, trionfiamo sulla morte. Al grido pascoliano "Fratelli!" altre invocazioni di perdono seguiranno. Si ricordi la parola ungarettiana che tremerà nel buio della guerra:

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
Nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

E' difficile non leggere questi versi alla luce della poesia pascoliana, alla luce dell'idea, spesso dimenticata ma mai del tutto cancellata dalla nostra anima, secondo cui è dalla fragilità della nostra natura, del nostro essere terra che si origina la consapevolezza della nostra fratellanza e quindi del vero potere che abbiamo contro la guerra e la morte.

Perché questa idea possa diventare patrimonio ideologico collettivo, possa farsi sentire nella realtà concreta della storia, molto sangue sarà versato nel secolo inaugurato dalle parole di pace del Pascoli, incomprese da molti nel suo tempo e anche nel nostro.

Si è a lungo sostenuto ad opera di studiosi di vasta autorità che alla radice della poesia del Pascoli ci sarebbe la ferita mai del tutto rimarginata dell'ingiusta morte del padre, dimenticando in questo modo che la poesia non

si spiega con cause esterne, e soprattutto che la ferita da cui germoglia la poesia del Pascoli non è quella che ha intaccato la sua esistenza individuale, ma quella che costituisce la nostra stessa natura umana, la nostra originaria ferita. *Vulnerati sumus ingredientes mundum*, ci ricorda San Bernardo.

Oltre alla verità dell'Altrove, ossia della morte, a cui resiste sia pure per poco l'io del poeta, e alla verità custodita dal poeta, la verità cioè del perdono, a cui non si piega facilmente né chi esercita il potere né chi lo subisce, una terza verità esiste per il Pascoli, quella che accomuna il punto di vista del poeta con quello del popolo. La poesia che incarna questa verità è la poesia allo stato puro, la poesia immanente alle cose. E' questo il Pascoli di certi poemetti che incantano per la loro leggerezza, il Pascoli destinato a essere riscoperto dal nostro tempo, per il piacere dell' affabulazione che comunica, un Pascoli etereo, quasi ariostesco, ma non estraneo a una certa densità psicologica e ideologica. Basti ricordare *Digitale purpurea* e *Gog e Magog*. Il primo, notissimo, è la rievocazione nel dialogo come sospeso di due donne, di un episodio lontano nel tempo, in cui una delle due perse la propria innocenza e conobbe l'amore, in un'aura di mistero in cui si confondono sentimenti di meraviglia e trepidazione con il profumo intenso dei fiori e il respiro forte del vento, tra realtà e rappresentazione simbolica. Nel secondo, ammiratissimo da poeti e da studiosi, il Pascoli rivive nel sogno le imprese leggendarie di popoli feroci che minacciarono la nostra civiltà, pronti a violare la "grande porta" costruita da Alessandro Magno:

> …la porta a lungo stridé dura-
> mente, e s'aprì con chiaro clangor d'oro.
>
> S'affacciò l'Orda, e vide la pianura,
> le città bianche presso le fiumane,
> e bionde messi e bovi alla pastura.
>
> Sboccò bramendo, e il mondo le fu pane.

Se proprio si deve ravvisare una valenza ideologica nella poesia pascoliana, la si deve cercare in poemi come questi, il cui l'arte del poeta è al servizio dell'immaginario collettivo. Il poeta con questi racconti fantastici potrebbe riflettere la sensibilità politica profonda del popolo e farsene portavoce. Stiamo comunque attenti alle facili utilizzazioni.

Altre modalità si possono impiegare per coniugare ideologia e poesia, ma non tutte sono legittime. Discutibile mi sembra il proposito posto in atto da certi critici, di ispirazione marxista, i quali – come nel caso di Salinari – credono di dover enucleare il pensiero politico del Pascoli, attingendo

indifferentemente a testi in prosa di carattere saggistico e a testi poetici, senza coglierne l'indubbia differenza del loro valore di verità. Molto più discutibile è però l'approccio al pensiero etico-politico del Nostro posto in essere da studiosi di difficile collocazione, i quali ritengono di dover gettare un ponte tra poesia e ideologia politica nel Pascoli. Non riuscendo a enucleare il paradigma profondo dell'opera pascoliana, pensano di coniugare il sentimento lirico del Nostro con le prese di posizione più esplicitamente politiche del suo pensiero, servendosi di una categoria per così dire intermedia, la categoria psicologica di *immaturità*. A partire dallo studio critico di Mario Luzi, altre ipotesi interpretative hanno creduto di spiegare il nazionalismo del Pascoli come la proiezione politica del suo bisogno di protezione o peggio come l'esito inevitabile del suo impulso alla regressione all'infanzia, alla famiglia, concepita come il nido in cui potersi rifugiare al sicuro dai pericoli della vita. L'uomo Pascoli potrebbe rivelare allo psicologo un personalità insicura e tendenze regressive, ma la poesia pascoliana contiene un'idea del tutto diversa, come abbia dimostrato, commentando la lirica *Vertigine*.

Proviamo dunque a delineare un'ipotesi critica del pensiero politico del Pascoli, tenendo presente esclusivamente la sua poesia. In cima ai pensieri di Giovanni sta certamente l'irrinunciabile vittoria del bene sul male. La bontà è il tratto più profondo della natura umana, ma inspiegabilmente un potere avverso all'uomo getta il seme della mala pianta della violenza nella buona terra. Così, come accade nella parabola del vangelo, il loglio cresce assieme al grano e ne ostacola lo sviluppo. Pascoli è profondamente indignato di fronte alle secolari ingiustizie della società umana, alla divisione tra classi povere e classi ricche, ma lo è anche di più di fronte allo scarto intollerabile tra nazioni ricche e nazioni povere. Egli non esclude affatto la lotta, se a volerla sono i più poveri e i più deboli contro i ricchi e i potenti. La guerra che Giovanni condanna senza mezzi termini è quella generata dall'avidità delle grandi potenze, che non accettano di dividere le risorse del pianeta, ma anche quella che nasce dalla rivalità reciproca dei poveri. La lotta si giustifica se serve a ristabilire una condizione di equità, appare del tutto illegittima se la si mette in crisi. Non spetta agli stati decidere la guerra, ma ai popoli, a quelli più poveri contro quelli più ricchi. Nel caso dell'impresa di Libia, è la *grande proletaria*, ossia il popolo italiano a muoversi in cerca di nuove terre necessarie al proprio sostentamento. Ma come, con quale strategia si pone in atto la giustizia o se ne garantisce la conservazione? Che cosa conta di più per il Pascoli? I diritti dell'individuo, delle classi sociali, delle nazioni, dell'umanità? Tutti! - è la riposta del Nostro. Ma seguendo quale criterio? Pascoli dà la precedenza all'umanità sulle nazioni, alla nazione sulle classi, alla classe sull'individuo, ma non per questo pone l'individuo sul gradino più basso nella gerarchia dei valori. All'uomo, in quanto essere singolo, egli riserva il diritto più importante, a essere libero, a essere se stesso, a *fare il bene*, più ancora che a *stare bene*. E soprattut-

to a perdonare. Abbiamo già parlato di questa strategia pascoliana del perdono e della bontà. Molti la giudicano ingenua e persino comica, ma non è detto che le cose stiano così. Il perdono contiene in sé una carica travolgente nella interruzione della catena dell'odio e della vendetta. La letteratura, dall'*Orestea* di Eschilo in poi, ha continuato a insegnarci il potere rivoluzionario della rinuncia alla vendetta, come mezzo per ristabilire sulla terra l'armonia e la pace. Chi è più debole ed è stato maggiormente vittima dell'ingiustizia ha il diritto di lottare, ma ancora di più ha il bisogno di perdonare. Chi è più forte non ha nessun diritto di combattere contro chi è oppresso, ma ha il dovere di rinunciare alla lotta, di invocare e di concedere il perdono. Quanto poco tutto questo abbia a che fare con il nazionalismo appare chiaro a tutti. Quanto sia ingenuo e poco coerente molti lo credono. Ma oggi, a un secolo dalle parole appassionate ma incomprese del Pascoli, qualcuno incomincia a pensare che la sua pur flebile voce di poeta debba essere ascoltata... anzi, potremmo dire di più, la storia ne ha già tenuto conto: Come? – si chiederà! – Con l'idea di un potere che sia in grado di dirimere i conflitti di tutta la terra, perché in grado di rappresentare tutta la terra. Trascorsa *l'ora dei lupi*, ossia fuori di metafora la Grande Guerra, la nascita della Società delle Nazioni avrebbe costituito il primo nucleo di quella autorità che permette a ciascun popolo di vivere in pace. La madre pascoliana che separa i fratellini che litigano non è forse l'immagine poetica di questo potere… materno che non reprime, ma si limita a farci stare tutti buoni? Una certa parziale analogia si potrebbe cogliere anche tra questa figura di madre e lo stato giolittiano che non interviene nei conflitti sociali, se non per ragioni di ordine pubblico?

Il lettore del Pascoli potrà per proprio conto trovare molti riscontri nei suoi testi poetici. Per ragioni di brevità ne citiamo qui solo due, da aggiungere agli altri già commentati sopra. Ne *I due fanciulli* appare in tutte evidenza il tema della condanna della lotta tra fratelli, sorta per futili e ingiustificati motivi, come appare evidente la necessità che chi esercita il potere si debba assumere come una madre amorevole il compito di mettere pace tra i contendenti.

Era il tramonto; ai garruli trastulli
Erano intenti nella pace d'oro
Dell'ombroso viale, i due fratelli.

Nel gioco serio al pari di un lavoro,
corsero a un tratto con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.
……
Ma tu pallida (oh! i tuoi capelli
Strappati e pesti!), o madre pia, venivi
Su loro, e li staccavi, i lioncelli…

……
Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda…

Nel poemetto dedicato a Tolstoj, Pascoli immagina che il grande scrittore russo incontri, sulla soglia della morte, figure emblematiche, che incarnano modi diverse di intendere la convivenza umana. Incontra il Dio del vangelo che gli propone un cristianesimo apocalittico-escatologico, fondato sull'idea che cercare la giustizia significa rinunciare a ciò che cerca il mondo. Incontra il Poverello d'Assisi che gli propone un cristianesimo eroico, basato sull'accettazione gioiosa della sofferenza. Incontra Dante che gli insegna la via dell'ascesi: scende nelle viscere della terra e sale fino al paradiso terrestre, dove giunge Beatrice per condurlo in cielo. Incontra alla fine Garibaldi che nell'isola di Caprera lavora nei campi insieme ai soldati che con lui hanno contribuito a liberare l'umanità dall'ingiustizia. Tolstoj non ha dubbi. Lui, che per tutta la vita ha cercato alla luce della sapienza poetica la *dramma* evangelica della salvezza umana, sceglie di stare accanto all'eroe che ha creduto nel lavoro della terra e nella lotta in favore della libertà dei popoli. Il Pascoli (che si identifica nello scrittore russo o meglio fa di lui una sua maschera) ammira Garibaldi, il suo amore della giustizia, la sua coerente… incoerenza, ma soprattutto il suo attaccamento alla terra.

Dal respiro profondo della terra, la nostra grande madre, il poeta di *Myricae* non sa staccarsi. L'immagine che meglio lo rappresenta è quella che Hermann Broch ci offre narrando di Virgilio che torna morente in patria. L'autore delle Bucoliche giace affranto sulla nave che dalla Grecia lo riporta a Brindisi sul suolo italico. Aveva cercato di staccarsi dalle sue origini, dalla semplicità della sua vita di agricoltore, aveva inseguito la via della conoscenza guardando in alto nel cielo di Omero, ma il destino non aveva voluto. Una sola cosa gli riserva il destino: la semplicità del morire.

> *… Egli aveva camminato soltanto al margine dei suoi campi, era vissuto soltanto al margine della sua vita, era stato cacciato lontano dalla semplicità della sua origine, cacciato nella vastità del mondo, spinto nella nuda folle solitudine dell'umano tumulto….ora il destino gli riservava una sola semplicità, la semplicità del morire…*

…nella sua terrena stanza.

Giovanni Pascoli

TIZIANA CONTI

UNA QUESTIONE "METAFISICA"

Un'opera dello scrittore tedesco Stefan Zweig, *Il mondo di ieri* (1942), individua nell'ultimo decennio dell'Ottocento la tanto graduale quanto ineluttabile distruzione del mondo della *Sekurität*, che giunge al suo compimento nell'anno-limite 1914. Cadono i valori garantiti della tradizione, le certezze apodittiche legate a concetti "sacri" quali famiglia, onore, dovere. Si instaura invece un clima culturale caratterizzato da contraddizioni e lacerazioni.

In questo scenario maturano in modo dirompente i movimenti avanguardisti, mossi dalla volontà forte di non cedere alla seduzione del già tutto saputo, quanto piuttosto di ricostruire *e funditu*, rinunciando a certezze ormai inquinate. Diventa fondamentale la ri-definizione del soggetto nei suoi rapporti con la realtà; in questo senso gioca un ruolo notevole la riscoperta dell'irrazionale che fa aggallare latenze e pulsioni.

L'aspetto esteriore più appariscente della cultura alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento è la tendenza allo sperimentalismo *tout court*, che comporta sovente il caos degli stili, una proliferazione di forme espressive talvolta difficili da rendere proprie e da approfondire. Come sostiene il germanista Ladislao Mittner, "spesso al pubblico è imposto, con ritmo vertiginoso, l'ultimo grido in fatto di cultura, un 'ismo' nuovo destinato immancabilmente a battere tutti gli 'ismi' già noti, in particolare quello immediatamente precedente".

Le Avanguardie palesano l'arte quale specchio controverso e catalizzatore forte delle situazioni di una realtà in rapida trasformazione. Esse appaiono, ad una riconsiderazione con l'occhio contemporaneo, come un grande intreccio di tentativi di apertura al nuovo, nell'assenza di contenuti irrefutabili, privilegiando invece la dimensione stocastica, con la sua carica di rischio, di dissonanze e di ambivalenze.

Fenomeno artistico tutto italiano, la pittura metafisica corrisponde, per

quanto riguarda gli anni della sua fioritura, alla fine dell'età giolittiana. Va chiarito immediatamente che non si tratta di un vero e proprio movimento, ma di una tendenza che si addensa intorno ad un nucleo forte di personaggi: non solo Giorgio de Chirico e il fratello Alberto Savinio (la cui prima mostra di pittura è peraltro datata 1927, quando ormai la "metafisica" è giunta alla fine del suo percorso), ma anche artisti quali Carlo Carrà e Giorgio Morandi, le cui tangenze con la "metafisica" (soprattutto per quanto riguarda quest'ultimo) sono di breve durata. Non per questo, tuttavia, di scarsa rilevanza.

Il termine "metafisica" fa riferimento ad una realtà-altra; volendo usare una definizione tutta contemporanea, ad una realtà de-contestualizzata in modo tale da attivare nuovi significati. Da non confondere, comunque, con l'illusione, né con la realtà evocata dai Surrealisti. In uno scritto del 1911 Giorgio de Chirico afferma che "con un dipinto di profonda qualità si deve diventare silenziosi, quando lo si è penetrato in tutta la sua profondità. Allora luce e ombre, linee e angoli e l'intero mistero del volume cominciano a parlare".

In questa asserzione sono contenuti gli elementi fondamentali sui quali conviene insistere perché risultano centrali nella *Weltanschauung* metafisica. La qualità del dipinto è un dato di sostanza che si esprime nel silenzio. De Chirico fa riferimento ad un'atmosfera generata dall'enigma, radice ultima e autentica della realtà, che riesce altresì a spiegare l'armonia delle forme. Richiama inoltre l'attenzione sul fatto che "la superficie di un oceano perfettamente calmo ci inquieta non per l'idea della distanza chilometrica, che sta tra noi e il suo fondo, quanto per tutto lo sconosciuto che si cela in quel fondo". Come a dire che si deve penetrare tra le maglie dell'esistente, per giungere il più vicino possibile al mistero, e cercare di far proprio quanto si palesa alla mente ma non è ancora conosciuto.

Non c'è intento sovversivo nella pittura metafisica; piuttosto, ad essa è intrinseca la volontà di interrompere una sequenza predeterminata di eventi, ponendo in evidenza una logica fondata sulle combinazioni impreviste, sulla concatenazione mutevole dei fatti e dei dati. Con la conseguenza di generare effetti perturbanti e inquieti. Non è mai presente, comunque, l'attitudine ad un impulso automatico, né alla sintesi di realtà e sogno: le "ossessioni" scaturiscono dalla capacità della pittura di "attivare il senso stridente di nuove apparizioni". E' opportuno anche rilevare che essa non rinuncia mai al rigore dell'assetto compositivo, anzi ne fa un momento essenziale. Il silenzio che si palesa nell'opera è l'orlo di un linguaggio segreto (e dunque originario), riscoperto in "quella natura inesprimibile che evoca una comunicazione profonda". Le forme dell'arte, di conseguenza, lungi dall'essere una realtà stabilita a priori, si pongono come un tutto esperibile qualitativamente.

Questi nodi sfociano nella contaminazione dei temi più disparati che si combinano tra loro, primo tra tutti l'identità. In tal senso l'arte metafisica

diventa lo specchio delle dicotomie epocali, del graduale estraniarsi del soggetto, privato della sua abituale consuetudine alle relazioni. Categorie fondamentali risultano: la labilità contro l'ostentazione della chiarezza, il distacco dal reale che implica riflessioni non condizionate, il rifiuto di un aggancio stabile con il già detto.

Non è casuale che la provincia diventi il centro propulsivo del nuovo pensiero; è a Ferrara, infatti, che negli anni del primo dopoguerra de Chirico e Savinio stringono un legame di amicizia con De Pisis e Corrado Grassi e iniziano rapporti epistolari con Papini, Apollinaire e Soffici. Ferrara "bella e malinconica" colpisce de Chirico per "certi suoi aspetti di interni, certe vetrine, certe botteghe, certe abitazioni, certi quartieri come l'antico ghetto". Qui nasce la fattiva ma controversa amicizia tra Carrà e de Chirico, incontratisi al neurocomio della Villa del Seminario, quando il primo ha già superato l'avventura futurista. Dopo un iniziale periodo di collaborazione, la vicenda dei due artisti si trasforma in una vera e propria polemica personale. In ogni modo Carrà, nonostante contesti a de Chirico l'eccesso di sarcasmo che impregna la sua arte, considera importante più di ogni altra cosa perseguire l'obiettivo comune di far conoscere all'estero gli intenti teorici della pittura metafisica, attraverso articoli che compaiono sul "Popolo d'Italia" e sulla "Gazzetta ferrarese". Vi si evidenziano la vena critica nei confronti del Naturalismo francese, l'avversione per la pittura pseudomoderna, l'ostilità per gli eccessi del Futurismo e del Cubismo. Al contrario, risulta indispensabile la scelta di un'"arte serena e cerebrale, ascetica e lirica".

Negli anni del dopoguerra la pittura metafisica sembra proporsi di diventare la forma d'arte più idonea a superare la mera esercitazione stilistica e a riportare in vita l'equilibrio dell'arte del passato. Come sostiene Carrà, essa "coglie il lirismo implicato dall'angolo formato da due pareti, ovvero sa trarre da oggetti neutri, perfino inutili, banali, il mistero da cui scaturiscono nuove concatenazioni". L'artista giunge a precisare che "le cose ordinarie rivelano le forme semplici, ci dicono uno stato superiore dell'essere il quale costituisce il segreto fasto dell'arte".

In questa stessa prospettiva assume un ruolo determinante, tra il 1918 e il 1923, la rivista "Valori Plastici", diretta da Mario Broglio, espressione del forte disagio socio-culturale dell'epoca, testimone della volontà di recupero dei valori di una pittura che sappia tornare ad essere autonoma, fondandosi sul "ritorno al mestiere" (non sull'inquinamento velleitario o sul soggettivismo esasperato), tale da comprendere il mito come elemento creativo della "sapienza poetica".

Se è vero che la rivista nasce quando la poetica metafisica è quasi esaurita, è altresì vero che grazie alle numerose collaborazioni sia letterarie sia artistiche (si ricordano, tra gli altri, Soffici, Folgore, de Pisis, Raimondi, Aragon, George, Zahn), riesce a diffondersi in tutta Europa, contribuendo ad alimentare un dibattito efficace, e insistendo, in particolare, sulla validi-

tà intellettuale dell'opera. A tal riguardo Savinio scrive che "l'intuizione del mondo esterno non deve essere solo sensoriale, ma anche soprattutto intellettuale, anzi cerebrale." Dunque non risulta importante l'originalità dell'opera, ma invece il suo "stato di intelligenza", ovvero la sua anima, la sua identità.

Per de Chirico cerebralismo significa" la rivelazione che noi abbiamo di un'opera d'arte, l'intuizione di un'immagine che deve rappresentare qualcosa, che ha un senso di per se stessa". La sua è una vera e propria scoperta che prende forma già nell'esperienza monacense tra il 1906 e il 1910, stimolante, in quanto Monaco è in quegli anni una vera e propria fucina di nuove idee artistiche, oltre che di notevole impegno politico. Qui l'artista matura anche la convinzione che il rapporto tra il soggetto e la realtà metropolitana debba trasformarsi ineluttabilmente. Per questo de Chirico cerca nuove possibilità per la rappresentazione, da identificare dietro e oltre la realtà fenomenica, così che l'oggetto possa diventare esso stesso rivelativo. Risentendo delle suggestioni nietzschiane della *Nascita della tragedia* e del saggio di Weininger *Intorno alle cose supreme*, dove la metafisica è la definzione del "profondo senso delle cose", l'artista si pone il problema della finalità della pittura futura, giungendo ad affermare che essa deve "creare sensazioni sconosciute in passato, spogliare l'arte del comune e dell'accettato, a favore di una sintesi estetica".

La pittura va insomma liberata da tutti i pregiudizi che l'hanno tenuta a lungo prigioniera. Solo in questo modo l'opera d'arte può acquisire un carattere epifanico e riflettere gli stati dell'essere: il mistero dell'identità, lo spazio inteso come una sorta di palcoscenico esistenziale, l'assenza di stabilità che genera relazioni dinamiche. L'esistente appare nella sua dimensione illusoria, che implica la contraddizione come fondamento. In questo risiede il cerebralismo dechirichiano, nell'attitudine ad operare un distacco critico tale da mettere in moto la facoltà di riflessione e, insieme, il ricordo. Le prospettive dello spazio diventano spiazzanti; dal canto suo il tempo è cristallizzato nell'attimo: l'insieme provoca un senso di attesa gravida di presagio, nella quale tutto è calato in un'immobilità inquieta. Il viaggio ne diventa l'emblema: viaggio della mente, esemplato dalle stazioni, viste come punto di partenza ma spesso anche come sintomo di immobilismo. Il dipinto *Viaggio inquietante* (1913), ad esempio, sottopone allo spettatore un dedalo di vie impercorribili. La presenza nel quadro di ombre e di statue evoca la dimensione dell'inconsistenza del soggetto, ridotto all'assenza di vita; i manichini fanno pensare ad una realtà costituita da meri oggetti: in essa passato e presente sono intercambiabili e generano spaesamento. *Canto d'amore* (1914) pone in primo piano il calco di un volto, un guanto e una palla, così da generare uno scenario improbabile.

Anche Carrà diventa cerebrale dopo la rottura col Futurismo. La sua tendenza "metafisica" risponde al bisogno "di dare alle nostre tele l'espressione di una realtà plastica semplice e misteriosa come un fatto di

Natura". Sono le cose ordinarie che "rivelano quelle forme di semplicità che ci dicono uno stato superiore e posteriore dell'essere". Non è dunque tanto il valore dell'enigma quel che interessa all'artista, quanto piuttosto il recupero della plasticità dall'oggetto quotidiano, banale, del quale spesso neppure ci accorgiamo. Se è vero che il periodo metafisico per Carrà è solo transizione, esso è fondamentale per il recupero della semplicità di un linguaggio volto a osservare più a fondo l'esistente nel quale siamo immersi. In *Musa metafisica* (1917), ad esempio, la presenza del manichino in primo piano esalta il senso di vuoto comunicato dalla spazio architettonico. In *Le figlie di Lot* (1919), invece, la figura è contestualizzata in uno spazio nel quale l'armonia e il senso plastico delle forme risultano l'elemento dominante.

Brevissimo è l'incontro di Giorgio Morandi con la pittura metafisica; nel suo caso, si tratta di un periodo di formazione, superato rapidamente, già nel 1916, dal "lirismo oggettuale". L'atmosfera metafisica deve essere soprattutto identificata nel silenzio in cui sono immersi gli oggetti, sospesi in un tempo raggrumato, sempre in rispondenza ad un ordine concreto. Bottiglie, brocche, scatole, sono semplificate geometricamente; la scena è asciutta e composta; il manichino indica, anche nel caso di Morandi, la perdita di identità, ma non è mai "messo in scena".

Ribadisce la dimensione cerebrale della pittura Alberto Savinio, affermando: "La mia pittura non si deve guardare, non si può giudicare come si guarda […] Le mie pitture non finiscono dove finisce la pittura. Continuano. E si capisce. E' giusto che vivano anche al di là della superficie dipinta". Non è casuale che il suo approccio alla pittura sia tardivo, risalga cioè agli anni '20, e inizi dal disegno, fondamentale perché è "un segno grafico, dunque uno strumento di ideazione mentale". Sino ad allora Savinio si era dedicato alla musica e alla letteratura, mostrandosi forse il più versatile tra gli artisti metafisici.

La sua è una pittura colta, il cui intento è quello di "portare la cosa dipinta al massimo dell'intensità", una sorta di sintesi delle arti di assoluta attualità, quale si configura dalle sue convinzioni, così espresse: "E' fondamentale accrescere la portata della 'parola' pittorica: per 'cantare' la parola pittorica, come si canta la parola liturgica e renderla più lunga e risonante; noi che dobbiamo parlare di là dagli occhi che ci guardano, di là dalle montagne che ci chiudono, di là dai mari che ci separano, di là dai secoli che ci aspettano".

Giovanni Papini, un protagonista del “Leonardo”.

GIOVANNI RAMELLA

IL "LEONARDO" CENT'ANNI DOPO

A giudicare dalla "forte simpatia" di un filosofo guardingo e cauto nell'elargire attestazioni di merito come il Croce per "gli articoli davvero belli" di "scrittori vivaci e mordaci, anime scosse e inebriate per virtù di idee" ("La Critica" IV 1903, pp. 287-91), e dall'ammirazione di un uomo di tutt'altra formazione e tendenza come il matematico ed epistemologo Giovanni Vailati, futuro collaboratore del periodico ("La lettura del "Leonardo" è per me una festa intellettuale e artistica", lettera a Prezzolini del 21 aprile 1903), vien fatto di pensare, per l'autorevolezza dei giudizi da sponde opposte a proposito della rivista fiorentina, che rivelò il talento di due *outsiders* poco più che ventenni, come Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, a un evento la cui importanza fu avvertita come decisiva nella storia della cultura italiana. L'astro del "Leonardo", di breve ma intensa durata dal gennaio del 1903 all'agosto del 1907, lasciò una scia di luce che si riverberò nelle successive imprese editoriali, non solo in quelle quasi coeve e di effimera vita quali "Hermes" e "Il Regno", ma soprattutto nella "Voce" prezzoliniana e ancora in *Lacerba*, dal titolo leonardesco datole dallo stesso Papini, quasi alle soglie del conflitto mondiale.

Al di là dell'impressione di novità destata, sin dai primi numeri, dal gusto teatrale della provocazione, e dall'atteggiamento ludico e apertamente scanzonato dei redattori, sopiti i rumori della cronaca, a sipario calato sulla scena dell'attualità, spentasi l'eco delle polemiche, a distanza di poco più di un ventennio, il Croce, che pure era stato il bersaglio di impietose e irriguardose stroncature da parte di Papini, riconosceva i meriti di quel periodico nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, (Laterza, Bari 1956, p.263). Nel suo sguardo retrospettivo alla cultura filosofica della prima metà del secolo XX, Eugenio Garin, in *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943*, (Laterza, Bari 1955 p.27), segnalava il carattere di svolta epocale, percepito dai giovani redattori del "Leonardo", in particolare da

Papini: "[…] sentiva che in crisi era tutto l'uomo, ogni sua dimensione, (…) sentiva che il pensiero umano era giunto a un limite, e non si poteva continuare per la solita strada […]. il suo itinerario, il suo perenne scontento, il suo irritante oscillare sono lo specchio di una inquietudine, che pure non è meno significativa di altre parventi sicurezze".

Se la percezione dei sintomi premonitori di una crisi ineludibile, e la matura consapevolezza dell'improponibilità di metodi d'indagine e di tavole di valori ormai consunte costituiscono l'aspetto più notevole della rivista comparsa lo stesso anno della "Critica", non pochi sono gli elementi di novità da ascrivere a suo merito, quali il concorso alla sprovincializzazione dell'attività letteraria e la divulgazione dei movimenti innovativi, in un clima di fervore intellettuale, di dispute accese, di schermaglie e di infuocate polemiche, come più tardi, ad avventura conclusa, in un provvisorio bilancio delle sue esperienze di vita e di pensiero Papini ebbe a ricordare in *Un uomo finito*: "[…] si meditarono stragi di massa e prese rivoluzionarie di scolastiche bastiglie" (Mondadori, Milano 1976, p. 226, collana "I Meridiani") rammemorando il furore iconoclastico delle sue battaglie. Il ripensamento della funzione della cultura come intervento sul quotidiano e come immersione nel concreto della vita sociale, a opera di Prezzolini con la sua "Voce" nel 1908, riprende in un mutato contesto, liberandolo da giovanili infatuazioni ed eccessi, il modello intellettuale del "Leonardo".

Il gusto dello schiaffo dato in pubblico, la dichiarata volontà di provocazione, che segneranno, di lì a qualche anno, l'esordio dell'avanguardia futurista, sono anticipati dal "Leonardo" di Papini e Prezzolini, che intuiscono la straordinaria efficacia dello scandalo nella propagazione del nuovo.

Già sin dal primo numero uscito il 4 gennaio 1903, che ospita una lirica inedita inviata da d'Annunzio, della rivista intitolata a Leonardo da Vinci, definito come "un asceta pagano, un mistico purificato", secondo la versione iniziatica del mito leonardesco, l'ampiezza dello spettro di interessi che spaziano dalla politica, alle arti figurative, alla letteratura, alla filosofia appare in tutta la sua evidenza. Tuttavia l'esigenza di una concentrazione dell'impegno eversivo delle abitudini e delle forme stesse del pensare, impone una selezione dei temi da dibattere, dei libri da recensire, e dell'ambito stesso della polemica. Messe da parte le arti, le lettere e la politica, è la filosofia a costituire l'orizzonte esclusivo del discorso o piuttosto l'antifilosofia, se per Papini la filosofia è "un metodo per liberarsi da tutte le filosofie" messo alla prova nel *Licenziamento della filosofia*, che esperirà proprio sulle colonne del "Leonardo" nel metaforico processo intentato ai più prestigiosi filosofi dell'Ottocento, da Kant a Hegel, a Schopenhauer, a Comte, a Ardigò, a Nietzsche, i cui atti saranno raccolti nel *Crepuscolo dei filosofi* (1906). Il suo ripudio di ogni metafisica e il carattere antisistematico del suo pensiero sono apertamente dichiarati nella premessa a

Morte e resurrezione della filosofia in "Leonardo", 20 dicembre 1903, in cui si riconosce "un pensatore errabondo, un filosofo *touriste*, un teorico *globetrotter*" che non si è mai "messo a catena" sprovvisto di "passaporto speculativo" da esibire a "un poliziotto del pensiero" rischiando un processo per "vagabondaggio teorico". Nel suo congedarsi dalle filosofie che pretendono di spiegare il mondo, riducendolo a fittizia unità, o accettano l'esistente, auspica una filosofia che diventi azione, e un tipo di filosofo che passi dall'atteggiamento contemplativo e conoscitivo a un atteggiamento attivo, pratico, che si impegni nella trasformazione e nell'accrescimento del mondo. Nell'auspicata direzione del "possesso intero della realtà" che passa attraverso l'eliminazione degli *intermediari*, cioè di tutto l'apparato concettuale predisposto dai sistemi di pensiero, l'uomo, nell'appropriarsi del mondo attraverso l'azione si fa Dio, se è vero che "vivere è agire e agire è arricchire se stessi". In *Unico e diverso* ("Leonardo", febbraio 1905) Papini insiste sulla tensione della volontà e sull'esaltazione della potenza in cui consiste il *farsi dei*.

L'apertura di credito concessa al pragmatismo di William James, divenuto nume tutelare del gruppo fiorentino, ribattezzato dallo stesso James *Florence pragmatism club*, accentua il volontarismo di Papini che in *Introduzione al pragmatismo* ("Leonardo", febbraio 1907) rovescia l'assioma di Bacone *Sapere è potere* in *Potere è sapere*, dando rilievo all'influenza del *potere* sulla possibilità di costruire nuove teorie. Sulla scia dell'insegnamento di James, nella relazione tenuta al Convegno internazionale di psicologia di Roma nell'aprile del 1905 pubblicata nell'agosto dello stesso anno sul "Leonardo" con il titolo *Influenza della volontà sulla conoscenza* Papini ribadisce l'influenza di ciò che si fa delle cose non solo sulla nostra conoscenza delle cose, ma sulla conoscenza di noi stessi, e sottolinea il valore strumentale delle teorie e delle credenze.

L'interesse del filosofo americano per la mentalità religiosa, sino ad estendere lo *stream of consciousness* alla fenomenologia delle esperienze religiose e a sconfinare dal terreno della psicologia a quello del *belief* o della volontà di credere, orientano la sua svolta in senso volontaristico. Su questo terreno imcontra Papini che accentua il diritto al *belief*, l'azione della volontà sulle cose, e la sottomissione della ragione al sentimento.

Il referente polemico individuato dai leonardiani, sulle orme di James, è quello costituito dalla cosiddetta *psicologia senz'anima*, ossia le psicologie materialiste di Spencer, Ardigò e Lombroso, la psicofisica di Wundt, che riducono a casi particolari delle leggi fisiche i comportamenti della psiche. Il "Leonardo", in linea con le tendenze allora emergenti, afferma il nesso tra emozioni e idee, stimola la ricerca delle motivazioni inconsce dell'agire e del conoscere, promuove l'analisi introspettiva del proprio *io*, secondo una nuova immagine della psiche sottratta al determinismo delle leggi naturali.

All'interno del "Leonardo" l'epistemologo Giovanni Vailati, discepolo del matematico Giuseppe Peano di cui ripropone la logica in forma accessibile ai profani, in sottintesa polemica con i *Lineamenti di logica* di Croce, riprende dal pragmatismo l'idea che il criterio di verità di una teoria risiede nella sua capacità di previsione e il carattere del tutto strumentale e provvisorio delle procedure logiche di cui contesta l'assolutezza a *priori*. Mario Calderoni, relatore al Convegno di Firenze con Papini e Vailati, dilata l'orizzonte d'interessi dalla logica e dalla psicologia all'etica, al diritto, all'economia di cui studia le interazioni, con particolare riguardo alla responsabilità morale e giuridica degli atti che implicano una previsione consapevole.

All'interno del "Leonardo" si delineano così due tendenze, l'una che fa capo al Vailati e al Calderoni, più attenta ai problemi di logica formale e di teoria del significato, l'altra alle questioni più squisitamente psicologiche ed etico-religiose, a cui il Papini, il Prezzolini e Giovanni Amendola, più tardivo collaboratore, appassionatamente si dedicano. Le due anime del gruppo, tenute insieme dalla forte personalità di Papini, si ritrovano nella cosiddetta *teoria-corridoio* per usare l'originale immagine di Papini: "un corridoio di un grande albergo, ove sono cento porte che si aprono su cento camere. In una c'è un inginocchiatoio e un uomo che vuol riconquistare la fede – in un'altra uno scrittoio e un uomo che vuole uccidere ogni metafisica – in una terza un laboratorio e un uomo che vuol trovare dei nuovi *punti di presa* sul futuro – ma il corridoio è di tutti e tutti ci passano: e se qualche volta accadono della conversazioni tra i vari ospiti, nessun cameriere è così villano da impedirle" *(Il pragmatismo messo in ordine* in "Leonardo", aprile 1905). La metafora del *corridoio* che favorisce gli scambi e non erige frontiere, illumina il carattere dialogico, propositivo, antidogmatico e pluralistico del pragmatismo fiorentino. Tuttavia la crescente divaricazione interna tra le due anime, quella logico-analitica e quella religiosizzante, con sconfinamenti nell'occultismo e nel magismo, le latenti tensioni tra le due personalità che si contendono l'egemonia, il Papini e il Prezzolini, e soprattutto il progressivo avvicinamento di quest'ultimo all'idealismo crociano, incrinano la compattezza interna del gruppo. La cessazione della pubblicazione della rivista, il cui ultimo numero esce nell'agosto del 1907, è la conferma di una frattura divenuta insanabile. Lo stesso Papini veleggia verso altri lidi, quelli dell'estetica e della creazione letteraria; il pragmatismo è solo un momento, sia pure considerevole del suo divenire spirituale. Sia il Croce che il Bergson nel prendere atto con rammarico della *morte* del "Leonardo", ne riconoscono i meriti, il primo in una lettera a Prezzolini (24 agosto 1907): "[…] non so non dolermi della fine di una pubblicazione così bella, vivace e curiosa, che io leggevo sempre con gran diletto. È vero che, se è morta la rivista, son vivi i suoi autori…", il secondo fa eco al primo scrivendo a Papini (30 agosto 1907): "Je tiens […] a vous dire conbien je regrette d'apprendre que le "Leonardo" va cesser de

paraître. Il aura surement contribué à donner une impulsion à la pensée philosophique, et il aurait pu continuer longtemps encore, ce me semble, dans la voie où il marchait avec un si bel entrain. Mais après tout, il n'est pas mort pour tout de bon, puisqu'il ressuscitera dans chacun de vos travaux."

A distanza di un secolo, da un esame anche solo sommario dei fascicoli della rivista non c'è ragione di contraddire l'apprezzamento di Croce e di Bergson. Il fascino di quelle pagine resta ancora intatto, affidato all'efficacia di una scrittura sapida, pungente, incisiva, allo spirito di intraprendenza di chi si avventurò in continenti inesplorati, mosso da una irrequietezza interiore, sensibile nella schiettezza del tono.

Ma forse la singolarità di quell'esperienza giovanile risiede nell'avere raccontato, in una sorta di pubblica recita, sulle pagine di una rivista la storia della propria inquieta ricerca di verità, attraversata da dubbi, da contraddizioni, da ripensamenti, da scatti di rabbia, da impennate polemiche e da generosi atti di fede, quasi un *Bildungsroman* collettivo, come acutamente riconosce Paolo Casini in un recente saggio, *Alle origini del Novecento. "Leonardo", 1903-1907*, notevole per ampiezza di documentata ricostruzione dell'ambiente culturale protonovecentesco.

Giuseppe Prezzolini, un altro protagonista del “Leonardo”

LUCIANO PEIRONE

INTERNET E RELAZIONI INTERPERSONALI

Internet: una mental explosion

Dal punto di vista psicologico, l'avvento della "rete", ovvero di Internet (la connessione teoricamente infinita di maglie e nodi di tipo informatico-computeristico), ha comportato una rivoluzione quale raramente è stato dato vedere nella storia dell'umanità.

Il passaggio dalla cultura orale a quella scritta, ed il passaggio dalla scrittura manuale alla scrittura stampata, sono stati eventi preparatori (ed in una certa misura equivalenti, in quanto a sconvolgimento della quotidianità) a quella che oggi si configura come una trasformazione senza precedenti, almeno per quanto attiene la "immaterialità" del nuovo che ha violentemente fatto irruzione nell'esistenza dell'*homo sapiens*.

La mente di quest'ultimo è stata investita da una esplosione di dati e di metodi. La mente, per l'appunto: in altre parole, ciò che si riferisce all'emisfero cerebrale sinistro, nelle sue funzioni logico-razionali-cognitive.

La peculiarità di Internet risiede nel produrre una *mental explosion*, qualcosa che scon-volge e ri-volge la psiche più ancora che la materia. Più in particolare, la già notevole rivoluzione dell'*hardware* (supporto meccanico-macchinaristico) si trova di gran lunga moltiplicata nella rivoluzione del *software* (intelligenza artificiale non vivente) e nella rivoluzione della *mind* (intelligenza naturale vivente).

Ciò vale sia per la mente individuale sia per la mente sociale: ciò che viene messo (s-misuratamente) in moto è infatti la "comunicazione totale-globale".

Internet: una global communication

L'attuale globalizzazione cui stiamo assistendo è sì di tipo economico, industriale e commerciale, ma, a ben guardare, è ancor più *una globalizzazione immateriale, una globalizzazione informatica e cognitiva, una globalizzazione mentale (e psichica).*

Avviene una autentica mutazione antropologica: è l'*anthropos* a cambiare, e di questa trasformazione (proprio in quanto nuova ed accelerata) non si prevedono facilmente né gli sviluppi né i limiti.

Nel processo di comunicazione informatizzata e globalizzata, lo spazio ed il tempo si riducono, talvolta si azzerano. Di conseguenza, avvengono cambiamenti nella percezione, avvengono cambiamenti negli esseri umani. C'è sempre più fretta, c'è sempre più *stress* (e ricordiamo che "stress" vuol dire "tensione").

Attraverso il *global way of life* che si va sempre più instaurando nell'esistenza di ogni giorno, *tutti comunicano con tutti* (almeno potenzialmente), dilatando all'infinito le possibilità e le "protesi".

Nuovi strumenti, nuove opportunità operative

Scandite e ripetute, siccome giaculatoria mantrica, parole catturanti e suggestive volano nell'aere del terzo millennio: *bit, microchip, hardware, software,* sistema operativo, *server,* multimedialità, ipertestualità, interattività, rete, sito, dominio, *e-mail,* CPU, *monitor, mouse,* stampante, *scanner, web-cam, chat,* videoconferenza, cliccare, etc… e la litania potrebbe continuare, a rinforzare i riti della nuova religione (Internet oppio dei popoli?).

Queste autentiche *magical words for modern man*, intrise di potere di convinzione, influenzano (a volte sino alla paralisi mentale), inducendo nuovi elementi mentali: nuovi bisogni, nuovi desideri, nuove paure, nuove insicurezze, nuovi deliri...

Queste strumentazioni materiali e/o immateriali si configurano quali "protesi della mente" (stimolando la produzione di potenza, di onnipotenza, di delirio di onnipotenza...).

Le mirabilie prestazionali di cui il *Personal Computer* ed Internet sono capaci possono, in casi estremi, portare a dipendenza psichica. "Voglio, posso, comando! E l'elaboratore elettronico obbedisce, dilatando i miei poteri...".

I tossicodipendenti della rete, gli *Internet addicts*, sono sempre più numerosi e non più ristretti alle fasce d'età infantili-adolescenziali-giovanili. La psicopatia da computer e da Internet in effetti esiste; fortunatamente, esiste anche la psicoterapia *on line*...

La dilatazione della psiche

La "virtualità" (contrapposta alla "realtà") si concretizza nello scrivere, nell'udire, nel parlare, nel vedere, nell'interagire. Queste qualità psichiche "altre" sono di natura tecnica, artificiale, simulata. Possono anche essere di natura non tangibile e, purtroppo, di natura effimera.

D'altra parte, Internet costituisce una "finestra sul mondo", e - come tale - può dar vita ad un "vicinato virtuale". Internet è la "rete" che permette di "pescare il mondo". Magari rompendo la spaventosa solitudine della moderna civiltà, per dirla con la felice (o infelice?) espressione di David Riesman: "*the lonely crowd*".

La psiche "si allarga", a volte in bene, altre volte in male.

Siamo ormai di fronte all'*homo informaticus*, più che all'*homo faber*.

Nuove identità con Internet

Il Sé, concetto fondamentale per designare la centralità della personalità umana, risente dei profondissimi cambiamenti apportati dall'intelligenza artificiale informatica.

Nascono domande cruciali, quali:

"Chi sono io *rispetto a me stesso*?"
"Chi sono io *rispetto alla mia famiglia / al mio gruppo di appartenenza/riferimento*?"
Chi sono io *rispetto al mio popolo / alla mia nazione*?"
Chi sono io *rispetto al mondo (alla globalità della civiltà umana)*?"

Subentra ora una grossa novità: nella *everyday life* il "mondo" compare solo con la *information technology*: per cui il Sé personale si amplia, si stiracchia, si assottiglia, si lacera, si confonde. Basti pensare a quanto può accadere nella mente (e nei sentimenti) di un bambino israeliano che dialoga attraverso il potentissimo mezzo informatico con un bambino palestinese: come minimo, le distanze si riducono, le vecchie barriere/frontiere vacillano di fronte ad una cultura (quella del bit) che quasi nulla ha di tradizionale, e che si rinnova quasi di momento in momento.

Ad esempio, come si riposiziona il Sé individuale in raffronto al Sé etnico? A prima vista, il tutto sembra spingere verso un processo di democratizzazione socio-politica, ma anche verso un processo di appiattimento etico-culturale...

Per altri versi, l'eccesso di notizie, la troppa informazione spingono - sembra inevitabilmente - verso una sorta di confusione mentale: per cui

si ha il paradosso di una strumento (il PC connesso ad Internet) *che promette la potenza/onnipotenza e che invece rischia di condurre all'impotenza...*

In particolare, come ci si relaziona individualmente - mediante Internet - con il resto del mondo? E, nella fattispecie, quale diventa l'identità rispetto alla comunità globale, la quale ultima, in teoria, sembra infinita (e cioè senza fine), sembra sconfinata (e cioè senza confini)? *Di fronte a quanto si configura come infinito/indefinito, non è che la stessa mente tenda a diventare indefinita, vacillante, precaria, insicura, patologica*? Soprattutto se tale processo avviene nell'età della formazione? Si ha allora un processo evolutivo, oppure non si rischia invece un processo involutivo?

Internet, il Sé, la Persona

A questo punto, come ci si relaziona in un'ottica interpersonale? Come avviene (se ancora avviene!) l'incontro fra il Sé e l'Altro? Fra Persona e Persona? O, per dirla con Martin Buber, come si differenziano e si fondono l'Io ed il Tu?

Nell'universo delle mediazioni ipertecnologiche, cosa garantisce la sopravvivenza di ciò che è squisitamente umano-sociale?

La dimensione planetaria comporta il rischio della dispersione dei messaggi, per cui la *personal communication* rischia di annegare nella *mass communication*. Ciò che è individuale-personale corre il pericolo di precipitare nell'anonimo e nell'alienato. Indubbiamente, elevata è la probabilità di un cattivo uso di Internet, con conseguenti *superficialità-spersonalizzazione relazionali*.

In fondo, da un punto di vista meramente tecnico, tanto il PC quanto Internet sono freddi ed impersonali: l'elaboratore elettronico e la "rete delle reti" danno "vita" a qualcosa che non è poi tanto "vitale" (almeno direttamente). La potente comunicazione e la potenziale relazione appaiono senza corpo, senza emozioni, senza affetti; almeno in prima battuta, in virtù (sic!) della loro virtualità. Ahinoi, manca la dimensione prossemica: tutto è poderosamente vicino, ma drammaticamente distante.

E' peraltro vero che da contatto nasce contatto, da cosa nasce cosa... per cui non è il caso di fare del qualunquistico pessimismo, oppure del luddismo fuori tempo e fuori luogo. Ma è altrettanto vero che il cultore di scienze umane, ed in particolare lo psicologo clinico (il cui compito consiste nel fare diagnosi e terapia) ed il sociologo-antropologo, non possono non interrogarsi sui rischi della nuova alfabetizzazione di massa, l'"alfabetizzazione informatica".

Internet: nuova sfida per gli esseri umani

In fondo, a ben vedere, il Personal Computer ed Internet sono nuovi mediatori, nuovi attori sociali: si tratta di mediatori-attori tecnici; si tratta di mediazioni-azioni protesiche.

E gli esseri umani? Che accade degli esseri umani che ne fanno uso? Uso e non abuso, si spera...

Gli esseri umani sono ancora attori? Sono ancora persone? Sono ancora capaci di interazione? A queste domande-chiave bisogna cominciare ad avvicinarsi, per tentare delle risposte. Alla fin fine, ogni progresso porta con sé nuovi problemi, ogni soluzione porta con sé problemi imprevisti... nell'eterno fiume della vita.

Pertanto, di fronte all'*anthropos* si schiudono nuove sfide:

Esiste ancora un Sé individuale?
Esiste ancora la relazione inter-umana?
L'intelligenza artificiale divora progressivamente l'intelligenza naturale-umana?
L'ipertrofizzazione del cervello sinistro porterà all'atrofizzazione del cervello destro?
Il pensiero esasperato fa seccare le radici delle emozioni?
In che rapporto si pone la fisicità degli oggetti inanimati rispetto alla fisicità degli oggetti animati (ad esempio, il corpo vivente)?
La tecnicità corrode l'affettività?
Che cos'è l'oggetto e che cos'è il soggetto nell'era di Internet?
La psiche simulata azzera la psiche vivente?
Il virtuale uccide il reale?

Forse è ancora presto per dare risposte certe. Di sicuro, è già il momento per porsi tali questioni.

Bibliografia

L. Peirone, *Identità personale: una nuova dimensione planetaria, "Famiglia Oggi"*, XXV, 1, 2002, pp. 32-36.

Mario Pannunzio

MARIO PANNUNZIO

LE PASSIONI DI TOCQUEVILLE

a cura di Pier Franco Quaglieni

Abbiamo ritenuto interessante ripubblicare uno dei pochi scritti di Mario Pannunzio uscito per la prima volte nel 1943 in "XX secolo" – Quaderni di letteratura, n. 2, riproposto in "Poesia e verità", 1945, n. 1 ed infine stampato ne "Il Mulino", 1968, n. 188 in ricordo di Mario Pannunzio mancato da pochi mesi. Già nell'introduzione alla riedizione de "Il Mulino" Nicola Matteucci poneva in luce come in quello scritto si potesse trovare "il vero Mario Pannunzio" a tal punto che "le passioni di Tocqueville" si potevano anche intendere come le passioni di Pannunzio stesso. Come disse Indro Montanelli, Tocqueville fu per lui uno dei livres de chevet *continuamente riletti, un vero e proprio modello a cui rifarsi.*

Pannunzio scrisse pochissimo: fu un grande direttore che suggeriva, stimolava, coordinava il lavoro dei collaboratori della sua più straordinaria "creatura", "Il Mondo", il giornale da lui fondato nel 1949 e diretto per 18 anni.

Assume quindi un particolare interesse riascoltare una voce che sembra lontana ma che invece , se confrontata con i problemi oggi più dibattuti, si rivela laicamente profetica. Quello che Matteucci chiamò "l'imperativo della libertà" è la filigrana visibile nelle pagine di Pannunzio; esso resta l'unico punto certo su cui costruire valori non effimeri in una società, che più che rivelarsi laica, si manifesta sempre più volgarmente profana.

Ormai entrati nel terzo millennio riscopriamo la necessità di valori che diano un senso alla nostra vita individuale e collettiva. Un autore come Tocqueville può rappresentare una lettura capace di suscitare nuove idee e nuovi orizzonti, mettendoci in guardia dai vecchi e nuovi conformismi

della società di massa.

La riproposizione da parte dell'editore Einaudi de L'antico regime e la rivoluzione *di Tocqueville a cura di Corrado Vivanti (1989) contribuì infatti a riaprire la possibilità di un dibattito aggiornato attorno alla figura di un "liberale di nuovo tipo" (la definizione è dello stesso Tocqueville), oggi più che mai meritevole di un'adeguata rivalutazione critica. A questo proposito è quasi una scelta obbligata ricordare l'edizione dell'opera di Tocqueville pubblicata dalla UTET vent'anni prima e curata magistralmente, in una temperie politico-culturale profondamente diversa, da Matteucci (tra l'altro autore di un pregevolissimo saggio su Tocqueville uscito nel 1990)*

Tocqueville, in sintesi, studia la difficoltà di rapporti tra la democrazia che presuppone l'uguaglianza e la libertà che non accetta forme di livellamento egualitario e soffocatore dell'individuo. Nel 1969, quando uscì l'edizione di Matteucci, eravamo in un momento storico che portò Bobbio nel 1971 a scrivere con amaro realismo: "Abbiamo realizzato ben poca giustizia e forse stiamo perdendo la libertà". Oggi (e la lucida introduzione di Luciano Cafagna all'edizione einaudiana lo mette bene in evidenza) il clima è cambiato e non c'è più spazio per "Leviatiani democratici" che uccidono la libertà in nome di una giustizia astratta e demagogica. Lo stesso Bobbio ha detto recentemente: "Chi acquista e tiene ferma la libertà può sperare di fare qualche passo avanti anche sulla strada della giustizia, ma chi sospende, anche temporaneamente, la libertà per realizzare il regno della giustizia, non ottiene giustizia e perde anche (definitivamente, non temporaneamente) la libertà".

Per troppo tempo Alexis de Tocqueville è stato liquidato come un aristocratico che accetta, perché non può farne a meno, la dissoluzione dell'antico regime ma resta, nella migliore delle ipotesi, un conservatore.

E' stato proprio di una certa cultura giudicare sommariamente con formule semplicistiche i propri avversari. Nel caso specifico, le colpe storiche del liberalismo oligarchico (che non era affatto liberale) hanno contribuito a favorire il fraintendimento.

Riflettere sull'opera di Tocqueville all'indomani del crollo di alcune certezze ideologiche (così come Tocqueville scriveva a poca distanza dalla caduta dei miti della rivoluzione del '89 sfociata nel Bonapartismo) significa riprendere il discorso sui pericoli delle grandi massificazione prodotte dai dispotismi moderni, partendo proprio dal fatto che il giacobinismo nella sua furia iconoclasta e nella sua intransigenza antistorica finì per sciogliere l'endiadi della libertà e dell'eguaglianza da cui aveva tratto impulso la Grande Rivoluzione, creando un regime nel quale era impossibile trovare

traccia sia dell'una che dell'altra.

Tocqueville dimostra come sia velleitario continuare a credere all'utopia delle città felici. Egli si rivela senza illusioni ma anche senza rassegnazioni, semmai animato da un realismo che nasce dal "senso della storia". Rosario Romeo parlò di "libertà difficile". Potremmo adattare questa espressione anche a Tocqueville. Per troppo tempo si è fatta confusione attorno ad alcuni termini che di per sé dovrebbero essere chiari ai più.

Ha scritto Friedrich A. Hayek: "Liberalismo e democrazia, sebbene siano compatibili tra loro, non sono la stessa cosa. Il primo concerne l'ampiezza del poter governativo, la seconda i detentori di quel potere. La differenza è molto chiara se consideriamo i loro opposti: l'opposto del liberalismo è il totalitarismo, mentre l'opposto della democrazia è l'assolutismo. Di conseguenza è possibile, almeno in linea di principio, che un governo democratico possa essere totalitario". Purtroppo la dura lezione della storia ci ha dimostrato che ciò non è solo possibile in linea di principio. Tocqueville con lo sguardo rivolto al futuro oltre che al passato ci avverte del pericolo della tirannia delle maggioranze quando la democrazia non si sposa con il rispetto della libertà. Quest'ultima per Tocqueville è una passione morale. In lui, come osservò Mario Pannunzio nel saggio che segue, "l'amore per la libertà non è legato a particolari istituzioni ed ordinamenti sociali, ma è istinto, una forza sentimentale che ha bisogno soltanto di essere combattuta per vivere e rafforzarsi". Tocqueville fece un'opera di "demistificazione ideologica" – uso una locuzione di Matteucci – che ci appare ancora oggi attuale perché alcuni grumi della storia contemporanea si formarono proprio negli anni cruciali della Rivoluzione francese. Il fatto poi che egli avesse anche analizzato la democrazia americana, nata da una rivoluzione di ben altro segno, dà un senso tutto particolare alla sua opera anche perché egli spazia oltre l'Europa ed i suoi travagli politici ma non si lascia abbagliare da "modelli" legati ad un altro mondo con una storia a sé stante.

Tocqueville ha certamente anche dei punti deboli e molto acutamente Cafagna lo confronta con Marx, sostenendo che la sua grande lacuna è la sottovalutazione della portata storica dell'industrialismo su cui invece si concentrò l'indagine del filosofo tedesco. Ma, come osserva Cafagna, Marx trascurò l'altro emisfero: i percoli del totalitarismo statalista che calpesta eguaglianza, libertà e dignità umana. Tocqueville è ricco di stimoli anche sul problema storico sempre aperto, della rivoluzione che egli vede soprattutto come la manifestazione di uno spirito di libertà, non come un nuovo momento del processo storico necessariamente produttivo di strutture più libere. Il discorso ci porterebbe lontano, ma va almeno detto che Tocqueville ci ha insegnato a diffidare della rivoluzione come soluzione di tutti i problemi, come scorciatoia della storia che non tollera facili semplificazioni al suo tortuoso ed imprevedibile cammino. La stessa Rivoluzione francese –

secondo Tocqueville – non rappresenta una frattura netta con il vecchio regime che, al suo occhio attento, non si rivela così statico e mummificato come appare a prima vista: detto diversamente, non ci sono solo discontinuità traumatiche tra il vecchio e il nuovo, anche quando si pretende di imprimere un'accelerazione rivoluzionaria ai ritmi della storia.

Dopo due secoli complessi e drammatici la sua opera si rivela degna di uno studio attento che per anni gli era stato lesinato, come diceva Pannunzio, se non proprio negato, da troppi divulgatori di formule attraenti quanto ingannatrici.

La testimonianza di Mario Pannunzio può contribuire anch'essa ad una rivalutazione di Tocqueville che oggi non interessa solo più agli intellettuali di scuola liberale, ma anche ad una sinistra che sembra essersi ridestata dal torpore provocato dall'appoggio dell'ideologia.

Ha scritto Lucio Colletti: "L'insegnamento che si può trarre da Tocqueville: che la democrazia non è quella tale agitazione di piazza, vociante e rumorosa, con cui da troppi anni la si scambia da noi, ma è qualcosa che – se non è modellato e temperato in modo da poter accogliere entro di sé il principio liberale – si trasforma presto in ciò che Montesquieu chiamava il "dispotismo asiatico"".

Mario Pannunzio, corazzato di una cultura che vedeva in Croce e Omodeo i suoi maestri, rifletteva su Tocqueville nei momenti tragici della dittatura fascista e della II guerra mondiale, quando la piazza "vociante e rumorosa" inneggiava ancora alla follia della guerra e alla violenza più brutale. Il dopoguerra offrirà l'occasione a Pannunzio di ritornare a riflettere su Tocqueville. Nel 1966 in uno dei suoi ultimi scritti, la prefazione alle Garanzie della libertà *dell'amico Vittorio De Caprariis, altro grande studioso del pensiero di Tocqueville, Pannunzio scriveva, in piena coerenza con quanto rilevava tanti anni prima nel saggio che ristampiamo: "Il metodo liberale, quando non diventi uno stanco atteggiamento di mera conservazione, è il segno di una civiltà adulta capace di ricevere continuamente dal basso lo stimolo al rinnovamento, carica di una forza creativa incomparabile". E' facile intuire che quella forza creativa si identifica con la passione per la libertà di cui parlava Tocqueville e che portò Leo Valiani a definire Pannunzio – ricordando una citazione di Croce – un "liberale" nell'accezione che la parola ha assunto come esatto contrario di "servile".*

E' un insegnamento che non va disperso e che Giovanni Spadolini, richiamandosi all'editoriale dell'ultimo numero de "Il Mondo" ha acutamente individuato nell'invito pannunziano ad essere "indipendenti, risoluti e intransigenti".

Pier Franco Quaglieni

Gli ultimi anni del secolo scorso, e i primi del nuovo, non sono stati molto favorevoli alla fortuna di Tocqueville in Europa. Agli occhi dei più, sembrava uno scrittore ormai invecchiato, fuori moda, in un certo senso anacronistico. Lo si nominava con rispetto, magari con ipocrita riconoscenza, ma intanto i suoi libri giacevano polverosi negli scaffali delle biblioteche. A questo proposito, ci viene in mente un personaggio di Dostojevskij, negli "Ossessi", il "liberale" Stepàn Trofimovic, che per farsi merito davanti alla sua protettrice, scendeva in giardino con un libro di Tocqueville sotto il braccio, ma di nascosto leggeva poi i romanzetti licenziosi di Paul de Kock… In tutt'altra epoca, cioè verso il 1910, Pierre Marcel, in un suo saggio politico su Tocqueville, notava desolato che "on est complètement dishabitué maintenant de le lire, car il oblige à trop de serieux". Appunto. Tocqueville appariva uno scrittore dimenticato, uno scrittore austero, uno scrittore difficile.

Oggi, invece, almeno tra noi, si nota uno straordinario rinascere d'interesse per l'opera di Tocqueville. Direi perfino che, oramai, le idee politiche di Tocqueville sono entrate profondamente nel patrimonio della nostra cultura. Non possiamo esserne che lieti. In Tocqueville, forse, si ritrova un'angoscia che è affine se non uguale alla nostra, un disperato richiamo, una "rivolta ideale", che sveglia le nostre immaginazioni, spinge ai raffronti, induce alla riflessione. Merito soltanto dell'efficacia delle sua idee? Non direi. Tocqueville è di quegli autori privilegiati che si potrebbero amare, se così si può dire, nonostante le loro idee. Ci attrae di lui soprattutto la tensione dell'animo, il sentimento appassionato delle parole, la natura stessa di un carattere insieme sincero ed enigmatico.

Il fatto è che le passioni di Tocqueville, se è possibile, ci attraggono almeno quanto le sue idee. Parlare di passioni, nei riguardi di Tocqueville, non deve sembrare inopportuno. Passione è uno dei termini che lo scrittore più adopera. Le passioni, per lui importano quanto le idee. Mette forse il conto, perciò, di disegnare un ritratto di Tocqueville, che appunto quelle passioni, così profonde ed infiammate non siano dimenticate dietro lo splendore delle idee. Forse sono quelle passioni che hanno determinato quelle idee, o perlomeno l'impegno e il disinteresse nel difenderle. Orgoglio, ambizione, amore per la libertà, ecco le passioni dominanti di Tocqueville. Altre forse ne ebbe, circondate tuttora da indecifrabile mistero. Dirò subito, però che non presumo affatto di sciogliere quel mistero, ammesso che esista. Del resto, trattandosi probabilmente di misteri del cuore, si può chiedere: quando mai è possibile sciogliere, senza prove, senza documenti, col pericolo, magari, di cadere ad ogni passo nel romanzesco?

Ho cercato in questi ultimi giorni, leggendo le memorie e la corrispondenza di Tocqueville, di raffigurarmi il volto e il portamento dello scrittore. Uno sbiadito ritratto a matita, stampato sulla copertina di un libro che parla di lui, suggerisce un'immagine vaga, ma forse somigliante. Vediamo un po'. I lineamenti sono quelli di un uomo delicato e pensoso, senza però i segni della forza, della decisione, del talento, che fanno subito dire: ecco un uomo di genio. Gli occhi appaiono grandi e un po' sporgenti, con qualcosa di malinconico e di grave. La bocca, piccola, con le lebbra sottili e arcuate, come quelle di una donna, spicca sopra un mento assolutamente privo di carattere. Per il resto i biografi descrivono Tocqueville basso di statura, poco robusto, ma naturalmente elegante, benché piuttosto trascurato nel vestire. Abbiamo testimonianze della sua timidezza, d'una certa alterigia, e di non so che tra ironico e umiliato. Soleva portare un occhialetto col quale giocava durante le pause della conversazione…Soltanto i grandi occhi malinconici, animandosi ogni tanto di un ardore febbrile, illuminavano un volto che di per sé dice poco o nulla. Quando parlava (è ammissione concorde) la voce aveva un'attrattiva singolare: piena di inflessioni, dolce, persuasiva. "Piaceva specialmente alle donne". A questo proposito ascoltiamo qualcuno che lo conobbe da vicino, e che, per conto nostro, merita fiducia: Sainte-Beuve.

Un giorno Tocqueville, parlando di Turgot all'Accademia, si lanciò con insolito fervore ad esprimere i propri sentimenti e le proprie idee. Sainte-Beuve così ce lo descrive: "Il s'animait en parlant de ces choses; il était pénétré; sa main tremblait comme la feuille, sa parole vibrait de toute l'emotion de son ame: tout l'etre moral était engagé. On l'écoutait avec respect, avec admiration…". E altrove: "M. de Tocqueville parlait bien et très-bien, quoi qu'il dise; il lui manquait, pour etre décidément un orateur, la forces des organes, les moyens d'action et aussi, selon sa juste expression, il *écoutait* ses idèes plus qu'il ne les versait; il avait un geste familier par lequel il s'adressait à lui meme et à son propre front plutot encore qu'à ses auditeurs; il régardait son idée".

Ascoltava le idee, anzi le guardava. E' un'immagine, questa, che colpisce. Descrive istantaneamente un atteggiamento di cui lo scrittore stesso ha coscienza, e che Sainte-Beuve per conto suo accentua. Se Tocqueville guardava le idee (ma vedremo, non solo le idee…) Sainte-Beuve guardava gli uomini. E li guardava con un'attenzione gelosa, ardente, scrutatrice, che fa di lui un testimone autorevole, anche se spesso mal prevenuto. Nel caso di Tocqueville non si può dire che abbia falsato l'immagine. Il suo sguardo ecco che va subito su quelle mani che tremano, su quel gesto familiare "par lequel il s'adressait à lui meme et à son propre front". C'è del rispetto, in queste parole, ma anche un non so che di ironico, di studiatamente maligno.

Senza dubbio Sainte-Beuve non amò Tocqueville. Lo chiama autore

distingué e la parola appare davvero troppo generica. Nei suoi riguardi, non sa trovare che di questi termini cauti, dove il dubbio ed addirittura il malessere si celano sotto l'apparenza dell'imparzialità e dell'ammirazione.

Ma, d'altra parte, era il solo, Sainte-Beuve, a non amarlo? Se leggiamo quel che i contemporanei scrissero di lui, troviamo confermata un'impressione che noi stessi avevamo avuto, a una prima lettura. Tocqueville non fu un uomo amabile. Certa solennità, certo sussiego che traspira da tante pagine, si capisce come a lungo andare dispiaccia. Saremmo molto perplessi se volessimo negare quello che proprio risulta in tutti i modi.

C'è da chiedersi se l'atteggiamento sdegnoso dello scrittore fosse istintivo oppure no. Certo appare chiaro ch'egli ebbe consapevolezza del pallido calore che emanava dalla sua persona oltre che dalla sua opera. Se molti tratti del suo carattere ci sembrano di una grande semplicità e limpidezza, altri invece lasciano incerto il giudizio. C'è qualcosa d'inesplicabile nell'atteggiamento e nella vita di Tocqueville. Sebbene sia di quegli scrittori che analizzano perdutamente il loro animo, non è detto che in queste analisi si trovi la spiegazione di tanti enigmi. In realtà, bisogna pur dire che son proprio coloro che sembrano voler mettere ogni momento il loro cuore in vetrina, quelli che, alla resa dei conti, risultano più difficili da capire. Si direbbe che attraverso tante analisi, espansioni, dubbi, pentimenti, cerchino piuttosto di farci perdere le tracce, che non di metterci sulla buona strada. Qualche volta, poi, si ha l'impressione di una vanità mal celata che si ammanta di sincerità. Che volessero per caso ingannarci? Nel nostro caso, non è certo una prima impressione che basta. Per capire Tocqueville bisogna avvicinarsi a lui a poco a poco, senza sospetti, e cercare di amarlo anche se non fa nulla per essere amabile. Dopo, potremo anche ammettere che il suo fare, spesso, lascia una vaga irritazione. Non consiglieremmo, pertanto di affrontare Tocqueville cominciando proprio dalla *Democrazia in America.* C'è il caso di restarne delusi. Il tono dello stile, quando non è acre, o amareggiato, vuol essere di solito sublime, sentenzioso e perciò senza chiaro scuro, teso come la corda di un violino, lontano da quella varietà di accenti che fa di uno scrittore un amico che si ascolta con confidenza. Sembra che voglia mettere tra sé e il lettore una certa distanza, e magari una ringhiera di ferro. Siede in cattedra. Vuole insomma ammaestrare, ammonire, prevenire, piuttosto che convincere. Anche quando le sue idee ci attraggono per la verità e la sicurezza del ragionamento, spesso dobbiamo vincere il fastidio di quel fare superbo, di quella fredda volontaria eloquenza. Tutto questo è ben vero, ma non c'è niente altro che questo?

Come non accorgersene? Da ogni pagina spicca il carattere di uno scrittore appassionato, anche se a prima vista abile nel ragionare, impassibile, solenne, meticoloso. E' che dobbiamo cogliere, dietro quelle pagine marmoree, le qualità più intime dell'uomo, quelle passioni, insomma, ch'egli

nasconde, per pudore, ma che, per il fatto d'esser nascoste, non si intravvedono meno a chi ben guardi tra riga e riga. Soltanto allora potremo renderci conto a volta a volta della sua forza e della sua timidezza, del perché le idee appaiano gelide quando i sentimenti sono ardenti, e infine come mai l'ammirazione porti dietro di sé l'ombra della diffidenza.

I contemporanei questa diffidenza l'ebbero, sul suo conto, in assai maggior misura. Non si spiegherebbe come parlino di lui, di solito senza calore. Rispetto: ecco il sentimento che suscita, ma niente di più. In nessun modo riuscì mai a diventar popolare. Anche gli elettori che lo scelsero a rappresentarli alla Camera erano guidati dalla deferenza, ma non dall'entusiasmo. La pallida fortuna politica di Tocqueville è dovuta all'incapacità di scuotere gli animi, di eccitare la fantasia, di spingere all'azione. Si comporta né più né meno come uno spettatore che assista ad una corsa di cavalli. Avrà, sì, questo spettatore i suoi corridori preferiti, ma non lo darà troppo a vedere, interessato piuttosto che la corsa si svolga secondo le regole, senza imbrogli e confusione. Questo almeno è l'atteggiamento esteriore. Il buon giocatore, si sa, non mostra mai i propri sentimenti. Tocqueville ha l'orgoglio appunto del buon giocatore. Alla vita politica partecipò con contenuta passione, con orgogliosa riluttanza. Sorvegliava i propri atteggiamenti formando di se stesso un'immagine che spiaceva agli altri. E infatti colpivano di lui le maniere altere e sprezzanti, i silenzi, la riservatezza, l'eloquenza priva di fuoco, lo snobismo, infine, il piccolo patrizio provinciale. In quell'epoca agitata, accesa, espansiva, non soltanto le folle, ma perfino gli ambienti spregiudicati dei letterati e dei politici dovevano guardare con sospetto questo aristocratico che non sapeva dimenticare le proprie origini e le antiche prerogative della propria classe.

Orgoglio, ambizione, amore della libertà. L'abbiamo già detto, sono queste le passioni di Tocqueville. Della passione della libertà parleremo più avanti. Ci preme ora accennare alle prime due passioni, che in Tocqueville non hanno affatto quel non so che di angusto e di gretto, che di solito si riscontra nelle nature appunto orgogliose e ambiziose. L'orgoglio, per esempio, è in Tocqueville un sentimento infuocato della propria dignità e responsabilità, è un riconoscersi uomo tra gli uomini, con le proprie virtù, i propri doveri, i propri diritti. Una società di uomini liberi non può non difendere ed esaltare la piena autonomia degli individui, col loro carattere e i loro ideali. Possiamo anche ammettere che l'orgoglio di Tocqueville derivi in gran parte dalla coscienza della nobiltà del suo sangue. Ma non si può negare che il fatto d'appartenere a un antico casato, gli dà quasi il senso di maggiori doveri e di più gravosi obblighi. L'orgoglio del sangue non è in lui segno di pochezza di spirito o di pigrizia. Ha della nobiltà una concezione austera, mirando alle immagini di una grande passato, quando i nobili contavano qualcosa nella politica della Francia, ed essere nobili non voleva dire soltanto godere di certi privilegi. L'orgoglio nobiliare, poi, si

congiunge con un sentimento assai più meritorio, cioè a dire con l'orgoglio dell'intelligenza. Tocqueville è certo consapevole di avere una delle menti più acute, più esperte, più sottili di tutta l'epoca. Soffre perciò che queste sue qualità non trovino sostegno in altre qualità, altrettanto necessarie per il successo nella vita pubblica, qualità di risolutezza, di adattabilità, e, perché no, di energia fisica: "J'ai un orgueil inquiet, non envieux, mais mélanconique et noir; - confessa – il me montre à chaque istant toutes les qualités qui me manquent et me desespère à l'idée de leur absence".

Orgoglio ed ambizione, di solito, sono passioni strenuamente legate. E infatti, in Tocqueville, l'ambizione si accompagna, e quasi si confonde, con l'orgoglio. Egli dichiara coraggiosamente di essere "gros du desir de primer". Purtroppo l'andamento miserabile della politica quotidiana non suscitava quelle splendide occasioni dove le qualità di un uomo di colpo rifulgono. Egli, d'altra parte, non cerca tanto consensi e vantaggi, quanto il mezzo per affermarsi e di esprimersi secondo l'immagine solenne che si è fatto di se stesso. Il contatto con uomini piccoli lo estenua. Preferisce pertanto la vita solitaria che alimenta il suo gusto a fantasticare, nelle lunghe ore di riflessione e di studio, quella fortuna che non può raggiungere. La sua solitudine, in fondo, è un'attesa. Il giorno in cui fu chiamato da Napoleone al ministero degli esteri, forse s'illuse che l'occasione tanto aspettata fosse venuta. Comunque fu un'illusione che durò poco.

Gran parte della sua vita la trascorse in provincia, nel vecchio castello dei Tocqueville, insieme a sua moglie che i biografi ci descrivono brutta, silenziosa, con i denti gialli, e oltretutto priva di gentilezza.

E' difficile immaginare la convivenza di questi due caratteri alteri. Benché in tutta la sua corrispondenza risulti, da parte di Tocqueville, un affetto che par rasentare l'amore, sembra che i loro rapporti fossero segnati da lunghi silenzi, e da un'inquieta ostilità che scoppiava di tanto in tanto in improvvise bufere. La signora Tocqueville, per esempio, soleva trattenersi a lungo alla tavola da pranzo. Mangiava lentamente, golosamente, e i pasti diventavano interminabili. Una volta Tocqueville, sfinito dall'attesa, fu preso da un furore improvviso. Ruppe qualche piatto, gridò. La moglie, senza parlare, aspettò che la collera cessasse, poi dette ordine alla servitù di riportare una pietanza, e riprese a mangiare lentamente, come se nulla fosse accaduto… E un episodio, questo, che forse basta a dare il senso di quella solitaria vita coniugale.

Tranne il commercio con pochi amici (tra i quali quel Beaumont che accompagnò Tocqueville in America, e che, morto Tocqueville, curò le sue opere), le relazioni erano scarse e discontinue. Mai Tocqueville si sforzò di contrarre nuove amicizie, né di fare scolari. Tutta la sua vita privata è senza interesse per un biografo. Vien fatto di pensare ad altri scrittori, altrettanto inclinati alla solitudine, a Flaubert, per esempio, al nostro Oriani, per qualche aspetto. Come loro Tocqueville ha scelto volontariamente il proprio esilio, ma pur lontano dalla vita, sembra teso nel desiderio e nel rimpianto

di essa. Perché non si deve credere che la solitudine di Tocqueville fosse dovuta ad indolenza, o quella specie di languidezza di chi è dedito soltanto al culto della propria anima. Le memorie e le lettere dimostrano invece un furore straordinario per le cose del mondo, un interesse continuo e direi puntiglioso per gli uomini e gli avvenimenti contemporanei.

Una ragione del volontario esilio si potrà trovare, sì, nell'orgoglio esulcerato, nelle ambizioni deluse. Ma non basta. L'orgoglio va spesso d'accordo con una grande padronanza di sé, con un senso immoderato della propria persona. Disinganni e umiliazioni non riescono a intaccare questi sentimenti, ma anzi incoraggiano a combattere meglio. Benché orgoglioso ed ambizioso (egli stesso non ha timore di confessarlo candidamente), Tocqueville poco o nulla fece per imporsi agli altri, e conquistarli con la intrepidezza delle idee e degli atteggiamenti. E' che se l'opera rivela una certa fermezza d'opinioni, la vita intima dello scrittore testimonia invece una singolare irrequietudine e un continuo dubitare che lo fanno incapace di pronte risoluzioni. Lettere e memorie adducono innumerevoli documenti a questo proposito. Perfino si tormenta al pensiero di dover parlare in pubblico, mentre sappiamo che in fin dei conti parlava molto bene! Quando un animo è naturalmente portato a confrontarsi con gli altri, è facile che pieghi tanto nella mortificazione quanto nella superbia, o in tutti e due i sentimenti insieme. Tocqueville studiava smaniosamente gli uomini, per indagarne senza indulgenza i motivi segreti; ma in questa analisi ogni energia si corrompeva. Osservatore implacabile, attento ai particolari, ai gesti, a un batter di ciglio, all'intonazione di una voce, si perdeva nel ricercare le ragioni del successo e a trarne una specie di codice che poi ripugnava al suo temperamento. Gli esempi di tanti uomini politici, acclamati senza merito. Lo esasperavano; né lasciava occasione per coglierne in atto gli intrighi, le ipocrisie, la corruzione

E' ben strano. Ma quest'uomo che pur ama i contrasti della vita pubblica, che ha paura della mollezza, che predica l'energia, questo uomo che scrive "on ne reussit à rien… si on n'a pas un de diable au corps"; quest'uomo infine che afferma: "la grande maladie de l'ame c'est le froid", appare ai nostri un carattere stranamente esangue, una mente più fantastica che attiva, uno spirito perplesso, sfibrato dall'analisi, torturato da tutti i dubbi. Dove trovò, sui trent'anni, tanta energia e volontà da intraprendere un viaggio fino nella lontanissima America? Eppure l'opera che ne cavò non sembra scritta da un giovane. E' certamente un temperamento precocemente invecchiato che si manifesta in queste pagine, dove tutto è misura, ordine, severità.

Ma c'è di più. Di solito, uomini come Tocqueville, angustiati dal senso della loro incapacità pratica, rivolgono ad altri interessi e ad altri ideali il loro animo ambizioso. Lontani dai conflitti politici, si innalzano alla pura speculazione filosofica, oppure si umiliano nella religione, o anche si liberano languidamente nell'arte. In quell'epoca di acceso romanticismo, non

erano pochi gli *entants du siècle* a patire della stessa malattia, l'incapacità ad agire, il divario tra immaginazioni e realtà… ma lo sfogo della confessione, l'enfasi delle querimonie, li compensava di tante rinunzie.

Tocqueville, invece, non è uomo che rinuncia. Sta, è vero, a una certa distanza, e guarda con occhi cupi; ma nonostante guarda, e non sa distrarre la mente, e sempre si affatica intorno agli stessi temi, che sono poi quelli della vita sociale e niente altro che quelli. Altri si sarebbe stancato. Tocqueville no, allontanatosi dalla vita pubblica, con il colpo di stato di Napoleone, non per questo rinuncia alla politica. Già vecchio e malato, si dà a ricerche minute e diremmo dispettose, su un argomento che gli occupa la mente da più di trent'anni.

E' probabile che Tocqueville si rendesse conto assai presto della sua inadeguatezza a primeggiare nella vita pubblica. Il suo svolgere lo sguardo così presto (scrisse la *Democrazia* a trent'anni) alla politica come scienza, come pura teoria, ha l'aria di essere un ripiego, se non addirittura una rivalsa. Comunque sia, si avverte subito un impegno che non è soltanto dello studioso. Quella specie di furore deduttivo che riscontreremo nelle opere maggiori, rivela un non so che di volontario, di programmatico che non inganna.. non c'è dubbio. Tocqueville si è travestito. Indossando abiti severi e dottorali. Sfiduciato, indeciso, impacciato per natura, assume un fare impassibile che gli dà speranza di apparire, se non di essere, un uomo risoluto. In realtà, tra tante incertezze, ha trovato dentro di sé una fede che dà vigore e imponenza alle sue concezioni morali. E' una fede che sorge dai suoi istinti più appassionati e sinceri. E' una fede che ha tutti gli aspetti della passione: la passione della libertà, la più pura e più nobile che un uomo possa provare, ma che non contraddice, anzi trova impulso nelle altre passioni. A un certo punto, l'amore della libertà coincide con l'orgoglio e l'ambizione della libertà. Un animo orgoglioso odia l'oppressione che è un'offesa al senso profondo della propria dignità. Un animo ambizioso trova nella mancanza della libertà un ostacolo alla propria naturale ansia di espandersi. Tocqueville ama la libertà con sempre maggior trasporto, quanto più la sente sul punto di spegnersi. Che questa passione trovi sfogo in un vero e proprio sistema, non fa meraviglia. Perso ogni carattere personale ed istintivo, l'amore della libertà diventa un principio di condotta, una legge divina.

Nel sistema politico di Tocqueville c'è, nei discorsi politici, nella corrispondenza. Gli uomini, egli proclama, si avviano irresistibilmente verso la democrazia e nello stesso tempo verso l'eguaglianza delle condizioni. Occorre che un'idea fondamentale, una "*pensée mère*", com'egli dice, che affascina, e insieme gli toglie il respiro. Quest'idea la ritroviamo nella *Democrazia in America*, nell'*Antico Regime*, nelle memorie democrazia non uccida la libertà, se si vuole che gli uomini non cadano nelle spire di un despotismo organizzato e snervante. Su quest'idea si direbbe che Tocqueville fondi la missione della propria vita.

Prendiamo ad esempio la *Democrazia in America*. Fin dal principio l'idea fondamentale, che la passione dell'uguaglianza si avvii a soffocare la passione per la libertà, è esaltata come base di tutta l'opera. Per più di mille pagine Tocqueville trarrà tutte le conseguenze da quell'unico assioma con un furore dimostrativo che ha dell'ossessionante.

C'è da supporre che abbia varcato l'Atlantico con lo schema del libro nella valigia. Il viaggio vuole essere una conferma di cose già pensate. Lungo tutto il corso del suo rendiconto, abbacinato dal prestigio della propria idea, ecco che c'insegna a riguardala con lo stesso religioso stupore che mette lui nel dispiegarla. Sembra addirittura un apostolo che ammaestri i fedeli sui misteri di una nuova religione. Di lì quel tono solenne, quel fare profetico, oratorio, che dà, sì, suggestione alla pagina, ma qualche volte dispiace, perché sproporzionato all'argomento.

L'impressione più vivace che si ricava, è che l'America sia soltanto un pretesto. Un'opera di tanta mole, dove rare sono le osservazioni sul vero, le testimonianze sui fatti e cose concrete, rarissimi i nomi dei personaggi politici, vuol essere qualcosa di assolutamente diverso da un ragguaglio sugli aspetti di un paese. L'America interessa Tocqueville soltanto come pietra di paragone: è il grande laboratorio dove si sperimenta il nuovo ritrovato, la democrazia. Come diverso questo libro dai tanti che già correvano per l'Europa, nei quali si raccontavano casi singolari, straordinari incontri, avventure insolite in lontane contrade e poi le meraviglie dell'arte, del paesaggio, del costume!

Tocqueville pare che non abbia occhi. Stupisce, perfino, qualche breve descrizione dell'America, sulle prime pagine, che contrasta come cosa non sua. Ed eccone un esempio: "Ça et là sa montraient de petites iles parfumèes, qui semblaient flotter comme des corbeilles de fleurs sur la surface tranquille de l'Océan". E altrove: "Un Océan turbolent et brumeux enveloppait ses rivages des rochers granitiques ou des grèves de sable lui servaient de ceinture: les bois qui couvraient ses rives étalaient un feuillage sombre et mélanconique: on n'y voyait guère croitre que le pin, le mélèze, le chêne vert, l'olivier et le laurier."

Ci vuol poco ad accorgersi che questo non è il tono di Tocqueville. E' quello magari di Chateaubriand, o di Saint-Pierre o di Rousseau. Ma Tocqueville non è qui che bisogna cercarlo. Egli non scrive per rappresentare, ma per insegnare. E, a dire il vero, è raro che si abbandoni a guardare la natura, scrittore come pochi inadatto a cogliere gli aspetti, vòlto soltanto a indagare il cuore dell'uomo. Se qui si abbandona, è soltanto per vagheggiare un'America selvaggia e incorrotta, dove la natura prevale ancora sull'opera dell'uomo. Mostra, al modo di Rousseau, ma con poca sincerità, di prediligere quest'America primitiva, dove "on ne rencontrait point [...] ces notions douteuses et incohérentes du bien et du mal, cette corruption profonde qui se mele d'ordinaire à l'ignorance et à la rudesse des moeurs, chez les nations policèes qui sont redevenues bar-

bares". Per un istante si attarda a immaginare lo stato felice degli abitanti di quella terre selvagge, ma la sua attenzione si volge presto a quell'altra America, l'America puritana dei "pellegrini", fiorita al tempo in cui la civiltà europea cominciò a incidere nel vergine suolo americano i segni più profondi; e poi, su su, eccoci all'America del 1830, dominata dalla passione dell'eguaglianza, democraticamente "pura", perché senza tradizioni, volgare, indipendente, espansiva.

Tommaso Moro non immaginò le istituzioni di Utopia, né Campanella gli ordinamenti comunisti della Città del Sole, con l'astratto rigore con cui Tocqueville raffigura la struttura dell'America contemporanea. Stabiliti alcuni principi, le osservazioni perticolari sono implicite, sebbene dimostrate minutamente e saldamente legate. Si direbbe che Tocqueville abbia voluto scrivere piuttosto un compendio di geometra, non un libro di politica. Mancano soltanto le figure di circoli, di rettangoli, di parallelogrammi!

Lo scrittore ama la dimostrazione per se stessa, non soltanto per il gusto di scoprire cose nuove, ma con l'ambizione di mostrare con quale scioltezza e risoluzione le scoperte si snodino, per così dire, l'una dalle altre, in virtù soltanto di un'argomentazione chiara, distinta, irrecusabile. E' insomma una "passione" che anche qui si manifesta: una passione che potremmo chiamare "deduttiva", se questa parola non invitasse a scambiare un sentimento veemente con una tranquilla capacità di riflessione formale.

L'Ancien Régime et la révolution, benché scritto quasi trent'anni dopo, testimonia un medesimo ardore per il ragionamento sottile e deduttivo. Un rapido guardare per le linee generali, un ricercare nella varietà delle cose l'unico filo che dia conto di quella varietà e di quella unità. Come pure, pochi e brevi accenni a uomini e avvenimenti, sebbene l'argomento sia di quelli che eccitano l'immaginazione dello storico e sollecitano una rappresentazione figurata e mossa. Ma Tocqueville non fa opera di pura storia: piuttosto di filosofia della storia, di antropologia, di morale. Nel breve giro di trecento pagine si contrae e si concentra una materia prima d'ora informe, sconosciuta quasi del tutto a occhio di storico, ma di una tale novità ed urgenza da sovvenire tutti i concetti forniti dalla pigrizia e dall'abitudine. Chi legga l'introduzione ha subito davanti alla mente il principio, la *pensée mère* che anche qui, come nella *Democrazia*, informa tutta l'opera: la Francia contemporanea non è sorta dalla Rivoluzione Francese, spezzando tutti i legami col passato, ma anzi affonda nel passato le sue radici, e quegli istituti, quelle tendenze che paiono nuovi sono invece il prodotto di una lenta evoluzione, che dà il senso della continuità tra l'antico e il nuovo. Tocqueville nemmeno si cura di quella società fastosa che apparentemente rappresenta l'antico regime. Sì e no qualche parola per necessità del discorso. Qui non si parla di Maria Antonietta, né della Dubarry, né di corte né di cortigiani! Lo scrittore rintraccia il corso

di una misteriosa vena sotterranea che silenziosamente scorre sotto un terreno tanto rigoglioso e splendido. Con l'atteggiamento modesto di un agronomo ne segna il cammino sulla carta. E' in un certo senso la storia di trenta intendenti di provincia, il cui nome non è davvero passato alla storia… Eppure sono questi uomini ignoti che hanno retto le sorti della Francia, fino sulle soglie della Rivoluzione.

Confrontiamo il tono, lo stile, la struttura dell'*Antico Regime* con la *Democrazia in America*. Il metodo d'indagine, lo scorgiamo subito: è il medesimo. Ma il genio del libro, se possibile, è ancora più duro, scarno, senza misericordia. Qua e là ci si scopre perfino qualcosa di livido. E' il testamento spirituale di Tocqueville, l'opera in cui le passioni gridano. Avverte: "Parecchi mi accuseranno forse di palesare un amore intempestivo per la libertà, di cui, mi si assicura, nessuno in Francia si cura più". Infatti. La *Democrazia* fu scritta quando la libertà era ancora viva, seppur minacciata. *L'Antico Regime*, invece, è di tutt'altra epoca: di quando, oramai, il despotismo di Napoleone aveva soggiogato e avvinto tutti coloro che alla libertà preferivano la carriera, all'indipendenza morale l'immagine di una potenza e di un ordine che purtroppo non abbagliavano soltanto gli sciocchi.

In realtà, tanto la prima quanto l'ultima opera di Tocqueville vorrebbero essere un modo di azione politica, come può praticarla chi si trovi inadatto a parteciparvi direttamente. Viene fatto di pensare a Machiavelli. Entrambi si mascherano da duri politici, e profilano i risultati delle loro amare considerazioni come scienza politica. A guardar bene, però, l'apparenza scientifica nasconde a fatica una passione straordinaria. Il giudizio infatti è sempre quello del moralista, penetrante, austero, scontento delle cose presenti e ansioso delle future.

Non potendo o non sapendo Tocqueville mescolarsi alle lotte politiche con animo spavaldo e con fiducia di sottoporre uomini e avvenimenti alla propria misura, ecco che l'attrazione, o meglio la smania che pur gliene resta, si adagia in distaccata analisi dei fenomeni sociali. Sul fondo di un'esperienza piena di disinganni imbastisce regole uniformi che vorrebbero racchiudere le ragioni profonde della condotta umana. E quanto più il suo interesse è particolare, minuto, insistente, tanto più le idee assumono un carattere generale, pietrificate in sagome gelide e monumentali. Sono davanti a lui, quelle idee madri, ed egli le contempla con turbamento, orgoglio, meraviglia.

Quale divario tra il Tocqueville della *Democrazia* e dell'*Antico Regime* e il Tocqueville dei *Souvenirs*! Si ha l'impressione di ascoltare un altro uomo. Il fatto è che la fantasia di Tocqueville, di solito mortificata e come nascosta dietro le sontuose costruzioni ideologiche, ora ha modo di espan-

dersi liberamente, nella memoria i ricordi si accendono di prestigiose rappresentazioni. Sotto la rigidezza dell'ideologo appare un temperamento d'artista, finora ignorato. Come si spiega? Si spiega, forse, con quello che si è detto; lo schematismo delle sue opere maggiori non è che una maschera, un travestimento. Ma la vera natura di Tocqueville, alla fine dei conti, è proprio nelle pagine inquiete, indignate, sarcastiche dei *Souvenirs* che si manifesta. Sullo schermo di queste memorie sorprendenti, si animano personaggi che hanno un volto e un nome. E le loro passioni , ecco che Tocqueville le riconosce istantaneamente, lui che così bene ha analizzato le proprie. E non sono le astratte passioni, elencabili, per così dire, in un trattato morale, ma le passioni naturali che si riscontrano nel cuore di questo o di quello, e si chiamano a volta a volta invidia, codardia, crudeltà, intemperanza, con termini perfino troppo netti, per descrivere sentimenti confusi, che spesso combattono tutti insieme nello stesso individuo.

Sainte-Beuve si sarebbe stupito. Ecco che qui lo scrittore dimentica di guardare soltanto le idee. Finalmente, non più pagine costruite come disegni di un palazzo neoclassico, non più la prosa maestosa, secca, paludata, che sa un po' di gesso e di museo. Qui lo stile segue i moti dell'animo, è vario, pungente, accidentato. Non tanto l' "uomo" vien fuori, quanto i singoli personaggi, Thiers, Lamartine, Luigi XVIII, Napoleone. In mezzo a loro, Tocqueville scivola curioso, con un sorriso lieve che vuole apparire tollerante ed è senza pietà. Fermiamoci un momento. Lo scrittore sta scendendo dalla soglia di marmo e cammina nel folto della strada, voltandosi a guardare di qua e di là. I suoi occhi miopi e malinconici vedono assai lontano, con quella penetrazione che è appunto dei malinconici e dei miopi. Se l'animo non sa non essere grave e superbo come prima, qualche volta almeno il viso si accende, incontro a qualche natura amica, e il paesaggio non è sempre coperto di nuvole.

Certo, quel ch'egli dice in queste memorie, come anche nella corrispondenza, non contrasta in nulla con le idee altra volta segnate. Non è tanto che si sveli un carattere diverso, quanto una diversa applicazione dell'animo.

L'umor nero delle massime generali, delle sentenze epigrafiche, un lettore appena un po' perspicace lo ritrova sia nelle confidenze, sia nelle opere sistematiche. Soltanto, ecco, ora lo scrittore parla più a se stesso che alla storia, alle generazioni future, all'umanità. I suoi sfoghi danno il giusto accento dell'amore, mettono in luce gli stimoli effettivi, rivelano più chiaramente ed esplicitamente le idiosincrasie, le ansietà, le dubbiezze, le ambizioni. Alla resa dei conti appare anche qui una natura di moralista, ma non nel modo tradizionale. Il vento romantico ha piegato e sconvolto perfino questa natura di calvinista ritardato, gettando nel fondo dell'anima qualche inquietudine e qualche ambiguità. Se l'abito morale resta dei più austeri, la mente è certo più aperta, fantastica, irrequieta. Ora siamo certi che sul tavolino di Tocqueville, accanto alle opere di Pascal e di Bossuet, di

Montesquieu e di Royer Collard, figurano i romanzi di Balzac e di George Sand, i poemi di Byron e di Victor Hugo. Non possiamo dimenticare che la *Democrazia* è contemporanea del *Père Goriot* e non di *Horace* o delle *Oraisons funèbres*.

Per di più, nel caso di Tocqueville c'è questo da osservare. Che i dubbi crescono con l'età, invece di diminuire. Le passioni lo turbano meno nei primi anni, quando pur sembra che la natura stessa spinga ai facili abbandoni, alle vaghe esaltazioni. "A mesure que je m'éloigne de la jeunesse, je me trouve plus d'égards, je dirai presque du respect pour les passions [...] Je ne suis meme pas bien sur de les detester quand elles sont mauvaises [...] C'est de la force, et la force partout où elle se rencontre, parait à son avantage". Ecco una pericolosa confessione! Com'è lontano, qui, da quel diritto di natura che i filosofi della ragione e dei lumi contemplavano come fondamento della convivenza sociale. Dappertutto, infatti, nell'opera di Tocqueville, si nota una moralistica diffidenza per le costruzioni giuridiche, per le istituzioni e gli ordinamenti che non scaturiscono dal costume e dalla morale pubblica. Odia gli uomini di legge, lui ch'è stato una volta magistrato. La concezione del diritto, in Tocqueville, è senz'altro storicista. La storia procede come un immane conflitto di forze. Gli uomini sono guidati da passioni inconciliabili; ma da quelle passioni e dalla loro inconciliabilità trae origine il vivere civile. Diritto e forza sono una cosa sola.

Ma se anche le *passions mauvaises* trovano nello scrittore giustificazione, perché segni di forza, dove se ne va il criterio di giudizio, la fede e la misura morale? L'ammettere com'egli ammette che "le monde apprtent à l'énergie" è una constatazione che non può avere senz'altro approvazione. Il mondo delle idee non ha nulla a che fare con il mondo della forza. Evidentemente c'è un dissidio. E che cosa è questo dissidio se non la *maladie du siècle*, la misteriosa infermità intellettuale che l'Ottocento cercò di soffocare inutilmente nel suo corpo vigoroso? In Francia, più che altrove, il conflitto apparve drammatico, perché innaturale allo spirito francese, innamorato della *clarté* e diffidente delle passioni. La musa di Descartes vigila solenne e ammonitrice, famigliare e insieme sublime. Ma altre muse scaldano i petti degli uomini, muse inquietanti, muse che hanno voce di sirena. In Tocqueville c'è un vigore morale che sopraffà ogni impulso irrazionale. Il suo marmoreo classicismo è frutto di uno sforzo assiduo, di una specie di orgoglio di razza, dell'illusione forse di poter vivere con la immaginazione in un'epoca che ha per lui tutti gli incanti della forza e della gravità. Ma quanti intorno a lui si abbandonavano ai deliri, ai sudori, alle angosce della straordinaria malattia che piuttosto affascinava che non atterrisse!

Tocqueville non si esalta. Denuncia soltanto certa scontentezza di un costume e di una tradizione, l'insofferenza per quel tanto di illuministico che ancora si estenua nella cultura dell'epoca e, dopo tutto, anche nel fondo del suo spirito. Una mente razionalista, ma un animo romantico. Ecco, per intenderci, Tocqueville, se queste distinzioni vogliono dire qual-

cosa. Naturalmente, il suo romanticismo non è quello dolciastro, languido, strabocchevole, che si annuncia in una generazione troppo facile agli entusiasmi. In quella natura schiva, il romanticismo è una fiamma che non dà luce, ma che sembra anzi bruciare sommessamente la propria stessa sostanza. Il freno agli slanci del cuore lo trova senz'altro nel proprio orgoglio. E' di quegli uomini che hanno per così dire consumate nell'immaginazione le volontà smodate, le torbide chimere della mente, gli impulsi violenti del sangue.

Siccome però sa bene come quelle passioni dolgano, quando sono soffocate, è il primo a riconoscere come esse contino nella vita civile. E' per via razionale che ce le descrive tanto più violente quanto meno ragionevoli. L'epoca sembra incoraggiarle, per non dire addirittura venerarle. Non più ironia, non più quel fare altezzoso e superiore di chi crede che la conoscenza sottometta a se stessa l'oggetto della conoscenza. Gli uomini possono conoscere razionalmente le loro passioni, ma continuare nello stesso tempo a esserne vittime. Oramai chi legge più l'*Enciclopedia*? La cultura della Restaurazione (e, più tardi, del Secondo Impero), è contro i lumi, non solo, ma tinta perfino di un vago misticismo che viene da oltre Reno. Gli intellettuali leggono Hegel; il popolo Fourier e Proudhon. Se il Terzo Stato aveva conquistato il poter armato di logica e di astrazioni, il Quarto Stato, le classi proletarie, si affacciavano sul palcoscenico con ben altre armi nelle mani, e non parlavano di principi, ma di proprietà, non di libere istituzione, ma di miseria, di lavoro, di salari.

I filosofi che una volta studiavano "le passioni", presumendo di dominarle, ora cedono il posto a colore che, senza protervia, le ritengono irreprensibili, e mettono ogni impegno nel cercar di frenarle, ossia equilibrarle contemperandole. Tocqueville, di tutti, appare il più angustiato. Esclama: "Il me parait désormais un fait qu'un gouvernement peut avoir la prétension de régler, mais d'arreter non. Ce n'est pas sans peine […] que je me suis rendu à cette idée". E, in un famoso discorso alla Camera, quasi alla vigilia della rivoluzione di febbraio, si abbandona a un'acre eloquenza: "Non intendete […] che la divisione dei beni del mondo fatta finora è ingiusta, che la proprietà riposa su basi che non sono eque? […] Io credo che noi ci addormentiamo nell'ora presente su un vulcano…Non sentite voi che il suolo trema di nuovo in Europa? Non sentite nell'aria un vento di rivoluzione? Questo vento non si sa da dove nasca, dove venga, né, credetelo pure, chi porterà via...".

Oltre all'angoscia, si scopre in queste righe la rassegnazione. L'atteggiamento di Tocqueville è di religioso terrore, di sgomento e di pena imponente, incontro a un destino che sopraggiunge implacabile e insieme misterioso. Avverte molto bene a che mirano le nuove dottrine, o meglio le nuove passioni. Riconosce che la divisione dei beni del mondo è ingiusta, ma non ha l'intrepidezza di difendere coloro che la vogliono più giusta, né la caparbietà di sostenere che tale ingiustizia in

qualche modo sia necessaria. L'animo è sospeso: per tradizione, per educazione, per cultura non può accettare quel che pure la mente propone come giusto. Si capisce che molti lo considerino un reazionario. Mentre in realtà non lo è affatto. Questo tutt'al più si può osservare: che vedendo il pericolo qualcosa di meglio meritava fare, che non gemere e torturarsi. I gemiti, si sa, a nulla servono nella lotta politica. Sono un po' come quei consigli dei vecchi che, diceva Vauvenargues, "éclairent sans échauffer, comme le soleil d'hiver". Ma Tocqueville non è tanto un uomo politico, l'abbiamo visto, quanto un moralista; i moralisti, come gli uomini di religione, fermi a indagare le ragioni eterne del cuore, sono inclinati a considerare immobile la realtà, a guardarla un po' troppo dall'alto. Delle società studiano i sentimenti, piuttosto che gli interessi. La religione e la morale cristiana, per esempio, accettano le disuguaglianze sociali; se gli uomini non sono uguali tra loro sulla terra, lo saranno dinanzi a Dio. E' Dio, se così si può dire, che ristabilisce l'equilibrio, ripaga le offese, ricompensa delle sofferenze, della miseria, della schiavitù. Chi ascolta questi insegnamenti non può avere animo di rivoluzionario. Tocqueville sembra che l'abbia ascoltato.

Della morale cattolica accoglie essenzialmente la pratica. Lo attrae la difesa che il cattolicesimo ostenta della personalità umana, della dignità, della indipendenza, della responsabilità. "Dieu nos a fait indépendents et par la meme responsables". Niente più ripugna a Tocqueville quanto la cieca obbedienza, la sottomissione a un potere che offenda il senso intimo della libertà. La libertà è un sentimento che ha del religioso, "est une obligation à laquelle nous ne pouvons nous soustraire". Quasi un contratto tra uomo e Dio.

La fede di Pascal l'ha certamente toccato. Pascal è per lui una guida, l'autore prediletto. E infatti l'atteggiamento del moralista, nel Tocqueville, ha un'intonazione che si può dire ed è stata detta giansenista. Ma, a differenza di Pascal, nella religione non cerca una risposta a dubbi ultramondani. I misteri dell'al di là lo lasciano irresoluto. Della religione ha una concezione un po' vaga. Poco inclinato agli studi filosofici, non indaga le corrispondenze e le antinomie tra fede e ragione. Sopra ogni cosa, s'interessa dell'aspetto sociale del Cristianesimo e vuol immaginare la Chiesa capace di accogliere le dottrine liberali.

"L'un des mes rêves, le principal, en entrant dans la vie politique, était de travailler à concilier l'esprit libéral et l'esprit de réligion, la sociètè nouvelle et l'Eglise". Come si vede, siamo su un terreno strettamente politico. Nella *Democrazia in America* considera la religione utile, non solo, ma necessaria alla società. Sulle vere e profonde questioni della religione non ha dubbio e disperazione. In una lettera esclama quasi con sgomento: " La vue de problème de l'existance humaine me préoccupe sans cesse et m'accable sans cesse. Je ne puis ni pénétrer ce mystere, ni en détacher mon oeil. Il m'excite et m'abat tour à tour". Dove c'è ancora speranza, se non fiducia. Ma in un'altra lettera, malinconicamente confessa: "J'ai fini par me

convaincre que la recherche de la verité absolute et démostrable […] était un effort vers l'impossible". Si noti: cercava una verità dimostrabile. Altrove dichiara addirittura: "Je suis mécreant". La morte ch'egli aspettò con animo tranquillo, testimonia invece che quella verità, anche se non *dimostrabile*, l'aveva finalmente trovata, proprio in seno alla religione cattolica.

Ma la cercò egli mai veramente questa verità, con slancio mistico, con dedizione completa? Non crediamo! Siamo portati piuttosto a pensare che era una verità "utile", e non disinteressata, quella che cercava. Uno spirito veramente religioso, la verità la trova nel momento stesso in cui la cerca. Tocqueville sente che i veri beni sono quelli di questo mondo. Vuole verità che si attaglino alle esigenze terrene degli uomini. Anzi, è perché troppo ama i beni terreni, ed è come bruciato da tutti i desideri e da tutte le passioni terrene, che si angustia di non saperli, quei beni, né acquistare né meritare. Ha una voglia smodata di primeggiare, e invece vive come in esilio, amareggiato, insieme ad una moglie silenziosa dai denti gialli…Si dispera insomma per la mancanza di quelle qualità che occorrono per misurarsi nella vita pratica. Di lì a confessare che sono i disinganni della propria natura a dargli una visione tanto nera delle cose, non c'è che un passo. "Mes efforts journaliers tendent à me garantir de l'invasion d'un mépris universel por mes semblables". Dovremo noi farlo, dunque, questo passo? Non si tratta proprio d'altro, nel suo caso, se non di ambizioni deluse, di vanità ferite, d'insufficienze pratiche?

Non possiamo crederlo. Per grandi che siano le ambizioni, Tocqueville ha un sentimento del dovere e della misura che basta per non diventare la vittima. Tocqueville non è Laroche faucauld. "Il y a qui regardent le mond comme une salle de bal, et moi je suis sens cesse tenté d'y voir un champ de bataille, où chacun se présente à son tour pour combattre, recevoir des blessures et mourir. Et je crois, je le crois en verité que c*ela me donne pour aimer une énergie que n'ont pas les autres hommes"*.

Tocqueville, lo si vede, è di quelle nature che vogliono amare, che anzi amano. E' perché ama che atteggia il volto a un'espressione così delusa. Dell'uomo Tocqueville onora certe qualità, certe virtù che gl'impediscono il *mépris universel*, quantunque siano così poco diffuse. Non diamogli troppo retta quando appare scoraggiato. Le confidenze dei politici sono sempre tinte di nero. Quelle di Machiavelli per esempio erano terribili: non vedeva che male nel presente. Ma i politici costruiscono i loro edifici non per il presente, sebbene per il futuro. Nel fondo di ogni uomo politico, anche tollerante, si nasconde un desposta che vorrebbe obbligare gli uomini ad essere così e così, per farli migliori.

Il dispotismo di Tocqueville, se fosse mai stato possibile, si sarebbe limitato ad obbligare gli uomini ad essere liberi. Voleva una libertà "regolare e moderata". Una libertà che non snervasse gli uomini, ma anzi li spingesse a dirozzarsi, a educarsi, a combattere. Purtroppo quella libertà ch'egli sospira come qualcosa di religioso, di sacrosanto, di universale, è come non mai

in pericolo, minacciata da tutte le parti, irrisa, umiliata. Restaurarla, negli animi, ecco quel che bisogna... ascoltiamo lo scrittore. Il senso di tutta l'opera è racchiuso in queste poche parole: "Indiquer aux hommes ce qu'il faut faire por échapper à la tyrannie et à l'abatardissement en demeurant démocratique, telle est l'idée général dans laquelle peut se resumer mon livre [la *Démocratie*] et qu'apparaitra à toutes les pages de celui que j'écris en ce moment [l'*Ancien Régime*]. Travailler dens ce sens c'est à mes yeux una occupation sainte, et pour laquelle il ne faut épargner ni son argent, ni son temps, ni sa vie".

Che la passione per la libertà si scontri in ogni tempo, ma specialmente nel mondo moderno, con la passione dell'eguaglianza, ecco l'origine di ogni male, il fatto che determina l'inevitabile sovvertimento della società. Tocqueville non cessa di studiare e di esporre i mezzi che, a suo vedere, abbisognano per contemperare uguaglianza e libertà. Si dichiara democratico, e studia nondimeno con asprezza i profitti e gli svantaggi della democrazia, fingendo un'impassibilità da giudice istruttore. Lo sviluppo della democrazia in Francia non si può evitare. Dunque lo si accetti, con i rischi e le avventure che comporta. Ma si badi bene, proclama senza tregua, la democrazia diffondendosi porta con sé nuove abitudini, nuovi costumi, nuovi vizi. Essa corrode inesorabilmente i vecchi ordinamenti, schiaccia ogni sorta di autonomia, unifica e disperde istituti storici. Equiparando le condizioni economiche, toglie ogni forza ai singoli e ai gruppi associati. In una società dove gli individui tendono a diventare sempre. più uguali, il potere delle Stato va sempre più accentrandosi, a scapito dei poteri secondari, quelli della provincia, del comune, che erano un po' le roccaforti della libertà. Potentissimo appare uno stato cosiffatto: un mostro dal cranio enorme su un corpo smilzo e infiacchito. L'eguaglianza prepara il despotismo, perché consegna gli uomini deboli e disarmati nelle mani di uno solo. Il despotismo è inevitabile. Esso solo dà garanzia di quell'ordine uniforme che cercano i caratteri molli. Esso, inoltre cercando di conservare certe condizioni di fatto, sembra permettere una lenta, comoda evoluzione che sgombra l'animo dai terrori delle scosse subitanee, dei sommovimenti violenti.

Le terribili giornate di febbraio, la guerra civile nelle strade di Parigi, la folla che invade il Parlamento fin sotto i banchi dei rappresentanti della Nazione, tutto questo mette come un'accelerazione in tutti i sentimenti e in tutte le idee di Tocqueville. Quei disordini egli li aveva previsti e proclamati imminenti. Ma nessuno gli aveva dato retta. Del resto si può immaginare una Cassandra in Parlamento, che geme alla tribuna, tra deputati in redingote e cravatta bianca, distratti, indifferenti, vanitosi, loquaci? I grandi affari del momento sono quelli di tutti i giorni, la politica estera di Guizot, la riforma elettorale, il liberalismo di Pio IX, le virtù domestiche della regina. A Tocqueville non resta che osservare malinconicamente come gli avvenimenti si svolgano secondo le sue immaginazioni. Ha l'atteggiamento di

un astronomo che si abbandoni a certi suoi calcoli sul movimento di un astro, il quale, egli prevede, finirà per cozzare contro un altro astro, fra qualche migliaio di anni. Una conflagrazione di astri come può commuovere gli animi? Così, l'annuncio di prossime devastazioni e rivolte appare irrilevante come una conflagrazione di astri; non commuove né convince i tranquilli borghesi, che immaginano il regime di Luigi Filippo e di Guizot poggiato su un piedistallo di granito. Eppure, una mente riflessiva avrebbe dovuto avvertire i segni dell'imminente catastrofe. E' singolare come Tocqueville sia stato quasi il solo ad intenderli. L'origine di tante sue angosce va ricercato proprio in questa sua condanna a capire meglio degli altri e a fantasticare del futuro immagini senza splendore. Sa che l'epoca ed il paese hanno quasi per tradizione il gusto della sommossa; delle sommosse conosce l'andamento vertiginoso, impaziente, incendiario. Ha osservato che, nella lotta, i ribaldi, i furiosi, i prepotenti insegnano i metodi della violenza e della caparbietà perfino ai pacifici, e li spingono ad assumere un volto altrettanto minaccioso. La borghesia commerciante e un po' sciocca del quarantotto, scampata miracolosamente alla distruzione, non poteva non irrigidirsi impiegando ogni mezzo, anche il più sanguinoso, perché il fuoco non venisse riappiccato. Quali difese approntare? Le libertà, il parlamento, la costituzione, cosa potevano quando le disordinate ed immani passioni delle classi nuove tendevano non a riforme e a libere istituzioni, ma al sovvertimento stesso della società e alla sua ricostruzione su basi d'eguaglianza e di giustizia sociale?

Soltanto un governo accentrato, un potere preponderante, autocratico, vigilante e insieme senza scrupoli, poteva dare le garanzie di quell'ordine che ogni classe al potere esige, difendendo gli interessi comuni, oltre a certe libertà tra le quali principale quella di far quattrini. Benché non apertamente invocato, il despotismo era nelle speranze di molti. Una società che teme della sua stessa esistenza è pronta a darsi nelle mani di chiunque si impegni a salvaguardarle il supremo bene, la vita.

Le stravaganti agitazioni della seconda repubblica accesero vieppiù il desiderio di un ritorno alla quiete. Memorie prestigiose furono suscitate a bella posta intorno al nome dello squallido erede di Napoleone. Venne il colpo di stato, l'impero. I conflitti di classi, di ideologie, di ambizioni persero vigore e quasi si spensero come se l'impacciato despota dovesse chiudere un epoca, risolvendone di colpo tutti i problemi, mentre in realtà ne apriva una in cui quei problemi avrebbero preso un risalto e una consapevolezza maggiori. Si ebbe, finalmente, l'ordine. Ma intanto fu perduta la libertà. Sembrava che tutti l'avessero amata, questa libertà, quando esisteva. Ora che era perduta, pochi la rimpiangevano. La vita non vale più che la libertà?

Ma per Tocqueville, occorre dirlo? la libertà vale quanto la vita, perché è la vita stessa. S'essa si perde, tutto è perduto. Da ogni sua pagina si leva questo suo grido, anche se soffocato dal pudore e dal ritegno. Cosa sia que-

sta libertà, egli, benché ragionatore scrupoloso non vuole chiederselo, non vuole definirlo. Scrive: "Qui cherche dans la liberté, autre chose qu'ellememe est fait pour servir. Ce qui, dans tous les temps, lui a attaché si fortement le coeur des hommes, ce sont ses attraits memes, son charme propre, indépendentement de ses bien-faits; c'est le plaisir de pouvoir parler, agir, respirer sans contrainte sous le seul gouvernement de Dieu et des lois [...] Ne me demandez pas d'analyser ce gout sublime, il faut l'éprouver. Il entre de lui meme dans les coeurs que Dieu a préparés pour le recevoir; il les remplit, il les anflamme". La libertà non si definisce, insomma, si sente, si vuole. Non è un'idea, un concetto, ma una passione. Ansiosamente cerca di scoprire come la si conserva, ma il discorso ha per necessità un che di empirico e nello stesso tempo di astratto, perché si fonda su una passione morale più che su una realtà politica. Razionalismo ed illuminismo, d'altra parte, anche gli ingombrano la mente. Come Montesquieu, come Constant, come i "dottrinari", tratteggia anch'egli le garanzie della libertà, i contrappesi al potere dello Stato, ma non si rende conto, nello stesso tempo, che queste garanzie, questi contrappesi non si possono determinare al tavolino, con una semplice operazione mentale.

Perché la libertà, o meglio le "libertà", vivano occorre un animo teso a farne il premio di una battaglia, e non tanto a difenderle, ma a conquistarle di volta in volta, come qualcosa di sempre nuovo e necessario. In altre parole, la libertà non si alimenta con le varie aspirazioni, essendo il frutto di formidabili esigenze, oltre che del costume, del carattere e delle tradizioni di una popolo.

In realtà Tocqueville, benchè un po' meno dei suoi maestri guarda più al passato che al presente, e vede la libertà come un prolungamento e magari anche un ristabilimento delle libertà di una volta, quando esse ancora si confondevano con i privilegi. Non si può negare. Tocqueville è uomo di un'altra epoca. Ha animo, educazione, inclinazioni aristocratiche. Si dichiara democratico, è vero, ma son ben altri i sentimenti che bruciano nel suo cuore. In un appunto, ritrovato per caso, è scritto: "J'ai pour les institutions democratiques un goût de tête, mais je suis aristhocratique per l'instinct, c'est-à-dire que je méprise et crains la foule. Je hais la démagogie, l'action desordonnéè des masses, leur intervention violente et mal éclairée dans les affaires".

E' una dichiarazione che ha l'aria di voler essere definitiva e estremamente sincera. Ma si tratta piuttosto di uno sfogo che di un'affermazione razionale. I termini del proprio disamore per la democrazia sono prospettati con acredine. Parla di istinto, dichiara di odiare la folla, la demagogia, il disordine. Insomma, odia non tanto la democrazia quanto le deviazioni della democrazia stessa. L'esperienza di tre rivoluzioni, che hanno sconvolto la Francia, lo ha ammaestrato. Sa bene cosa c'è da aspettarsi dalle passioni popolari. Conosce il gonfio fanatismo, la violenza crudele, le sciocche esaltazioni degli uomini, quando la legge è spezzata e tutto è lecito a chi

piace osare.

Nei *Souvenirs* troviamo pagine di una rara efficacia che rappresentano come una società possa subitamente essere scossa e sovvertita. Le rivoluzioni nascono quasi per caso, si sviluppano senza un disegno. E' un fuoco che si appicca qua e là, e a un tratto divampa, poi sembra spegnersi, ma si riaccende all'improvviso e maggiormente avanza dove sembra che trovi ostacoli, con un andamento tortuoso, avvolgente, imprevedibile. Durante le rivoluzioni, uomini ignoti ed inesperti appaiono, e sono loro che determinano mutamenti inaspettati. Poi ritornano nell'ombra e nemmeno ci si rende conto quanto una loro parola, un loro atto, abbiano influito sul corso degli avvenimenti.

Forse soltanto Manzoni ha eguale penetrazione nel riconoscere e nel raffigurare le azioni della filla, con gli ondeggiamenti delle volontà e degli impulsi. Tocqueville, in certe descrizioni, ha il talento di un romanziere. Una immaginazione eccitabile sembra contrarsi in un tratteggiare rapido, che ricorda certe pagine dei *Promessi Sposi* (e in certo senso de *L'education sentimentale* di Flaubert). Ecco, per esempio, come descrive i primi segni della sommossa di febbraio: "Discesi subito e non appena ebbi messo il piede nella via respirai per la prima volta l'aria delle rivoluzioni: il centro della strada era vuoto, le botteghe erano aperte; non si vedevano né vetture né gente a passeggio; non si sentivano le solite grida dei venditori ambulanti; davanti alle porte i vicini discorrevano a mezza voce con visi smarriti, tutti con espressione stravolta per l'inquietudine e la collera". E in un altro punto: "Tutti quei quartieri risuonavano di una musica diabolica, miscuglio di tamburi e di trombe, i cui suoni striduli, discordanti e selvaggi mi erano sconosciuti; era la prima volta in realtà, che li sentivo, né dopo l'intesi mai più; era il segnale dell'adunanza che si era stabilito di suonare solo negli estremi pericoli, per chiamare tutti alle armi in una sola volta".

Si scopre in queste pagine quell'estatica aspettazione dell'animo, che avverte quasi l'avvicinarsi di qualcosa di terribile; una singolare e sottile angoscia, quasi un senso d'intima lacerazione, uno sgomento che non è paura e non viltà' ma soltanto tristezza dinanzi ad avvenimenti ineluttabili che recano con sé il male, l'inganno, la scelleratezza.

Tocqueville, durante quelle brevi, intense giornate che portarono alla caduta della monarchia, seppe conservare, quasi per un orgoglioso puntiglio, la mente calma, guardando come uno spettacolo i sommovimenti e i sussulti di una società impazzita dall'odio e dallo spavento. Tra tante teste folli, si direbbe che si trovi a suo agio nell'osservare, nel riflettere, e nel ricordare. Sembra un naturalista che esplori il cratere di un vulcano in eruzione. Quella apparente freddezza d'animo che ci ha irritato in tante sue pagine, qui miracolosamente gli serve per ritrarre uomini e avvenimenti. Come guarda ora gli uomini, senza per questo dimenticare le idee! Sainte-Beuve avrebbe esultato.

Ecco per esempio come sa cogliere gli atteggiamenti di certi personag-

gi nei momenti di crisi. E' il primo giorno della sommossa. I rivoluzionari hanno invaso la Camera. Per l'aula è diffuso un senso di sbigottimento. Nei banchi dei deputati c'è che si agita, chi invece se ne sta immobile, come si dice si debba fare quando ci si trova in mezzo a un branco di bestie feroci. Il momento è grave. Tocqueville sa come gli altri che la sua vita è in pericolo. Ma la passione di osservare prevale sopra ogni altro sentimento. C'è quasi un gusto aspro e malevolo a studiare sul volto dei compagni i segni dello spavento. Il suo sguardo calmo va di banco in banco e si ferma sulla tribuna del presidente. "Il presidente" - leggiamo nelle memorie - "dichiara che la seduta è sospesa e vuole secondo l'uso mettere il cappello; e poiché egli aveva il dono d'incappare nel ridicolo in mezzo alle più tragiche situazioni, nella fretta scambia il cappello di un segretario con il suo e se lo calca fino agli occhi…". E subito dopo; "Il presidente brontola alcune parole che volevano dire che la seduta era tolta: discende o piuttosto cala giù dal palco dove si trovava il suo seggio; me lo vidi passare davanti come un oggetto senza forma: non avrei mai creduto che la paura potesse ispirare una tale celerità o piuttosto prestare a un corpo così grosso da un momento all'altro una specie di fluidità".

Qui non c'è il Tocqueville severo, astratto, solenne. Qui è un umore ironico, un fare sciolto, uno spirito vivace che in pochi tratti rappresenta e giudica. Come in Manzoni, spesso all'osservazione succede una rapida considerazione che dà quasi il senso delle cose viste. Spesso, ancora, l'osservazione coincide con il giudizio, in forma quasi epigrammatica: "In una sommossa, come in un romanzo, il più difficile è trovare la fine". "S'incontravano di tanto in tanto, lungo il muro, alcuni vincitori della vigilia, ma erano più riempiti di vino che di passioni politiche". Dove il giudizio è nella stessa rappresentazione.

I ritratti di Tocqueville sono giustamente celebri. Ecco per esempio un atteggiamento istantaneo di Lamartine: "Lamartine […] stava il quel momento in un banco sotto ilio, e stava pettinandosi i suoi capelli incollati dal sudore con un pettinino che aveva tirato fuori di tasca; la folla si ricompose e non lo vidi più". E infine un profilo di Sauzet che rammenta i grandi ritrattisti del secolo XVII, da La Bruyère al Cardinale di Retz: "Si sa che il Sauzet aveva bei modi ma senza distinzione, una dignità da scaccino di cattedrale, un corpo grande e grosso al quale erano attaccate braccia molto corte. Nei momenti in cui era inquieto e turbato – e lo era quasi sempre – agitava convulsamente le sue piccole braccia, e le dimenava intorno a sé come un uomo che anneghi. Mentre parlavamo, si dimenava in strana maniera, camminava, si fermava, si sedeva con un piede ripiegato sotto il suo grosso deretano, come faceva al solito nei momenti di grande agitazione, si alzava, sedeva di nuovo, non concludeva nulla".

Altrove, invece, il tono è più accigliato, o addirittura spietato. Non vorrei abbandonarmi al gusto di citare, ma non so rinunciare a un ritratto di Blanqui, che fa pensare a certe figure stravolte di Daumier: "Fu allora che

io vidi comparire a sua volta alla tribuna un uomo che vidi solo quel giorno, ma il cui ricordo mi ha sempre riempito di disgusto e di orrore: aveva le guance pallide e avvizzite, le labbra bianche, l'aria malata, cattiva e immonda, un pallore di sporcizia, l'aspetto di un corpo muffito: biancheria addosso non gli se ne vedeva, aveva una vecchia redingote nera incollata alle membra gracili e scarne: pareva che fosse vissuto in una fogna e che allora ne uscisse: mi si disse che era Blanqui". E' qui manifesto tutto l'odio di una natura aristocratica e sensibile per un personaggio che agli occhi di tanti, appariva come un terribile mostro, repulsivo ed insieme affascinante, quasi il disperato simbolo di tutte le aspirazioni furiose delle classi che volevano il potere.

Non c'è dubbio. E' in queste pagine che si rivela intero il carattere di Tocqueville. Passioni e idee scaturiscono da un'esperienza dura, pericolosa, ma illuminante. Come non mai, è un moralista che osserva. Un moralista ispiratosi a Seneca, a Plutarco, a Corneille, ma che non può ignorare la lezione dei moderni. In effetti, le sue qualità di scrittore risaltano proprio in questi ritratti morali e in queste ragionate ardenti rappresentazioni, dove pare debba trovare sfogo un estro di artista fino a qui represso e come strozzato da uno straordinario orgoglio ideologico.

Perché Tocqueville seppur con una specie di civetteria manifestasse certa diffidenza per la letteratura, fu soprattutto uno scrittore, e non davvero dei minori, dell'Ottocento francese, educato, sì, alla tradizione classica, ma inquieto in tutte le vicende della cultura che il romanticismo aveva rinnovato. Se noi oggi leggiamo Tocqueville con ammirazione, per non dire con meraviglia ciò avviene perché le virtù dello scrittore sopravvivono, non solo, ma danno una singolare attualità perfino a questioni che se no sarebbero rimaste per sempre legate al loro tempo. Gli ideali del politico perdono un po' quel gelo neoplatonico che agghiacciava, e si riscalda in un fitto e minuto paragone con altri ideali, con altri atteggiamenti, altre passioni. Le idee di Tocqueville possono oggi venir considerate vecchie, inutili, addirittura imbarazzanti. Ma le passioni no. Le passioni morali sono eguali in ogni epoca e l'amore per la libertà, la più grande passione di Tocqueville, non è legato a particolari istituzioni o ordinamenti sociali, ma è un istinto, una forza sentimentale, che ha bisogno soltanto di essere combattuta per vivere e rafforzarsi. Non potevano comprenderlo troppo i suoi contemporanei che avevano goduto della libertà senza averla desiderata e senza sapere quanto fosse fragile. Tanto meno poteva comprenderlo Sainte-Beuve, politicamente inclinato ai compromessi, che amò la libertà soltanto quando essa venne a mancare. Ma Tocqueville aveva una natura profetica: sapeva che appunto il giorno in cui sarebbe mancata, i migliori l'avrebbero di nuovo ricercata. Perciò voleva difenderla ad ogni costo, fin-

ché c'era tempo, senza metterla a repentaglio. Le cose seguirono proprio secondo le sue più amare profezie. L'esperienza napoleonica venne a dargli ragione. Ma gli animi erano volti ad altre cure e ad altri interessi per riconoscergli apertamente il suo intuito, o per fare atto di contrizione. Bisognava aspettare un'epoca più propizia perché gli occhi si riaprissero e si cominciasse a rendere, a Tocqueville, quell'omaggio che per tanti anni gli era stato lesinato.

Il 10 febbraio 1968 moriva Mario Pannunzio. Ci sembrato interessante ripubblicare, a trentacinque anni dalla morte, i principali articoli che la stampa italia dedic all?evento tra il febbraio 1968 e il febbraio 19 Dalla loro lettura si evincono giudizi sulla figura di Pannunzio che restano attuali al di l del tempo. In alcuni pezzi risalta l?affetto che gli autori nutrivano Pannunzio, ma in altri possibile vedere come la figu ra del direttore de Il Mondo suscitasse valutazioni spesso tra di loro discordanti. Si tratta, in ogni caso una lettura di vivo interesse anche trentacinque anni dopo.

Mario Pannunzio

ALBERTO RONCHEY

UN ILLUMINISTA "RADICALE"

Non sappiamo darci pace che un uomo così vitale e massiccio, così eccellente nell'insegnare, così curioso delle cose del mondo, sia morto nel mezzo dell'età matura, interrompendo quel suo vigoroso ragionare e quelle sue lunghe, incessanti letture, che parevano dover essere interminabili. Non ci sarà più un Mario Pannunzio, capace di percepire ogni minimo fermento intellettuale del nostro paese, informato sulle idee del più esiguo gruppo politico e pure sulla nuova storiografia; sulla letteratura e l'economia, sui filosofi e gli etnologhi. La singolarità di quest'uomo è che non aveva mai voluto essere una figura politica pur avendo costituito due movimenti (il liberale e il radicale), non aveva mai accettato nulla da nessuno pur essendo un impareggiabile organizzatore di cultura, non dirigeva nemmeno più un giornale: ma era importantissimo.

Il suo nome non essendo famoso per le moltitudini, è difficile spiegare in che consistesse la qualità della sua importanza. Noi veramente non abbiamo conosciuto un intelletto più serio di Mario Pannunzio. Egli è stato nel senso indicato da Croce, riguardo al dovere di attendere con l'opera dell'indagine e della critica "a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale". E' stato serio nell'interesse per le idee, nella grandissima curiosità intellettuale e nella verifica minuziosa di tutto ciò che veniva presentato per vero, nell'indipendenza e nello stile personale: uno straordinario liberale nell'accezione piena e occidentale di questa parola.

La moralità delle opere, crocianamente, parla per lui. Mario Pannunzio ha dato le due migliori pubblicazioni del nostro paese dopo la guerra: Il "Risorgimento liberale" e "Il Mondo". Dal 1949 al 1966, "Il Mondo" ha educato più di una generazione: ponendo a confronto Croce e Salvemini, chiamando a raccolta centinaia di studiosi, scrittori, uomini interessati alla vita civile: da Carlo Antoni a Vittorio De Caprariis, da Mario Ferrara a Paggi e

Achille Battaglia, da Einaudi a Ernesto Rossi, da Cajumi a Brancati. Egli scriveva di rado, ma insegnò a farlo a centinaia di giovani, che oggi lo ricordano sulle cattedre universitarie, nei giornali, nei partiti politici. Egli insegnò anche a leggere, a giudicare e a pensare. Non c'è opera migliore che un uomo possa compiere nella sua vita.

Era storicista per cultura, ma nel giudizio sulle cose quotidiane era illuminista, non conciliante e insofferente. E non avrebbe potuto essere altrimenti avendo cominciato a fare politica contro il fascismo (il periodo di "Omnibus" e di "Oggi" soppressi dalla censura, il liberalismo clandestino) ed essendo rimasto poi sempre estraneo ai grandi partiti, vigile e critico verso i miti di massa, indipendente sia dalla sfera del potere che dall'industria culturale.

"Il Mondo", nitido e razionale, fu il contrario del prodotto di massa. Ebbe in comune solo la stampa col rotocalco italiano. Non conteneva la violenza un po' artificiosa dello "Spiegel". Non poteva disimpegnarsi dalla politica, per dedicarsi alla tecnica dell'informazione come l'"Express" francese. Non voleva conciliarsi, come il "Nouvel Observateur", con la psicologia del "pregiudizio favorevole" all'estrema sinistra. Poteva somigliare a certe riviste americane di minoranza come la "New Republic": ma non ebbe dietro di sé fenomeni come lo stevensonismo e il kennedismo.

Quel settimanale di una minoranza "profetica", ebbe periodi di sdegnoso radicalismo, come era giusto, ma difese i valori storici dello Stato e della società civile con serenità e continuità degne di un potente *establishment*. Il prestigio che ebbe può essere paragonato forse alla fama della "Nation" inglese, quando vi scrivevano Keynes e Virginia Woolf, Lloyd George e Beveridge.

Come accade a pochi in certe epoche difficili, ma accade, Mario Pannunzio è stato un uomo eminente e fuori discussione: ispirava rispetto e basta, per ciò che egli era. Su ogni fatto ci si domandava che ne penserà Pannunzio: il suo giudizio sarebbe stato sempre distaccato e insieme appassionato, da partigiano e insieme da critico che fosse chiamato a giudicare le cose dopo molti anni. Che cosa pensasse bisognava saperlo.

("La Stampa", 11 febbraio 1968)

FRANCO LIBONATI

C'ERA UN'INTRANSIGENZA PERSONALE PRIMA DI QUELLA POLITICA

Oggi che un destino crudele ha portato via Mario Pannunzio agli amici e a quanti – più numerosi di come si creda – aspettavano da lui ancora nuove manifestazioni del suo ingegno, chi gli è stato vicino sin da periodo clandestino, condividendo per oltre vent'anni tante speranze, non riesce a darsi ragione di quanto è accaduto.

Stamani quando il gruppo degli intimi si è fermato al cancello della clinica per rendergli l'ultimo saluto, obbedendo così alla sua precisa volontà, mi è parso che molto della mia vita, e non solo della mia vita, si allontanasse con lui.

Scrittore classicamente elegante, giornalista moderno e uomo politico di primissimo piano, Mario Pannunzio fece del suo settimanale "Il Mondo" la tribuna ideale per partecipare per circa vent'anni alla soluzione dei grandi problemi della vita politica del nostro Paese, e non tanto da commentatore ma, soprattutto da uomo consapevole e responsabile capace di suggerire e sostenere le soluzioni più idonee alla difesa e al consolidamento delle nostre istituzioni. Chi oggi scorra la collezione de "Il Mondo" avverte che egli anticipò molte delle soluzioni alle quali poi si addivenne nella realtà politica del Paese.

La fermezza di carattere, la lealtà che accompagnava ogni suo atteggiamento, la serenità dei giudizi, la tenacia con cui perseguiva i suoi scopi, il disinteresse più assoluto in ogni azione, fanno di Mario Pannunzio un uomo fuori del comune.

Commentando la fine de "Il Mondo" Vittorio Gorresio ebbe a dire (e il suo giudizio fu raccolto da autorevoli giornali stranieri) che il giornale era stato intransigentemente anticomunista in nome della libertà, intransigentemente antifascista in nome dell'intelligenza, intransigentemente anticlericale in nome della ragione. E Pannunzio fu nel contempo intransigente con se stesso.

("La Voce Repubblicana", 11 febbraio 1968)

Mario Pannunzio e gli amici de "Il Mondo": da sinistra Franco Libonati, Mario Pannunzio, Bruno Villabruna, Leone Cattani, Niccolò Carandini.

NICCOLO' CARANDINI

GUIDA INEGUAGLIABILE

Il numero de "Il Mondo" pubblicato come una promessa di continuità il 25 gennaio 1968 è stato l'estrema attenta cura di Mario Pannunzio, avendolo egli con amore ideato composto e dato alle stampe. Fino all'ultimo egli ha coltivato in segreto la speranza di ridare veste e voce a quella nobile testata in tempo e forme adatti.

Questo numero esce come omaggio alla sua memoria, come promessa di rinascita e soprattutto come testimonianza del legame che dura tra quelli che sono stati suoi amici, che hanno avuto nel "Mondo" la loro insegna e che hanno visto e amato in lui quello che egli per innata modestia rifiutava di considerarsi: un maestro di lettere, un giudice morale e una guida politica.

La sua scomparsa ci ha privati non solo dell'illuminazione che il suo ingegno spandeva, della sua generosità e solidarietà, ma di qualche cosa di meno definito, ma di non meno sostanziale: della complessa autorità che filtrava attraverso i suoi semplici modi. I più intimi fra i suoi amici, quelli usi alla consuetudine fortificante della sua compagnia, avvertono quanta parte della solitudine che egli ha lasciato dietro di sé sia dovuta allo spegnersi della sua vigilanza sugli eventi, del giudizio di ogni giorno, della guida in ogni evenienza, dell'autorità intellettuale e spirituale che, senza volerlo, attivamente esprimeva. Riconosco ora quanto, pur nella fraterna armonia dei nostri rapporti, io deferissi a quella sua autorità. Quando alla sera passavo alla redazione de "Il Mondo" mi affacciavo alla porta della sua camera. "Vieni, vieni!" e alzatosi dal grande tavolo ingombro si affrettava a chiudere a chiave la porta per bisogno di appartarsi in un colloquio che fra noi era sempre breve e denso, e anche per un'intenzione affettuosa, per un gesto scherzoso di liberazione dalle cure del giornale. La nostra concordia era perfetta e la assoluta confidenza trovava in quel giro di chiave compiuto con enfasi arguta la sua accentuazione. Se mi avveniva di portargli un arti-

colo lo facevo con esitazione, anzi con una timidità che lui solo mi ispirava e che non conoscevo in alcun altro rapporto della mia vita. Leggeva lo scritto rapidamente a mezza voce incespicando qualche volta ma subito annuendo col capo e col sorriso appena accennato per significare che la colpa non era dello scritto e che tutto andava bene. Pareva che intuisse la mia inquietudine e, finita la lettura, tagliava corto con la solita domanda di felice congedo: "Titolo"? Sapeva che la fatica di scrivere quattro cartelle "magre" come le voleva lui non mi lasciava mente per l'invenzione di un titolo. Ripercorreva allora a volo le cartelle e colpiva improvvisamente nel giusto cogliendo una parola o una frase che riassumevano l'intenzione e il senso dello scritto.

Era un lettore instancabile e rapidissimo. Leggeva dal risveglio mattutino fino alle cinque pomeridiane, ora in cui usciva di casa e da se stesso per recarsi al giornale. I suoi contatti col mondo esterno erano parchi e selezionati. Non cercava mai nessuno, ma alla sede del giornale dalle sei alle nove di sera attendeva ed accoglieva volentieri amici e visitatori di ogni qualità e parte che non mancavano mai. Nel continuo suo andare e venire fra lo studio e la sala di redazione, fra la scelta fulminea delle fotografie e l'impaginazione di articoli e illustrazioni (assistito dal cordino misuratore e dalla intelligenza della fedele Bice) scambiava battute e circolava fra le rumorose discussioni dei presenti portando sempre la sua nota di ferma chiarezza e di logica incisivamente aggressiva. Quando lo sollecitavano a procurarsi qualche incontro esterno presso i partiti, a Montecitorio, ovunque, si rifiutava decisamente affermando nel suo candore che i contatti abituali coi personaggi che il giornale, per forza di cose, doveva giudicare e ammonire, lo avrebbe privato della necessaria indipendenza. Temeva ogni possibile debolezza, ogni influenza attenuante o deviatrice. Ha sempre voluto ignorare l'andamento della tiratura del giornale per non essere incoraggiato o distolto dall'alterno pubblico favore. Era in questo di un orgoglio sublime.

Aveva un gusto letterario fatto di profonda conoscenza e di immediato intuito: "Fammi leggere le prime due e le ultime due pagine di un libro e ti dirò se vale la pena di percorrerlo". Sapeva scrivere in modo cristallino ma era schivo dello sforzo dello scrivere e dell'ostentazione del firmare. Preferiva far scrivere, ispirare idee e correggere la forma, insegnare come si scrive. E quelli che hanno attraverso il suo insegnamento perfezionato il gusto e l'arte del ben scrivere sono molti e noti nella maggiore stampa italiana.

In lui giornalismo, cultura storica, interesse civile, passione sociale e misura morale, tutto confluiva in un'acuta inclinazione alla politica. Non alla politica esecutiva esercitata personalmente, ché ne aborriva, ma alla politica pensata, ideologicamente criticata e concretata, corretta con la continua ispirazione e sferza di cui la doveva attuare. Liberale di convinzione, sempre uguale a se stesso e sempre in una acuta inclinazione alla politica,

nella liberazione, nella rinascita del primo verace partito liberale, nella creazione del partito radicale, nel finale sdegnoso scioglimento e abbandono di ogni attività politica di partito, ha costantemente anticipato, vivificato e sorretto quella animosa vicenda prima sulle pagine di "Risorgimento Liberale" e poi della sua maggiore creatura "Il Mondo".

Queste erano le complesse componenti della sua autorità, di quella funzione tutta dell'intelligenza e del carattere che egli ha esercitato fra noi e più largamente nel Paese. In verità preparazione culturale e politica, tempra del carattere, modestia del vivere, orgoglio del pensare, ascendente morale altissimo avrebbero fatto un capo politico impareggiabile se una istintiva rinuncia, anzi avversione per ogni posizione di personale potere non gli avessero impedito di esercitare nella politica militante la autorità che egli portava in sé e che tutti gli amici gli hanno riconosciuto. I quali amici hanno conseguito con lui, standogli a fianco, una non fallace vittoria politica, quella della coerenza salvata a qualunque costo.

("Il Mondo", 25 gennaio 1969)

Bruno Villabruna e Mario Pannunzio

ARRIGO BENEDETTI

LA PRESENZA DI PANNUNZIO

D'ora in poi non leggerò più un libro, non seguirò lo svilupparsi di un pensiero, non accoglierò una notizia, col sollievo di parlargli, telefonargli per porre letture, pensieri, fatti nella giusta prospettiva. Era un rapporto di natura imprecisabile, derivava da comunioni recondite che alimentavano un'esistenza e le danno un senso e un valore.

Partenza per Roma

Lo rivedo negli anni della prima guerra mondiale su un baluardo delle Mura di Lucca, esile, ceruleo, biondo castano. Giocavamo nel piazzale chiuso da un padiglione neoclassico. Correvamo, non ragionavamo, ma la sua riservatezza, interrotta da improvvisi scoppi di allegria, l'assenza di quelle grossolanità di cui i bambini si contagiano reciprocamente, lo distinguevano fra gli altri, e me lo rendevano vicino.

In seguito Mario e Alessandra Pannunzio smisero di giocare sulle Mura. Il padre Guglielmo, per sottrarsi alle violenze d'una città non fascista però dominata da una minoranza di uomini intolleranti e rozzi, era stato costretto a portare la famiglia a Roma.

Trascorsero anni. Talvolta d'estate mi pareva d'intravvedere Mario e Alessandra, ancora esili sebbene cresciuti, impressione dovuta forse alla statura insolita per la loro età, però ormai estranei allo sfondo cittadino. Apparivano e svanivano. Immaginavo che si trovassero in vacanza nella villa paterna, in Vallebuia. Per un certo tempo scomparvero; forse, villeggiavano altrove, oppure non avevo occasione di vederli nemmeno da lontano. Ormai per me Mario era come non esistesse più. Non stabilivo alcun legame fra il ricordo che ne serbavo e la firma di un giovane critico d'arte, pittore accolto in non so quale Quadriennale, che scriveva su una rivista di cultura non conformista, "Il Saggiatore". Intanto anche le mie inclinazioni si precisavano; scrivevo, pubblicavo. "Ah, sei tu quello" ci dicemmo reciprocamente, un

pomeriggio del 1934, quando ci incontrammo faccia a faccia in un caffè.

Non voglio dire di averlo conosciuto meglio degli altri. La nostra non è stata neanche un'intimità, semmai una fratellanza mantenuta viva da un ideale di vita che io riassumerei dicendo consistere nell'odio per la grossolanità.

Mario Pannunzio non sarebbe stato pittore – benché abbia dipinto quadri, a mio parere, pregevoli – non letterato d'avanguardia – sebbene, 35 anni fa, con Moravia e Delfini, abbia compilato riviste tese al rinnovamento della letteratura – non critico cinematografico – pur avendo scritto per "Omnibus" note di cinema di rara finezza – non autore di saggi – pur lasciandocene di bellissimi apparsi in "Oggi" fra il '40 e il '42, e in "XX Secolo", memorabile uno su Tocqueville. E neanche avrebbe pubblicato il romanzo di cui m'aveva parlato con discrezione, quasi timido, quando eravamo giovani. Avrebbe avuto un compito differente e privilegiato, lo stesso che aveva esercitato su di me fin dall'infanzia. Sarebbe stato un laico direttore di coscienze, con la virtù di valersi della categoria estetica per giungere anche a una valutazione etica, e infine a un pacato giudizio da storico. Un animatore d'uomini, pur se il suo riserbo sconcertava i nuovi conoscenti, collaboratori e scolari. Forte nel fisico come nell'animo, aperto alle semplici gioie della vita, disposto ad esprimere tali gioie con gli amici fidati, felice con la moglie Mary, fedele, una presenza fervida.

Stendhal, Tocqueville, Flaubert, Proust, Croce e Salvemini gli dettero felicità; Manzoni, per lui laico, storicista di educazione, illuminista di temperamento agnostico coerente fino all'ultimo respiro, fu qualcosa di più, se ha voluto fra le mani, nella bara, *I promessi sposi*.

Lui precedeva tutti noi in un territorio illuminato solo dalla coscienza individuale; andava avanti in apparenza cauto, in verità intrepido. Una presenza fervida, capace di determinare atteggiamenti altrui, come lo dimostrano le 18 annate del "Mondo", nelle quali un giorno si cercherà il meglio dello spirito italiano, in un tempo difficile. Suscitava energie vitali in coloro che lo avvicinavano; accettava i loro problemi, li riconosceva quand'erano autentici, li dissipava quando erano futili.

La notte del 25 luglio

Lo rivedo la sera, nella redazione de "Il Mondo", dietro la scrivania. Sento la sua voce che aveva, quasi a correggere un'intima severità, venature affettuose. Lo ricordo nei momenti tragici. Il 25 luglio passammo insieme una notte indimenticabile. L'8 settembre – io ero altrove – so ch'egli visse con lo slancio dell'uomo d'azione. Seguirono i lunghi mesi della Resistenza a Roma, la pubblicazione di "Risorgimento Liberale", l'arresto, la liberazione. Per un po' ci mancarono notizie reciproche, poi, nell'autunno del 1944, ci ritrovammo a Roma, non ci fu bisogno di raccontarci le rispettive avventure, di confrontare i giudizi sull'Italia; convinti di sentirci come sempre unanimi.

("Panorama", 19 febbraio 1968)

UGO LA MALFA

UN'ASSENZA

Nell'affanno della vita politica e civile di ogni giorno, che poi diviene talvolta tumultuoso e logorante scontro di interessi, di ideologismi fanatici e di ambizioni, la memoria di Mario Pannunzio, dell'amico così drammaticamente e immaturamente scomparso, ci torna spesso alla mente. E nel tornarci alla mente, fra tanti affanni e tanto tumultuare di contrasti e di lotte, egli ci appare, nello stesso istante, e stranamente, lontano e vicino: lontano perché egli con il distacco proprio del suo spirito, non ci ha mai dato l'impressione di sentire così tumultuosa la vita; vicino, perché attraverso quel suo singolare modo di comportarsi, ci dava un'indicazione preziosa che è quella di essere morale rispetto alla vita stessa. In effetti se noi vogliamo misurare che cosa ci è mancato con la sua scomparsa, e che cosa ci è mancato con la fine de "Il Mondo", che ha quasi coinciso con quella, ci accordiamo che ci è venuta meno, non soltanto una presenza politica e culturale, ma una eccezionale predominante volontà morale che egli ed il suo giornale, mettevano a disposizione della società politica e civile. Il corso della cronaca e della storia è lì, con i suoi fatti nuovi ed i fatti vecchi, con i suoi problemi nuovi ed i problemi che si aggravano e marciscono. Ma mentre allora avevamo l'impressione di essere partecipi di una rimeditazione morale dei problemi, di vederli collocati su un piano, nel quale quotidianamente non riuscivamo a viverli, oggi manchiamo completamente di una tale guida.

Credo che questo particolare tipo di assenza, che non è soltanto politica, o culturale o civile, ma è soprattutto etica morale, non sia avvertita soltanto dagli amici di Mario Pannunzio, dai collaboratori e dai lettori del suo giornale, dai consenzienti e dai dissenzienti ed oppositori, ma da una più vasta cerchia, che quasi coincide con la coscienza nazionale.

Credo, anche, che nessun maggiore riconoscimento si possa fare, e, nessun maggior omaggio si possa rendere alla memoria dell'amico scomparso,

se non constatando tale tipo di assenza. E proponendosi di colmarla, fin dove ciò può essere in qualche modo realizzabile.

("Il Mondo", 25 gennaio 1969)

IL MONDO

Il numero speciale de "Il Mondo" uscito ad un anno dalla morte di Mario Pannunzio, il 25 gennaio 1969

INDRO MONTANELLI

RICORDO DI PANNUNZIO

Rientrai da Milano a Roma in treno, proprio la mattina che i giornali recavano la notizia dei funerali di Mario Pannunzio con la biografia dello scomparso. Vidi un mio compagno di viaggio scorrerla distrattamente, eppoi lo udii chiedere al suo dirimpettaio: "Ma era uno scrittore così importante?"; l'altro si strinse nelle spalle: "Non so – rispose – non mi pare di avere mai letto nulla di lui".

Quel signore si sbagliava di grosso. Di Pannunzio aveva letto moltissime cose, ma lui non lo sapeva, non poteva saperlo perché quelle cose recavano altre firme, compresa qualche volta la mia. Ebbi la tentazione di spiegarlo ai miei coinquilini. Ma pensai che Pannunzio non me ne sarebbe stato grato. Disprezzava la popolarità, non aveva mai fatto nulla per procurarsela, e fin sul letto di morte si era preoccupato di evitare ogni ostentazione disponendo che le esequie si svolgessero alla chetichella, quasi in incognito.

Pannunzio era mio coetaneo, anzi era nato qualche mese dopo di me. Eppure nella mia amicizia per lui c'era una sfumatura di reverenza: un sentimento al quale sono piuttosto allergico. Lo provai subito, fin dal primo incontro, che pure risale a tanti anni fa, quando entrambi ne avevamo poco più di venti e facevamo il nostro apprendistato nel giornalismo. Io ero fascista, allora: mi trovavo bene nell'aria sagraiola che il regime aveva instaurato, mi piacevano le uniformi e le tendopoli, mi eccitava l'atmosfera in cui ci avevano immerso di perpetua mobilitazione e di "vigilia" non si sa bene di che.

Pannunzio non partecipava a nessuno di quegli entusiasmi, della nostra generazione era dei pochissimi che fossero riusciti a sottrarsi persino all'obbligo dell'iscrizione al partito. E anche chi non condivideva questo atteggiamento di rifiuto sentiva che esso era il frutto di un carattere e di un'indipendenza superiori. Non assumeva, intendiamoci, pose censorie.

Mario non è stato mai più vecchio della sua età; come capita ai catoni. A vent'anni aveva vent'anni anche lui, come noi e più di noi: sia al tavolo di lavoro che all'osteria, al caffè e con le ragazze, beveva, peccava gagliardamente. Ma era proprio questo che ci disarmava. La sua lezione di libertà e d'intransigenza morale non veniva da un bacchettone in polemica con le manifestazioni gladiatorie e le liturgie guerriere del fascismo perché scartato alla leva. Veniva da un giovanottone sano e allegro che avrebbe potuto comodamente vincere anche i littoriali dello sport. Se si rifiutava di parteciparvi, non era per paura di essere bocciato.

Quanto l'esempio di Pannunzio abbia contato per tutti noi, è difficile da dire. Credo che a buttare alle ortiche quella camicia nera che ci eravamo trovati cucita addosso all'età di dieci, dodici anni, ci saremmo arrivati in ogni caso, prima ancora che la catastrofe si profilasse. Ma non c'è dubbio che il Pannunzio ci abbreviò e ci facilitò l'operazione, grazie all'ascendente che esercitava su di noi e che gli conferiva quell'indefinibile dono che si chiama "autorità". Dovunque si trovasse, anche al *night* – anzi al *tabarin* come si diceva allora – la sua massiccia presenza si sentiva. E anche quando taceva, teneva banco. Non se ne rendeva conto probabilmente nemmeno lui. E forse a dirglielo a quell'epoca in cui l'autorità era l'appannaggio dei gerarchi, si sarebbe seccato. Ma la sua parola pesava, e al suo giudizio tenevamo. Mi ricordo quando, di ritorno dall'Abissinia, andai a trovarlo nella mia divisa di bande indigene. Mi squadrò, mi battè una mano sulla spalla, mi disse: "Ti ci sei divertito?" E di colpo mi accorsi che tutto il succo di quell'avventura non era stato altro, davvero, che un gran divertimento.

Non dovette aspettare i capelli grigi per diventare un "maestro" perché dalla nascita ne possedeva la qualità fondamentale: il disinteresse. Mario non smaniava per il successo, e non ha mai mosso un dito per procurarsene né in politica, né in letteratura (e nemmeno in giornalismo). Di suo ha scritto poco, e stupendamente, ma quasi sempre senza firma. Preferiva suggerire agli altri ciò che avrebbe potuto fare, meglio di chiunque, egli stesso. Era un suscitatore di energie, un provocatore di talenti, un Longanesi con meno estro, ma più equilibrio, rigore critico, impegno. Ecco perché – come giustamente ha ricordato Domenico Bartoli nel penetrante ed affettuoso profilo che gli ha dedicato – anche uomini molto più anziani e di molto maggior prestigio quali Croce, Salvemini ed Einaudi riconoscevano in lui il direttore d'orchestra e si mettevano volentieri sotto la sua bacchetta.

Qualcuno penserà che per assolvere questi compiti Pannunzio dovesse essere un lavoratore instancabile, un forsennato attivista indaffaratissimo a tessere la trama delle sue *public relations*. Era al contrario l'incarnazione della pigrizia. Lo era a tal punto che dopo l'8 Settembre, avvertito da una telefonata durante la notte che la polizia era sulle sue tracce, preferì lasciarsi arrestare pur di non alzarsi da letto. Non credo che abbia mai fatto una passeggiata più lunga di cento metri. Il suo problema più assillante era il

parcheggio della macchina: se ne serviva anche per andare a comprare le sigarette".

Ma questa indolenza fisica non era che il contrappunto della sua vivacità intellettuale. Direttore, subito dopo la liberazione, di "Risorgimento Liberale" ne fece il quotidiano più bello, schiccante e elegante del dopoguerra, pur con mezzi di fortuna. Come al solito, il meglio della cultura nazionale si era subito raccolto intorno a lui, che trascorreva le notti a orchestrare, imbeccare, correggere. Queste sue capacità di concentrazione si resero ancora più evidenti quando fondò "Il Mondo", l'unico rotocalco che Longanesi – dei rotocalchi padre e maestro – abbia mai invidiato, e di cui un giorno bisognerà scrivere la storia per l'importanza che ha avuto e l'influenza che ha esercitato sull'intelligenza italiana. Senza appoggio di partiti, senza apporto di pubblicità, senza inchini a nessun interesse, senza concessioni ai malvezzi del pubblico, e quindi senza mezzi, solo giuocando sulla scelta degli uomini e sul loro talento, Pannunzio tirò avanti per anni un settimanale che anche i paesi di più matura e raffinata civiltà giornalistica avrebbero potuto prendere a modello. Il tocco raffinato di Pannunzio si avvertiva in ogni pagina, vignetta e fotografia. Vi collaboravano firme illustri che, abituate a guadagnare centomila lire ad articolo in altri giornali, si contentavano di prenderne quindici o ventimila da lui per il piacere e l'onore di apparire al suo fianco; e giovani sconosciuti che Pannunzio aveva sbrancato col suo infallibile fiuto di *talent scout*.

Era un aristocratico, un uomo di *élite*, e quindi condannato alla solitudine, anche in politica. Aveva militato nel partito liberale, anzi ne era stato l'anima; ma poi si era rifiutato di avvallarne le propensioni conservative e n'era uscito alla testa dell'ala radicale. Il fatto è che il suo temperamento ripugnava al concetto stesso di "partito" come oggi lo si pratica col suo asfissiante centralismo. E infatti, un partito i radicali non lo furono mai. Furono, e tuttora sono, soprattutto grazie a Pannunzio, una scolta avanzata, una forza traente, un gruppo di pressione intellettuale di cui altri partiti, specie quello repubblicano, stanno per raccogliere i frutti.

È una grossa ingiustizia che Pannunzio non possa vederli. Negli ultimi tempi si era molto appartato. Non dovendo più andare nemmeno al giornale, usciva di rado. Ma era rimasto in mezzo alle cose grazie alla lettura. Si teneva al corrente di tutto: non c'era libro, rivista, autore nuovo, movimento d'arte o di pensiero che gli sfuggisse. La sua conversazione era sempre la più stimolante, i suoi giudizi sicuri e calibrati al millimetro. Ma si era un po' immalinconito. Un giorno mi disse: "Al tempo del fascismo eravamo in pochi che diventarono sempre di più, ora siamo in pochi che diventano sempre di meno".

Molti lo hanno accusato di una certa freddezza perché, quando si trovava in contrasto con loro, sapeva separarsi anche dagli amici più cari e andarsene per la sua strada senza voltarsi indietro. Ma io sono sicuro che questi scismi gli costavano un terribile sforzo. Se appariva distaccato, è per-

ché si imponeva di esserlo per conservare l'esatta misura di tutto e tenere sotto controllo critico anche i propri sentimenti. Era uno di quegli uomini che danno del lei anche a se stessi e non faceva concessioni a nessuno, questo è vero. Sapeva essere duro, e qualche volta lo è stato anche con me.

Ma è proprio questo che ora mi manca. Non ci vedevamo spesso perché le nostre abitudini erano inconciliabili: io sono podista, e lui era sedentario, io vivo di giorno e lui di notte. Ma la sua esistenza mi rassicurava. Sapevo che, nel caso di una difficile scelta, avrei potuto rivolgermi a lui, come tante volte ho fatto. Perché Pannunzio era qualcosa di più che un amico; era la mia coscienza. Anzi, credo che lo sia stato di tutta la nostra generazione.

("Corriere della Sera", 18 febbraio 1968)

VITTORIO GORRESIO

MARIO PANNUNZIO

Al tempo della Resistenza, Mario Pannunzio dirigeva un foglio clandestino (il "Risorgimento Liberale"), si incontrava con i collaboratori, curava la stampa e la diffusione del giornale, frequentava le riunioni segrete del partito, ma continuando ad abitare in casa propria, vivendo come se fosse dedito a occupazioni lecite. Un giorno lo arrestarono e fu detto che se lo era voluto per pigrizia, una grossa pigrizia temeraria che gli avesse fatto trascurare di prendere le precauzioni più elementari.

La sua ostinazione a conservare le abitudini di pace non gli veniva, invece, da pigrizia, ma piuttosto da una fonda ripugnanza per tutto quel carbonarismo deteriore che fiorì pittoresco e fastidioso ai margini della lotta per la Resistenza. Il suo atteggiamento non voleva quindi essere prova di temerarietà, ma una protesta contro le barbe finte di cospiratori improvvisati che nessuno ricercava, contro gli aspiranti all'aureola delle vittime, contro i troppi sedicenti perseguitati che ostentavano di vivere nel mistero di inutili congiure.

Il suo gusto non tollerava le mascherate, non ammetteva conformismi di nessuna specie. Antiretorico per un vigile senso dell'ironia, antidemagogo per la sua fredda chiarezza intellettuale, Pannunzio era uno dei pochi liberali autentici, per l'istinto critico sicuro che lo guidava alla ricerca di soluzioni morali, culturali, critiche. Andava sempre in profondità, oltre la superficie apparente, ed era straordinario come vedesse le cose da un angolo diverso e nuovo, mai nel modo generico del quale i più si soddisfano. Lucidissimo, Pannunzio si trovava sempre dell'altro, ed erano scoperte che egli partecipava ai suoi collaboratori, orientandoli e guidandoli in maniera inimitabile.

"Pannunzio ha uno strano segreto – disse un giorno lo scultore Marino Mazzacurati che aveva assistito a una riunione redazionale – quello di riuscire a far le cose senza dirle, dirle tacendole, dirigere pronunciando non

più di dieci o dodici parole che sono un “Sì”, un “No”, qualche “Mi pare” e qualche “Non direi”: col risultato che alla fine è la sua idea che è la più chiara e la più precisa".

C’era chi lo diceva un risparmiatore di energia (Vincenzo Talarico lo chiamava affettuosamente “lo Sfaccendato") ma così non era, perché Pannunzio si è impegnato sempre a fondo in tutto, negli studi, nelle letture, nella politica, nel giornalismo, infaticabilmente. Il distacco elegante che conservava era piuttosto frutto di riflessione continua e di pudore e anche gli entusiasmi che in lui erano vivissimi e sinceri difficilmente traspiravano. Solo nelle sue indimenticabili risate franche ed aperte si scaricava il suo impeto di uomo forte e gaio.

Essendo tale veramente non amava la violenza anche se si ricorda che una volta trasmodò il 26 luglio 1943 nella saletta del caffè Aragno, la sera che l’attesa dei nuovi avvenimenti ancora sconosciuti era diventata esasperante e consumava i nervi. Seduto con amici a un tavolo dell’Aragno, Pannunzio si indispettì a vedere vicino un ufficiale della Milizia che gli pareva provocatorio, e a sua volta scopertamente lo provocò apostrofandolo, e alle proteste dello sciagurato si levò in piedi per spaccargli una sedia sulla testa. Il tafferuglio si allargò, tutti si aspettavano la polizia, ed entrò invece un altro degli amici – il regista Corrado Sofia – a gridare che avevano arrestato Mussolini. Pareva la scena della *Cavalleria rusticana*, "Hanno ammazzato compare Turiddu", racconta Paolo Monelli.

Fu insomma una bella scena all’italiana, dalla quale si può imparare molto per conoscere meglio Mario Pannunzio, il quale era un passionale che normalmente si imponeva disciplina. Mentalmente dispotico per l’assoluta buona fede in cui serviva le proprie idee, era di una cortese e rispettosa tolleranza per le altrui. Pedaggio severo per intransigenza culturale e politica, non tollerava i mezzi termini dei paurosi, l’approssimazione dei confusionari, l’improvvisazione dei faciloni, ma conosceva come pochi l’arte difficile, tutta liberale di lasciar fare i suoi collaboratori, lasciarli crescere, lasciarli andare finalmente anche per le altre strade, ciò che probabilmente gli dava qualche rammarico, come è umano, ma non delusione, perché era troppo saggio e coerente per provarne.

A dirlo maestro di giornalismo si userebbe un’espressione tanto spesso sprecata da aver perduto valore. È però un fatto che Pannunzio insegnò molto a uomini della sua generazione (nella rivista "Tutto" e nel settimanale "Oggi", fondati e diretti con Arrigo Benedetti prima della guerra, quindi nel suo "Risorgimento Liberale" dal 1944 al 1947) e che poi fece scuola, con "Il Mondo", ai giovani di una seconda generazione antifascista. Eccezionale scopritore di ingegni e talenti giornalistici nuovi, Pannunzio aveva infatti, oltre a grande rispetto per gli anziani, una straordinaria fiduciosa curiosità per i giovani, che egli non esitava a "lanciare", facendo loro amplissimo credito, incapace come era di prevenzioni meschine, e tanto più di quelle gelosie da primadonna che sono proprie dei cattivi maestri.

Già è stato detto altrove che tutti i giovani poi destinati ad affermarsi nella stampa italiana hanno a suo tempo ricevuto il loro battesimo al "Risorgimento Liberale" o al "Mondo" e così molti degli scrittori di oggi, come si potrebbe attestare con elenchi e statistiche. Va aggiunto in ogni modo che furono redazioni di tanto prestigio sulla scena politica e culturale italiana che appartenervi costituiva un titolo di orgoglio, e aspirarvi fu l'ambizione più diffusa come di una qualifica privilegiata. I giornali diretti da Pannunzio non furono del resto mai classificabili né come fogli di una *nouvelle vague* brillantemente *à la page*, né come organi di autorevoli arrivati. Con singolare mescolanza, nelle loro pagine era abituale l'accostamento, quasi la fusione, fra le vecchie glorie – Croce, Einaudi, Salvemini ad esempio – e i giovani ignoti.

Come è nel compito di una autentica scuola, essi ebbero quindi anche una funzione esemplare nei rapporti fra le generazioni diverse, e furono un contributo dato molto generosamente, anche al di là di ogni speranza probabile, alla formazione di quella società civile italiana che restò sempre il sogno di Pannunzio. Spietato nella diagnosi dei mali del nostro Paese, egli non arrivò mai a considerare quella società, grande o piccola, come un possibile obbiettivo da raggiungere, ma il suo impegno era eguale, anche senza illusioni. Gli bastava, per lo scrupolo morale che in lui era fortissimo (fu veramente un uomo probo, come ha detto Sandro De Feo), testimoniare ostinatamente la verità anche se ingrata, e indicare la meta necessaria, anche se invano.

Capace talvolta di furie – la sua collera poteva salire a livelli altissimi di sdegno – Pannunzio non era un uomo mite, qualità che troppo spesso viene attribuita a chi si pensa di elogiare, perché appunto vedeva la distanza tra le esigenze e la realtà. Non era bonario, altra dote del repertorio deteriore che a lui non conveniva, perché il suo rigore intellettuale non poteva consentirglielo. Non aveva condiscendenze, perché sapeva a quali punti di lassismo possono condurre, a quali rovine morali: e in qualche caso poté anche apparire feroce per la durezza dei giudizi e l'impeto polemico. Era però, sicuramente, generoso e leale, cioè magnanimo nel significato esatto del termine.

In questo era il segreto della sua personalità, ancora più che nella sua tecnica di direttore che sembrava far le cose senza farle e dirle tacendo. Si imponeva piuttosto per la saldezza dei suoi principi e per la fedeltà con cui vi si atteneva. È stata colta anche dal "Times" e da "Le Monde" la definizione che lo disse intransigentemente anticomunista in nome della libertà, intransigentemente antifascista in nome della ragione. Così difatti furono sempre il "Risorgimento Liberale" e il "Mondo", e la fortuna dei giornali di Pannunzio – una fortuna che superò di molto la misura mercantile della loro diffusione – viene spiegata e confermata proprio dalla semplicità di quella formula, che resta così valida e essenziale per la società italiana.

Si spiega pure come, nel corso dei diciotto anni tra il 1949 e il 1956, "Il

Mondo" sia stato seguito da tutti quelli che per il bene e per il male contano qualcosa in Italia, con tanta passione, in pro e in contro, e come sia stato temuto, vale a dire apprezzato, da chi non aveva le carte in regola con la cultura, la morale e la politica, e come sia stato combattuto, perché ignorarlo non era possibile, da comunisti, fascisti e clericali. Era infatti ne "Il Mondo", che fra le creature di Pannunzio fu quella in cui gli riuscì di più nettamente identificarsi, che si riflettevano, a disagio, tante cattive coscienze. Quando ne uscì l'ultimo numero – 890° – con la data dell'8 Marzo 1966, il sollievo di molti fu reale, come di altri fu sincero il rammarico; e non è quello di un elogio da poco.

Pannunzio era rimasto proprietario della testata e, per mantenere valido il suo diritto a termini di legge, aveva pubblicato un numero speciale – 891° – nella settimana dal 25 al 31 Gennaio di quest'anno alla vigilia del suo ricovero in clinica. Si tratta di un foglio leggero, quattro sole facciate, stampato al modo solito nella elegante veste tipografica che fu sempre tra le cure prime di Pannunzio. Il foglio riproduce alcuni degli articoli che la stampa nazionale e straniera aveva dedicato due anni fa a commento della cessazione del settimanale. Leggerlo adesso è come prender atto di un bilancio eccezionalmente positivo. Guardarne il titolo generale di prima pagina - "Cronache di un commiato" - fiancheggiato da un bel disegno di Amerigo Bartoli (un "Mondo" che parte, fatta la sua valigia, levandosi il cappello con gesto di saluto a chi rimane) dà a chi si accorge di avere molto perduto il sentimento amaro di un distacco malauguratamente definitivo.

("Tempo Presente", 27 febbraio 1968)

NINA RUFFINI

GLI ANNI IN PIU'

Parlava a volte come se il destino gli avesse concesso un sovrappiù di tempo. Diceva ogni tanto a sua moglie: "Tutti gli anni che ho vissuto dopo la guerra mi sono stati regalati. Ero destinato a morire alle Fosse Ardeatine". Era stato infatti dimesso da Regina Coeli poco tempo prima dell'eccidio per ordine di un funzionario che aveva fatto scivolare il suo nome tra quelli di piccoli delinquenti comuni da scarcerare prima che terminassero la pena per far posto agli arrestati sempre più numerosi. Errore oppure accorto calcolo di chi aveva compreso che i giuochi erano ormai fatti e a vincere sarebbero stati gli altri? Giunse a casa inaspettato, ma passata la prima emozione, senza dargli neppure tempo di lavarsi, la moglie lo aveva spedito all'altro capo di Roma da un'amica ungherese. Pochi giorni dopo la polizia si presentava a cercarlo.

Parlava raramente di questo episodio per il fastidio che gli dava tutto quanto potesse sapere anche alla lontana di vanteria e per un istintivo pudore della vita intima sua e degli altri: perciò, forse, vi era chi lo giudicava un indifferente, quasi un altezzoso. Ed era tutto l'opposto.

Lo dicevano un pigro, mentre poche persone mettevano più di sé nel lavoro, poche rifuggivano quanto lui da compiacenti lenocini, dalle approssimazioni. Aveva sempre mirato al meglio e si sarebbe dato alla letteratura se scrivere come avrebbe voluto, con la limpida semplicità dei classici e la pienezza espressiva di un Manzoni, di un Flaubert, non gli fosse apparso assunto sproporzionato alle sue forze, che una innata modestia lo portava a sottovalutare. Fu invece un gran giornalista, un politico che riuscì a mostrare come si potesse essere l'uno e l'altro senza scendere a patti con nessuno, accettando in pieno la responsabilità delle proprie azioni. E, nonostante le continue delusioni, rimase un ottimista. Come traspare da alcune lettere, da accenni fatti agli amici, si sarebbe detto non avesse perso la speranza di poter fare un nuovo giornale che esprimesse questa sua fidu-

cia nella forza delle idee. Negli ultimi tempi, dinanzi all'incalzare di avvenimenti poco incoraggianti, al deteriorarsi delle situazioni, alla sfiducia dilagante, si avvertiva in lui l'impazienza di rimettersi all'opera, un'ansia segreta come si sentisse che quel sovrappiù di tempo concessogli dal destino era ormai giunto al limite e poca sabbia leggera restasse ancora nella clessidra della sua vita.

("Il Mondo", 25 gennaio 1969)

EUGENIO SCALFARI

RICORDO DI UN AMICO

Per una singolare coincidenza i funerali di Mario Pannunzio sono avvenuti nello stesso giorno in cui si commemorava al Teatro Eliseo la morte di Ernesto Rossi, scomparso esattamente un anno fa. Due nomi, due uomini, due storie unite nel ricordo di chi ebbe con loro consuetudine di vita e di pensiero. Diversi per temperamento e per formazione culturale, Pannunzio e Rossi dettero il meglio dell'opera loro negli anni in cui lavorarono insieme sulle colonne de "Il Mondo". Riesce difficile ricordare l'amico che ci ha lasciato, senza riandare con memoria all'altro, che insieme a lui ha animato un periodo così significativo per la vita culturale e politica italiana.

Di Mario Pannunzio sono state scritte in questi giorni molte cose e recate molte e affettuose testimonianze. Certo fu un uomo diverso da quanti normalmente se ne possono incontrare: era un giornalista, non c'è dubbio, eppure si contano sulle dita gli articoli che ha scritto in trent'anni di professione; la passione politica era una sua seconda natura, ma non partecipò mai a una campagna elettorale, non fece mai un comizio, non parlò mai ad un convegno di partito; era un intellettuale, ma la sua vita è passata e di suo non resta neppure un libro, per piccolo che sia. Infine s'è detto che sia stato, a suo modo, un capogruppo, un *leader*; ma i vent'anni durante i quali la supremazia intellettuale ha avuto campo di svolgersi sono tutti segnati da distacchi dolorosi e da una profonda solitudine.

Se guardate la vita di Ernesto scoprite in filigrana l'opposta simmetria di questo disegno, perché egli scrivendo migliaia di articoli non fu mai un giornalista, partecipando alle battaglie politiche più avventurose e più disperate non fu mai un uomo politico e perché, non proponendosi altra azione che non fosse individuale, non seppe mai che cosa fosse la vera solitudine.

S'incontrarono nel 1949, quando era cominciato uno dei periodi più grigi della vita italiana. Non erano uomini da assistere come spettatori all'in-

fiacchimento morale e intellettuale in cui era caduto il Paese dopo la ventata della Resistenza e l'ansia di novità che l'aveva seguita. Uno veniva dalla sponda liberale, assai più illuminista che crociano, sebbene non volesse confessarlo nemmeno a se stesso; l'altro dalla sponda democratica e azionista, sebbene fosse nell'intimo più conservatore dei suoi atteggiamenti. La loro unione creò un fatto nuovo nella storia etico-politica di questo Paese, perché "Il Mondo" non ha antecedenti né possibilità di successione, e non è morto quando Pannunzio decise di sospenderne le pubblicazioni, ma quando si ruppe il suo sodalizio con Ernesto Rossi.

Non accade quasi mai che due orbite così lontane si incontrino. Accade soltanto quando i tempi lo chiedono come un fatto necessario. La "Critica Sociale" di Einaudi o "l'Unità" di Salvemini, che pure svolsero una funzione di tanto rilievo nella storia delle *élites* italiane, non sono paragonabili a quello che è stato "Il Mondo" come punto di raccordo, di iniziative, di alacrità intellettuale e morale, per l'opinione democratica del nostro Paese. L'illuminismo di Pannunzio e la mira fissa su un punto solo di Rossi sono stati una scuola per due generazioni di giovani.

Sembrò che, al di là d'una stretta cerchia, il Paese non si accorgesse neppure di questa presenza, e la considerasse un fatto estraneo da sé, o comunque un frutto fuori stagione. Il "Mondo", i "Convegni del Mondo", il partito radicale ricordavano agli scettici (e Dio sa quanti ce ne sono in Italia) la storia dei rivoluzionari napoletani nel 1799. Sembrò che l'altezza della mira togliesse ogni efficacia e ogni effetto e che l'opera fosse quella di un gruppo di protestanti in un mondo di bacchettoni: impresa inutile, tempo sprecato. Chi si imbarcava con loro tagliava gli ormeggi e si trovava in mare aperto, e molti infatti scesero presto da quella barca, dopo le prime burrasche. Chi restò portava con sé una certa allegria del naufragio ma il naufragio non ci fu perché la barca era di buon legno e il timoniere aveva la mano ferma. Non c'era un porto verso il quale si fosse diretti, ma c'era un viaggio da compiere, e il viaggio si fece. Se in parte il Paese è cambiato si deve anche a quel viaggio, se certi valori non sono andati persi, se certe cose sono state fatte, se l'Italia non è una repubblica clericale, se il conformismo è arretrato di un passo, se i giovani di oggi non sono quelli di ieri, se la brutalità dei fatti economici trova argine nella forza morale, se la classe politica arrossisce talvolta per quello che fa e per quello che non fa, se noi giornalisti siamo meno vili di quanto non fossimo lo si deve anche a quel viaggio.

Poi il sodalizio s'interruppe. L'occasione non conta. È che i tempi erano cambiati e il viaggio era finito. Credo che tra tante delusioni, Mario Pannunzio abbia avuto almeno una felicità: quella d'una vita compiuta, d'una parabola di esemplare armonia, accettata senza velleità di ritorni e senza rimpianti, come accade a tutti quelli che, per poco o tanto che facciano, hanno tuttavia la consapevolezza di aver fatto e ne sono paghi.

Chi li amò, insieme li ricorda. Ora che se ne sono andati tutti e due, non

resta che la memoria della strada percorsa insieme, dalla quale si diparte la strada individuale di ciascuno di noi.

("L'Espresso", 16 febbraio 1968)

Mario Pannunzio ed Ernesto Rossi

LEO VALIANI

PANNUNZIO
L'ANTIFASCISTA LIBERALE

Con Mario Pannunzio si è spento uno degli ultimi grandi antifascisti liberali. Il suo nome sarà ricordato accanto a quelli di Giovanni Amendola e di Luigi Albertini. In tempi di corruzione egli fece del suo giornale un impareggiabile strumento di libero esame, d'intransigente battaglia del vero contro il falso e preferì rinunciarvi piuttosto che adulterare la voce che gli sgorgava spontanea dalla coscienza. Benedetto Croce soleva ricordare che l'uso politico della parola "liberale" era stato introdotto, nei primi anni dell'Ottocento, in Spagna, in opposizione a "servile". Intesa in questo senso, di rifiuto totale di servilismo verso i potenti, di qualsiasi colore, l'idea liberale ha avuto nell'Italia dell'ultimo ventennio, in Mario Pannunzio, la sua espressione più alta e più sicura.

Alla storia dell'antifascismo liberale non è stata resa ancora adeguata giustizia. Ne hanno colpa anche molti sedicenti liberali, che o non sono mai stati antifascisti sul serio o hanno cessato molto presto di esserlo. Ma le apparenze stesse, che in Italia, per tradizione multisecolare, contano più della sostanza, hanno lasciato nell'ombra delle pagine che sono fra le più degne della nostra storia tradizionale. Per quanto quasi tutti i suoi fondatori venissero dalle frazioni più estreme del socialismo o del sindacalismo rivoluzionario, il fascismo nascente affermava di voler ripristinare l'autorità dello stato, che formalmente era ancora lo stato liberale. Le squadre fasciste aggredivano, con furia omicida, i militanti socialisti e devastavano le sedi e i giornali socialisti, ma, salvo eccezioni, fino alla marcia su Roma rispettarono i liberali. Mentre ai socialisti non rimaneva altra scelta che resistere, a prezzo di qualsiasi sacrificio, o scomparire, i liberali avrebbero anche potuto ritrarre qualche vantaggio materiale dalla loro collaborazione col vincitore. Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Carlo Sforza, Luigi Albertini, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Alfredo Frassati, Luigi Salvatorelli, Sinibaldo e Adolfo Tino, Meuccio Ruini e pochissimi altri, por-

tarono il meglio del liberalismo italiano all'opposizione contro la dittatura trionfante. Era, purtroppo, e lo diciamo non già a suo demerito, ma al contrario per sottolineare la nobiltà, una ribellione di giornalisti soltanto, privi dell'appoggio di quelle forze politiche e sociali sulle quali l'Italia liberale s'era retta e che, quand'anche non s'erano già inserite nel nuovo regime, non intendevano affrontare dei rischi, combattendolo.

L'assassinio di Matteotti parve dare ragione agli oppositori mossi da motivi ideali e morali, di principio, ma le forze dello stato monarchico non abbandonarono il fascismo, che potè prendersi la rivincita. Fu l'ora della prova di carattere. Se gli intransigenti dell'opposizione liberale ebbero, al momento della loro sconfitta, l'incondizionato appoggio di Benedetto Croce, che dimostrava come il pensiero di libertà sapesse sempre fare testimonianza di verità, in pratica furono costretti all'esilio all'estero o in patria. Per la seconda volta in due anni, mentre tutti i loro interessi personali avrebbero richiesto un venire a patti col regime che desiderava solo poterli addomesticare, gli antifascisti liberali s'isolarono dalla loro stessa classe sociale.

La propaganda fascista medesima, che riteneva conveniente bollare ogni tentativo di opposizione clandestina come sovversivismo comunista (e, facendolo, valorizzò in realtà, senza volerlo, i tenaci sforzi dei comunisti) stese il velo del silenzio sul fatto che un'opposizione liberale era pure esistita e non s'era del tutto arresa. Gli ideologi del fascismo, soprattutto dopo la crisi economica mondiale del 1929 e il collasso o la capitolazione dei regimi parlamentari in una serie di Paesi, avevano buon gioco a proclamare l'irrimediabile decadenza del liberalismo economico e politico. Ai libri di Croce il regime aveva bensì difficoltà ad opporre opere di eguale altezza, ma non riteneva che dei libri, anche se di storia, potessero mai fare storia. Dei giovani che non erano stati in età di leggere od apprezzare "Il Mondo" di Amendola fra il 1923 e il 1925, lessero i libri di Croce e ne trassero impulso all'azione. Mario Pannunzio fu uno di loro; quegli che aveva le attitudini giornalistiche di gran lunga le più incisive. Da giornalista nato, trovò il modo di esprimere le sue idee malgrado il Minculpop e i sequestri o divieti dei settimanali che cercò di varare col suo grande amico, Arrigo Benedetti. Partecipò naturalmente alla Resistenza, fu in prigione, ma soprattutto dotò il giornalismo italiano, al momento della partenza dei nazisti e dei fascisti da Roma, del più bel quotidiano (lo diciamo con la buona coscienza di chi sovente dissentì dal suo indirizzo politico) che esso abbia avuto in questo quarto di secolo.

Quando "Risorgimento Liberale" sopraffatto dagli interessi che non aveva voluto servire, e dall'indifferenza della borghesia che aveva contribuito a salvare dallo sfacelo post-bellico, dovette cessare le pubblicazioni, Aldo Garosci scrisse, giustamente, che la sua collezione sarà sempre consultata dagli studiosi di storia, mentre nessuno sfoglierà più quelle di tanti giornali a grosse tirature. Ad ancora molto maggior ragione si può fare lo

stesso commento alla scomparsa de "Il Mondo".

Per tutta una serie di cause, dal peso dell'ambigua situazione internazionale alle improvvise divisioni dei partiti laici; dall'insuccesso di una epurazione che aveva spaventato troppa gente, senza invero colpire quasi nessuno di quanti avrebbero meritato d'esserlo, alla minaccia di un comunismo che, malgrado i "salti alla quaglia" di Togliatti, si dichiarava solidale con le terribili purghe che Stalin e i suoi luogotenenti effettuavano in Europa orientale, l'antifascismo alle prese con le pressioni ad esso avverse del Pontefice del tempo e col ritorno di fiamma di monarchici e altri nostalgici, sembrava dovesse dissolversi definitivamente poco meno di venti anni fa. Chi lo rivalutò, chi ne rialzò il prestigio, fu "Il Mondo" di Mario Pannunzio. Con la sua uscita, l'incertezza ebbe termine. C'era stato il pericolo che la repubblica italiana da poco nata non avesse un'anima e la propria salvezza non potesse cercarla che nell'aiuto dell'America, nella Chiesa, o, da un opposto punto di vista, nell'espansione dell'orbita comunista. "Il Mondo" provò che si poteva essere recisamente antifascisti, repubblicani senza alcuna debolezza verso le intromissioni del Vaticano nella politica italiana o verso il totalitarismo comunista; che si poteva essere liberali, ma di sinistra democratica, radicale, fortemente laica e tuttavia indipendenti da ogni influenza del comunismo e anzi aspramente polemici nei suoi confronti. Esso dimostrò che davanti ad ogni rigurgito neofascista l'unità dell'antifascismo si sarebbe ricostituita con lo stesso impeto della Resistenza, ma senza che per questo il suo nucleo democratico-liberale dovesse lasciarsi acciuffare dall'abbraccio narcotizzante dei comunisti.

I 18 anni de "Il Mondo" di Pannunzio formano il tessuto incorruttibile d'una battaglia di raro disinteresse e coraggio morale, di chiarezza ed onestà insuperabili, per il risanamento morale dell'Italia, per la sua radicale democratizzazione, per la rinascita della laicità che aveva fatto del Risorgimento un evento europeo, per l'ammodernamento e la riforma delle sue antiquate, paralizzanti strutture amministrative ed economico-sociali, per lo smantellamento delle posizioni monopolistiche e d'ogni soffocante privilegio, per debellare le malversazioni e l'omertà, per far sì che il popolo italiano si metta alla pari delle più progredite nazioni del mondo occidentale e possa fondersi con esse, per cominciare in Europa, in più vasti spazi unitari, economici e politici. Nelle pagine de "Il Mondo" vive ancora una interpretazione della cultura come devozione esclusiva alla ricerca della verità, anche se sgradita o impopolare, alla creatività del pensiero, all'imminenza dello spirito.

Giornale di combattimento, malvisto da parecchi, disertato da altri, "Il Mondo" di Pannunzio non si lasciò deviare dal suo cammino. Commise anch'esso degli errori, ebbe delle lacune, ma in fondo l'unico rimprovero che chi scrive si sente di fargli, è di non essere durato più a lungo. Fu una battaglia perduta? Lo si vedrà di qua a qualche altro decennio. Ma se le libertà, sì faticosamente riconquistate e riassestate, non si disgregarono in

Italia, se la morale pubblica si ricomporrà, se la democrazia italiana non s'esaurirà nella paralisi e saprà essere qualche cosa di meglio d'una parentesi fra un totalitarismo conformista e un conformismo tendenzialmente totalitario, una parte del merito spetterà all'attività di pionieri del riscatto morale, politico, intellettuale, svolta da uomini come Mario Pannunzio.

("L'Europa", 28 febbraio 1968)

DOMENICO BARTOLI

L'ESEMPIO DI PANNUNZIO

A noi che scriviamo piace talvolta immaginare un interlocutore ideale: una persona alla quale ci rivolgiamo, nel silenzio del nostro ufficio o della nostra stanza, mentre la carta bianca si riempie a poco a poco, davanti a noi di parole. Mario Pannunzio, l'ex direttore del settimanale "Il Mondo", che è morto sabato scorso a Roma, cinquantottenne, era per molti di noi questo severo interlocutore. Ci rivolgevamo a lui, sicuri che, lettore assiduo come era, il nostro articolo non gli sarebbe sfuggito e che lo avrebbe almeno scorso in un attimo per giudicarlo. In un certo ambiente di intellettuali che è piccola minoranza nel Paese, ma che raccoglie un gran numero di giornalisti colti, di scrittori, critici e studiosi, il giudizio di Pannunzio aveva un peso, una forza che nessun estraneo avrebbe potuto immaginare. "Piace a Pannunzio", "Non piace a Pannunzio", "Pannunzio è d'accordo", "Pannunzio è contrario". Le sue opinioni, ridotte quasi a sentenze, a brevi frasi di approvazione o di condanna, circolavano fra noi, imperiose e definitive. L'egemonia morale di Pannunzio, come la chiamò una volta Francesco Compagna, era una delle forze inafferrabili, eppure reali, che agivano nel nostro mondo, dove il rifiuto degli opposti estremisti si accompagna all'avversione per l'influenza clericale sulla politica e sulla cultura.

Il lettore che conosce appena questo nome, per noi così importante e significativo, mi domanderà perché Mario Pannunzio avesse tanta autorità. Mi proverò a spiegarlo. Può darsi che non riesca, come non sono riusciti (così mi è sembrato) tutti gli scrittori che hanno parlato di lui, subito dopo la morte, sui giornali italiani. Come mai un uomo che non aveva scritto quasi nulla, che aveva diretto un quotidiano presto finito ("Risorgimento Liberale") e un settimanale poco diffuso come "Il Mondo", poteva influire su direttori di grandi giornali, su scrittori popolari, cioè su gente più conosciuta e potente di lui? Perché il suo giudizio, che non si accompagnava a nessuna sanzione, era tanto temuto? Perché uomini come Moravia e

Montanelli dovevano tenere il suo parere in maggior conto di quello del critico più conosciuto? Perché io stesso abbandonai la stesura di un libro quando egli mi sconsigliò di continuare? Perché si riaccostavano a lui molti di quelli che il suo carattere forte, e talvolta intransigente fino alla faziosità, aveva urtato o ferito in qualche modo? E perché, ancora, quando entrava nella redazione di un giornale, in un caffè romano, in un luogo pubblico qualunque, gli amici, i conoscenti gli si raccoglievano subito intorno per ascoltarlo con rispetto, per sapere che cosa pensasse dell'ultima crisi politica o dell'ultimo libro? E perché, infine, grandi personaggi come Croce, Salvemini ed Einaudi, tanto più vecchi e famosi di lui, e assai diversi l'uno dall'altro, gli avevano concesso interamente la propria stima e fiducia?

La sua intransigenza morale era assoluta. Da aristocratico quale era per parte della madre, discendente di una delle più vecchie famiglie di Lucca, disprezzava il denaro, i favori, le minute transazioni delle quali son fatti i giorni della maggior parte di noi. Viveva semplicemente, pronto a vivere ancor più semplicemente per difendere la propria indipendenza. Le sue abitudini erano quelle di un sedentario. Passò quasi tutta la vita in piccoli appartamenti, dignitosi e modesti da piccola borghesia, intorno a piazza Cavour. Usciva pochissimo, ma la sera amava incontrarsi con gli amici nelle trattorie romane o in qualche casa privata. Soprattutto, amava leggere e riflettere, seguire con la freddezza di un osservatore distaccato e insieme con la passione a volte furiosa di un uomo che si impegnava interamente, i fatti del mondo, le vicende della politica, della letteratura, dell'arte.

L'indolenza fisica di quest'uomo alto, massiccio, chiaro di capelli, di pelle e di occhi, altero, elegante, era il contrappeso della sua grandissima alacrità intellettuale. Quanto più ristretta e pigra era la cerchia delle sue abitudini, tanto più ricca e intensa diventava la sua vita intima, e perciò la sua capacità di penetrare nella coscienza degli uomini, nella sostanza delle cose.

Lo avevo incontrato per la prima volta nel 1932, a Parigi, dove eravamo andati tutti e due, da studenti, indipendentemente l'uno dall'altro, con pochi soldi in tasca e un gran desiderio di vedere e imparare più di quanto in realtà potessimo. Lo rividi spesso a Roma, specialmente quando insieme ad Arrigo Benedetti lavorava nella redazione di "Omnibus", il grande settimanale fronda, diretto da Longanesi, che Mussolini fece sopprimere dopo qualche anno di vita. Fu allora che Pannunzio formò il suo gusto. L'amore per certe fotografie, per certi caratteri tipografici, per un certo modo di scrivere, gli venne da Longanesi. Dalla politica, allora, si teneva rigorosamente lontano, interessandosi piuttosto al cinema, alle arti, alla letteratura. Del fascismo, diversamente dalla maggior parte di noi, era un critico violento e quasi palese. I due giornali che poi fece con Benedetti furono tutti e due soppressi. Ma nella politica volle immergersi subito, lui letterato, lui lettore raffinatissimo, quando cadde il fascismo, nel settembre 1943. Fu allora che per molti mesi vissi, posso dire, sempre accanto a lui,

tranne nel periodo del suo breve rischiosissimo incarceramento a Regina Coeli. Facevamo con pochi amici "Risorgimento Liberale", un giornaletto clandestino che Franco Antonicelli, poco prima di essere arrestato, era riuscito a stampare già una o due volte.

In questi mesi di complotti che qualche volta cadevano nella commedia e altre volte finivano nel dramma, Pannunzio era calmo, distaccato, elegante come sempre. Dall'appartamento vicino a Piazza Cavour, dove abitava con la moglie Mary, una bella ungherese che ha sostenuto senza una parola di rammarico le difficoltà di una vita semplice e chiusa, Pannunzio non volle muoversi. Le sue abitudini sedentarie non potevano essere cambiate neppure in un tempo di congiura. Fu per questo che venne preso (lo rilasciarono dopo alcune settimane per ragioni che non afferrammo, nonostante le gravissime prove contro di lui). Ma non fu il rischio di quei mesi, non furono, neppure, l'elegante e sicura direzione di "Risorgimento Liberale", e l'agitata e inconcludente esperienza politica del partito liberale al radicalismo, che attribuirono a Pannunzio la sua grande autorità. Il suo periodo più alto fu quello de "Il Mondo", un settimanale che il pubblico leggeva pochissimo, ma che non mancava mai sul tavolo della gente che contava. Pannunzio era diventato una specie di punto d'incontro fra generazioni e gruppi diversi: fra i vecchi antifascisti e i giovani che erano stati nei GUF, tra noi e quelli che sono venuti dopo, tra i crociani di stretta osservanza e gli amici di Salvemini, fra i liberisti della scuola di Einaudi e i socialisti democratici, fra i cattolici meno chiusi (dopo tutto, il severo laicista che dirigeva "Il Mondo" preferiva Manzoni a qualunque altro autore) e gli anticlericali più intransigenti. Del mediatore non aveva il temperamento. Aveva piuttosto il carattere di un arbitro. La sua convinzione profonda negli ideali di libertà, il suo attaccamento costante al mondo inglese e americano restarono sempre immutati, e ne fecero l'avversario dei comunisti e dei cattolici integralisti, degli speculatori e dei demagoghi. In un tempo che spinge anche gli uomini liberi ad accettare e subire forme sottili, o perfino grossolane di servitù, fu un esempio di assoluta indipendenza dal potere politico, economico o religioso. Finito "Il Mondo" è finito, poco dopo, anche lui. Lo salutiamo virilmente, da vecchi compagni di lotta e di lavoro, senza le parole dolciastre e sentimentali che gli ripugnavano non meno dei compromessi.

("Epoca", 17 febbraio 1968)

Una vignetta di Mino Maccari: Quelli de “Il Mondo”, 1951 (da Appella, Mino Maccari, Milano, 1978)

ELENA CROCE

L'UOMO CHE CI FACEVA SCRIVERE

La prima cosa di cui, istintivamente, ci si accorge, provandosi a scrivere qualcosa ora che non c'è più Pannunzio è che uno dei maggiori incentivi a scrivere che avevamo veniva proprio da lui. Il motivo principale per cui si scriveva così volentieri su "Il Mondo" era infatti essere letti da Pannunzio. Un lettore unico per valore della sua critica e il conforto che dava a lavorare. E che "Il Mondo" fosse finito era quasi secondario, perché Pannunzio continuava a leggere quello che facevamo, ad aiutare e consigliare come prima, e anche di più perché aveva più tempo, e lo dedicava tutto agli amici, colla sua immensa generosità. Colla sua lealtà rara, e la sua forza animatrice, una delle poche cose su cui si sapesse di poter contare, contro l'indifferenza da cui ci sentiamo gelati.

Pannunzio aveva una individualità molto a sé. Aveva il dono della comunicativa, ma un grande riserbo, e sentimenti profondi. Come sarà duro adattarsi alla sua scomparsa, sarà lungo imparare a capire bene quello che egli rappresenta per la tradizione di cultura italiana moderna. Sappiamo solo che è molto, e che egli aveva qualcosa che lo rendeva diverso, quasi unico: era molto amato. Aveva tanti amici, ma veri amici, su cui egli esercitava un grande ascendente umano, e morale.

("Voce Repubblicana", 11 febbraio 1968)

Una vignetta di Amerigo Bartoli per il numero de “Il Mondo”, del 25-1-1968.

VINCENZO TALARICO

CON PANNUNZIO È SCOMPARSA UNA COSCIENZA

Di Mario Pannunzio, la cui bara gli amici hanno visto uscire dalla camera mortuaria di una clinica presso ponte Milvio, ieri mattina, senza un particolare cerimoniale, senza un saluto da parte dei presenti se non quello, intimo, profondo, angoscioso che tutti celavano nel cuore e poi allontanarsi, velocemente, verso il Verano, di Mario Pannunzio, della sua personalità schiva e superiore, del suo animo aperto e leale, del suo carattere fatto di altezza morale e umana semplicità, basta a dare un'idea una sola osservazione, in questa così improvvisa, imprevista, assurda contingenza, che nessuno di coloro che lo hanno pubblicamente e degnamente rimpianto, nessuno o quasi, ha ricordato un avvenimento molto drammatico della sua vita, il suo arresto durante l'occupazione nazifascista di Roma, i mesi di carcere nel clima d'incubo delle Ardeatine, quando per i prigionieri politici, ogni nuovo giorno poteva essere l'ultimo. Chi in quella disavventura, è stato compagno di Mario, ha rievocato, dopo, la serenità, la fierezza senza retorica, la scanzonatezza comunicativa e fraterna di quel detenuto dall'aria sempre fresca, dal volto così chiaro, il cui solo rammarico era quello, nelle lunghe giornate d'inedia, di non avere con sé almeno due o tre dei suoi libri prediletti. Nella cella, poi, quando lo portavano, con gli altri, a prendere aria, conversava con gli altri "politici" come se fosse al caffè, tranquillamente, reagendo con vigore polemico alle asserzioni dell'interlocutore quando era necessario, e sempre evitando di fare casi personali, non pensando al peggio per se stesso; lo turbava, se mai, un "peggio" collettivo, il prolungarsi della guerra, il "dopo" carico di incertezze sotto più d'un aspetto. Poi a liberazione di Roma avvenuta, l'avventura carceraria era rievocata da Pannunzio come un viaggio caratterizzato da un piccolo contrattempo, come una partita di caccia, come un episodio appena appena fuori dall'ordinario. A chi gli prospettava, con piena ragione, come veramente l'avessero passata brutta, e affettuosamente lo rimprove-

rava di avere ostinatamente rifiutato che qualcuno, dal di fuori, si occupasse presso il comando tedesco, della sua "situazione", replicava accendendo la sigaretta, con un gesto vago, quindi si affrettava a cambiar discorso. Così era fatto, tutto intelligenza e discrezione, e piena consapevolezza del suo agire.

La letteratura e la politica erano le cose più importanti della sua vita, la prima certamente più di quanto non si potesse credere, e dalla dimestichezza con essa provenivano, chiaramente, il suo gusto di giornalista, l'acume dei suoi giudizi raramente contestabili, la chiarezza delle idee per le quasi si batteva con una foga che poté, talvolta, sfiorare il fanatismo ma non fu mai tramite di ingiustizie, e, anzi, tutte le volte che una grave ingiustizia stava per essere commessa nel mondo, il cuore di Pannunzio tornava a battere con lo stesso impeto dei tempi tragici della guerra, quando le note dell'Eroica aprivano l'animo alla speranza. Il giugno scorso durante la settimana di guerra tra gli arabi e Israele, incontrando Mario, sembrava fosse tornato all'epoca di radio Londra, le notizie delle vittorie del piccolo popolo cui Nasser voleva "spezzare le reni" lo inebriavano, lo ringiovanivano di venticinque anni.

Ora, dire che, con Pannunzio, è scomparsa "una coscienza", non è affatto una frase retorica, un luogo comune necrologico. Vi sono circostanze in cui i luoghi comuni riacquistano, miracolosamente, freschezza e lucentezza, diventano insostituibili. In quanto a Pannunzio del "Risorgimento Liberale" prima, e poi de "Il Mondo", tutti i giornali, ieri e questa mattina, ne hanno parlato. Piacerebbe, se mai, ricordare l'amico di tutti i giorni, certi aspetti poco noti della sua vita nella quale l'assiduità e la meticolosità dello studioso facevano, quando occorresse, posto all'eterno ragazzo aperto a molte manifestazioni del vivere civile, non escluse quelle che i superficiali (e gli ipocriti) definiscono "frivole", e i suoi interessi, nei primi anni di professione giornalistica, per il cinema, del resto trovavano, anche, origine in questo suo amore per la vita non circoscritta da una sfera di interessi sia pure "superiori". Piacerebbe ricordare tanti episodi lontani e ieri, la vista del carro che se ne andava, con tanta semplicità, alla "sua" maniera, li faceva, a mano a mano, riaffiorare, dal fondo dell'animo. Un amico, intanto, raccontava che, preparandosi, una quindicina di giorni fa, a farsi ricoverare in clinica, mise tra le cose da portar via *I promessi sposi*: "Se muoio", disse alla moglie, ma dava l'impressione di scherzare, "devi mettermi questo libro nella cassa". E, ieri mattina, infatti, il grande libro di Alessandro Manzoni fu posto sul cuore spento di Mario Pannunzio.

("Il Momento Sera", 11 febbraio 1968)

UN VUOTO INCOLMABILE

Mario Pannunzio era un uomo di cultura, un giornalista, un uomo politico. Queste tre qualità si fondevano in lui in modo mirabile.

Aveva studiato a Roma e fin dagli anni dell'Università, dove si era laureato in legge, aveva svolto un'attività culturale e giornalistica. Nel 1933 fondò la rivista "Oggi" che dovette chiudere dopo pochi numeri per ragioni politiche. Collaborò quindi con Leo Longanesi alla redazione del primo rotocalco italiano, "Omnibus", presto soppresso. Rifondato, "Oggi" riuscì a resistere due anni, dal 1939 al febbraio 1942. Durante il periodo clandestino e la Resistenza, fondò insieme a Niccolò Carandini, Leone Cattani e Franco Libonati il Partito Liberale, allora di ispirazione progressista e sotto l'egida di Benedetto Croce. Quindi dette vita al quotidiano "Risorgimento Liberale" che diresse fino al 1947 quando con un gruppo di amici uscì dal partito. Nel dicembre del 1943 era stato arrestato per attività clandestina e imprigionato per alcuni mesi a Regina Coeli. Nel "Risorgimento Liberale" che, nonostante i limiti editoriali imposti dal momento, fu considerato il miglior quotidiano del dopoguerra, Pannunzio rivelò le sue grandi doti di giornalista. Doti che apparvero più chiare nel settimanale "Il Mondo", durante diciotto anni, dal 1949 al 1966 e al quale egli dedicò quasi tutto il resto della sua vita. "Il Mondo" fu unico nel suo genere perché riuscì a fondere politica e cultura con un impegno morale che non venne mai meno. E "Il Mondo" fu la matrice dei famosi convegni e di un gruppo politico di breve vita, ma di grande influenza nella storia politica di questi ultimi anni: il partito radicale, di cui Pannunzio fu il principale animatore.

La morte l'ha colto inaspettatamente, dopo due anni che "Il Mondo" (la sua migliore creatura) aveva, per sua volontà, cessato di esistere. Tutta la stampa italiana e straniera ha parlato in questi giorni dell'uomo e della sua opera.

Ascoltiamo ora un breve ricordo di un suo fedele amico e collaborato-

re, Manlio del Bosco.

"Parlare di Mario Pannunzio, ora, per me è quasi impossibile. Per me la sua presenza era un fatto da cui non si può prescindere, come le grandi cose che ci circondano: il sole, l'aria che si respira. Parlare di lui e della sua opera spetterà agli storici futuri: basterà sfogliare la collezione de "Il Mondo". Vorrei dire però qualcosa che sorprenderà quanti non lo conoscevano da vicino. Lui che è stato forse il più grande giornalista del nostro tempo, soleva dire: "io non sono un giornalista". Rifiutava decisamente questa qualifica. E non era una battuta. Pannunzio non era uomo dalle battute facili, dai paradossi, dai giochi di parole per stupire l'interlocutore. In realtà in questo c'era qualcosa che chiariva e illuminava tutta la sua personalità. A lui non interessava il giornalismo inteso come mestiere, fine a se stesso. La corsa alla notizia di attualità purché fosse tale, la preoccupazione di venire incontro alle inclinazioni, non sempre apprezzabili, del pubblico. Per lui che aveva fatto i più bei giornali che io abbia conosciuto, il giornale era uno strumento per raggiungere obiettivi più grandi. Il suo era un impegno soprattutto morale e politico: creare in questo paese una società libera, civile, moderna. Il suo intento, quello di costringere la cultura italiana ad un impegno politico; e Dio sa quanto nel nostro paese ce ne sia bisogno.

"I poeti, i novellieri, – scrisse nel suo addio ai lettori de "Il Mondo" – non costituiscono una categoria a sé; per noi l'intellettuale è un uomo intero". Questo era il compito che egli assegnava all'uomo di cultura. Ma la forza morale e la luce della ragione in lui si fondevano. Pannunzio, si è detto, era storicista e illuminista insieme. Ed è vero. Storicista in quanto consapevole del divenire storico, non credeva ai traguardi finali da raggiungersi con soluzioni miracolistiche, non credeva al dogmatismo ideologico. Credeva invece che le cose si conquistano giorno per giorno; che la lotta per la libertà è un fatto eterno. Ma in nome dello storicismo non era disposto a giustificare i mali della società italiana; li analizzava invece con spirito illuminista e li combatteva. La sua era una battaglia di princìpi: per la verità. Per quanto fosse pronto ad indulgere sulle debolezze umane, sulle debolezze degli altri, mai con se stesso diventava durissimo, intransigente, quando erano in gioco le idee, i princìpi. Ricordo come nelle stanze de "Il Mondo", dove ci si incontrava la sera e dove sembrava che non si lavorasse mai, la sua presenza era sempre viva; come egli riuscisse, in una discussione, ad arrivare subito all'essenziale con parole semplici senza la minima ostentazione della sua vastissima cultura. Su ogni questione fatto, contrasto, egli riusciva a risalire subito ai princìpi, alle idee, all'impegno morale e politico. Ho detto che a "Il Mondo" sembrava che non si lavorasse mai. Un altro mito da sfatare: la pigrizia di Pannunzio, che lui stesso amava accreditare. In realtà lavorava moltissimo. Detestava invece il dilettantismo, l'improvvisazione, l'attivismo inutile. Il suo giornale era frutto di

studio, di preparazione, di cultura; studio della forma, elegantissima, serietà di contenuto. Un'altra cosa che molti non credevano, ma che per noi era ormai naturale. Come egli non scrivesse quasi mai e che mai sia comparsa la sua firma su "Il Mondo" e come il giornale avesse una linea così precisa: la sua linea. E come, nello stesso tempo, i collaboratori potessero scrivere quello che volevano; mantenessero intatta la loro personalità, senza turbare l'armonia del giornale. "Il Mondo" rifletteva la personalità del suo direttore e nello stesso tempo era il giornale più libero d'Italia. Un'altra cosa ancora. Il grande prestigio del giornale: sulle sue colonne sono apparse le maggiori firme della cultura italiana e straniera (basta citare Benedetto Croce, Thomas Mann, Stephen Spender) e intere generazioni di giornalisti, molti prima sconosciuti. Come faceva Pannunzio a scovare tante firme nuove e come mai gli articoli scritti su "Il Mondo" apparivano più belli, più intonati, più armonici che negli altri giornali? Qual era il suo segreto? È di quelli che non si possono spiegare perché appartengono ai grandi maestri. Quando due anni fa "Il Mondo" cessò di uscire, si creò un vuoto di cultura e di civiltà: è mancato per molti uno spazio dove esprimersi, un ricetto di fermenti di vita culturale e politica. Tutto ciò contrariamente all'opinione di coloro che credevano che "Il Mondo" e il suo Direttore non avessero più nulla da dire. Perché quello che sorprendeva in Pannunzio era la fede sicura nei valori dell'uomo nonostante le inquietudini del mondo moderno, i pericoli di una eccessiva organizzazione tecnologica, i cedimenti di tanti, i compromessi. Pannunzio non ha disperato mai, neppure negli ultimi due anni di silenzio. Perciò la sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile".

("Rai Radio 3 - Rubrica pagina aperta", 11 febbraio 1968)

Mario Pannunzio, Giovanni Spadolini, Luigi Einaudi

MAURIZIO FERRARA

PANNUNZIO E I COMUNISTI

Con Mario Pannunzio scompare una figura di rilievo del giornalismo politico italiano. Ed esce di scena anche un singolare personaggio politico che, agendo esclusivamente sul terreno del giornalismo, ebbe un non scarso peso negli anni dell'immediato dopoguerra, per determinare gli orientamenti di quella borghesia liberale che, uscendo da un periodo di antifascismo generico, aveva vissuto nella Resistenza una breve ma intensa stagione di impegno politico e morale. Di quei settori di borghesia urbana che formarono dapprima l'ala sinistra del partito liberale (prima dell'avvento di Malagodi) e successivamente dettero vita alla breve esperienza del partito radicale, Mario Pannunzio rappresentò un punto di riferimento intellettuale costante, prima dalla tribuna di "Risorgimento liberale" e, successivamente, da quella de "Il Mondo".

L'interesse della sua posizione, anche per i comunisti che lo ebbero sempre di fronte come avversario aspro, consisté soprattutto in una sua coerente, quasi fanatica vocazione antifascista e liberaria il cui limite moraleggiante tuttavia, si colse proprio all'indomani della Resistenza e del 1948 quando i processi politici nuovi non consentirono più di rinserrare nello schema libertà-totalitarismo i termini del dibattito e della lotta politica. Tanto di fronte ai cattolici che di fronte ai comunisti Pannunzio non colse i termini delle nuove antitesi politiche e sociali create in Italia proprio dalla Resistenza popolare: e quindi politicamente fu solidale per lungo tempo con posizioni del "degasperismo" e restò sempre ancorato ad uno schema che doveva fatalmente restringerlo in una posizione i cui elementi fondamentali ripetevano i moduli del moderatismo prefascista, equanimemente anticlericale e antisocialista.

Della sterilità delle posizioni dell'antifascismo moderato Pannunzio fu emblema esemplare e, in una certa misura, anche nobile: fino all'accettazione consapevole e quasi alla teorizzazione di una sorta di sdegnoso iso-

lamento protestatario di fronte ai cosiddetti “fenomeni di massa”.

Fino a un ideale prototipo di società liberale, modellata su un generico schema anglosassone, Mario Pannunzio si era negli ultimi tempi, dopo la fine de “Il Mondo”, rinchiuso ancora di più in un ostinato silenzio. Forse era anche amareggiato dal crollo dei suoi tanti miti “eurocentrici”. Forse anche profondamente deluso dei tanti fallimenti liberali nel salvataggio delle offese “di regime” di quell’etica individualistica per la quale, pur tra gravi contraddizioni, può dirsi ch’egli abbia coerentemente lottato.

("L’Unità", 11 febbraio 1968)

VITTORIO BADINI CONFALONIERI

RICORDO DI MARCELLO SOLERI

All'alba del 23 luglio 1945 si spegneva a Torino Marcello Soleri. Non moriva "sul campo", come si dice dei soldati, ma quasi. Aveva vissuto l'ultimo mese sempre con la febbre, continuando a svolgere sereno e impavido, senza risparmiarsi mai, il suo lavoro di ministro del Tesoro. Non erano tempi, quelli, di ordinaria amministrazione. Basti ricordare, tra le varie operazioni condotte a termine, il consenso ottenuto dagli Stati Uniti al riconoscimento del nostro credito per le am-lire spese dalle loro truppe in Italia e l'abolizione del prezzo politico del pane. Non ci fu, credo, nessun altro uomo politico cui toccò in sorte di abolire due volte nella sua vita il prezzo politico del pane: per Soleri la prima fu nel '21, stando alla guida dell'alto commissariato per gli approvvigionamenti, e la seconda nel '45, essendo ministro del Tesoro. Nessun coro di demagoghi poteva fermarlo quando era persuaso di procedere per il bene del Paese; o meglio della Patria, come lui ancora diceva.

L'ultima sua grande impresa prima di morire, anzi mentre moriva giorno per giorno, fu il prestito della ricostruzione. Per lanciarlo tenne a Milano, al teatro Lirico, un grande discorso: era il 15 luglio e mancavano meno di otto giorni alla sua fine. Qui cediamo la parola ad Einaudi: "Erano quelli del 1945 giorni paurosi per il Tesoro italiano […] Il lancio del primo prestito post-bellico fu seguito, grazie alla sua [di Soleri] parola precisa resa avvincente da un fervido *pathos* patriottico, da un successo insperato. Chi lo udì invocare – cito sempre Einaudi – bianco in volto e quasi morente, ma con la calda appassionata voce di sempre, il concorso di tutti per la salvezza del Paese, ebbe netta la sensazione che quel discorso fosse l'ultimo messaggio agli italiani di un uomo probo, ansioso soltanto di servire la Patria sino all'ultimo respiro. Se martiri sono quelli i quali si immolano per la causa giusta, quello di Marcello Soleri bene può essere detto il sacrificio di un martire". Einaudi, nella sua prefazione alle *Memorie* di Soleri, non

poteva aggiungere che quel prestito era stato suggerito, studiato e opportunamente diretto da lui, che era allora governatore della Banca d'Italia. Sia ben chiaro però che l'assistenza del Maestro nulla toglie al merito del ministro che si era coraggiosamente assunto la responsabilità politica dell'audace operazione; merito che sarebbe già immenso anche se poi il ministro non avesse saputo – come invece seppe – validamente suffragare anche con la sua competenza le tesi del governatore.

Soleri, a ventinove anni, diventa sindaco di Cuneo. Non erano ancora di moda le "istanze generazionali": ma il partito liberale aveva riconosciuto in quel giovane e promettente avvocato preparazione, volontà, ricchezza di intelletto, carattere. L'esercizio dell'avvocatura civile e penale, gli aveva fatto conoscere ed amare la gente in mezzo alla quale viveva, ed egli ne aveva fatto propri i problemi, i bisogni, le aspirazioni. La sua elezione fu quasi un plebiscito; e il Consiglio comunale, benché fosse il consigliere più giovane, lo elesse sindaco. Si gettò nel lavoro con entusiasmo febbrile. Forse sentiva che il tempo era poco. In realtà il suo velocissimo *cursus honorum* è tutto un seguito di interruzioni. Le prime due fu lui a volerle. Restò sindaco solo otto mesi, per partecipare nella primavera del 1913 alle elezioni politiche. Fermiamoci un momento a pensare: era sindaco di una città importante, uno degli allora soltanto quattro capoluoghi di provincia del Piemonte, e comunque della sua città, a soli trent'anni; era già riuscito a predisporre e a far approvare il primo piano regolatore, che fu la base dell'attuale ordinato sviluppo dell'edilizia cittadina. (Chiunque sia stato anche una sola volta a Cuneo ricorda di certo il viadotto, anch'esso studiato e progettato in quegli otto mesi). Insomma, stava assaporando la gioia di un grande successo. Dirò in termini correnti, meglio accessibili alla mentalità odierna, che stava saldamente seduto sulla prima poltrona di Cuneo. Ebbene, Marcello Soleri si alza e se ne va: si dimette per porre la propria candidatura alla Camera dei deputati, sapendo di dover affrontare un avversario temibilissimo, l'avvocato Tancredi Galimberti, principe del Foro (come allora si diceva), già ministro, deputato per varie legislature, oratore veemente, uomo politico fornito di vaste solidarietà. Il ragazzo vince; e varca la soglia di Montecitorio avendo appena superato l'età stabilita dalla legge. E due.

Ma dopo il secondo grande successo non manca molto tempo anche alla seconda interruzione, di nuovo, come dicevo, voluta da lui. La guerra. L'Italia è divisa tra interventisti e neutralisti. Tra i secondi, com'è risaputo, sono Giolitti e Soleri. Quest'ultimo però è un neutralista *sui generis*, il cui pensiero credo si possa riassumere così: egli ritiene che sia vantaggioso per l'Italia non entrare in guerra, e come uomo politico si adopera a questo fine; ritiene anche, però, che, se prevalesse il consiglio di entrare, la guerra dovrebbe essere la guerra di tutti, anche dei neutralisti, e lui per primo vorrebbe parteciparvi da alpino, non da deputato. Già nell'agosto del '14 scrive una lettera "meditata e ponderata" al ministero della Guerra, chie-

dendo di essere arruolato nel caso di un conflitto. Forse lo aveva trattenuto per un attimo il pensiero del suo bambino, se scrive nel diario che più gli "potrebbe giovare il nome di chi fosse caduto per la Patria che non la stessa vita di padre ove questi la conservasse venendo meno a quello che ritiene un suo dovere".

Era, come si dice, un uomo tutto di un pezzo, che viveva sempre secondo i principi, mai gli accomodamenti e furberie. Non molto prima del 24 maggio, nel clima acceso della vigilia, capita a Cuneo un profugo trentino, deputato socialista al parlamento di Vienna, un certo Cesare Battisti, che va in giro a fare comizi in favore dell'intervento. "Ora o mai più". Nella città giolittiana e soleriana alcuni si passano la parola: si va al teatro Toselli a far chiasso e a impedirgli di parlare. Il baccano incomincia. Qualcuno però avverte Soleri; e lui accorre, sale sul palcoscenico, fa cenno di voler parlare. Non era un capo carismatico, s'intende; ma Soleri a Cuneo parlava quando e come voleva. Disse poche parole, più che altro ripeté alla buona il noto principio che è un po' il nocciolo del pensiero liberale: anche se non approvo quello che tu dici, lotterò con tutte le mie forze perché tu possa dire quello che io non approvo. Il teatro in tempesta si placò per incanto. Cesare Battisti parlò, poi parlò ancora in altre città, poi combatté, poi morì nella fossa di Trento; molti dei ragazzi che in teatro avevano tentato di impedirgli di parlare erano morti anch'essi, sulle Alpi; e infine Cuneo, ricordando quel giorno lontano, gli intitolò una via. "O gran bontà dei cavalieri antiqui!".

Intanto, scoccata l'ora del 24 maggio, Solari non aveva perso tempo. Il 5 giugno prestava già giuramento come sottotenente volontario. A casa imboscati, o in grigioverde ma prudentemente addetti agli alti comandi, erano rimasti molti di quelli che avevano invocato la guerra e magari lo avevano svillaneggiato per il suo prudente consiglio. Lui chiese ed ottenne di raggiungere un battaglione alpino schierato a contatto col nemico. Volle essere e fu durante tutta la guerra un combattente vero, esposto agli stessi pericoli, alle stesse privazioni, agli stessi disagi dei soldati. Dato il reclutamento regionale del Corpo, per molti alpini del battaglione il loro tenente era anche il loro deputato. Quando Soleri fu ferito una volta, e poi un'altra; o quando prese la medaglia d'argento, o dinanzi alle oscure quotidiane prove di coraggio anche e soprattutto morale, molti ragazzi stretti nelle gelate trincee immaginarono forse Montecitorio come un misterioso e inaccessibile consesso di Eroi.

Deposta la divisa dopo la gloriosa conclusione di Vittorio Veneto, il suo *curriculum honorum* ridiventò rapidissimo. Ho già ricordato che gli fu affidato l'alto commissariato per gli approvvigionamenti: una specie di ministero più difficile dei ministeri veri e propri. Superata la crisi alimentare e sciolto il commissariato, Soleri diventa ministro delle Finanze nel ministero Bonomi. Nel secondo ministero Facta assume il dicastero della Guerra, importantissimo nell'estate del '22, l'anno della marcia su Roma. Tocca a

Soleri l'incarico di preparare il famoso decreto per la proclamazione dello Stato d'assedio: quello che poi il re non firmerà. Su quegli avvenimenti tuttavia Soleri, che certo ne sapeva più di tanti altri, non scenderà mai in polemiche, attento a non coinvolgere in quelle dispute la Corona.

Travolto il governo, resterà in parlamento – finché anche il parlamento non subirà la stessa sorte – a difendere la libertà, e non salirà mai sull'Aventino. "Gli assenti – ripeteva ai dubbiosi – hanno sempre torto". La sua determinazione trascina, si può dire, lo stesso Giolitti, e con lui il manipolo degli oppositori. Si dovette insomma a lui la decisione della battaglia dell'opposizione nell'aula. Il suo antifascismo fu fermo, rigoroso, intransigente. E sì che con il suo passato di combattente e con la sua ben conosciuta popolarità avrebbe trovato davanti a sé ponti d'oro! Alla fine non gli restò che riprendere l'attività forense, e lo fece con serena dignità. Del resto non gli mancava certamente il pane. Non era un politico senza mestiere, lui. Confidava a un amico: "Nella mia vita ho sempre risparmiato nei periodi in cui esercitavo la professione, ho sempre consumato i risparmi quando sono stato al governo". La vita di Soleri è incredibilmente ricca di esempi di virtù quasi al confine con l'ingenuità. Soleri fu un uomo ricco di umanità e cordialità. Ecco per esempio un suo parere a proposito delle dispute di tendenza che si stavano introducendo nel partito liberale. Dopo aver ascoltato a lungo, con attenzione e un po' preoccupato, sbottò con un amico: "Io non riesco a seguire queste discussioni dottrinarie. Nella mia vita ho avuto come regola di fare tutto quello che mi pareva servisse congiuntamente la Patria e la libertà e di evitare tutto quello che danneggiasse anche soltanto l'una o l'altra".

Da bravo alpino era bocciofilo. Nei periodi in cui faceva l'avvocato e non il ministro, la domenica pomeriggio a Cuneo giocava volentieri alle bocce, misurandosi contro i più bravi. L'importanza assunta in città dal circolo ricreativo della Bocciofila e l'ingente valore patrimoniale del terreno avevano finito col far gola alle gerarchie fasciste. A un certo punto trovarono il cavicchio per impadronirsene: la Bocciofila doveva essere inserita nelle attività del Dopolavoro. Essendo Marcello Soleri socio fondatore della Bocciofila, gli venne spedito il modulo per l'iscrizione al Dopolavoro, che continuava l'attività del vecchio sodalizio. La risposta, inviata per iscritto da Soleri, fu di appena due righe, e dopo tanti anni ancora conserva la durezza e lo splendore del diamante. Solo per ripetere quelle due righe io vi ho raccontato tutta la storia della Bocciofila. Dunque Soleri rispose: "Non ho firmato nulla per restare ministro, è almeno esagerato chiedermi di firmare per giocare alle bocce".

Questo era l'uomo che, smesso di fare il ministro nel '22, tornò a farlo nel '44. Fu l'interruzione più lunga. Gli anni migliori, i più fecondi per un uomo politico, dai quaranta ai sessanta, li aveva trascorsi in quarantena. Ritrovò, in un altro dopoguerra, quasi gli stessi problemi. Pene, inflazione, prestiti. Mi capita sotto gli occhi una sua bella pagina su "la pietà di oggi"

che, egli ammoniva, "non deve rappresentare una crudeltà per domani". L'insegnamento è più che mai attuale.

Si mise al lavoro con accanimento... Stava al ministero del Tesoro come se fosse in trincea. Che cosa è il tesoro pubblico? Lui, citando Cicerone, pensa che non sia solo *praesidium belli*, ma anche. Ma che presidio! Ma che ornamento! Forse Soleri è già staccato dalla terra. Il male lo insidia, e ad appena sessantatré anni si sente mancare le forze. Strana sorte la sua: si ricorda, gli par ieri, di quando era il più giovane consigliere comunale di Cuneo, poi il più giovane parlamentare di Roma. Dopo l'euforia del primo momento gli era diventata persino noiosa quella storia di essere sempre il più giovane. E adesso tutti vanno, vengono, fanno discorsi, ilari e freschi; e lui che ha aspettato per ventidue anni, ora che sarebbe felice di essere giovane, si sente diventato di piombo. Ma non c'è zaino troppo pesante per un alpino. Tiene duro. Secondo il programma predisposto va a Milano a pronunciare il discorso che piacque tanto ad Einaudi. Disse tra l'altro: "Tutti noi vorremmo essere nulla perché ritorni ad essere tutto questa nostra Italia".

Che retore, quel Soleri!

Già, ma una settimana dopo era morto.

Da sinistra Loris Maria Marchetti, Paolo Conte e Pier Franco Quaglieni.

PAOLO FOSSATI

L'ELEGANTE SEMPLICITÀ DI CHIAMARSI PAOLO CONTE

IL PREMIO "PANNUNZIO" 2002 È STATO ASSEGNATO ALL'ARTISTA PIEMONTESE

Il ristorante del Cambio di Torino è pieno di gente la sera del Premio "Pannunzio". Un via vai di camerieri con vassoi capienti in equilibrio sulle dita, di donne ingioiellate, di uomini in doppio petto. Un vociare intenso. Poi una voce più alta delle altre: "Arriva". Cala il silenzio, le porte si aprono e i flash fanno muro. Si intravedono due occhi stretti, due fessurine che cercano di guadagnare la penombra lì intorno. Nulla: i flash insistono. Finalmente l'ingresso nella sala principale del ristorante. Parte l'applauso. Ancora qualche scatto di fotografia, il *cameraman* della Rai fa un cenno all'addetto alle luci. Può bastare. Inizia la serata. Qualcuno scherza, ma neppure troppo:"Però avremmo dovuto pensarci! Un pianoforte, dovevamo portare un pianoforte, così magari Paolone ce ne suonava una delle sue...".

È difficile accettare l'idea, così, a freddo, che sei tu quello che siederà per tutto il tempo davanti a Paolo Conte, al tavolo della presidenza. Tu lo vuoi intervistare, no?, ricorda qualcuno. Ebbene, comincia a fargli qualche domanda. Di che parlare? Dell'America anni Venti, del jazz, della Francia, dei suoi concerti, del suo pubblico, di *Razmataz*? E come la mettiamo con il suo carattere riservato e schivo? E con il fatto che odia essere intervistato? Un amico pochi giorni prima aveva ammonito: "Il Pannunzio vuole intervistare Paolo Conte? Buona notte. Pochissimi ci riescono...". Poi, come sempre accade in questi casi, gli schemi precostituiti saltano e cominci a parlare. Di cosa? Del Milan, la sua squadra del cuore, della città di Torino, di Asti, del momento delicato della Fiat, dei viaggi. Qualcuno fa il nome di uno scrittore, di un pittore, si riprende a parlare, tra un boccone e l'altro, tra un sorso e l'altro. Ed è qui che hai l'intuizione: l'amico pessimista, quello che ti ha messo in guardia, non l'ha mai neppure visto, Paolo Conte. Avrebbe scoperto un uomo simpaticissimo, dalla battuta pronta, che dei rituali se ne fa un baffo, sì, ma che non si sottrae alle domande, che ha il coraggio di rispondere, ogni tanto, con le braccia allargate, "non so". Che

alla fine si rivolge alla moglie in dialetto per dire di andare, ché s'è fatto tardi. Se non lo avessi sentito in cuffia e visto in tivù un bel po' di volte, non ti passerebbe dall'anticamera del cervello che hai di fronte un poeta, un artista con ammiratori in tutto il mondo, capaci di affollare i concerti, di bersi la sua voce, di restare in coda ore per uno scarabocchio del Maestro. Alla fine anche al Cambio uomini e donne, giovani e meno giovani, si fanno sotto con carta e penna: l'autografo è d'obbligo. Allora lo osservi, lo scruti, ascolti quel che dice al tuo vicino e capisci che una frase letta su Internet, in una delle centinaia di pagine a lui dedicate sul *Web*, è assolutamente vera. Diceva più o meno così: "Benché cresciuto in città, Paolo passò lunghi periodi, specie durante la guerra, nella fattoria del nonno, ricevendo un'educazione che egli stesso avrebbe poi ricordato essere particolarmente favorevole alla comprensione e al rispetto, non soltanto di persone di ogni origine, ma anche dei costumi e tradizioni del luogo". Rispetto, già. Uno del suo livello cosa non potrebbe permettersi nel parlare con gente che non conosce? Invece no: rispetto.

Quando ci rivediamo per l'intervista è tutto più semplice.

Qui di seguito c'è la trascrizione di quello che Paolo Conte ci ha detto. Qualcuno avverta l'amico: ancora non crede ai suoi occhi.

Avvocato Conte, anzi Maestro Conte. Ci dica Lei: come preferisce essere chiamato?

Il primo titolo mi spetta ufficialmente, il secondo al buon cuore dei miei appassionati.

È orgoglioso di essere piemontese, o non La interessa particolarmente e preferisce considerarsi cittadino del mondo?

A dire il vero non ho mai provato interesse alle suggestioni regionalistiche e nazionalistiche.

Lei è nato e cresciuto ad Asti. C'è un luogo della Sua città a cui si sente intimamente legato? Una via, un palazzo, un giardino, una chiesa...

Sì, c'è: si tratta dell'antica chiesetta di via Tosto che domina la città dall'alto delle colline.

Che cosa si porta dentro di Asti?

La bellezza della campagna, paesaggio profondo e sontuoso, purtroppo rovinata qua e là dalla presenza di villette recenti di pessimo gusto.

C'è un momento della Sua prima giovinezza in cui ha scoperto di amare la musica e il jazz in particolare?

Ho avuto il privilegio di avere dei genitori appassionati di musica moderna che suonavano e ascoltavano anche in barba alle proibizioni del fascismo.

Se è vero, come è vero, che il jazz è la Sua grande passione fin da ragazzo, perché ha intrapreso un percorso intellettuale complesso come quello forense?

Carmina non dant panem... Mi è sembrato giusto avere in mano la possibilità di un mestiere sicuro. Poi, con il tempo, la scelta artistica ha avuto il sopravvento.

Quali soddisfazioni Le ha dato la professione legale?

Prima di tutto qualche interesse di natura tecnica, ma anche la consapevolezza di una professione degna da conquistare giorno dopo giorno.

Nel novembre del 2002 all'Archivio di Stato di Torino è stata allestita una mostra, Razmataz*, con decine di Suoi disegni. Ci è parso di scorgere un filo conduttore delle tavole esposte. Questo: attraverso il jazz il popolo nero ha conquistato la libertà, ad esempio, la donna di colore che, sfilandosi le scarpe, le lancia in aria, rimanendo nuda davanti al sole al crepuscolo; ma pure la donna dallo sguardo duro che si specchia con il sigaro in bocca. Ci sbagliamo?*

Tutto il mio lavoro multimediale *Razmataz* è dedicato ai primi incontri, negli anni Venti, tra la vecchia Europa e la nuova musica nera americana. L'attesa e l'arrivo di una nuova estetica.

Quando ha cominciato a disegnare? C'è una ragione particolare che l'ha spinta a prendere carta e matite colorate?

Quello di disegnare e dipingere è un vecchio "vizio", ancora più antico, nella mia vita, di quello della musica. Un piacere mantenuto segreto per tanti anni. *Razmataz* mi ha fornito l'occasione, quasi l'alibi, per rispolverare matite e pennelli.

C'è una persona che negli anni della Sua formazione musicale Le è stata particolarmente vicino?

Mia moglie mi ha dato il suo entusiasmo fin dai primi difficili esordi da *chansonnier*.

Chi sono stati e quali sono i suoi modelli in campo musicale?

Faccio dei nomi, a caso, fra i tanti possibili: César Franck, Giuseppe Verdi, Louis Armstrong, Art Tatum...

Quali sono gli scrittori che preferisce?

Anche qui, a caso: Kipling, Seferis, Pascoli, Sbarbaro...

Cosa ha imparato dai loro libri?

Imparato, forse niente. Goduto, tanto.

Come risponde se Le chiediamo di spiegare chi è il poeta?
La poesia è un idolo primitivo a cui chiunque si sente libero di accostarsi. Ma solo del "grande poeta" val la pena di parlare. Cioè di chi ha dato alla sua preghiera dignità di stile.

Si nasce o si diventa poeti?
Credo si nasca.

Quali crede siano le ragioni del Suo successo?
Sa cosa le dico? Che non ne ho la minima idea.

A proposito di successo: è Lei che l'ha cercato, o è il successo che ha cercato e trovato Lei? Cioè a dire: ha scritto le Sue prime canzoni per semplice diletto, per dare sfogo ad una Sua intima esigenza, oppure le ha scritte cercando anche di interpretare i sentimenti del pubblico?
Se io regalassi al pubblico quello che il pubblico già sa, che artista sarei?

Il successo può da solo dare un significato alla vita, oppure ci vuole dell'altro? Che cosa?
La caccia vale più della preda. Così dicevano i filosofi romantici.

Ora forse non Le fa più effetto. Ma cosa provava le prime volte che sentiva una Sua melodia in radio, come sottofondo di una reclame televisiva, oppure fischiettata per strada dai passanti?
Ancora adesso mi fa effetto e tenerezza.

Cosa prova davanti ad una distesa sterminata di gente, magari venuta da lontano per ascoltarLa?
Mi chiedo se non abbiano sbagliato indirizzo. E mi chiedo se anch'io mi sarei mosso per ascoltare un mio spettacolo. E non so rispondermi.

Qual è il rapporto con i Suoi fan?
Di amicizia, di dolcezza, di esclusività e complicità.

Risponde alle lettere? A fine concerto accontenta tutti quelli che vogliono un autografo? Oppure queste cose La scocciano?
Non mi sottraggo a questi impegni. Lo faccio con piacere. Del resto, io stesso conservo come reliquie gli autografi di qualche mio idolo.

Di chi?
Teddy Wilson e Earl Hines, ad esempio.

I giovani La seguono?
Sì, molto, e li trovo vivi e interessanti.

Cosa rappresenta per Lei il Premio "Pannunzio"?
Un bel riconoscimento che viene da spiriti libertari.

Se dovesse scegliere tra libertà e giustizia, cosa sceglierebbe? Il liberale Popper diceva che la libertà è più importante della giustizia.
Se non ci sono entrambe, direi che non funziona.

Prova nostalgia per il passato?
È scomparso l'umorismo. Per questo provo vera nostalgia.

Ha qualche rimorso?
Spero di no.

Cosa riserverà al pubblico per il prossimo futuro? Libri, disegni, album...
Il mio mestiere mi obbligherebbe a rispondere: dischi.

Nota biografica

Paolo Conte nasce ad Asti il 6 gennaio 1937. Già da ragazzo comincia a coltivare quelle che ancora oggi sono le sue passioni: il jazz americano e le arti figurative. Inizia a suonare il vibrafono nei complessi della sua città o in tournée, come il Festival nazionale del jazz a Saint Vincent. Scrive anche, prima con il fratello Giorgio, poi da solo, numerose canzoni che verso la metà degli anni '60 irrompono nelle classifiche: *La coppia più bella del mondo* ed *Azzurro*, ad esempio, interpretate da Adriano Celentano, ma anche *Insieme a te non ci sto più*, interpretata da Caterina Caselli. Ancora: *Tripoli '69* con la voce di Patty Pravo, *Genova per noi* e *Onda su onda*, interpretate da Bruno Lauzi, e *Messico e nuvole* (Enzo Jannacci).

In parallelo Conte intraprende la carriera di avvocato. È curatore fallimentare. Ma la passione per la musica è troppo forte, devastante, trascinante. Ben presto smette di esercitare la professione forense per dedicarsi completamente al pianoforte.

Intanto arrivano i primi album da solista, nel 1974 e nel 1975. Entrambi sono intitolati *Paolo Conte*. Dopo un lungo silenzio discografico, nel 1979 esce *Un gelato al limon*, ed il pubblico comincia a scoprirlo. Il 1981 e l'anno seguente sono sul mercato due capolavori: *Paris Milonga* e *Appunti di viaggio*. Passano altri due anni ed esce un altro *Paolo Conte*. Il disco non solo sancisce il passaggio dalla Rca alla Cgd, ma ottiene anche recensioni entusiastiche. L'autore e tutto lo staff decidono di scommettere sulla tournée. Viene scelta la Francia, Parigi. Quelle che dovevano essere poche date al Théatre de la Ville si trasformano in un bagno di folla. I transalpini impazziscono per Paolone. Da questo *tour* dal tutto esaurito viene tratto, nel 1985, *Concerti*, primo *live* dell'artista piemontese. Nel 1987 esce

Aguaplano.

Conte è richiesto ovunque: Olanda (dove ottiene il disco d'oro e di platino), Germania, Belgio, Austria, Canada, Grecia, Spagna. Gli spettacoli al mitico Blue Note di New York, tempio storico del jazz, coronano il suo sogno americano. Dopo un altro disco dal vivo (*Live*), nel novembre del 1990 esce *Parole d'amore scritte a macchina* e nel 1992 è la volta di *900*. *Tournée* è dell'anno successivo. *Una faccia in prestito*, nel 1995, è un'ulteriore conferma della grandezza dell'artista, il quale da quel momento si dedica quasi totalmente ai concerti ed allo sviluppo di un musical basato sulla Parigi anni '20. *Razmataz* è la realizzazione di questo progetto, summa di tutte le influenze assorbite dall'artista piemontese.

L'ultimo disco in ordine di tempo si intitola *Rêveries*, in cui Conte ha inciso dodici nuove versioni di alcune perle del suo repertorio.

Discografia

1974 - *Paolo Conte* (Rca)
1975 - *Paolo Conte* (Rca)
1979 - *Un gelato al limon* (Rca)
1981 - *Paris Milonga* (Rca)
1982 - *Appunti di viaggio* (Rca)
1984 - *Paolo Conte* (Cgd)
1985 - *Concerti live* (Cgd)
1987 - *Aguaplano* (Cgd)
1988 - *Paolo Conte live* (Cgd)
1990 - *Parole d'amore scritte a macchina* (Cgd)
1992 - *Stai seria con la faccia ma però* (Raccolta *All the Best*) (Bmg Ariola)
1992 - *900* (Cgd)
1993 - *Tournée live* (Cgd)
1995 - *Una faccia in prestito* (Cgd)
1996 - *The best of Paolo Conte* (Cgd)
1998 - *The best of Paolo Conte* (Nonesuch- Usa)
1998's *Essential records, by Rolling Stone*
1998 - *Tournée 2 live* (Cgd)
2000 - *Razmataz* (Cgd)
2003 - *Rêveries* (Nonesuch - Usa)

GIANCARLO BORRI

"LIBERI DAL '68" DA PANNUNZIO AL CENTRO "PANNUNZIO"

Procediamo come gli anni scorsi ad una sia pur schematica esposizione dei principali avvenimenti e delle più importanti manifestazioni che nel corso del 2002 hanno caratterizzato la sempre intensa, continua, capillare attività del nostro Centro.

Abbiamo suddiviso – come di consueto – il "rendiconto" in capitoli tematici e nell'ambito degli stessi, è stato dato, in linea di massima, un ordine cronologico.

L'attività culturale

A) Settore umanistico (Letteratura, Arte, Storia, Filosofia, Musica, ecc.)

E' sempre molto intensa l'attività di questo settore che si riallaccia alle nostre più antiche e genuine radici culturali oltre che civili.

- Il 9 gennaio Tiziana Conti (critico d'arte e curatore di mostre) ha tenuto una conferenza sulla fotografia contemporanea in relazione al saggio di Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.*
- Il 19 gennaio Sandro Orlando (Università di Potenza) ha presentato due saggi: *Guido Cavalcanti, poesia e filosofia* e *Cino da Pistoia, le poetiche dell'anima* di Antonio Gagliardi (Università di Torino).
- Il 26 gennaio Carla Piccoli (docente di lettere) ha tenuto la conferenza: *La presenza della cultura islamica nella Divina Commedia.*
- Il 5 febbraio, in occasione del centenario della nascita di Vincenzo Bellini, Paolo Gallarati (docente del DAMS di Torino) ha parlato su *Echi e rimembranze nella "Sonnambula" di Bellini.*
- Il 16 marzo presso il Liceo Classico "M. d'Azeglio", si è svolto un impor-

tante e significativo convegno per ricordare *Francesco Barone*, recentemente scomparso, grande filosofo ma anche "maestro di libertà", già Presidente per molti anni del Comitato Culturale del nostro centro. Gli interventi di A. Sinigaglia (giornalista), V. Zanone (deputato), G. Gallino (docente), G. Borri (saggista) sono stati coordinati dal Preside del "D'Azeglio" Giovanni Ramella.
E' apparso particolarmente significativo il messaggio che nell'occasione ha inviato il Presidente del Senato Marcello Pera, che ha avuto Francesco Barone come Maestro.

- Il 12 marzo Francesco Cataluccio, Krystyna Jaworska, Marta Herling hanno presentato il libro di Gustav Herling (scrittore polacco, testimone dei gulag sovietici, scomparso nel 2000) *Breve racconto di me stesso.* Presiedeva l'incontro Mieczysław Rasiey.
- Il 3 aprile è stato presentato il saggio dello scrittore Anacleto Verrecchia: *Giordano Bruno, la falena dello spirito* a cura di Sergio Ricossa (Università di Torino).
- L'8 maggio si è svolta una manifestazione particolare: la conferenza-spettacolo *Fuggi fuggi per l'orrida via, sento l'orma dei passi spietati. Giuseppe Verdi attraverso i suoi libretti d'opera*, tenuta dalla Compagnia Teatrale "V. Alfieri" diretta da Nico Castello. Interventi di Mirella Cassarino, Alessandro Dini, Terry Gesees, Umberto Masini, Nuccia Strati, Lalla Volante, Guido Volante, Giancarlo Rosmino.
- L'11 maggio è stato presentato il libro di racconti dello scrittore Loris Maria Marchetti: *Dopo la chiusura.* Interventi di Vincenzo Jacomuzzi e Giovanni Ramella.
- Il 23 maggio il convegno presso la sede dell'Istituto San Paolo di Torino ha ricordato il bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo. Interventi di Giovanni Ramella (critico e saggista), Arnaldo Di Benedetto (Università di Torino), Loris Maria Marchetti (scrittore), Giovanni Ronco (linguista). Presiedeva Paolo Ripa di Meana. Introduzione di Giancarlo Borri.
- Il 4 giugno presso il Liceo Classico "M. d'Azeglio" si è tenuta una tavola rotonda su *La figura e l'opera di Cesare Pavese.* Interventi di Giorgio Bárberi Squarotti (Università di Torino), Marziano Guglielminetti (Università di Torino), Lorenzo Mondo (scrittore e critico). Coordinamento di Giovanni Ramella.
- L'11 giugno si è organizzata una tavola rotonda su *Giuseppe Prezzolini, L'eretico del '900 italiano a vent'anni dalla morte.* Interventi del giornalista Bruno Babando e dei docenti Francesco Coppellotti, Arnaldo Di Benedetto, Marzio Pinottini, e dello scrittore Anacleto Verrecchia. Moderatore Marziano Marzano.

Dopo la pausa estiva è ripresa, sempre intensa l'attività.

- L'11 settembre, riprendendo una gradita ed apprezzata tradizione, presso il caffè cittadino Guglielmo Pepe, si è svolto un incontro-intervista con Ugo Nespolo, personalità di spicco della cultura artistica nazionale e internazionale.
- Un secondo incontro si è avuto con la docente, poetessa e *leader* politico Giuliana Cordero Cabrini, il 15 ottobre.
- Il 26 ottobre si è tenuta una conferenza di Giancarlo Borri (saggista) sul celebre avventuriero Giacomo Casanova.
- Il 29 ottobre, Giovanni Ramella (scrittore e critico) e Guglielmo Gallino (filosofo) hanno tenuto una conferenza su *Emile Zola. L'eredità del naturalismo, a cent'anni dalla morte del suo padre fondatore.*
- Il 16 novembre, a Palazzo Cisterna, un convegno ha ricordato il grande studioso e saggista *Elémire Zolla*, scomparso nel 2000. Interventi degli studiosi Ezio Albrile, Flavio Cuniberto, Giovanni Filoramo, Fedora Giordano, Paolo Lucarelli, Romano Mastromattei, Stefano Piano, Silvia Ronchey. Coordinamento del giornalista Alberto Sinigaglia. Era presente la vedova dello scrittore Grazia Marchianò.
- Il 29 novembre Loris Maria Marchetti (scrittore e saggista) ha presentato il libro di poesie *Prova d'orchestra*, di Marcella Artusio Raspo che ha vinto il Premio "Soldati 2002". Letture di Lalla Volante.
- Il 23 novembre Giancarlo Borri (saggista) ha tenuto una conferenza su: *Pinocchio, fiaba per ragazzi o romanzo di formazione?*
- Il 4 dicembre, presso la Scuola di Applicazione, il Generale Comandante la Scuola, Mauro Del Vecchio, Oreste Bovio (storico militare) e Pier Franco Quaglieni hanno presentato il libro di Luigi Gratton: *Armando Diaz, duca della vittoria, da Caporetto a Vittorio Veneto.* Oltre l'autore era presente il nipote del Maresciallo, il Duca Armando Diaz della Vittoria.
- Il 13 dicembre nell'Aula Magna dell'Università, Pier Franco Quaglieni e Mauro Anselmo (capo redattore di "Panorama") hanno presentato *Le filosofie del Novecento* di Giovanni Fornero e di Salvatore Tassinari.
- Prendendo spunto dalle due esperienze precedenti, in dicembre si è ripresa l'iniziativa degli "Incontri al caffè", con una più suggestiva e "storica" definizione, quella del Caffè settecentesco o *Caffè Voltaire.* Gli incontri sono stati condotti da Carlo Porrati. La nuova serie si è aperta martedì 17 dicembre con la scrittrice e conduttrice televisiva Barbara Ronchi della Rocca, in dialogo con il giornalista de "La Stampa", Edoardo Ballone.
- Il 19 dicembre, in occasione del bicentenario dalla nascita di Victor Hugo e di Alessandro Dumas padre, Gabriella Bosco (docente di Letteratura Francese presso l' Università di Torino) ha tenuto la conferenza *Dai* Miserabili *al* Conte di Montecristo.

B) Settore scientifico (Matematica, Fisica, Medicina, Scienze Naturali, Psicologia, Economia, Tecnologia, ecc)

Anche quest'anno si è dato il maggior spazio possibile a questo settore, di crescenti interesse e attualità.

- Il 16 gennaio si è tenuta la conferenza *Perché e quando usare l'agopuntura* di Piero Ettore Quirico (Direttore della Scuola di Agopuntura CSTNF) e Chiara Benedetto (Direttore della Cattedra di Ginecologica e Ostetricia dell'Università di Torino).
- Il 14 febbraio è stato presentato il saggio di Giorgio Cavallo (Rettore emerito dell'Università di Torino, microbiologo di fama internazionale e Accademico dei Lincei): *C'era una volta l'Istituto. Momenti e figure della ricerca scientifica tra guerra e ricostruzione*. Interventi di Oscar Botto (docente di Indologia presso l'Università di Torino), Guido Filogamo (già Preside della Facoltà di Medicina dell'Università di Torino), Pier Franco Quaglieni (Presidente e Direttore del Centro Pannunzio).
- Il 5 marzo si è tenuta la conferenza di Mario Fulcheri (Docente di Psicologia Medica presso l'Università di Torino): *La sofferenza psicologica: prigione o evasione?*.
- Il 14 marzo si è tenuta la conferenza di Piero Galeotti (Docente di Cosmologia presso l'Università di Torino): *Ricerca di pianeti extrasolari e di vita intelligente nell'Universo*.
- Il 21 marzo Enrico Predazzi (Preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell' Università di Torino) ha tenuto la conferenza: *Una rivoluzione del pensiero scientifico e filosofico del '900. Werner Heisenberg: la crisi del determinismo*.
- Il 21 marzo è stato presentato il libro di Giacomo Dacquino: *Bisogno d'amore*. Interventi di Giorgio Calcagno (scrittore e giornalista), Liana Valente Torre (Docente di Psicodiagnostica presso l'Università di Torino) e Pier Franco Quaglieni (Presidente e Direttore del Centro Pannunzio).
- Ciclo di tre conferenze di Donato Munno (Docente di Psicologia clinica alla Facoltà di Medicina, Università di Torino) sul tema *Aspetti diversi della depressione*:
  a) *I cicli dell'umore e i cicli delle stagioni* (9 aprile).
  b) *Il comportamento alimentare tra normalità e patologia* (14 maggio).
  c) *Nuove droghe e nuovi tossicomani* (15 giugno).
- Il 9 ottobre si è tenuta una tavola rotonda su un tema di particolare interesse e attualità, *Internet e relazioni interpersonali*. Interventi di Giuseppe Accardi (esperto di *WEB Development*), Marco Faccio (Presidente *WEB Agency* "Gruppo A. Testa"), Anna Masera (giornalista), Luciano Peirone (psicologo). Coordinamento di Anna Ricotti.
- Il 10 dicembre si è tenuta la conferenza di Guglielmo Gallino (filosofo) e Luciano Peirone (psicologo): *L'epistemologia di K. R. Popper e la psicanalisi*.

C) Interventi su temi della religione e della spiritualità

Abbiamo ritenuto opportuno radunare gli interventi relativi ai suddetti

temi, in considerazione del continuo aumento di interesse e della notevole crescita di richiesta.

- Ciclo di tre conferenze tenute da Don Ermis Segatti:
  a) *Parlare di Cristianesimo e di Buddismo in tempo di violenza* (22 gennaio)
  b) *Cristianesimo e Induismo: un confronto tra spiritualità universali* (16 febbraio)
  c) *New Age: una nuova era?* (19 marzo)

- Il 2 maggio vi è stata la conferenza di Carlo Brezza (consulente spirituale dell'*Opus Dei* a Torino) e di Stefano Comodo, avvocato, su *L'Opus Dei e il mondo laico* in relazione alla canonizzazione del fondatore José Maria Escrivà (che si concretizzerà poi nel mese di ottobre).
- Il 28 maggio un interessante dibattito, *Che cosa significa essere cristiani oggi?,* proponeva il parere di un laico e quello di un uomo di Chiesa, il Presidente e Direttore del Centro Pannunzio Pier Franco Quaglieni e Don Ermis Segatti.
- Il 24 ottobre, presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Torino, si svolgeva il dibattito *Teorie scientifiche e credenze religiose.* Interventi di Don Gianni Baget Bozzo (sacerdote e politologo), Vittorio Mathieu (docente all'Università di Roma), Mauro Salizzoni (medico chirurgo), Carlo Augusto Viano (docente all'Università di Torino). Coordinamento di Anna Ricotti.

D) Attualità e costume. Incontri e dibattiti sulla vita civile.

L'attività 2002 del nostro Centro si è avviata con una manifestazione di grande contenuto e di particolare valore simbolico.
Quello che ormai viene felicemente definito il *Liberty day pannunziano* si è realizzato quest'anno con la presentazione del libro: *La democrazia dei liberali*, autori Luigi Compagna (Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso la LUISS di Roma e Senatore della Repubblica) ed Ettore Cuomo (Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università di Salerno). Il saggio antologizza e commenta alcune delle pagine più rilevanti espresse dal pensiero liberale nell'arco di tre secoli: da Locke a Smith, da Montesquieu a Kant, da Burke a Tocqueville, da Aron a Popper.
Interventi di presentazione dei professori e studiosi Francesco Forte, Giorgio Lombardi Luigi Compagna e Pier Franco Quaglieni.

- Il 28 febbraio si realizzava un altro avvenimento di grandissimo significato e spessore, l'*Omaggio a Oriana Fallaci*, la scrittrice italiana, con il suo libro di risonanza mondiale (dopo il tragico 11 settembre 2001) dal titolo *La rabbia e l'orgoglio.*
  Nella Sala Convegni dell'*Hôtel Turin Palace*, davanti ad una folla stra-

bocchevole hanno parlato Lucia Annunziata (giornalista, oggi Presidente della RAI), Jas Gawronski (Presidente del Comitato culturale del Centro Pannunzio) e Anna Ricotti (Vice Direttore vicario del Pannunzio).

- Il 9 marzo una Tavola Rotonda proponeva un tema di particolare interesse e coinvolgimento: *Mani pulite, politica, magistratura.*
  Relatori: Bruno Babando (giornalista), Giorgio Lombardi (giurista), Gian Enrico Rusconi (storico e docente), Vincenzo Vitro' (magistrato).

- Il 15 maggio un avvenimento di eccezionale importanza ha avuto una risonanza nazionale straordinaria, sia per il contenuto dell'iniziativa, sia per la partecipazione di altissimo livello. In occasione dei 35 anni dalla nascita del Centro Pannunzio, il Presidente del Senato Marcello Pera ha inaugurato la Mostra allestita dalla nostra Associazione: *Dal Risorgimento liberale al Centro Pannunzio. Un liberalismo puro e duro.*
  La Mostra, allestita presso Palazzo Barolo, ha ripercorso le tappe del pensiero liberale, a cominciare dal quotidiano "Risorgimento Liberale", uscito prima clandestino e poi nelle edicole dal 1944 al 1948, diretto da Mario Pannunzio, che fu poi l'artefice dell'avventura del "Mondo" dal 1949 al 1966. La mostra, dedicata a Mario Soldati, Presidente del nostro Centro dal 1990 al 1997, si è conclusa il 1° giugno.
  Alla sua apertura, il Presidente Marcello Pera ha tenuto una significativa conferenza sul tema *L'attualità della lezione di Pannunzio.*
  La giornata ha avuto grande successo e ha visto la partecipazione delle principali autorità e di un folto e qualificato pubblico.
  Hanno inviato messaggi il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il Senatore a vita Giovanni Agnelli.
  Il grande successo della manifestazione lo si deve al contributo appassionato di soci e dirigenti che si sono prodigati nella non facile organizzazione, in particolare i curatori della Mostra, Maria Grazia Imarisio e Diego Surace.

- Il 20 maggio, presso la Fiera del Libro, la Tavola Rotonda *Il coraggio di Oriana Fallaci* ha riscosso nuovamente grande interesse e ha visto la partecipazione di un foltissimo pubblico. Ne hanno parlato, dando luogo ad un vivacissimo dibattito, Lucia Annunziata (giornalista, oggi Presidente della RAI), Pier Luigi Battista (giornalista de "La Stampa") e Massimo Salvatori (Docente presso l'Università di Torino).
  Hanno coordinato l'incontro Pier Franco Quaglieni e Anna Ricotti

- Il 19 giugno è stato presentato il saggio di Gianni Oliva: *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria.*
- Il 5 ottobre si è svolta un'altra grande manifestazione di portata nazio-

nale: *Una giornata di studi sulla cultura liberale tra destra e sinistra*, prendendo spunto anche dal centenario della nascita di Karl R. Popper. Presso la Sala Fermi del *Jolly Hotel Ambasciatori*, illustri personaggi e qualificati studiosi, docenti, giornalisti, deputati e senatori hanno dato luogo a vivaci dibattiti, e ad opinioni di segno diverso (com'è precisa impostazione – e vanto – del Centro Pannunzio, aperto a tutte le idee). Erano invitati a partecipare – per citare i nomi più noti – Ferdinando Adornato, Pialuisa Bianco, Sandro Bondi, Luigi Compagna, Franco Debenedetti, Francesco Forte, Giorgio Lombardi, Marcello Gallo, Enrico Morando, Mauro Mellini, Marcello Pacini, Gianni Riotta, Valerio Riva, Gian Enrico Rusconi, Valerio Zanone. Ha concluso la giornata l' intervento di Vittorio Sgarbi.
Il Presidente del nostro Centro ha ricordato, nell'occasione, la figura e l'opera di Karl R. Popper.

- Il 28 novembre, presso il Liceo Massimo d'Azeglio, si è svolta una toccante manifestazione: la commemorazione di Carlo Casalegno, Vice Direttore de "La Stampa", assassinato 25 anni fa dalle Brigate Rosse.
Sono intervenuti Arrigo Levi (già direttore de "La Stampa" e attuale consigliere del Presidente della Repubblica), Giovanni Conso (Presidente emerito della Corte Costituzionale), Giorgio Calcagno (giornalista e scrittore). Presente la vedova del giornalista sig.ra Adele Andreis Casalegno.

CORSI E SEMINARI

Risulta sempre molto intenso e seguito questo tipo di interventi, un vero punto di forza della nostra attività, per profondità di contenuti e varietà di argomenti.

- Nel mese di gennaio si sono conclusi i corsi su *Il Surrealismo* e quello su *Letteratura e Società. La questione meridionale*, iniziati negli ultimi mesi del 2001 e di cui abbiamo già parlato negli Annali dello scorso anno.

- Dal 1° febbraio al 22 marzo si è svolto, a cura di Filiberto Ferro, il corso su *Le confessioni di Agostino*, in otto incontri.

- Dal 6 febbraio al 27 febbraio, in quattro incontri, *La porcellana europea*, a cura di Iole Giordana Romano.

- Dal 25 febbraio all'11 marzo, in tre incontri, *Arte, vita e cultura musicale a Torino nel '900*, a cura di Lidia Palomba.

- Dal 2 marzo al 16 marzo, in tre incontri, *Arazzi, tre capolavori dell'arte e della tessitura*, a cura di Tina Paratore.

- Dal 25 marzo al 22 aprile, in quattro incontri, *I fondamenti dell'arte contemporanea*, a cura di Tiziana Conti.

- Dal 5 aprile al 17 maggio, in sei incontri, *Voci di Poeti dalla tragedia della guerra*; interventi di Marcella Artusio Raspo, Barbara Borini, Tiziana Conti, Stefano Freghieri, Guglielmo Gallino, Vittoria Genta.

- Dal 10 aprile al 29 maggio, in sei incontri, *Lectura Dantis. Ricordando alcuni personaggi del Purgatorio*, a cura di Barbara Borini.

- Dal 6 maggio al 3 giugno: *Irlanda, isola verde: natura, arte, storia e cultura, in cinque incontri*, a cura di Enrico Euron, M. Grazia Imarisio, Tina Paratore, Ornella Pozzi.
  L'Irlanda è stata poi meta del tradizionale itinerario delle vacanze estive.

- Dal 4 ottobre al 29 novembre, in otto incontri: *Cristianesimo e solitudine: Pascal, Kierkegaard*, ecc., a cura di Filiberto Ferro.

- Dal 7 ottobre al 28 ottobre, in quattro incontri: *La Pittura di paesaggio in Piemonte*, a cura di Willy Beck.

- Dal 4 novembre al 27 gennaio 2003, in dieci incontri, *L'Universo Futurista*, un corso interdisciplinare, con Giusi Baldissone, Willy Beck, Guglielmo Gallino, M. Grazia Imarisio, Lina Naimo, Lidia Palomba, Marzio Pinottini, Carlo Porrati, Pier Franco Quaglieni, Beppe Valperga.

- Dal 6 dicembre al 20 dicembre, in tre incontri, *Grandezza e miseria dell'uomo nel romanzo di Dostoevskij*, a cura di Giovanni Ramella.

- In novembre e dicembre la prima parte di un *Laboratorio di Poesia*, in undici incontri (conclusosi poi nel giugno 2003) sui vari aspetti in cui il fatto poetico puo' essere analizzato e confrontato. A cura di Vilma Viora.

ITINERARI ARTISTICI E VISITE A MOSTRE

Anche quest'anno è stata ampia l' attività di *Turismo culturale e artistico* con visite alle più importanti mostre in varie città d'Italia e d'Europa, non tralasciando naturalmente i principali complessi storici e architettonici

(chiese, castelli, palazzi, ecc.).
Come gli anni scorsi citiamo gli itinerari più significativi svoltisi fuori Torino; numerose sono state anche le visite, in varie occasioni, nella nostra città o nella cintura.

- Il 20 gennaio, a Milano, si sono visitate le mostre:
  Dalla Scapigliatura al Futurismo e
  Le donne di Toulouse-Lautrec
  a cura di Willy Beck

- Dal 9 al 12 febbraio si è organizzato il viaggio a Napoli con un itinerario di visite a Chiese, Musei, Scavi di Pompei, ecc.
  Nel Teatro San Carlo si è svolto un eccezionale concerto della Bayerische Rundfunk Orchester, diretta da Riccardo Muti. La delegazione è stata poi ospite di Donna Alda Croce a Palazzo Filomarino, dove abitò Benedetto Croce e dove sono conservati gli 80.000 volumi della sua biblioteca.

- Il 3 marzo si è effettuata una visita a Pianezza e a Rivoli: *Una cintura di capolavori artistici*, a cura di Willy Beck.

- Il 17 marzo a Bergamo si è effettuata la visita alla *Collezione RAU. Dal Beato Angelico a Renoir e Morandi*, a cura di Willy Beck.

- Il 21 aprile è stato organizzato il *Viaggio nella memoria. Roccaforti, Castelli, tra la collina e il Po*. Località visitate: Moncalieri, Castelvecchio di Testona, Castel Rivera, Castello della Loggia, Castello di Nichelino, Castelvecchio di Stupinigi, ecc.
  A cura di M. Grazia Imarisio.

- Il 4 maggio a Venezia si sono visitate la mostra a Palazzo Grassi *Da Puvis de Chavannes a Matisse e Picasso*; e due mostre di arte americana. A cura di Willy Beck.

- Il 25 maggio è stata visitata la città di Bene Vagienna, a cura di Paolo Fiora di Centocroci e di Michelangelo Fessia.

Dopo il periodo estivo e il già ricordato viaggio in Irlanda, altrettanto intensa è risultata l'attività della seconda parte dell'anno.

Ricordiamo le iniziative principali:

- Dal 27 al 29 settembre, visita alla Città di Siena, e ai suoi principali capolavori architettonici, storici, artistici. A cura di Willy Beck.

- Il 20 ottobre visita alla Città di Vigevano *(Scenario di una piccola, grande storia)*. A cura di M. Grazia Imarisio.

- Il 17 novembre, viaggio a Martigny, presso la Fondazione Gianadda, per la Mostra *Berthe Morisot, la modella pittrice*. Sono inoltre stati visitati gli scavi romani del *Mitharaeum*. A cura di Willy Beck.

- Il 1° dicembre infine visita a *Mantova* per la Mostra dei Gonzaga. A cura di Willy Beck.

I PREMI DEL PANNUNZIO

Anche quest'anno, l'assegnazione dei Premi del Centro Pannunzio ha rappresentato uno degli eventi più importanti e apprezzati nell'ambito dell'attività culturale e civile del nostro Paese.

A) sabato 20 aprile, a Palazzo Cisterna, si è svolta la cerimonia di premiazione del Premio *Torino libera 2002*, l'originale e quanto mai significativo riconoscimento ideato dal nostro Centro nei riguardi dei personaggi che, "liberi" da ogni condizionamento, abbiano operato nei più vari campi della cultura.
Ecco l'elenco dei premiati:

Mauro Anselmo, Capo Redattore di "Panorama".
Guido Barbaro, Presidente di Corte d'Assise nei processi contro le Brigate Rosse.
Giovanni Conso, Docente universitario, Presidente emerito della Corte Costituzionale.
Giampiero Paviolo, Capo Cronista de "La Stampa".
Ermis Segatti, Sacerdote, Docente.
Francesco Tabusso, Pittore.

Inoltre (riconoscimento particolarmente significativo e toccante) è stato assegnato il Premio alla Memoria a Edgardo Sogno, Ambasciatore d'Italia, Medaglia d'oro al Valor Militare.
Il grande significato di questo premio è stato illustrato dal Presidente e Direttore del Centro Pannunzio, Pier Franco Quaglieni.
E' seguita la premiazione del Concorso Letterario "Mario Pannunzio" (narrativa, poesia, saggistica, giornalismo), a cura di Luisa Cavallo.

B) Un Premio che il nostro Centro ha ideato e voluto fortemente, "unico"

in campo nazionale, è quello intitolato a *Francesco De Sanctis. Una vita per la Scuola.*
Il riconoscimento, di assoluto prestigio, viene assegnato a chi abbia mostrato particolari doti di dedizione e impegno, insieme a spiccate capacità didattiche e organizzative nel campo della Scuola. Quest'anno il premio è andato al prof. Giovanni Ramella, per oltre 40 anni prima Docente, poi Preside del prestigioso Liceo classico "M. d'Azeglio", ma anche critico e saggista. Nell'occasione, su proposta del nostro Centro, il prof. Ramella è stato nominato dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi Commendatore dell'ordine al merito della Repubblica. Sono intervenuti a illustrare la figura del premiato Beppe Del Colle (direttore de "Il nostro tempo"), Mario Perrini (Presidente dell' "Associazione Nazionale Presidi"). Pier Franco Quaglieni ha coordinato la manifestazione Giancarlo Borri, Vice Direttore del Centro Pannunzio.

C) Un altro Premio, che sta riscuotendo un crescente consenso e grande interesse in campo nazionale, è quello intitolato a Mario Soldati, a carattere pruridisciplinare. Le sezioni in concorso (che hanno presentato vincitori di ottimo livello, premiati a palazzo Cisterna il 9 novembre) erano: poesia, narrativa, giornalismo e critica, tesi di laurea, sceneggiatura cinematografica, pittura. Sono stati assegnati, nell'occasione, alcuni Premi "fuori concorso", a importanti personalità che si sono distinte in vari campi:

Paola dé Cavero, Docente all'Accademia di Belle Arti di Torino.
Giorgio Calcagno, scrittore e giornalista.
Valentino Castellani, Presidente TOROC, ex Sindaco di Torino.
Franco Lucentini (alla memoria), scrittore (ha ritirato il Premio il collega e amico fraterno Carlo Fruttero).
Nell'occasione hanno tenuto relazioni su Mario Soldati, per la parte letteraria, Liana De Luca e per la parte cinematografica, Beppe Valperga.
La manifestazione è stata presieduta da Pier Franco Quaglieni, Presidente e Direttore del Centro Pannunzio e condotta da Giancarlo Borri, Vice Direttore del Centro.

Infine il 3 dicembre, presso lo storico ristorante il Cambio, è stato assegnato il prestigioso Premio "Pannunzio" che ogni anno viene attribuito, su designazione del Comitato direttivo, ad una personalità che abbia espresso alti valori artistici, culturali o civili. In questa edizione è stato premiato il musicista Paolo Conte.

MANIFESTAZIONI VARIE E AVVENIMENTI PARTICOLARI

Ci sembra opportuno ricordare che giovedi' 6 giugno si è tenuto, allo storico ristorante della Posta di Cavour, un incontro conviviale per festeggiare il 35° anniversario di fondazione del Centro. Al termine il Presidente e Direttore generale del Pannunzio, Pier Franco Quaglieni, ha consegnato un riconoscimento speciale a M. Grazia Imarisio e a Diego Surace, realizzatori della Mostra *Dal "Risorgimento Liberale" al Centro "Pannunzio"*, tenutasi nella seconda quindicina di maggio, della quale abbiamo parlato.

Il 19 ottobre, a Palazzo Cisterna, sono stati presentati gli *Annali del 2002* (illustrati da Tiziana Conti e da Carlo Porrati), dedicati a *Benedetto Croce*, sul quale ha tenuto una relazione Pier Franco Quaglieni. Ha presieduto la manifestazione Loris Maria Marchetti.

A proposito di Benedetto Croce riteniamo di segnalare due avvenimenti che hanno dato ulteriore lustro e prestigio al nostro Centro e alla sua attività.

Il 19 novembre Pier Franco Quaglieni ha partecipato a Palazzo Filomarino di Napoli all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Istituto italiano per gli Studi Storici, dedicato al cinquantenario della morte di Benedetto Croce che fondò l'Istituto. Inoltre, il 20 novembre, il nostro Presidente è intervenuto a Roma, presso il Senato della Repubblica, alla commemorazione nazionale del grande filosofo, presieduta da Marcello Pera, Presidente del Senato.

Un avvenimento di grande importanza e significato, che testimonia ulteriormente il consenso e l'apprezzamento che la nostra Associazione riscuote vieppiù, è stato la costituzione ufficiale della Sezione di Alessandria del nostro Centro, intitolata ad Urbano Rattazzi.

La nuova sezione, presieduta dal dott. Antonello Paolo Zaccone, raccoglie autorevoli docenti universitari, *manager* e liberi professionisti.

Concludiamo con una doverosa segnalazione istituzionale:
venerdi' 22 novembre, nella Sala Colonne della Cascina Marchesa, si è svolta, secondo Statuto, l'Assemblea annuale dei Soci del Centro Pannunzio, presieduta dal Presidente e Direttore generale Pier Franco Quaglieni. Ha svolto la relazione introduttiva Giancarlo Borri, Vice Direttore del Centro.

Tutte le attività del Centro sono state coordinate a livello organizzativo da Maria Comina, vice direttore del Centro.

2 GIUGNO TRICOLORE

Il 2 giugno, festa nazionale della Repubblica, il Centro "Pannunzio" ha organizzato un concerto della fanfara dei bersaglieri in piazza C.L.N. a Torino con una grande affluenza di pubblico. In tale occasione sono state distribuite cinquemila bandierine tricolori. Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha aderito con il seguente telegramma:
"Il concerto della fanfara dei bersaglieri, in occasione del 2 giugno, rafforza nella coscienza civile la consapevolezza dei valori di libertà, unità e solidarietà alla base della nostra Repubblica.
I brani in programma ripercorrono la storia italiana dal Risorgimento ai nostri giorni conservando intatti quei contenuti di entusiasmo e idealità che oggi trovano sviluppo in una prospettiva europea.
Con questa consapevolezza il Presidente della Repubblica esprime apprezzamento agli organizzatori per il valore storico e civile dell'iniziativa, inviando a tutti i presenti un saluto cordiale, cui unisco il mio personale. Gaetano Gifuni, Segretario Generale Presidenza Repubblica".

Gaetano Salvemini

A QUAGLIENI IL PREMIO “SALVEMINI”

Il Prof. Pier Franco Quaglieni, direttore generale del Centro “Pannunzio”, è il vincitore del Premio “Salvemini - Scuola” 2003. L'ambito e prestigioso riconoscimento è stato assegnato con una motivazione che mette in luce “le straordinarie qualità intellettuali e culturali del docente che, in oltre trent'anni di insegnamento, ha saputo essere un Maestro nel senso più vero del termine”.

Il Premio ha inteso anche riconoscere le battaglie per la “serietà e la laicità della scuola, secondo l'insegnamento salveminiano, la tutela della libertà di insegnamento e del prestigio della classe docente” che il Prof. Quaglieni ha condotto nel corso degli anni con grande coraggio, coerenza ed anticonformismo, senza “prudenze calcolatrici di nessun tipo”.

Il Prof. Quaglieni, fin dal 1994, è stato insignito dal Presidente della Repubblica della Medaglia d'oro di benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte, il massimo riconoscimento italiano conferibile ad un docente.

DOPO MEZZO SECOLO
- Pensi, caro Turati, laggiù sono ancora fermi al 1907, quando le offersi invano di entrare nel mio governo.

Disegno di Novello,
La Stampa, 1957

M. GRAZIA IMARISIO E DIEGO SURACE

GIOVANNI GIOLITTI TRA STORIA E CARICATURA

La mostra *Giovanni Giolitti tra storia e caricatura,* promossa dal Centro "Pannunzio" e inaugurata a Torino il 28 settembre 2003, riunisce per la prima volta in un'esposizione gran parte delle tavole umoristico-satiriche e dei ritratti veristici e caricaturali dedicati allo statista dal 1882 ad oggi dai più affermati artisti e maestri dell'umorismo e della satira politica italiani e stranieri, quali Apolloni, Bazzi, Carlin, Vamba, Boetto, Bompard, Caronte, Castellucci, Golia, Forattini, Galantara, Gec, Guasta, Jonni, Jüttner, Macchia, Manca, Mazza, Musacchio, Moroni Celsi, Mosca, Yambo, Novello, Oppo, Ramo, Redenti, Robella, Girus, Sacchetti, Caramba, Scalarini, Scarpelli, Senio, Sini, Sironi, Sto, Scholz, Teja, Gandolin…

Oltre 180 tavole, tra cui numerosi originali ed alcuni inediti appositamente creati per questa mostra, ripercorrono la complessa vicenda storico politica, che a tratti s'intreccia con quella umana, di un personaggio grande anche per statura fisica, dal volto che particolarmente si presta a essere 'caricato', restituendo al contempo brani di storia sociale e del costume di sorprendente attualità. In massima parte apparsi sulle principali testate di periodici umoristico-satirici, di quotidiani e rotocalchi, o diffusi come tavole-strenna sciolte, i lavori che la mostra propone sono stati studiati, catalogati e suddivisi cronologicamente in sezioni che scandiscono le tappe salienti della storia giolittiana e nazionale: *Dall'ingresso in politica al primo governo – 1882/1893; L'eclissi – 1894/1900; Il ritorno e l'età giolittiana – 1901/1914; La grande guerra – 1915/1918; Dal dopoguerra alla morte – 1919/1928; Nella memoria – 1929/2003.*

Sono esposte opere che contestualmente ripercorrono la storia del disegno satirico e dell'immagine 'caricata', incentrandosi sulla nascita della caricatura politica italiana, originale e terribile, che si afferma anche presso il grande pubblico (si pensi che «L'Asino» arrivò ad una tiratura di 60.000 copie) e che viene apprezzata anche all'estero. In parallelo la mostra rileg-

ge una storia dell'editoria che spazia tra pubblicazioni nazionali di disparata fortuna ed estrazione, apparse dalla fine dell'Ottocento ad oggi, tra cui il già citato «L'Asino», «Il becco giallo», «Il Fischietto», «Pasquino», «Ars et Labor», «Il 420», «Gli Unni… e gli altri», «Il Pupazzo», «L'O di Giotto», «Il Bruscolo», «Barbapedana», «Bononia ridet», «Il Cantachiaro», «Codino Rosso», «Due di Coppe», «Guerin Meschino», «Ma chi è…?», «Merlin Cocai», «Monsignor Perrelli», «La Rana», «Satana Beffa», «Il Travaso delle idee», «Don Chisciotte», «L'Idea Nazionale», «Novissima», «Serenissimo» e «Numero», che nel 1915 dedicò a Giolitti un numero monografico, per giungere ai moderni giornali, come «L'Opinione» e «La Stampa» (edizione del secondo dopoguerra), ed ai tedeschi «Kladderadatsch» e «Lustige Blätter». Non mancano rarità bibliografiche come il libro per l'infanzia di Bravetta, *Tranquillino… dopo la guerra vuol creare il mondo nuovo*, edito da Treves nel 1916, dove Giolitti-Palamidone è ritratto da Golia come un tritone natante, significativa traslazione dell'iconografia politica nell'universo dei bambini. Ci sono poi il volume di Lazzeri su Giolitti della collana "Gli uomini del giorno", che reca in copertina un inquietante Giolitti uscito dalla surreale penna di Bazzi nel 1919, nonché tavole tratte dal *Giolitti intimo* di Berrini del 1904 e dalla *Storia d'Italia in 200 vignette* di Giovanni Mosca.

Completa la rassegna una vivace galleria di ritratti che comprende anche un'inedita testina modellata dal piccolo futuro scultore Adriano Alloati nel corso dei tre quarti d'ora, "cronometrati – non un minuto in più", in cui Giolitti posò nello studio di suo padre Giovan Battista, incaricato nel 1913 di realizzare il busto bronzeo dell'uomo politico, in quanto – come scriveva lo stesso Giolitti allo scultore - "…facendo violenza alle mie consuetudini, ho consentito, in via affatto eccezionale, che mi fosse da Lei eseguito un busto". A corollario compaiono inoltre lettere inedite, fotografie e cartoline, immagini d'epoca ed attuali dei luoghi giolittiani per definizione, tra cui le case di Cavour e l'hôtel Bologna di corso Vittorio Emanuele II a Torino, dove Giolitti alloggiava quando veniva nella nostra città.

Un apparato esplicativo con saggi storici e critico-artistici e schede biografiche dei disegnatori satirici fornisce al visitatore il corredo informativo per fruire appieno della mostra, che mira essenzialmente alla completezza, alla restituzione di un'epoca e insieme dell'iconografia del personaggio Giolitti, prescindendo dalle posizioni politiche degli artisti, che non incidono sull'integrità morale del loro sguardo, inteso a stigmatizzare le ipocrisie del potere costituito per prendere sovente le difese dei deboli, rischiando di divenire scomodi e invisi. Con il proprio segno graffiante questi autori hanno indicato i difetti dei politici e quelli degli italiani tutti, parlando alla loro mente ed al loro cuore, cercando di far comprendere la storia, mettendo all'indice le ingiustizie o disvelando le tragedie che hanno costellato la crescita della nostra nazione.

LE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DEL CENTRO "PANNUNZIO"

Pezzati, E., *Il concordato da stracciare*, Werner, Torino 1970.

AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Werner, Torino 1971.

AA.VV., *La cultura a Torino*, Torino 1973.

Firpo, L., *Premio "Pannunzio"*, Torino 1977.

Quaglieni, P. F., *Il nostro debito con "Il Mondo" di Pannunzio*, Le Monnier, Firenze 1978.

Quaglieni, P. F., *I punti fermi di Pannunzio*, Esi, Napoli 1979.

Romano, G., *I quindici anni del Centro Studi "Pannunzio"*, Torino 1983.

AA.VV., *Effetto Torino*, Torino 1985.

AA.VV., *Strenna '86*, Torino 1986.

Quaglieni, P. F., *Figure del Piemonte laico*, Torino 1987.

Quaglieni, P. F., *Guido Gozzano,* Torino 1987.

AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Menier, Torino 1988.

AA.VV., *1938 - 1988 Monaco e dintorni...,* Torino 1989.

Soldati, M., *Visti da Chicco,* Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.

AA.VV., *Sfogliando il mondo,* Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.

Lajolo, R., *I primi vent'anni del Centro "Pannunzio"*, Torino 1989.

AA.VV., *Memoria degli oggetti e oggetti della memoria*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1990.

Pannunzio, M., *Le passioni di Tocqueville*, Torino 1990.

Galante Garrone, A., *La lezione umana e civile di A.C. Jemolo*, Torino 1991.

Bobbio, N., *Pro e contro l'etica laica*, Torino 1991.

Spadolini, G., *Luigi Einaudi*, Torino 1991.

AA.VV., *Da Pannunzio al Centro "Pannunzio"*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1992.

AA.VV., *Torino Liberty,* Piazza, Torino 1992.

Valiani, L., *Intervista su Ernesto Rossi*, Torino 1992.

Spadolini, G. e Dionisotti, C., *Benedetto Croce*, Torino 1993.

Pannunzio, M., *I partiti politici in Italia*, Torino 1993.

Dragone, A., *Enrico Paulucci*, Torino 1993.

Venturi, L. e Soldati, M. *Modigliani*, Torino 1994.

Barone, F., *Verso un nuovo rapporto tra scienza e filosofia*, Torino 1994.

Valiani, L., *Spadolini tra cultura ed impegno civile*, Torino 1995.

AA.VV., *Un mondo di Maccari*, Torino 1995.

Quaglieni, P. F., *Mario Soldati,* Torino 1996.

AA.VV., *I 90 anni di Mario Soldati*, Torino 1996.

AA.VV., *Don Chisciotte e i mulini a vento*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1997.

Levi, P., *L'intolleranza razziale*, Torino 1997.

AA.VV., *Un mondo di Bartoli*, Torino 1997.

Quaglieni, P. F., *Un piemontese fuori ordinanza*, Torino 1997.

Professore di libertà, Scritti in onore di Pier Franco Quaglieni per i suoi trent'anni di direzione del Centro "Pannunzio", Torino 1998.

Borri, G., *Liberi dal '68*, Torino 1998.

Croce, B., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, Torino 1998.

Croce, B. e Pannunzio, M., *Carteggio*, Torino 1998.

Tutto l'oro del Mondo, Mostra documentaria per i cinquant'anni dall'uscita del settimanale di Mario Pannunzio (19 Febbraio 1949), Torino 1999.

Graziani, G., *Oltre i dogmi. Una critica ai luoghi comuni della politica e della morale*, Torino 1999.

Croce, B., *L'obiezione contro le "storie dei propri tempi"*, Torino 1999.

Annali del "Centro Pannunzio" 2000, Torino 2000.

Annali del "Centro Pannunzio" 2001, Torino 2001.

Dal "Risorgimento liberale" al Centro "Pannunzio" , Torino 2002.

Annali del "Centro Pannunzio" 2002/03, Torino 2002.

Giovanni Giolitti tra storia e caricatura, Mostra documentaria per il centenario dell'età giolittiana, Torino 2003.

Gallino, G., *Metodo storico e storiografia politica in Federico Chabod*, Torino 2003.

Ringraziamo per la collaborazione

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Regione Piemonte
Assessorato alla Cultura

Compagnia di San Paolo

Fondazione della Cassa di Risparmio di Saluzzo

Finito di stampare nel mese di novembre 2003
presso la Società Tipografica Ianni s.r.l. - Santena (To)